Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

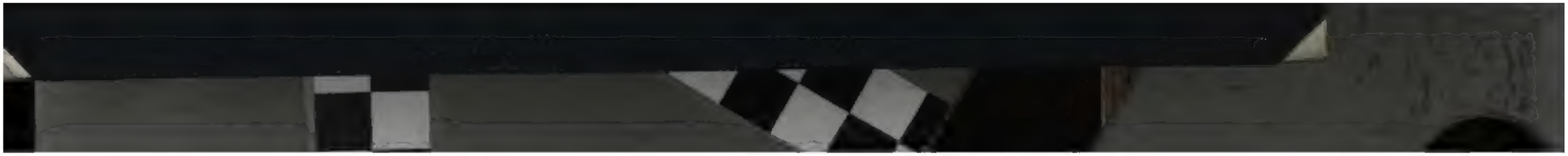
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

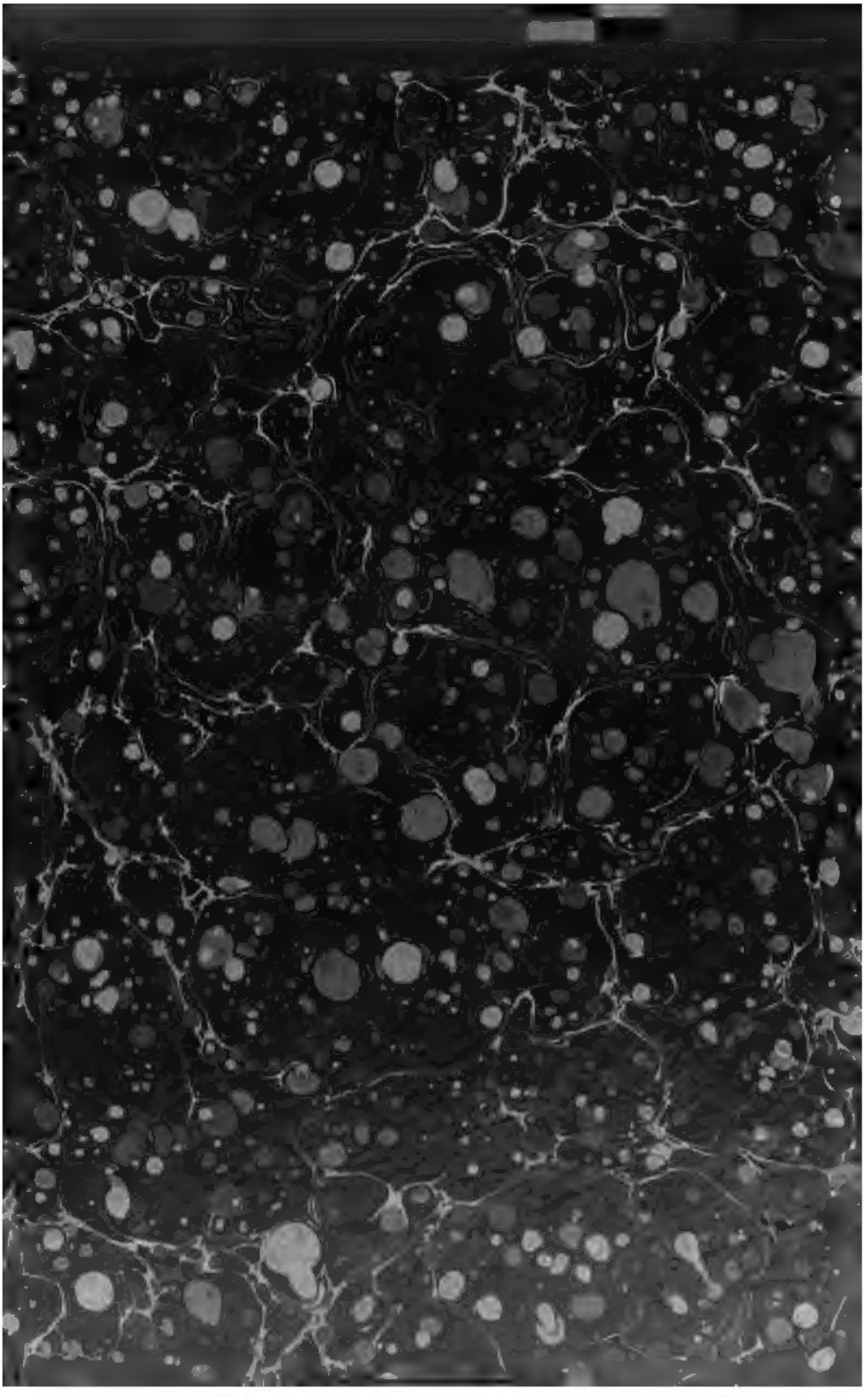
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

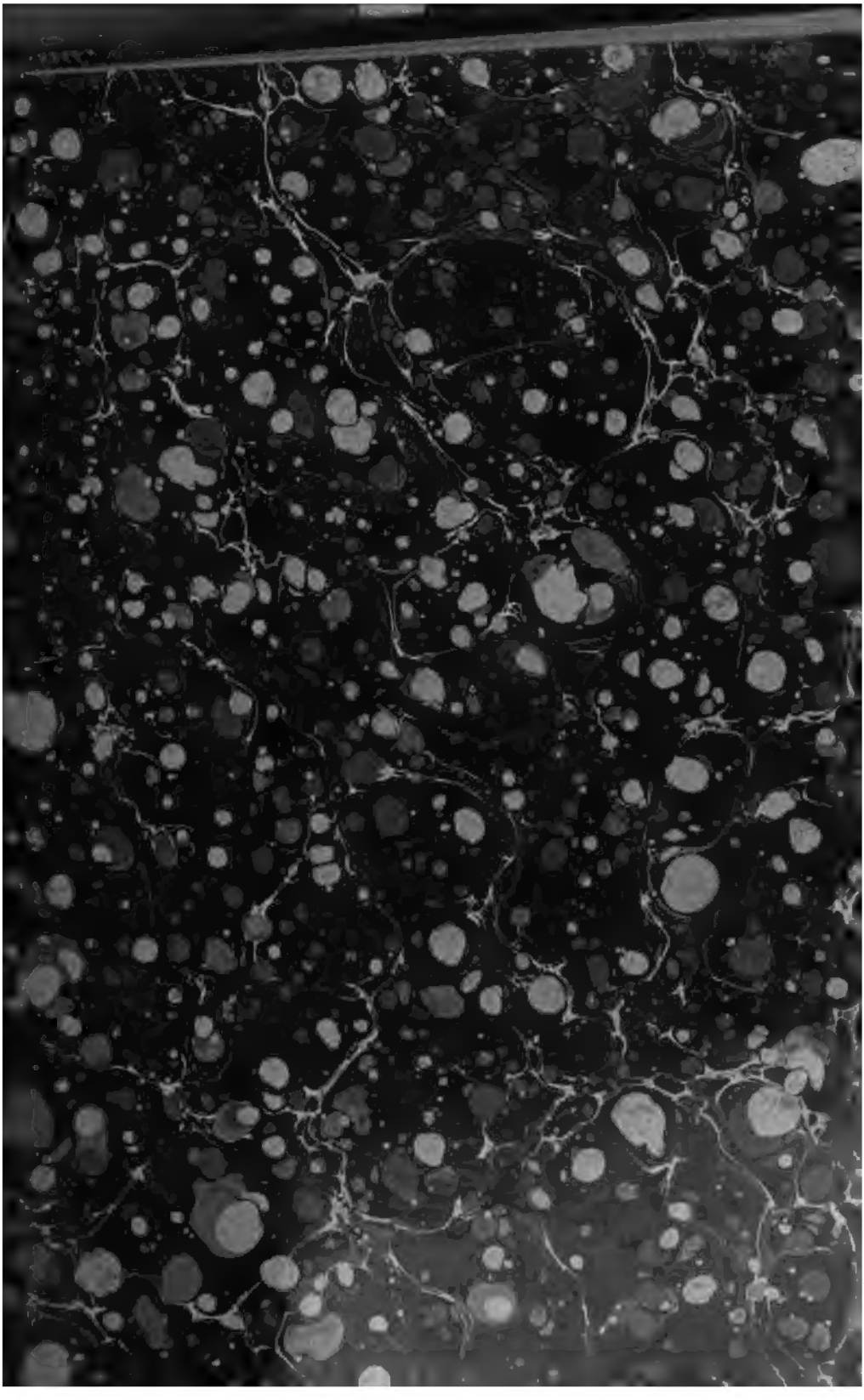
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com







4 C.S
12610-7
4383

# RIVISTA DI FILOLOGIA

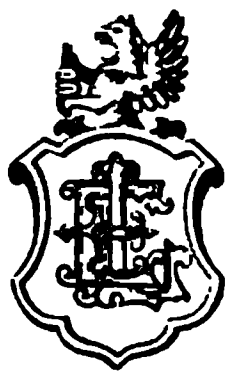
E

# D'ISTRUZIONE CLASSICA

*DIRETTORE*

**ETTORE STAMPINI**

Anno XXXII. — Fascicolo 1°. — Gennaio 1904.



TORINO

ERMANNO LOESCHER

—

1904.

# INDICE DELLE MATERIE


Emendationes Arnobianae. — Carolus Pascal . . . . . *Pag.* 1
L'oracolo di Aezione. — Vincenzo Costanzi . . . . . » 10
L'irrazionale nell'Iliade. — Gaetano De Sanctis . . . . . » 41
Questioncelle storiche di sintassi e stile latino. — Remigio Sabbadini . » 58
La condizione giuridica delle Vestali. — Itala Santinelli . . . » 63
Le spedizioni egiziane di Antioco Epifane. — Umberto Mago . . » 83
Spizzico di etimologie latine e greche (continuazione). — Oreste Nazari » 94

*Congresso internazionale di Archeologia in Atene* (Annunzio e Programma) » 108

*Bibliografia*: W. Rhys Roberts, Demetrius. On style. — J. Adam, The Republic of Plato. Vol. I e II. — Catalogus codicum astrologorum graecorum. Descripserunt D. Bassi, Fr. Cumont, Aem. Martini, Al. Olivieri. IV. — E. F. Krause, De Apollodoris comicis. — E. Kemmer, Die polare Ausdruckweise in der griech. Litteratur. — Notes and emendations to Aeschylus, Sophocles, and Euripides by a Graduate of Cambridge. — A. Pallis, A few notes on the Gospels according to St. Mark and St. Matthew. — E. J. Goodspeed, Greek Papyri from the Cairo Museum. — Carlo Oreste Zuretti . . » 116
— H. Reich, Der Mimus. Ein litterar-entwickelungsgeschichtlicher Versuch. Erster Band. — H. Diels, Die Fragmente der Vorsokratiker. — Achille Cosattini . . . . . » 128
— B. P. Grenfell and A. S. Hunt, The Oxyrhynchus Papyri. Part III. — Giuseppe Fraccaroli . . . . . » 136
— Harvard Studies in classical philology. Vol. XIII. — I. Negrisoli, Studio critico intorno alle 'Dionisiache' di Nonno Panopolita. — Domenico Bassi . . . . . » 139
— J. Willems, Le sénat romain en l'an 65 après Jésus-Christ. — O. Schulz, Beiträge zur Kritik unserer litterarischen Überlieferung für die Zeit von Commodus' Sturze bis auf den Tod des M. Aurelius Antoninus (Caracalla). — Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstage. — C. de Boor. Excerpta de legationibus. — Gaetano Mario Columba . . . . . » 144
— O. Ravenna, Di Moschione e di Teodette poeti tragici. — Angelo Wolff . . . . . » 152
— L. Savignoni e G. De Sanctis, Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta. — Giulio Emanuele Rizzo . . » 151
— J. H. Breasted, The battle of Kadesh. — F. Halbherr, Resti dell'età micenea scoperti ad Haghia Triada presso Phaestos, e L. Savignoni, Il vaso d'Haghia Triada. — I. Gentile-S. Ricci, Trattato generale di archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana. 3ª ed. — L. Homo, Lexique de topographie romaine. — M. Besnier, L'île tibérine dans l'antiquité. — Gaetano De Sanctis . . . » 160
— G. M. Columba, Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare. — G. Ferrero, Grandezza e decadenza di Roma. Vol. I e II. — J. Kaerst, Die antike Idee der Oekumene in ihrer politischen und kulturellen Bedeutung. C. Barbagallo, La rovina delle società elleniche a tipo spartano. — Vincenzo Costanzi . . . . » 169

*Rassegna di pubblicazioni periodiche.* — Domenico Bassi . . . » 179

*Necrologia.* **Teodoro Mommsen.** — Gaetano De Sanctis . . . » 207

*Pubblicazioni ricevute dalla Direzione* . . . . . » 217

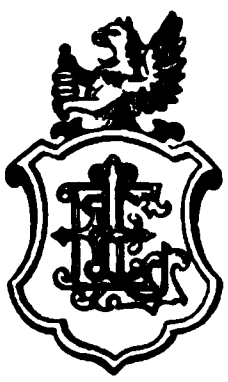
470.5
R 625

# RIVISTA
# DI FILOLOGIA
E
# D'ISTRUZIONE CLASSICA

*DIRETTORE*

ETTORE STAMPINI

ANNO XXXII.



TORINO

ERMANNO LOESCHER

1904

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi.

# INDICE GENERALE

## DEL VOLUME XXXII (Anno 1904)

---

## I. — Filologia Greca e Latina. Bibliografia. Papirologia.

### a) *Monografia.*


Inventario dei Codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino.

E. STAMPINI. Avvertenze preliminari . . . . . *Pag.* 385

G. DE SANCTIS. Inventario dei Codici greci . . . . » 387

– — Aggiunta ai Codici greci. Frammenti pergamenacei . . » 582

C. CIPOLLA e C. FRATI. Inventario dei Codici di Bobbio, dell'Abbazia di Staffarda, del Card. Domenico della Rovere e dei latini varî pergamenacei . . . . . » 430

C. CIPOLLA, G. DE SANCTIS, C. FRATI. Inventario dei Codici cartacei latini antichi . . . . . » 521


### b) *Recensioni.*


D. BASSI. Harvard Studies in classical philology. Vol. XIII. . » 139
Vol. XIV. . » 320

G. M. COLUMBA. Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstage . . . . . » 147

A. COSATTINI. H. REICH. Der Mimus . . . . . » 128

G. FRACCAROLI. B. P. GRENFELL and A. S. HUNT. The Oxyrhynchus Papyri. Part III. . . . . » 136

C. O. ZURETTI. E. J. GOODSPEED. Greek Papyri from the Cairo Museum . . . . . » 127


## II. — Filologia Greca.

### a) *Monografie e Studi critici.*


F. BERSANETTI. In Euripidis Iphigeniam Aulidensem adnotationes. Particula secunda . . . . . » 613

P. CESAREO. Un decadente dell'antichità (Continuazione) . . » 273

G. DE SANCTIS. L'irrazionale nell'Iliade . . . . . » 41


T9801

### b) *Recensioni.*

D. BASSI. I. NEGRISOLI. Studio critico intorno alle 'Dionisiache' di Nonno Panopolita . . . . . *Pag.* 142
— — S. H. BUTCHER. Demosthenis Orationes. Tom. I. . . » 323
— — C. HUDE. Thucydidis Historiae. Ed. minor . . . . » 324
A. WOLFF. O. RAVENNA. Di Moschione e di Teodette poeti tragici » 152
C. O. ZURETTI. W. RH. ROBERTS. Demetrius. On style . . » 116
— — J. ADAM. The Republic of Plato. Vol. I e II. . . . » 118
— — D. BASSI, FR. CUMONT, AEM. MARTINI, A. OLIVIERI. Catalogus codicum astrologorum graecorum. IV. . . . . » 120
— — E. F. KRAUSE. De Apollodoris comicis . . . . . » 122
— — Notes and emendations to Aeschylus, Sophocles, and Euripides, by a Graduate of Cambridge . . . . . » 125
— — A. PALLIS. A few notes on the Gospels according to St. Mark and St. Matthew . . . . . » 126

## III. — Filologia Latina.

### a) *Monografie e Studi critici.*

A. G. AMATUCCI. Neniae e Laudationes funebres (Appunti) . » 625
A. CIMA. Intorno alle tragedie di Seneca . . . . . » 237
S. CONSOLI. Pers. sat. VI 2. . . . . » 265
C. PASCAL. Emendationes Arnobianae. . . . . » 1
— — Enea traditore . . . . . » 231
— — Morte e resurrezione in Lucrezio . . . . . » 589
A. SOLARI. Il Moretum pseudo-Virgiliano in un codice Livornese » 106
L. VILLANI. Note al testo di Ausonio . . . . . » 267

### b) *Recensioni.*

A. G. AMATUCCI. C. PASCAL. Plauto. I Captivi col commento . » 326
— — H. BOSSCHER. De Plauti Curculione disputatio . . . » 329
F. CACCIALANZA. V. MONTI. Sulla meteorologia nei poeti latini » 353
G. FERRARA. C. COSTA. Fedro. Le favole. Testo e Commento . » 338
— — L. MABIL - T. GIRONI. Delle Istorie di Tito Livio libb. XXI-XXII. Traduz. . . . . » 339
— — T. GIRONI. P. Ovidio Nasone. I Fasti. Volgarizzamento poetico » 340
— — G. CURCIO. Poeti latini minori. Vol. I: 1. Gratti Cynegeticon. — 2. Ovidi De piscibus et feris . . . . . » 341
— — C. GIORNI. L'elegia romana. Poesie di Ovidio, Tibullo, Properzio e Catullo scelte ed annotate . . . . . » 342
— — G. B. BONINO. Albi Tibulli Carmina selecta con note . » 343
— — A. PASDERA. Le Catilinarie di M. T. Cicerone edite ed illustrate. 2ª ediz. . . . . » 344

R. SABBADINI. R. Heinze, Virgils epische Technik . . . *Pag.* 336
L. VALMAGGI. C. Hosius. A. Gellii Noctium Atticarum libri XX. » 345
— — I. Müller. P. Cornelii Taciti Opera. Ed. minor. Vol. I libros ab excessu Divi Augusti continens . . . . . » 346

## IV. — Grammatica.
## Stilistica. Dialettologia. Glottologia.

### a) *Monografie.*

A. LEVI. L'etimo di Centauro . . . . . » 601
O. NAZARI. Spizzico di etimologie latine e greche (Continuazione). » 94
R. SABBADINI. Questioncelle storiche di sintassi e stile latino . » 58

### b) *Recensioni.*

A. LEVI. F. Solmsen. Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae . . . . . » 325
O. NAZARI. A. Meillet. Introduction à l'étude comparative des Langues Indo-Européennes . . . . . » 350
— — J. H. Moulton. Two Lectures on the Science of Language » 352
C. O. ZURETTI. E. Kemmer. Die polare Ausdruckweise in der griechischen Litteratur . . . . . » 123

## V. — Storia, Geografia e Filosofia antica.

### a) *Monografie.*

A. COSATTINI. Quid Socratici senserint de reconditarum interiorumque litterarum studiis inquiritur . . . . . » 303
V. COSTANZI. L'oracolo di Aezione . . . . . » 10
— — Una probabile concordanza tra Tucidide e Platone . . » 225
— — Intorno a un frammento d'Olimpiodoro . . . » 612
U. MAGO. Le spedizioni egiziane di Antioco Epifane . . . » 83

### b) *Recensioni.*

A. BERSANO. K. Praechter. Hierokles der Stoiker . . . » 347
— — Fr. Stählin. Die Poesie in der platonischen Philosophie . » 349
G. M. COLUMBA. O. Schulz. Beiträge zur Kritik unserer litterarischen Überlieferung für die Zeit von Commodus' Sturze bis auf den Tod des M. Aurelius Antoninus (Caracalla) . . . » 146
— — C. De Boor. Excerpta historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta. Vol. I. Excerpta de legationibus . . » 150
A. COSATTINI. H. Diels. Die Fragmente der Vorsokratiker . » 134

V. COSTANZI. G. M. Columba. Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare . . . . . *Pag.* 169
— — G. Ferrero. Grandezza e decadenza di Roma. Vol. I e II. » 171
— — J. Kaerst. Die antike Idee der Oekumene in ihrer politischen und kulturellen Bedeutung . . . . . » 174
G. DE SANCTIS, J. H. Breasted. The battle of Kadesh . . » 160
R. SABBADINI. R. Pichon. Lactance. Étude sur le mouvement philosophique et religieux sous le règne de Constantin . . » 333

## VI. — Antichità classiche. Archeologia.

### a) *Monografie.*

I. SANTINELLI. La condizione giuridica delle Vestali . . » 63
N. TERZAGHI. Eur. 'Phoen.' 1119-1122 e l'arte figurata . . » 260

### b) *Recensioni.*

G. M. COLUMBA. J. Willems. Le sénat romain en l'an 65 après Jésus-Christ, publié d'après les notes de P. Willems . » 144
V. COSTANZI. C. Barbagallo. La rovina delle società elleniche a tipo spartano . . . . . » 176
G. De SANCTIS. F. Halbherr. Resti dell'età micenea scoperti ad Haghia Triada. — L. Savignoni. Il vaso d'Haghia Triada. » 161
— — I. Gentile - S. Ricci. Trattato generale di archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana. 3ª ed. . . . » 164
— — L. Homo. Lexique de topographie romaine avec une introduction de R. Cagnat . . . . . » 165
— — M. Besnier. L'île tibérine dans l'antiquité . . . . » 166
G. E. RIZZO. L. Savignoni e G. De Sanctis. Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta . . . . » 154

### c) *Comunicazione.*

LA DIREZIONE. Congresso internazionale d'Archeologia in Atene » 108

VII. — **Rassegna di pubblicazioni periodiche** (D. Bassi). *Pagg.* 179, 355.

VIII. — **Necrologia.** Teodoro Mommsen (G. De Sanctis). *Pag.* 207.

IX. — **Pubblicazioni ricevute dalla Direzione.** *Pagg.* 217, 381, 636.

# ELENCO DEI COLLABORATORI

## DEL VOLUME XXXII (Anno 1904)

D.r Aurelio Giuseppe Amatucci, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Garibaldi di Napoli.

» Domenico Bassi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, Comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

» Fedele Bersanetti, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Colombo di Genova.

» Arturo Bersano, Professore nel R. Ginnasio Balbo di Casale Monferrato.

» Filippo Caccialanza, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Visconti, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.

» Placido Cesareo, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Messina.

» Antonio Cima, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.

» Carlo Cipolla, Professore ordinario di Storia moderna nella R. Università di Torino.

» Gaetano Mario Columba, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Palermo.

» Santi Consoli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Achille Cosattini, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei di Pisa.

» Vincenzo Costanzi, Professore straordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

» Gaetano De Sanctis, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.

» Giovanni Ferrara, Professore nel R. Ginnasio Foscolo di Pavia.

» Giuseppe Fraccaroli, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino (in aspettativa a Milano).

» Carlo Frati, Bibliotecario nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

Dr Attilio Levi, Professore nel R. Ginnasio Sup. Balbo, e Libero Docente di Lingua greca nella R. Università di Torino.

» Umberto Mago, Professore nel Liceo-Ginnasio pareggiato di Domodossola.

» Oreste Nazari, Professore straordinario di Sanscrito e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.

» Carlo Pascal, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Giulio Emanuele Rizzo, Libero Docente di Archeologia nella R. Università di Torino, Comandato al Museo Nazionale Romano.

» Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Itala Santinelli, Sotto-bibliotecaria nella Biblioteca Alessandrina Universitaria di Roma.

» Arturo Solari, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei di Pisa.

» Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Nicola Terzaghi. Firenze.

» Luigi Valmaggi, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Luciano Villani, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Petrarca di Arezzo.

» Angelo Wolff, Professore nel R. Ginnasio di Noto.

» Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

# EMENDATIONES ARNOBIANAE

Cum Arnobianos adversus Nationes libros tractarem, complures ante oculos occurrerunt loci, in quibus corruptelam aliquam latere manifesto apparebat. Quorum tamen de aliis plane desperandum esse putavi, alios uno vel altero verbo leviter mutato posse sanari ita ut in pristinam formam redigerentur, arbitratus sum. Eos igitur tantum adducam locos, ad quos emendandos levissima mutatione opus est (1).

*
* *

1, 39: « *nunc doctore tanto in vias veritatis inductus, omnia ista quae sint scio,* DIGNA DE DIGNIS SENTIO, *contumeliam nomini nullam facio divino* ».

Puto Arnobium scripsisse: DIGNA DE DIVIS SENTIO. De divis enim antea fit sermo, quos neque irasci neque indignari neque quod alteri noceat insidiosis machinationibus construere adseverat Arnobius (§ 23), immo etiam eos dicit eum patrem venerari per

---

(1) Egregiam Arnobio operam navavit Augustus Reifferscheidius, qui anno 1875 Vindobonae edidit atque apparatu critico instruxit (Apud C. Geroldi filium bibliopolam Academiae). Nec silentio praetereundi qui iam antiquitus Arnobium ediderunt Sabaeus Brixianus (edit. 1543), Sigism. Gelenius (Basil. 1546), Fulvius Ursinus (Romae 1583), Cl. Salmasius (Leidae 1651), qui tamen haud raro nimis in emendando Arnobio ingenio indulserunt. Arnobianum opus commentariis locupletissimis inlustravit Conradus Orellius (Lipsiae, 1816). Quae Zinkius protulit habes in eius emendationum Arnobianarum libello anno 1873 Bambergae edito, atque in Annalibus philologicis (Fleck. *Jahrb.*) 1875, pp. 865-873. E. Klussmannus emendationes suas proposuit in *Quaest. Arnobianis*, 1863, et in *Philologo*, 1867, p. 623 sqq.; Hauptius in *Herma*, VI, 1872, p. 388, de loco III, 9 disputavit.

quem esse et habere substantiam sui numinis maiestatisque coeperint (§ 28). Sensu idoneo carere illa iudico quae feruntur: *digna de dignis sentio.*

*
* *

I, 47: « *simul et illud volumus sciri, cum summatim ut dictum est enumeratio facta gestorum est,* NON EA CHRISTUM POTUISSE *quae fecit, sed constituta etiam exsuperasse fatorum* ».

Ita Parisinus, nisi quod *volumus scire* perperam habet. Reifferscheidius lacunam ante verbum quod est *potuisse* signavit, atque locum ita putavit esse restituendum: *non ea Christum ut hominem potuisse quae fecit.* At hic non eam sententiam requiri quam voluit Reifferscheidius, ex iis patet quae infra leguntur. Sequitur enim comparatio inter ea quae Christus effecerit et mira quaedam opera aliis diis adscripta, qua ex comparatione hoc efficitur Christum non solum miracula prodidisse, sed talia egisse, quae extra omnem naturae ordinem atque omnes fati leges essent. Patet igitur ita esse locum emendandum: « *non* ⟨*modo*⟩ *ea Christum potuisse quae fecit, sed constituta etiam exsuperasse fatorum* ».

*
* *

I, 50: « *iussione non alia sanitati et constantiae reddiderunt* ».

Sermo est de Apostolis qui paucis verbis editis daemonas a corporibus exturbaverint. Ea quae his ipsis praecedunt verba posse unquam sanari despero; at hic ea adhibenda puto quae Ursinus (edit. 1583, Romae) ex coniectura protulit *iussione nuda*; cfr. I, 52: *iussionibus factitatum est nudis*; I, 55: *adseverationibus inlectae sunt nudis*; II, 12: *cassa et nuda iactantem.* — *Nudae iussiones* eae dicuntur esse quae nullo adiecto opere fiunt.

*
* *

II, 12: « *viderant, inquam, fidentem diis falsis et ab eisdem* METUENTIBUS *proditum, pondere praecipitatum suo cruribus iacuisse praefractis* ».

Ita Parisinus; nihil mutavit Reifferscheidius. Sermo est de Simone Mago. At quid sibi volunt verba illa: *ab eisdem metuen-*

*tibus*? Nullus hic deorum timori est locus. Puto unice aptum: *ab eisdem mentientibus*, id quod cum posteriore verbo (*proditum*) mire concinit.

***

II, 16: *vultis* FAVORE *deposito cogitationibus tacitis pervidere, animantia nos esse aut consimilia ceteris aut non plurima differitate distantia?* ».

Ita ex Parisino libro Reifferscheidius. Pro *favore*, *fastu* habet Ursinus; alii in diversa abierunt: *tumore* coniecit Salmasius, *fervore* Klussmannus. Puto reponendum esse: *furore deposito. Furor* enim idem est ac insania.

***

II, 26: « *et ubi est illud quod dicitur* INCORPORALIS ANIMAS *substantiam non habere?* ».

In libro Parisino verbum quod est *animas* emendationem admisit, ita ut *anima* fieret. At quod antecedit verbum recentiores temptaverunt: *incorporalem* habet Ursinus, *incorporales* Stewechius, *corporalem* contra Reifferscheidius. Qui tamen longe a veritate aberrat; Arnobius enim Platonis hic dissolvit atque imminuit argumenta, de animae natura quae minime ex corpore vel materie exsistat. Nulla fere mutatione scribendum: *et ubi est illud, quod dicitur incorporalis anima, substantiam non habere? Incorporalis* enim per anticipationem ponitur, atque idem valet atque illud quod sequitur: *substantiam non habere.* Ad constructionem quod attinet, unum sat est afferre exemplum, III, 28: *ubinam, quaeso, est illud quod ab omni perturbationis adfectu dii procul amoti sunt.....?* Copula autem omissa inter duos orationis articulos Arnobianae dicendi rationis peculiaris est.

***

II, 36: « *neque ullo ab alio nisi ab eo qui vinxit et dissolvi, si res poscat et salutari iussione donari* ».

Sermo est de diis et mundo quos Deus pater ex Platonis sententia vel dissolvere vel servare possit. Reifferscheidius ante verbum, quod est « *donari* », lacunam signavit: intercidisse putavit « *dono*

*immortalitatis* vel similia. At nihil intercidit; *salutaris* enim *iussio* idem valet ac *salus per iussionem data.*

***

II, 49: « *et modo non parvi sed esse nullius existimandum est mominis quod per omnia diffusum perit . . . . .* ».

Ita liber Parisinus (nisi quod *parvis* scripserat prior manus). Levissimum mendum duobus tantum vocabulis transpositis tollitur: « *et non modo parvi sed . . .* ». Klussmannus atque Reifferscheidius qui ita scripserunt: *et non modo non parvi sed esse nullius existimandum est mominis*, absurdam sententiam minime perspexerunt. Num quidquam est quod non modo *magni sed nullius* momenti esse possit?

***

II, 60: « *sisque veram et maximam scientiam consecutus in* DE̅I RERUM CAPITE *et cognitione defixus* ».

Ita Parisinus. *In deo* posuit Sabaeus, *in domino* Zinkius, qui etiam *et capite* coniecit. Reifferscheidius locum haud conatus est sanare: lacunam signavit et, pro « *capite* », « *capitis* » scripsit. At illud « *de̅i* » puto falso scriptum pro « *dn̄i* », atque in « *capite* » « *captu* » latere; *captus* enim pro intellegentia saepe usurpatur a latinis. Puto igitur scribendum: IN DOMINI RERUM CAPTU ET COGNITIONE DEFIXUS ». Cfr. II, 62: « *a domino rerum* ».

***

II, 61: « *quid* EST INQUID VOBIS INVESTIGARE, *conquirere quisnam hominem fecerit, animarum origo quae sit . . . . . ?* ».

Verba libri Parisini temptavit Reifferscheidius, qui dubitanter protulit: *quid est enim utile vobis investigare.* At propius ad ea quae in libro tradita sunt accedimus, si locum ita restituimus: QUID EST ENIM, QUID, VOBIS INVESTIGARE, CONQUIRERE? *quisnam hominem fecerit . . . . . ?*

« *Est* » cum infinitivo idem valet ac « *possibile est* », cfr. IV, 13 *unde vobis est scire.* — *Investigare, conquirere*, synonymorum

par nulla copula coniunctum, ut persaepe apud Arnobium : exempla congessit Reifferscheidius, praef. p. XIII (1).

***

II, 62: « *nisi a domino rerum datum fuerit animis id quod ratio postulat* IDQUE PER MANDATUM . . . . . ».

De animarum inmortalitate, quae pro Dei munere sit habenda, sermo est. Verba illa *quod ratio postulat* falso suspecta. Cum toto hoc loco comparanda sunt verba II, 65: « *conferendi animis quod tribui convenit necessariumque est adplicari, solus* [*Christus*] *ab deo patre iniunctas habet et traditas* [*partes*] ». Christus igitur ex scriptoris sententia inmortalitatem animis tribuere potest. Quae verba nobis ansam praebent ut locum illum ita legamus: IDQUE X$\widetilde{\rho o}$ MANDATUM. A X$\widetilde{\rho o}$ (= *Christo*) ad $\widetilde{p}$ (= *per*) facile delatus est librarius duabus evanescentibus litteris. Iam de dicendi illa ratione « *id quod ratio postulat* » hoc statuendum, eam idem valere atque illam « *quod tribui convenit* », quam legimus in altero quem attulimus loco.

***

II, 65: « *tu qui te verti et vim desideras perpeti, ut id quod nolis efficias atque* ARRIPIAS *coactus* . . . . . ».

Malo scribere: *atque accipias*. Qui enim cogitur, accipit, non arripit.

***

II, 66: « *licet ergo tu purus et ab omni fueris vitiorum contaminatione purgatus, conciliaveris illas atque inflexeris potestates, ad caelum* REDEUNTI *vias cludant atque obsaepiant transitum* . . . . . ».

In hac extrema parte *ne* particulam deesse et totius loci sententia et grammaticorum ratio aperte ostendunt. Quam ob rem ita restituit Gelenius: *inflexeris potestates ne ad caelum* . . . . . ; Hildebrandius autem et Reifferscheidius ita: *inflexeris potestates*,

---

(1) Klussmannus ita locum reconcinnavit: *quid prodest, inquit, vobis investigare*; eique adsensus est Zinkius (*Jahrb. f. klass. Philol.* 1875, p. 865sqq.).

*ad caelum ne redeunti* . . . . . At alterum mendum latere in illo vocabulo quod est « *redeunti* » puto. Arnobius enim cum per totum librum vehementer eam opinionem imminuat atque dissolvat, qua animas e caelo huc pervenisse atque in caelum redituras esse existimabatur, fieri non potest ut hic opinionem eam accipiat atque in suam rem conferat. Scribatur igitur: *inflexeris potestates ad caelum* NE EUNTI *vias cludant* ». Decepit librarium vel oculus vel manus; ita ut ex verbis illis *ne eunti*, *redeunti* exsisteret.

***

III, 5: « *sed ut vultis et creditis atque ut vobis persuasum est, hi dii sint, nominibus appellentur his etiam* QUIBUS EOS POPULAREM CENSERI *popularis vulgaritas ducit* » (1).

*Eos* corruptum pro *eor*, i. e. *eorum* puto; pro verbo autem quod est *popularem*, *populum* restituo, ita ut locus ita legatur: *eorum populum censeri*. Ad deos significandos Arnobius ‘ populi ’ vocabulum vel similia affectat; v. III, 3: « *velut quendam populum plebeiae multitudinis* »; III, 4: « *sit ista plebs numinum* »; III, 5: « *definita et certa sit eorum numeri multitudo an sine ulla popularitatis summa sit* ».

***

III, 9: « *ergo si haec ita sunt, id est si dii procreant* SUPERI ET SUPER HAS LEGES EXPERIUNTUR SE SEXUS, . . . . . ».

Locum saepe temptaverunt viri docti. Zinkius multa interpolata habuit atque uncinis clausit; Reifferscheidius dubitanter proposuit: *et si per has leges pariuntur sexus*, cetera omittens. Duplex mendum in verbis illis facile puto agnosci posse. *Superi et super* per dittographiam inde ortum esse existimo, quod antea scriptum erat *superi et inferi*; item paullo post syllabam *se* bis scriptam esse: *se sexus*. Ita igitur restituo: « *si dii procreant superi et inferi et has leges experiuntur sexus* . . . . . ».

---

(1) De hoc loco egit etiam W e n s k y, qui (*Jahrb. f. klass. Philol.* 125 [1882], p. 495 sq.) pro « *popularem* » posuit « *propriatim* ».

***

III, 9: « *neque enim veri est simile haberi haec frustra aut* IMPROVIDA *in illis* SUAM LUDERE *voluisse naturam, ut eos his partibus aggeraret quibus utendum non esset* ».

Callide Hauptius: *aut improbum in illis lusum ludere voluisse naturam.* Callidius tamen quam verius. Nam puto propius ad libri Parisini lectionem esse accedendum. Ita conicio: « *aut improvidam in illis tam ludere voluisse naturam ut . . .* ». Verba sunt de partibus genitalibus, quae dis a gentilibus tribuebantur.

***

III, 11: « *nam nobis quidem cur irascantur* [*dii*] *non habent, quos vident et sentiunt neque se colere neque deridere, quod dicitur, et honestius* QUAM VOS MULTO DE SUI NOMINIS DIGNITATE EXISTIMARE, QUAM CREDERE ».

In hac orationis forma particula *quam* iterata minime ferri potest. Quod quidem senserunt qui altero loco abstulerunt atque vel *et* vel *atque* intulerunt; Salmasius autem, *quam* omisso, nihil admisit: *de sui nominis dignitate existimare, credere.* Puto tamen duplex *quam* esse servandum, atque difficultatem omnem tolli posse, modo, pro *multo, malle* legatur; ita ut sic restituatur locus: « *et honestius quam vos malle de sui nominis dignitate existimare quam credere* ».

***

III, 28: « *quantumlibet nos impios, inreligiosos vocetis, nunquam fidem facietis esse* AMORUM *deos, esse bellorum, esse qui discordias conserant, qui furialibus stimulis animos inquietent* ».

Cum totus sermo de bellis et simultatibus sit, vocabulum illud quod est *amorum*, puto hic absonum esse. At facillime locus sanatur, modo scribamus: *esse armorum deos.*

***

IV, 14: « *iam Mercurius primus qui in Proserpinam dicitur genitalibus adhinnivisse subrectis, supremi progenies Caeli*

*est, sub terra est alter, Trophonius qui esse iactatur, Maia tertius matre et Iove procreatus* SED *tertio* ».

*Sed* habet codex Parisinus. Qui Arnobium ediderunt locum servarunt. Malo extrema verba ita ponere: *et Iove procreatus* EST *tertio.*

***

IV, 26: « *numquid a nobis aliquando conscriptus est* [*Iuppiter*], *libidinosa ut perficeret furta, modo esse in aurum versus, modo in satyrum ludicrum, in draconem, in alitem, in taurum et quod omnia genera contumeliarum transiliat, in formiculam parvulam, ut* CLITORIS VIDELICET FILIAM MIRDONI SEDERE APUD TESSALOS MATREM? ».

Extrema verba dedi ex Parisino. In diversa abierunt viri docti. Sed cum Reifferscheidius locum ita reconcinnaverit: *ut Cletoris videlicet filiam Myrmidonis ederet apud Thessalos matrem*, puto ad Gelenii et Orellii lectionem redeundum: *ut Clitoris videlicet filiam Myrmidonis redderet apud Thessalos matrem.* Locus est de Iove Eurymedusae amatore, ex qua Myrmidona genuit; cfr. Clem. Alex., *Protrept.*, II, 39. Eam dicendi rationem quae est *edere matrem*, vix puto ferri posse.

***

IV, 26: « *quid quod non contenti feminei generis adtribuisse diis curas, etiam* SEXUS *adiungitis adamatos ab his mares?* ».

*Sexus mares* insolens atque inepta dicendi ratio. Vocabulum quod est *sexus* si tollitur, locus statim restituitur: *etiam adiungitis adamatos ab his mares. Sexus* fortasse glossa fuit in margine adposita, ut illud « *generis* » explicaretur: inde in ipsius orationis contextum inrepsit. At scire velim an revera codex Parisinus (fol. 92), qui unus (1) ex Arnobianis libris adhuc exstat,

---

(1) Reiff. p. VIII: « nam codicem Bruxellensem qui sextum decimum saeculum superare non videtur, Parisini apographum esse cum alii perspexerunt tum ego ..... ita adfirmare possum, ut bonae chartae prodigus mihi viderer, si verbum adderem ».

vocabulum illud praebeat. Orellius (*Annot.*, p. 240) haec habet: « In Cod. MS. deest *sexus* ». Reifferscheidius tamen (p. 163, 16) hoc vocabulum tamquam ex codice, non ex coniectura, dedit.

***

V, 4: « *nam si fuit ratio et quaedam convenientia naturalis, cur humano capite procuratio debuerit suscipi fulguriti, non video cur ab rege* RELATIO *sit facta caepicii* ».

Puto legendum esse: *praelatio sit facta caepicii.* Numa rex in fulguritis expiandis caepicium maluit adhibere, cum ab Iove humano capite ea procurare iussus esset. Reifferscheidius (Index, p. 341) *relationem facere* idem habuit ac *obicere.* At exempla desiderantur.

***

VI, 24: « *quod ratione cum aliqua videretur forsitan dici, si post condita ‹ eorum templa atque instituta simulacra nullus esset in mundo malus, nulla omnino nequitia, iustitia pax fides mortalium pectora possideret, neque quisquam in terris nocens* NEQUE INNOCENS *diceretur, scelerosa opera nescientibus cunctis* »

Verba illa, quae sunt *neque innocens*, eo confidentius expellenda puto, quod paullo post Arnobius vehementer queritur *innocentiae paene interiisse nomen.* Quomodo igitur hic optabile ducat ut innocentiae nomen aboleatur?

CAROLUS PASCAL.

# L'ORACOLO DI AEZIONE

Secondo la testimonianza d'Erodoto (V, 92 B), Leocle di Corinto avrebbe cercato di rimuovere gli Spartani dal proposito di aiutare il ristabilimento dei Pisistratidi in Atene (1), mostrando le sciagure della tirannide, e a questo fine narra come i Cipselidi si resero despoti di Corinto. Labda, figlia di Amfione, uno dei Bacchiadi, fu data in moglie ad Aezione, cittadino proveniente dal demo di Petra e di modesta origine. Trascorso un certo periodo dal matrimonio, senza che da questo si avesse prole, Aezione si determina a consultare l'oracolo delfico, ed entrato nel santuario, riceve questo responso dalla Pizia:

> Ἠετίων, οὔτις σε τίει πολύτιτον ἐόντα,
> Λάβδα κύει, τέξει δ' ὀλοοίτροχον· ἐν δὲ πεσεῖται
> ἀνδράσι μουνάρχοισι, δικαιώσει δὲ Κόρινθον.

È nota l'interpretazione di questo passo: i μούναρχοι sarebbero i Bacchiadi, ed essendo il parto di Labda assomigliato a una pietra rotolante, col verbo ἐμπεσεῖται si avrebbe una continuazione coerente dell'immagine con cui il nascituro è rappresentato. Senonchè una grave difficoltà sorge a questo proposito: potrebbe in Greco essere adoperato il nome μούναρχος, di significato tanto trasparente, in un'accezione del tutto antitetica al suo valore etimologico, quando persino noi italiani, per i quali la parola *mo-*

(1) Se al disegno di Sparta di aiutare la restaurazione dei Pisistratidi (V, 90) si debba attribuire realtà storica, è un punto di molta importanza, ma che non riguarda direttamente la nostra questione (Beloch, *Griech. Gesch.*, I, 341, n. 1; De Sanctis, Ἀτθίς, p. 321, n. 2).

*narchia* è d'origine esotica ed è divenuta sinonimo di potere regale, indietreggeremmo davanti all' idea di chiamare *monarchia* il regno di Sparta? Una giustificazione dell'ermeneutica tradizionale si potrebbe trovare supponendo che μούναρχοι fosse equivalente di persone che han fatto del potere un loro monopolio; ma inutilmente si cercherebbe in tutto il patrimonio letterario greco un solo esempio analogico che facesse al caso. In ogni modo nella lingua poetica del tempo in cui l'oracolo sarebbe stato coniato, μόναρχος è lo stesso che tiranno, come ricaviamo dal passo di Solone (Diod., IX, 21 = Bergk, fr. 10, l. 5):

εἰς δὲ μονάρχου
δῆμος ἀϊδρείῃ δουλοσύνην ἔπεσεν

e da Teognide, v. 52:

μούναρχος δὲ πόλει μή ποτε τῆδε ἄδοι.

Inoltre il significato di μόναρχος e μοναρχία nel quinto secolo si ricava nel modo più manifesto dal discorso che Erodoto mette in bocca ad Otane nella pretesa discussione intorno alla forma di governo che dopo la morte di Cambise conveniva dare alla Persia (III, 80). Egli incomincia dicendo: ἐμοὶ δοκέει ἕνα (1) μὲν ἡμέων μ ο ύ ν α ρ χ ο ν μηκέτι γενέσθαι, e poco dopo: κῶς δ' ἂν εἴη χρῆμα κατηρτημένον μουναρχίη, τῇ ἔξεστιν ἀνευθύνῳ ποιεῖσθαι τὰ βούλεται; Quindi, come se volesse chiarire il concetto del μούναρχος, aggiunge: καίτοι ἄνδρα γε τ ύ ρ α ν ν ο ν (cfr. 81 τυραννίδα) ἄφθονον ἔδει εἶναι, ἔχοντά γε πάντα τὰ ἀγαθά. Che lo storico abbia insieme con la monarchia orientale presente le tirannidi greche, emerge da quanto segue: πλῆθος δὲ ἄρχον πρῶτα μὲν οὖν πάντων κάλλιστον ἔχει, ἰσονομίην· δεύτερα δὲ τούτων τῶν ὁ μούναρχος ποιέει οὐδέν· πάλῳ μὲν ἀρχὰς ἄρχει, ὑπεύθυνον δὲ ἀρχὴν ἔχει..... E la classificazione delle forme migliori di governo, esposta da Dario (III, 82), non potrebbe meglio precisare il contenuto dell'idea di μούναρχος, essendo presentato

---

(1) È intuitivo che ἕνα è qui solo una ridondanza enfatica, e non serve niente affatto a circoscrivere il concetto del μούναρχος.

il seguente schema: δήμου τε ἀρίστου καὶ ὀλιγαρχίης καὶ μουνάρχου. In seguito a questi esempi, non si potrebbe ammettere che Erodoto abbia dato alla parola μούναρχος un senso assolutamente contrario all'uso comune. Ma quel che importa ancora rilevare è l'accezione delle parole μόναρχος e μοναρχία, che si mantiene inalterata anche nelle epoche più recenti della lingua greca; e se lo spirito sistematico stabilisce una differenza nel linguaggio tecnico tra μοναρχία e τυραννίς, mantiene accentuata l'antitesi tra μοναρχία e ὀλιγαρχία (Polyb., VI, 3-5).

Da queste considerazioni. senza dubbio, è stato indotto il Beloch a rifiutare l'interpretazione tradizionale del noto oracolo ad Aezione, intendendo per gli ἄνδρες μούναρχοι non già i Bacchiadi, ma i tiranni, tra i quali Cipselo prenderà il suo posto, e cita in proposito i luoghi di Solone e di Teognide da noi sopra ricordati (*Griech. Gesch.*, I, 313, n. 1). Pertanto il responso dell'oracolo si dovrebbe così interpretare: « Aezione, nessuno ti onora, pur essendo tu degnissimo d'onore: Labda è incinta, e partorirà una pietra molare: andrà a porsi tra i monarchi e punirà Corinto ». Quanto alla legittimità nell'uso greco del verbo ἐμπίπτειν così costruito, non può rimaner dubbio: basta ricordare H 176:

ἐν δ' ἔβαλον κυνέῃ Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο.

Ma questo non toglie che l'armonia delle immagini non venga turbata, venendosi a sopprimere la continuazione della metafora, per la quale il parto di Labda è assomigliato a una pietra rotolante con impeto, che sembra insistentemente reclamata dalla circostanza che Aezione era del demo di Petra (δήμου μὲν ἐὼν ἐκ Πέτρης). Se altra ragione non vi fosse, questa autorizzerebbe a cercare una nuova accezione per il nome μούναρχοι. Senonchè non vi è bisogno di far violenza all'uso greco, per mantenere al responso delfico il giuoco etimologico, che è stato certo nell'intenzione del falsificatore. Non son pochi gli oracoli in cui il preteso vero senso si ricava a stento mediante artificiose interpretazioni, mentre il senso insidioso è quello che ci si affaccia spontaneamente. Tale è l'oracolo: Κροῖσος Ἅλυν διαβὰς μεγάλην ἀρχὴν καταλύσει (Diod., IX, 31; Her., I, 53); tale è l'altro (Herod., I, 66):

Δώσω τοι Τεγέην ποσσίκροτον ὀρχήσασθαι
καὶ καλὸν πεδίον σχοίνῳ διαμετρήσασθαι.

Si potrebbe citare ancora l'oracolo, che ebbe la sua effettuazione coll'espugnazione di Ira (Paus., IV, 20):

Εὖτε τράγος πίνῃσι Νέδης ἑλικόρροον ὕδωρ
οὐκέτι Μεσσήνης ῥύομαι. σχεδόθεν γὰρ ὄλεθρος,

dove l'immagine del capro che beve si adatta più all'animale che al caprifico. Ma più che altro esempio, vale quello concernente l'occupazione dell'acropoli per opera di Cilone, che purtroppo Tucidide non ci conserva, ma dalla sua esposizione ci lascia abbastanza intendere come fosse concepito (I, 126): χρωμένῳ δὲ τῷ Κύλωνι ἐν Δελφοῖς ἀνεῖλεν ὁ θεὸς ἐν τῇ τοῦ Διὸς τῇ μεγίστῃ ἑορτῇ καταλαβεῖν τὴν Ἀθηναίων ἀκρόπολιν. Tucidide sembra intendere che Cilone errò soltanto per avere interpretato come la μεγίστη ἑορτή le Diasie (εἰ δὲ ἐν Ἀττικῇ ἢ ἄλλοθί που ἡ μεγίστη ἑορτὴ εἴρητο, οὔτε ἐκεῖνος ἔτι κατενόησε τό τε μαντεῖον οὐκ ἐδήλου). Ma evidentemente la cosa non poteva stare così. Un oracolo si fabbrica soltanto quando si conosce l'avvenimento con cui deve avere la sua effettuazione. Siccome Cilone non riuscì nel suo tentativo, si deve supporre che l'ambiguità insidiosa dell'oracolo risiedesse tutta nel cogliere il senso del verbo καταλαβεῖν, il quale, secondo l'interpretazione retta, ma recondita, doveva essere quello di occupare materialmente, senza alcun fine bellicoso ed ostile. Siccome le Diasie si celebravano fuori della città (ἔξω τῆς πόλεως), nel preteso senso vero dell'oracolo si sarebbe dovuta scorgere quest'antitesi adattissima all'artificiosità del linguaggio cresmologico: « Quando tutti gli Ateniesi sono nelle campagne a portare offerte a Zeus nelle Diasie, tu pórtati sull'acropoli », e se conoscessimo tutte le circostanze, vedremmo che questo doppio senso aveva la sua ragione di essere. Evidentemente il verbo καταλαμβάνειν solo con uno sforzo d'una mente prevenuta avrebbe potuto essere torto all'interpretazione di *occupare uno spazio della rocca* con la propria persona; ed è naturale che Cilone non vi pensasse, sempre secondo la mente del falsificatore. Sarebbe inutile

continuare le citazioni, essendo pienamente conforme al linguaggio cresmologico il doppio senso, e la maggiore evidenza del senso fallace (1). Pertanto Aezione, secondo la mente del fabbricatore dell'oracolo, avrebbe dovuto interpretarlo così: « Aezione, nessun ti onora, pur essendo tu degnissimo d'onore: Labda è incinta, partorirà una pietra molare: questa si precipiterà contro i monarchi, e punirà (oppure *correggerà*?) Corinto ». Nel responso è stato quindi consigliatamente adoperato il verbo ἐμπίπτω, suscettibile del doppio senso di *cadere dentro* e di *precipitarsi contro,* perchè di questo equivoco c'era bisogno per sviare la mente di chi lo riceveva, dalla sua vera interpretazione.

Ma quali erano questi μούναρχοι, contro i quali, secondo l'interpretazione di Aezione, il figlio si sarebbe precipitato? Per me è oltremodo verisimile che Aezione dovesse pensare ai tiranni delle altre città greche. La breviloquenza d'Erodoto in questo caso ci costringe a fare qualche induzione. Aezione aveva in moglie la figlia di un Bacchiade: non era dunque per lui una speranza ir-

---

(1) A tutti questi esempi non ho aggiunto quello dell'oracolo dei Focesi, perchè la lezione del passo d'Erodoto (I, 167) non è sicura. I Focesi (Herod., I, 165) avrebbero avuto un oracolo di recarsi a Cirno. Andarono infatti a colonizzare l'isola di Corsica e fondarono Alalia: vent'anni dopo, in seguito all'invasione di Arpago, i Focesi rimasti in patria andarono a raggiungere i loro concittadini, ma in una battaglia contro Etruschi e Cartaginesi, avendo riportato, secondo Erodoto, una vittoria disastrosa, tornarono ad Alalia, e, prese le famiglie e i loro beni, navigarono verso Reggio. Dopo altre vicissitudini si fermarono nella località, dove poscia sorse la città di Velia (Ὑέλη), e, aggiunge Erodoto (I, 167): ἔκτισαν δὲ ταύτην πρὸς ἀνδρὸς Ποσειδωνιήτεω μαθόντες ὡς τὸν Κύρνον σφι ἡ Πυθίη ἔχρησε κτίσαι ἥρωνἐόντα, ἀλλ' οὐ τὴν νῆσον. In base al passo di Dionisio (I, 20): Σπένδονται (οἱ Ἀβοριγῖνες) τε δὴ πρὸς τοὺς Πελασγοὺς καὶ διδόασιν αὐτοῖς χωρία τῆς ἑαυτῶν ἀποδασάμενοι τὰ περὶ τὴν ἱεράν λίμνην, ἐν οἷς ἦν τὰ πολλὰ ἑλώδη ἃ νῦν κατὰ τὸν ἀρχαῖον τῆς διαλέκτου τρόπον Οὐέλια ὀνομάζεται, il Benedetti (cfr. Herod. ad loc. edit. Creuzer-Bähr), il Garrucci e il Pais (*Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 306) corressero l' ἥρων in ἕλος, correzione che insieme col cambiamento di ἐόντα in ἑλόντας, ho accolto anch'io nell'edizione löscheriana. Sarei ora meno corrivo nell'introdurre nel testo d'Erodoto questa variante, ma non saprei definitivamente condannarla. Se la lezione ἥρων dei manoscritti è giusta, non vi ha dubbio che in questo caso, più d'ogni altro, il senso mendace dell'oracolo è molto più confacente all'uso regolare della lingua.

ragionevole quella che il figlio giungesse a una condizione tanto elevata da poter compiere imprese militari di grande importanza. Quanto all'altra parte dell'oracolo, δικαιώσει δὲ Κόρινθον, rimasto celato il significato vero della precedente, Aezione non avrebbe mai potuto pensare, pur ammesso che δικαιόω non si potesse intendere che nel senso di punire, a una persecuzione dei seguaci dell'oligarchia. Non è inoltre escluso che un doppio senso si celi anche nel verbo δικαιόω. Certamente il verbo δικαιόω nell' uso corrente non ha altro significato che quello di νομίζειν o di κολάζειν. Ma gli esempi riportati dallo Stefano appartengono tutti a un periodo della lingua abbastanza recente, essendo Erodoto l'autore più antico che venga citato. Non è quindi improbabile che al tempo della compilazione dell'oracolo l'accezione del verbo δικαιόω fosse molto più ampia che quella dal quinto secolo in poi; ed essendo un vocabolo d'etimologia trasparente, potesse anche acquistare un significato remoto dall'uso già fissato, per la naturale elasticità delle lingue vive. In tal modo si sarebbe prestato ad essere inteso nel senso di *giudico* — e così il responso sarebbe stato un po' di colore oscuro, cosa non disdicente al linguaggio cresmologico — o nel senso di *rendo giusto*, *correggo* — secondo l'analogia dei verbi in οω, che hanno spesso valore causativo. Infatti, come ἀτιμόω significa *rendo* ἄτιμος, per naturale analogia δικαιόω avrebbe potuto far pensare al significato di *rendo* δίκαιος (1). Tuttavia se anche quest'ultima accezione non era contemplata dall'autore dell'oracolo, il doppio senso della prima parte del responso si comprende egualmente, potendo l'aggiunta δικαιώσει δε Κόρινθον valere come un accenno generico e indeterminato. S' intende che se vi era la probabilità che fosse traviato Aezione nell'interpretazione dell'oracolo, era assolutamente escluso che rimanesse alcun dubbio sul verace senso di esso, quando si

---

(1) Mi limito a rilevare un'analogia. Erodoto (IV, 94) dice: (οἱ Γέται) ἀθανατίζουσι (ἀπαθανατίζουσι?) τόνδε τὸν τρόπον. Qui il verbo ἀθ. o ἀπαθ. significa *stimo immortale*, non *rendo immortale*, secondo l' uso regolare. Quantunque per il duplice censo di δικαιόω il processo psicologico dovrebbe essere stato assolutamente diverso, merita di essere rilevata la corrispondenza nei significati tra l'uno e l'altro verbo.

era confrontato con l'altro che poco prima avevano ricevuto i Bacchiadi:

> αἰετὸς ἐν πέτρῃσι κύει· τέξει δὲ λέοντα
> καρτερὸν ὠμηστήν· πολλῶν δ' ὑπὸ γούνατα λύσει,
> ταῦτα νῦν εὖ φράζεσθε, Κορίνθιοι, οἳ περὶ καλὴν
> Πειρήνην οἰκεῖτε καὶ ὀφρυόεντα Κόρινθον.

L'oracolo d'Aezione era ambiguo, questo era oscuro (ἀτέκμαρτον); ma l'uno gettava luce all'altro. Erodoto, tutto inteso a raccontare la miracolosa storia di Cipselo, mette in rilievo soprattutto le ansie dei Bacchiadi, sorvolando affatto alle circostanze che si riferivano al modo con cui Aezione accolse il responso, e non è quindi escluso che secondo la mente dello storico quegli, avendolo interpretato nel senso non sfavorevole ai dominatori, avesse lui stesso avuto cura di farlo ad essi noto. Cospira con questa probabilità la considerazione che i satelliti dei Bacchiadi mandati a domandare il pargoletto, furono bene accolti da Labda, la quale εἰδυῖά τε οὐδὲν τῶν εἵνεκεν ἐκεῖνοι ἀπικοίατο καὶ δοκέουσά σφεας φιλοφροσύνης τοῦ πατρὸς εἵνεκεν αἰτέειν, φέρουσα ἐνεχείρισεν αὐτῶν ἑνί (V, 92, γ). I Bacchiadi, in seguito a quello avuto da loro, inteso il vero senso di ἐμπεσεῖται e δικαιώσει, avrebbero comandato di uccidere il neo-nato.

Questa nostra spiegazione presuppone che a Corinto la tirannide fosse sorta più tardi che in altre città della Grecia. Se anche fosse storicamente provato il contrario, si potrebbe osservare che questa ipotesi è in perfetta armonia col sistema cronologico di Erodoto, poichè fa di Periandro un contemporaneo di Pisistrato (V, 95) (1), e altrove pone uno dei fatti compiuti da Periandro

---

(1) Il Crusius (*Philologus*, N. F., IX, anno 1896, p. 14) polemizzando col Beloch, a proposito della Περιάνδρου κρίσις afferma: « . . . auch Herodot hat gewusst dass Sigeion zweimal in den Besitz der Athener gekommen ist, einmal durch Schiedsspruch des Periander, zuletzt endgiltig durch einen Sieg des Pisistratos. Die Anschauungen der alten Chronographen werden durch die Herodotsstelle also lediglich bestätigt ». E spiega ancora la fusione del racconto delle due guerre come un artificio letterario che risente dell'epopea. Questo è veramente troppo. Se domani dalle tombe egiziane ve-

una generazione prima della spedizione degli Spartani contro Policrate (III, 48), mentre fa di Clistene sicionio, il cui ultimo periodo della tirannide pone una generazione prima della tirannide di Pisistrato, un quarto discendente del fondatore della tirannide di Sicione (VI, 127). Ma siccome non è dimostrato che gli stessi calcoli cronologici abbiano servito di base alla manipolazione di ambidue i *vaticinia post res*, la natura stessa dell'argomento richiede che imprendiamo a determinare il tempo nel quale sorse in Corinto la tirannide dei Cipselidi. È noto quanto a questo proposito ha osservato il Beloch (*Rheinisches Museum*, L, p. 262), che brevemente per comodità del lettore riassumeremo. In Eusebio troviamo l'indicazione cronologica che Epidamno fu fondata nel 625 (indicazione che per i primi noi ammettiamo non possa pretendere al vanto di un'assoluta esattezza, ma che non si ha diritto di ritenere grossolanamente erronea ove si concilii con altri dati), e da Tucidide (I, 24) sappiamo che ecista d'Epidamno era Falio Bacchiade. La terza moglie di Pisistrato, l'argiva Timonassa, figlia di Gorgilo, era stata già moglie di Archino Cipselide in Ambracia: se un potentato argivo aveva data la figlia in moglie a un Cipselide, il cui dominio difficilmente si sarà potuto mantenere nella colonia, quando era stato rovesciato nella metropoli, si deve argomentare che la potenza dei Cipselidi al tempo del primo matrimonio durasse ancora in Corinto. A me inoltre (*Rivista di Storia Antica*, V, 1°, pp. 522-23) è parso non privo di significato il fatto che l'ultimo Cipselide si denominava Psammetico, ritenendo che non il primo Psammetico, ma lo Psammis d'Erodoto, potè essere fatto segno a quest'onore. Ma vi è un'altra considerazione di grande importanza. Durante il dominio dei Cipselidi, Corinto non ha mai patito soggezione straniera, mentre, sia pure per un brevissimo tempo, dovette essere soggetta a Fidone argivo (1). Che in questo periodo dominassero i Bacchiadi, si ri-

---

nisse alla luce un frammento d'Alceo, col quale l'anteriorità della guerra di Atene con Mitilene alla tirannide di Pisistrato fosse luminosamente provata, si dovrebbe credere che Erodoto ha errato; ma non è lecito fargli dire o sottintendere quello che non ha detto.

(1) Il Fidone corinzio, ricordato da Aristotele (*Polit.*, p. 1265 *b* = Susehmil,

leva dalla notizia condita d'anacronismi e d'aneddoti a fondo mitologico (1) che abbiamo nella terza delle *Narrationes Amatoriae* di Plutarco (*Mor.*, p. 772 E). Ora si domanda: in quale tempo si deve porre l'età in cui avrebbe fiorito Fidone argivo? Per stabilire questo cardine cronologico, è utile portare lo sguardo alle condizioni del Peloponneso negli anni che precedettero l'egemonia spartana.

Erodoto ci attesta (I, 65) che sotto il regno di Leonte e Agesicle, gli Spartani, pur essendo fortunati in tutte le guerre innanzi condotte, ebbero un insuccesso contro i Tegeati. Leonte e Agesicle hanno cominciato a regnare dopo il 600, poichè in questo periodo regnava nella linea degli Euripontidi Leotichida, nella linea degli Agiadi Anassandro (vedi *Excursus* II; Beloch, *Hermes*, XXXV, 255-256); ora a Leotichida successe Ippocratida, ad Ippocratida Agesicle. Altrove (I, 82) ci dice che poco prima che arrivassero gli ambasciatori di Creso, gli Spartani avevano terminata una guerra cogli Argivi, rimettendone l'esito a un duello di trecento contro trecento. La notizia di questa guerra si accompagna con un cenno molto importante intorno all'estensione del dominio argivo, poichè, dopo aver riferito che la contesa aveva come oggetto la Tireatide, Erodoto aggiunge: ἦν δὲ καὶ ἡ μέχρι Μαλεῶν ἡ πρὸς ἑσπέρην Ἀργείων, ἥ τε ἐν τῇ ἠπείρῳ χώρη καὶ ἡ Κυθηρίη νῆσος καὶ αἱ λοιπαὶ τῶν νήσων (2). In queste poche parole si compendia

---

p. 43) è una creazione proveniente dal travisamento della notizia autentica che Fidone aveva dominato su Corinto. I lineamenti del Fidone corinzio ci fanno pensare alla figura del Fidone argivo: quegli è, secondo Aristotele, νομοθέτης τῶν ἀρχαιοτάτων, quest'ultimo è istitutore del sistema metrologico. Essendosi formati dai medesimi germi due concetti tra loro ripugnanti della figura di Fidone. quello che lo rappresentava come un tiranno, quello che lo rappresentava come un legislatore, si comprende lo sdoppiamento. Il cenno d'Aristotele si riflette forse in questo frammento di Niccola Damasceno (fr. 41 = *FHG.*, III, p. 378): Ὅτι Φείδων κατὰ φιλίαν στασιάζουσι Κορινθίοις βοηθῶν, ἐπιθέσεως ἐκ τῶν ἑταίρων γενομένης, ἀπέθανεν. In esso la confusione è tanta che a Fidone è dato come successore Sisifo.

(1) L'analisi di queste varie leggende la faremo appresso.

(2) Inclino a vedere col Beloch nel καὶ αἱ λοιπαὶ τῶν νήσων (*Griech. Gesch.*, I, 281, n. 6) il riflesso di B 107-108:

> αὐτὰρ ὁ αὖτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι,
> πολλῇσιν νήσοισι καὶ Ἄργει παντὶ ἀνάσσειν.

una storia di rivendicazioni da parte di Sparta, che ha l'epilogo nella conquista d'un paese forse storicamente ed etnograficamente argivo, ma appunto per questo si scorge che il dominio d'Argo si era molto esteso a danno di Sparta (1). Alla persona di Fidone si adatta questa politica di espansione: a questa politica si deve forse l'origine del concetto di tirannide applicato al suo dominio, secondo il cenno d'Erodoto (VI, 127), seguìto in ciò da Aristotele (*Polit.*, p. 1310$^b$, 26). Erodoto poi è del tutto coerente con se stesso, perchè fa intervenire Leocede, figlio di Fidone, alla gara per le nozze d'Agariste (l. c.), la quale avrebbe avuto luogo intorno al 580 a. C. Invero, dal silenzio d'Erodoto non si può argomentare che egli ignori la discendenza di Fidone da Temeno, come è sembrato al Trieber (*Pheidon von Argos*, p. 6 negli *Historische Aufsätze am Andenken von Georg Waitz gewidmet*), poichè nessuna occasione ha avuto di menzionarla; ma appunto se questa discendenza ha conosciuta, ed è inesatto il nome di tiranno a lui applicato, scende come conseguenza che, secondo Erodoto, Fidone ha fiorito nell'età in cui erano sorte le tirannidi (2).

---

(1) Non credo si possa argomentare dal fatto che in B 581-587 manca il cenno di ogni dominio laconico sulle coste orientali, la pertinenza di queste ad Argo fin dai tempi omerici, o per dir meglio fino dalla compilazione del catalogo delle navi. Infatti non si trova cenno di un dominio argivo in questa regione nemmeno in B 559-563 e in B 569-575. Purtroppo non si è bene in grado di sceverare sempre nel catalogo quanto è riflesso di condizioni reali e quanto è prammatismo; ma se il territorio argivo si fosse esteso a tutta la costa fino al promontorio Maleo, nel catalogo delle navi sarebbe stato messo in evidenza. Con ciò non intendo niente affatto accettare la tradizione che Fidone τὴν λῆξιν ὅλην ἀνέλαβε τὴν Τημένου (Strab., p. 358), nel senso che tutti i possedimenti argivi nel settimo secolo traessero origine dalla conquista.

(2) In ogni modo non si può escludere che il regno di Fidone si dovesse all'usurpazione, poichè egli potrebbe bene aver asceso il trono di Argo uccidendo il legittimo titolare, e da questa violenta conquista del potere essergli derivato il nome di tiranno. In tal caso, se Fidone era consanguineo del monarca, la connessione con Temeno si stabiliva naturalmente: ma se anche non era, l'artificio era semplice. Fidone poteva bene riuscire a spacciarsi come un discendente di Temeno, come gli oligarchi Bacchiadi presero come capostipite Herakles, come Pisistrato riannodava la sua progenie con Nestore e i Nelidi [Che il Pisistrato dell'*Odissea* (γ 482, δ 155, o 46 sg., 131, 166) sia a riguardarsi come una figura intrusa in onore del tiranno, è

Pertanto non è giusto questo giudizio del Lehmann (*Hermes*. XXXV, pp. 648-49): « Il dato cronologico d'Erodoto, addirittura insensato (*sinnlos*), si comprende, avuto riguardo al fatto che la notizia riguardante Fidone è intrusa da Erodoto, in base a una fonte letteraria, nella saga puramente novellistica delle nozze di Agariste » (Cfr. *Beiträge*, II, p. 336). Il Lehmann ammette che l'aggettivo Φειδώνεια applicato alle misure derivi dal nome del monarca argivo (1), e, ammesso ciò, inferisce che essendo le misure fidoniane ricevute su vasta scala nella Grecia al tempo di Solone, la loro istituzione dovesse essere antica: sicchè non si perita di accogliere addirittura la cronologia di Eforo, avanzando la congettura che essa derivi da Ecateo. Per conto mio la derivazione del cenno cronologico di Eforo da Ecateo è non solo poco dimostrabile, ma addirittura inverisimile. I calcoli d'Ecateo differiscono profondamente dai calcoli degli scrittori del quarto secolo: e valga come esempio l'êra troiana, che per Ecateo è almeno più alta d'un secolo di quella di Eforo (2). Oltracciò Ecateo è

---

un'ipotesi da scartarsi senz'altro col Gruppe (*Griech. Mythologie*, p. 652); ma è assolutamente infondato il sospetto di questo dotto che o il nome Πεισίστρατος sia stato sostituito a un nome cui metricamente equivalesse, o che fosse stato inserito da qualche poeta ionico per gratificare qualche nelide di Efeso. Il nome di Pisistrato ricorre nella Ionia per l'influenza dell'epopea]. È certo tuttavia che in Argo si mantenne la monarchia omerica, col potere circoscritto quanto si vuole, ma senza alcuna soluzione di continuità.

(1) Va notato però che il Lehmann ammette ciò solo implicitamente, sorvolando a ogni dimostrazione (*Hermes*. XXVII, pp. 557-560).

(2) A questo proposito cfr. E. Meyer, *Forschungen*, I, p. 170, e un mio lavoro da pubblicarsi: *L'opera di Ellanico di Mitilene nella redazione della lista dei re ateniesi*. È inoltre perfettamente arbitrario supporre che Ecateo contasse la generazione a trentacinque anni (*Hermes*, XXXV, p. 649). Infatti Eforo (*Tim.*, fr. 153 = *FHG.*, I, p. 232) calcola l'epoca della migrazione dorica (anno 1069) prendendo come base la spedizione d'Alessandro, e stabilisce tra l'uno e l'altro avvenimento un intervallo di 735 anni, che equivarrebbero esattamente a 21 generazioni di 35 anni. Se questo fosse il computo di Eforo, i calcoli non potrebbero essere desunti da Ecateo, attesochè la necessità d'un adattamento ad un cardine storico e contemporaneo avrebbe reso molto improbabile una corrispondenza così perfetta. Le conclusioni del Lehmann sono accettate dallo Swoboda nel suo artic. *Elis* che sarà pubblicato nell'Enciclopedia Pauly-Wissowa (p. 7 dell'estratto), la co-

stato largamente usato da Erodoto, il quale difficilmente avrebbe posto l'epoca di Fidone tanto bassa, se questa fosse stata definitivamente fissata nella metà dell'ottavo secolo nell'antichissima letteratura logografica.

Ma la connessione dell'aggettivo Φειδώνεια con Fidone non è molto sicura. Non v'ha dubbio che tra l'etimologia che ricongiunge Φειδώνειος col nome proprio Φείδων e quella che lo ravvicina al verbo φείδομαι, di guisa che Φειδώνεια μέτρα dovesse significare misure piccole, da avari, sarebbe senza dubbio preferibile la prima, specialmente se questa designazione era in uso prima della riforma di Solone. Infatti l' idea del *piccolo* implica un confronto: come dunque si sarebbe potuto così chiamare un sistema di misure, se mancava un termine di comparazione? Ma vi è un'altra possibilità: che l'aggettivo φειδώνειος provenisse da un sostantivo col quale fosse denominata l'unità di misura. Presso Polluce (X, 79) abbiamo un accenno molto importante, perchè vi si conserva un frammento di un'opera perduta d'Aristotele, che è prezzo dell'opera riprodurre: εἴη δ' ἂν καὶ φ ε ί δ ω ν τι ἀγγεῖον ἐλαιηρὸν, ἀπὸ τῶν φειδωνείων μέτρων ὠνομασμένον, ὑπὲρ ὧν ἐν Ἀργείων πολιτείᾳ Ἀριστοτέλης λέγει. Orbene: se φείδων venne chiamata una misura più piccola delle altre che si adoperò come base del sistema metrologico, come potrebbe essere il litro rispetto all'ettolitro, o il chilogramma rispetto al quintale, nulla vieta che misurandosi i liquidi a φείδωνες, tutto il sistema potesse venire denominato φειδώνεια μέτρα. Se questa spiegazione fosse giusta, la contemporaneità di Fidone con Solone, implicitamente riconosciuta da Erodoto, guadagnerebbe di gran lunga in credibilità. Tuttavia non si riesce a bandire il dubbio che Polluce abbia fatto una confusione contaminando due tradizioni diverse, di cui l'una supponesse l'eponimia di Fidone argivo, l'altra la derivazione dal verbo φείδομαι, e la fonte del lessicografo, in-

---

noscenza del quale debbo alla squisita cortesia dell'autore. Mentre gli rendo pubblicamente grazie per questa sua gentile premura, mi corre obbligo di segnalare che, come egli stesso m'avverte, l'articolo uscirà alquanto modificato nell' Enciclopedia. Onde non potrei affermare se la parte della monografia concernente Fidone verrà mantenuta immutata.

tendendo a quest'ultimo modo, abbia ricavato un φείδων da φειδώνεια. Il modo come Aristotele è citato, non rassicura pienamente, poichè, quantunque in nessun passo delle opere superstiti si trovi accennato esplicitamente alla paternità di Fidone per questo antichissimo sistema metrologico (Cfr. *Polit.*, Susemihl, pp. 43, 273: il passo dell'A.Π., 10, 2, è *in neutram partem trahendum*), le parole di Polluce farebbero supporre che nell' Ἀργείων πολιτεία Aristotele attribuisse proprio a Fidone le note misure, specialmente se la fonte aristotelica si deve scorgere in alcuni passi dell'*Etymologicum Magnum* (Εὐβοϊκὸν νόμισμα, ὀβελίσκος). L'autorità di Aristotele non sarebbe in ogni modo decisiva, perchè molto probabilmente invece di fare indagini proprie sull'argomento, ha preferito seguire una fonte storica, che non andremo molto lungi dal vero supponendo che fosse Eforo (Busolt, *Gesch. d. Griech.*, I², 620, n. 3).

Lasciamo impregiudicata la questione se i μέτρα Φειδώνεια traggano la loro origine da Fidone o dalla misura φείδων. Per altri motivi difficilmente si può fare del monarca argivo un più recente contemporaneo di Solone, come si dovrebbe ammettere se, al tempo delle nozze d'Agariste, il figlio Lacede era ancora principe ereditario, e se veramente Fidone avesse privati della prostasia dei giuochi olimpici gli Elei dopo la cinquantaduesima olimpiade (Beloch, *Griech. Gesch.*, I, 286, n. 5). La stessa affermazione d' Erodoto (I, 65, vedi sopra pag. 18) che gli Spartani furono fortunati in tutte le guerre combattute sotto Leonte ed Agesicle, mostra che il dominio di Fidone deve cadere in un tempo per lo meno non posteriore al principio del regno di costoro; giacchè sarebbe una cosa davvero strana che lo storico non avesse in mente la secolare rivalità tra Sparta ed Argo, tra cui le guerre si ripeterono con molta frequenza: tutte le ragioni della verisimiglianza desunte dal modo come Erodoto si esprime stanno in favore per l'opinione che, anche poco prima dell'avvento al trono di questi re, di una vera e propria preponderanza argiva nel Peloponneso non si potesse più parlare: anzi per essa bisogna risalire sino alla seconda guerra messenica. Quantunque nulla si ricavi direttamente dalle fonti, è lecito avanzare una congettura, per la

quale è possibile trovare qualche indiretta conferma. I successi di Fidone d'Argo contro gli Spartani inanimirono i Messeni, che si ribellarono; ma poichè Fidone — forse al principio della guerra — cadde in un'imboscata tesagli dai Corinti (Cfr. n. 4; Beloch, *Griech. Gesch.*, I, pp. 286-87), gli Spartani si accinsero a domare i Messeni ribelli. Chi rifletta come la tradizione delle guerre messeniche ci è giunta lacunosa, non si meraviglierà che le circostanze più salienti intorno all'origine della guerra, siano del tutto oscurate nella memoria dei posteri (1). La necessità poi di far vivere Fidone d'Argo in epoca tanto remota contribuì forse più che ogni altro motivo ai traviamenti e ai travisamenti (2).

(1) È superfluo ripetere quanto sia incerta la tradizione intorno alla seconda guerra messenica; ma è utile rilevare un punto molto saliente. Erodoto (III, 47) parla di un soccorso che i Samii avrebbero mandato agli Spartani ἐπὶ Μεσσηνίους. Tolto questo cenno, non sappiamo nulla d'un'ingerenza nè dei Samii nè di altri popoli fuori del Peloponneso. Quali relazioni poteva avere una potenza terrestre come Sparta con una colonia della lonia? Eppure alla notizia difficilmente può negarsi un fondo di verità storica. È probabile che i Samii mandassero un aiuto di navi, non direttamente agli Spartani, ma ai Corinzi, con i quali le relazioni amichevoli — anche se talvolta interrotte — datavano dalla fine dell'ottavo secolo, se la testimonianza di Tucidide (I, 13) è esatta quanto alla cronologia.

(2) Strab., p. 355: συνέπραξαν δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι μετὰ τὴν ἐσχάτην κατάλυσιν τῶν Μεσσηνίων συμμαχήσασιν αὐτοῖς (τοῖς Ἠλείοις) τἀναντία τῶν Νέστορος ἀπογόνων καὶ τῶν Ἀρκάδων συμπολεμησάντων τοῖς Μεσσηνίοις· καὶ ἐπὶ τοσοῦτόν γε συνέπραξαν ὥστε τὴν χώραν ἅπασαν τὴν μέχρι Μεσσήνης Ἠλείαν ῥηθῆναι καὶ διαμεῖναι μέχρι νῦν, Πισατῶν δὲ καὶ Τριφυλίων καὶ Καυκώνων μηδ' ὄνομα λειφθῆναι. Altrove (p. 362): τὴν δὲ δευτέραν (κατάκτησίν φησι Τυρταῖος ἐν τοῖς ποιήμασι) καθ' ἣν ἑλόμενοι συμμάχους Ἀργείους τε καὶ Ἠλείους, Ἀρκάδων μὲν Ἀριστοκράτην τὸν Ὀρχομένου βασιλέα, Πισατῶν δὲ Πανταλέοντα τὸν Ὀμφαλίωνος. In luogo di Ἠλείους è stato sostituito, per riguardo al passo precedente, Πυλίους καὶ Ἀρκάδας o semplicemente Ἀρκάδας (Busolt, *Griech. Gesch.*, I, p. 607, n. 5) o Ἀρκάδας καὶ Πισάτας. Il supplemento Ἀρκάδας sembra necessario pel contesto; ma se l'emendazione debba essere tanto radicale da richiedere l'atetesi di Ἠλείους è dubbio: almeno giustifica una certa perplessità il seguente passo di Pausania (IV, 15, 7): Μεσσηνίοις μὲν οὖν Ἠλεῖοι καὶ Ἀρκάδες, ἔτι δὲ ἐξ Ἄργους ἀφίκετο καὶ Σικυῶνος βοήθεια. È possibile che nelle fonti più antiche si trovasse Ἠλεῖοι come nome generico, e quindi ivi fosse detto che alcuni Elei si allearono coi Messeni, intendendo con essi i Pisati; specialmente perchè una città Ἦλις è sorta solo dopo le guerre persiane (Strab., p. 336: μετὰ τὰ Περσικά; Diod., XI, 54: ἐπ' ἄρχοντος Παξιέργου = 471/0; Beloch, o. c., I, 453, n. 1).

Del resto qualche spiraglio per scorgere nella loro vera luce lo svolgimento dei fatti di questo periodo, ci rimane ancora.

Secondo Strabone (p. 358), Eforo avrebbe così esposto l'episodio della prostasia di Fidone per i giuochi olimpici: καὶ δὴ βιασάμενον ἐπελθόντα θεῖναι αὐτὸν (τὸν Ὀλυμπικὸν ἀγῶνα) οὔτε τῶν Ἠλείων ἐχόντων ὅπλα ὥστε κωλύειν διὰ τὴν εἰρήνην τῶν τε ἄλλων κρατουμένων τῇ δυναστείᾳ· οὐ μὴν τούς γε Ἠλείους ἀναγράψαι τὴν θέσιν ταύτην, ἀλλὰ καὶ ὅπλα κτήσασθαι διὰ τοῦτο καὶ ἀρξαμένους ἐπικουρεῖν σφισιν αὐτοῖς. συμπράττειν δὲ καὶ Λακεδαιμονίους, εἴτε φθονήσαντας τῇ διὰ τὴν εἰρήνην εὐτυχίᾳ εἴτε καὶ συνεργοὺς ἕξειν νομίσαντας πρὸς τὸ καταλῦσαι τὸν Φείδωνα, ἀφῃρημένον αὐτοὺς τὴν ἡγεμονίαν τῶν Πελοποννησίων ⟨ἣν ἐκεῖ⟩νοι προσεκέκτηντο· καὶ δὴ καὶ συγκαταλῦσαι τὸν Φείδωνα· τοὺς δὲ συγκατασκευάσαι τοῖς Ἠλείοις τήν τε Πισᾶτιν καὶ τὴν Τριφυλίαν. Evidentemente si tratta di un anacronismo quando si parla di un'egemonia sul Peloponneso degli Spartani nell'ottavo secolo (1), nel quale Eforo pone l'età di Fidone: ma la rivalità tra Sparta e Fidone corrisponde tanto agli effettivi rapporti delle cose, e si presta così bene a completare la notizia erodotea (I, 82), che non si può revocarne in dubbio l'autenticità. Gli Elei figurano come alleati di Sparta, i Pisati come alleati di Fidone, in quei rapporti, in una parola, nei quali li troviamo al tempo della seconda guerra messenica. Ora si ricordi che, secondo una tradizione (Strab., p. 355), i Pisati avrebbero tenuta la prostasia dei giuochi olimpici dalla ventiseiesima olimpiade fino alla seconda guerra messenica (2). Considerando che la cre-

---

(1) Non ci farà meraviglia l'anticipazione in tempi remotissimi di fatti del sesto secolo, quando non si salvarono da questa sorte quelli svoltisi dopo le guerre persiane. La guerra degli Argivi contro Tirinto, che cade circa un decennio dopo la spedizione di Serse, è narrata da Eforo (fr. 98 = Steph. Byz., Ἁλιεῖς) nel sesto libro. Siccome Diodoro non la menziona a suo tempo, è quasi certo che Eforo non vi accennasse solo occasionalmente in questo libro contenente la narrazione di avvenimenti preistorici, ma che tra questi effettivamente la collocasse (E. Meyer, *G. d. Alt.*, III, p. 515). La stessa notizia d' Erodoto (VI, 83), fondata sopra una giusta idea della cronologia è zeppa di confusioni e di errori.

(2) Cfr. *Excursus* I.

denza in una prostasia dell' Elide pei giuochi olimpici fino da tempi antichissimi è dovuta a una tendenza storiografica intesa a legittimare il patronato poscia usurpato, e che per ragioni geografiche la naturale patrona dei giuochi olimpici era Pisa, non si erra facendo incominciare il patronato degli Elei dopo la seconda guerra messenica, e ritenendo come una conseguenza della vittoria di Sparta, la prostasia dell'Elide. Edoardo Meyer (*Gesch. des Alterthums*, II, p. 543) osserva che con quest'ipotesi non si concilia la frequenza di Olimpionici elei nel periodo di supposta prostasia pisate. Ma quest'obbiezione può avere valore solo nel periodo posteriore alle ostilità tra i Pisati da una parte e gli Elei e Spartani dall'altra, difficilmente pel periodo anteriore. Fintanto che un'aperta rivalità tra Pisa e l'Elide non era scoppiata, è naturale che così fosse. La maggior parte dei concorrenti alle gare olimpiche erano elei: per accreditare il santuario, era naturale che non si venisse meno a un principio di rigorosa giustizia nell'assegnamento dei premii, che in tal caso era suggerito anche dai doveri dell'ospitalità. Inoltre mette conto di osservare che un prolungamento della prostasia di Pisa, come si rileverebbe da Eusebio, per i giuochi olimpici, dopo aver definitivamente domato la Messenia, è difficilmente ammissibile: onde si deve, fino a prova contraria, ritenere come autentica la notizia di Strabone (1). Ora da Strabone (p. 362) sappiamo che Pantaleonte, re di Pisa, aiutò i Messeni insorgenti. Se combiniamo questa testimonianza con quella di Pausania (VI, 22, 3), secondo cui la trentaquattresima

---

(1) Eus., I, 193 Schöne: Τριακοστή (= 660) ... Πισαῖοι Ἠλείων ἀποστάντες ταύσην τε ἦξαν καὶ τὰς ἑξῆς κβ' (= 572). Il Beloch (*Griech. Gesch.*, I, 286, n. 5) ritiene che dopo questo termine gli Elei presero la prostasia dei giuochi, ma ne furono privati temporaneamente da Fidone. E non c'è dubbio che se il dominio di Fidone cadesse nella prima metà del secolo sesto, l'ipotesi sarebbe ragionevole. Ma di fronte alla testimonianza di Strabone, inclino a vedere nel cenno di Eusebio un errore, che è difficile stabilire come possa essere stato originato. Non è inverisimile che il dato d'Eusebio riposi sopra una confusione dello spossessamento dei Pisati dal patronato del tempio con la sottomissione di Pisa all' Elide, in cui i Pisati furono ridotti allo stato di perieci, la quale non sarà avvenuta proprio nel 572, ma qualche anno prima o qualche anno dopo, perchè fu combattuta ai tempi di Pirro, figlio di Pantaleonte (Paus., VI, 22, 4).

olimpiade (644) fu posta sotto il patronato di Pantaleonte, non abbiamo a far altro che ad abbassare la data, fissandola al principio della seconda guerra messenica; e, ricordando quanto abbiamo detto dei motivi che contribuirono a perturbare la cronologia di Fidone d'Argo, saremo autorizzati ad avanzare l' ipotesi che Fidone e Pantaleonte celebrassero insieme i giuochi olimpici (1). La tradizione posteriore, ispirata da tendenze politiche, presentò come un'usurpazione quella che era soltanto l'uso di un avito e legittimo diritto da parte del re di Pisa, e in base a questa deformazione della verità storica si stabilirono nella lista dei giuochi olimpici gli anni ἀνολυμπιάδες (Beloch, *Griech. Gesch.*, I, p. 286, n. 5).

Pertanto l'azione di Fidone si potrebbe porre approssimativamente intorno al 620: fatica sterile ricercare se poco prima o poco dopo. La seconda guerra messenica, se durò un periodo abbastanza lungo, come non vi è ragione di dubitare (2), può aver

---

(1) Il Trieber solo per una svista (p. 2) si esprime così: « Pausanias bemerkt nun dass Pheidon Ol. 8 zusammen mit dem pisaten Pantaleon die Spiele geleitet, die Eleer aber ganz von dem Feste ausgeschlossen habe ». Ho cercato inutilmente una rettificazione nell'*Errata-corrige* ai *Nachträge* a p. 17. Che Pantaleonte non possa essere vissuto nell'anno 644, è provato dal fatto che Dorieo rodio, figlio di Diagora, appartenente alla quinta generazione dopo Aristomene (Paus., II, 24, 3), visse in un tempo in cui la colonia di Turio era già fondata (Paus., VI, 7, 4). Se Pausania (II, 24, 2) dice che Aristomene, dopo la rovina della sua patria, decise di recarsi presso Ardi, figlio di Gige. e quindi di passare a Fraorte re di Media, è coerente con la sua cronologia riguardo alla seconda guerra messenica; ma secondo il suo costume di compilatore, non si accorge della contraddizione con la cronologia dei Diagoridi. Vedi in ogni modo Niese (*Hermes*, XXVI, pp. 1-32; Beloch, o. c., p. 285 nota; p. 287, n. 2).

(2) Credo con lo Schwartz (*Hermes*, XXXIV, pp. 429-430) che i versi di Riano citati da Pausania (IV, 17, 11):

οὔρεος ἀργεννοῖο περὶ πτύχας ἑστρατόωντο
χείματά τε ποίας τε δύω καὶ εἴκοσι πάσας

indichino per la durata dell'assedio d'Ira proprio ventidue anni, non undici (Cfr. Plutarch., *Moral.*, p. 548 F, combinato con Pausan., IV, 22, 7). Se la notizia cronologica sia proprio esatta, non siamo in grado di accertarlo; ma ripensando che la prima guerra messenica aveva durato diciannove anni, non è improbabile che un tempo presso a poco eguale abbia durato la seconda.

cominciato non molto prima o non molto dopo il 620. Il dato di Plutarco (*Moralia*, p. 199) che la Messenia, al tempo della liberazione operata da Epaminonda, era stata duecentotrent'anni sotto la dominazione spartana, non è altro che una traduzione in numeri dello spazio di sette generazioni, e non può quindi pretendere d'esser considerata come una cifra esatta. Così l'anacronismo d' Erodoto, che fa andare Lacede, figlio di Fidone, alle nozze d'Agariste rientra nella categoria delle venialità cronologiche ma non degli errori insensati, nei quali il nostro storico è caduto quasi sempre per la storia degli altri paesi, attesa la scarsezza dei mezzi di informazione. Del resto Pausania, seguendo una fonte indipendente da Erodoto, s'accorda implicitamente con lui nel fare Lacede figlio di Fidone, quando dice (II, 19, 2): Ἀργεῖοι δὲ, ἅτε ἰσηγορίαν καὶ τὸ αὐτόνομον ἀγαπῶντες ἐκ παλαιοτάτου, τὰ τῆς ἐξουσίας τῶν βασιλέων ἐς ἐλάχιστον προήγαγον, ὡς Μήδωνι (1) τῷ Κείσου καὶ τοῖς ἀπογόνοις τὸ ὄνομα λειφθῆναι τῆς βασιλείας μόνον. Μέλταν δὲ τὸν Λακήδου δέκατον ἀπόγονον Μήδωνος τὸ παράπαν ἔπαυσεν ἀρχῆς καταγνοὺς ὁ δῆμος. Tuttavia Medeone era figlio di Ciso, che alla sua volta era figlio di Temeno; Melta sarebbe quindi il duodecimo discendente di Temeno, e sarebbe vissuto nella seconda metà dell'ottavo secolo, in un tempo cioè che potrebbe essere considerato come nipote di Fidone secondo la cronologia convenzionale (2). Ma il cenno di Pausania, che con Melta finì in Argo la monarchia, ci riporterebbe, al più presto, a un tempo immediatamente posteriore all'invasione di Serse. L'opinione che con Melta la regalità perdesse ogni potere effettivo, rimanendo solo come un simulacro dell'an-

---

(1) La lezione dei manoscritti ὡς μηδενὶ τῶν Κείσου καὶ τοῖς ἀτογόνοις ἢ τὸ ὄνομα λειφθῆναι, è evidentemente corrotta (Schwedler, *Leipziger Studien*, IX, 316); e la correzione di μηδενὶ in Μήδωνι è quasi certa. Ma se anche il μηδενὶ si potesse difendere, le induzioni storiche, che si potessero fare dal passo di Pausania, sarebbero le medesime.

(2) Il Trieber nella memoria citata ha trattato la questione sulla genesi della tradizione di una così alta antichità del monarca argivo. Siccome in non tutti i particolari siam d'accordo, e una disamina particolareggiata allungherebbe troppo la nota, così ne faremo oggetto di speciale trattazione. Cfr. *Excursus* II.

tico splendore (E. Meyer, o. c., p. 549), non è nè dimostrabile nè verisimile. Anzitutto non è nemmeno esatto il dire che al tempo delle guerre persiane l'autorità regale fosse ridotta a una parvenza. Eschilo, è vero, ci rappresenta così i poteri del re d'Argo (*Suppl.*, 353-354 = 368-369):

ἐγὼ δ' ἂν οὐ κραίνοιμ' ὑπόσχεσιν πάρος,
ἀστοῖς δὲ πᾶσι τῶνδε κοινώσας πέρι.

Ma al tempo della seconda guerra persiana il re è ancora capo supremo dell'esercito (Herod., VII, 149). Abbiamo perciò soltanto uno dei tanti casi in cui il potere monarchico è circoscritto, conservando solo le attribuzioni militari e quasi di certo anche le religiose (Arist., *Polit.*, p. 107 Susehm.). Inoltre non sarebbe impossibile, ma nemmeno si può ritenere la cosa più probabile, che per la storia delle istituzioni di Argo si fosse conservata nell'antichità una tradizione più ampia che per quella delle istituzioni ateniesi, sull'origine delle quali Aristotele era in grado solo di fare induzioni (A. Π., 3, 3). Pertanto Pausania dicendo ἔπαυσεν ἀρχῆς non può aver alluso ad altro che alla fine della monarchia. Pausania però può bene aver preso un equivoco, facendo coincidere con la fine del regno la ribellione degli Argivi contro qualche loro re, o la regolare condanna pronunciata dalle autorità argive, come spesso accadde a Sparta nella persona di varî re, quali Cleomene e Leotichida, Pausania il πρόδικος, Plistoanatte, Pausania II. A questo proposito ci soccorre un frammento di Diodoro, dal quale rileviamo che il re argivo, in seguito agli insuccessi con Sparta, si alienò l'animo dei suoi concittadini, già irritati per aver reso ai fuggiaschi le loro terre invece di avervi mandati cleruchi (1). Quest'insuccesso può trovare il suo posto in un pe-

(1) Diod., VII, fr. 14 *b*: Ὅτι Ἀργεῖοι πολλὰ κακοπαθήσαντες ἐν τῷ πολέμῳ τῷ πρὸς Λακεδαιμονίους μετὰ τοῦ ἑαυτῶν βασιλέως καὶ τοῖς Ἀρκάσι (?) τὰς πατρίδας ἀποκαταστήσαντες, ἐμέμφοντο τὸν βασιλέα διὰ τὸ τὴν χώραν αὐτῶν ἀποδεδωκέναι τοῖς φυγάσι, ἀλλὰ μὴ σφίσι κατακληρουχῆσαι. συστάντος δ' ἐπ' αὐτὸν τοῦ δήμου καὶ τὰς χεῖρας ἀπονενοημένως προσφέροντος, ἔφυγεν ἐς Τεγέαν κἀκεῖ διετέλεσε τιμώμενος ὑπὸ τῶν εὖ παθόντων. Non è un'imprescindibile esigenza ermeneutica ritenere che l'azione espressa

riodo di tempo a poca distanza dalla vittoria d' Isie (Paus., II, 24, 7). Ora, se ricordiamo che Erodoto pone il duello tra Argivi e Spartani per la Tireatide contemporaneamente all'assedio di Sardi (546), certamente posteriore alla battaglia d'Isie, che Pausania (l. c.) pone nell'arcontato di Pisistrato (1), stabiliremo opportunamente il regno pel pronipote di Fidone, Melta, in questo periodo. Se mai l' ultimo re di Argo era omonimo con quest'ultimo, ci spiegheremmo ancora meglio l'equivoco di Pausania. Lo spostamento dell'età di Melta nella metà del sesto secolo è consentaneo al sistema cronologico da noi seguìto riguardo all'età di Fidone d'Argo. Che esso venga reclamato da tutte le ragioni della storia, non si può, a mio avviso, mettere in dubbio. Non solo la testimonianza di Erodoto (I, 82) sta ad avvalorarlo, ma la

---

nel participio ἀποκαταστήσαντες sia successiva a quella espressa nell'altro κακοπαθήσαντες. I fuggiaschi ai quali il re potrebbe aver restituito le loro terre erano, con tutta probabilità, gli abitanti di qualche città già conquistata dagli Spartani e recuperata dagli Argivi in seguito alla vittoria d'Isie.

(1) A proposito della battaglia d'Isie, Pausania (IV, 27, 7) osserva: τὸν δὲ ἀγῶνα τοῦτον συμβάντα εὕρισκον Ἀθηναίοις ἄρχοντος Πεισιστράτου, τετάρτῳ ἔτει τῆς ** Ὀλυμπιάδος ἣν Εὐρύβοτος Ἀθηναῖος ἐνίκα στάδιον. Lo Schöffer (Pauly-Wissowa, I, 3, p. 583) assegna l'arcontato di Pisistrato al 669/8. Anche ammesso che l'integrazione ἑβδόμης καὶ εἰκοστῆς nel testo di Pausania sia accertata, pel riscontro di Eusebio (I, 198 Schöne), il quale registra la vittoria di Euribo (indubbiamente identico all'Euriboto di Pausania, coincidendo la patria e la qualità della vittoria, quella nello stadio) — vi sarebbe sempre molto a ridire sull'autenticità dell' indicazione. Il nome di Pisistrato è molto sospetto, e non è del tutto ingiustificata la supposizione che veramente la battaglia d' Isie avvenisse appunto in qualche anno nel quale fosse effettivamente arconte Pisistrato il tiranno. È noto che egli o uno della famiglia rivestiva sempre questa dignità (Thucyd., VI, 54; Arist., A. Π., 16, 8: διὸ καὶ πολὺν χρόνον ἔμεινεν ἐν τῇ ἀρχῇ καὶ ὅτε ἐκπέσοι πάλιν ἀνελάμβανε ῥᾳδίως. È probabile che la battaglia d' Isie cada nel periodo 561/560 (oppure 560/559) — 556/5, che sarebbe il periodo della prima tirannide. La notizia di questa durata può essere autentica, poichè nella στήλη περὶ τῶν τυράννων ἀδικίας (o ἀτιμίας?) Clistene potè bene aver interesse a ricordare l'espulsione dovuta in gran parte all'opera del padre Megacle, con tutte le circostanze di tempo. Quando la battaglia d' Isie si spostò nel settimo secolo, si ritenne — come probabilmente ammise anche Pausania — che nella ventesimasettima olimpiade fosse stato arconte un Pisistrato, omonimo del tiranno: lo spostamento della vittoria di Euriboto ne era la conseguenza.

circostanza stessa di un insuccesso di Argo contro Sparta nella prima metà del settimo secolo è difficilmente concepibile. La leggenda che degli Eraclidi fu primogenito Temeno, mostra che a quel tempo Argo aveva nel Peloponneso posizione preponderante; e questa costruzione genealogica difficilmente è anteriore al settimo secolo (1).

Sappiamo che i Corinzii aiutarono Sparta al principio della guerra aristomenea. È molto verisimile che, scosso il giogo argivo, gli oligarchi prestassero il loro aiuto a Sparta. Ma è noto altresì

---

(1) Le fonti per conoscere la storia delle imprese militari di Sparta nel Peloponneso sono così scarse, e così inquinate dalle anticipazioni e duplicazioni, che l'autore, sul quale si possa fare maggior assegnamento, resta sempre Erodoto. Ma purtroppo le sue notizie (I, 65-68; 81-83) sono così brevi, come si può aspettare, atteso il loro carattere di cenni incidentali, che una ricostruzione in base ad esse è possibile solo mediante un cauto lavoro speculativo, pel quale bisogna rinunciare alla determinazione troppo precisa dei particolari. Erodoto ci dice che gli Spartani erano da poco usciti dalla lotta contro Tegea quando Creso chiese il loro soccorso nella guerra contro Ciro, insorto contro Astiage nel 553 a. C., e dalla guerra con gli Argivi quasi contemporaneamente alla presa di Sardi (546). La guerra con gli Argivi finì con la conquista della Tireatide da parte di Spartani. Gli Argivi, ci dice Erodoto, avevano tentato di ricuperare la Tireatide (I, 82). Avendo riguardo alle ragioni cronologiche, potremo stabilire con tutta probabilità che in seguito alle spedizioni sfortunate di Sparta contro Tegea, gli Argivi facessero il colpo di mano sulla terra che loro spettava per diritto avito: gli Spartani tentassero difendere il territorio che avevano conquistato, forse al tempo di Lacede, spingendosi fino ad Isie, dove furono disfatti. Fu allora probabilmente che il re argivo, presumibilmente Melta, invece di largire ai suoi concittadini le terre conquistate, le lasciò agli abitanti, suscitando lo scontento nel suo paese, che si convertì in forte esasperazione in seguito alla sconfitta che gli Argivi subirono quando gli Spartani, usciti vittoriosi dalla guerra contro i Tegeati poterono con fortuna rivolgere tutti gli sforzi contro la potenza di Argo. Si capirebbe così la connessione stabilita dalla fonte di Diodoro (VII, fr. 14b, p. 146) tra l'irritazione prodotta dall'insuccesso e dal contegno del re. Che la battaglia d' Isie sia avvenuta al tempo di Fidone, non è ammissibile. Fidone dominava certo sulla Tireatide: onde una battaglia al di qua di questo territorio, fra Spartani ed Argivi, significherebbe che gli Spartani avessero fatto una guerra di conquista, cosa poco consentanea alle condizioni politiche del Peloponneso al tempo di Fidone. Inoltre non deve far meraviglia che Erodoto (I, 65) accenni a un solo insuccesso in questo torno di tempo, quello contro i Tegeati. Esso fu il primo e il più importante: quello contro gli Argivi era con questo concatenato.

che i primi anni di questa guerra non volsero molto favorevoli a Sparta, e che i Corinzii sentirono gravemente il danno dell'avversa sorte di Sparta (1). Una ripercussione di questi rovesci può essere stata la caduta dell'oligarchia, e la conseguente conquista della tirannide per parte di Cipselo. È degno di nota che secondo una tradizione la caduta dei Bacchiadi a Corinto è connessa con una guerra difensiva dei Corinzii contro Fidone (Cfr. p. 17, n. 1). Il racconto, nelle tardive fonti che abbiamo, è fortemente travisato dall' intrusione di elementi mitologici, come l' uccisione di Atteone, l'azione di Melisso e di Archia, il preteso ecista di Siracusa (2). Ma che nell' impresa di Fidone su Corinto possa contenersi un nocciolo storico, è per sè stesso possibile: i brandelli di altre tradizioni, come di un Fidone corinzio e di Fidone ucciso dai Corinzii, accrescono la verisimiglianza di questa nostra ipotesi. La cronologia d' Erodoto e la sua concezione del dominio di questo monarca ne sono una riprova, se non certissima, almeno molto significante.

Si comprende del resto come in Corinto non vi fossero le condizioni più favorevoli pel sorgere della tirannide. Secondo Erodoto (V, 92) in Corinto ἦν ὀλιγαρχίη καὶ οὗτοι Βακχιάδαι καλεόμενοι ἔνεμον τὴν πόλιν, ἐδίδοσαν δὲ καὶ ἤγοντο ἐξ ἀλλήλων. Questo cenno è completato da Diodoro (VII, 9): οἱ δ' ἀπὸ Ἡρακλέους Βακχίδαι πλείους ὄντες διακοσίων κατέσχον τὴν ἀρχὴν, καὶ κοινῇ μὲν προειστήκεσαν τῆς πόλεως ἅπαντες, ἐξ αὐτῶν δὲ ἕνα κατ' ἐνιαυτὸν ᾑροῦντο πρύτανιν, ὃς τὴν τοῦ βασιλέως εἶχε τάξιν, ἐπὶ ἔτη ϛ' μέχρι τῆς Κυψέλου τυραννίδος, ὑφ' ἧς κατε-

---

(1) Paus., IV, 15, 8; 19, 1-2: Κορίνθιοι Λακεδαιμονίοις δύναμιν ὡς συνεξαιρήσοντας τὴν Εἶραν ἀποστέλλουσι. τούτους παρὰ τῶν κατασκόπων πυνθανόμενος ὁ Ἀριστομένης τῇ πορείᾳ τε ἀτακτότερον χρῆσθαι καὶ τοῖς στρατοπεδείαις ἀφυλάκτως, ἐπιτίθεται νύκτωρ σφίσι καὶ τῶν τε ἄλλων καθευδόντων ἔτι ἐφονευσε τοὺς πολλοὺς, καὶ τοὺς ἡγεμόνας . . . ἀποκτίννυσιν.

(2) Quanto alla personalità fittizia d'Archia, cfr. l'analisi che ne fa il Pais nella *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, pp. 173, 255. Quanto a Melisso, cfr. Maas, *Griechen und Semiten auf dem Isthmus von Korinth*, p. 57-66, dove è provato che Melisso è un altro aspetto della divinità, greca e non fenicia, di Melicerte. Quanto alle fonti antiche cfr. Diodor., VIII, fr. 8; Plut., *Narr. Amat.*, 2 = *Moral.*, p. 126; *Schol. ad Apoll. Rhod.*, IV, 1212.

λύθησαν. Adunque un γένος, in cui vi erano duecento membri forniti di capacità politica in una città che nel settimo secolo non poteva contare un numero sovrabbondante di abitatori (1). aveva larghe e tenaci ramificazioni, tanto da sopraffare facilmente altre associazioni gentilizie. Con una compagine così fortemente organizzata, non fa meraviglia che, mentre in altre città fosse già sorta e durasse florida la tirannide, in Corinto si mantenesse il governo oligarchico. Che in altre città della Grecia la tirannide fosse già incominciata intorno alla metà del secolo settimo, e forse poco dopo il principio di questo, è indubitato. Sappiamo che a Sicione la tirannide era stata fondata sin dal quarto antenato di Clistene (Herod., VI, 126), e se è approssimativamente vera la notizia aristotelica che la signoria degli Ortagoridi durò un secolo (*Pol.*, 28, 8, Susemihl; Nic. Dam., fr. 61), Andrea se ne sarebbe impadronito intorno al 670. In un paese dell'Eubea, che noi ignoriamo (Plut., *Sol.*, 14), era tiranno Tinonda, molto prima che Solone divenisse arconte; almeno Plutarco dichiara espressamente che il dominio di costui cade in un periodo anteriore a quello di Pittaco, ritenuto nell'epoca alessandrina contemporaneo di Solone. Archiloco (fr. 71) accenna apertamente a un tiranno Leofilo in Taso con queste parole:

> Νῦν δὲ Λεώφιλος μὲν ἄρχει, Λεώφιλος δ' ἐπικρατεῖ
> Λεωφίλῳ δὲ πάντα ἀνεῖται, Λεωφίλῳ δ' ἀκούεται (2).

---

(1) Che al sorger delle tirannidi le città della Grecia fossero poco popolate, ne ha coscienza anche Aristotele (*Polit.*, p. 1297 B = Susehmil, p. 211): δι' ὀλιγανθρωπίαν γὰρ οὐκ εἶχον πολὺ τὸ μέσον, ὥστ' ὀλίγοι τε ὄντες τὸ πλῆθος καὶ κατὰ τὴν σύνταξιν μᾶλλον ὑπέμενον τὸ ἄρχεσθαι. Cfr. Beloch, *Bevölkerung*, p. 477. Credo opportuno di prevenire l'obiezione che potrebbe farsi avendo riguardo al passo d'Erodoto. V, 72: ... ὁ Κλεομένης ... ἀγηλατέεν ἑπτακόσια ἐπίστια Ἀθηναίων, τὰ οἱ ὑπέθετο ὁ Ἰσαγόρας. Non si può pensare che tutti appartenessero al γένος degli ἐναγεῖς (gli Alcmeonidi): ciò è quasi escluso dall'indicazione d'Erodoto (Ἀθηναίων). Ma le famiglie espulse da Cleomene erano tutte quelle apertamente favorevoli agli Alcmeonidi, e quindi pericolose per l'oligarchia.

(2) Non mi sembrano giustificati i dubbi di qualche storico, se con queste parole sia veramente adombrato un tiranno. Ippia di Elide attesta chiaramente che i tiranni cominciarono a sorgere coi tempi d'Archiloco. Cfr.

Inoltre dal testo dell'amnistia di Solone si rileva che tentativi di conquistare la tirannide non erano mancati (Plut., *Sol.*, 19).

Essendo queste le condizioni di Corinto rispetto alle altre città della Grecia, la possibilità teorica che Cipselo potesse iniziare una guerra contro i tiranni, è senza dubbio dimostrata. Quindi è ragionevole supporre che, secondo la mente del falsificatore, Aezione avrebbe dovuto intendere: *si scaglierà contro i tiranni*, e si ha così il vantaggio di aver riguardo, nell'esegesi dei noti versi, alle ragioni della storia e della semasiologia, mentre non si distrugge l'effetto del giuoco etimologico, che importa poco se venga mantenuto nella vera o nell' insidiosa interpretazione.

## Excursus I.

S'intende, come si può ricavare dalle argomentazioni che si trovano nel testo, che per la cronologia delle guerre messeniche accettiamo i risultati del Niese (*Hermes*, XXVI, pp. 1-32; Beloch, *Griech. Geschichte*, I, 285 nota). La data del 600, espressa in cifra rotonda, per la seconda guerra messenica è presso a poco esatta. Il tentativo di abbassarla fino alla battaglia di Maratona fatto dallo Schwartz (*Hermes*, XXXV, pp. 427-468) è stato felicemente confutato da E. Meyer (*Forschungen*, II, 544-548) e dal Beloch (*Hermes*, XXXV, pp. 254-259). Quest'ultimo, ribattendo le conclusioni dello Schwartz, dimostra in modo definitivo che il re Leotichida, sotto il quale Riano poneva la guerra aristomenea (Paus., IV, 14), non si debba intendere secondo la mente del poeta cretese il vincitore di Micale, ma il Leotichida men-

---

*Hypoth. ad Oedip. regem* intitolata: Διὰ τί τύραννος ἐπιγέγραπται, dove è detto: ἴδιον δέ τι πεπόνθασιν οἱ μεθ' Ὅμηρον ποιηταί, τοὺς πρὸ τῶν Τρωικῶν βασιλεῖς τυράννους προσαγορεύοντες, ὄψέ ποτε τοῦ δὲ τοῦ ὀνόματος εἰς τοὺς Ἕλληνας διαδοθέντος κατὰ τοὺς Ἀρχιλόχου χρόνους καθάπερ Ἱππίας ὁ σοφιστής φησιν. Ippia aveva dinanzi a sè non solo il nostro frammento, ma l'intera poesia di Archiloco, in cui con tutta probabilità vi era qualche allusione più determinata che nei versi superstiti: e ciò nella ipotesi più sfavorevole che fosse questa l'unica poesia in cui vi fosse l'allusione a Leofilo tiranno.

zionato da Erodoto a VIII, 131, quinto antenato dell'omonimo più recente, e per di più, secondo la lista dei re spartani adottata da Erodoto, appartenente alla stessa generazione di Anassandro (VII, 204; VIII, 131). Edoardo Meyer (ibid., p. 554), il quale conveniva con lo Schwartz che Riano avesse avuto in mente il vincitore di Micale, pur negando fede alla testimonianza, ha poi accettato integralmente le conclusioni del Beloch (*Gesch. des Alterthums*, III, p. 351). Non metterebbe conto trattenersi ancora su tale questione, se un erudito non avesse enunciata una congettura che ritorna parzialmente in onore l'ipotesi dello Schwartz.

Il Jacoby (*Apollodor's Chronik*, p. 132 sg.) così ricostruisce la storia dei conflitti tra Spartani e Messeni. Si sarebbero combattute quattro guerre messeniche, di cui la terza al tempo della battaglia di Maratona, e ciò in base ad alcuni luoghi di scrittori antichi (Herod., V, 49; Plat., *Legg.*, III, 698; Strab., p. 362). Anzitutto il passo d' Erodoto, nel quale Aristagora consiglia gli Spartani a differire (ἀναβάλλεσθαι) le lotte contro i Messeni, gli Arcadi e gli Argivi, prova meno di quel che potrebbe a prima vista sembrare. Non è da escludersi che piccole ribellioni abbiano avuto luogo, ma è ben difficile che il movimento abbia assunto la fisonomia d'una guerra; e se Erodoto chiama i Messeni ἰσοπαλέας ἐόντας con gli Spartani — ove il testo non sia turbato (1) —, si comprende che Erodoto parli sotto l'impressione dell'ultima guerra messenica. Il passo di Platone sopra citato non si può addurre per provare che al tempo della battaglia di Maratona gli Spartani erano implicati ancora in una guerra contro i Messeni. Il silenzio d'Erodoto a VI, 106, 120 sarebbe inesplicabile, e d'altra parte il motivo dello scrupolo religioso, consistente nell'impedire la partenza delle truppe prima della luna piena (VI, 106), trova sicura conferma nella condotta tenuta poi dagli Spartani (VI, 120), che spedirono duemila opliti, giunti a battaglia finita (2).

---

(1) Non è infatti da escludersi che l' ἰσοπαλέας ἐόντας fosse congiunto con Ἀργείους o con Ἀρκάδας e solo ad una posteriore alterazione del testo queste parole, con grave offesa alla verità storica, venissero unite e riferite a Μεσσηνίους.

(2) Schwartz (o. c., p. 437): « Die abweichende Darstellung Herodots

Secondo il Jacoby, la guerra aristomenea sarebbe quella cui allude Platone, cioè la terza, mentre la seconda sarebbe quella durante la quale fiorì il poeta Tirteo, e Riano avrebbe fatto la fusione o confusione di ambedue (o. c., p. 134). Così Riano avrebbe, nominando Leotichida, alluso al collega di Cleomene, ma un manipolatore delle poesie di Riano avrebbe pensato al primo Leotichida. E quest'edificio di congetture si fonda sul presupposto già enunciato dallo Schwartz, che Pausania non consultasse direttamente i Μεσσηνιακά di Riano, ma una manipolazione posteriore. Pausania menziona Anassandro; il Jacoby (o. c., p. 132), contro il Beloch, osserva che a torto si vede in questo cenno una derivazione dai Μεσσηνιακά di Riano. Ora, se anche la consultazione di Riano per parte di Pausania fosse di seconda mano, fino a prova contraria si dovrebbe ritenere, da chi ha ben meditato il passo IV, 2, che Anassandro venisse menzionato proprio da Riano. Inoltre, risultando dalla tradizione erodotea, il sincronismo stesso di Anassandro con Leotichida, mi sembra cosa naturalissima che da Riano questi due re venissero fatti contemporanei. All'incontro Pausania, che adotta una serie per le famiglie regnanti di Sparta divergente da quella di Erodoto, non conosce che il Leotichida collega di Cleomene (IV, 15, 3: Λεωτυχίδης δὲ μετὰ Δημάρατον βασιλεύσας φαίνεται τὸν Ἀρίστωνος). È quindi inutile arzigogolare sopra un preteso intermediario tra Riano e Pausania, e nello stesso tempo è deplorevole che si escogiti l'ipotesi strana, secondo la quale il manipolatore, correggendo Riano, fosse così fortunato da trovare il re omonimo al sostituito proprio nella generazione

---

[VI, 106] beweist nur dass die Spartanische Regierung ihre bedrängte Lage nicht eingestehen wollte und sich hinter einem religiosem Vorwand versteckte: sie schickte ja auch nur ein kleines Hilfskorps und zu spät ». Chi si appaga di tali spiegazioni, deve essere di molto facile contentatura. Gli Spartani mandarono duemila uomini (Herod., VI, 120), i quali giunsero ancora in tempo di vedere i Persiani. In pochi giorni si erano tanto cambiate le sorti della guerra! Inoltre che ad Erodoto, che apparteneva alla generazione posteriore a quella delle guerre persiane, sfuggisse il sincronismo della spedizione di Dati e Artaferne con la fine della guerra messenica, non è in alcun modo credibile, e se gli Spartani avessero pretestato lo scrupolo religioso, invece che addurre il vero e più scusabile motivo d' impedimento, Erodoto sarebbe stato in grado di correggere e completare la notizia.

dell'altro re che combattè nella seconda guerra messenica. L'errore si direbbe quasi fatto apposta!

Riassumendo, riteniamo che la seconda guerra messenica, per la quale abbiamo un *terminus ante quem* nel 524 (Herod., III, 47) (1), fosse presentata da Riano come combattuta ai tempi di Anassandro e Leotichida, e che Riano seguisse una tradizione proveniente da ottima fonte. Dai contemporanei di Anassandro e di Leotichida potevano bene gli Spartani, che sotto Polidoro e Teopompo domarono per la prima volta i Messeni, venir denominati come πατέρων ἡμετέρων πατέρες, a quel modo che noi potremmo chiamare i combattenti delle guerre napoleoniche padri dei nostri padri (2).

## Excursus II.

Possiamo assegnare a un dipresso la natura delle induzioni che hanno causato l'innalzamento della data in cui sarebbe fiorito l'argivo Fidone; ma si è ben lungi dalla possibilità di giungere a una determinazione precisa dei motivi fondamentali di questo perturbamento cronologico. La spiegazione che si presenta più ovvia è questa, che, stabilita la parentela fraterna tra Fidone e

---

(1) Cfr. Herod., III, 47 (già ricordato: καὶ ἔπειτα παρασκευασάμενοι ἐστρατεύοντο Λακεδαιμόνιοι ἐπὶ Σάμον, ὡς μὲν Σάμιοι λέγουσιν, εὐεργεσίας ἐκτίνοντες ὅτι σφι πρότεροι αὐτοὶ νησοὶν ἐβοήθησαν ἐπὶ Μεσσηνίους. Che non si possa in questo luogo riferirsi alla guerra εἰκοσαετής, è evidente. Fa meraviglia come questa testimonianza sia così trascurata da chi identifica la seconda guerra messenica con una presunta guerra contemporanea alla battaglia di Maratona.

(2) Certamente l'espressione πατέρων πατέρες difficilmente si può assimilare in tutto e per tutto a πρόγονοι, come vuole lo Schwartz (o. c., p. 429): tuttavia non si può niente affatto circoscrivere al senso letterale, non solo in una poesia, ma in qualunque scritto d'indole espositiva o narrativa. La citazione dei seguenti versi di Tirteo (fr. 5)

> καὶ τύμβος καὶ παῖδες ἐν ἀνθρώποισ' ἀρίσημα
> καὶ παίδων παῖδες καὶ γένος ἐξοπίσω

non è opportuna, perchè è chiaro che il poeta, guardando alla tarda posterità, non si poteva contentare di dire παίδων παῖδες.

Carano, fondatore della stirpe reale di Macedonia, l'età di Fidone si dovesse necessariamente regolare su quella di Carano (1). Ma Teopompo che è il primo, a nostra conoscenza, che abbia parlato di questo re Carano, ignoto ad Erodoto (VIII, 137) e a Tucidide (II, 99, 101), fa succedere a Carano direttamente Perdicca, uno dei tre fratelli τῶν Τημένου ἀπογόνων (Herod., ibid.), dal quale avrebbe, secondo Erodoto e Tucidide, avuto principio la dinastia macedonica (*Inst.*, VII, 2: « Post hunc [Caranum] Perdicca regnavit »; *Solin.*, IX, 13: « succedit Carano Perdicca, secunda et vicesima olympiade [692/89], primus in Macedonia rex nominatus »): i nomi di Ceno e Tirimna incastrati tra Carano e Perdicca compaiono la prima volta presso Satiro (frm. 21 = *FHG.*, III, 164-165; Busolt, *Griech. Gesch.*, II, 618, n. 1). Pertanto, se il regno di Alessandro Filelleno si fa cominciare anche col 500 a. C. (2), avendolo preceduto sei re, secondo la lista più antica, si giungerebbe, col calcolo per generazioni, al 700 a. C. Il regno di Carano difficilmente potrebbe essere incominciato prima del 740. Ma Teopompo fa cominciare il regno di Macedonia colla prima olimpiade insieme con la fine del regno assiro (Trieber, o. c., 9): i calcoli quindi non si conciliano. Inoltre alcuni dati che evidentemente derivano da Teopompo, offrono una data molto più elevata. Infatti il Marmo Pario, in cui si scorge il sistema genealogico di Teopompo nella determinazione (*Ep.* 30): ἕνδεκατος ἀφ' Ἡρακλέους per Fidone (= Theop., fr. 30 nei *FHC.*, I, p. 283: ὁ Κάρανος ἀπὸ μὲν Ἡρακλέους ια' ἦν, ἀπὸ δὲ Τημένου . . . ἕβδομος), assegna all'età di Fidone l'anno 895 o 894 a. C.; Velleio Patercolo, pel quale Carano è *undecimus ab Hercule* (I, 6, 5), pone Carano intorno all' 830 a. C.

Si potrebbe pensare che queste date risentano l' influsso della data stabilita da Ctesia per la caduta dell'impero assiro (anno 885 a. C.); ma saremmo sempre nel campo delle congetture generiche.

---

(1) Trieber, *Pheidon von Argos*, p. 8 (Separatabdruck aus: *Historische Aufsätze dem Andenken an Georg Waitz gewidmet*).

(2) Quando Alessandro sia succeduto ad Aminta, non è attestato, e i dati dei cronografi sono privi di valore. Ci limitiamo quindi a esprimere con cifra rotonda il principio del regno di Alessandro.

Inoltre Eforo, che non consta abbia adottato il sincronismo di Teopompo riguardo alla caduta dell' impero assiro col principio del regno di Macedonia, poneva l'età di Fidone nella metà dell'ottavo secolo, con una differenza non grande dai calcoli di Teopompo. Non è quindi arrischiato pensare che quando fu escogitata l'esistenza di Carano, fratello di Fidone, l'età di questo fosse stata già innalzata in base ad altre induzioni. Ove infatti si pensi che perfino le guerre combattute nel sesto secolo tra Sparta ed Argo furono anticipate tanto da riportarle sino ai tempi di Carilao, non farà meraviglia che la medesima sorte sia toccata all'epoca del monarca argivo (cfr. p. 24, n. 1). Mi limito a segnalare alcuni riscontri senza pretendere di dare una spiegazione definitiva.

Secondo Strabone (p. 358) Eforo dava Fidone come δέκατον μὲν ὄντα ἀπὸ Τημένου. Similmente per il cronista del Marmo Pario (*Ep.* 31), Archia è presentato come δέκατος ὢν ἀπὸ Τημένου. Difficilmente si può pensare al caso per questa concordanza, quantunque il Marmo Pario ponga tre generazioni intermedie tra Fidone e Archia (*Ep.* 30, 31). All'incontro è probabile che le due determinazioni provengano da una fonte unica in cui era dato lo schema della progenie di Temeno colle sue ramificazioni. Se Plutarco nelle *Narrationes Amatoriae*, II (= *Moral.*, p. 772 F) pone Archia, nella terza generazione dopo Fidone (Fidone contemporaneo di Abrone: Melisso figlio di Abrone: Atteone figlio di Melisso: Atteone contemporaneo di Archia), un'altra testimonianza, di ignota provenienza, ma non trascurabile, pone Archia nella generazione che segue immediatamente Fidone, facendo Melisso contemporaneo di quest'ultimo (*Schol. ad Apoll. Rhod.*, IV, 1212). Che la versione dello scoliasta d'Apollonio riproduca una forma più arcaica della tradizione primitiva, apparirà a primo aspetto, ove si guardi al seguente prospetto, in cui sono annoverate le generazioni, cominciando da quella della guerra di Troia:

1. — Cleodeo (figlio di Illo, figlio di Eracle), contemporaneo di Agamennone.
2. — Aristomaco, contemporaneo di Oreste.
3. — Temeno, contemporaneo di Tisameno.

4. — Ciso.
5. — Medone (Paus., II, 19, 2) o Marone (*Satyr.*, fr. 21).
6. — Testio.
7. — Merope.
8. — Aristodamida.
9. — Fidone.
10. ———————————— Archia.

Adottando adunque la genealogia di Teopompo, Archia, considerato come il decimo discendente da un antenato, contemporaneo alla guerra troiana (1) (Strab., p. 267; Pseudoscymn., v. 272), si trova proprio nella generazione seguente a quella di Fidone. Ma va notato che, secondo altri calcoli, Carano, fratello di Fidone, era l'ottavo discendente di Temeno (Diod., VII, fr. 15). In tal caso sarebbe Fidone vissuto nella decima generazione dalla guerra

---

(1) Strab., p. 267: φησὶ δὲ ταύτας Ἔφορος πρώτας κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ δεκάτῃ (cfr. Pseudoscymn., v. 272) γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά. Altrove Strabone (p. 358), sull'autorità di Eforo, dice: Φείδωνα δὲ τὸν Ἀργεῖον, δέκατον μὲν ὄντα ἀπὸ Τημένου. Quali induzioni dal confronto di questi due passi debbano ricavarsi — se col Trieber (o. c., p. 17) debba negarsi ad Eforo la paternità di quest'ultimo frammento — se debba la contraddizione imputarsi a negligenza — può essere una questione importante per ricostruire il sistema storiografico di Eforo; ma ci si può sorvolare in uno studio sui caratteri intimi delle tradizioni. Solo non riesco ad intendere perchè, esclusa la derivazione eforea del passo straboniano, dove Fidone è fatto decimo discendente da Temeno, si senta ancora il bisogno di inferire che Eforo non può avere riguardato Fidone come contemporaneo di Archia (Trieber, ib.: « Darum hat Ephoros ebensowenig wie das Marmor Parium den Pheidon als Zeitgenossen des Archias betrachtet »). Tanto meno è giustificata quest'altra conclusione: « Folglich kann nur Timaeos derjenige sein, welcher Pheidon mit der Vertreibung der Bacchiaden in Verbindung gebracht hat ». Che la connessione di Fidone argivo con la fine del dominio dei Bacchiadi non sia posticcia, lo desumo dalle seguenti circostanze. La notizia del dominio su Corinto di Fidone è veridica: niente quindi di più verisimile che una ripercussione, diretta o indiretta, di questo dominio fosse un rivolgimento intestino. Inoltre, secondo la nostra costruzione cronologica, risulta la contemporaneità del periodo in cui s'inizia la tirannide dei Cipselidi col principio della seconda guerra messenica e con l'epoca di Fidone. Essendo pervenuti a questi risultati senza alcuna preoccupazione di trovare il detto sincronismo, riteniamo che questo riscontro possa difficilmente essere casuale.

di Troia, proprio come Archia. Questo riscontro mostra quanto sia probabile che la distanza cronologica tra Fidone ed Archia scemi quanto più ci si avvicini alla forma originaria della tradizione, e che secondo questa Fidone venisse considerato come appartenente alla stessa generazione di Archia.

È certo temerario, in base a queste combinazioni, formulare più di una timida ipotesi; ma anche questa ipotesi ha la sua ragione di essere avanzata, e si potrebbe enunciare così: nella tradizione originaria si fece coincidere, senza alcuna cura per l'esattezza cronologica, la conquista di Corinto per opera di Fidone con la fondazione di Siracusa, immaginando che Archia, per sottrarsi alla tirannide, andasse a cercare una nuova patria in Sicilia: ma la necessità di adattamenti ad altri calcoli, turbò questo sincronismo, senza però cancellarne tutte le tracce: e significantissima è certo quella che Archia, come Fidone, venne considerato come il decimo discendente di Temeno. Tutte queste considerazioni ribadiscono sempre maggiormente l'ipotesi del carattere posticcio della cronologia di Fidone, sicchè non è lecito, nel determinare l'età di questo monarca, muovere dai rifacimenti posteriori, piuttostochè dalla testimonianza d'Erodoto.

Pisa, aprile 1903.

VINCENZO COSTANZI.

# L' IRRAZIONALE NELL' ILIADE

Non vi ha errore più pericoloso al progresso scientifico del negare o ignorare volontariamente quel che è, ma non si può conoscere, o, almeno per ora, non si conosce razionalmente. Questo « irrazionale » non ha solo il suo dominio nel mondo ultrafenomenico, nel mondo della cosa in sè, ma ha anche un'efficacia non trascurabile in qualsiasi ordine di fenomeni. Mostrare l' importanza di questo fattore nella produzione letteraria, e quindi il conto che deve tenerne la critica, è il compito che si è proposto il Fraccaroli nel suo libro su *L'irrazionale nella letteratura* (Torino, Bocca, 1903); libro in cui la difficoltà delle questioni trattate è pari alla facilità della forma, e in cui l'erudizione del provetto ellenista si accoppia ad una freschezza d'intuizione e ad una genialità rara a trovarsi fra gli eruditi.

Il volume del Fraccaroli giunge in questo momento assai opportuno. Mai forse quanto oggi la critica si è affaticata allo studio di due dei maggiori monumenti poetici dell' umanità, l' *Iliade* e la *Divina Commedia*. Ma come pel continuo mirare un oggetto o seguire un dato ordine di pensieri s'intorbida ad un certo punto la vista del corpo e dello spirito, così par che la critica a forza di ragionare sottilmente e di misurare con precisione, dimentichi talora che quel che nell'arte è più vitale non ha nè numero nè peso nè misura. Prima nel divino poema, per dirla col Fraccaroli (pag. 8), « si cercava una bellezza d' impressione, dunque una bellezza estetica veramente; ora no, esso è grande d' una grandezza filosofica e razionale; ora, per farsi degnamente ammirare, la *Divina Commedia* deve essere un enimma aggrovigliato, tanto aggrovigliato che passarono sei secoli prima che capitasse

al mondo qualcuno adatto a dipanarlo: lì ogni parola deve avere la sua malizia, ogni frase deve rispondere a una chiave, e questa è la bellezza delle bellezze ». La critica omerica è molto progredita in confronto della dantesca, o almeno di quella critica dantesca cui accenna il Fraccaroli. Per vero non sono mancati tentativi d' interpretare Omero come interpreta Dante l'autore della *Minerva oscura*. Ma quei tentativi risalgono a circa duemila anni fa. Oggi lo scoglio cui va incontro la critica omerica non è quello di cercare bellezze filosofiche e riposte dove il senso comune trova contraddizioni o magari bruttezze, ma è quello d'esagerare la portata d'ogni apparente contraddizione, di non concedere più al poeta alcuna licenza nè alcun errore e di fabbricare, eliminando la più piccola contraddizione, delle Iliadi che sono perfettamente razionali in ogni loro parte, ma che hanno un solo difetto, quello di non valer nulla. Tale è la *Urilias* immaginata da Carlo Robert nei suoi *Studien zur Ilias*.

Nella reazione contro il supino razionalismo di certi critici sta il valore del libro del Fraccaroli. Senonchè, come tutte le reazioni, anche quella del Fraccaroli è talvolta esagerata. E appunto delle parziali esagerazioni in rapporto con la critica omerica voglio qui intrattenere il lettore. Quanto alle molte osservazioni acute ed assennate che sono nel libro su Omero come su Dante mi dispenso dal riassumerle, perchè c'è un modo facilissimo di farsene un' idea: quello di leggere il volume; cosa che va raccomandata vivamente a tutti gli studiosi.

Il mio punto di partenza sarà la teoria sugli ampliamenti della leggenda onde il Fraccaroli trae una gran parte de' suoi argomenti contro la moderna critica omerica. La leggenda, dice egli, si amplifica « per virtù di germoglio suo proprio » (pag. 282). Così si formano quei doppioni, dei quali v'è abbondanza in Omero. Ma è arbitrario il dire che ogni volta son dovuti a copia o ad imitazione fatta da un poeta posteriore (pag. 284). L'epopea francese mostra che uno stesso poeta può cucire assieme molteplici variazioni dello stesso motivo (pag. 287). O perchè dunque non si dirà il medesimo in generale dei doppioni omerici: che il poeta cioè ha ripetuto con maggiore o minore opportunità se stesso?

Ecco: così *a priori* non v'è nulla in contrario a questa ipotesi. Sta però a vedere se in pratica spieghi meglio i fatti che non la ipotesi della molteplicità dei poeti. Perchè è chiaro che quella ipotesi noi dovremo accettare che meglio renda ragione dei fatti. È vano, per verità, sperare che in questo campo si raggiunga mai la certezza assoluta. Ma l'impossibilità della certezza non ci dispensa dalla ricerca del probabile.

Ora prendiamo un libro ove i doppioni abbondino. Scelgo l'ottavo libro dell'*Iliade*. Questo libro sembra a prima vista nel suo insieme uno dei più organici del poema. Vi si narra per intero una battaglia tra Greci e Troiani; al combattimento sulla terra corrisponde l'urto di passioni nel cielo; e sia in terra che in cielo si afferma il volere di Giove che la vittoria tocchi ai Troiani. Ora i fatti, i concetti, le immagini e perfino le frasi di questo libro sono ricalcate in buona parte sul resto del poema, e ciò che v'è aggiunto in più spesso vale poco o nulla. Lo stesso Fraccaroli ha troppo fine il senso dell'arte per non avvedersi che l'inutile intervento di Era e di Atena verso la chiusa del canto, copiato in gran parte letteralmente dal libro V, « non è una variante, ma una lungagnata d'un versaiuolo che non sa riprodurre nè far rivivere un pensiero altrui, ma accozza solo delle reminiscenze ». D'accordo. Però con questo brano cadono anche i versi 198-212, che sono del tutto inutili se non preparano un intervento di Era; e rimane priva di senso l'introduzione del libro con le terribili minaccie di Giove contro chi oserà intervenire, la quale non serve che a preparare le scene che si svolgono nell'Olimpo in corrispondenza col dramma terrestre. E badiamo che nella introduzione vi ha persino una parte in cui è imitata la chiusa del libro. Il lamento di Atena:

> ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφυρόμεθ' αἰχμητάων
> οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται

ha la sua ragion d'essere dov'è narrata la sconfitta dei Danai. Qui dove non si parla nè di sconfitta nè di vittoria, anzi dove la battaglia non è cominciata neppure, si spiega soltanto ammettendo che un poeta povero d'idee e di frasi abbia preso i due

versi da lui o da altri adoperati nel racconto dell' intervento di Atena per meglio a questo intervento preparare il lettore.

Ora se la introduzione è cosiffatta che si lega strettamente alla chiusa, anzi in parte la presuppone; se la chiusa è una cattiva imitazione del libro V, fatta, ne conviene il Fraccaroli, da un poeta di terzo o quart'ordine; se nella introduzione stessa abbondano i versi tolti di peso da altri libri dell'*Iliade*, e in particolare dal libro V, compresa quella scena del libro V che è imitata nella chiusa (Θ 3 = E 754; Θ 45-46 = E 768-769; Θ 49-50 = E 775-776), — è chiaro che di questi fatti la spiegazione soddisfacente è una sola: che ci troviamo dinnanzi ad una tarda imitazione dell'*Aristia* di Diomede.

Ora il Fraccaroli potrebbe concedermi che le scene celesti dell'ottavo libro spettino tutte al genio cattivo dell'*Iliade*, l'interpolatore. Ma questa concessione non mi basta; perchè tutto il resto del canto è, mi si passi la frase, dello stesso stampo.

La battaglia preconizzata nel cielo comincia con versi che si ritrovano in buon numero in altre parti del poema. Due, in cui si narra come i Troiani vengono fuori della città, ricorrono al libro II (Θ 58-59 = B 809-810), sei altri che dipingono lo sconcertarsi delle truppe nemiche, si trovano anche al libro IV (Θ 60-65 = Δ 446-451), due, dove si dice che il combattimento durò incerto fino al mezzogiorno, si leggono nell' undecimo (Θ 66-67 = Λ 84-85) ed altrove. Tutto ciò non vuol dir molto: i versi stanno a posto anche qui. Soltanto viene poi una brutta imitazione, anzi copia della psicostasia del libro XXII (Θ 69-70 = X 209-210; Θ 72 = X 212). Tutti ricordiamo i bellissimi versi in cui Zeus pesa le anime di Ettore e di Achille. Qui si pesa invece il fato dei due popoli e precipita il giorno ferale, il fato di morte degli Achei. Ora l'immagine sta perfettamente a suo luogo nel lib. XXII quando siamo giunti al momento culminante del dramma, e il lettore che sente esita per un momento al pari di Zeus, incerto quale dei due eroi vorrebbe vedere uscir salvo dalla lotta. E il poeta gli ricorda che la vittoria dei Greci e d'Achille era scritta a caratteri indelebili nel libro del destino. — Qui al libro VIII la bella immagine, oltre all'essere sciupata, falsa anche la situa-

zione; perchè non è questa la battaglia decisiva, nè è sorto il giorno ferale per gli Achei. Il Fraccaroli (pag. 152) riconosce che l'immagine è più adatta al lib. XXII che all'ottavo. Ma aggiunge: « noi, che abbiamo per principio artistico di non ripeterci, tra i due luoghi non esiteremmo; dovendone cancellare uno, cancelleremmo quest'ultimo; Omero, invece, non seguiva questo principio, anzi l'opposto, e non si vede perchè non avrebbe potuto ripetere l'immagine stessa qui e là ». Ora per ripetere qui l'immagine, bisognava che il poeta che l'ha inventata non ne avesse capito il valore; e tuttavia ne concederei al Fraccaroli la possibilità se questa immagine non si trovasse in un libro in cui vi sono indubbiamente molte imitazioni posteriori e cattive di altri luoghi del poema, e proprio in un passo il quale non è che un puro e semplice centone.

Poco più innanzi Diomede invita Nestore a salire sul suo cocchio (105-107):

ὄφρα ἴδηαι
οἷοι Τρώιοι ἵπποι ἐπιστάμενοι πεδίοιο
κραιπνὰ μάλ' ἔνθα καὶ ἔνθα διωκέμεν ἠδὲ φέβεσθαι.

Col rischio di essere annoverato dal Fraccaroli tra i razionalisti pedanti o tra i « pappagalli della critica » (pag. 409), debbo notare che Diomede aveva conquistati i cavalli di Tros nella battaglia precedente, e non poteva avere avuto il tempo di sperimentarli. Se nel libro ottavo non ci fosse altra difficoltà che questa, concederei anch'io assai volentieri che si tratti d'una delle tante irrazionalità poetiche di cui il Fraccaroli sceglie così bene gli esempî. Ma abbiamo già visto che in questo libro abbondano imitazioni mal fatte d'altri libri, e specialmente del V. Spiegheremo quindi assai meglio questa irrazionalità nel modo più razionale, ossia ammettendo che un poeta di terzo o quart'ordine — lo stesso che ha cantato l'intervento di Atena alla chiusa del libro — abbia trasportato di peso questi versi dall'*Aristia* di Diomede, senza avvedersi che lì erano perfettamente a posto, rivolti a Pandaro da Enea che possedeva quei cavalli da tempo. Ed erano meglio a posto anche per un'altra ragione. Pandaro nel

V libro è senza cocchio e se ne addolora; Enea lo fa salire sul suo carro, di cui regge le redini, mentre l'altro si appresta a sperimentare su Diomede la sua valentìa nel trar d'arco. Questo bel motivo è sciupato dal poeta della κόλος μάχη, il quale ricopia malamente non i due versi soltanto che ho citato, ma la situazione in generale. Nestore rimane addietro nella fuga. Diomede lo raggiunge, e gli rimprovera che lui vecchio cadente stia in prima fila, esposto ai casi incerti della mischia; senonchè invece di contentarsi di coprirgli la ritirata, lo fa salire come auriga sul suo cocchio al posto di Stenelo, quasi fosse impresa adatta per un vecchio cadente, di cui è fiaccata l'energia, reggere con mano ferma i cavalli di Tros.

Ma neppure dopo ciò il poeta si stanca di dar saggio della sua inettitudine. Gli Achei sono in fuga. Solo Diomede, a cui Nestore fa da auriga, affronta tuttavia il nemico e uccide il cocchiere di Ettore; ma da questo cocchiere dipendevano, a quanto pare, le sorti della battaglia. Poichè, sebbene venga sostituito tosto con un altro, il poeta continua (130-132):

ἔνθα κε λοιγὸς ἔην καὶ ἀμήχανα ἔργα γένοντο
καί νύ κε σήκασθεν κατὰ Ἴλιον ἠύτε ἄρνες,
εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.

Questa fuga improvvisa dei Troiani non è per nulla motivata. La sua stranezza non è sfuggita al Fraccaroli, il quale elimina la difficoltà supponendo che qui il testo sia guasto (pag. 133). Ma di una corruzione nel testo non v'è qui alcuna traccia, nè presupponendola si guadagna gran che, perchè resta sempre d' una superlativa stranezza l' uso della frase « e allora tutto sarebbe stato perduto e cose irreparabili sarebbero accadute » in bocca al cantore greco a proposito d'una sconfitta troiana. Ma v'è una soluzione assai semplice, la quale toglie di mezzo senza sforzo ogni difficoltà: l'autore cioè del libro VIII si mostra qui quello stesso poeta da strapazzo che appare in tutto il resto del libro. Questo disgraziato poeta continua anche qui il suo centone, inserendovi malamente un verso che sta bene al libro XI (Λ 310) a proposito della sorte degli Achei, e più oltre due emistichi che fan parte

del consueto formulario epico; ma è ben lontano dal saper dipingere con chiarezza di linee le sorti incerte della battaglia.

Proseguo lasciando da parte varie difficoltà di minor conto. Gli Achei respinti si raccolgono tra la fossa e il muro. Agamennone si reca sulla nave di Ulisse e di lì incoraggia i suoi con voce tonante; dopo di che gli Achei ripassano la fossa muovendo all'assalto. Non è chi non veda come il poeta si è dimenticato qui del muro che circonda il campo. Il discorso che Agamennone fa dalla nave d' Ulisse si capisce soltanto se supponiamo che gli Achei siano stati respinti entro le mura ovvero non ne siano usciti. Certo è comodo dire che qui si tratta d' una irrazionalità. Resterebbe però sempre a spiegare come nel libro VIII a pochi versi di distanza si accumulino tante irrazionalità. E la spiegazione è assai facile. Quei versi son tolti di peso dal lib. XI, dove sono a posto, perchè gli Achei non hanno ancora lasciato il campo (Λ 5-9). Il poeta infimo, che è l'autore del canto VIII, li ha introdotti nel suo centone senza badare se erano in relazione con le premesse e si è reso colpevole di una di quelle tante ingenuità in cui incappano molte volte quei poeti e prosatori che nacquero in odio alle muse. E poco dopo ve n'è un'altra non dissimile. Gli Achei udito il discorso d'Agamennone, e visto un presagio favorevole mandato da Giove, essi che fino allora non avevano fatto che fuggire (252):

μᾶλλον ἐπὶ Τρώεσσι θόρον, μνήσαντο δὲ χάρμης.

Più di che? o c'è un più od un meno tra il fuggire ed il combattere? Non ricorriamo per carità all'irrazionale delle comparazioni o di che so altro, giacchè la spiegazione più soddisfacente di questa ingenuità del poeta è razionalissima. Il verso è tolto dal libro XV (Ξ 441), dove sta benissimo a posto, giacchè si narra come i Greci, i quali pugnavano da prodi, visto Ettore fuori di combattimento, assalirono i Troiani con più impeto di prima.

Ed ora riposiamoci da queste ingenuità del libro VIII rievocando una delle scene più belle dell'*Aristia* di Diomede. Diomede combatte a piedi innanzi al suo cocchio, di cui regge i cavalli

Stenelo, quando sopraggiungono sul carro Pandaro ed Enea. Pandaro tira a Diomede una freccia e lo ferisce, ma Diomede gli scaglia la lancia, e l'uccide. Il cadavere di Pandaro precipita dal cocchio; anche Enea salta a terra per difendere il corpo dell'amico. Diomede, che ha or ora perduta la lancia, afferra una grossa pietra e la getta addosso all'eroe troiano. Colpito al bacino, Enea cade in ginocchio, e si appoggia al suolo con la mano robusta. Tutto in questo racconto è bello, e al tempo stesso tutto è ben chiaro, ben motivato, in una parola, razionale. Torniamo ora al libro VIII. Teucro, che tira d'arco stando a piedi, protetto dallo scudo d'Aiace Telamonio, colpisce l'auriga di Ettore. Ettore, dopo aver invitato Cebrione a sostituire il caduto, salta a terra, prende un sasso, lo tira a Teucro, che ferisce all'omero. Aiace corre a difender Teucro caduto in ginocchio, e lo copre col suo scudo, mentre due compagni, raccolto Teucro da terra (ὑποδύντε, v. 332, sembra indicare che Teucro sia disteso al suolo), lo portano alle navi. Tutto qui è brutto, e al tempo stesso tutto è poco chiaro, poco motivato, in una parola irrazionale. Ettore salta a terra per la sola ragione che è saltato a terra Enea nel passo del quinto libro; prende un sasso non perchè ve ne sia alcun motivo (doveva essere armato di tutto punto), ma solo perchè nel passo parallelo ha preso un sasso Diomede. Teucro cade in ginocchio, sebbene poco dopo lo troviamo steso a terra, per la sola ragione che è caduto in ginocchio Enea. Aiace, il quale copriva col suo scudo Teucro, sparisce quando Ettore tira la pietra per la sola ragione che nessuno proteggeva nel passo parallelo Enea, e quindi il verseggiatore dell'ottavo avrebbe dovuto descrivere la difesa di Aiace senza reggersi con le stampelle che gli aveva fin qui fornite il poeta dell'*Aristia*. E infine Aiace, che stava accanto a Teucro, sopravviene di corsa a proteggerlo per la sola ragione che con lo stesso verso al canto XIII Antiloco va di corsa a proteggere il corpo di Ipsenore (N 420).

Credo ormai d'aver persuaso il lettore: la intera κόλος μάχη, tanto nelle sue scene celesti quanto nelle scene terrestri, è un pessimo centone di motivi, d'immagini e di versi presi da tutto il resto del poema, e in particolare dal libro V. Se vi ha un paio

di brani un po' migliori del resto, è da credere per analogia che ci rappresentino rottami salvati dal naufragio di carmi epici perduti.

A questo punto, prima di procedere oltre, voglio ancora mostrare con un esempio del libro VIII quanto bisogna andare a rilento nello spiegare le contraddizioni omeriche con le osservazioni del resto spesso giustissime del Fraccaroli sull' irrazionale nelle opere d'arte, anche quando queste osservazioni appaiono più evidenti e di più opportuna e facile applicazione. Per riguardo a Teucro, che nel libro VIII ricompare in battaglia mentre era stato ferito il giorno innanzi, il Fraccaroli cita le parole del Bergk: « non bisogna dimenticare che le ferite degli eroi omerici guariscono presto. Noi ci troviamo qui non nel mondo reale, molteplicemente vincolato dalle leggi della natura, ma nell' ideale dominio della poesia ». « E sono belle e giuste parole (soggiunge il Fraccaroli, pag. 485 seg.), che però il Bergk ebbe il torto di non tener sempre presenti al proprio giudizio ». In realtà il torto del Bergk non è quello di non aver tenuto sempre presenti le parole citate, ma di averle scritte a proposito del libro VIII. Se regge quel che son venuto sostenendo sul libro VIII, la contraddizione deve in questo caso spiegarsi in tutt'altro modo. Il carme della κόλος μάχη e i versi in cui è narrato il ferimento di Teucro sono stati scritti da poeti diversi e probabilmente del ferimento non era parola nei carmi epici che voleva imitare e completare il poeta del libro VIII.

Ho voluto dimostrare con l'esempio del libro VIII che le posizioni della moderna critica omerica possono bene resistere agli assalti del Fraccaroli. Il Fraccaroli considera in genere le singole irrazionalità omeriche isolate dal loro contesto, e rischia così di non apprezzarne il valore. Bisogna invece ogni irrazionalità studiarla nel posto che occupa, coi rapporti che la legano con le irrazionalità precedenti e seguenti e con le cose dette bene prima e dopo nel poema. Se si studia Omero a questo modo, le teorie del Fraccaroli non spiegano neppure un decimo delle irrazionalità omeriche. Non mi mancherà, spero, occasione di fornirne altrove quella dimostrazione compiuta, di cui qui ho dato solo un piccolo saggio.

Ho scelto a tal uopo il libro VIII per una ragione molto semplice: che se esso è opera di un tardo verseggiatore la compagine dell'*Iliade* è spezzata senza rimedio, la teoria dell'unità d'autore è confutata. Infatti, prescindendo dal libro VIII, i combattimenti anteriori alla riconciliazione tra Achille ed Agamennone nell'*Iliade* son due: uno che va dal secondo al settimo libro, in cui contrariamente alle premesse, le quali vengono del tutto dimenticate nel corso del racconto, la battaglia è indecisa, ma il vantaggio è dalla parte degli Achei, uno che va dall' undecimo al decimosettimo, in cui, dopo lungo battagliare, i Troiani sono vincitori conforme alle promesse che Giove aveva fatte a Teti. Ora è degno di nota che l'introduzione del libro II, la quale pare destinata a preparare una sconfitta, prepara invece una vittoria, e che manca al principio del libro XI quel richiamo delle premesse che dovrebbe esservi se il poema fosse davvero un'opera di getto. Stando così le cose è innegabile che il libro VIII ha nella economia dell'*Iliade* nostra una funzione assolutamente indispensabile. Esso ricorda a tempo debito le premesse dell'intero poema, e forma il ponte di passaggio tra la vittoria e la sconfitta degli Achei, e prepara inoltre l'ambasceria del libro IX e l'esplorazione notturna del X, le quali stanno e cadono con la battaglia interrotta dell'ottavo. S'intende che con l'ambasceria cade anche la pacificazione del libro XIX, uno, del resto, dei libri più deboli dell'*Iliade*, il quale presuppone una Πρεσβεία, e sia pure una Πρεσβεία anteriore ad alcune delle amplificazioni del libro IX. Ma anche prescindendo dai libri IX, X, XIX, i carmi iliaci che ha avuto dinanzi a sè il poeta dell'ottavo, e che egli appunto con quel libro ha mirato a collegare più organicamente, corrispondevano alla *Iliade* nostra? Lo stesso aedo ci dice a chiare note che n'erano molto diversi. Poichè (fa affermare a Giove) non cesserà di combattere il terribile Ettore (v. 474 segg.):

πρὶν ὄρθαι παρὰ ναῦφι ποδώκεα Πηλεΐωνα
ἦματι τῷ ὅτ' ἂν οἱ μὲν ἐπὶ πρύμνῃσι μάχωνται
στείνει ἐν αἰνοτάτῳ περὶ Πατρόκλοιο θανόντος.

La critica antica elimina i due ultimi versi, lasciando campata in aria la frase, perchè in piena contraddizione con la *Iliade* attuale. Quei versi infatti presuppongono che il duello di Ettore ed Achille sia avvenuto presso le navi, sul cadavere stesso di Patroclo. Per un seguace delle teorie sull'irrazionale nell'arte la spiegazione dell'incongruenza potrebbe essere che qui il poeta riassume sommariamente la leggenda, senza preoccuparsi dello svolgimento che poi le darà. « Allo stesso modo (dice in un caso analogo il Fraccaroli, p. 149) anche Dante nel primo dell'Inferno domanda d'esser condotto fino a vedere la porta di S. Pietro, e poi la porta non c'è. E che vuol dir questo? Egli aveva concepito alla prima il Paradiso com'è nella credenza popolare; poi trovò di meglio ». Se considerassimo la irrazionalità omerica isolatamente, questa spiegazione andrebbe. Ma poichè il libro VIII è opera di un poeta tardo, il quale ha messo al mondo quell'aborto unicamente per connettere insieme due gruppi di carmi iliaci che senza di esso apparivano troppo staccati, è giuocoforza tenere per fermo che conosceva bene i canti che voleva congiungere insieme. Dunque nell'*Iliade* primitiva Ettore veniva ucciso presso le navi sul cadavere di Patroclo. Dunque all'*Iliade* primitiva erano estranee non poche parti della *Patroclia*, tutto o quasi il lib. XVII, l'oplopeia col suo presupposto, il cambio dell'armi, la lotta di Achille col Xanto, la teomachia, la corsa di Ettore attorno alle mura, i lamenti dei Troiani che vedono dalle mura la morte del loro miglior difensore.

Conclusioni troppo ardite in base a due soli versi, mi dirà un lettore prudente. In realtà ciò che è razionale non è mai troppo ardito. Ma io mi son basato su quei due versi unicamente perchè il mio punto di partenza è stato il libro VIII. La stessa dimostrazione poteva condursi da dieci altri punti di partenza. Mi contenterò qui, per tranquillizzare il lettore timorato, di notare che con questa ipotesi si spiegano razionalmente infinite irrazionalità, le quali, sole o prese isolatamente, potrebbero forse parere spiegabili con le teorie del Fraccaroli sulla natura dell'arte. Così per ciò che riguarda il cambio delle armi tra Achille e Patroclo. Se l'oplopeia non faceva parte del poema primitivo, il cambio

delle armi è un'aggiunta posteriore. Ora il cambio appunto dà luogo ad alcune delle più stridenti irrazionalità del poema, che a questo modo hanno una spiegazioue facile e chiara. Patroclo veste le armi d'Achille affine d'essere preso pel Pelide. Ma in realtà ciò non gli accade. Glauco ed Ettore sanno perfettamente di aver a fare non con Achille, ma con Patroclo. « Ora poniamo invece (scrive il Fraccaroli, pag. 398) che, serbando la consentaneità, il poeta avesse fatto parlare Glauco ragionevolmente, e gli avesse fatto dire che Sarpedone era stato ucciso da Achille, e ciascun vede quanto questo equivoco sarebbe stato ormai fuori di luogo ». Francamente io non lo vedo. Equivoci prolungati dovuti allo scambio delle armi non mancano nell'epopea cavalleresca. Se l'equivoco si prolungava alquanto, se poi l'identificazione di Patroclo, sia pure per l'intervento di un nume, ispirava ai Troiani respinti il coraggio di tornare all'assalto, il racconto avrebbe guadagnato in logica senza perdere in poesia. « L'inganno (continua il Fraccaroli) sul principio era buono per determinare la fuga dei Troiani ». Il male è che lo scambio delle armi non ha lasciato traccia sicura neppure sul principio della battaglia. I versi su cui si fondano interpreti antichi e moderni per asserir ciò (Π 278-282) ammettono certo, se non richiedono, la spiegazione data dallo Henze e dal Robert, che cioè se i Troiani si spaventano al sopraggiungere di Patroclo, non è punto perchè lo prendano per Achille, ma perchè, vedendolo entrare in battaglia, si persuadono che Achille ha rinunciato all'ira, e potrà da un momento all'altro comparire tra loro.

E ammesso che la *Patroclia* è stata molto rimaneggiata da poeti tardi ed incapaci, si spiegano assai razionalmente certe singolari difficoltà che vi s'incontrano. La maggiore è ai vv. 700 sgg. Febo si ferma sopra una torre delle mura di Troia per impedire a Patroclo di prendere d'assalto la città; ed allora

> τρὶς μὲν ἐπ' ἀγκῶνος βῆ τείχεος ὑψηλοῖο
> Πάτροκλος, τρὶς δ' αὐτὸν ἀπεστυφέλιξεν Ἀπόλλων
> χείρεσσ' ἀθανάτῃσι φαεινὴν ἀσπίδα νύσσων.

Che cosa sia l'ἀγκών non è molto chiaro. Tuttavia si tratta evidentemente di una sporgenza sull'alto del muro. Dunque tre volte Patroclo da terra sale come uno scoiattolo su questa sporgenza senza che i Troiani facciano nulla a difesa, e tre volte il nume dall'alto lo fa saltar giù, per servirmi d'un paragone omerico, come un palombaro, e, per niente stordito da queste cadute, una quarta volta il testardo eroe tenta la scalata, finchè Apollo non riesce con le sue minaccie a farlo battere in ritirata. Anche qui con la irrazionalità della descrizione va di pari passo al solito la sua bruttezza. Altrettanto bella quanto razionale è invece la descrizione del combattimento tra Diomede ed Enea, che il miserabile rimaneggiatore della *Patroclia* copia sciupandola. Tre volte il Tidide si slancia addosso all'avversario, bramoso di dargli morte, tre volte Apollo, che sta invisibile a fianco d'Enea, risoluto a salvarlo, scuote l'egida sulla faccia di Diomede respingendolo, e al quarto assalto gl'impone con voce minacciosa di retrocedere.

Meno cattiva, ma sempre scadente è l'imitazione dello stesso luogo dell'*Aristia* di Diomede che trovasi al libro XX. Tutta la narrazione delle scene celesti e terrestri dell'*Aristia* si collega al combattimento tra Enea e Diomede. Invece affatto slegato dal contesto è il duello tra Achille ed Enea, che è ricalcato pedestremente sul primo. Achille prende un sasso, e sta per tirarlo contro Enea. Sapeva evidentemente che Diomede aveva avuto fortuna tirando un sasso ad Enea, e voleva seguirne il buon esempio. Ma mentre Achille palleggia la pietra, se ne avvede Posidone, e confabula con Era sul modo di salvare l'eroe troiano, poi, udito il parere di Era, si decide a muovere dall'Olimpo, e arriva a tempo mentre Achille non ha ancora tirata la pietra, certo perchè si è stancato il braccio a forza di palleggiarla. Non mi soffermerei su questa incongruenza se non fosse accompagnata da un'altra peggiore, sebbene in apparenza di minor conto. L'asta di Achille, volando sopra il dorso d'Enea, si configge in terra, ma Posidone per restituirla al Pelide la toglie dallo scudo del suo avversario. Che vuol dir ciò? Vuol dire semplicemente che l'asta d'Achille si è conficcata in terra passando sopra il dorso d'Enea, solo perchè al libro XXI in un passo più antico si conficca in terra passando

sopra il dorso di Ettore; e che il poeta tardo che ha cantato lo scontro d'Enea con Achille si è valso di motivi attinti in parte all'*Aristia* di Diomede, in parte al duello tra Achille ed Ettore, e da cattivo sarto non ha avuto l'arte di adattare il panno vecchio con le rattoppature nuove. Questa spiegazione, che mi pare in sè assai preferibile a qualsiasi sottigliezza sul razionale e l'irrazionale, s'impone se si accetta quel che ho cercato di dimostrare sopra, che cioè nell'*Iliade* primitiva l' uccisione di Ettore avveniva presso il cadavere di Patroclo, e a sua volta ne costituisce una conferma.

Ma se a un dato momento della elaborazione dell'*Iliade* mancava tuttora la κόλος μάχη del libro VIII ed Ettore moriva lo stesso giorno in cui aveva ucciso Patroclo, la morte di Ettore si trovava assai più vicina all'addio di Andromaca, e la irrazionalità peggiore di tutta l'*Iliade* era assai attenuata. È bene trattenerci su questa irrazionalità, che basterebbe da sola a dimostrar falsa la teoria dell'unità di composizione.

Ettore va, per consiglio di Eleno, a Troia, affine d'avvisare le matrone troiane che il pericolo è grave, e che conviene si rechino nella rocca a placare Atena. Al pari d' Ettore poteva dare alle donne questo avviso chiunque, senza che proprio nel momento del maggiore pericolo si privasse l'esercito troiano del migliore guerriero. Ma il poeta voleva introdurre l'addio di Ettore ad Andromaca, e la sua ingenua tecnica primitiva non ha potuto suggerirgli all'uopo migliore espediente. Nell'addio l' uno e l'altro dei coniugi evoca il fantasma della morte. E risoluto, ma sconsolato è lo scongiuro con cui Ettore respinge da sè quel fantasma (*Z* 487-489):

> οὐ γάρ τίς μ' ὑπὲρ αἶσαν ἀνὴρ Ἄιδι προϊάψει,
> μοῖραν δ' οὔ τινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν,
> οὐ κακὸν οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται.

Ma mentre il guerriero non curante della morte torna a combattere, la sposa fedele e le ancelle lo piangono come già morto nel suo palagio (500-502):

οἱ μὲν ἔτι ζωὸν γόον Ἕκτορα ᾧ ἐνὶ οἴκῳ·
οὐ γάρ μιν ἔτ' ἔφαντο ὑπότροπον ἐκ πολέμοιο
ἴξεσθαι προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας Ἀχαιῶν.

Certo nella sua efficacissima semplicità questa è una delle scene più belle e commoventi della poesia greca. Ma addii simili contengono la preparazione immediata alla morte di chi così si separa da' suoi. Tanto è vero che mentre la letteratura poetica e romanzesca abbonda di simili addii, neppure ad un poeta di quarto ordine o ad un'appendicista di giornali di villaggio è saltato mai in mente di disporre le cose in modo che gli eroi, dopo essersi salutati per l'eternità si possano rivedere tranquillamente, prosaicamente, come se nulla fosse, il giorno dopo. Or questo assurdo vorremo noi attribuire al poeta ispirato dell'addio di Ettore ad Andromaca? Nell'*Iliade* attuale tra l'addio e la morte sono non meno di quindici libri, quanti bastano perchè la preparazione vada, pel lettore più coscienzioso, al tutto perduta, e tanti giorni quanti bastano perchè Ettore possa, anzi debba rivedere una mezza dozzina di volte la sposa. Infatti dopo la battaglia i Troiani rientrano in città, e in città tengono l'assemblea, in cui deliberano di chiedere agli Achei una tregua pel seppellimento dei morti, e dalla città poi muovono al combattimento il giorno della κόλος μάχη. E si badi che il poeta non ha neppure l'attenuante che il luogo dell'addio gli fosse segnato dal contesto. No, egli stesso ha dovuto, non senza violenza, farne scaturire l'occasione nel bel mezzo di una battaglia; e l'avrebbe fatto assolutamente fuori di luogo?

Ora se le nostre conclusioni in base all'analisi del libro VIII diminuiscono la misura dell' irrazionalità ravvicinando in ordine al tempo e in ordine al posto nei carmi omerici l'addio e la morte di Ettore, questo stesso c'indica come dobbiamo cercare la soluzione piena della difficoltà. O l'addio è un carme staccato inserito arbitrariamente nel luogo che ora occupa, o, più verisimilmente, l'addio è stato composto per essere inserito tra l'*Aristia* di Diomede e quella d'Agamennone quando nulla impediva di riferire ad uno stesso giorno le battaglie narrate dai due carmi. In altri

termini quando è stato composto l'addio non esisteva ancora nè il duello tra Ettore ed Aiace, nè il racconto della νεκρῶν ἀναίρεσις, nè quello della costruzione delle mura. E così le conclusioni della critica omerica si confermano l'una coll'altra, perchè dell'antichità del duello, della νεκρῶν ἀναίρεσις e della costruzione delle mura si dubita anche per altre ragioni. Del duello, perchè esso è imitato troppo da vicino dal combattimento tra Paride e Menelao; della νεκρῶν ἀναίρεσις, perchè il proemio dell'*Iliade* suppone il costume barbaro di lasciar preda ai cani ed agli uccelli i cadaveri dei nemici, non quello di far tregua regolare pel loro seppellimento; della costruzione delle mura, perchè molte volte poi nell'*Iliade*, quando meno si dovrebbe, si dimentica la loro esistenza. Ora è facile osservare in risposta che non mancano esempî d'imitazioni più o meno buone che un poeta fa delle proprie poesie; che la contraddizione col proemio dell'*Iliade* può spiegarsi ammettendo che il proemio rappresenti una sopravvivenza di concetti morali più antichi e più rozzi, analoga a sopravvivenze simili che si notano in qualunque poeta o prosatore; che il muro può essere stato omesso qua e là, quando il tenerne conto avrebbe resa troppo prosaica la narrazione. Tutto ciò reggerebbe forse se l'accumularsi delle irrazionalità nel libro VII non rendesse indispensabile di darne una spiegazione cumulativa meno irrazionale, e se la spiegazione razionale della critica non permettesse essa sola d'intendere ed apprezzare l'addio di Ettore ad Andromaca.

Da ciò appare evidente che la distinzione, cara al Fraccaroli, tra il genio buono ed il genio cattivo dell'*Iliade*, il poeta e l'interpolatore, non risolve nessuno dei problemi che presenta la composizione del poema; e sembra del resto alquanto arbitraria, perchè dei molti poeti dell'*Iliade* non ve n'è nessuno il quale non sia interpolatore, e dei molti interpolatori non ve n'è nessuno il quale non sia poeta. Gli uni e gli altri hanno adoperati versi altrui e ne hanno fabbricati di proprî: la differenza è solo nella misura della originalità e del valore del nuovo, e nell'abilità d'adattare tra loro il nuovo ed il vecchio.

È chiaro quindi che la critica omerica deve procedere per la sua via cercando sempre di separare gli strati che si son venuti

successivamente cristallizzando attorno al nucleo primitivo del poema. Ma la lettura del libro del Fraccaroli potrà servire ai critici per evitare le esagerazioni pericolose e la unilateralità, e per non dimenticare, come purtroppo par qualche volta che essi facciano, che norma fondamentale della critica è il buon senso.

Torino, 15 Novembre 1903.

G. De Sanctis.

# QUESTIONCELLE STORICHE
# DI SINTASSI E STILE LATINO

---

## I.

### L'ABLATIVO ASSOLUTO.

Il così detto ablativo assoluto delle nostre grammatiche corrisponde a quello che i grammatici latini antichi chiamavano settimo caso, distinguendolo dall'ablativo in questo, che l'ablativo aveva la preposizione *ab*, come *ab oratore accipio, a libris Ciceronis intellectum est, a Troia navigavit*, dovechè il settimo caso era senza *ab*.

Del settimo caso avevano stabilito quattro categorie, che noi troviamo esposte nel modo più preciso e largo da Diomede del sec. IV d. C. (I 317-318 K). La prima categoria comprende i nostri ablativi locali con *in*: *in Scipione*, *in monte*; la seconda le coppie di due ablativi, espresse in greco col genitivo assoluto: *ducente dea* ἡγεμονευούσης τῆς θεοῦ, dove venivano notate le differenze tra l'ablativo *ab hoc praesente accepi*, *ab oratore venio* e il settimo caso *hoc praesente accepi*, *oratore utor*. Alla terza categoria appartengono gli ablativi che in greco si rendevano col dativo: *consilio insidiandi* σχήματι τοῦ ἐπιβουλεύειν, ossia i nostri strumentali; alla quarta quegli ablativi, come *nullis custodibus Palladium ereptum est*, dove il latino mancava di un participio, quale sarebbe in greco ὄντος, ὄντων etc.

Riconosciamo agevolmente l'ablativo assoluto nella categoria seconda e quarta, che dal grammatico antico sono ricondotte al genitivo assoluto dei Greci. Ma gli antichi mancavano del termine

***ablativus absolutus***, che fu coniato nel medio evo sino almeno dal sec. XII, poichè già Pietro Elia lo conosce (Thurot in *Notices et Extraits* XXII 2 p. 246). Nello stesso secolo (anno 1199) la teoria dei casi assoluti viene sviluppata da Alessandro nel *Doctrinale*; altro che non potendo far entrare nel verso esametro la parola *absolutus*, deve ingegnarsi con la perifrasi *regente carens*, *rectore carens*, *rectore solutus*. Ecco qui i versi che vi si riferiscono (ed. Reichling):

1202 Et rectore caret genetivus saepe localis . . .
1205 *Rotomagi* studeas et *Romae* deinde moreris
1283 Saepe regente loci nomen caret, ut *Babylonem*
*Rusque*, *domum* vel *militiam* rex vadit *humumque.*
1339 Sunt ablativi plures rectore soluti.
Discere discipuli debent *doctore legente.*
Atque loci nomen quandoque regente carebit:
*Roma*, *militia* vel *humo* vel *rure domoque*
Rex venit.

Si vede pertanto che tra i casi assoluti Alessandro pone il locativo (*Romae*), gli accusativi e ablativi locali (*rus*, *rure*) e il vero ablativo assoluto (*doctore legente*).

Contemporaneo di Elia e di Alessandro è anche il magister Ugutio, autore di un trattato sulla sintassi dei casi, conservatoci nel codice Ambrosiano E 12 inf. sec. XIV f. 444-446$^{v}$ col titolo: *Liber magistri Ugutionis de regimine casuum.* Nella sintassi dell'ablativo leggiamo: « Item ablativus ponitur absolute. Et sciendum quod ablativus absolutus vult habere participium vel dicionem que mutetur in participium, ut *rege Latino* idest *regnante Latino*; vel subauditur hoc participium: *existente* » (cfr. Priscian. V § 80).

Aggiungiamo il passo di una grammatica anonima e mutila nel cod. di Udine 5 sec. XIV f. 1: « Queritur de ablativis qui dicuntur absoluti. Ponuntur ablativi absoluti idest sine regimine quando notant concomitantiam [idest ordinem], ut *lego Pado currente* idest *dum Padus currit;* ⟨et⟩ ordinationem, ut *lecto Lucano legamus Virgilium* idest *postquam legimus Lucanum legamus Virgilium* ».

Qui sono nettamente distinti l'ablativo assoluto concomitante e l'ablativo assoluto temporale.

## II.

### 'Appuleius rudens' e il latino neo-africano.

Ora che ferve la lotta tra i sostenitori e i negatori dello stile africano vedo citato qua e là, in proposito del latino neo-africano, il Norden, *Die antike Kunstprosa*, pp. 590-591, dove son date notizie alquanto monche. Nella mia *Storia del ciceronianismo*, Torino 1886, pp. 42-45 si discorre di questo argomento e vi si dimostra che gli elementi dello stile neo-africano occorrono già nel Poliziano, ma che il vero creatore di esso fu Filippo Beroaldo il vecchio (1453-1505), bolognese; e che Bologna fu il centro di questa nuova tendenza, continuata e anzi esagerata da Battista Pio, scolaro del Beroaldo, e da prima applaudita, indi variamente e accanitamente combattuta. Il Beroaldo trovò ben presto imitatori anche oltre le Alpi, come riconosciamo dalla dedica di Nicola Flament al *Magnus Elucidarius*, Parisius 1516. Di questo stile furono fatte anche due piacevolissime parodie, l' una del 1512, anonima; l'altra del 1513, di Mariangelo Accursio. Chi ne desideri informazioni, vegga il *Giornale storico della letteratura italiana* XXVII 185-86, e C. Calì, *Studi letterari*, Torino 1898, pp. 177-189.

Il nuovo movimento, uno dei tanti che prepararono il secentismo, mette capo ad Appuleio, la cui forma strana e originale colpì grandemente gli umanisti, aperti com'erano a tutte le forme letterarie e tratti irresistibilmente a imitarle e a riprodurle. Quale malsana ammirazione avesse suscitato Appuleio, si scorge dal proemio del vescovo Aleriense (Pietro Andrea Bussi) all'editio princeps delle opere di lui, Romae 1469, il quale scrive: « Hic est Asinus ille aureus, tanto dicendi lepore ac sale et linguae gratia compositus, ut quisquis illum studiosius lectitarit, in dictione latina fieri tersior queat atque cumulatior. Nam quod res sunt diversissimae, omnes secretiores linguae thesauros in eo lu-

culentius effundit ac quantum in dicendo valuerit reserat verbis adeo propriis et accommodatis, ut non scribere sed pingere plane historiam videatur. Perpauca sane, ut ego arbitror, in media vita homini possunt accidere, quae latine proferre aut scribere cupienti hinc depromi sufficienter non valeant. Ubique enim est lepidus castigatus venustus aptus varius copiosus concinnus praesto, ut nasci ibidem non extra adscisci videatur oratio. Dixerit fortassis aliquis, minus tritam esse atque usurpatam Apuleii nostri dictionem. Idipsum est quod ego demiror, quod laudo, quod extollo: quia non detrita quadam, non succida, non rustica, non squalenti et laciniosa oratione, non proculcata, non vulgarissima denique res cotidianas ex media vita sumptas edisserit; quippe qui non popinis, non meritoriis tabernis aut nugalibus triviis aut rusticorum compitis scribit, sed elegantiae ac cultioris doctrinae urbanis hominibus atque studiosis ».

Così giudica lo stile e le sue riposte e aristocratiche eleganze; ecco come giudica l'autore: « Noster Lucius ... ingenii alioqui exuberantis et, ut Afer, acerrimi, philosophus omnium illius aevi subtilissimus ». *Ut Afer* ! L'origine africana è già tirata in ballo.

A tale entusiasmo non dispiacerà poter contrapporre l'acre giudizio che su Appuleio aveva pronunciato molto tempo prima il Valla nelle *Adnotationes in Raudensem* (Coloniae 1522, p. 31) composte l'anno 1442: « Gellium ... hominem curiose nimis ac superstitiose loquentem. Quid dicam de Apuleio, in eo praesertim opere, cuius nomen est de asino aureo? cuius sermonem si quis imitetur, non tam auree loqui, quam nonnihil *rudere* videatur ». Di qui l'*Appuleius rudens*, che nel sec. XVI fu dato in pascolo ai sarcasmi degli umanisti.

E al giudizio del Valla aggiungeremo l'altro di quel geniale filologo e critico divinatore, che fu Giano Parrasio (1470-1522; cfr. il suo *Liber de rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis 1567, p. 22): « Apuleium ... non improbamus, ut malevole quidam iactant ..... Et hoc est quod etiam nos offendit, esse quosdam qui, neglecto Cicerone, bonas omnes horas in eo dicendi genere collocent, quod Apuleius in ludicris affectatum, non auderet in seriis transferre, quum sit *asiaticum*, molle, ventosum nec nisi lascivis

et iocosis accommodatum. Videas aliquos non Apuleii, quod ipsi videri volunt (alioquin eum sectarentur in potioribus), sed insolentium exoletarumque vocum molestissimos amatores (quibus se duntaxat antiquarios ostentant), orationes et commentaria Milesia dictione contexere, non minus inepte quam si sordida planipedis humilitate tragoediae fastigium velint attollere ».

I dotti contemporanei o di poco posteriori al Parrasio credettero di scoprire in Appuleio l'africanismo e si illusero; egli vi intuì l'asianismo (*asiaticum*) e precorse i tempi nostri.

Remigio Sabbadini.

# LA CONDIZIONE GIURIDICA DELLE VESTALI

La fanciulla scelta o sorteggiata fra le venti scelte dal Pontefice Massimo entrava a far parte del sacerdozio vestalico mercè la cerimonia della *captio* (1). Di questa l'atto più importante, e dal quale la creazione stessa della nuova Vestale prendeva il nome, simulava una specie di violenza: il Pontefice prendeva per mano la vergine e la strappava al padre — *veluti bello capta* — pronunziando la formula: « Sacerdotem Vestalem, quae sacra faciat, quae ius siet sacerdotem Vestalem facere pro populo Romano Quiritibus, uti quae optima lege fuit, ita te, Amata, capio » (2).

Con la *captio* la vergine era svincolata dalla potestà paterna (3). La violenza, onde l'atto stesso sembra quasi rapina di guerra (4) o ratto di fidanzata, che lo sposo strappa al seno materno (5), esclude naturalmente il consenso del padre e ne fa a meno; ciò che del resto risulta dal fatto che il Pontefice Massimo è arbitro assoluto della scelta e che all'infuori di certe date *excusationes* non v'ha luogo a resistenza per parte della famiglia (6). Cosicchè nella

---

(1) Gell., I, 12, 10 segg. Per il termine tecnico *captio*, *capere*, usato anche per i *Flamines*, v. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, III², p. 314.

(2) Gell., l. c., 13-14. La formula egli tolse da Fabio Pittore.

(3) Gai., I, 130: « exeunt liberi virilis sexus de patris potestate, si flamines Diales inaugurentur, et feminini sexus, si virgines Vestae capiantur ». Cfr. III, 114; Ulpian., X, 5.

(4) Labeo Antist. ap. Gell., l. c.: « pontificis maximi manu prensa ab eo parente, in cuius potestate est, veluti bello capta abducitur ».

(5) Cfr. infatti gli usi nuziali: « Rapi simulatur virgo ex gremio matris: aut, si ea non est, ex proxima necessitudine cum ad virum traditur † »; Fest., p. 404 Th.

(6) Che i genitori della vergine scelta non potessero opporsi alla volontà del Pontefice Massimo appare evidente non solo dal confronto coi *Flamines* (scelti anch'essi dal P. M.), dai quali sappiamo indubitatamente che potevano esser costretti, ma anche dal fatto ch'erano ammesse, a giustificare un rifiuto, certe speciali ragioni, come ad es. di parentela con altri sacerdoti, al

*captio* sarebbe assurdo riconoscere un patto, una convenzione: infatti è attestato espressamente che non vi è luogo ad *emancipatio* (1). La liberazione dalla *patria potestas* porta seco l'annullamento dei vincoli agnatizi (2), ma questa separazione della fanciulla dalla *gens* avviene senza la *capitis deminutio minima* (3);

---

di fuori delle quali ogni resistenza era certo esclusa. Io credo che il P. M. qualora avesse in vista una fanciulla così imparentata, interrogasse privatamente i genitori di lei: infatti non è da credere che quelle condizioni facessero ostacolo alla scelta, e sbaglierebbe chi confondesse l'*excusatio* col divieto. Gellio dice semplicemente, di simili fanciulle: « 'excusationem mereri aiunt'; vacatio a sacerdotio isto tribui solet »: ma al tempo di Domiziano si conoscono due *sorelle* Vestali, condannate insieme.

(1) Labeo ap. Gell., l. c., 9: « Virgo V. simul est capta ... eo statim tempore sine emancipatione ... e patris potestate exit ». — Non regge l'opinione di coloro che nell'atto della *captio* veggono una *mancipatio* (Böcking, *Pandekten*, I², 217; Marquardt, op. cit., III², p. 314). Le parole 'veluti bello capta' escludono la simulazione d'un contratto di compra-vendita. Ciò riconosce chiaramente il Pernice (*Antistius Labeo*, I, p. 183) che osserva: « für die Mancipation sind die Worte der Formel: 'eaque mihi empta est' von wesentlichster Bedeutung ». Il *paterfamilias* non è considerato in quest'atto come persona giuridica, ma quasi come nemico e peregrino; così la fanciulla è *res hostium*, e però può diventare 'captiva' purchè il Pontefice voglia, senza bisogno del consenso de' parenti (cfr. *Frag.*, 51, § 1; *de acq. rerum dom.*, 41, 1; fr. 12 *pr. de capt.*, 49, 15).

(2) Fr. 195, § 12. Unico legame con la *gens* donde esce, resta il nome gentilizio ch'essa conserva, come lo conserva la donna che va a marito.

(3) Gell., l. c., 9: « Sine emancipatione ac sine capitis minutione e patris potestate exit »: argomento di controversia fra i moderni. Il Böcking (op. l. c.) giustifica questa singolarità col considerare la vergine come *mancipio* della dea, in seguito alla *mancipatio* da parte del Pontefice, che rappresenterebbe appunto Vesta. Ma il Pontefice, al pari del *rex*, de' cui diritti sacri è l'erede, non rappresenta la divinità, ma lo Stato di fronte alla divinità: se la vergine diventasse *mancipio* di qualcuno (che non è) sarebbe piuttosto del Pontefice in quanto questi rappresenta lo Stato: non già della divinità, che secondo il diritto romano non è capace di acquistare una proprietà (v. le prove ap. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II³, 61 seg.); il che basta a dimostrare che le parole di Gellio 'eaque [V. V.] Vestae fiat' non si devono interpretare *giuridicamente* alla lettera, come le intende, col Böcking, il Preuner, *Hestia-Vesta*, p. 303. — Il Pernice (op. l. c.) osserva che la separazione della fanciulla dalla sua *gens* avviene senza la *capitis deminutio*, perchè non ha luogo in essa un contratto civile, che avrebbe soltanto *effetti civili*. A me sembra piuttosto che avrebbe soltanto *effetti personali*; che cioè il P. M. diverrebbe padrone della fanciulla come persona giuridica, non già come rappresentante l'ente Stato.

il che ci avverte che la fanciulla non è già concepita come adottata, e nè pure diventa *sui iuris*; s'ella passi in *manu* o in *potestate* del Pontefice Massimo per lo Stato non risulta dal semplice atto, assolutamente unico e straordinario della *captio*, giacchè questo è comune a Vestali ed a Flamini (1).

Uscendo dalla *patria potestas*, la vergine acquista immediatamente, con la capacità di avere una sostanza propria, che le è elargita dallo Stato in forma di *stipendium* personale (2), la capacità anche di testare (3). Ma poichè il nesso gentilizio è spezzato per lei, poichè essa è stata presa dal P. M. quasichè non avesse uno *status familiae*, quasichè fosse *res nullius*, e la *gens* per lei, di fronte alla legge, non esiste più (4), ma ogni suo diritto e ogni suo dovere si riferisce allo Stato, è chiaro ch'ella ha perduto il diritto di ereditare *ab intestato*, e che nel caso ch'ella muoia intestata, erede di lei non è la sua *gens*, ma lo Stato (5),

---

(1) Cfr. n. 1.

(2) Liv., I, 20: « Numa (virginibus Vestalibus) ... stipendium de publico statuit ». L'ammontare di questo *stipendium* non sembra che fosse determinato, ma variasse secondo i casi. Un esempio si ha da Tacito *ab exc.* IV, 16: « Ut glisceret dignatio sacerdotum atque ipsis promptior animus foret ad capessendas caerimonias, decretum Corneliae virgini, quae in locum Scantiae capiebatur, sestertium viciens ». Naturalmente esso restava proprietà assoluta di ciascuna Vestale; non già parte della cassa comune.

(3) Gell., l. c., 9: « simul est capta ... ius testamenti faciundi adipiscitur ». Cfr. Cic., *De rep.*, III, 10; Gai., I, 145; Plut., *Numa*, 10.

(4) Ella non rientra mai più nei diritti della sua *gens*. S'ella abbandona nel tempo determinato dalla legge il sacerdozio, non è che per sposarsi; tanto almeno risulta dalle fonti, ed è naturale. V. Gell., VII, 7; Dionys., II, 67; Plut., *Numa*, l. c., 2. Non è il caso di domandarci col Pernice (op. c., p. 181) se avesse luogo, per la Vestale che abbandona il sacerdozio, una *restitutio in integrum*; nè di sottilizzare spiegando la rarità dei casi nei quali le Vestali tornarono alla vita profana con l'indifferenza degli *agnati* a questo ritorno, perchè non sarebbe stato loro di alcuna utilità. Tutto ciò è fuor di luogo: è chiaro di per sè che il vincolo gentilizio è distrutto *per sempre* per la Vestale. Forse la ragione della non esistenza di *capitis deminutio* è appunto qui: la famiglia è come morta per la vergine: ora il *filius familias* esce naturalmente dalla *patria potestas* per la morte del genitore senza che avvenga *deminutio capitis*.

(5) Labeo ap. Gell., I, 12, 18: « Virgo Vestalis neque heres est cuiquam ab intestato neque intestatae quisquam, sed bona eius in publicum redigi aiunt. Id quo iure fiat quaeritur ». Ora cfr. leg. XII, tab. V, 4, ap. Ulpian. 26, 1: « Si intestato moritur cui suus heres nec escit, adgnatus proximus familiam habeto ». V, 5: « Si adgnatus nec escit, gentiles familiam habento ».

rappresentato, anche questa volta, dal collegio che sorveglia e dirige costantemente la fanciulla (1). Ma se la mancanza di diritto di eredità *ab intestato,* così attiva che passiva, è conseguenza naturalissima della distruzione del nesso gentilizio, si capisce facilmente come il diritto di eredità da parte dello Stato (diritto straordinario e non contemplato dalle leggi delle XII tavole, e che dalle parole *redigi aiunt* risulta come consuetudinario (2)) potesse e dovesse dar luogo a una controversia giuridica sul fondamento di esso: *id quo iure fit quaeritur* (3).

Il diritto di disporre dei suoi beni è nella Vestale un diritto illimitato (4), giacchè ella è perfettamente libera da tutela, e questo fin dal tempo del diritto più antico, quando la tutela muliebre era ritenuta o dichiarata una necessità (5): ciò, del resto,

---

(1) Ma evidentemente la destinazione di questi beni doveva essere a scopo sacro, come ad es. il *sacramentum* nella forma più antica di *legis actio* (Varro, d. l. l., V, 180; v. in proposito Mommsen, op. c., II³, p. 69). Con ciò non si può dire che erediti il tempio o la divinità, come affermano il Pernice, p. 182, e il Marquardt, p. 315: — il tempio — cioè la divinità cui è consacrato il tempio — non ha il diritto di ereditare (Mommsen, *R. St.*, II³, l. c.), non possiede che ciò che le è dedicato *auctoritate populi Romani* (Gai., II, 5). Se il patrimonio sacro è nella diretta sorveglianza dei Pontefici, la proprietà e gli atti amministrativi che la riguardano e la modificano competono unicamente allo Stato. In questo senso può ben dirsi della sostanza delle Vestali « redigi in publicum », così come del *sacramentum victi* si dice: *ad aerarium redire.*

(2) Pernice, l. c., n. 36.

(3) Ciò dimostra il Mommsen, op. c., p. 54, n. 1, contro lo Jordan, *Der Tempel der Vesta,* p. 86.

(4) È chiaro che questa espressione si intende entro i limiti della legge. L'uso illegale de' propri beni naturalmente non è concesso alla Vestale come non è concesso a nessuno. Allorchè la Vestale Licinia (nel 631/123) *iniussu populi* dedica un santuario in *loco publico*, il Collegio de' Pontefici dichiara nulla la dedicazione (Cic., *De domo*, LIII, 136; cfr. 127: « video esse legem veterem tribuniciam quae vetat iniussu plebis aedem terram aram consecrari » (Cfr. Gaj., II, 5).

(5) Liv. XXXIV, 2: « Maiores nostri ne privatam quidem rem agere feminas sine auctore voluerunt»; Cic. *pro Murena*, XII. La distinzione fra il diritto comune ed il privilegio della Vestale già è espressa nelle leggi delle XII Tav. (V, 1; ap. Gai., *Inst.*, I, 144 seg.: « Veteres enim voluerunt feminas, etiamsi perfectae aetatis sint, propter animi levitatem in tutela esse ... Loquimur autem exceptis Virginibus Vestalibus, quas etiam veteres in honorem sacerdotii liberas esse voluerunt ».

segue naturalmente dallo scioglimento dei vincoli agnatizi (1). Il più chiaro indizio di questa libertà, per la quale la Vestale è equiparata all'uomo, l'abbiamo nel suo *ius testimonii dicendi* (2) che nel diritto romano non può essere concepito che come diritto anormale, cioè come privilegio (3). Sebbene non manchino gli autori che attribuiscono l'istituzione di questo privilegio al fondatore stesso del consorzio (4), tuttavia la tradizione annalistica ne spiegava le origini connettendole con la donazione leggendaria, da parte d'una Vestale Gaia Taracia o Fufezia, del Campo Marzio al popolo romano (5). Infine, il diritto pretorio riconosce un altro

---

(1) Perchè, come riconoscono espressamente i giuristi romani (Gai., I, 191), la tutela muliebre fu istituita ad esclusivo vantaggio degli agnati.

(2) Gell., VII, 7, 3; Tacit. *ab exc.*, II, 34: « Virgines Vestales in foro et in iudicio audiri, quotiens testimonium dicerent, vetus mos fuit ».

(3) Mommsen, op. c., III, p. 337.

(4) Così Plut., *Numa*, VIII.

(5) Le fonti su questa Vestale e su la sua donazione sono: Plin., *N. H.*, XXXIV, 25, e Gell., VII (VI), 7, che si riferiscono entrambi agli *annales antiqui*. Il primo parla di una statua « decreta ... Taraciae Gaiae sive Fufetiae virgini Vestali ... meritum eius ipsis ponam annalium verbis: quod campum Tiberinum gratificata esset ea populo ». Parla l'altro di « amplissimi honores » attribuiti alla stessa in forza di una *lex Horatia*, « inter quos quoque testimonii dicendi tribuitur testabilisque una omnium feminarum ut sit datur ». Plutarco, dopo aver riportato (*Popl.*, VIII) la tradizione comune sulle origini dell'isola Tiberina (nata per la gran quantità di frumento del Campo Marzio, gettata nel fiume dopo scacciati i Tarquinî, ai quali il terreno aveva appartenuto), aggiunge: ἔνιοι δὲ τοῦτο συμπεσεῖν ἱστοροῦσιν, οὐχ ὅτε Ταρκυνίου καθιερώθη τὸ πεδίον, ἀλλὰ χρόνοις ὕστερον ἄλλο χωρίον ὁμοροῦν ἐκείνῳ Ταρκυνίας ἀνείσης. Ἡ δὲ Ταρκυνία παρθένος ἦν ἱέρεια μία τῶν Ἑστιάδων, ἔσχε δὲ τιμὰς ἀντὶ τούτου μεγάλας, ἐν αἷς ἦν καὶ τὸ μαρθυρίαν αὐτῆς δέχεσθαι μόνης γυναικῶν. Non è facile decidere se tutto sia leggenda etiologica in queste costruzioni, oppure se esse abbiano, sia pur travisato, alterato, irreconoscibile, un qualche fondamento storico. Che si tratti di un mito, come crede il Pascal (*Acca Larentia e il mito della Terra madre*, pr. il *Bollett. d. Comm. arch. comun.*, 1894), mi sembra insostenibile. Gaia Taracia non è una divinità: è semplicemente il prototipo delle Vestali. I suoi onori, diritti e privilegî non sono che quelli stessi di tutte le Vestali, come ha rilevato egregiamente il Gilbert (*Gesch. u. Topogr. d. Stadt Rom*, II, 113, n. 3). Forse la creazione di questa figura, quale è pervenuta a noi, risultò dalla fusione di due leggende etiologiche: quella che motivava gli onori goduti dalle Vestali, e quella che intendeva di dare un nome a qualche monumento di origine ormai ignota, esistente nell'agro Taracio sul Campo Marzio. Ma poichè non sembra che gli antichi

privilegio delle Vestali, del pari che del *Flamen Dialis*: l'esenzione dal giuramento (1).

Ma se la Vestale è considerata capace d'affari giuridici al pari dell'uomo, è però soggetta a una potestà che sotto certi rapporti circoscrive entro limiti insormontabili la sua libertà d'azione, ed è la potestà del Pontefice Massimo, che anche qui rappresenta senza alcun dubbio lo Stato; dalla quale non si sottrae che qualora, compiuti i trent'anni di servizio, abbandoni il sacerdozio per fondare una famiglia (2), nel quale diritto la tradizione ha l'aria

---

sentissero così imperiosa la necessità di spiegare con racconti leggendarî le origini degli onori tributati alle Vestali, sarebbe più probabile che il primo fondamento di questi racconti consistesse in una donazione effettiva di qualche agro sul campo Marzio, per parte di qualche ricca Vestale (come suppone il Gilbert, l. c.), se non si urtasse in un serio ostacolo: le Vestali, per quanto ne sappiamo noi, hanno la loro proprietà dallo Stato, non dalla famiglia. L'ipotesi testè esposta presuppone un ordinamento differente da quello che concede ad ogni Vestale il suo stipendio. In questa questione forse non è assolutamente da disprezzare il dato fornitoci da Plutarco che chiama Tarquinia la Vestale donatrice del Campo Marzio. La tradizione è concorde nel fare del *Campus Martius* un *ager Tarquiniorum*, in origine (Liv., II, 5; Dionis., V, 13; Plut., *Popl.*, l. c.; Serv. *ad Aen.*, IX, 274, ecc.); e nessun dubbio ch'esso appartenesse in origine agli Etruschi. Qualora esso fosse stato conquistato da' Romani agli Etruschi, come suppone il Gilbert (p. 114, sempre n. 3 a p. 112), non so se la memoria e il vanto di questo fatto sarebbe andato così disperso da dar luogo alle molteplici leggende di donazione spontanea. Io suppongo che una parte di questo Campo sia stato realmente donato dai Tarquinî, dai rappresentanti insomma del dominio o dell'influsso etrusco su Roma, alle Vestali per qualche scopo determinato; e che la memoria di questo fatto sia andata confusa con quella di una riforma nel sacerdozio avvenuta anch'essa sotto l'ultima monarchia. Questa riforma è accennata dalla tradizione là dove parla di una legge che avrebbe concesso ad una sola donna dei diritti e degli onori civili, che viceversa sono gli onori ed i diritti di tutta una classe di persone, cioè delle Vestali. Vedremo in seguito - in una memoria di prossima pubblicazione - se questa ipotesi regga al confronto dell'esame interno della costituzione del sacerdozio.

(1) Gell., X, 15: « verba praetoris ex edicto perpetuo de Flamine Diali et de sacerdote Vestae adscripsi: Sacerdotem Vestalem et Flaminem Dialem in omni mea iurisdictione iurare non cogam ». Pel *Flamen Dialis* giurare è addirittura *religio* (Gell., l. c., V); per la Vestale non sembra: Seneca non rimprovera ad una immaginaria Vestale di giurare, ma di giurare cosa che non sa: « aut experta iuras (a proposito del verso attribuito alla Vestale: « felices nuptae! *moriar* nisi nubere dulce est ») aut inexperta peieras: neutrum sacerdotis est » (*Controv.*, VI, 8).

(2) Dionys., II, 67, e Plut., *Numa*, l. c., II.

di riconoscere un altro privilegio creato appositamente per Gaia Taracia (1). — Durante questi trent'anni o, per dir meglio, durante tutto il tempo del suo servizio, lo Stato impone alla vergine dei doveri specialissimi, della cui trascuranza od infrazione ella deve rispondere davanti al Pontefice Massimo che rappresenta anche in questo momento non la dea ma lo Stato (2). Ella deve custodire e serbare in vita perpetua il fuoco pubblico — ognun sa come questa sia la principale incombenza del sacerdozio —, ella deve mantenersi pura finchè assiste e vigila al focolare pubblico (3): allorchè vien meno o si sospetta che venga meno a questi doveri, il Pontefice Massimo si costituisce giudice e correttore supremo dell'accusata. La negligenza, causa dello spegni-

---

(1) Gell., VII, 7, 4. Sempre in conseguenza della donazione del Campo Marzio: « si quadraginta annos nata sacerdotio abire ac nubere voluisset ius ei potestasque exaugurandi atque nubendi facta est munificentiae et beneficii gratia quod campum Tiberinum etc. ». — Qui la tradizione mi sembra degna di fede in questo senso: ch'essa presuppone la coscienza di una riforma nella costituzione del sacerdozio.

(2) Il danno e l'offesa non è alla dea ma allo Stato. Il concetto che l'impurità della Vestale fosse un oltraggio alla santità e purezza della dea Vesta si comprende facilmente come non possa in nessun modo aver determinato la severità eccezionale nella punizione della colpevole. Queste idee relative alla purezza di Vesta sono incompatibili con l'antichità del culto in Roma e con l'indole della religione romana, che rispecchia fedelmente la natura ingenuamente rude e un po' brutale di quei primitivi. Ma su questo dovrò ritornare in un capitolo su la castimonia delle Vestali, e altrove. Del resto, anche a proposito della rigidezza dei doveri prescritti alle Vestali, ritorno al concetto già accennato, che la Vestale è dello Stato, non della dea. L'indole del sacerdozio non ha alcuna affinità con l'istituzione della *hierodulia* (per questa affinità erano invece il Mommsen, specialmente in *De collegiis et sodaliciis*, p. 13, n. 24, e il Merklin, *Cooptation*, p. 74), e coi concetti orientali della passività umana, della assoluta spontanea dedizione della propria volontà a Dio; dello scioglimento dalle cure mondane, ch'è simile alla morte (Böcking ad es., l. c.). E però lo Jordan (op. cit., p. 81) ha tutte le ragioni di combattere il concetto dominante, che la liberazione giuridica dalla famiglia sia uno scioglimento dai legami della necessità terrena (p. es. Pernice, o. c., p. 182). Lo spirito positivo de' Romani s'è posto il problema: conservando la vergine nella potestà paterna non potrebbe venire un conflitto colla volontà del capo della religione? Il rapporto adunque, il vincolo è innanzi tutto col Pontefice Massimo, cioè col *rex*, cioè con lo Stato.

(3) Dionys., l. c.; Plut., *Numa*, l. c. Altre fonti v. raccolte pr. Preuner, op. c., p. 277, n. 2; 288, n. 1.

mento del fuoco, è da lui punita con la *verberatio* (1). L' uso di servitù disonesta, primo passo all'oblìo della propria dignità, primo indizio d'indifferenza morale, dà luogo a una riprensione non grave (*castigatio*) da parte del P. M. (2). L' infrazione al dovere di castità (*incestus*) (3) è punita con la morte (4).

Poichè eran sorti i primi sospetti — talora perchè l'abbigliamento della Vestale recava tracce d' una raffinatezza soverchia, e nella sua condotta si scorgeva alcun che d' immodesto (5) — confermati talora od inspirati dalla delazione di qualche servo (6), il collegio de' Pontefici intimava alla Vestale *sacris abstinere* e la tratteneva sotto la vigilanza della servitù (7). Il primo prov-

---

(1) Paul., *Exc. ex Fest.*, p. 75 Th.; Dionys., l. c.; Plut., l. c. Esempî vedine presso Livio, XXVII, 11; *Epit.*, 41; Jul., *Obs.*, 8 (62).

(2) Per quanto la controversia di Seneca (2ª del I° lib.) posi sopra un caso immaginario e vi sia evitato il titolo di Vestale, la sacerdotessa di cui si tratta è sacerdotessa di Vesta. V. dunque, a proposito della punizione inflitta a Vestale che tiene un'ancella disonesta, l. c., *Controv.*, VII, 10, e in proposito Mommsen, op. cit., p. 55, n. 4.

(3) Sul significato e l'uso di questa parola, vedi il capitolo sul celibato delle Vestali.

(4) Cato ap. Fest., p. 308 Th.; Cic., *De legg.*, II, 9, 24, Dionys., l. c.; Plut., l. c. Altre fonti minori v. raccolte dal Preuner, p. 291, n. 4. La statistica delle condanne per incesto, delle quali ci è pervenuta memoria, è stata fatta più e più volte (v. ad es. Brohm, *De jure Virginum Vestalium*, pp. 17-26; Bouché Leclercq, *Les Pontifes*, p. 295 segg.; Preuner, *Hestia-Vesta*, p. 431 seg.; Preller, *Röm. Mythologie*, II³, 166; senza parlare de' parecchi lavori su le Vestali, anteriori alle origini della critica storica ed antiquaria, e particolarmente diffusi in fatto di narrazioni simili —quali Dubois-Fontanelle, *Essai sur le feu sacré et sur les Vestales* (Amsterdam 1768); Frigerio, *Storia delle Vestali romane e del loro culto* (Milano 1821), ed altri. Per questo, e perchè da tali elenchi di nomi la storia delle istituzioni non ritrae molto lume, nè intendo far qui la storia minuziosa del sacerdozio e delle sacerdotesse, mi dispenso dal riprodurli.

(5) Liv., IV, 44; VIII, 15. Fra gli indizî di condotta biasimevole è menzionata nella controv. 8ª del lib. VI di Seneca il *cultus* ... *luxuriosior*, la *conversatio cum viris licentiosior*. Dal confronto stesso di talune delle statue di Vestali pervenuteci si scorge facilmente la differenza nel *cultus*.

(6) Così la denuncia di uno schiavo Manio fu cagione del processo delle tre Vestali nel 641/113 (Cass. Dio., fr. 87, p. 85, Bekk), sul quale v. oltre. Anche contro la Minucia ricordata da Livio (v. n. prec.) non s'iniziarono le ricerche che allorquando fu *insimulata apud Pontifices ab indice servo* (l. c., 8).

(7) Liv., l. c.

vedimento è ben facile a comprendersi: senza pensare a una specie di scomunica (1), della quale, in casi men gravi e più convenienti a questa sorta di punizione, non abbiamo notizia, è chiaro che il solo sospetto che la Vestale adempia indegnamente la sua missione, inganni lo Stato, contamini le sue compagne, doveva dar luogo immediatamente a un allontanamento di lei dal tempio e dal consorzio delle vergini insospettate. Segue il processo, che originariamente e in condizioni normali si fa dal collegio de' Pontefici (2), essendo giudice supremo il Pontefice Massimo. Questi chiama l'accusata al suo tribunale, cioè nella sua dimora ufficiale, la Regia (3). È diritto della fanciulla d'essere interrogata, ascoltata, di potersi difendere (4). Se il sospetto non è confermato nel corso del giudizio, il collegio consiglia l'assoluzione; ma al Pontefice Massimo spetta d'ammonire la vergine a tener d'ora innanzi una condotta più raccolta, e d'infliggerle qualche lieve castigo per le passate mancanze (5). Se al contrario i sospetti diventan certezza, il Pontefice Massimo può condannare la Vestale anche contro il parere de' suoi colleghi; unico pericolo nel quale incorra, per lo meno in tempo di costumi abbastanza miti, può essere il biasimo d' iniquità e di durezza (6). E però è ovvio credere che la lettera della legge non obbligasse affatto il P. M. a consultare i suoi colleghi e ad ascoltarne il parere.

Se dunque la Vestale è convinta d'incesto, essa viene innanzi tutto spogliata delle insegne del suo ministero: le sono strappate dal capo le bende (7), è sottoposta alla fustigazione (8), vien rinchiusa in una lettiga per modo che i suoi lamenti non giungano

---

(1) Così il De Marchi, *Culto privato di Roma antica*, p. 18.

(2) Liv., ll. cc. a n. 6 p. preced.; cfr. Cic., *De har. resp.*, VII, 13; Ascon. ad Cic., *Pr. Mil.*, XII; Plin., *Ep.*, IV, 11; Plut., *De inim. util.*, VI.

(3) Plin., l. c.

(4) Per questo Plinio biasima acerbamente Domiziano che « absentem inauditamque [Corneliam Virginem V. max.] damnarit incesti ».

(5) Tale è il caso di Postumia, che accusata d' incesto (335/419) « absolutam pro collegii sententia P. M. abstinere iocis colique sancte potius quam scite iussit » (Liv., l. IV, l. c.).

(6) Cic., *De har. resp.*, l. c.: « religionis explanatio vel ab uno pontifice perito recte fieri posset (quod idem in iudicio capitis durum atque iniquum est) ».

(7) Dionys., VIII, 89.

(8) Dionys., IX, 40.

all'orecchio de' cittadini, e così attraversa il foro e le vie fino al luogo del supplizio ch'è nell' interno della città: il così detto *Campus Sceleratus* (1). Entro all'aggere di Servio Tullio, nelle vicinanze della porta Collina, è stato scavato una specie di *cubiculum*; entro a questo sono stati deposti un letticciolo, una lampada accesa e qualche poca provvigione. In questa cella scende la rea, col capo coperto d'un velo, dopochè il Pontefice Massimo ha mormorato delle preghiere levando le mani al cielo. Poichè ella è entrata, la fossa vien riempita di terra e l'aggere a poco a poco torna al suo livello (2). Al supplizio dovevan seguire senza dubbio dei sacrifizî espiatorî; un esempio ne abbiamo nella *devotio* del Gallo e della Galla, del Greco e della Greca, nel *Forum Boarium*, eseguita nel 538/216 poco dopo il supplizio di due Vestali, Floronia ed Opimia, le cui colpe, in un momento di straordinaria esaltazione degli animi e di comune pericolo, erano apparse come prodigio, sì da dar luogo a una consultazione dei libri Sibillini (3). Un'altra volta, dopo una triplice condanna (641/113), i libri Sibillini ordinarono la fondazione d'un sacrario a Venus Verticordia « quo facilius virginum mulierumque mens ad pudicitiam converteretur » (4).

L'istituzione di questo supplizio per la Vestale colpevole è attribuita al primo Tarquinio (5). Se dobbiamo credere a Plutarco,

---

(1) Liv., VIII, 15; Dionys., II, 67; Serv. ad Verg., *Aen.*, XI, 206.

(2) Plutarco, *Numa*, l. c.; cfr. *Quaest. R.*, 96.

(3) Liv., XXII, 7. La consultazione dell'oracolo sibillino sarà stata piuttosto motivata dalle recenti sventure nazionali, ma Livio la spiega così: « territi etiam super tantas clades cum ceteris prodigiis tum quod duae Vestales eo anno, Opimia atque Floronia, stupri conpertae, et altera sub terra, uti mos est, ad portam Collinam necata fuerat, altera sibimet ipsa mortem conscíverat; L. Cantilius scriba pontificius ... a pontifice maximo eo usque virgis in comitio caesus erat ut inter verbera exspiraret. hoc nefas cum inter tot, ut fit, clades in prodigium versum esset, decemviri libros adire iussi sunt et Q. Fabius Pictor Delphos ad oraculum missus est sciscitatum, quibus precibus suppliciisque deos possent placare, et quaenam futura finis tantis cladibus foret ». Per il sacrifizio umano effettuato in questa circostanza v., oltre il cap. cit. di Livio, Plut., *Marc.*, 3, e *Quaest. Rom.*, 83.

(4) Su i prodigî che avrebbero motivato direttamente questa nuova consultazione de' libri sibillini, v. Liv., *Epit.*, 63; Plin., *N. H.*, VII, 120; Iul. Obseq., 37 (97); Oros., V, 15. Su la dedicazione del tempio a Venere Verticordia v. Plin., l. c.; Val. Max., VIII, 15, 12.

(5) Dionys., III, 67.

i sacerdoti (forse i pontefici egli vuole intendere) avrebbero celebrato ogni anno al luogo del supplizio una cerimonia funebre (*parentatio*) per le fanciulle da essi condannate (1).

Della colpa della Vestale è tenuto a rispondere, fino *ab antiquo*, il suo correo. Una legge esposta nell'*atrium Libertatis* ordinava « probrum Virginis Vestalis ut capite puniretur, vir qui eam incestavisset verberibus necaretur » (2). L'esecuzione avveniva in pubblico comizio (3).

La questione che c'interessa più direttamente non è già l'origine e il significato dello special modo di supplizio onde son puniti i colpevoli, ma sì con qual diritto, in forza di qual potere il Pontefice Massimo eserciti la sua giurisdizione su la Vestale. Quanti fra i moderni hanno studiato questo punto delicatissimo si son riferiti generalmente ai tempi della monarchia, e partendo dal fatto che il *rex* di fronte allo Stato è concepito quale *paterfamilias*, e dalla condizione nubile delle Vestali, ne hanno dedotto che le custodi del fuoco pubblico sono equiparate alle figlie del re, e, con l'abolizione della monarchia, sono trattate dal P. M. come figlie sue, cioè dello Stato (4). Ora della condizione giuridica della Vestale al tempo monarchico noi non abbiamo che scarse notizie, e queste pure dobbiamo a magre leggende di natura semplicemente etiologica: così ad es. nella confusa tradizione della Vestale Taracia e della legge Orazia in suo onore è da intuire, per quanto quasi irreconoscibile, il primo indizio di una costituzione, d'un ordinamento del sacerdozio, simili a quelli che noi conosciamo dai tempi storici. La prima notizia storica del consorzio noi l'abbiamo dalle leggi delle XII tavole, che sottraggono la Vestale alla tutela — non sappiamo se per la prima volta, o in conferma d' un diritto consuetudinario. Così stando le cose, è chiaro che non si può indurre nulla di probabile, nonchè di certo, su la condizione ori-

---

(1) *Quaest. Rom.*, 96.

(2) Cato ap. Fest., p. 308 Th.; Dionys., VIII, 89; IX, 40; Zonara, VII, 8. Esecutore era il P. M. (Liv., XXII, 57; Dionisio invece parla in genere di *pontifices*). Naturalmente ciò non avviene più — nè per il supplizio della Vestale, nè per quello del correo — quando esecutore dovrebbe essere l'imperatore stesso: cosicchè con l'impero si comincia a parlare di carnefici (ad es. Plin., *Ep.*, IV, 11).

(3) Liv., l. c. alla n. precedente.

(4) Cito solo il Mommsen, anche nella sua opera più recente: *Röm. Strafrecht*, p. 19 segg.

ginaria delle Vestali nella casa del re. Non sappiamo neppu
con fondamento di certezza se fin dalla prima origi
si trattasse d'un consorzio o di una persona assistita da un p
sonale di servizio: di persona o persone appartenenti alla famig
del re, o di estranei scelti appositamente a sostituire la sua
miglia in una missione difficile, faticosa e delicata. — Venia
dunque senz'altro ad esaminare, scevri di preconcetti, i rappo
fra il Pontefice Massimo e le Vestali.

È da escludere senz'altro che su la Vestale il P. M. eserciti
nome, naturalmente. dello Stato) i diritti del padre adottivo
l'adottata (1). L'adozione non ci spiega da un lato la libertà
cui la Vestale può disporre del suo patrimonio (2), dall'altr
limiti estremi a cui il P. M. spinge il suo potere penale effe
tivo su di lei e sul complice delle sue colpe; e, d'altra par
abbiam visto che la forma dell'ammissione delle fanciulle al
cerdozio e del loro passaggio dalla potestà paterna a quella
Pontefice escludeva già di per sè tale ipotesi. Certamente il Po
tefice Massimo, che coi suoi colleghi sorveglia e giudica l'oper
dei sacerdoti a lui direttamente soggetti, ci apparisce rivestito
più nè meno che del potere e dell'autorità del *paterfamilias*, secon
quel rigido principio gentilizio, di cui la famiglia romana ha serb
sì a lungo l'impronta anche dopo l'estinzione della monarch
Così il tribunale costituito dal Pontefice Massimo e dai suoi c
leghi, avanti al quale la Vestale è chiamata a rispondere di col
gravi, non è che il tribunale domestico, l'unico, originariamen
che potesse giudicare il delitto della donna (3): e la riunione
collegio pontificio non è che il consiglio dei consanguinei, la

---

(1) Mommsen, *Röm. Forschungen*. I, 80.

(2) È noto che del *peculium* il figlio di famiglia non può disporre.
testamento (*Fr.*, 28, § 2: Dig., II. 14, fr. 13).

(3) Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II³, p. 54 seg. Il processo magistrat
egli dimostra più recente assai del processo domestico, e stabilito in orig
soltanto come *quaestio extraordinaria*. V. in proposito Zumpt, *Crimin
recht der röm. Republik*. I. 1. 357 seg., e n. 150: « nicht nur das Urth
über Versehungen von Frauen wurde, wo möglich, dem Familiengeric
überlassen, sondern selbst, wenn das Urtheil vor einem Beamten oder ei
Behörde gefällt war. blieb die Bestrafung der Familie. welche dazu
öffentlichen Auftrag erhielt » (v. Liv., XXXIX, 13). Cfr. Geib. *Geschic
des römischen Criminalprocesses*, p. 86 seg.: Rossbach, *Untersuchung
über die röm. Ehe*. p. 18; p. 53.

cooperazione è invocata, nell'antica famiglia profana, per i casi più gravi. Ma mentre l'autorità del Pontefice Massimo nel giudicare e punire le colpe di poca importanza può ricordare del pari l'antica autorità disciplinaria del marito su la moglie come quella del padre su i proprî figli, il diritto ch'egli ha d'altra parte di uccidere la Vestale e il suo complice non ci riporta già allo *ius vitae necisque* del padre su i figliuoli, ma al diritto che deriva al l'uomo dalla *in manum conventio*. La punizione dal Pontefice Massimo inflitta alla Vestale per la trasgressione a quello che noi possiam chiamare il più essenziale dovere di lei come sacerdotessa (la custodia vigile del fuoco pubblico) è relativamente mite. U n s o l o f a t t o ben determinato induce il Pontefice a condannare a morte la Vestale — come u n s o l o c a s o giustifica agli occhi della legge l'uxoricida; ed è la violazione di quella castità che la prima, la Vestale, ha consacrata incondizionatamente alla sua missione di fronte allo Stato, e indirettamente di fronte al Pontefice Massimo, e che l'altra, la *materfamilias*, deve allo sposo in quanto si astiene da ogni vincolo d'amore con altro uomo (1). Ciò che decide risolutamente in favore della concezione che la Vestale nei suoi rapporti giuridici col Pontefice Massimo rappresenti la *materfamilias* di fronte all'uomo che l'ha in suo potere — *in manu* —, che l'ha fatta entrare nella sua casa, nella sua famiglia, per governare il focolare e rendere onore insieme con lui alla divinità —, ciò che decide, dico, è l'estensione dei poteri del Pontefice sulla vita del complice. A spiegare ragionevolmente questo fatto, i dotti che hanno concepito la condizione della Vestale come analoga alla condizione di figliuola, han dovuto ricorrere ad un'ipotesi che non è confermata da alcuna fonte nè giuridica nè storica: che cioè nell'antico diritto il tribunale domestico condannasse a morte del pari e la fanciulla, e il suo seduttore (2). Meno giustificata ancora è l'altra ipotesi che la seduzione di Vestale sia considerata come un *piaculum* (3): lasciando stare che secondo queste vedute rimane ingiustificata, incomprensibile la relativa mitezza con cui è trattata la colpa di

---

(1) L'affinità del dovere della castità presso le Vestali e presso la *materfamilias* ha intuito pel primo (ch'io sappia) lo Jordan, *Der Tempel der Vesta*, p. 48, in base alla testimonianza di Festo (p. 502 Th.); v. *Senis crinibus*.

(2) Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II³, p. 56.

(3) Mommsen, op. c., p. 57.

negligenza al fuoco sacro, ad ogni modo il potere penale del Pontefice Massimo non si spiegherebbe mai per quest' u n i c o *piaculum*, di fronte alla recisa separazione del potere effettivo dal potere sacro, un tempo riuniti nel re — separazione per la quale il Pontefice Massimo non fa che d e s i g n a r e l'esistenza e l'importanza di ciascun *piaculum* —, abbandonandone la condanna e l'esecuzione della pena al braccio secolare (1). La doppia condanna della Vestale e del correo apparisce invece naturalissima allorchè si concepisca la reciproca condizione giuridica della Vestale e del Pontefice Massimo come perfettamente simile a quella della *mater* e del *paterfamilias*, e nell' incesto della Vestale si riconosca un delitto giudicato alla stessa stregua dell'adulterio nella famiglia profana (2).

Nel VII secolo di Roma il potere civile interviene per la prima volta — almeno per quanto è noto a noi — in tali questioni rimaste sempre di competenza del tribunale domestico sì profano che spirituale. Come nel 602/152 era stato portato il giudizio di due avvelenatrici dei rispettivi mariti innanzi ad un tribunale magistrativo (3), così non molti anni dopo (641/113) due Vestali, Marcia e Licinia, assolte dal collegio dei Pontefici, che pur aveva condannata a morte la loro compagna Emilia, son chiamate a comparire innanzi al tribunale presieduto da un commissario straordinario di rigida severità, L. Cassio — in seguito alla *rogatio Peducaea*, con la quale un tribuno della plebe ha osato accusare

---

(1) Mommsen, op. c., p. 51 seg.

(2) Quintiliano, III, 6, 17: « sit enim accusatoris intentio 'hominem occidisti', si negat reus, faciat statum qui negat. Quid? Si confitetur, sed i u r e a se adulterum dicit occisum (nempe legem esse certum est, quae permittat), nisi aliquid accusator respondet, nulla lis est ». Cfr. V, 10, 39. La pena originariamente stabilita per l'adultero sarebbe stata uguale a quella vigente ne' tempi storici per la Vestale incestuosa o pel suo complice: Quintil., III, 6, 27: « adulter loris caesus vel fame necatus ». Che il potere penale effettivo del P. M. sulla Vestale e sul correo accenni al potere del *paterfamilias* su la moglie intuì per il primo il Dragendorff: *Die Amtstracht der Vestalinnen*, in *Rhein. Mus.*, LI (1896), p. 382.

Anche il padre può uccidere la figlia m a r i t a t a e il suo complice, ma solo nel caso che il matrimonio da lei contratto sia libero; talchè egli esercita i diritti del marito senza usurpazione, giacchè possiede ancora la *patria potestas*.

(3) Mommsen, op. c., p. 54, n. 3.

i pontefici di giudizio non giusto (1). Con ciò si venne a dichiarar nulla la sentenza del tribunale sacerdotale; fatto inaudito e che prelude alla decadenza delle istituzioni religiose e alla soppressione della giurisdizione pontificale a profitto del potere civile (2). E forse non era lontano il giorno in cui il Pontefice Massimo avrebbe perduto il suo potere su quella che era stata per tanti secoli la sua famiglia simbolica, spirituale, se a rintegrare le forze del potere sacro, ogni dì più decadente (3), non fosse sopraggiunta la monarchia, riunendo di nuovo nella stessa persona l'autorità sacrale e il potere civile: risuscitando, in una parola, la monarchia temporale e spirituale.

Però gl'imperatori, almeno per lungo tempo, non usarono gran fatto della loro potestà assoluta sul consorzio delle Vestali. Augusto cercò di render loro men dure le fatiche, meno amaro il sacrifizio delle gioie domestiche con l'accrescere la loro agiatezza e i loro privilegî. Con Domiziano la serie dei supplizî, interrotta per quasi due secoli, in parte perchè di severità non c'era bisogno, in parte per indifferenza di chi avrebbe potuto punire, ricomincia: ma talora il capriccio e la smania di vendetta non rimane estranea alle condanne imperiali (4). Talora l'antico rito dell'interramento fu trascurato (5): si giunse perfino a raddolcire la pena pel correo, pur serbando l'uso tradizionale per la fanciulla (6). Col tempo i

---

(1) Ascon. in Cic. *pro Mil.*, 32: « Sex. Peducaeus tribunus plebis criminatus est L. Metellum pontificem maximum totumque collegium pontificum male iudicasse de incesto virginum Vestalium quod unam modo Aemiliam damnaverat, absolverat autem duas Marciam et Liciniam, populus hunc Cassium creavit qui de eisdem virginibus quaereret: isque et utrasque eas et praeterea complures alias » [!? v. in proposito Preuner, p. 432, n. 3], « nimia etiam, ut existimatio est, asperitate usus damnavit ». Pel processo delle Vestali v. Mommsen, *Münzengeschichte*, p. 635 (cfr. *C.I.L.*, I, p. 477); per i prodigî che lo precedettero v. sopra.

(2) V. Bouché-Leclerq, *Les Pontifes*, p. 297.

(3) V. gli esempi di resistenza al P. M. per parte dei Flamini, su lo scorcio della Repubblica, presso Bouché-Leclerq, op. c., p. 299 seg.

(4) Non accenno tanto al caso di Cornelia che, secondo Plinio (*Ep.*, IV, 11), fu condannata illegalmente e morì protestando la sua innocenza: — « omnibusque numeris pudoris πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν » — quanto alla sorte di Claudia Laeta, sulla quale v. Cass. Dio., 77, 16.

(5) Alle sorelle Ocellatae ed a Varronilla, Domiziano concesse di scegliersi la morte: Sueton., *Domit.*, VIII.

(6) Così i complici delle Ocellatae e di Varronilla furono solamente relegati.

vincoli giuridici e sacrali che legano il Pontefice Massimo al consorzio delle Vestali rallentano di nuovo; il principe finisce per sopraffare il sacerdote: talchè non c'inspirerebbe meraviglia nè diffidenza la notizia d' una delegazione del potere giurisdizionale su le Vestali da parte dell' Imperatore ad un funzionario civile, fin dalla metà del III secolo, se la fonte onde questa notizia ci viene fosse per se stessa più degna di fede (1). Ma su lo scorcio del IV secolo l'invocazione dell'autorità civile e precisamente dell'autorità del *praefectus urbi* nel giudizio delle Vestali non è più un'eccezione (2). Nel fervore della lotta fra le due grandi religioni rivali gli scandali che disonoravano, di fronte agli avversarî, il più venerato dei sacerdozî pagani si fanno sempre più rari (3), ma la severità dell'antica legge rimane: solo il giudice e l'esecutore è cambiato, ed usurpa, senza saperlo, un diritto della cui origine e del cui significato non sussiste ormai la più vaga coscienza, la più lontana memoria.

A considerare attentamente la posizione legale delle Vergini nei suoi varî momenti, non possiamo far a meno di rilevarvi dei forti contrasti. Abbiamo dovuto concludere che la condizione della Vestale nei suoi rapporti giuridici col Pontefice Massimo è analoga a quella della matrona di fronte al *paterfamilias*; e con questa ipotesi si accorda la forma d'introduzione della Vestale nella famiglia simbolica del Pontefice, forma che ricorda vivamente la più antica e barbara forma degli sponsali romani o per meglio dire d'ogni po-

---

(1) Il primo a delegare i suoi poteri giurisdizionali come pontefice a un magistrato sarebbe stato Decio nell'affidare (251 d. C.) a Valeriano l'autorità censoria (v. Trebell. Poll., *Valeriani*, II, 6).

(2) L'ultimo esempio di condanna di una Vestale colpevole si ha da Simmaco e non si riferisce al sacerdozio romano ma a quello parallelo esistente ancora in Alba; v. ep. 147 e seg. (ed. Seeck): « restat ut ... legum severitas exseratur, quae actio de proximi temporis exemplo servata est » (147); « secundum proximae aetatis exempla clarissimo et excellentissimo viro fratri nostro praefecto urbi Primigeniae virginis, quae sacra albana curabat, a collegio nostro vindicta delata est; ... », ma poichè il *praef. urbi* è lontano « necesse esse perspeximus, potestatem finitimam convenire et cui provinciarum iura mandata sunt, ut in Primigeniam corruptoremque eius Maximum, qui quidem flagitium non negavit, severitas semper his adhibita criminibus exseratur ».

(3) Talchè Simmaco può chiamare la colpa di Primigenia *iniuriam castissimi saeculi.*

polo indo-germanico (1): la donzella vi è considerata come conquista di guerra, i diritti della famiglia su la fanciulla è come non esistessero: la medesima barbarie primitiva, lo stesso potere assoluto dell'uomo su la donna da lui rapita torna in campo allorchè la Vestale vien meno ai suoi doveri. Queste conclusioni si accordano perfettamente col concetto che ci siamo formato delle relazioni reciproche del Pontefice Massimo e della Vestale rispetto alla religione dello Stato, di cui sono i rappresentanti. Il vero sacerdote del focolare pubblico è il Pontefice Massimo: il vero capo religioso, il vero rappresentante spirituale della grande famiglia dello Stato che prega e sacrifica agli dei è lui; la donna non ha al focolare pubblico, del pari che al focolare domestico, che una parte subordinata; e in questa pure ella accede di diritto, soltanto per mezzo del matrimonio, nella religione privata; per mezzo di un atto che simula la cerimonia nuziale e che uguaglia la sua condizione a quella della matrona, nella religione di Stato. La dignità di sacerdotessa presso il focolare, sì domestico che pubblico, la donna non l'acquista che passando nell'immediata ed esclusiva dipendenza dell'uomo: nella sua *manus*. Niuna meraviglia che anche nelle nozze, che chiamerò simboliche, fra sacerdote e sacerdotessa del focolare, il primo eserciti su l'altra, in casi determinati, i diritti che gli dà la *manus*. Restan solo ad esaminarsi quésti casi determinati, e particolarmente quello che dà occasione al Pontefice di esercitare il più assoluto e, secondo le nostre vedute, il più barbaro de' suoi diritti: il diritto di uccidere; resta a decidere qual concetto abbia dato origine alla determinazione del caso speciale in cui il sacerdote esercita quel diritto. E ciò noi non sapremo che quando avremo studiato le ragioni del celibato nel sacerdozio delle Vestali.

Ora, con la soggezione di cui abbiamo parlato finora, soggezione che reca tutta l'impronta del ferreo diritto di famiglia sancito dalla più antica monarchia romana, contrastano vivamente i privilegî concessi a queste fanciulle: privilegî assolutamente inconciliabili col concetto romano della donna e de' suoi doveri, che

---

(1) Rossbach, p. 213 (per i Dori); per altri popoli, v. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indoeuropei*, 2, lib. II, cap. 15 (Il rapimento della sposa).

non escono mai dalla cerchia ristretta del focolare domestico. Contrasto tanto più bizzarro in quanto che la missione della Vestale è essenzialmente la missione della donna di casa, della massaia. È specialmente contrario a' fondamenti stessi del diritto romano che delle donne, delle fanciulle abbiano una proprietà incondizionata e possano disporne a piacer loro. La giustificazione delle XII tavole, o per meglio dire del giureconsulto che si riferisce e commenta l'antica legge: '*in honorem sacerdotii*', assolutamente non basta. È necessario trovare una giustificazione degli onori e de' privilegî attribuiti alle Vestali, perchè sacerdoti, ma anche malgrado che sian donne. Inoltre, se le Vestali son da considerare giuridicamente come *matresfamilias* dello Stato, la loro condizione personale è però sempre di fanciulle, anzi sono scelte prima ancora della pubertà: ora nel culto pubblico de' Romani i fanciulli e le fanciulle hanno una parte subordinata (1), alla quale non corrisponde in nessun modo la dignità e la missione delle Vestali (2): tanto è vero che a supplire la condizione matronale vera e propria, si è escogitata una simulazione della cerimonia nuziale. Orbene: a mio avviso, è impossibile che la *manus* del Pontefice Massimo su la Vestale, da un lato, e dall'altro la scelta di giovinette, non più che decenni, al servizio del culto centrale di Roma, e per di più la concessione ad esse di privilegî inauditi, siano creazione d' un solo legislatore o d' un solo riordinatore del sacerdozio di Vesta. Da un lato noi riconosciamo i principî ne' quali è nata la società romana, e ritroviamo lo spirito di quei latini, che a rappresentare l'unità dello Stato han tolto il simbolo della vita domestica, e dall'altro noi c'incontriamo, nel seno stesso dell'istituzione che serba sì profonde le impronte del pensiero nazionale, in elementi nuovi ed estranei alla società ed al culto di cui quello è creazione e rappresentanza.

Una sola conclusione è possibile: che cioè il sacerdozio di Vesta, quale noi lo conosciamo da' tempi storici, non sia prodotto d'un unico periodo della storia di Roma antichissima; che sulle vecchie basi latine della istituzione delle massaie per lo Stato, elette a nutrire il fuoco che ne rappresenta l'unità e la vita, siano stati innestati, in tempi più recenti, principî e condizioni

---

(1) Marquardt, *Röm. Staatsverw.*, III², 227 seg.

(2) Jordan vide pel primo il contrasto: *Der Tempel d. Vesta*, p. 84.

nuove, inspirate all'esempio di altra o di altre civiltà. Lo Jordan, che intuì e rilevò acutamente queste contradizioni, e pel primo mise in luce la varia origine degli elementi che concorsero alla fondazione del nostro istituto vestalico, credè di riconoscere nell'elemento estraneo l'influsso della civiltà ellenica (1). Appresso a lui il Kretschmer (2) si giovò delle osservazioni dello Jordan come di altrettanti argomenti in favore dell'origine greca dell'intero culto; senza pensare che l'introduzione di usanze greche nel culto d'una dea italica, la Bona Dea, non significa importazione del culto intero dalla Grecia; e che quand'anche le Vestali partecipassero ad un culto propriamente forestiero, ciò non vuol dire in nessun modo che sia forestiera la loro origine stessa, e l'origine del culto da esse essenzialmente esercitato. — Ora l'influsso ellenico è precisamente l'argomento meno adatto a giustificare la condizione privilegiata delle Vestali, la quale, se a quella della donna romana è d'assai superiore, con quella della donna greca è incompatibile. Io non so se sia ardimento soverchio ricordare come la tradizione rechi tracce, per quanto sporadiche e scarse, d'un intervento de' Tarquinî nell'istituzione delle Vestali, e particolarmente come la Vestale, in onore della quale sono creati, secondo gli annalisti più antichi, dei privilegî unici per una donna — il diritto di disporre dei suoi beni; di prestar testimonianza; di vedersi innalzare delle statue —, rechi un nome d'impronta etrusca come una porzione di quel campo di cui l'è attribuita la donazione al popolo; come si chiami Gaja del pari che la figura sdoppiatasi in Caecilia e in Tanaquil (3); e Taracia, che non è che il femminino di Tarchon (4); come finalmente questa Vestale sia chiamata da un'altra fonte addirittura Tarquinia (5). E se appare come non improbabile che il riorganizzamento, la riforma avvenuta indubbiamente nel sacerdozio di

---

(1) Soprattutto pel confronto della festa notturna della Bona Dea con le παννυχίδες, e delle verginelle appena decennî preposte alla custodia del tempio di Vesta con le ἀρρηφόροι del tempio di Athena Poliade.

(2) *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache*, p. 162 seg.

(3) V. in proposito Preuner, p. 386; Müller, *Die Etrusker*, II², p. 450 (Append. del Deecke).

(4) Su la rad. *tarχ-*, v. specialmente il Deecke, nella citata Append. all'opera del Müller, p. 470 seg.

(5) Plut., *Poplic.*, VIII.

Vesta risalga all'età della prevalenza o del dominio etrusco in Roma, di quella prevalenza che ha lasciato tracce innegabili non solo nella memoria e nella tradizione degli avvenimenti politici, ma anche in molte peculiarità attinenti alle istituzioni romane stesse, che ne modificano l'apparenza, il carattere esteriore, senza toccarne l'essenza intima, le fondamenta (1); ognun vede come tali vedute giustifichino assai più facilmente la concessione di privilegî straordinarî a una classe determinata di donne, per un riguardo alla loro missione sacerdotale. Per quanto scarsi siano gl'indizî che noi abbiamo della civiltà etrusca riguardo alla condizione giuridica della donna e alla sua autorità nella famiglia, essi son però sufficienti a farci concludere che la donna era tenuta presso gli Etruschi in maggior considerazione che fra i Romani, sì che era possibile fra essi l'attribuzione, per diritto, al sesso muliebre di onori che i Romani non sanno concepire che come privilegî eccezionali (2).

ITALA SANTINELLI.

---

(1) Su l'influsso etrusco su Roma, sul dominio nel Lazio, v. ciò che ne pensa la critica storica più recente e più radicale, nell'opera del Pais, *St. d. R.*, I, 1, 624. Per le tracce dell'influsso etrusco nelle istituzioni religiose e civili de' Romani, v. Schwegler, *Röm. Geschichte*, I, pp. 273-79; specialmente pp. 277-78.

(2) Su la dignità ed autorità della donna presso gli Etruschi, v. le osservazioni del Müller, op. c., I², p. 376 seg.: egli si basa specialmente sul fatto che le iscrizioni funebri degli Etruschi enunciano, del pari e anche più spesso che il rapporto di paternità, quello di maternità. L'importanza della linea femminile nella discendenza gentilizia degli Etruschi egli riconosce anche nell'espressione di Orazio a Mecenate (*Sat.*, I, 6, 3 seg.): « avus tibi m a t e r n u s fuit atque paternus, Olim qui magnis legionibus imperitarent ».

# LE
# SPEDIZIONI EGIZIANE DI ANTIOCO EPIFANE

## I.

Colla conquista che Antioco III di Siria fece della Celesiria a danno dell' Egitto, non cessarono alla corte dei Tolemei le aspirazioni al possesso di quella importante provincia, e soltanto un'occasione favorevole s'aspettava per far valere colla forza le proprie pretese.

Non mi fermerò ora a discorrere del trattato conchiuso fra Antioco III e Tolemeo V riguardo alla Celesiria, in occasione del matrimonio del re egiziano con Cleopatra figlia del Seleucide, essendo unico scopo del presente lavoro l'esposizione e la cronologia delle spedizioni di Antioco IV in Egitto, questione che già di per sè presenta non lievi difficoltà.

Sotto il regno di Tolemeo VI Filometore parve al governo di Alessandria che l'occasione di ricuperare colle armi i possessi d'Asia fosse venuta. Regnava a quel tempo in Siria Antioco IV l'Epifane, ed i Romani, che soli avrebbero potuto interporsi con frutto fra i due sovrani, erano seriamente impegnati in Macedonia contro Perseo.

Tolemeo VI era ancora sotto tutela, la quale era tenuta, dopo la morte della regina madre Cleopatra, dall'eunuco Euleo e da un tal Leneo, originario di Celesiria, schiavo affrancato (1). I due ministri si posero a fare grandi preparativi per la guerra di Ce-

(1) Diod., XXX, 15; Hieronym. *ad Dan.*, XI, 21 sgg. Cleopatra, secondo lo Strack (*Die Dynastie der Ptolemäer*, Berlino, 1897, p. 183 e 196), sarebbe morta prima del 171: forse nel 173/72.

lesiria, e la loro sicurezza della riuscita era tale che, arringando il popolo prima di mettersi in campagna, affermarono che in breve non solo avrebbero riconquistata la provincia che formava l'oggetto della contesa, ma avrebbero occupati gli altri stati di Antioco. Euleo e Leneo contavano molto sui mezzi di corruzione da impiegarsi contro i duci e contro le città del regno seleucide (1).

Frattanto il re di Siria non era stato inerte, ma s'era accinto energicamente alla difesa. Però, quando le ostilità divennero inevitabili ed imminenti, Antioco, il quale generalmente mostrò di volersi mantenere nella legalità, poichè egli, in virtù del trattato stretto fra suo padre ed i Romani, non poteva, senza il permesso del Senato, muover guerra ad alleati del popolo romano (fra questi, com'è noto, si trovava appunto l' Egitto), mandò a Roma un'ambasceria composta di Meleagro, Eraclide e Sosifane coll' incarico di testificare davanti al governo della Repubblica che contro ogni diritto Tolemeo portava le armi contro la Siria (2).

Intanto il Seleucide prevenendo l'invasione del nemico corse a chiudere il passo della Palestina all'esercito egiziano. Le ostilità dovettero cominciare al principio del 169 o tutt'al più negli ultimi giorni del 170 (3).

---

(1) Diod., XXX, 16.

(2) Polyb., XXVII, 17 e XXVIII, 1. Il Bevan (*The house of Seleucus*, 1902, t. II, p. 135) crede che lo storico accenni a due ambascerie diverse, l'una delle quali sarebbe da porsi nel 171 e l'altra nel 169: ora questa deduzione, dato il modo di disporre gli avvenimenti usato da Polibio (cfr. su ciò Polyb., XXVIII, 14, 10 sgg.), evidentemente non può essere ammessa.

(3) Quando Meleagro ed i suoi colleghi giunsero a Roma, la guerra era già cominciata (Polyb., XXVIII, 1: ὅτι τοῦ πολέμου τοῦ περὶ Κοίλης Συρίας καταρχὴν λαβόντος . . . . . ἦκον πρέσβεις εἰς τὴν Ῥώμην . . . . . Μελέαγρος κτλ.). Era allora già console Q. Marcio Filippo (Polyb., l. c.); il consolato di Q. Marcio va dal marzo romano 169 al marzo r. 168 = gennaio giuliano 169 - gennaio 168. Pare che il console non fosse ancora allora partito per la Macedonia, nella quale si recò sul principiar della primavera (Liv., XLIV, 1). L'ambasceria sira va quindi collocata nei primi mesi del 169 ed assai probabilmente nel primo di quell'anno, poichè sappiamo ch'era uso del Senato dare udienza agl'inviati stranieri nel primo mese dell'anno consolare (cfr. Mommsen, *Staatsrecht*, III, p. 1155). Questo calcolo è inoltre, a mio parere, confermato dalla successione degli avvenimenti: p. es. l'ambasceria achea mandata ad Alessandria sugli ultimi dell'inverno o sui primi della primavera 169 trovò in Egitto Antioco che moveva su Alessandria per la questione circa la Celesiria. — Alla mia induzione s'oppone la testi-

Antioco si scontrò, fra il monte Casio e la fortezza di Pelusio, coi generali di Tolemeo e diede loro una grande rotta, nella quale però egli s'acquistò lode d'umanità correndo pel campo di battaglia a dar ordine ai suoi, quando già gli Egiziani erano completamente perduti, di risparmiare la vita ai vinti: atto di clemenza che gli fu utile assai nel proseguimento della sua impresa (1).

Distrutto l'esercito nemico, Antioco passò rapidamente all'offensiva: però, per penetrare in Egitto con sicurezza, occorreva anzitutto occupare la fortezza di Pelusio, che era ancor presidiata dai soldati del Filometore. Il re di Siria ricorse, per raggiungere il suo scopo, all'astuzia, e vi riuscì violando, a quanto pare, un armistizio o piuttosto dando ai patti conchiusi un' interpretazione sofistica (2). Dopo di ciò Antioco s'avanzò rapidamente nel regno tolemaico, favorito anche dalla fama di mitezza acquistatasi; da Pelusio egli scese nel medio Egitto e di là, passato il Nilo, si apparecchiò a muovere contro Alessandria stessa.

Intanto era arrivata a Roma l'ambasceria sira, la quale fu tosto raggiunta da una legazione egiziana, incaricata ufficialmente di difendere Tolemeo dinanzi al Senato e di rinnovare l'amicizia col popolo romano, ma segretamente di osservare i rappresentanti del Seleucide. Il Senato rispose che avrebbe dato ordine al console Q. Marcio di scrivere al re Tolemeo, come meglio gli sarebbe parso (3).

---

monianza del *I Maccabei*, 1, 21 solo nel caso che si ammetta, come fa lo Schürer (*Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, 1901, vol. I, p. 32 sgg.), che l'anno seleucidico nel *I Maccabei* cominci col mese di Nisan e gli anni sian calcolati dal 312 a. C. Se invece detto anno si debba calcolare da autunno ad autunno, com'è l' uso comune, e si parta dal 312 a. C., il dato cronologico dello scrittore giudeo verrebbe a confermare pienamente il dato polibiano (l'anno seleucidico 143 = autunno 170 - aut. 169, comprenderebbe così tutta l'estate del 169). Del resto, comunque si risolva questa questione speciale, credo che l'affermazione d'un contemporaneo come Polibio, che delle vicende della guerra siro-egizia ebbe ad occuparsi nella sua vita politica (Polyb., XXIX, 8) si debba senz'altro accettare di fronte a quella d'uno scrittore assai verisimilmente più tardo, tanto più che nella peggiore delle ipotesi non si avrebbe che una trasposizione di pochi mesi nello storico seriore.

(1) Diod., XXX, 14.

(2) Diod., XXX, 18.

(3) Polyb., XXVIII, 1; Diod., XXX, 2.

Alla corte d'Alessandria erano avvenuti gravi mutamenti: i rovescî toccati alle armi egiziane avevano scossa assai gravemente l'autorità dei tutori di Tolemeo (1). Si raccontava persino che Euleo avesse voluto indurre il suo reale pupillo a raccoglier le sue ricchezze ed a fuggire a Samotracia: il tentativo di fuga però non dovette, per qualche ragione a noi ignota, riuscire, poichè poco tempo dopo troviamo il Filometore ad Alessandria.

Par certo però che i due tutori abbiano non molto dopo i primi successi di Antioco perduto il loro potere ed insieme la vita (2). Rovesciati i due onnipotenti ministri, era stata proclamata la maggiorità di Tolemeo VI, il che accadde ancora durante l'inverno del 169 (3). Nel consiglio del re vennero in grande autorità Comano e Cinea. Il nuovo ordine di cose non arrestò i progressi che il Seleucide andava facendo in Egitto.

Conosciuta la proclamazione degli ἀνακλητήρια del Filometore, gli Stati ellenistici, che mantenevano relazioni colla corte egiziana, inviarono, com'era l'uso, ambascerie ad Alessandria per rinnovare l'amicizia (4).

---

(1) Ciò non è detto esplicitamente nei testi, ma si deduce facilmente da Polyb., XXVIII, 17ª e Diod., XXX, 17 e dal fatto che poco dopo Leneo ed Euleo scompaiono, vittime assai probabilmente di morte violenta. Riguardo al consiglio dato da Euleo al re vedi i due passi or ora citati.

(2) Diod., XXX, 15: Τοιγαροῦν αὐτοί (i due tutori) τε τῆς ἀφροσύνης ταχέως τὴν προσήκουσαν ἐκομίσαντο τιμωρίαν (per aver con preparativi affatto inadeguati assalito Antioco). Diod. XXX, 16: Euleo e Leneo promisero di terminar prontamente la guerra, ed in ciò non mentirono, ταχὺ καὶ τῷ πολέμῳ καὶ σφίσιν αὐτοῖς τὸ τέλος περιποιήσαντες, l. c.: i preparativi fatti dai tutori di Tol. contro A. furono χορηγεῖα πρὸς τὸν καθ' αὑτῶν ὄλεθρον.

(3) Polyb., XXVIII, 10, 8 e 9. Nell'assemblea degli Achei, in cui fu deciso di mandare un'ambasceria per gli ἀνακλητήρια di Tolemeo VI, si decretò pure di inviare Polibio al console romano per offrirgli aiuti da parte della confederazione. Polibio raggiunse i Romani che già s'eran mossi dalla Tessalia, ove avevano passato l'inverno (Liv., XLIV, 1), e si erano accampati nella Perrebia (Polyb., XXVIII, 11, 1). Ora il passaggio dalla Tessalia alla Perrebia fu (Liv., XLIV, 2) il primo fatto delle milizie romane nel consolato di Q. Marcio (cioè nel 169). È evidente la deduzione che l'assemblea acaica, di cui qui si parla, dovette esser tenuta negli ultimi giorni dell'inverno del 169 o nei primi della primavera dello stesso anno. Bisogna inoltre tener conto del tempo che la notizia degli ἀνακλητήρια dovette impiegare per venire da Alessandria in Acaia.

(4) Polyb., XXVIII, 10, 9 e XXVIII, 16, 3 sgg.

Comano e Cinea, raccolto il Consiglio, vedendo ardua la difesa, pensarono di mandare al re di Siria come mediatori gl' inviati greci; i quali erano nel frattempo già arrivati ad Alessandria, aggiungendo ad essi Tlepolemo e l'oratore Tolemeo, messi del Filometore.

Gli ambasciatori greci acconsentirono ed andarono incontro ad Antioco che già s'avanzava minaccioso contro la capitale stessa dell'Egitto. Il re li accolse cortesemente ed essi cercarono di mitigare la collera dell'Epifane gettando tutta la responsabilità della guerra sull'eunuco Euleo e sui suoi compagni e ponendo in rilievo l'età di Tolemeo e la parentela che stringeva quest'ultimo ad Antioco stesso. Ma il Seleucide loro espose tutte le ragioni che egli aveva al possesso della Celesiria, dichiarando false le pretensioni del governo d'Alessandria, il quale vantava dei diritti su quella provincia basandosi sur un preteso (Antioco diceva) trattato pel quale Tolemeo V avrebbe dovuto ricevere quel dominio come dote di sua moglie Cleopatra.

Antioco, avendo così persuasi anche gli ambasciatori, mosse per il Nilo verso Naucrati, dove trattò cortesemente gli abitanti, dando persino una moneta d'oro a ciascuno dei Greci che là erano stabiliti; quindi seguitò la sua marcia su Alessandria, promettendo agl' inviati degli Stati ellenistici di dar loro una risposta definitiva, quando fossero tornati Aristide e Teri, ch'egli aveva mandati a Tolemeo, affermando che voleva che gli ambasciatori greci fossero testimonî dei suoi atti verso il re d' Egitto (1).

---

(1) Polyb., XXVIII, 17. Il Tolemeo, di cui qui si parla, si crede da tutti i critici, ch'io ho consultati, Tolemeo Fiscone; non mi sembra che nel citato frammento vi sia alcuna ragione per quest' identificazione, mentre mi pare che vi siano ragioni in contrario. Gl'inviati greci insistono, per calmar l'ira di Antioco, sulla giovane età di Tolemeo e sulla parentela che lo stringeva al re di Siria: ora par naturale ch'essi invocassero le attenuanti in favore del re che aveva mossa la guerra, cioè del Filometore. I Greci cercano di gettare tutta la responsabilità della guerra su Euleo. Antioco poi espone agli ambasciatori i suoi diritti sulla Celesiria e null'altro aggiunge: questo par provare che l' unica cagion di contesa fino allora fosse il possesso di quella regione. Se Evergete avesse a quel tempo già occupato il trono, sarebbe molto strano che nulla affatto ne avesse detto Antioco, egli che più tardi tanto rumore menò, davanti agli Stati ellenistici, di quest'usurpazione, anzi se ne valse come pretesto per una seconda invasione in Egitto.

Ora il governo del Filometore si trovava in tristi condizioni di fronte al Seleucide. La missione degl' inviati stranieri era nella sua sostanza fallita. Il fatto stesso dell'aver ricorso alla mediazione dimostra che i ministri di Tolemeo cercavano di evitare la via delle armi. Ma in un punto così importante pel nostro argomento ci abbandonano le notizie preziose di Polibio e siam ridotti a congetture (1).

Sembra che il Filometore abbia dovuto venir a patti con Antioco e che questi abbia ottenuto la conferma del possesso della Celesiria. Questa congettura è appoggiata dal fatto che in seguito solo pretesto alle operazioni di guerra del Seleucide in Egitto fu dapprima il cacciar dal trono Tolemeo Fiscone fratello di Filometore, e più tardi il possesso di Cipro e di Pelusio; il trattato conchiuso fra i due re sarebbe, secondo una notizia di Suida della quale però non conosciamo la fonte, stato steso per incarico di Tolemeo da Eraclide soprannominato Lembo, noto scrittore di quella età (2). Rimane però incerto se il trattato di cui parla Suida sia questo, oppure quello conchiuso fra il Filometore e l' Epifane dopo la seconda invasione sira in Egitto. Dopo di ciò sembra che Antioco abbia sgombrato il regno di Tolemeo.

Tutta la spedizione dovette durare pochi mesi.

## II.

Antioco aveva in questa spedizione riconosciuta viemmeglio la debolezza dell'Egitto: una nuova occasione d'invadere quel paese non tardò ad offrirsegli.

Tolemeo Filometore fu, non molto dopo la partenza di Antioco, deposto, e dal popolo d'Alessandria fu fatto re in sua vece Tolemeo soprannominato Fiscone, suo fratello minore, al quale, forse per buon augurio, fu dato il titolo di Evergete (3). Antioco, ve-

---

(1) Le parole di Daniele, XI, 27, sono così vaghe che non si può con certezza asserire se si riferiscano a questa pace, oppure a quella fatta dopo la seconda invasione d'Antioco.

(2) Suida alla parola Ἡρακλείδης.

(3) Polyb., XXIX, 8, 4; Euseb., I, p. 161.

dendo la guerra civile scoppiare così in Egitto, si preparò alle armi per trarre dalla contesa dei due fratelli, intervenendovi energicamente, tutto il vantaggio possibile: egli era inoltre singolarmente favorito dal fatto che i Romani, alleati pure dell' Egitto, continuavano ad essere seriamente impegnati in Macedonia. Il re di Siria perciò dichiarò innanzi agli Stati ellenistici d' Europa e d'Asia che la corona spettava al maggiore dei due Tolemei, cioè al Filometore, che n'era stato ingiustamente spogliato; e si accinse ad entrare con un forte esercito in Egitto (1).

Il Seleucide entrò in questa regione negli ultimi mesi del 169 (2): anche quest' invasione durò breve tempo. La sola resistenza seria sembra essere stata quella opposta dalla flotta di Evergete presso l'imboccatura del ramo pelusiaco del Nilo, ma essa fu battuta e le navi di Antioco poterono senz'altro, sembra, cooperare al passaggio delle milizie di Siria sul Nilo (3). Del resto l'esercito

---

(1) Diod., XXXI, 1; Liv., XLIV, 19.

(2) Ciò si deduce dall'essere giunta l'ambasceria dell'Evergete nel marzo romano 168 (il 15 marzo, con cui comincia l'anno 586 della città, corrisponde al 4 gennaio giuliano 168 a. C.). Questa data ci è pure suggerita dal fatto che in quell'epoca dell'anno è quasi, se non del tutto, cessata la piena del Nilo, la quale può interrompere le operazioni militari.

(3) Non vedo alcuna ragione per identificare questa battaglia con quella terrestre presso Pelusio, avvenuta in principio della prima invasione, come fa il Nissen (*Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, 1863, p. 262 e 263). — Nell'ammettere poi una seconda spedizione di Antioco negli ultimi del 169 mi sono appoggiato ai seguenti testi: 1) Liv., XLIV, 19 (origine annalistica: vedi Nissen, op. cit., pp. 262-63): Gli ambasciatori di Evergete venuti in Senato nel marzo romano 168, dicendo: *Antiochus per honestam speciem maioris Ptolemaei reducendi in regnum, bellum cum minore fratre eius gerens* etc., pare parlino di una spedizione del tutto differente dalla prima. — 2) Liv., XLV, 11 (origine polibiana: vedi Nissen, pp. 273-74): *His* (cioè la rappacificazione fra i due Tolemei) *cum laetari Antiochum conveniens esset, si reducendi eius (Philometoris) causa exercitum Aegyptum induxisset, ...adeo est obfensus, ut multo acrius infestiusque adversus duos quam antea adversus unum pararet bellum.* — 3) Diodoro, XXXI, 1 (origine molto probabilmente polibiana): ὅτι ὁ Ἀντίοχος τὴν ἀρχὴν ἐσεμνύνετο, λέγων οὐ τῆς κατ' Αἴγυπτον βασιλείας ἑαυτὸν ἐπιθυμοῦντα παρεσκευάσθαι μεγάλας δυνάμεις εἰς τὸν πόλεμον, ma per ricuperare il trono al Filometore. Ora è probabile ch'egli si preparasse alla guerra stando fuori dell' Egitto. Ma, aggiunge il frammento, Antioco non diceva ciò con verità: ἀλλὰ διαγωνοθετῶν τὰ μειράκια διελάμβανε μεγάλης χάριτος ἀφορμὴν παρέχων, ἀκονιτὶ κυριεύσειν

egiziano dai Siriaci disfatto non molti mesi prima, non aveva potuto necessariamente già essere riorganizzato e per di più l' Epifane, che in questo caso non risvegliava contro di lui i sentimenti patriottici degli Egiziani, doveva avere la sua marcia su Alessandria facilitata dai partigiani del Filometore. L' invasore, fatto rapidamente un ponte sul Nilo, vi fece passare le sue forze e si accostò alla capitale.

I consiglieri dell' Evergete disperando di resistere a lungo spedirono un'ambasceria a Roma per supplicare il Senato di portar loro aiuto. Gl' inviati Alessandrini arrivarono a Roma il gennaio 168. Il Senato deliberò di mandare suoi legati ad Antioco ed a Fiscone a spartir la guerra, e nominò a quest'ufficio C. Popillio Lenate, C. Decimio e C. Ostilio: il re che avrebbe trasgredito gli ordini di Roma avrebbe perduto l'amicizia e l'alleanza del popolo romano (1). Gli ambasciatori romani però non andarono subito in Egitto, ma attesero prima che la guerra di Macedonia fosse finita, e questo indugio era probabilmente imposto loro da ciò che in caso diverso avrebbero potuto forse accendere una guerra assai pericolosa anche in Oriente.

Antioco quindi potè arrivare su Alessandria e cingerla d'assedio (fine del 169). Intanto gli Stati ellenistici erano preoccupati pei progressi del Seleucide; la repubblica di Rodi mandò al re di Siria ambasciatori con a capo un tal Pratione per comporre la contesa tra lui e l' Evergete. Ma Antioco rispose energicamente che il trono era del Filometore e che con quest'ultimo già da un pezzo era in pace ed era amico, ed ora se gli Alessandrini avessero voluto restituirlo nella sua dignità egli non l'avrebbe impedito (2).

---

τῆς Αἰγύπτου. Dunque, secondo il pensiero dello scrittore, anzi della sua fonte, Antioco si trovava allora fuori dell' Egitto: in caso diverso non avrebbe avuto bisogno di dire: ἀκονιτὶ κυριεύσειν τῆς Αἰγύπτου: segno questo che il re di Siria già aveva lasciato l'occupazione del regno tolemaico.

(1) Liv., XLIV, 19.

(2) Polyb, XXVIII, 19. Pratione fu mandato ad Antioco dai Rodî dopo il ritorno di Agepoli e dei suoi colleghi ch'erano stati inviati sul principio della primavera dai Rodî stessi a Q. Marcio Filippo. Se consideriamo la durata del viaggio (un'ambasceria mandata al Senato romano dai Rodî in quello stesso anno era partita sul principiar della bella stagione; cfr. Polyb., XXVIII, 14, 5, ed era arrivata a Roma sul finir di essa; cfr. Polyb., XXVIII,

Dopo che l'assedio ebbe durato qualche tempo, Antioco tentato invano l'assalto, non sappiamo con certezza per qual motivo, si ritirò nei suoi Stati, lasciando il Filometore a Menfi come re di tutto l' Egitto, salvo Alessandria ch'era occupata dall' Evergete ch'egli non aveva potuto cacciare, e Pelusio, in cui pose proprio presidio (1).

Però, dopo aver lasciato l'assedio, il re di Siria giudicò bene di mandar nuovamente ambasciatori a Roma Meleagro, Sosifane ed Eraclide con una corona di cinquanta talenti pei Romani e cento talenti da dividersi come dono fra alcune città della Grecia (2). I riguardi di Antioco verso il Senato cominciavano ad imporsi in modo speciale dopo che le legioni erano riuscite a forzare l'entrata della Macedonia ed a stabilirvi gli accampamenti invernali.

## III.

La situazione dei due Tolemei non poteva durare immutata. L'Evergete era rinchiuso in Alessandria, la quale ora era travagliata dalla scarsità dei viveri, non potendole provenire nulla dall'Egitto a causa della ostilità del Filometore. Antioco stesso non sembra considerasse la sua opera come finita, poichè sgombrando l' Egitto aveva lasciato un forte presidio a Pelusio, fortezza di confine d' importanza capitale. Il Filometore, stabilito a Menfi, comprendeva benissimo i disegni del Seleucide, contro il quale però non poteva da solo reagire. Deliberò perciò di fare pace coll' Evergete, e la pace, mediante l'intercessione di Cleopatra sorella e moglie prima di Tolemeo VI e poi di Fiscone, fu fatta a condizione che ambedue i fratelli avessero il diadema ed il potere

---

2, 1), il fatto che Agepoli ed i suoi compagni dovettero visitare il console che già era accampato presso Eraclea, dove già faceva i preparativi pel campo d'inverno (Liv., XLIV, 9), e poi il comandante della flotta, il ritorno in patria e quindi l'invio d'una nuova ambasceria, verremo appunto verso la fine del 169: e questa data concorda perfettamente con ciò che dice Livio, XLIV, 19, dell'epoca in cui arrivò a Roma l'ambasciata dell'Evergete. Ciò serve pure a difender Livio dall'accusa d'aver nel racconto di questa legazione commesso un errore cronologico.

(1) Liv., XLV, 11.

(2) Polyb., XXVIII, 18.

regio (1). Quest'accordo ebbe luogo negli ultimi giorni del 169 o più probabilmente nei primi mesi del 168, certamente poi ancora durante l'inverno 169-168.

I due re mandarono come ambasciatori Eumene e Dionisodoro a chiedere in aiuto agli Achei 1000 fanti e 200 cavalli e per capitano di tutto l'esercito Licorta, e per comandante della cavalleria Polibio lo storico.

Le richieste dei sovrani d'Egitto furono discusse nell'assemblea achea, ove benchè fossero sostenute con calore da Licorta e da Polibio, per artifizio dei loro avversarî, i quali produssero una lettera apocrifa del console Q. Marcio che ancora si trovava in Macedonia, furono respinte. L'assemblea però decretò che s'inviasse un'ambasceria a spartir la guerra che minacciava di scoppiare fra i Tolemei ed Antioco (2).

Intanto Antioco, conosciuta la riconciliazione del Filometore e dell'Evergete, vedendo fallire i suoi disegni, gettò la maschera e si preparò a muover le armi contro l'Egitto: una delle cause della nuova lotta era forse anche il fatto che i Tolemei si preparavano anche a reclamare la fortezza di Pelusio. Il re di Siria mandò subito la sua flotta alla conquista di Cipro, possedimento egiziano, ed egli in persona, ultimati i preparativi, al principio della primavera del 168 coll'esercito entrò in Celesiria, dirigendosi verso l'Egitto. Giunto presso Rinocolura (vicino al confine fra la Palestina e l'Egitto) incontrò gli ambasciatori del governo d'Alessandria, i quali lo ringraziarono a nome del Filometore pel riacquisto del regno e lo pregarono di dichiarare ciò ch'egli volesse, piuttosto che da alleato diventato nemico agire colla violenza. Antioco rispose agl'inviati egiziani ch'egli non avrebbe richiamata la sua flotta, nè ritirato il suo esercito se non gli fossero state formalmente cedute tutta Cipro e Pelusio col territorio intorno allo sbocco pelusiaco del Nilo, e fissò un termine nel quale gli si dovesse far risposta da Alessandria. Queste condizioni esorbitanti non furono accettate dai Tolemei. epperciò il Seleucide colla massima facilità, essendo Pelusio occupata da un proprio presidio, entrò nel territorio nemico, piegò verso il medio Egitto accolto

---

(1) Polyb., XXIX, 8, 4 e 9; Liv., XLV, 11
(2) Polyb., XXIX, 10 e 11.

dagli abitanti parte volontariamente e parte per timore, ed a piccole marcie s'avviò verso Alessandria. Ma qui la fortuna abbandonò il re di Siria: pochi giorni prima Perseo era stato definitivamente sconfitto nella battaglia di Pidna (22 giugno 168) ed i Romani riavevano così tutta la libertà d'azione in Oriente. C. Popillio Lenate ed i suoi colleghi, saputa la caduta del re di Macedonia, partirono per l' Egitto per porre un termine ai progressi del Seleucide in quella regione. Gl'inviati romani raggiunsero Antioco, che già aveva passato il Nilo, presso Eleusi, distante quattro miglia romane da Alessandria. Il re, visto Popillio Lenate ch'egli personalmente conosceva, lo salutò e gli stese la mano, ma il Romano gli porse la lettera del Senato. Antioco avendola letta ed avendo detto ch'egli avrebbe deliberato sul da farsi coi suoi amici, l'ambasciatore romano, famoso per l'asprezza della sua indole, con una bacchetta che aveva in mano tracciò intorno al re un circolo e gl' intimò il notorio: « ἐνταῦθα βουλεύου ». Il re sorpreso, dopo aver alquanto esitato, dichiarò ch'egli avrebbe obbedito al decreto del Senato; allora gli ambasciatori lo salutarono come amico ed alleato. Entro un termine, che fu allora fissato, Antioco dovette abbandonare l'Egitto, e cedendo alle circostanze, coll'animo pieno di dolore, ricondusse l'esercito in Siria. Poscia Popillio ed i suoi colleghi navigarono a Cipro per cacciare anche di là le forze di Antioco, le quali nel frattempo avevano già sconfitto i generali dei Tolemei (1).

Il Seleucide doveva così rinunziare, almeno pel presente, ad ogni suo piano sull' Egitto dopo l'umiliazione di Eleusi, la quale fu in certo modo molto peggiore, per la dinastia della Siria, di quella di Magnesia (2).

UMBERTO MAGO.

---

(1) Polyb., XXIX, 11; Diod., XXXI, 2: Liv., XLV, 12.
(2) Bevan, op. cit., t. II, p. 145.

# SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

(*Continuazione*)

## 12. ἄνθρωπος.

Ἄνθρωπος può essere un composto dello stampo di lat. *superbus* da **super-bhu̯-o-s*, donde deriva *superbia* da **super-bhu̯-iā-*, che ha il suo riscontro greco in un ulteriore derivato dai medesimi elementi, cioè in ὑπερφίαλος 'superbo, tracotante' da *ὑπερ-φF-ια-λο-ς, composto di ὑπέρ = lat. *super*, ant. ind. *upar-i* 'sopra' e di rad. φυ- = lat. *fu-* (cfr. *fu-turu-s*), ant. ind. *bhū-* (per il dileguo di *u̯* postconsonantico davanti a vocale in greco cfr. attico οἶο-ς con cipr. οἰFο-ς 'solo', att. ὅρο-ς con corcir. ὅρFο-ς 'confine', omer. νήπιος 'stolto' da *νη-πF-ιο-ς con omer. νη-πύτιο-ς 'stolto', φῖτυ-ς 'genitore' da *φF-ī-τυ-ς ecc., e nel latino, dopo labiale, cfr. *aperiō operiō* da **ap-veriō *op-veriō* con osco v e r u 'portam' e lit. *àt-veriu* 'apro' *ùž-veriu* 'chiudo', *amabam* da indoeur. *-bhu̯ā-*, ecc.).

Alla stregua di lat. *superbus* e gr. ὑπερφίαλος scomponendo ἄνθρωπος, che secondo noi è nel significato originario il contrario di *superbus*, avremo una forma protoellenica *ἀνθρω-φF-ο-ς, nel primo elemento della quale parola ravvisiamo un avverbio (cfr. ἄνω 'in sù', κάτω 'in giù') di grado comparativo, foneticamente e semasiologicamente corrispondente a lat. *infero-* e ad ant. ind. *adhara-* 'inferiore', e nel secondo elemento ravvisiamo la stessa radice *bhū-*, già riscontrata in *superbus* e in ὑπερφίαλος.

Il confronto della sillaba iniziale di lat. *infero-* e di ant. ind. *adhara-* ci attesta nell'indoeur. la forma **n̥dhero-*, mentre abbiamo un grado apofonico maggiore nell' ἀν- di ἀνθρω- (cfr. gr. ἀμφί e lat. *amb-* con ant. ind. *abhi-tas* 'intorno').

Inoltre in ἀνθρω- ha avuto luogo la sincope, come in ὕστρο-ς

'ventre' di fronte a ὑστέρα 'utero', in ἀλλότρ-ιο-ς 'altrui' ecc., agevolata anche dal fatto che la parola trovasi in composizione.

Infine la forma avverbiale ἀνθρω- ci richiama alla mente i composti sintattici greci, qualmente Διόσ-κουροι 'i figli di Zeus', ἀρηί-φατος 'ucciso in battaglia', ἀερί-οικος 'che abita nell'aria' ecc. e, con maggiore approssimazione morfologica, ἀνώ-γαιον 'soffitta, stanza a tetto', composto da ἄνω e γαῖα 'terra'.

Venendo alla seconda parte, -πο-ς da -φϝο-ς, vi troviamo la deaspirazione della seconda aspirata di una parola, come in φάτνη 'greppia' da indoeur. **bhn̥dhnā* (veggasi Lidén, Bezz. Beitr. XXI, 110) e in θυγάτηρ 'figlia' corrispondente a ant. ind. *duhitár-* 'figlia' da rad. indoeur. **dhugh-*, qualunque possa essere stata in questa radice la natura della gutturale aspirata finale, la quale in θυγάτηρ troviamo deaspirata in γ anzichè in κ.

A dare probabilità alla proposta etimologia concorre anche il parallelismo semasiologico tra lat. *vir* e gr. ἀνήρ e tra lat. *homō* e gr. ἄνθρωπος, il quale corrisponde appunto nell'uso a lat. *homō*, che si connette nel senso e nella radice a *humus* e *humilis*.

*
* *

## 13. Ancora di gr. ἐύ-ς ἡύ-ς ἡυ- ἐυ- ἐύ εὖ.

Ne furono date molte etimologie. Da prima questo gruppo di forme fu raccostato ad ant. ind. *su su-* 'bene', poi dal Christ ad ant. ind. *vásu-s* 'buono', dal Fick ad ant. gall. *avi-* 'buono', dal Torp alla forma debole del tema del pronome riflessivo e aggettivo-pronome possessivo **sụe-*, dal Collitz ad ant. ind. *āyú-s* 'vivace, mobile'. Quest'ultima è l'etimologia oggidì generalmente accettata dai glottologi, la quale noi, dopo d'avere brevemente esposti gli argomenti addotti in suo sostegno, ci accingiamo ad impugnare.

Il Collitz in Kuhn's Zeitschrift XXVIII, 133 sgg. contro il confronto di gr. ἐύ-ς ecc. con ant. ind. *vásu-s* oppure *su-* rileva che il dialetto omerico con ἐύ-ς dinota non una qualità morale ma sensibile, giacchè l'aggettivo ἐύ-ς ἡύ-ς non indica 'b u o n o' nè 'b e l l o' e neppure 'e c c e l l e n t e' o 'n o b i l e', ma 'f o r t e' o 'a b i l e, p r o d e', riferendosi alla valentìa solamente corporale e specialmente in battaglia. Solo la forma neutra εὖ usata come avverbio e il tema εὐ- (in Omero spesso ancora

ἐυ- ἡυ-) come primo membro di composto rimangono in tutti i tempi della lingua greca in uso e pigliano via via il senso di 'b e n e, b e l l a m e n t e', benchè in Omero ancora abbastanza spesso si conservi il significato di 'f o r t e m e n t e', p. e. in εὐ-τείχεος da tradursi non 'con belle mura' ma 'con forti mura' ecc. Se l'esposto sviluppo del significato è giusto, dice il Collitz, allora così ant. ind. *vasu-* (= avest. *vaŋhu*) che ant. ind. *su-* (= avest. *hu-*, irl. *su- so-*) e ant. gall. *avi-* si scostano essenzialmente dal greco. Contro il confronto con *vasu-*, aggiunge, fu già notato dal Fick che in greco manca il digamma per supporre una forma fondamentale *Fεhυ-, contro l'opinione del Fick poi, il quale confrontava ant. gall. *avi-*, il Collitz rileva che non può ad ant. gall. *a* rispondere gr. ε e infine contro le tre etimologie *vasu- su- avi-* rileva la doppia forma ἐύ-ς ἠύ-ς. E poichè con nessuna di esse si può foneticamente spiegare l' η accanto all' ε, egli, respingendo « l'allungamento metrico », trova il corrispondente ant. ind. nell'aggettivo vedico *āyú-s* (cui corrisponde foneticamente ἠύ-ς, dal quale poi normalmente si ha ἐύ-ς), che significa 'd o t a t o d i v i v a c i t à, v e l o c i t à, m o b i l i t à'.

Diciamo subito che noi ci atteniamo alla più antica etimologia data, alla corrispondenza cioè di gr. ἐύ-ς ecc. ad ant. ind. *su su-* e che stimiamo che in questo, come in parecchi altri casi (1), la ricerca del meglio ha sviato dal bene. Ma prima di dare le ragioni della nostra opinione, diciamo qualcosa contro gli argomenti addotti dal Collitz e, prima di lui, dal Fick.

Il Fick in Bezz. Beitr. I, 58 sgg. contro il confronto di ἐύ-ς ecc. con ant. ind. e gall. *su-* invocava sopratutto l'uso, giacchè, diceva, mentre *su-* è prefisso irrigidito, corrispondente a ant. ind. *ku-* 'male', ἐύ-ς è aggettivo vitale e ha accanto a sè il sostantivo ἑᾱ nel genit. plur. ἑᾰ́ων. Il Collitz poi passa a determinare con esat-

---

(1) P. e., per non allontanarci dal prefisso in questione, ora ὑγιής 'sano' si vuol derivare da ὐ-γιής 'bene vivente' con ὐ- = ant. ind. *su-* e -γιής corrispondente a βίος, ζῆ. Però la labiovelare indoeur. in greco dà gutturale solo davanti a i̯ (cfr. πέσσω da *πεκι̯ω indoeur. *peqᵘ̯-*, ἐλάσσων da *ἐλαχ-ι̯ον- indoeur. *-gᵘ̯h-*, ζῆ da γι̯-). Passata la manìa di voler innovare a ogni costo, si tornerà, credo, a comparare ὑγιής con ant. ind. *vajra-s* 'fulmine', avest. *vazra-* 'clava', ant. pers. *vazra-ka-* 'grande, potente', ant. ind. *vā́ja-*, avest. *vāza-* 'forza', lat. *vegeō*, got. *us-vakjan* 'svegliare' da rad. *ᵘ̯eĝ- 'essere desto, essere forte', come si legge in Brugmann I¹ p. 300.

tezza il significato dell'agg. ἐύ-ς ecc., che vale 'forte' e conclude che esso nulla può avere di comune con ant. ind. *su* 'bene'. Ma si può opporre, quanto al significato, che anche ἀγαθός è usato da Omero pure in questo senso e che in ogni modo ἐύ-ς, quanto al significato, ha maggior connessione con ἀγαθός che non con vedico *āyú-s*. Nessun valore ha poi l'osservazione che gr. ἐύ-ς è aggettivo mentre ant. ind. *su* è particella, giacchè l'aggettivo ἐύ-ς già tende a scomparire dall'uso nell'Odissea, dov'è adoperato 3 volte appena contro 25 volte, in cui è adoperato nell'Iliade, ed è scomparso affatto nella grecità posteriore, laonde non è meraviglia che di un aggettivo corrispondente non si trovi traccia nella fase storica dell'ant. ind., come della sua esistenza in greco nulla sapremmo se non si fossero conservate le epopee omeriche. Ciò notato, ha tanto maggior valore la corrispondenza perfetta di significato tra gr. εὖ εὐ- e ant. ind. *su su-*, giacchè se in Omero εὐ- in taluni composti deve ancora tradursi non con 'bene' ma con 'forte' come in εὐ-τείχεος 'con forti mura', così in ant. ind., accanto a parole composte in cui *su-* vale 'bene', ne troviamo altre, in cui vale 'assai, forte', p. e. in *su-cira-* 'assai diuturno', *su-jūrṇi-* 'assai caldo, fortemente caldo', *su-gava-* 'un forte toro', *su-cakra-* 'con forti ruote' ecc. ecc. Di modo che l'unico argomento in favore dell'opinione del Collitz resta l'apparente corrispondenza fonetica fra gr. ἠύ-ς e vedico *āyú-s*, senza che si debba, per spiegare l'η del greco ricorrere all' « allungamento metrico ».

Però a renderci certi della corrispondenza etimologica di gr. εὐ- con ant. ind. *su-*, oltre i composti come gr. εὔ-κυκλο-ς e ant. ind. *su-cakra-s* ecc., sta il fatto che abbiamo in greco e in ant. ind. la contrapposizione simmetrica del prefisso εὐ- e *su-* e del prefisso δυσ- e *duṣ-* (*dur-*) in una serie di vocaboli composti con questi prefissi e di significato opposto, come:

| | |
|---|---|
| ant. ind. *su-pārá-s* 'facile a traversare' / gr. εὔ-πορος | di fronte a *duṣ-pārá-s* / δύσ-πορος |
| ant. ind. *su-mánās* 'benigno' / gr. εὐ-μενής | di fronte a *dur-mánās* / δυσ-μενής |
| ant. ind. *su-jana-s* 'uomo buono'/ gr. εὐ-γενής | di fronte a *dur-jana-s* / δυσ-γενής ecc., |

nei quali la corrispondenza originaria dei prefissi e della radice,

e nei primi due casi anche del suffisso di derivazione, è di una evidenza assoluta.

Riteniamo quindi col Curtius, Griech. Etym.[5] p. 375, che ant. ind. *su su-* e gr. εὖ εὐ- ecc. si corrispondano etimologicamente e che entrambi derivino dalla radice *es-* 'essere'; quanto alla forma indiana, in apofonia debole *s-* (cfr. ant. ind. *s-más* 'sumus', *s-ánti* 'sunt', gr. dor. ἐντί att. εἰσί da **h*-εντι = indoeur. **s-enti*, con spirito dolce ad analogia delle altre persone) coll'aggiunta del suffisso *-u-* (cfr. ἡδ-ύ-); quanto alla forma greca, in apofonia media *es-*, giacchè nella coniugazione greca di questa radice vediamo spesso ἐσ- là dove dalla comparazione ci aspetteremmo *s-*, p. e. in jon. εἰμέν dor. εἰμές att. ἐσμέν da *ἐσ-μεν *ἐσ-μες di fronte ad ant. ind. *s-más*, ott. εἴην da *ἐσ-ίην εἶμεν da *ἐσ-ῑ-μεν di fronte ad ant. ind. *s-yā-t* 'sit' e a lat. *s-iē-s s-ī-mus* ecc.

Inoltre la derivazione di ἐύ-ς 'buono (in senso lato)', εὖ 'bene' ecc. e di *su su-* da rad. *es-* 'essere', ci è, dal lato semasiologico, confermato da ant. ind. *s-ant-*, participio di *as-* 'essere', che usato aggettivamente vale 'buono', ed infine il processo semasiologico evolutivo dall'idea di 'essere' a quella di 'bontà' trova il suo parallelo contrapposto in quello dall'idea di 'assenza, mancanza' a quella di 'malvagità' e per di più in quel medesimo prefisso gr. δυσ- ant. ind. *duṣ-*, che trovasi nella prima parte di quei composti, i quali si oppongono a quelli la cui prima parte è εὐ- *su-*.

Giacchè il prefisso ant. ind. *duṣ-* (avest. ant. pers. e neopers. *duš-*, gr. δυσ-, irl. *du-*, got. *tuz-*) è forma debole della radice del verbo ant. ind. *dúṣ-ya-ti* 'si guasta, pecca', causat. *dūṣ-aya-ti* 'guasta, ecc.', del sostantivo *doṣa-* 'mancanza, danno, peccato', radice che troviamo nel gr. δυσ- e δεύομαι δέομαι δεῖ ἐν-δεής da *δευσ- (cfr. pel processo evolutivo semasiologico anche gr. πον-η-ρό-ς 'cattivo, malvagio' dalla radice di πέν-ομαι 'sono povero, ecc.').

Concludendo, la perfetta corrispondenza dei composti greci e ant. ind. con εὐ- *su-* e δυσ- *duṣ-* (*dur-*) e del processo evolutivo semasiologico delle due radici indoeur. *es-* e *deuṣ-*, da cui quelli derivano, ci dànno la certezza che, come δυσ- e *duṣ-*, così anche εὐ- e *su-* etimologicamente si corrispondono.

***

## 14. κεντέω, κοντός, κέντρον ecc. e Κένταυρος.

Già dimostrai in fasc. 1, anno XXVIII di questa Rivista, che gr. καίνω 'uccido' è etimologicamente connesso con ant. ind. *çā-tayati* 'taglio in pezzi, abbatto, disperdo', forma causativa di rad. ant. ind. **çan*-, non esemplata (veggasi però il parallelismo dei derivati di rad. *han*- 'uccidere' e **çan*- 'uccidere' ivi citati).

Da altre forme apofoniche della radice di καίνω derivano in greco κεντέω, κέντρον, κοντός ecc.; cfr. per l'apofonia μένος 'impeto, coraggio, ira, ecc.' con μαίνομαι 'infurio' da **μᾰ̯ῐ̯ομαι*, att. κτείνω con lesb. κταίνω 'uccido', τέκτων -ονος con femm. τέκταινα e τεκταίνω 'costruisco', ecc.

Quanto al rapporto di significato tra rad. κεν- di κεντέω 'pungo', però in Sof. ed in Eur. 'trucido' e καίνω, si paragoni θεν- di θείνω, in Om., Esch. e Eur. 'batto, ferisco', con φν- φα-φον- di ἔ-πε-φν-ο-ν 'uccisi' φα-τό-ς 'ucciso' φον-εύ-ς 'uccisore, che si leggono in Om., Sof. e Eur., derivanti da rad. indoeur. **gʷhen*- (ant. ind. *hán-ti* 'colpisco, uccido', lat. *of-fen-d-ō*).

Morfologicamente κεντέω deriva da *κεντω, attestato forse dall'aoristo infin. omerico (Il. XXIII, 337) κένσαι, col suffisso *-é-i̯o-*, come πεκτέω 'pettino' da πέκτω e ῥιπτέω 'scaglio' da ῥίπτω; alla sua volta *κεντω è formato da rad. κεν- col suffisso di presente -το- come πέκ-τω e φράκ-το-μαι 'chiudo', sia che questo suffisso formatore di presente sia originario in greco, sia che la sua origine si debba al suffisso nominale -το-, laonde si avrebbe πέκτω da πεκτός come ἔ-βλασ-το-ν aor. 'germogliai' da βλαστό-ς 'germoglio'; di ciò veggasi Brugmann, Griech. Gramm.[3] § 355.

Non mi dilungherò a parlare di κέντρον, κοντός ecc., giacchè è evidente ed ammesso da tutti che siano etimologicamente connessi con κεντέω (cfr. op. cit. p. 78); mi limiterò solo a dare qualche rincalzo alla vecchia etimologia data di Κένταυρος dall'Ebel in Kuhn's Zeitschrift V 391 sgg.

Che Κένταυρος sia un composto ne ha tutta l'apparenza e già basandosi su di essa gli antichi etimologisti lo derivarono da κεντεῖν ταύρους, perchè in Tessalia, patria putativa d'origine dei

Centauri, era usata la caccia del toro, a cavallo. Ma questa etimologia è a ragione oggidì ripudiata. Altri volle accostarne il nome ai Gandharvi degli antichi Indiani, semidei conoscitori della musica e del canto, rilevando come il centauro Chirone nella leggenda greca fu celebre educatore e maestro dei più grandi eroi della antichità, come di Achille, di Castore e Polluce, di Anfiarao ecc., i quali egli ammaestrò sul Pelio nella musica e nella medicina, nella ginnastica e nell'arte dei vaticinî. Ma purtroppo Κένταυρος non risponde foneticamente ad ant. ind. *Gandharvá-*, giacchè, oltre alla non rispondenza dell'accento, ant. ind. *g* non risponde a gr. κ, il primo *a* di *Gandharvá-* può rappresentare *a* ovvero *o*, ma non *e*, poichè altrimenti si avrebbe per iniziale *ĝ* e non *g*, ant. ind. *dh* non risponde a gr. τ, e infine ant. ind. *-arva-* non risponde a gr. -αυρο- (cfr. A. Meillet, Introd. à l'étude compar. d. lang. indo-eur. p. 364). Queste due etimologie non soddisfano dunque. A metterci sulla buona via servirà, cred' io, il κέντορες ἵππων 'stimolatori di cavalli', epiteto dato da Omero a eroi, quali i Cadmei ed i Troiani (cfr. Δ 391 e Ε 102); il verbo κεντέω poi, come abbiamo visto di sopra, dovette forse avere un tema verbale più breve κεντ-, laonde Κένταυρος può essere un composto del tipo di Ἀγέ-λᾱος ἀρχέ-πολις ecc. e perciò può essere scomposto in Κέντ-αυρο-ς 'stimolatore, pungitore di cavalli' (cfr. omer. πλήξ-ιππο-ς 'staffilatore di cavalli'), dappoichè αὖρο-ς significò 'veloce' e poi ogni animale veloce 'lepre, cavallo' e l'abbiamo in lat. *auriga* da **auri-juga* 'aggiogatore di cavalli' e da lat. **auro-s* 'cavallo' deriva *aurea* 'briglia' (cfr. Vaniček, Etym. Wört. d. lat. Spr.[2] p. 226, e Van Herwerden, Lex. Graec. Supplet., che scrive «αὖροι· λαγωοί, γλωττῶν Ἰταλικῶν (Diodori, Grylli) Cram. An. Par. IV, 180, 8, cfr. Hes. αὖροι· λαγοί, ἴσαυροι»).

Sarebbe dunque Κένταυροι una appellazione di popolo del genere di Λωτοφάγοι 'Mangiatori di loto' (Omero ι 84 sgg.) e Ἱππημολγοί 'Mungitori di cavalle' (Om. Ν 5), e furono forse i primi, a conoscenza dei Greci, a montar cavalli; dal che, per il passeggero rimbarbarimento del popolo Greco d' Europa, rimbarbarimento, che dovette aver luogo in seguito alla migrazione dei Dori sotto la condotta degli Eraclidi nel Peloponneso e degli Etoli nell' Elide, i Centauri nella tradizione popolare passarono ad essere hippanthropi, come appaiono nel mito da Pindaro in poi.

***

15. Λητώ λανθάνω λήθω, lat. *lateo*, ant. ind. *Rāhú-s*.

Il mito di *Rāhú-s* in India e quello di Λητώ in Grecia, per quanto siano differenti, hanno tuttavia certi elementi comuni, per i quali, essendo possibile avvicinare foneticamente i nomi, non ci pare esclusa la possibilità di comunanza d'origine, sia per quello che riguarda il mito stesso, svoltosi poi differentemente presso i due popoli, sia per quello che riguarda i due nomi sopra citati.

Il Mahâbhârata, Âdiparva lett. 17-19, raccogliendo un'antica leggenda, narra che quando gli dei per ottenere l'immortalità sbatterono coll'aiuto dei demoni l'oceano, facendo girare rapidamente nelle sue acque il monte Mandaro, e fu raccolta in un urna l'ambrosia (*amṛta-m*), impegnatasi una tremenda lotta tra gli dei e i demoni per il suo acquisto, gli dei ne bevvero tosto, ma intanto il gigantesco demone *Rahú-s* sotto mentite spoglie divine avvicinò le labbra all'urna. Ciò rivelarono il Sole e la Luna, e Visnù col suo disco gli troncò la testa, la quale avendo toccata l'ambrosia, volò immortale in cielo e per inimicizia contro il Sole e la Luna d'allora in poi a volta a volta li ingoia, quando le passano vicino, onde avvengono le eclissi, mentre il tronco cadde esanime rotoloni a terra.

È troppo noto il mito greco di Λητώ perchè io abbia qui da riferirlo, farò solo notare come nei due miti, l'indiano e il greco, vi siano alcuni elementi comuni, come quello della persecuzione da parte di Rāhù, nel mito indiano, contro il Sole e la Luna, da parte di Hera, nel mito greco, contro Apollo (il Sole) e Artemide (la Luna), e che secondo il mito indiano il Sole e la Luna escono, dopo ogni eclissi, da Rāhù, il cui nome vale, secondo l'etimologia che ne dò io, 'il nasconditore' (1), come nel mito greco Apollo e Artemide sono partoriti dalla nasconditrice o *Lētō*, detta pure νυχία, in Dēlo, il cui nome è molto significativo quale contrapposto di Λητώ (2).

---

(1) L'Uhlenbeck, Etym. Wört. d. altind. Spr., è incerto sull'etimologia di *Rāhú-s* e si domanda se vale 'il pigliatore' con *h* da *bh* accostandolo a *rabhate* o sia da accostarsi a *rahayati* con *h* da indoeur. *γh*.

(2) Ben è vero che in Omero non si dice che Delo sia il luogo natìo di

A rendere probabile che qui trattisi di un mito di origine comune, svoltosi, come abbiamo detto di sopra, variamente in India e in Grecia, concorre il fatto che ant. ind. *Rāhú-s* e gr. Λητώ si possono derivare foneticamente da un'unica radice indoeuropea, che ci appare in doppia forma *ladh-* e *lath-*, da cui derivano del pari anche lat. *lat-ē-re* e gr. λήθω λανθάνω.

A dire il vero un rapporto semasiologico tra Λητώ e la tenebra fu già messo innanzi da altri accostando Λητώ ad ant. ind. *rātrī* 'notte', cfr. Uhlenbeck, Etym. Wörterb. der altind. Spr. p. 248, il quale a ragione ritiene dubbio questo raccostamento; *rātrī* infatti deriva dalla rad. ant. ind. *ram-* (di *ram-a-te* 'riposa', cfr. gr. ἠρέμα(ς) 'quietamente'), la quale ci appare nella forma *rm̥-*, seguìta dal suffisso femminile di *nomen agentis* *-tr-ī-*, cfr. *dā-tr-ī-* 'datrice', *dhā-tr-ī-* 'fattrice, nutrice', ecc., e etimologicamente vale 'la riposatrice', così come ant. ind. *ni-çī-thá-s* 'la mezza notte' vale etimologicamente 'il tempo del giacere, del riposare' da rad. ant. ind. *çī-* 'giacere' di *çé-te* 'giace' = gr. κεῖ-ται. Quanto all' *ā* da *m̥* in *rātrī* è da notare ch'esso nell'ant. ind. è il normale rappresentante della nasale-labiale sonante lunga davanti a muta, che se per lo più troviamo *-ām-* da *-m̥-*, ciò accade per una novoformazione, per la quale la nasale del presente, come in *dāmya-ti* 'doma' *çāmya-ti* 'cessa' *tāmya-ti* 'si attrista, si spossa', passò ad altre forme, p. e. nel part. *dāntá-* *çāntá-* *tāntá-* per *dātá-* ecc., nel che cooperò l' impulso della differenziazione, cfr. *-dāta-s* 'dato', *çātá-s* 'acuto' e simili, com'è detto in Brugmann, Grundriss I² p. 420.

Tornando al nostro assunto e notato di passata che *r* di ant. ind. *Rāhú-s* può rappresentare indoeur. *l*, giacchè nel periodo dell'unità indoiranica l' *l* indoeur. passò in *r*, dal quale poi nell'ant. ind. e nell'iran. si svolse anche *l* (cfr. Brugmann, Grundriss I² § 465), troviamo che a rad. *ladh-* si può ricondurre ant. ind. *Rāhú-s* e gr. λήθω λανθάνω e a rad. *lath-* lat. *lateō* e gr. Λητώ.

Difatti indoeur. *dh* è rappresentato in greco da θ e in ant. ind.,

---

Apollo e di Artemide, però neppure è indicata come loro patria altra località sì da escludere che fin dai tempi più antichi il popolo greco chiamasse Delo il punto dove nasce il sole, e che questo nome dato a località indeterminata (Delo isola errante vi accennerebbe) fosse poi attribuito ad un luogo fisso (vi accennerebbe Delo fermata poi da Apollo tra Micono e Giaro).

oltrecchè da *dh*, talvolta anche da *h*, come in *náh-ya-ti* 'unisce, lega' da rad. indoeur. *nedh-* (cfr. ant. ind. *naddhá-s* part. pass. di *nah-* e lat. *nōdus*), nel suffisso della 2. sing. imper. att. *-hi* oltre a *-dhi* = gr. -θι, p. e. ant. ind. *i-hi* = gr. ἴ-θι 'và' ecc., nel suffisso della 1. plur. del medio *-mahe -mahi* = gr. -μεθα, ecc.

D'altra parte indoeur. *th* è rappresentato in latino da *t* e in greco da τ, come dimostrano i confronti di gr. πόντο-ς 'mare' πάτο-ς 'sentiero, passo' e di lat. *pons pontis* con ant. ind. *pántha-s* (*path-*) 'via, sentiero', di lat. *rota* con ant. ind. *rátha-s* e avest. *raθō* 'carro', di gr. στᾱ- e lat. *sta-* con ant. ind. *sthā-* 'stare', di gr. ὀστέον e lat. *os* (da **oss* per **ost*, onde nei casi obliqui *oss-*) con ant. ind. *ásthi-* 'osso', di gr. -ιστο-, suffisso del superl., con ant. ind. *-iṣṭha-*, del pari suffisso del superl., di gr. -τε suffisso della 2. plur. att. con ant. ind. *-tha* (p. e. ant. ind. *s-thá* 'voi siete' = gr. ἐσ-τέ, ant. ind. *bhára-tha* 'voi portate' = gr. φέρε-τε, ecc.).

Abbiamo qui dunque nella doppia forma della rad. indoeur. *ladh-* e *lath-* lo scambio tra tenue aspirata e media aspirata, del quale scambio si recano esempi, ma solo per la gutturale e la labiale, in Brugmann, Grundriss I² § 702, e di cui si ha esempio per la dentale anche in gr. πλατύ-ς 'largo' = ant. ind. *pṛthú-s* 'largo' e gr. πλάθανον 'asse', il qual esempio, riferito nell'opera citata al § 703, dovrebbe essere riportato al paragrafo antecedente per integrarlo per quanto riguarda la dentale, mentre il § 703 stesso dovrebbe essere soppresso, se è vero, come par dimostrato inoppugnabilmente, che indoeur. *th* è rappresentato in lat. da *t* e in gr. da τ.

*
* *

## 16. lat. *racēmus*, gr. ῥᾶξ, lat. *frāgum*.

Una vecchia etimologia, accolta in Vaniček, op. cit., accosta lat. *racēmus* a gr. ῥᾶξ ῥᾱγός 'uva, bacca' e in questo caso avremmo uno scambio tra tenue e media nel suono finale di una radice, come p. e. in *sqap-* : *sqab-* di gr. σκαπάνη 'vanga' e ant. lat. *scaprēs* di fronte a lat. *scabō* e lit. *scabù-s* 'tagliente', in *pāk̂-* : *pāĝ-* di lat. *pāx pācis* e ant. ind. *pāça-s* 'vincolo' di fronte a gr. πήγνῡμι e lat. *pangō*, ecc.

Un'etimologia data posteriormente accosta gr. ῥᾰ́ξ a lat. *frāgum*, nel qual caso bisogna supporre un protoellenico *σρᾱξ (cfr. lat. *frīgus* con gr. ῥῖγος da **srīgos*, ecc.), ma se foneticamente il rapporto è possibile, non v'è però tra questi due vocaboli corrispondenza molto esatta di significato; mentre d'altra parte di lat. *frāgum* si può dare un altro etimo più rispondente alla natura della cosa significata dal vocabolo, giacchè *frāgum* col significato originario di 'olezzante' e poi di 'frutto olezzante' e quindi di 'fragola' si connette col verbo *frāgrāre*. Tal connessione fu già vista dal Fick in Etym. Wört. d. indogerm. Spr. I 697, II 175, III 215, che scompone *frāgrāre* in *frāg-rā-re*, derivando *frāgum* da una supposta radice latina **frag-*. Ora però a ragione si confronta lat. *fra-grā-re* con gr. ὀσ-φραίνομαι 'fiuto' fut. ὀσ-φρή-σομαι (con ὀσ- da ὀτσ-, forma debole di tema ὀδεσ-, cfr. lat. *odor*) e con ant. ind. *ji-ghrati* 'fiutano', 3. sing. *ghrā́-ti* part. pass. *ghrā-tá-s* da rad. indoeur. *g̑hrā-*. *Frāgum* perciò sta per **frāgrum* con dileguo dissimilatorio del secondo *r*, come in *praestīgiae* = *praestrīgiae*, *crēbēscō* = *crēbrēscō*, *frāgō* stesso = *frāgrō*, ecc. (cfr. Brugmann, op. cit. I² p. 440).

Quanto a *racēmus*, gli accostiamo ant. ind. *rāçí-s* 'mucchio, quantità, massa', di cui l'Uhlenbeck, op. cit., dà per inesplicata l'etimologia, derivanti entrambi da una radice uscente nell'indoeur. in *k̑*, cui si riconducono lat. *c* e ant. ind. *ç*, cfr. lat. *centum* con ant. ind. *çatám* 'cento', lat. *vīcu-s* con ant. ind. *véça-s* 'casa', ecc. *Racēmus* dunque originariamente significò 'mucchio', poi 'frutto a mucchio, grappolo', chè si disse non solo del frutto della vite, ma d'ogni frutto a grappolo, come si legge in Virg., Ecl. 5. 7: « antrum Silvestris raris sparsit labrusca racemis », e Plinio 15. 28. 34 « quaedam alvo continentur, ut granata; dependent alia pediculis, ut pira; alia racemis, ut uvae; alia et pediculis et racemis ut hederae, sambuci ». Se, come credo, a lat. *racemus* dobbiamo accostare gr. ῥᾰ́ξ, allora abbiamo nella forma greca lo scambio della tenue colla media, come abbiamo veduto di sopra, rappresentando la *c* del latino e la *ç* del sanscrito il suono originario, poichè, quando si ha scambio tra tenue e media la forma della radice colla tenue si deve ritenere la più antica (cfr. Brugmann, op. cit. I² p. 629 sg.).

Nelle tre parole addotte abbiamo dunque un normale trapasso semasiologico e d'esse *rāçí-s* ci conserva il significato originario

di m u c c h i o, *racēmus* passa a significare f r u t t o a m u c c h i o, g r a p p o l o, e ulteriormente ῥᾶξ viene a significare u v a. Trapasso consimile, ma in direzione, per così dire, inversa abbiamo invece nell' italiano *serqua* da lat. *siliqua*, mentre il sardo *tiliba*, che pur ne deriva, conserva immutato il significato della parola latina.

Oreste Nazari.

# IL *MORETUM* PSEUDO-VIRGILIANO

## IN UN CODICE LIVORNESE (*Bibl. Com.* 112, 3, 24).

---

Il Codicetto (sec. XV), di cui ho dato notizia negli *Stud. It.* vol. XI, contiene anche l'operetta pseudo-Virgiliana *Moretum*. Per le varianti che qui registro, il nuovo manoscritto si avvicina ai Codd. *V* (Vossianus) e *H* (Helmstadiensis); v. Ribbeck, *Appendix Vergiliana* IV p. 65, e Baehrens, *P. L. M.* II p. 179, pur presentando, com'è lecito vedere, qualche nuova lezione. Sembra anche avvicinarsi ai Codici Ambrosiani (T, 21 e Y, 97), pure del sec. XV, collazionati dal prof. Sabbadini, il quale gentilmente mi favorì le varianti da lui stesso notate. La collazione l'ho fatta sull'ed. Ribbeck.

Incipit Moretum.

2 predixerat 3 simulus, cultor est, rusticus orti *in margine* agri 4 venture 6 solicitaque, inertes 7 lesus 8 fumus 9 sed cinis, obducte, prune 10 amovet, is, 11 humore carentes 13 tenebre 15 et reserat clausa que previdet hostia clavis 16 terre frumenti 17 petebat 18 que 19 asistitque, mole 21 ficta *in margine* fida, gemina tunc lacertos *om.* veste 22 cintus, villose tengmine capre 23 preverrit cauda silices gremiumque molatum *in margine* prevertit 24 utrique *in margine* utraque 25 leva, dextra est *in margine* hec 26 hinc rotat, assiduis 27 *in margine* trita, *in margine* succurrit 28 fesse, leva 31 cybalen, hec erat 32 patram 34 tument mammis, complexior 35 .proerga 36 saxa 37 imponere lingua 38 et fama 39 iusto versantile fine 40 manus 41 quantit et remanent 42 subsedit sincerna, colatur 43 et mundata, tunc 45 abmistas tunc fontis atque farinas 46 transversatque durata manus 47 grummo 49 im-

pressis equo 50 cibale 51 ante focum textisque 52 vulcanus textaque 53 simulus 54 querit 55 estas 57 erga 59 astricti, aneti 60 molitus, providus heros 61 ortus, casule 62 redimita 64 non illi deerat, *omesso il verso 66* 67 pliuvesque 69 orti 70 oculte, terre 71 vicinesque apte cura submittere 72 et late, brachia bere (*sic*) 73 malve violeque 74 siler 77 plurimaque in terram detrudit acumina radix 79 et quis enim 80 si populi, notisque diebus 81 venales olerum 82 ere 83 unquam 84 cepa 85 queque, acci (*sic*), nasturgia 86 venereum, *om.* eruca, morentem (*sic*) 87 ortum 88 telluere 89 quatuor, allea 90 appii gracilis, virentem 91 coriandea 92 hec, letum 94 tunc 95 sumis, spodiat, corijs comtemptaque 96 atque adicit, grāmine *om.* in 97 tingit 98 hinc salis spargit, obeso 99 advehitur 100 leva, setosa 101 frangantia 102 allea, misto, succo 103 in girum 104 propias, *om.* e 105 hec, frustra repungnat 106 hecque de lacte, variantur 107 sepe, sacer 108 in simo dampnat, plandia 109 sepe, lumina pergit 110 inmeritoque, firmo 111 procedebat non iam solebrosas 112 letusque 113 palladij 115 mistumque 116 tunc digitis demum, rota 118 speties 119 exuit, cibale, secula 120 letis 121 simulus 123 patentes 124 terre.

Quis scrisi (*sic*) scribat semper cum domino vivat
Vivat in ceilis (*sic*) semper cum domino felis

finis deo gratias.

Hoc opus fecit Ludovicus Laurentii dominici de Senis.
Arma virum que cano troie qui primus hab oris.
Nemo enim est tam senex qui se amnum (*sic*) non putet vivere.

A. Solari.

# CONGRESSO INTERNAZIONALE D'ARCHEOLOGIA

## IN ATENE

---

*Assai di buon grado pubblichiamo la letterà a stampa che ci fu inviata dal Comitato di organizzazione del Congresso Internazionale d'Archeologia che sarà tenuto in Atene l'anno venturo, aggiungendo anche, per maggiore chiarimento, il Regolamento provvisorio del Congresso stesso, al quale la* Rivista *dà la sua adesione.*

---

Athènes, le 15 Novembre 1903.

LE COMITÉ DE L'ORGANISATION DU CONGRÈS

à Mr le Professeur Ettore Stampini

*Monsieur*

Nous avons l'honneur de vous annoncer qu'un Congrès international d'Archéologie institué par décret de Sa Majesté Georges I, roi des Hellènes, se réunira à Athènes, sous la présidence de S. A. R. le Prince Royal des Hellènes, aux vacances de Pâques 1905. L'inauguration de ce Congrès aura lieu solennellement sur l'Acropole, dans le Parthénon.

L'idée de convoquer à Athènes un Congrès international d'archéologie n'est pas nouvelle; le Gouvernement hellènique en avait conçu le projet, il y a longtemps déjà, et, s'il l'avait ajourné comme prématuré, on comptait bien qu'il serait un jour réalisé. Peu s'en fallut qu'il ne le fût en effet en 1897, à l'occasion du Cinquantenaire de l'École française d'Athènes, sur l'initiative du Directeur

de cette École, et par les soins d'un Comité composé du Recteur de l'Université d'Athènes, du Directeur général des Antiquités et Musées, des Directeurs des Instituts archéologiques étrangers, et auquel S. A. R. le Prince Royal avait daigné accorder Son haut patronage. Les invitations adressées aux Universités, aux Corps Savants, aux archéologues des deux mondes, avaient reçu partout le meilleur accueil, et l'on pouvait se flatter d'avoir répondu à un désir universel, espérer un plein succès, lorsque survinrent des incidents, qui obligèrent d'abord à retarder la date du Congrès, puis à l'ajourner indéfiniment.

Toutefois, le Comité ne renonçait ni à son projet ni à ses espérances, et il demeurait constitué dans l'attente de circonstances plus favorables. Mais le Cinquantenaire de l'École française dut être célébré, avant qu'elles ne se fussent produites.

Cette occasion passée, le Comité jugea qu'en Grèce une telle initiative revenait de droit aux Hellènes, et leur remit le soin de l'exécution, en leur souhaitant une heureuse réussite et leur promettant d'avance son plus dévoué concours. Une première tentative fut faite, en 1900, par l'Université d'Athènes. Bientôt après, le Gouvernement hellénique, sur la proposition du Directeur général des Antiquités et Musées, après entente avec les Instituts archéologiques étrangers établis à Athènes, prit lui-même l'affaire en mains, et le Ministre de l'Instruction publique provoqua le Décret royal du 14 Mai 1901, par lequel a été institué le Congrès international d'archéologie.

Les motifs de cette institution sont si clairs qu'il suffit de les indiquer en peu de mots. Presque toutes les sciences ont leurs congrès internationaux, l'archéologie classique n'en a pas; elle ne tient dans ces réunions qu'une place restreinte, tout à fait indigne des progrès étonnants qu'elle a faits depuis cinquante années et du rôle qu'elle joue dans l'éducation.

Quant à Athènes, on peut dire que cette ville est en quelque sorte le centre prédestiné d'un Congrès archéologique, par la beauté merveilleuse de ses ruines, la richesse de ses musées, le renouveau perpétuel des découvertes archéologiques, l'active émulation des savants de tous pays. L'Université d'Athènes, la Société archéologique, l'École française, l'Institut archéologique allemand, les Écoles américaines et anglaises, l'Institut autrichien y forment en permanence comme une délégation scientifique internationale.

En vous annonçant la convocation de ce Congrès, nous vous demandons, Monsieur, dès à présent votre adhésion et nous sollicitons pour les vacances de Pâques 1905 votre présence à Athènes et votre collaboration effective. Nous vous serons aussi très reconnaissants de nous suggérer toutes les idées qui vous paraîtront capables d'assurer le succès du Congrès. Vous nous obligeriez aussi en nous annonçant s'il est possible, dès à présent et, en tout cas, avant le 1er Janvier 1905, si vous avez l'intention de prendre part aux discussions et sur quelles questions, de présenter un mémoire, et quel est le titre de ce mémoire.

Nous vous proposons ci-dessous une liste de quelques questions qui pourraient être soumises à l'étude des congressistes et vous trouverez ci-joint le Règlement du Congrès.

Veuillez agréer, Monsieur, les assurances de notre considération la plus distinguée.

AU NOM DU COMITÉ

P. CAVVADIAS.

**ADRESSE.** — Les adhésions, les demandes de renseignements et, en général, toute correspondance relative au Congrès doivent être adressées à la *Commission du Congrès archéologique international*, au *Siège de la Société archéologique*, à **Athènes**. Rue de l'Université, n° 20.

Pour les demandes de renseignements, etc., on peut aussi s'adresser directement soit au Directeur général des Antiquités et Musées, M. P. Cavvadias (Athènes, Ministère de l'Instruction publique), soit aux Directeurs des Instituts étrangers à Athènes.

## De quelques questions qui pourraient être soumises à l'étude des congressistes.

A titre d'indication, nous énumérons ci-dessous un certain nombre de questions sur lesquelles, entre autres, pourraient porter utilement, ce nous semble, les discussions du Congrès. Nous nous sommes attachés de préférence à des sujets d'ordre pratique, plus susceptibles de solutions promptes et nettes.

## I *Conservation des Monuments antiques.*

Dans quel esprit et jusqu'à quel point convient-il de restaurer les monuments antiques, et en particulier le Parthénon ?

## II *Publications archéologiques.*

Projet d'une publication annuelle et internationale de Bibliographie archéologique.

Projet d'une Éphéméris épigraphique grecque.

Projet d'un recueil universel d'épigraphie grecque de petit format et de prix modéré.

Projet d'un recueil des inscriptions grecques chrétiennes et byzantines.

## III *Enseignement archéologique.*

Dans quelle mesure et par quels moyens l'étude de l'archéologie et de l'histoire de l'Art peut-elle être introduite dans l'enseignement secondaire (lycées et gymnases) ? Quelle a été la méthode suivie, et quels sont les résultats obtenus dans les pays qui pratiquent déjà cet enseignement ?

Nous ne nous flattons pas d'avoir compris dans ce tableau toutes les questions qui eussent pu ou qui auraient dû y figurer ; c'est un projet que nous vous soumettons, avec l'espérance que votre concours ne nous fera pas défaut pour le modifier et l'améliorer. Nous vous prions instamment de vouloir bien nous transmettre vos observations le plus tôt possible, et, en tout cas, avant le 1 Janvier 1905, pour que le programme définitif des travaux du Congrès soit arrêté, publié et distribué en temps utile.

# CONGRÈS INTERNATIONAL D'ARCHÉOLOGIE

## SESSION D'ATHÈNES. AVRIL 1905

## SOUS LA PRÉSIDENCE DE S. A. R. LE PRINCE ROYAL DES HELLÈNES

---

## RÈGLEMENT PROVISOIRE

**voté par la Commission dans sa séance du 1er Février 1903.**

ART. I. Le Congrès international d'Archéologie, institué par décret de Sa Majesté Georges I, Roi des Hellènes, en date du 14 Mai 1901, sur la proposition du Ministre de l'Instruction publique, et après entente avec les Directeurs des Instituts archéologiques étrangers établis à Athènes, se réunira pour la première fois à Athènes, aux vacances de Pâques 1905, afin d'inaugurer ses travaux et de voter son règlement définitif et son organisation permanente.

ART. II. Le but du Congrès est de contribuer à l'avancement de l'archéologie par l'examen et la discussion des questions scientifiques ou pratiques relatives à cette science, par la publication des comptes-rendus du Congrès et des mémoires qui lui seront présentés, et en général, par tous les moyens qui lui paraîtront opportuns et efficaces.

ART. III. Une Commission, présidée par Son Altesse Royale le Prince Royal des Hellènes, Président de la Société archéologique, est chargée de la préparation et de l'organisation du Congrès d'Athènes. Elle se compose du Ministre de l'Instruction publique, Vice-président, du Directeur général des Antiquités et Musées, du Recteur de l'Université, du Vice-Président de la Société archéologique d'Athènes, du maire d'Athènes et des Directeurs des Instituts archéologiques étrangers établis à Athènes. Pour l'expédition des affaires, elle délègue ses pouvoirs à un Comité de quatre membres pris dans son sein, savoir: le Ministre de l'Instruction publique, président, le Directeur de l'École Française d'Athènes, le premier Secrétaire de l'Institut Allemand, le Di-

recteur général des Antiquités et Musées. Le Directeur de l'École Française remplit les fonctions de secrétaire du Comité et du Congrès.

Art. IV. Le Congrès archéologique international d'Athènes sera présidé par Son Altesse Royale le Prince Royal. Ses travaux comprendront des séances scientifiques tenues à Athènes, et des excursions archéologiques dans la Grèce continentale et les îles de la mer Égée, y compris Samos et la Crète. La session d'Athènes aura une durée de cinq jours; les séances en seront générales ou particulières, selon ce que décidera le Congrès. La séance solennelle d'inauguration se tiendra sur l'Acropole et dans le Parthénon; les séances plénières auront lieu dans la salle de l'Université; les séances spéciales, s'il y a lieu, à la Société archéologique, dans les Instituts étrangers ou dans toute autre salle qui pourra être désignée selon les besoins des sections.

Immédiatement après la session d'Athènes, auront lieu les excursions archéologiques. Les antiquités qui seront visitées feront l'objet de conférences et de discussions.

Art. V. Dans la séance solennelle d'inauguration, Son Altesse Royale le Prince Royal proclamera l'ouverture du Congrès; ensuite, le Directeur général des Antiquités et les Directeurs des Instituts étrangers d'Athènes feront un exposé général des recherches et découvertes archéologiques exécutées en Grèce et des progrès de la science archéologique qui ont suggéré l'idée et qui motivent la convocation du Congrès à Athènes. Puis le Congrès procédera à la constitution de son Bureau; à cet effet, il élira, sur la proposition de S. A. R. le Prince Royal, parmis les membres du Congrès qui ne résident pas en Grèce, quatre Vice-présidents qui, avec le Ministre de l'Instruction publique et le Secrétaire général du Congrès, et sous la présidence de S. A. R. le Prince Royal, dirigeront les séances générales. En l'absence du Président, la présidence appartiendra au plus âgé des Vice-présidents.

Art. VI. Le Congrès décidera s'il veut procéder à ses travaux en séances plénières ou s'il juge plus avantageux de se diviser en sections tenant chacune des séances particulières. Dans ce cas, chacune des sections élit son Président parmi les membres du Congrès qui ne résident pas en Grèce; les membres de l'École française d'Athènes remplissent auprès d'elles les fonctions de secrétaires.

ART. VII. La langue officielle du Congrès est le français; il est employé pour la rédaction des procès-verbaux du Congrès et la correspondance de la Commission et du Comité. Toutefois, les membres du Congrès pourront, dans leurs lettres, leurs communications ou leurs mémoires, se servir aussi du grec, de l'allemand, de l'anglais ou de l'italien.

ART. VIII. L'ordre du jour de chaque séance est réglé la veille par le Président, d'accord avec le Comité des quatre; il peut être modifié en cours de séance par le Président.

Il est tenu, par les soins des secrétaires, un procès-verbal de chaque séance.

ART. IX. Aucune communication ni discours ne pourra excéder un quart d'heure; ceux qui auront pris la parole devront rédiger et remettre au secrétaire, à l'issue de la séance, un résumé très succinct de leur communication ou discours, pour être inséré dans les Comptes-rendus.

ART. X. Les Actes du Congrès seront publiés par les soins et sous la surveillance du Comité des quatre. Ils contiendront les procès-verbaux des séances, les comptes-rendus analytiques des communications et discussions, les mémoires d'étendue limitée, qui auront été présentés au Congrès et qui se recommanderont par leur originalité et leur importance. Ils seront imprimés aux frais de la Société archéologique, et mis à la disposition des membres du Congrès à la moitié du prix de vente.

ART. XI. Pour être membre du Congrès, il faut, après avoir annoncé son adhésion à la Commission, recevoir d'elle une carte d'admission.

Les adhésions devront parvenir à Athènes avant la fin de Décembre 1904; elles devront être accompagnées, dans le cas où l'on se propose de prendre part active aux travaux du Congrès, d'une note indiquant les sujets que l'on veut traiter, les questions que l'on se propose de discuter.

ART. XII. Les membres du Congrès recevront, au mois de Janvier 1905, par les soins du Comité, le programme des travaux du Congrès. Ce programme fixera la date des séances du Congrès, contiendra la liste des communications annoncées, des sujets scientifiques qui seront traités, des questions pratiques qui seront discutées, indiquera l'itinéraire des excursions archéologiques officielles, énumérera les avantages dont jouiront en Grèce les membres

du Congrès, et en particulier les réductions de tarifs sur les chemins de fer et bateaux à vapeur, et les autres facilités qui leur seront faites pour la visite des antiquités. A ce programme sera jointe la carte d'admission, qui leur en assurera la jouissance ; cette carte est rigoureusement personnelle. Après la réception de ce programme les membres du Congrès devront faire connaître s'ils ont l'intention de prendre part aux excursions archéologiques.

ART. XIII. A leur arrivée à Athènes, les membres du Congrès devront se présenter au bureau du comité (au siège de la Société archéologique) pour notifier leur présence à Athènes et se faire inscrire sur les registres du Congrès.

ART. XIV. Les membres du Congrès ne versent aucune cotisation. Pour les excursions archéologiques officielles, on en fera connaître la durée et les frais approximatifs.

ART. XV. Avant de se séparer, le Congrès sera appelé, dans une de ses séances, à voter le règlement de son organisation permanente et à indiquer la ville dans laquelle il tiendra sa plus prochaine réunion.

*Le Président*

CONSTANTIN

Duc de Sparte Prince Royal des Hellènes

*Le Vice-Président*

ALEXANDRE SP. ROMA

**Ministre de l'Instruction publique**

*Le Secrétaire*

TH. HOMOLLE

**Directeur de l'École française d'Athènes**

## LES MEMBRES

P. CAVVADIAS

**Directeur général des Antiquités et Musées**

W. DŒRPFELD

**Premier secrétaire de l' Institut Allemand**

N. CASASIS

**Recteur de l'Université d'Athènes**

R. RICHARDSON

**Directeur de l'École Américaine archéologique**

D. TSIVANOPOULOS

**Vice-président de la Société archéologique**

R. C. BOSANQUET

**Directeur de l'École Anglaise archéologique**

SP. MERCOURIS

**Maire de la ville d'Athènes**

A. WILHELM

**Secrétaire de l'Institut autrichien**

# BIBLIOGRAFIA

DEMETRIUS. *On style. The greek text of Demetrius « de elocutione » edited after the Paris manuscript with introduction, translation, facsimiles*, etc. by W. RHYS ROBERTS. Cambridge, at the University Press, 1902, di pp. XIV-328.

Il Roberts in pubblicazioni del genere di questa si era formato, come ben sanno i lettori della *Rivista*, un bello e lodevole tipo di edizione: da esso non si allontana nel lavoro presente, il quale consta di varie parti, cioè introduzione, testo e traduzione, note, glossario, bibliografia, indici. L'introduzione ha per vero e proprio scopo quello di esporre il contenuto del trattato *de elocutione*, valutare l'opera, collocarla nel suo ambiente. Ma l'accesso a questa materia è dato da un riassunto sugli studi retorici presso i Greci ed i Romani, da Empedocle in poi, toccando, con crescente larghezza, gli oratori attici, Aristotele e Platone, i filosofi post-aristotelici, i critici greci dell'età romana con accenni a Cicerone, a Varrone, a Quintiliano. Giunto così al trattato *de elocutione*, il Roberts ne dà minutamente il piano ed il contenuto, che sottopone ad analisi ed a raffronti con altre opere retoriche; e stabilitane così la *posizione* retorica, viene alla questione dell'autore e dell'età dell'opera, investigandone le idee, gli autori citati, il lessico: anzi è questa la parte più meritoria, tanto più che essa viene integrata dal glossario che è precipuamente dedicato alla terminologia grammaticale, retorica e critica. Buon criterio fu quello di aggiungere, per i singoli vocaboli greci, alla traduzione inglese la traduzione latina, il che rende utile e chiara questa sezione. Talora però alcuni articoli del glossario sono alquanto estesi e si fermano su spiegazioni prammatiche; ma in generale il Roberts non si accontenta di dare la traduzione de' vocaboli e fare i richiami ai luoghi dell'opera dove essi appaiono; egli piuttosto vuole fare capire il valore del vocabolo e la storia sua nel decorso della letteratura critico-retorica. Ne risultano così talora delle vere e proprie *note* lessicali, che avrebbero potuto pubblicarsi a sè in Riviste ed in lavori speciali. E questo è anche il carattere di parecchie note, che spiegano il testo, il contenuto del testo, il collegamento del pensiero e della teoria esposte nel testo

colla storia della critica e dell'arte greca. E ciò, ritengo, costituisce il massimo pregio del Roberts, che offre ai lettori un ricco materiale veramente ermeneutico, veramente adatto a far comprendere l'autore. L'edizione risulta così più che critica; od almeno è critica più e meglio di molte edizioni che vanno per la maggiore.

Tralasciando, al solito, di parlare della traduzione, resta ora qualche cenno intorno alla costituzione del testo. Notiamo subito che del codice P (= Par. 1741) sono dati due fac-simili. Ma l'edizione si presenta piena di difficoltà. L'editore è generalmente felice: a p. 140 (§ 145) è rettamente accettato l'emendamento del Wilamowitz κόβαλος per κόρακος: a p. 182 (§ 129) il Roberts fece bene a secludere il καί, seguendo lo Schneider, a secludere l' οὖν (§ 130); ad accettare il ποιήσειεν del Hammer, il πράγμασι del Victorius (§ 132 e 133). Le correzioni della grafia sono parimenti bene introdotte. Anche per ξένιον invece di ξένειον del codice, sebbene a prima vista possa sembrare preferibile il ξεινήϊον del testo omerico, dal confronto di altri passi di Demetrio risulta che il Roberts ha ragione, dato il sistema che il suo autore segue nelle citazioni. Ma il Πανδαρέη (§ 133), che ricompare anche altrove, l'avrei mantenuto: è sempre un elemento per la storia del testo omerico, pur dando ragione al criterio del Roberts che per Demetrio è preferibile in generale la lezione data dai codici degli autori citati che non la lezione del codice di Demetrio o di Demetrio stesso. C'è non soltanto una grande fiducia nella memoria, ma negligenza, e gli errori non sono nè pochi nè lievi — molti però si debbono al modo in che il testo ci è giunto — la p. 134 dà parecchi esempi molto eloquenti e sicuri (per es. τετριμμένον per τετρυπημένον e ῥᾴδιον per ῥᾷον e τοῦτο per τούτῳ). In qualche luogo ci può essere un dubbio o la possibilità di opinione diversa; p. e. p. 174 (§ 228) il πολλά di P., data l'immediata vicinanza di συγγράμματα, è tanto ammissibile quanto πολλαί, tanto più con certe concordanze ovvie, frequenti, normali nel greco.

Finirò con un'osservazione. Se il lavoro è buono ed encomiabile, potrà sembrare a taluno che si tratti di nuova edizione di un autore da lasciarsi ai soli eruditi di professione: chi la pensasse così, si ingannerebbe, e basta una prova. Si tratta nell'opera di Demetrio di parecchie essenziali e fondamentali questioni estetiche, ed anche della principale (o fra le principali), della sostanza cioè e della forma, se l'estetica si colleghi ad una soltanto o ad entrambe. Demetrio opina che si colleghi ad entrambe. Ma è tale questione da interessare anche qualcun altro, oltre i grecisti; è tale questione che rende utile e necessaria la lettura del libro per il suo contenuto, non soltanto per la lingua in che è scritto. Si aggiunga che altri punti riguardano intimamente la psicologia e la logica.

Riassumendo in poche parole il mio giudizio, debbo dire che esso è favorevole nella misura e nella maniera che già manifestai per i lavori precedenti del Roberts, il quale, è certo, non terminerà qui le sue belle ed onorevoli fatiche.

Palermo, febbraio 1903.

C. O. Zuretti.

---

*The Republic of* Plato *edited with critical notes, commentary and appendices* by James Adam. Cambridge, at the University Press, 1902, vol. I, di pp. XI-364; vol. II, di pp. 532.

Con vivo piacere e con profonda soddisfazione l'occhio rimira la bella e severa edizione; dirò di più, si è riconoscenti all' University Press di aver procurata un'edizione esteticamente degna di Platone e della sua massima opera. Non si deve tacere della didramma d'argento (di Taranto) che è riprodotta nella legatura e nel frontespizio de' due volumi; essa rappresenta un cavaliere nella corsa della *lampadoforia*, connettendosi così col motivo che sta all'inizio della *Republica* Platonica. Si deve aggiungere subito che la ricostituzione del testo, il commento, le appendici corrispondono degnamente all'abito tipografico che li riveste.

L'edizione non mira a rifare *ab imis* il testo platonico; e se della lezione dei mss. è informata e non le fanno difetto i mezzi della critica paleografica, tende piuttosto ad usare il materiale già noto, e servirsene con discernimento e sopratutto a capire ed illustrare il testo — nè la preoccupazione è soltanto filologica, bensì filologica e filosofica insieme e, specialmente per taluni punti, sociale. Il che è necessario per un'opera come la *Republica*, che è tra le più opportune a studiarsi nel vivo fermento degli studi e de' moti sociali a noi contemporanei.

L'Adam addimostra di conoscere veramente e di intendere i lavori più insigni che riguardano la *Republica*; li sa rettamente giudicare ed usufruire. Così egli valuta degnamente il bel lavoro del Chiappelli sulle relazioni fra la *Republica* di Platone e le *Ecclesiazuse* di Aristofane (pubblicato nel vol. XI e nel vol. XII di questa *Rivista*), ne segue in buona parte le idee, facendone una diligente esposizione; ma non a questa egli limita le sue appendici, poichè egli sa ripensare e far suo il pensiero platonico. È questa anzi la prerogativa della pubblicazione, e doveva essere. Perchè la *Republica* di Platone è tale opera che meriterà sempre di essere studiata più nella parte sostanziale che nella forma, pur degnissima di ammirazione e di investigazione.

Veniamo a qualche osservazione particolare. L'Adam non ritiene che tutte le difficoltà si possano sempre risolvere, e non sforza perciò l'interpretazione. Ciò è provato dall'inizio stesso del commento e dall'appendice I, che espone gli argomenti per intendere la *dea* di I, 327 *a* come Atena o Bendis. Ma i quattro capitoletti dell'appendice I mal farebbero comprendere l'indole e l'importanza delle appendici di questa edizione. Ognuno de' dieci libri della *Republica* ha un'appendice, e chi dicesse che ne aumenta l'estensione di libro in libro non andrebbe lungi dalla verità; e sarebbe nel vero chi affermasse che taluna fra le dieci appendici, od anche taluna sezione di qualche appendice, forma una monografia importante, nella quale è trattata elegantemente ed esaurientemente più di una questione platonica. Tale ad esempio è la già rammentata appendice al lib. V sulle relazioni fra esso libro V e le *Ecclesiazuse* di Aristofane; tale, nella medesima appendice, il cenno sull'infanticidio nella *Republica*; è tale l'appendice al libro VII nelle sue prime sezioni *on the similes of the line and the cave*, *on the propaedeutic studies of the Republic*, *on Plato's dialectic*. E sopratutto è tale la sezione prima dell'appendice al libro VIII, che in cinquanta pagine studia *il numero* col sussidio di sicuro apparato bibliografico e di scienza matematica: è trattazione esauriente e davvero opportuna per una questione che ha provocato tanti studi ingegnosi spesso, ma concordi non molto. Merita parimenti attenzione la sezione VI dell'appendice al libro X dove si tratta ancora di matematica e di astronomia. Accenno ancora alla sezione II dell'appendice al libro III, dove si espongono in modo chiaro talune notizie musicali. Nelle appendici però altre sezioni sono destinate a quesiti o intorno al testo, o intorno all'interpretazione; p. es. la I sezione dell'appendice al libro X spiega la locuzione τρίτος τις ἀπὸ βασιλέως, dove non è solo questione di grammatica.

Anche il commento ha de' luoghi dove si amplia e si estende, senza però diventare prolisso e trascegliendo sempre con criterio. Così p. es. per 337 *a* σαρδάνιον viene illustrato tacendo sì del lavoro del Pais, ma rammentando un passo opportunissimo dello scoliaste ad Omero, che collega σαρδάνιον a σαίρειν (*ringi*). Ma se qualche accenno ad opere speciali manca qua e là (e per quale opera ciò non potrebbe dirsi?) anche nel commento è largo e sicuro e non ozioso l'apparato bibliografico; e, quello che importa più, il ricorso agli altri dialoghi platonici ed alle opere della filosofia greca dimostra una mente che ha lungamente meditato e che domina l'opera presa ad illustrare e ne comprende il pensiero filosofico.

Non mi intrattengo sul testo, come viene offerto dall'Adam: è per lo meno prudente rispetto a Platone aspettare, per un giudizio non troppo lontano dall'esser definitivo, che si esaminino prima i papiri egiziani che ci offrono frammenti di questo o quel dia-

logo: allora si potranno dedurre conclusioni eventualmente anche per la *Republica*. Ma questo può dirsi, che l'Adam aveva la completa conoscenza filosofica per il testo filosofico della *Republica*, e che in lui il filologo bene si accorda collo studioso e coll' interprete della filosofia platonica — e ciò si scorge nella scelta e nella discussione altresì di parecchie lezioni. Ma più potrebbe dirsi se avessi potuto esaminare l'*introduzione*, alla quale spesso si richiama l'Adam, e che mi sembra riguardi in modo particolare l'apparato critico, sul quale si fonda l'edizione. Anche dell'introduzione mi sarei occupato volentieri, anzi temo che senza di essa non possa darsi di questo lavoro un giudizio adeguato e giustificato. Per esempio in 348 *e* si preferisce ῥᾴδιον a ῥᾷον, e la nota toccando della spiegazione paleografica (ῥᾷον da ῥᾴδιον per l'ommissione di ΙΔ in scrittura maiuscola), riporta dallo Schneider una citazione delle *Leggi*, 757 *b*, dove c'è ῥᾴδιον colla medesima costruzione; ma alla lezione ῥᾷον contribuì il comparativo precedente? Ma più che per questo passo, d'altronde indubbio, io credo, desidererei vedere l'introduzione per 349 *b*; i mss. dànno: Τί δέ; τῆς δικαίας πράξεως; Οὐδὲ τῆς δικαίας, ἔφη, ma l'Adam propone invece ed introduce nel testo: Οὐδὲ τῆς (πράξεως τῆς) δικαίας, ἔφη, e rimanda, fra l'altro a *Criton.* 50 *b*. Qui, senz'altre spiegazioni che quelle accennate nella nota, difficilmente potrei seguire l'Adam, che mi sembra combattuto da una circostanza, direi psicologica. Trasimaco è messo alle strette, e se ne accorge, e vuole affermare, concludere, ammettere, concedere il meno possibile, e dice il minor numero possibile di parole, anzi appena le necessarie, quasi sfuggendo; e perciò basta leggere la chiusa del capitolo, che mi fa dubitare si tratti qui di un *ecblema*. Debbo però aggiungere che l'Adam non è ricco di congetture e di emendamenti proprii, e che nell'accettare le proposte altrui procede a rilento prima di staccarsi dai mss., dai quali non può riguardarsi come vero distacco la preferenza p. es. a lezioni che ci sono date da Galeno e che in taluni luoghi sembrano le buone.

Palermo, febbraio 1903.

C. O. Zuretti.

---

*Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices italicos praeter Florentinos, Venetos, Mediolanenses, Romanos descripserunt* Dominicus Bassi, Franciscus Cumont, Aemygdius Martini, Alexander Olivieri. IV. Bruxellis, H. Lamertin, 1903, di pp. VIII-192 con due fac-simili.

La pubblicazione di questo *catalogus codicum astrologorum graecorum* corrisponde ad un rinnovarsi ed ampliarsi del concetto

e dell'ideale della filologia da una parte, e dall'altra asseconda il movimento che prepara e matura un ramo speciale dello scibile, intendo la storia delle scienze. Ma anche al filologo puro e preoccupato, esclusivamente o quasi, del fatto letterario deve riuscire accetto uno studio siffatto e per i sussidii filologici in istretto senso di che debbono valersi coloro che si occupano di astrologia greca e per i lumi che da studi siffatti vengono indubbiamente al pensiero greco, il quale meglio e più capito nella sua complessità, risulterà più chiaramente e coscientemente compreso ne' prodotti letterarii, che neppure in Grecia furono isolati, ma si trovarono collegati a tutto uno svariato mondo intellettuale. E non per nulla ora che si studiano gli astrologi greci, si investigano e si pubblicano i matematici, i fisici, i medici del mondo greco, procedendo, si intende, con ragioni e con ispiriti ben differenti da quelli che in età passate ne promovevano lo studio.

Anche con questo quarto volume prosegue l' inventario del patrimonio rimastoci in materia di astrologia greca; però non meno preziosi dell' inventario sono gli *excerpta* che i varii editori consociati aggiunsero in appendice. Nella prima parte si descrivono, minutamente, esponendone il contenuto, 5 mss. Torinesi, 1 codice di Bergamo, 1 codice di Parma, 9 codici Modenesi, 2 codici Bolognesi, 8 codici Napoletani, 1 codice Messinese, 4 codici Fiorentini: vale a dire 31 codici in tutto, messe non piccola per numero e per valore.

È cresciuta negli editori, mi sembra, la conoscenza della materia, dianzi a molti troppo ignota; ma qua e là c'è qualche osservazione da fare. Per es. a p. 27 si riferiscono le parole del Gabardi apud Puntoni [*Stud. Ital. Fil. class.* IV]: « in editione Basil. nonnulla desiderantur quae in hoc codice habentur; deest inter cetera caput inscriptum εἰς πόσας μοίρας ἀφικνοῦνται αἱ ἀκτῖνες τῶν ζ' πλανητῶν ἔμπροσθεν καὶ ὄπισθεν ». Su di ciò si dovrebbe verificare la fine dell'opera, nell'ediz. Basil., forse p. 204 — non ho il volume. A p. 46 rispetto a Συρίμ il collega Nallino mi indica che Ibn Sîrîn morì nel 728: la versione greca con traduzione latina fu stampata a Parigi e Francoforte. Sono cose le quali possono sfuggire a chiunque, sebbene gli editori non abbiano mancato di diligenza anche rispetto a notizie occasionali e non troppo strettamente collegate al campo dell'astrologia: si veda in proposito la nota a p. 9 circa il rifacimento delle mura di Costantinopoli per opera di Andronico nel 1329-30. Gli *excerpta* sono interessanti e per fortuna occupano non meno che mezzo il volume, con indubbia soddisfazione di chiunque adoperi il libro, vuoi grecista, vuoi orientalista, vuoi scienziato. E non per nulla ho menzionato gli orientalisti, ai quali specialmente il libro è utilissimo anzi necessario. A p. 118, l. 20 deve forse leggersi Ζανατῆ? Altrove non avrei notato tra le varianti le differenze grafiche o fatti grafici; p. es. a p. 132 ἀνατέλοντος, ὥρηξον, ἵπευσον, ὃν

ὁς ; cose che vanno sì studiate, e diligentemente, ma piuttosto altrove che non qui. Ma col Bassi e col Martini dovrei rallegrarmi per la larga ed onorevole parte che hanno nel volume: a quando il catalogo desideratissimo dell'Ambrosiana? Ma è parimenti gradita l'unione di studiosi italiani e stranieri per un'opera che solo *viribus unitis* può compiersi, e che appunto per l'unione delle forze procede bene e senza quei ritardi che menomano i progressi della scienza e paiono destinati a smorzare molti entusiasmi. Il volume V ed il VI sono già in istampa: ed anche ciò attesta lo zelo di coloro che si accinsero a questo lavoro e seppero condurlo decorosamente.

Palermo, marzo 1903.

C. O. Zuretti.

---

Ernestus F. Krause. *De Apollodoris comicis*. Berolini, E. Ebering, 1903, di pp. 35.

È prossima la pubblicazione di tutta la dissertazione; qui si legge il capitolo primo, che dimostra che gli Apollodori comici furono due, e non tre e non uno. Il giovane filologo è molto chiaro, e ragiona in modo convincente dimostrando di saper giungere alla verità, anche là dove era sfuggita a filologi eminenti, per esempio al Kaibel, che il Krause corregge non in un luogo solo. La dote principale del Krause pare sia nel ragionamento, dacchè egli fa la luce da quei medesimi testi che altri aveva tentato o con incertezza o non felicemente: tale qualità spicca anche nelle tesi, che il Krause enuncia in calce alla dissertazione, nella quale comincia coll'esemplicazione di doppioni erronei di scrittori biografici, per passare poi alla confutazione degli argomenti del Kaibel e venire da ultimo alla vera e propria dimostrazione. Ed in questa c'è qualche utile digressione, p. es. a p. 25, sull'età di Aristofane di Bizanzio. Forse però il punto più interessante è l'uso, come argomento definitivo, di un frammento nuovo di catalogo agonistico, frammento trovato dal Wilhelm e non conosciuto dal Kaibel, e dove compare il nome di Apollodoro, che è diverso dall'Apollodoro del catalogo che si trova in *CIA*, II, 977. Un'accurata ed ingegnosa argomentazione permette al Krause di concludere così (p. 34): « duos igitur habemus his titulis diversos Apollodoros, alterum qui paulo post Posidippum Dionysiis magnis primum vicit, alterum qui paulo post Menandrum Lenaeis, et quivis videt hunc esse Geloum, σύγχρονον Μενάνδρου (Suid.), contra illum Carystium, Machonis aequalem » (Athen.). E con

maggior precisione stabilisce la prima rappresentazione di Apollodoro Geloo nel 318 circa, e la nascita al 340 circa; per Apollodoro Caristio si fissano le date rispettivamente del 285 e del 305 all'incirca, assegnandogli cinque vittorie, due alle Dionisie, tre alle Lenee. Egregiamente: il Krause comincia benissimo, e da lui possiamo aspettare il seguito dell'opera non inferiore all'inizio.

Palermo, aprile 1903.

C. O. Zuretti.

---

Ernst Kemmer. *Die polare Ausdrucksweise in der griechischen Litteratur.* Würzburg, A. Stuber's Verlag (C. Kabitzsch), di pp. VIII-264.

Questo è il quindicesimo tomo dei *Beiträge zur historischen Syntax der griechischen Sprache*, hrggb. von M. v. Schanz, raccolta la quale contiene studî sintattici e importanti e minuti e talora minutissimi. Lo studio del Kemmer è molto minuto e ricerca un oggetto dove, più che la ragione della grammatica formale, ha importanza il fatto stilistico ed il processo psicologico, che vi sta a fondamento, processo che non è facile precisare chiaramente; se ne ha la prova nell'espressione usata nell'enunciarlo. In quella che il Kemmer, e non solo il Kemmer, chiama *espressione polare*, c'è più di un collegamento coll'endiadi e coll'antitesi; in gran numero di casi c'è anzi una speciale qualità di antitesi, che sarei tentato di chiamare antitesi estreme. Ma l'antitesi appare essere non il solo elemento costitutivo, quando si pensi che mediante l'espressione polare non si vogliono indicare due oggetti, ma determinarne uno solo, sicchè in sostanza si tratterebbe non di antitesi fra oggetto ed oggetto, ovvero antitesi esterna, ma di antitesi interna, vale a dire ne' limiti determinanti un solo oggetto. E valga qualche esempio: *dicenda tacenda* (= *omnia*) *locutus*; *strenui, boni, nobiles atque ignobiles* (= *omnes*); *interdiu nocte* (= *semper*); *aequo iniquo loco* (= *ubique*); e parimenti « Land und Leute, Wohl und Wehe, thun und lassen, Freund und Feind, arm und reich, ecc. ». Il fenomeno non è soltanto del greco, certamente; ma dagli esempi addotti è palese che si tratta di un processo di analisi e non di sintesi, e talora perfino parrebbe che si arrivi al concetto della quantità passando per il concetto della qualità, badando alle diverse ed opposte qualità delle parti che compongono il tutto.

Tale espressione per la speciosità sua può piacere, può diventare abituale, può finire coll'essere poco più di una frase fatta; ma

talora ha o serba un grande valore psicologico, retorico e stilistico, ed a questo si deve badare grandemente, ed anche in base a questo si debbono studiare e classificare i numerosi esempi e l'ampio materiale diligentemente raccolto. Non sempre il Kemmer lo ha fatto, nè sempre ha saputo guardarsi da qualche esagerazione, almeno là dove studiava, quasi da monocolo, taluni passi esaminandoli dal solo punto di vista del fenomeno da lui studiato. P. es. a p. 42 (*Lysid.* 211, *d*) nella sentenza: ὁ δὲ κακὸς οὔτ' ἀγαθῷ οὔτε κακῷ οὐδέποτ' εἰς ἀληθῆ φιλίαν ἔρχεται, non potrei concedere che ἐπ' ἀγαθῷ abbia funzione soltanto formale e sia pressochè superfluo, dacchè la dimostrazione ha di mira soltanto il κακός. Certamente οὔτ' ἀγαθῷ οὔτε κακῷ potrebbe essere riassunto da οὐδενί, ma l'ἀγαθῷ è necessario o per il riassunto di anteriore dimostrazione e pensiero, o per affermazione di idea nuova, o per preparazione a dichiarazioni ulteriori. Nella pagina seguente in σοφοῖς ἄβατον κἀσόφοις di Pindaro non è da tener presente anche l'ὕστερον πρότερον, tutt'altro che infrequente fra i Greci i quali spesso prima espongono il più importante e poi completano col resto il pensiero? e non c'è in sostanza una gradazione — ἀσόφοις — σοφοῖς? E la gradazione non è un elemento concomitante di altre fra le espressioni studiate dal Kemmer? Nè in Omero, X, 432-3 si tratta di elemento formale per νύκτας τε καὶ ἦμαρ = ἀεί. Anche nel passo di Senofane citato a p. 56 è molto dubbio che θεοῖσι abbia un valore prevalentemente formale, e nell'*Antigone* di Sofocle, vv. 1108-9 in ὀπάονες οἵ τ' ὄντες οἵ τ' ἀπόντες quell'ἀπόντες non è integrazione formale, ma reale: quel comando da' servi presenti era comunicato agli altri e tutti dovevano eseguire l'ordine dato. E così in parecchi altri casi alla funzione reale dell'« espressione polare » è da fare più ampia parte, che non risulti dalle parole e dall'opinione del Kemmer: e più di un elemento concomitante poteva concorrere ulteriormente nella classificazione de' varii aspetti del fenomeno. Certamente però al Kemmer torna di non piccola lode l'avere investigato il fenomeno non solamente dal lato sintattico puro e semplice, bensì anche nel lato psicologico: ciò corrisponde a tendenze ed esigenze dello studio linguistico odierno, che dagli elementi primissimi della parola si è andato estendendo all'uso della parola in quanto si collega non soltanto a funzione fisiologica, ma anche ad attività del pensiero e del sentimento.

Palermo, maggio 1903.

C. O. Zuretti.

*Notes and emendations to Aeschylus, Sophocles, and Euripides in connexion with the text of the fifth edition of Dindorf's* 'Scenici Graeci' *by a Graduate of Cambridge.* London, David Nutt, 1903, di pp. XXIV-268.

Quando ricevetti il volume, tipograficamente bellissimo, e vidi il richiamo ai « Scenici graeci » del Dindorf, pensai che ciò fosse fatto unicamente per ragioni di comodità, per rinviare cioè ad unico volume che insieme comprendesse tutti e tre i tragici. Sarebbe sempre discutibile se le ragioni della comodità debbano avere cotanta prevalenza, anzi si dovrebbe domandare se non serva maggiormente alla comodità il richiamarsi a quelle edizioni che da parecchi anni sono continuamente fra le mani di coloro che studiano i tragici greci. Anche per la comodità avrei senz'altro rimandato alle edizioni recenti, fornite di ampio apparato critico. Forse l'autore ritiene l'edizione del Dindorf superiore alle recenti edizioni dei tragici? Con recenti editori de' tragici non io solo dissentirei anche in punti e criterii essenziali e fondamentali; ma avrei risolta la questione non rinviando al Dindorf. Però esaminando il libro ho veduto che l'A. è stato vincolato al Dindorf assai tenacemente, e che le edizioni recenti e recentissime sono state messe in disparte, anche le più note e famose e accessibili: ignoro se l'A. abbia proceduto in questa guisa deliberatamente o no, ma in questo non mi sembra possa venir seguito. Una delle conseguenze primissime e necessarie del sistema tenuto dall'A. è il pericolo di rifare il già fatto e di non tener conto di proposte identiche o simili. Qualora i duplicati derivassero dal non aver usato opuscoli e dissertazioni rare o poco accessibili, la cosa sarebbe troppo giustificabile; ma si tratta delle edizioni ora più diffuse, sicchè parrebbe che l'A. non abbia voluto, deliberatamente, essere fra i contemporanei. Il medesimo deve ripetersi per il metodo dell'A., che non è certamente all'unisono colla tendenza odierna conservatrice in fatto di lezioni: ben è vero che è lecito discordare dall'opinione ora dominante e seguire altre tendenze. Ma il più notevole è appunto che, anche dominando quest'altre tendenze, l'A. sarebbe giudicato molto spinto e audace e segnerebbe come l'estremo dell'audacia. Per rendere conto del mio giudizio rammento ai lettori della *Rivista* un mio articolo di *osservazioni all'Alcesti di Euripide*, pubblicato nel vol. XXIX, p. 529 e sgg. e mi limito alle proposte fatte dall'autore all'*Alcesti* euripidea: sono proposte non meno di trentotto passi del drama. Al v. 11 l'A. sostiene debba aversi μὴ θανεῖν e perciò modifica i versi 10 ed 11 nel modo seguente: ὁσίου γὰρ ἀνδρὸς ὅσιος ὢν ἐπεὶ 'τυχον | παιδὸς

Φέρητος. μὴ θανεῖν ἐρρυσάμην. Riunisce in unico verso i vv. 15 e 16: πατέρα δ' ἔλεγξας χἢ σφ' ἔτικτε μητέρα. Ai vv. 177-178 non trova ammissibile il plurale κορεύματα e suppone che i due versi siano nati dalle varianti di un medesimo verso, donde ricostruirebbe: ὦ λέκτρον, ἔνθαπερ κόρευμ' ἔλυσ' ἐγώ — questa è una delle migliori proposte fatte e dall'A. e da altri che studiarono questi due versi. La proposta al v. 198 ha riscontro nell'Aldina e in altri. Al v. 1067 l'A. non trova a suo posto la metafora che ci sarebbe con θολοῖ. onde propone σαλεύει καρδία δ', ἐκ τ' ὀμμάτων κτλ. Al v. 1094 si comprende come l'A. abbia pensato a καλεῖς invece di καλῶν. cambiando due lezioni dei mss. Al v. 1051 la proposta κατ' ἀνδρῶν' ἥδ' fa comprendere come l'A. intenda il verso: ma ad intenderlo così non è necessaria quella congettura. Dove però è maggiormente palese il sistema dell'A. è a proposito dei vv. 843-47, che egli rifà così: ἐλθὼν δὲ θάνατον· καί νιν εὑρήσειν δοκῶ ¦ πίνοντα τύμβου πλησίον προσφαγμάτων· αὐτοῦ λοχήσω. κἄν σφε περιβαλὼν χεροῖν κτέ. Anche nei limiti della sola *Alcesti* predomina appunto il principio del rifacimento: i singoli versi e gruppi di versi vengono rifatti, due versi vengono ridotti ad uno solo, e così via: si usano cioè con troppa frequenza i rimedî estremi della critica congetturale, e tale frequenza basta a fornire un giudizio, il quale d'altronde è rafforzato dall'esame delle singole proposte. L'A. deve aver lavorato assai, ma il suo lavoro non poteva giungere ad utile meta, e rimane saggio di ingegno sì e di sforzo non di opera che risponda alle esigenze della filologia.

C. O. Zuretti.

---

A. Pallis. *A few notes on the Gospels according to St. Mark and St. Matthew*, based chiefly on modern Greek. Liverpool, The Liverpool Bookseilers' Co., 1903, di pp. VI-47.

L'A. fu spinto a questo lavoro dalla traduzione in neo-greco dell'*Antico Testamento* secondo il ms. Vaticano: e senza dubbio la traduzione è ottima spinta a intendere il testo, a rilevarne i mancamenti ed a fare osservazioni di più specie, che talora potrebbero sfuggire ai altri studiosi. Così p. es. rispetto a Marc., X, 23 l'A. fa osservazioni circa l'uso di πῶς, che doveva essere molto più adoperato nella realtà di quanto appaia nello scritto. È anche interessante la nota a Matth., VI, 11 per τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον, che l'A. [illegible] unico in tale spiegazione) ad interpretare ἐπιούσια, ma, come si interpreta in *Prov.*, XXX, 8 *the food [illegible]*. Per Marc., IV, 21 μήτι ἔρχεται ὁ λύχνος,

l'A. dichiara ἔρχεται impossibile, e sospetta un collegamento col lat. *ardeo*, tanto più che in Matth., V, 15 c'è καίουσι. In Marc., XII, 24 ritiene corrotto οὐ διὰ τοῦτο, che dovrebbe suonare οὐδενὸς τούτων, pel tramite ΟΥΔΑΤΟΥΤΩ̄ (Α = ἑνός). Ci sono dunque congetture, interpretazioni, osservazioni, e di queste deve occuparsi il filologo ed anche il teologo, come dimostrano le parole del *Pater noster* che non darebbero più il *panem nostrum quotidianum*.

C. O. Zuretti.

---

E. J. Goodspeed. *Greek Papyri from the Cairo Museum*. Chicago, the University of Chicago Press, 1902, di pp. 78, in-4°.

L'unico papiro letterario è il I e contiene due colonne, forse di 20 versi ciascuna in origine, dell'*Odissea*, o 216-53; ma della prima colonna sono rimasti i vv. 216-231 e della seconda i vv. 239-253, o meglio sono rimasti frammenti scarsi di versi, vale a dire la chiusa de' versi della prima colonna e l'inizio de' versi della seconda colonna, o, più esattamente, le ultime lettere, da 9 a 13 della prima colonna, e le prime, da 3 a 9 della seconda. Molto poco, come si vede. Fra le lezioni noto ἐποτρύνων al v. 217, che è data da molti codici; per varianti non può contare al v. 222 θῦε τ' Ἀθήνηι per θῦε δ' Α., nè al v. 242 γίνατο per γείνατο: ciò rientra nella grafia del codice, che il G. trascrive accuratamente, notando anche la *diple* al v. 247 ed al v. 250; su altre particolarità grafiche, anche concernenti l'interpunzione, il G. fa le debite esatte osservazioni per questo e per gli altri papiri. Pel secondo frammento il G. fa benissimo a notare che la sua brevità rende difficile determinarne la materia; che sia frammento di uno scritto *rei medicae* è possibile, ma potrebbe essere anche altro. I numeri III e IV offrono due lettere del 3° e del 2° secolo a. C., la seconda delle quali nella formula del saluto iniziale può suggerire di integrare τἄλλα e non πάντα anche in *Petrie Papyri*, n° XIII. E così si iniziano i documenti, che tengono tutto il resto del volume, offrendo notizie interessanti e spesso non senza riscontri con altri documenti congeneri già pubblicati in altri volumi di papiri: così la vita dell'Egitto può essere studiata e conosciuta anche in minuti particolari, e le terre, i prodotti del suolo, il commercio, vengono illustrati in modo che pochissimi anni or sono non si sarebbe mai immaginato. Fra i più interessanti, certo il più notevole per estensione, è il documento XXX, il quale chiude il volume, e comprende non meno di 47 colonne: il Goodspeed ne venne in possesso nel 1897, ed ora ne illustra

anche il contenuto, che è lunga serie di conti. Ma l'illustrazione è breve e succinta; perchè se il Goodspeed nella pubblicazione seguì gli editori inglesi quanto al metodo della ricostruzione del testo, se ne allontanò ne' commenti, che sono brevi e succinti, con rinvii ad altre pubblicazioni, e non già costituiscono dissertazioni o parti di dissertazioni. Senza dubbio il sistema degli editori inglesi è ora opportunissimo, accetto ed ottimo; ma più progredirà lo studio de' papiri, e più le pubblicazioni potranno rassomigliare alla sobrietà delle note del Goodspeed. Il quale però non pretermise gli indici, che sono quattro, de' nomi proprii cioè di re, imperatori, consoli, nomi geografici e personali, e indice generale: questa è la parte utile non soltanto allo studioso de' documenti in quanto al loro contenuto giuridico o reale, ma altresì allo storico, al glottologo, al filologo.

I papiri pubblicati in questa raccolta parte sono del Cairo (I-XV), parte di Alessandria (XVI-XXVII), parte della raccolta di Chicago (XXVIII-XXX); giungono dalla penultima decade del secondo secolo a. C. ad oltre la metà del quarto secolo d. C. Il Goodspeed ha compreso veramente che il compito attuale è di pubblicare il più prontamente possibile ed il meglio possibile i papiri tornati alla luce, perchè si abbiano poi i criterii definitivi per il loro studio e per la loro pubblicazione in un *Corpus*; ed egli può non soltanto dire di aver adempiuto a questo urgentissimo desiderio attuale, ma di averlo adempiuto coscienziosamente. E come filologo americano deve essere doppiamente soddisfatto; anche per i papiri gli Americani si fanno avanti coraggiosamente. E la pubblicazione fa onore all'Università di Chicago, che fondata per la munifica beneficenza del Rockefeller, co' dieci volumi delle « decennal Publications » mostra a che punto siano giunti gli Studi superiori e veramente universitari anche oltre l'Oceano.

C. O. Zuretti.

Hermann Reich. *Der Mimus. Ein litterar-entwickelungsgeschichtlicher Versuch.* Berlin, Weidmann, 1903. I Band; I Teil: *Theorie des Mimus*, di pp. VIII-413; II Teil: *Entwickelungsgeschichte des Mimus*, di pp. 417-900.

Il lavoro del Reich è frutto di lunghi studi: l'A. già nel 1894 aveva pubblicato una dissertazione *De Alciphronis Longique aetate*, e due anni più tardi (come Programma del Ginnasio Wilhelm di Königsberg 1896-97) una seconda col titolo *Die ältesten berufsmässigen Darsteller des griechisch-italischen Mimus*. Nei dieci anni che trascorsero tra la pubblicazione del primo suo studio e il compi-

mento del lavoro che ora abbiamo sott'occhio, egli ha seguitato ad occuparsi con grande amore dell'argomento ed a mettere insieme notizie; ora ci presenta il risultato delle sue ricerche, ricostruendo coi dati raccolti l'intero edificio dell'antico Mimo, che l'A. lamenta sia stato troppo, ed a torto, trascurato dagli studiosi, i quali di preferenza rivolsero la loro attenzione alle forme più nobili d'arte drammatica, come la tragedia e la commedia, delle quali ricercarono con ogni cura e l'origine e lo svolgimento e l'importanza rispetto alle moderne letterature.

Il Reich dice di scrivere non per gli eruditi di professione, ma per il pubblico delle persone colte in genere, interessandole all'argomento con una esposizione quasi sempre piana e garbata, ed alle volte attraente: la sua è dunque una sintesi. Solo è da dubitare, che, trattandosi d'un campo non in tutte le sue parti metodicamente lavorato, in cui spesso l'A. ha dovuto da sè compiere il lavoro di raccolta di materiali, sia riuscito sempre nel suo intento. La tela dell'opera è vastissima, perchè comprende non soltanto la Teoria del Mimo, come venne formandosi in Grecia anticamente (Vol. I), ma ancora, nelle sue linee principali, la Storia di esso dai tempi primitivi, fino all'età moderna, e non solamente in Grecia, ma anche nell'Oriente bizantino e nell'India, e nell'Occidente, durante il Medio-Evo, e poi giù giù sino al dramma pastorale del Tasso e del Guarini, alla Commedia dell'Arte, al Gozzi, al Goldoni in Italia; all'*Entremesa*, al Cervantes ed a Lope de Vega nella Spagna; al Molière in Francia; a Shakespeare in Inghilterra; alle Possen dei teatri viennesi moderni; al Goethe ed ai più moderni autori della Germania, non escluso l'Hauptmann per la sua *Versunkene Glocke* (Lib. II). Il disegno dell'opera dunque fa sì che essa esca, per molte parti, dal campo dei nostri studi; ma poichè la principale riflette le origini classiche delle rappresentazioni mimiche, sarà opportuno dire brevemente di essa e della sua importanza, davvero grandissima, per cui tutti gli studiosi devono essere grati all'A. della sua diligente e coscienziosa fatica.

L'opera è dedicata al Wilamowitz. È ben noto come l'insigne filologo adoperi la sua genialità e operosità ammirevole per sostituire al classicismo falso e di maniera un'interpretazione del mondo ellenico più vera e reale, che tenga conto di tutti i fattori della civiltà, non d'uno solo. Anche il R. giustamente osserva (pp. 31-32), che la formula del Winckelmann « nobile semplicità e calma grandiosità », applicata da prima all'arte e poi, per estensione, alla poesia greca, non ci spiega tutta la produzione dell'anima ellenica, anzi neppure la maggior parte di essa. Egli ha però torto quando, con un giudizio sommario, ci dice, che « tutta la storia delle letterature classiche apparisce oggidì come una storia dell'idealismo letterario » (p. 33); e altrove, parlando di Teofrasto, afferma, che « la vita di lui appartiene ad un'età, che segna uno dei più importanti momenti decisivi per l'evoluzione della civiltà e della

letteratura ellenica: il periodo classico ed idealistico era finito » (p. 307) [cfr. p. 548: « der griechische idealistische Klassizismus hatte sein Ende erreicht]: » sarebbe tempo di lasciare quest'abuso della parola idealismo, che si presta a tanti malintesi, nè tale concetto antiquato ed esclusivo ci aspetteremmo dal R., che ricerca le origini del naturalismo mimico nella più remota antichità, movendo da Omero. L'A. infatti stabilisce nel primo capitolo l'importanza del Mimo in quanto rispecchia la vita reale di tutti i giorni, e non dei potenti, ma principalmente degli umili, e avverte come il pregiudizio, che non metta conto occuparsi di quest'arte bassa e da trivio, oggi più non abbia ragione di essere. Considerando quindi la storia del genere mimico che ha una vita di due millennii, gli si presenta primo il problema (pp. 47-48) della continuità del Mimo nello svolgimento delle letterature moderne, ossia nella commedia popolare. Risale essa ad una forma d'arte unica, o è il prodotto di identità di situazione dei varii popoli? C'è chi afferma l'una cosa e l'altra. Due vie furono fino ad ora seguite per dimostrare la continuità del genere: si studiò la varia fortuna dei mimi romani nel Medio-Evo, o si credè di far derivare il Pulcinella, la maschera-tipo della commedia popolare moderna, dalle Atellane: l'A. si propone di seguirne una terza: lo studio del mimo nell'età bizantina.

Nel secondo capitolo dell'opera il R. tratta della considerazione in cui il Mimo era tenuto nell'antichità, e delle sue relazioni col Cristianesimo, terminando con una lunga esposizione della difesa che del Mimo scrisse Coricio di Gaza nel VI secolo d. Cr. — Interessanti riusciranno specialmente le notizie riguardanti le rappresentazioni mimiche, con intento parodico, di cerimonie cristiane, di atti del culto, e perfino di un martirio (p. 83): una specie di misteri a rovescio, che meritano l'attenzione anche di coloro che studiano le nostre sacre rappresentazioni medievali.

La teoria del Mimo è dovuta agli studi della scuola aristotelica, che non isdegnava occuparsi anche dei generi umili di poesia (pp. 307-15), e tutto riduceva a sistema. Con sottile, alle volte troppo sottile, interpretazione, l'A., esaminando i passi fondamentali di Ateneo e di Plutarco su tale questione, dimostra che fondatori di essa devono considerarsi Aristotele e Teofrasto (Cap. III). Effetto e causa ad un tempo (vedi pp. 296-304), gli studi filosofico-critici dei peripatetici produssero nell'età alessandrina una fioritura delle rappresentazioni mimiche, che vennero, in parte, a sostituire la commedia: Teofrasto non trasse i suoi caratteri dalla commedia, nè antica nè nuova, ma dai mimi (Cap. IV).

Ora, poichè Aristotele ed i suoi discepoli non facevano che seguire l'impulso che loro veniva dal padre della filosofia, Socrate, e poi da Platone, si ricerca quanti e quali elementi mimici siano nei dialoghi in cui sono riprodotti gli insegnamenti di Socrate, e negli scritti platonici (Cap. V).

Nella seconda parte dell'opera, uno dei più lunghi capitoli (pagg. 417-615) tratta in forma riassuntiva dell'evoluzione del Mimo, dalla buffonata primitiva fino alla rappresentazione teatrale, che prende il posto della commedia (Cap. VI), e che il R. chiama ὑπόθεσις, prendendo a prestito da Plutarco un'espressione che esso usa una sola volta (p. 554) e riducendola a termine tecnico. Si ricostruisce quindi la storia del genere, che poi, come s'accennò, l'A. persegue per sì lungo tratto di terra e volgere di secoli nell'Oriente e nell'Occidente.

Questo il filo dell'opera poderosa, che nelle sue 900 pagine contiene una quantità di ricerche speciali e anche di digressioni, che, per vero dire, non sempre servono a rendere più perspicuo il quadro. Forse nuoce alquanto al volume la rigida divisione tra la teoria e la storia di quella che è chiamata « ipotesi » mimica, la quale poi riesce tale solo in apparenza, e non è sostenibile per gli stretti rapporti che sono tra le due parti, ma rende necessarie frequenti ripetizioni: p. es. l'enumerazione dei personaggi del Mimo *(passim)*, delle accoglienze che ad essi si facevano (pp. 151, 193, 219, 530, 551), del lusso dei mimi (p. 614, cfr. 102, 158-59), dell'importanza di Filistione (pp. 220-21, cfr. 475), delle danze (p. 475 segg., cfr. p. 25, 612-13), che si rintracciano presso una quantità di popoli, persino tra gli Eschimesi (p. 490).

Sarebbe invece desiderabile che il concetto di Mimo fosse stato meglio determinato, giacchè ne avrebbe guadagnato in chiarezza e attrattiva tutto il lavoro. Alle volte infatti le ricerche dell'A. riguardano in modo speciale il mimo inteso come genere teatrale, ma molto spesso si indaga semplicemente il realismo nella rappresentazione veristica della vita presso i grandi maestri dell'antichità. Così, ad es., è studiata la rappresentazione di caratteri che ci fa Aristotele nell'*Etica a Nicomaco* (pp. 305-07), l'opera di Platone (pp. 388-99), di cui è esaminato particolarmente l'*Eutidemo* (pp. 400-404), e s'accenna al Tersite omerico (p. 544) e prima agli elementi mimici in Socrate, Eronda e Teocrito (pp. 354-80). — A tal patto, andrebbe esaminata sotto un unico punto di vista tutta la letteratura antica: perchè non istudiare il teatro d'Euripide? Forse che il tipo di Ercole, gran mangiatore, non comparisce nell'Alcestide? Credo, che, se avesse a ripubblicare il suo lavoro, il R., che tanto spesso cita (cfr. pp. 394-95) il personaggio mimico del Ciclope che canticchia e di Ulisse naufrago che parla sgrammaticato (Ateneo, *Deipn.*, pp. 19-20: Κύκλωπα τερετίζοντα καὶ ναυαγὸν Ὀδυσσέα σολοικίζοντα), ricorderebbe certamente anche la figura di quel naufrago che nei *Persiani* di Timoteo (col. V, vv. 162-173) storpia così malamente il bell'idioma greco — διάτορον σφραγίδα θραύων στόματος — .

Certamente lo studio dei tipi mimici (o perchè non si potrebbero dire anche comici?) forma parte integrante di un libro come questo, ma tra le belle pagine su Teofrasto e su Socrate, riesce

alquanto spostato, dirò così, il capitolo di storia letteraria sul Canone di Volcazio Sedigito (pp. 337-53). Per tale modo il libro, che è pure una miniera preziosa di fatti, apparisce un po' farraginoso, e accanto ad una discussione sul *De poëmatibus* di Diomede (p. 263 segg.) o all'esame critico dell'opinione diffusa nell'antichità, che Platone avesse imitato Sofrone (p. 405 segg.), si ha un capitolo (pp. 436-453) sul tipo di *ardalio*, e un altro (pp. 455-75) sul *Philogelos* di Filistione, nel quale sono riportati tradotti cinquantun aneddoti dal libro di scherzi che ci è pervenuto sotto il nome dei grammatici Jerocle e Filagrio, ed è partitamente discorso del tipo di σχολαστικός, in Filistione, in Luciano (Ermotimo), della lingua, diffusione e varia fortuna del libretto.

Non so che accoglienza sarà fatta alla ricostruzione che nel cap. V, come dicemmo, il R. fa dello svolgimento del Mimo, ma è innegabile che talvolta egli dà ai passi sui quali la fonda una portata esagerata, che essi non possono avere. Cassiodoro, VI, 21 scrive: *mimus... tanta Philistionis cautela repertus est, ut eius actus poneretur in litteris*; ed il R. scrive: Filistione elaborava interamente le sue ipotesi elevandole a genere letterario ragguardevole, che aspirava a duratura gloria presso i posteri, come gli altri, non al semplice plauso d'un'ora fuggevole (p. 553). — Antioco IV, secondo una notizia che il R. dà più volte (cfr. pp. 193-94 e 553), nel 168 a. Cr., in Dafne, presso Antiochia (Ateneo, *Deipn.*, V, 195) danzò tra i mimi. Ora, argomenta l'A., *poichè* ciascun mimo non può aver agito da solo, deve trattarsi di una rappresentazione con più attori: siamo qui *dunque* in presenza realmente di una ipotesi mimica, e ciò nel 168 a. Cr. E *perchè* mai (seguita il R.) le altre città dovevano trovarsi in condizione diversa da Alessandria ed Antiochia? — Ognuno vede che tale modo di fare la storia, e di trarre illazioni, è assai pericoloso, e conduce ad affermazioni che difficilmente chi seguisse un metodo più cauto farebbe. Così leggiamo: « l'ipotesi giunta al più alto grado del suo svolgimento artistico è un grande dramma, che per estensione, numero di atti e scene raggiunge per lo meno il dramma classico » (p. 563; cfr. p. 88); « il grande numero dei suoi personaggi ci ricorda la commedia moderna e specialmente il teatro di Shakespeare » (p. 567); « il personale, tanto maschile che femminile, di un teatro mimico era non meno numeroso di quello d'un grande teatro moderno » (p. 603).

Veramente le azioni mimiche di cui è memoria si riducono alla successione di poche scene, nè possono paragonarsi, checchè si dica, allo sviluppo di un'azione comica. Anche il mimo di Genesio, cui si richiama il R. (p. 91), non dimostra il contrario; nè vediamo come possa dirsi che esso « illustra benissimo l'opinione di Marco Aurelio, che intende il Mimo come una forma che succede alla Commedia con ugual diritto alla considerazione pubblica (« der den Mimus als gleichberechtigten Nachfolger der Komödie auffasst ») .

ed anche l'idea, che Plutarco rivela d'avere della grande ipotesi mimica ». — Marco Aurelio parla (XI, 6) del succedersi dei varî generi drammatici dicendo: prima fu creata la tragedia, poi la commedia, antica, media, nuova, ἡ κατ' ὀλίγον ἐπὶ τὴν ἐκ μιμήσεως φιλοτεχνίαν ὑπερρύη, parole che sono tradotte dal R. così: « und diese wurde bald von der mimischen Kunstübung abgelöst » (p. 56), il che non è esatto, perdendosi in tale modo il significato di decadimento contenuto in ὑπερρύη. Il senso generale del luogo non si può ricavare da questo passo staccato, ed in esso parmi chiaramente che le parole ἡ ἐκ μιμήσεως φιλοτεχνία non sono, come vuole il R., un « anerkennender Ausdruck ». Marco Aurelio osserva, che le tragedie sono state primieramente introdotte *per* ravvivare negli uomini la memoria degli accidenti che succedono nella vita, *per* avvertirli che devono necessariamente succedere, e *per* insegnare loro che le cose, che li divertono sulla scena, non devono sembrare loro insopportabili sul grande teatro del mondo. Alla tragedia succedette l'antica commedia, che, armata di una libertà magistrale, dava ad ogni cosa il suo vero nome, e *riusciva mirabilmente a* correggere l'arroganza e l'insolenza dei cittadini.

Dopo venne la commedia media e finalmente la nuova, che a poco a poco degenerò in pura imitazione: « che anche gli autori di questa dicano qualche cosa utile, nessuno ignora; ma in sostanza tale genere poetico e drammatico *a che scopo mira*? » (ὅτι μὲν λέγεται καὶ ὑπὸ τούτων τινὰ χρήσιμα, οὐκ ἀγνοεῖται· ἀλλὰ ἡ ὅλη ἐπιβολὴ τῆς τοιαύτης ποιήσεως καὶ δραματουργίας πρὸς τίνα ποτὲ σκοπὸν ἀπέβλεψε;). Evidentemente Marco Aurelio contrappone all'arte antica, che si proponeva uno scopo utile, quella seriore che si compiaceva della riproduzione tecnicamente esatta della realtà (φιλοτεχνία) per sè stessa, e non diremo con *anerkennenden Ausdruck*! — Plutarco (*de sollertia animalium*, p. 973 E) parla di un cane che παρὼν . . . μίμῳ πλοκὴν ἔχοντι δραματικὴν καὶ πολυπρώσοπον ἄλλας τε μιμήσεις ἀπεδίδου καὶ πράγμασι προσφόρους κτέ.: ma non si vede la necessità di dare alla parola *intreccio* il significato di un'azione drammatica in più atti, come quella della commedia: anche una scena, o successione di poche scene, può avere una πλοκὴ δραματική e molti personaggi, specialmente poi rispetto a un cane!

Mi si permetta alcune note pedantesche: a pp. 38 e 43 si legge: « commedia *del arte* »; mentre a pp. 322, 449, 455 e altrove correttamente: dell'arte; a p. 43 si trova un *Arlechino* con un *c* solo, a p. 452 un *Paggliaccio* con un *g* di troppo. Nella ricca bibliografia a pp. 6-10 si poteva citare anche il lavoro di Vincenzo De Amicis: *La Commedia popolare latina e la Commedia dell'arte*, Napoli, 1882; a pag. 444 segg. il R., parlando dell'*ardalio* di Filistione, ricorda l'ipotesi del Bréal sull'origine del nome; forse si poteva ammettere la possibilità d'una qualche relazione (o vera o

creduta da chi usava la designazione) tra ἀρδάλιον = ἀρδάνιον e ἄρδω — annaffio, ciò che bene si adatterebbe al passo dell'*Etimologico magno* dal R. stesso citato.

L'A. termina le sue ricerche col dire, che male conosciamo la poesia drammatica greca se ne studiamo le forme nobili (tragedia e commedia), trascurandone l'altra parte, ossia la poesia mimica, e dal suo studio trae le seguenti conclusioni: il problema dell'evoluzione dello spirito umano nel dramma è stato risolto: tutti i drammi numerosi, che finora apparivano indipendenti, poichè come fattori unici prendevansi la tragedia e commedia greca, risultano in ultima analisi dipendenti dal dramma ellenico, specialmente, come dimostra la storia dèll'evoluzione del Mimo, quelli del nostro Medio Evo e del lontano Oriente. Non c'è quindi al mondo poesia drammatica, che si sottragga all'influenza ellenica: l'unico popolo creatore è il greco (p. 898).

Riusciranno degne di nota, anche per gli studiosi delle letterature moderne, le conclusioni a cui arriva il R. studiando l'origine della Commedia dell'arte, che vuole abbia tratto il suo principio dal Mimo bizantino, introdotto a Venezia nel principio del secolo XVI (pp. 675-85); così il tipo del Pulcinella, viene, secondo il R., non dalle Atellane, come voleva il Dieterich, nel suo ben noto lavoro, ma dal Mimo (p. 682).

Il secondo volume sarà dedicato alla dimostrazione della « influenza pratica » del Mimo sulla letteratura greco-romana non drammatica, a partire da Socrate: e la prima parte, che abbiamo esaminata, tanto ricca di preziose notizie, nella quale è raccolto tanto abbondante materiale, c'è promessa sicura che esso coronerà degnamente quest'opera poderosa, pensata e interessante.

Pisa, maggio 1903.

ACHILLE COSATTINI.

---

HERMANN DIELS. *Die Fragmente der Vorsokratiker*. Griechisch und deutsch. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. X-601.

Dopo le edizioni particolari: di Parmenide (*Parmenides' Lehrgedicht griechisch und deutsch*, Berlin 1897), di Eraclito (*Herakleitos von Ephesos griechisch und deutsch*, Berlin 1901) e dei *Poetae philosophi* (Berlin 1902), il benemerito editore dei Doxografi (Berlin 1879) ci regala ora una raccolta completa dei filosofi presocratici, comprendente per ognuno degli autori principali: 1) vita e dottrina; 2) frammenti, colla traduzione tedesca a piè di pagina.

Il testo è dato secondo le migliori edizioni e riveduto dal D., che però non ha voluto segnare sempre in nota le varianti e il perchè della preferenza data ad una lezione anzi che ad un'altra, ma solo in alcuni casi specialmente importanti. Ciò, per non rendere soverchia la mole del volume, che anche ora conta 601 pagine. Se si pensa all' immensa quantità di autori da cui sono prese le testimonianze e tratti i frammenti, e al numero stragrande di questioni: sull'autenticità, sullo stato del testo, sulla lingua, sull'interpretazione, ecc., che esistono per ciascuno di essi, dobbiamo essere sommamente grati all'illustre professore berlinese di avere voluto le sue vaste e sicure cognizioni in questo campo e la sua esperienza impiegare al raggiungimento d'uno scopo praticamente per gli studi utile. Il libro infatti è destinato, per dirlo con le parole del D. « a servire come base a lezioni sulla filosofia greca », ed è dedicato al Dilthey; esso mira, insieme « a soddisfare l' urgente bisogno, specialmente dei giovani filologi e filosofi, che da una parte non si contentino della scarsa ed arbitraria scelta dei soliti compendii e dall'altra non siano in grado di procurarsi la biblioteca di monografie necessaria per lo studio dei testi originali ». — Io mi chiedo melanconicamente quante sono le Università nostre dove si usino, o, meglio, si possano con profitto usare compendii come la *Historia philosophiae graecae* del Ritter e Preller (7ª edizione curata da Fr. Schultess ed Ed. Wellmann, Gotha 1888). — In mano di giovani guidati da un esperto insegnante, il volume del Diels può condurre indubbiamente alla conoscenza esatta, per quanto possiamo avere, dei filosofi che precedettero il grande padre della filosofia umanizzata; peccato, che manchi un indice delle cose e delle parole, e dei luoghi degli autori, che il D. promette di dare tra breve insieme ad una giustificazione del testo adottato: esso servirà ad accrescere l'utilità del libro, il quale meriterebbe d'essere adoperato anche da noi nelle scuole superiori, siccome manuale veramente ottimo. Se in esso, secondo il piano del lavoro, non si dànno che i soli testi, senza indicazioni bibliografiche e senza commento, tutto ciò è compensato dalla traduzione che al commento supplisce: essa infatti, quand'è dovuta a persona veramente competente, vale una lunga spiegazione, e senza dubbio tornerà gradita in modo speciale ai principianti, che troveranno qui con maggior rigore scientifico più compiutamente quello che cercavano prima nei *Fragmenta philosophorum graecorum* del Mullach o nell'opera del Tannery, *Pour l' histoire de la science hellène. De Thalès à Empédocle.*

Dove si può non essere pienamente d'accordo col Diels è nell'ordinamento dei frammenti, che egli non fa raggruppandoli per affinità di senso o secondo la congetturata successione nella trattazione della materia, ma secondo l'ordine alfabetico delle fonti che ce li conservano. Tuttavia alle volte il nesso tra loro è evidente ed innegabile (e pare lo riconosca il D. stesso a p. 66, dove

la serie di quelli eraclitei comincia con due frammenti conservati da Sesto); ma, dice il D. « a che giova il poter trovare qua e là nell' immenso cumulo d'aforismi di Eraclito o di Democrito una qualche connessione di continuità, vera o supposta? ». Si potrebbe però anche chiedere: a che scopo rinunciare, per impossibilità di meglio, a ciò che è certo estremamente probabile, e perchè negare di far conoscere ai giovani, ai quali è destinato il libro, il frutto degli studi dei filosofi e filologi più competenti? Ad ogni modo è vero, che l'ordinamento fatto dal punto di vista del contenuto è ricostruzione delle dottrine d'un autore, e qui si vuole dare soltanto il materiale, tutto ed obbiettivamente. Se non che l'emendazione stessa, e più la traduzione, hanno un elemento subbiettivo, in quanto che presuppongono un concetto più o meno compiuto ed esatto delle dottrine o del sistema del filosofo emendato o interpretato.

Gli autori che il volume contiene sono oltre quattrocento ed è ben naturale, che nei particolari qua e là gli studiosi possano preferire una lezione diversa da quella che l'editore accetta, o risolvere diversamente una difficoltà d' interpretazione, o in modo differente determinare quali parole siano testuali e quali contenenti un libero sunto del pensiero d'un passo (vedasi, per es., la recensione dei due lavori speciali su Parmenide ed Eraclito del Lortzing in *Berliner philologische Wochenschrift* del 1897, Sp. 1537 e segg. e 1569 e segg., e del 1903, Sp. 1 e segg. e 34 e segg.); ma, per concludere, l'opera di Hermann Diels rimarrà fondamentale.

Pisa, agosto 1903.

ACHILLE COSATTINI.

---

*The Oxyrhynchus Papyri.* Part III, edited by B. P. GRENFELL and A. S. HUNT, with six plates. London, Frowde, 1903, di pagg. XII-338.

Ossirinco, dei luoghi ove si fanno scavi in Egitto, è il più fecondo di frutti, non solo quanto a documenti d'ogni genere, ma altresì, ciò che più importa a noi, di papiri letterarî. E questo terzo volume, se non ci presenta scoperte importanti, come l'ode di Saffo del primo o come il catalogo olimpico del secondo, vince l'uno e l'altro per quantità; e ben settanta numeri di esso contengono frammenti letterarî, dei quali la metà inediti o creduti tali. I nn. 401-7, coi quali comincia il volume, sono frammenti teologici, tra i quali sono notevoli un frammento dell'*Apocalissi*

di Baruch (403) nel testo greco, che era perduto, ed uno del *Pastore* di Hermas, anche questo, come quello dei papiri di lord Amherst, appartenente a quell'ultima parte del testo greco che ci mancava. — I frammenti classici cominciano nientemeno che con gli avanzi di due odi di Pindaro: che sieno di Pindaro è accertato da una citazione dello scoliasta all'Olimpica X e da una di Plutarco, le quali servono a risarcire il papiro in due luoghi e a cavarne un senso. Disgraziatamente infatti l' inchiostro è così obliterato che di 70 versi che contiene la seconda colonna, la meglio conservata, pochi si possono restituire con sicurezza: pazienza e fantasia seguendo le traccie delle lettere potranno forse giungere a qualche miglior risultato. Al v. 23 sul *facsimile* non leggo τοι ma του (cfr. l' υ di φυγον al v. 27) e τοῦ προϊδὼν αἶσαν dà un senso più soddisfacente; al v. 24 leggerei ἀμφὶ βούταις, e il v. 43 η. γὰρ τὸ παλαίφατον credo sia da restituirsi in ἦν γὰρ κτλ. Nel fine della prima ode si parla della vendetta che Eracle prese di Laomedonte; nel principio della seconda si parla di Locri Epizefizia.

Il n. 409 contiene un lungo frammento del Κόλαξ di Menandro, 106 versi, ma la metà frammentarî, e perciò difficilissimi a risarcirsi, e poco servibili per conoscere l' intreccio del dramma. Ad ogni modo anche questo frammento è da contarsi tra i principalissimi per giudicare dell'arte di questo poeta, alla cui fama resta a vedere se queste e ulteriori e più ampie scoperte potranno effettivamente giovare. Io ne dubito assai.

Il n. 410 consta di quattro colonne di un trattato di retorica in dialetto dorico: nessuna meraviglia, quando quest'arte cominciò a Siracusa. Ha un interesse di curiosità.

Il n. 411 (quattro colonne) contiene l'esposizione dei fatti successivi alla mutilazione delle erme, in quanto si riferiscono ad Alcibiade, e perciò gli editori credono questo squarcio appartenga ad una *Vita* di questo personaggio. Non contiene nessuna notizia nuova.

Il n. 412 (due colonne) è la chiusa del libro XVIII dei Κεστοὶ di Giulio Africano, e finisce appunto con queste parole: ιουλιου Αφρικανου κεστος ιη, il che limita molto le questioni intorno al numero dei libri di quest'opera. In questo frammento l'autore vorrebbe inserire nel lib. XI dell'*Odissea* 37 versi di carattere incantatorio, che egli attribuisce addirittura ad Omero, e che sarebbero stati tagliati via poi o dal poeta stesso o dai Pisistratidi, — il che probabilmente ben pochi saranno disposti di credergli. Interessante è la notizia che Giulio stesso abbia ordinato nel Pantheon di Roma una biblioteca per l'imperatore (Alessandro Severo).

Il n. 413 (sei colonne tra *recto* e *verso*) contiene due frammenti abbastanza estesi, l'uno (quattro colonne) è un brano d'una specie di farsa, probabilmente la chiusa, abbastanza fantastica, ma di mediocrissimo valore letterario e molto scurrile. È interessante per

conoscere la produzione teatrale di provincia nel tempo della dominazione romana. L'altro frammento (due colonne ampie e abbastanza ben conservate) contiene una specie di mimo. In esso parla una donna gelosa, che vuol far morire il proprio marito; ma il nodo è molto oscuro, anche perchè bisognerebbe vedere se con la donna non interloquisca qualche altro personaggio. Varrebbe la pena di studiare più accuratamente questo squarcio. Al v. 118 crederei dover leggere συντεθράμμενον anzichè συντεθραμμένων, cioè, se il portar pietre fosse proprio delle donne, fosse un mestiere da donna: al v. 132 διέφυγεν, che guasta il senso, può mutarsi in διέφυγον (l' ultima ε è segnata come dubbia) correlativo a λάθωσι.

Il n. 414 contiene un breve frammento filosofico di poca importanza: propongo di risarcire alla linea 12 [δμιλ]εῖν . . . e alle linee 14-16: χρὴ γα]ρ ἀπ' αὐτῶν [ἔννοι]αν εἶναι [τοῖς νέοις περ]ὶ. Il n. 415 è un frammento oratorio, forse d' Iseo, i nn. 416 e 417 forse squarci di romanzi; il 418 un brano di scolî al primo libro dell'*Iliade*, forse la fonte dello scoliasta A; il 419 un miserabile avanzo dell'*Archelao* di Euripide, e il 420 una parte dell'argomento dell'*Elettra* di questo stesso poeta. Finalmente i nn. 421-434 contengono scarsi e irrisarcibili frammenti di versi, tra i quali il 426 forse è di Pindaro e il 427 è la chiusa dell' Ἀνθρωπογονία di Antifane. I nn. 435-444 non sono che miserabili frustoli di prosa, dei quali solo il principio del primo dà un senso, e tratta di certi affari dei Corciresi.

Seguono frammenti di classici noti, e innanzi tutto d'Omero. Il n. 445 contiene un frammentarissimo squarcio del libro VI dell'*Iliade*, ma ricco di segni diacritici e di varianti, quali nel testo, come 493 πᾶσι μάλιστα δ' ἐμοί, e 523 ἀλλ' ἀκέων, che sono nuove, e quali nelle note, sia tra le linee, sia nel margine, come 487, 494. I nn. 446 e 447 contengono due squarci, uno del XIII, l'altro del XXIII dell'*Iliade*, d'interesse paleografico: e il n. 448 dà un buon testo di parte dei ll. XXII e XXIII dell'*Odissea*. Seguono due frammenti d'Euripide, tre di Tucidide, uno lungo del *Gorgia* con qualche buona variante, due brevi della *Repubblica*, due di Eschine, quattro di Demostene, dei quali uno (il 459) abbastanza esteso, e uno squarcio del libro VI dell'*Anabasi* di Senofonte.

In una sezione apposita vengono poi degli epigrammi astrologici assai frammentarî, un esteso calendario astrologico, delle regole di ginnastica, un frammento alchimistico, uno medico, uno grammaticale e uno matematico.

I documenti vanno dal n. 471 al 533, e tra questi sono da segnalarsi due discorsi di avvocati, parecchi testamenti e due contratti di matrimonio. Non mi dilungherò intorno a questa sezione, poichè il suo contenuto è del genere stesso di quello dei volumi precedenti, dei quali ho discorso estesamente a suo luogo. Interessante per la storia della cultura è il n. 519 (secondo secolo),

un registro di spese per feste pubbliche a Ossirinco, tra le quali figurano 496 dramme per un attore e 448 per un rapsodo omerico. La recitazione di Omero era dunque ancora tenuta in conto, e questo spiega la straordinaria quantità dei papiri dell'*Iliade* che si sono trovati negli scavi.

Seguono i resoconti sommarî di papiri di minore importanza, ed i nn. 534-573 sono collazioni di papiri omerici. I papiri omerici sono ormai tanti che il pubblicarne per intero di nuovi, quando non abbiano singolari caratteristiche, torna superfluo. Benissimo dunque si avvisarono gli editori nel dare di questi 40 frammenti la semplice collazione: è un servigio di più reso agli studiosi che risparmiano così un'inutile fatica.

Da ultimo viene il riassunto di altri documenti, e comprende i nn. 574-653; poi gli indici secondo il solito e sei tavole di *facsimili*.

Torino, 4 ottobre 1903.

G. Fraccaroli.

---

*Harvard Studies in classical philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University*. Vol. XIII. 1902. London, Longmans, Green a. Co.; Leipsic, O. Harrassowitz, di pagg. 176.

I. *The politics of the patrician Claudii* by G. Converse Fiske (pp. 1-59).

È uno studio storico intorno all' indirizzo politico dei membri della *gens Claudia*, dal principio della repubblica al tempo dei Gracchi. Il materiale, copiosissimo, fu fornito all'Autore, fra gli scrittori antichi, specialmente da Livio, Dionigi di Alicarnasso, Diodoro Siculo e Appiano; fra' moderni, da quanti fecero oggetto delle loro ricerche la vita politica di Roma nelle sue varie manifestazioni: primi il Herzog, *Römische Staatsverfassung*, il Mommsen, *Römische Forschungen*, *Staatsrecht*, *Die patricischen Claudier*, ecc., il Nitzsch, *Geschichte der römischen Republik*. Il Fiske ha seguìto nella sua trattazione il sistema migliore, consistente nel ricostruire la biografia dei singoli individui della nota *gens*, man mano che si presentano sulla scena della storia romana; e non poche cose nuove egli ha potuto dire ricorrendo a fonti o sin qui inesplorate o a cui si poteva attingere con maggior profitto che altri non abbia fatto: soprattutto qualche iscrizione. Le conclusioni, alle quali giunge il Fiske, sono le stesse, a cui erano arrivati il

Mommsen e il Nitzsch contro il Herzog e gli storici antichi; egli le conforta con validi argomenti, desunti da un esame critico, in massima parte soggettivo, delle testimonianze antiche e che rivela una grande e sicura indipendenza di giudizio: in ciò sta uno dei principali pregi del suo dotto lavoro, destinato senza dubbio a richiamare l'attenzione degli studiosi. Ecco le conclusioni: i Claudii ci si mostrano quali campioni sinceri, ma sovente senza tatto e arbitrari, della classe cittadina tenuta in nessun conto. Essi furono costantemente i rappresentanti degli interessi della *plebs urbana*, spesso in contrasto con quelli della *plebs rustica* sostenuti dai tribuni. I più grandi uomini della loro casa furono: Appio Claudio il decemviro, che si propose di riunire tutte le classi del popolo in uno stato cittadino, retto armonicamente da un codice scritto di leggi; Appio, il censore del 312, che desiderava fare di Roma il centro politico e commerciale di un'Italia unita; e Gaio Claudio, il censore del 169, che fu il protettore degli interessi economici della capitale.

II. *The shield devices of the Greeks* by G. H. Chase (pp. 61-127).

Osserva l'Autore che i principii onde era governata la scelta degli emblemi per gli scudi fra' Greci non furono ancora indagati con la cura richiesta dall'interesse del soggetto e dal gran numero di materiali, di cui possiamo valerci. Così è realmente: tanto le opere speciali intorno all'arte della guerra nella Grecia quanto i trattati, anche i più ampii, di antichità classiche consacrano alla trattazione dell'argomento troppo poche pagine, talchè questa non può essere, di solito, che affatto sommaria. Il Chase si propose appunto di riempiere cotesta lacuna, chè tale si può ben chiamare, degli studi ad un tempo archeologici e filologici propriamente detti, ricorrendo alle rappresentazioni figurative e alle testimonianze letterarie, delle quali raccolse quante più gli fu possibile. Soprattutto per chiarezza egli seguì l'ordine cronologico, occupandosi successivamente dell'età micenea (circa 2000-1000 a. C.), dell'età omerica (1000-700 a. C.) e dell'età storica (dal 700 a. C. in poi), e cercò di stabilire il carattere degli emblemi in ciascuno dei tre periodi. Il risultato delle ricerche, condotte con buon metodo e precedute, come si vede già fin dalle prime pagine del suo lavoro, da una lunga e accurata preparazione, è il seguente: per i due primi periodi, gli emblemi si possono distribuire in due classi: quelli che dovevano servire semplicemente di ornamento, e quelli che dovevano dare allo scudo un'apparenza terribile. Gli emblemi dell'età storica si possono classificare così: 1) puramente decorativi; 2) tali che inspirassero timore al nemico; 3) relativi al culto divino; 4) accennanti al paese o alla nazione; 5) riferentisi alla famiglia o alla discendenza; 6) alle gesta o ai casi del guer-

riero; 7) al suo grado; 8) a caratteristiche personali; 9) con copie di opere d'arte?; 10) con simboli del nome del portatore?; 11) composti di numeri o di diversi elementi; 12) scelti semplicemente a capriccio. — Alla parte espositiva della trattazione tien dietro un catalogo degli emblemi nei monumenti dell'età storica, nel quale essi emblemi sono ordinati alfabeticamente (*Amphora*, *Anchor*, *Ball*, ...); a ciascun monumento è aggiunta la bibliografia relativa. Il catalogo comprende ben 268 numeri, ed è opera veramente di polso e di indiscutibile utilità. Alcuni numeri contengono l'indicazione di un solo monumento; ma ve ne ha di quelli, dove i monumenti ricordati superano la trentina (stella, 31; tripode, 33; testa di toro, 35; *gorgoneion*, 39). — La bibliografia della parte espositiva è molto copiosa, ma non completa; manca, a tacere di opere minori, il REICHEL, *Homerische Waffen: archäologische Untersuchungen*[2] (Wien, Hölder, 1901), che il CHASE poteva consultare con profitto e, a ogni modo, merita indubbiamente di essere citato accanto al HELBIG, *Das homerische Epos*[2]: il capo I del REICHEL (pp. 1-50) tratta appunto degli scudi (A. *Die Schilde der mykenischen Denkmäler*, pp. 1-15; B. *Die Schilde der epischen Dichtung*, pp. 15-50), ed è arricchito di 25 figure. Nè andava dimenticata l'opera capitale del ROBERT, *Studien zur Ilias, mit Beiträgen von* FR. BECHTEL (Berlin, Weidmann, 1901), dove pure si parla molto di scudi micenei e ionici.

III. *A study of the Danaid myth* by CAMPBELL BONNER (pp. 129-173).

Debbo premettere che l'argomento era già stato trattato dallo stesso BONNER nelle *Transactions* (*and proceedings*) *of the American philological association* XXXI 1900 pp. 27-36: *The Danaid-Myth* (v. il mio breve riassunto in questa *Rivista* XXX 186); il presente lavoro non è che un ampliamento dell'altro: io potrò dunque sbrigarmi in poche parole, facendo così un buon risparmio di spazio, che è tanto prezioso! Qui l'Autore ha preso in esame tutte le modificazioni, a cui andò soggetto il mito nella sua forma primitiva e come tale più semplice, e ne ha studiato le varie ramificazioni. Egli indaga anzitutto quale parte rappresenta Danao nella leggenda greca, e la connessione tra la favola di Amimone e il mito delle Danaidi. Passa poi in rassegna e discute le diverse spiegazioni naturalistiche del mito stesso, dimostrando che nessuno dei suoi elementi ci obbliga a vedere nelle Danaidi delle ninfe e nei loro cugini degli spiriti o demoni dei fiumi. Piuttosto il mito può riannodarsi ai misteri di Lerna, come proverebbe il fatto dei numerosi ricordi di Danao e delle sue figlie sparsi pei luoghi, dove quei misteri avevano preso terreno. D'altra parte, come aveva già notato il LAISTNER (*Das Rätsel der Sphinx*; cfr. I 283-292), sono tante le rassomiglianze fra il mito greco e i corrispondenti

racconti folkloristici, specialmente dell'Europa settentrionale, che si deve di necessità ammettere che l'uno e gli altri hanno avuto un'origine comune: il vero nucleo del mito è l'uccisione dei cinquanta giovani, ed è appunto cotesto nucleo che appartiene alle antichissime tradizioni popolari, rifiorite più tardi fra le genti del nord dell'Europa. Riguardo poi all'introduzione delle Danaidi nell'Ade e alla loro pena, si tratta evidentemente di invenzioni dovute all'influenza dei misteri, come avvenne per Issione, Sisifo e altri criminali della mitologia greca. — Non so se tutti vorranno accettare le conclusioni del BONNER, tanto più dopo aver letto l'articolo del BERNHARD sulle D a n a i d i nel *Lexikon* del ROSCHER: è però cosa fuori di discussione che lo studio dello scrittore americano ha molto valore e dovrà essere tenuto in gran conto da chiunque voglia occuparsi e delle figlie di Danao e di Danao stesso.

Milano, ottobre 1903.

DOMENICO BASSI.

---

I. NEGRISOLI. *Studio critico intorno alle 'Dionisiache' di Nonno Panopolita.* Roma, tipogr. editrice romana, 1903, di pagg. XIV-110.

Chi legga pur poche pagine, ad aperta di libro, di cotesto *Studio critico* e ponga mente a certe citazioni barocche, s'accorge che è il lavoro di un giovane, il quale inoltre appartiene, in filologia, alla vecchia scuola, purtroppo non ancora morta. Con ciò non voglio già dire che egli abbia fatto opera del tutto riprovevole e inutile; ma è certo che poteva far meglio: di veramente 'critico', nel senso che si dà ora a questa parola, nel suo volume io ho trovato ben poco. Nessuno, credo, vorrà sostenere sul serio che entrino nel campo della critica, v e r a, osservazioni del genere delle seguenti (scelgo a caso): "Altrove, come si sofferma volontieri [Nonno] a descrivere i doni nuziali presentati ad Armonia (V, 125-188); l'abbigliamento di Giunone (XXXII, 10-35), il ricco diadema, le pietre preziose!" (pag. 32) — "Se poi incomincia [Nonno] colle '*enumerazioni*', non trova più il modo di finire. Chi, per citare un esempio, potrebbe leggere di seguito i libri XIII e XIV, vere ridde di nomi propri, geografici, etnici e mitologici?" (pag. 33). Ma è critica cotesta? Sono cose che qualunque lettore del poema di Nonno (e si deve supporre che il lettore delle D i o n i s i a c h e possegga una cultura classica molto larga, del resto non ne capisce nulla) può vedere da sè; coloro, a cui il poema

non interessa, non si daranno nemmeno il pensiero di sapere se esista uno studio critico intorno ad esso: è fuori di dubbio.

Il Negrisoli a pag. 15 si pone la questione: " Ma, a parte qualche inezia, che ha di nuovo il Dioniso di Nonno? " E risponde: " Nulla "! È naturale! la figura di Dioniso (e non Dionisio, come scrive *passim* l'Autore; ma forse saranno errori di stampa) al tempo di Nonno era già divenuta storica, se così posso dire: la figura mitologica, ben inteso, cioè precisamente quella che il poeta di Panopoli volle rappresentare; inventar nuove avventure del dio non doveva più esser lecito nel IV secolo d. C., quando la mitologia greca non era più che la voce fievole e moribonda di un passato molto lontano. Appunto perciò Dioniso potè trovare così largo posto nelle dottrine neoplatoniche e neopitagoriche, ma non il Dioniso del mito, il figlio di Semele, il giovane e alacre iddio fiorente di bellezza eterna, che rimane e nella letteratura e nelle arti figurative quale era stato creato nei tempi della piena, esuberante fecondità del genio ellenico; bensì il Dioniso degli Orfici, concezione eminentemente mistica, cioè filosofica. Sa il Negrisoli che avrebbe dovuto fare? Valendosi dell'eccellente, esauriente articolo del VOIGT, nel *Lexikon* del ROSCHER (*Dionysos*), ricostruire la figura di Dioniso, poi dimostrare quanta parte di essa è rimasta nelle D i o n i s i a c h e. Si capisce che l'Ariosto abbia inventato alcune avventure dei suoi eroi, e anche lui inventò fino a un certo punto; non si capirebbe che Nonno avesse fatto altrettanto per il suo dio.

Nel libro del Negrisoli qualcosa di buono c'è, poco, purtroppo! e appunto dove egli lascia in pace la 'critica', la sua, che si riduce a giudizi non di rado sbagliati, e spesso senza prove, intorno a questa o quella parte, a questo o quell'episodio del poema, e scendendo dalle ardue vette dell'estetica, si limita a raccogliere gli epiteti di Dioniso in Nonno e reca un saggio dei composti usati dal poeta: è un lavoro modesto, ma che almeno offre qualche vantaggio; benchè la raccolta di t u t t i gli epiteti di divinità in Nonno (e in t u t t i gli altri poeti greci), e non del solo Dioniso, sia già stata fatta dal BRUCHMANN (lo citerò più avanti), e il saggio sia troppo meschino e, quel che è peggio, tutt'altro che nuovo.

Mi dia retta il dott. Negrisoli, lui giovane a me che comincio a invecchiare: legga molto e bene, studi molto, lavori molto, pensi con la sua testa e non con quella del Centofanti, del Croiset, del Damiani, acquisti pratica della tecnica delle citazioni (non gliene verranno fatte di coteste [pag. 74 in nota]: " *Index epithetorum deorum*... del diz. mit. *Auführlisches*!! *Lexicon der Grieschischen*! *und Römischen Mytologie*! *in*! *verein* [passi per la minuscola !] *mit* F. BIRTR!, O. CRUSIUS ..... *Leipsig*! *Druch.*! *und Verla*!!! *Von*! *Bis*!!! *Teubner*, *1885* ". Ma è grottesco! anzitutto il titolo v e r o è: *Epitheta deorum quae apud poetas graecos le-*

*guntur collegit disposuit edidit* C. F. H. BRUCHMANN [1893]; in secondo luogo va detto così: BRUCHMANN, *Epitheta deorum* [basta; è un'opera unica nel suo genere]; e *ad abundantiam* si può aggiungere: supplem. al *Lexikon* del ROSCHER [basta anche qui: è il migliore e più ampio dizionario mitologico moderno, notissimo]; tutto il resto è spazio sprecato), impari anche a correggere le bozze di stampa (nel suo libro gli errori tipografici abbondano: egli veda quassù i miei punti esclamativi e non voglia supporre che gli errori io sia andato a cercarli (1)); dopo, quando potrà dire qualcosa di veramente nuovo e di veramente importante, allora, ma solo allora, pubblichi. In questi tempi di fervente, insistente, opprimente titolografia sarà un consiglio crudele, feroce, forse inumano, ma è un consiglio buono!

Milano, novembre 1903.

DOMENICO BASSI.

---

J. WILLEMS. *Le sénat romain en l'an 65 après Jésus-Christ, publié d'après les notes de P. Willems* (Extrait du *Musée Belge*, tomes IV-VI). Louvain, 1902, di pp. 140.

Il compianto prof. P. Willems raccoglieva i materiali per un lavoro sul senato romano dell'età imperiale, in continuazione della sua opera sul senato della repubblica, quando fu colpito dalla morte. Egli lasciò già condotta a buon punto una lista dei senatori dell'anno 65 d. C., lista che vien qui pubblicata dal figlio, il quale ha curato di confrontar la parte a parte con i dati raccolti nella *Prosopographia imperii Romani*, mettendo fra parentesi quadre le indicazioni nuove trovate in quest'opera. Nè tali indi-

---

(1) A pag. XIII l'Autore afferma di aver avuto 'presenti' alcuni studi speciali su Nonno: è meglio dire la verità! egli si è limitato a copiarne i titoli dall'ENGELMANN e li ha copiati male! ecco qua: "*Ouvaroff*! *Sergius.* Nonnos von Panop. der Dichter. Ein Beiträge!! zur Gesch. Griech. Poesie (mit einer Zneignung!! an Goethe und der Uerbersetzug!!! der an!!!! sgwählten!!!!! Stellen nebst Anmerkungen von F. Graefe) gr. 4 Pétersburg! 1817. Gedrbei!!!!! Ales!!! Pluchart". Salvo gli errori, madornali, piramidali, è tolto di peso dall'ENGELMANN, il quale altrove, oltre al formato (quassù *gr. 4*), indica anche il numero delle pagine (S.), e il Negrisoli fa altrettanto: "*Naeke Aug. Ferd.* De Nonno imitatore Homeri et Callimachi. Ind. lect. 4, Bonnae, 1835, (8 S.)"... e mi pare che basti! anzi ce n'è d'avanzo.

cazioni son molte: il prof. Willems aveva presso che esaurite le ricerche. I nomi dei senatori sono divisi in due elenchi: il primo comprende i nomi dei magistrati i quali, date le notizie che di loro ci rimangono, dovevano far parte certamente o quasi del senato; l'altro dei personaggi i quali erano già prima in condizione di far parte del senato, e si possono presupporre come viventi nel 65 d. C., tenuto conto della durata media della vita umana. Si aggiungono a questi i nomi dei senatori dell'età di Nerone e di Vespasiano, rispetto ai quali non ci son pervenute notizie cronologiche precise. Il primo elenco comprende 182 nomi, 203 il secondo. Vi ha qua e là qualche osservazione non molto accettabile; così, ad esempio, l'A. respinge l'ipotesi dello Henzen rispetto all'iscrizione di Pavia (*CIL.* VI 2819) con un argomento inammissibile, poichè, anche nell'ipotesi da lui sostenuta, la data dell' iscrizione non potrebbe essere anticipata che di un decennio all'incirca, nè si può dentro questo termine parlar di differenze di redazione.

Il lavoro del Willems è utile, tuttavia, perchè ci dà l'enumerazione dei personaggi che con certezza o con qualche probabilità sedevano in senato nel 65 d. C.; non è attendibile, a mio vedere, ov'esso cerca di costruire tabelle statistiche sui dati raccolti. Questi dati, infatti, sono incompleti; ci mancan notizie di più di un terzo del numero normale dei senatori romani. Noi non possiamo quindi ottenere da essi una conoscenza più esatta della composizione del corpo senatoriale nei suoi varî gradi, di quello che sarebbe lecito indurre da un semplice computo astratto di probabilità. Basta osservare che dalle tabelle suddette risultano 120 consolari, 106 pretorii, 28 tribunici-edilici, 136 questorii. Che in queste cifre manchino le proporzioni necessarie, è per sè evidente. La cifra che più potrebbe pretendere di approssimarsi al vero è la prima, e si comprende: i consolari sono i personaggi che più facilmente figurano nei monumenti e nella tradizione. Tuttavia, di questi 120 consolari 50 appartengono al primo elenco, 66 al secondo; il risultato della tabella non impedisce dunque di pensare che la cifra suddetta superi realmente il contingente di consolari che facevano parte contemporaneamente del senato in quell'anno. Lo stesso si può dire delle conclusioni che l'A. ha voluto trarre per quanto riguarda la rappresentanza delle famiglie romane in senato. Se il secondo elenco ha qualche valore, in complesso, come cifra relativamente grande — anche in questo direbbe poco, del resto, e per ragioni molto ovvie —, esso non ha poi valore quando ci fermiamo a singoli nomi e a cifre relativamente piccole. Così, ad es., dei senatori appartenenti a famiglie patrizie, non figura sul primo elenco che un solo nome, e di casato non certo; di quelli appartenenti alla nobiltà del primo secolo della repubblica, su 16 nomi, 13 figurano nel secondo elenco. Non credo che siano necessarie altre osservazioni a dimostrare che ogni ricostruzione

statistica fatta sui dati di cui noi possiamo finora disporre, non è impresa che possa condurre ad utili risultati.

G. M. Columba.

---

O. Schulz. *Beiträge zur Kritik unserer litterarischen Überlieferung für die Zeit von Commodus' Sturze bis auf den Tod des M. Aurelius Antoninus* (*Caracalla*). Leipzig, Verlag von Bernhard Liebisch, 1893, di pp. 130.

In questo lavoro l'A. intende sopra tutto, come egli dichiara nella prefazione, di sottoporre ad un minuto controllo le notizie contenute nelle relative biografie degli *Scriptores historiae Augustae*. È omai più che una dozzina d'anni che un esame della struttura intima delle biografie imperiali è stato indicato come necessario non solo per stabilire parte a parte il valore storico delle fonti su cui furono composte, ma altresì per raccogliere i dati necessarî alla soluzione del problema relativo al tempo ed al modo in cui vennero compilate. Un paio d'anni addietro è comparso nel IX Supplementband del *Philologus* uno studio di Jo. Mich. Heer, il quale ha esaminato appunto con tal criterio la biografia di Commodo; il lavoro dello Schulz ne forma la continuazione, così materialmente, per le biografie di cui si occupa, come scientificamente, per il concetto che lo guida. Sembra, in effetto, che lo Schulz si sia accinto alla sua ricerca, col proposito di applicare alle sette biografie che van da Pertinace a Geta le conclusioni a cui è venuto lo Heer per quel che riguarda la biografia di Commodo. Il lavoro dello Schulz non è anzi pienamente intelligibile a chi non abbia veduto quello dello Heer. Così l'A. si adopera a dimostrare che queste biografie risultano in sostanza di due parti molto diverse fra loro per forma e contenuto: un *sachlich-historischer Bestand* (quello che lo Heer ha chiamato semplicemente *chronologischer Bestand*) ed un *biographischer Bestand*. Il primo è costituito da notizie derivanti dal compendio di un'opera cronologica dovuta a scrittore contemporaneo, il quale superava Dione per vedute politiche e per comprensione storica; scrittore che non era però Mario Massimo, i cui frammenti sono stati introdotti posteriormente nelle biografie imperiali, e precisamente, come determina lo Schulz, dallo *Schlussredaktor* delle vite, il falsario dell'età teodosiana. Il secondo discende da una raccolta aneddotica, il cui valore storico è o scarso o nullo. Ma se lo Schulz si muove nell'orbita delle idee dello Heer, la sua

disamina non procede con accuratezza eguale a quella del suo predecessore. Non già che lo studio dello Heer sia sempre condotto con la dovuta ponderatezza; egli ha vedute delle contraddizioni fra varie parti della biografia di Commodo, ove uno spirito impregiudicato stenterà molto a trovarne; ma in generale egli ha cercato di dare alla sua ricerca un fondamento oggettivo, ha tentato, fin dove era possibile, di giudicare di una testimonianza col confronto di un'altra. Lo Schulz invece procede un po' troppo per impressione; l'elemento soggettivo ha parte assai larga nel suo lavoro, la sua critica in qualche punto è affrettata e quasi tumultuaria. Il materiale storico non è sfruttato tutto, e per contro gli indizî a cui l'A. non raramente si appiglia, sono troppo tenui e tali, che difficilmente un lavoro moderno, condotto col più rigoroso schematismo, potrebbe esserne del tutto esente. In scritture, quali sono le biografie sopra accennate, composte di brevi proposizioni messe in fila senza uno stretto legame fra loro, è molto facile staccare l'una o l'altra notizia senza che il contesto mostri di soffrirne; con un po' di buona volontà si posson fare tutte le scomposizioni e le ricomposizioni che si vogliono. Si comprende adunque, che, per quanto si possa più o meno convenire in alcuni concetti, le riserve del lettore debbano essere nei casi speciali tutt'altro che infrequenti. L'A. può in parecchi punti aver indovinato; ma non basta: bisogna ch'egli abbia dimostrato. È da notare tuttavia che, la ricerca di cui parliamo contiene una copia discreta di buone osservazioni, delle quali è necessario che tenga conto chiunque voglia prendere in esame le varie questioni attinenti agli *Scriptores historiae Augustae.*

G. M. Columba.

---

*Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstage.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. 513.

Questa raccolta di scritti è nel suo complesso ben degna dell'uomo a cui è dedicata, e a cui tanto devono gli studî dell'antichità romana. Non meno di una sessantina di filologi e storici, con a capo il Mommsen, han portato il loro contributo a questa pubblicazione intesa ad onorare il collega od il maestro. C. Wessely vi comunica un frammento di storico greco che tratta di Chares e degli avvenimenti del 355/4; A. Bauer dà alcune linee d'una cronaca alessandrina strettamente imparentata all'esemplare greco da cui provengono gli *excerpta Barbari* dello Scaligero; R. Schöne rivendica dal testo greco di Anastasio Sinaita un frammento di

Giovanni Lido; L. M. Hartmann ne pubblica tre pertinenti ad una cronaca italica (romana?) che si riferisce alla fine del VI secolo. L' 'Αθπ. 7, 4 è oggetto di studio da parte di A. Ludwich; G. Lumbroso parla della orazione di Dione Crisostomo πρὸς 'Αλεξανδρεῖς; Seymour de Ricci dà il testo di due papiri greci inediti, uno del 7 aprile, l'altro del 3 dicembre 216. H. Swoboda tratta dell'uso e del valore della parola ταγός. Delle lacune e degli spostamenti contenuti nell' iscrizione olimpica riportata da Pausania 5, 23, 1 rispetto al monumento delfico, tenta di dare spiegazione U. P. Boissevain; quattro iscrizioni storiche di Xantos son riprodotte ed illustrate da O. Benndorf; in base ad iscrizioni F. Hiller von Gärtringen tratta della associazione dei Bacchisti e della dominazione dei Tolomei in Thera; Kolbe discute questioni relative alla lista degli arconti ateniesi del III secolo, e O. Kern dell'oracolo di Apollo Koropaios. Un importante contributo alla storia dell'amministrazione romana in Egitto dà P. Meyer con l'articolo διοίκησις ed ἴδιος λόγος. Nell'articolo sopra citato, Hiller v. Gärtringen fa notevoli osservazioni sull' uso del calendario macedonico ed egiziano; del calendario macedonico in Egitto discute di proposito J. Krall. A. Wilcken esamina tre papiri del 168 (di cui uno inedito) e conclude, correggendo un'opinione da lui altra volta manifestata, che la forte diminuzione della popolazione egiziana, di cui essi dan notizia, sia dovuta alla peste che desolò anche Roma nel 167. Della Σιρβωνὶς λίμνη tratta Fr. W. v. Bissing. C. Cichorius dà un'elegante illustrazione della poesia di Catullo al suo faselo; J. Vahlen fa alcune osservazioni critiche sul testo della pisoniana (41, 98) di Cicerone; il Bardt dimostra che la lettera ad Attico 8, 9 si compone di due lettere diverse, e L. Gurlitt, in base all'epistolario ciceroniano, cerca di stabilire i criterî, secondo i quali nelle lettere romane si soleva o no far uso della data. H. Dessau espone un' ipotesi intesa a spiegare l'allusione contenuta nella frase *nec remedia pati possumus* della prefazione di Livio; F. Münzer esamina la narrazione di Tacito relativa alle discussioni avvenute in Roma per il conferimento dello *ius honorum* ai Galli, e conclude che questo scrittore si è allontanato dalla realtà dei fatti tenendo dietro ai suoi criterî d'arte; alla stessa conclusione vien anche O. Seeck in un breve articolo sull'uso delle fonti in Tacito a proposito dell'adozione di Pisone da parte di Galba. L. Friedländer fa alcune osservazioni su passi della cena di Trimalchione; H. Lucas, prendendo le mosse da un accenno contenuto nel romanzo petroniano (cap. 10), investiga le leggende analoghe al così detto giudizio di Salomone. J. Dürr tratta di Giovenale ed Adriano; M. Ihm dei *viri illustres* di Isidoro. E. Bormann si occupa di alcuni documenti epigrafici romani dell'età repubblicana, M. Kraschenninikov e P. Orsi di iscrizioni pompeiane. A. v. Domaszewski tratta delle divinità romane esprimenti qualità astratte, ed E. Samter degli usi sepolcrali romani. M. Rothstein dà un'ingegnosa e sug

gestiva spiegazione della parola *suffragium* usata a designare l'antico voto orale romano; Th. Mommsen discute dell'ereditarietà del decurionato; A. v. Premerstein dei quinqueviri di Roma e dei municipii; B. Kübler raccoglie in un interessante articolo le poche notizie che ci rimangono sulla competenza dei tribuni della plebe in materia di dritto civile nell'età imperiale. P. Groebe tratta delle legioni di Cesare durante la guerra Gallica, ed E. Rotterling dell'esercito romano al termine del III sec. d. C. E. Kornemann cerca di fissare l'anno in cui fu creata la provincia Lusitania; C. Jullian studia il modo in cui erano costituite le città galliche dal punto di vista territoriale; R. Cagnat comunica due iscrizioni, la prima delle quali importante, perchè ci permette di stabilire la data del proconsolato di Q. Voconio Saxa. Un'altra iscrizione africana relativa a reati di pascolo abusivo è ampiamente illustrata da A. Schulten. A. Héron de Villefosse riporta un nuovo frammento datato (luglio 128) dell'allocuzione di Adriano a Lambèse, ed A. Schiff tre iscrizioni greche dell'Egitto, di cui la più notevole è dell'età di Tito. Da un'iscrizione di Efeso, che R. Heberdey comunica, si rileva che il padre del M. Cornelio Cetego, console nel 170 d. C., era il M. Gauro Squilla Gallicano, cons. nel 150, e non si chiamava Cornelio Cetego, come s'era supposto. Due interessanti iscrizioni greche dell'Armenia Minore son riportate ed illustrate da C. F. Lehmann, ed altre relative a gladiatori ed attori nel Ponto dà Fr. Cumont. Gr. G. Tocilescu rende conto dei risultati degli scavi di Axiopolis, sul Danubio, presso Cernavoda; Fr. Bulic' dà notizia del monumento sepolcrale di una Pomponia Vera trovato a Salona, e S. Frankfurter di un'iscrizione bilingue trovata a Carnuntum. P. v. Bieńkowski illustra una notizia di Tacito relativa al vestire dei Germani; E. Loewy e C. Huelsen trattano dell'origine degli archi trionfali; K. Regling, H. Dressel e Pridrik fanno comunicazioni relative a monete romane. C. Patsch tratta del disboscamento della Dalmazia in età romana, e J. Jung usa documenti medioevali per questioni topografiche relative alla Tuscia e mostra il vantaggio che da essi si può e si deve trarre per tali ricerche. Basta questo riassunto per mostrare l'importanza della pubblicazione, e tutti i cultori di studî classici possono congratularsene con l'uomo illustre a cui essa è dedicata.

G. M. Columba.

*Excerpta historica iussu Imp. Costantini Porphyrogeniti confecta ediderunt* U. Ph. Boissevain, C. de Boor, Th. Büttner Wobst. Vol. I. *Excerpta de legationibus edidit* Carolus de Boor: Pars I. *Excerpta de legationibus Romanorum* (pp. XXI-227); Pars II. *Excerpta de legationibus gentium ad Romanos* (pp. 229-599). Berolini, apud Weidmannos, 1903.

Un'edizione integrale degli estratti di storici greci contenuti nella così detta Enciclopedia di Costantino Porfirogenito è stata lungo tempo uno dei desiderati della filologia. L'edizione dell'Ursino, tuttavia apprezzabile, non comprende nè i testi che ci sono altronde pervenuti, nè gli estratti degli storici bizantini; la pubblicazione di questi ultimi fatta dallo Hoeschel e ripetuta poi senza notevoli modificazioni dagli editori della collezione Bizantina di Bonn, lascia criticamente non poco a desiderare. L'edizione presente è dovuta all'ausilio prezioso che l'iniziativa e la perseveranza del de Boor han trovato nell'Accademia di Berlino e negli altri filologi di Germania, i quali han destinata a questa pubblicazione una somma considerevole che il capo della casa Weidmann aveva messa a loro disposizione. Questo primo volume è curato dal de Boor medesimo, il quale pubblicherà altresì gli estratti *de insidiis*. Il Boissevain curerà l'edizione degli estratti *de sententiis*, il Büttner-Wobst quella della raccolta *de virtutibus*, che già meditava di pubblicare dieci anni addietro.

Come si vede dal titolo, il volume di cui rendiamo conto si divide in due parti: la prima contiene le ambasciate dei Romani, la seconda quella ai Romani. I codici sinora conosciuti, che l'editore ha studiati e collazionati con fatica non lieve, sono in tutto diciassette: sette per la prima raccolta, dieci per la seconda. Il de Boor ha esposto il risultato dei suoi studî su questi manoscritti in una memoria pubblicata l'anno passato negli Atti della Accademia di Berlino. A base del testo delle *legationes Romanorum* egli ha posto da una parte il cod. E(scorialense) R III 4 scritto dal Darmario, e dall'altra il B(russellense) 11301-16, il M(onacense) gr. 267 ed il Vatic.-P(alat.) gr. 413, i quali tre derivano, in grado diverso, da uno stesso codice, le cui lezioni egli ha designato con $x$. A fondamento delle *legationes ad Romanos* sta il cod. A(mbrosiano) N 135 sup. scritto anch'esso dal Darmario. Da questo manoscritto, secondo il de Boor, derivano con certezza sei dei codici rimanenti, e con qualche probabilità anche gli altri tre, fra cui sono compresi il V(atic.) gr. 1418 ed il N(apolitano) III B 15, appunto i due codici sui quali è fondata l'edizione dell'Ursino, che innanzi abbiamo menzionata.

Il còmpito dell'editore della raccolta costantiniana è naturalmente ben diverso dal còmpito dell'editore di uno qualsiasi degli storici da cui provengono gli estratti. Questi deve cercar di costituire il testo, possibilmente, quale uscì dalla penna dell'autore, quegli invece quale uscì dalla penna dell'excerptore. Tale appunto è lo scopo che il de Boor si è prefisso. « Restituendus — egli dice p. XVIII — mihi textus videbatur qualem ipse saeculi decimi excerptor scripserit, et viva quaedam imago exprimenda eorum codicum quibus usus est ». Si comprende come il dovere del critico sia in questo caso arduo e difficile. Già i codici di cui l'excerptore si serviva erano per sè abbastanza mendosi; a sua volta, egli doveva di necessità stroncare e abbreviare qua e là il testo per adattarlo allo scopo della sua raccolta; oltre di che, egli era così scarsamente colto « ut probabile enuntiatum scribere vix posset ». Or come si può fare, dati i codici che ci sono rimasti, a distinguere gli errori proprî dell'excerptore da quelli introdotti dai copisti? Un criterio si può avere solo per quanto riguarda gli errori che son comuni anche ai codici degli scrittori a noi altronde pervenuti. Questi errori erano evidentemente penetrati nella tradizione manoscritta, già prima che l'excerptore si accingesse al suo lavoro. Ma quanto agli altri? La critica del de Boor è piuttosto conservativa, in quanto che egli non ammette che il Darmario abbia in fondo recati troppi danni al testo degli estratti. Io non so sino a qual punto un paragone tra i varî codici usciti dalla penna del Darmario — che sono poi i più — possa confortare quest'opinione; è certo in ogni caso che il codice da cui egli copiava, anche se derivato direttamente da quello dell'excerptore, poteva aver sofferti già dei guasti di cui quest'ultimo non sarebbe responsabile. La critica conservativa del de Boor è una necessità derivante dal fatto che, com'egli dice, « quomodo emendandum sit omnis fere ratio vel norma deest ». Tuttavia il de Boor s'è qualche volta allontanato dalla regola ch'egli s'è imposta senza che si veda la ragione: che cosa impedisce, ad es., di credere che la parola Ἀλιόνβασον (p. 391) dataci da tutti i codici, derivi dallo excerptore? e per contro è verosimile che questi scrivesse con due modi diversi uno stesso nome Ἀφραφάρβα (p. 4), Ἀφραρβᾶν (p. 393), in due estratti ch'egli formava dallo stesso capitoletto d'uno scrittore? È inutile, del resto, dilungarsi in simili rilievi; l'editore medesimo ha riconosciuto che egli potrà esser trovato spesso in contravvenzione, ed è altronde dovere di sincerità dichiarare che in un'opera di lunga lena e di questo genere una coerenza perfetta è assai difficile a raggiungere. L'editore ha in ogni caso la consolante certezza di aver reso un servizio alla filologia, accertando il valore e le lezioni dei singoli codici: l'utilità della pubblicazione starebbe infatti in ciò, ch'essa può fornire ai futuri editori dei singoli storici compresi nella raccolta un adiumentum... « unde pro sua quisque parte sumant quae iis usui esse videantur ».

Il vantàggio, così, della presente edizione va tutto in favore della critica verbale, che trova enormemente alleggerita la sua fatica e agevolato il suo còmpito. Il testo che l'editore ha cercato di ricostruire non è il testo legibile, ma bensì il testo di un codice del secolo X. È a dolere però che in questa edizione di *excerpta historica* non si sia pensato punto a far anche cosa utile allo storico, se si toglie quell'utilità che deriva, naturalmente, dal presentargli un'edizione completa dei medesimi. Se lo storico infatti cerca la forma legibile di uno degli estratti, nella maniera in cui la critica ha tentato o può tentare di costituirlo, la presente edizione non gli può servire, e s'egli vorrà citare quel testo senza note ed osservazioni, dovrà non di rado riferirsi ancora ai *Fragmenta h. G.* del Müller, od agli *historici G. m.* del Dindorf e così via. Eppure, io credo che la tesi scientifica che l'ed. si è proposta sarebbe stata ancora abbastanza conciliabile coi bisogni dello storico, solo che si fosse allargata alquanto la serie delle note, raccogliendo in esse le necessarie indicazioni critiche relative alla ricostituzione del testo dell'autore, ov'esso non si accordi col testo dato dall'excerptore. Così, per riferirmi ad un esempio già notato, il testo avrebbe dovuto portare 'Αλιόνβασον, e nelle note avrebbe dovuto figurare la vera lezione con tutte le citazioni relative. Questo sistema avrebbe dovuto esser limitato, naturalmente, a quei testi che ci sono unicamente conservati nella raccolta costantiniana. I volumi così non si sarebbero ingrossati che di pochi fogli, e il vantaggio della pubblicazione sarebbe stato infinitamente maggiore. — Forse perchè l'edizione non è destinata allo storico, non si è avuto cura di registrare in margine l'anno a cui appartiene il fatto di cui è menzione nel testo. A questo può riparare tuttavia un buon indice, che speriamo non manchi a questa pubblicazione, di cui desidereremmo di vedere accresciuta, quanto più è possibile, l'utilità per gli studiosi.

G. M. Columba.

---

Oddone Ravenna. *Di Moschione e di Teodette poeti tragici* (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Nuova serie, anno VII [1903], fasc. 4), di pagg. 78.

Il nome dell'autore di questa pubblicazione postuma rinnova, in quanti conobbero il carattere, l'ingegno promettente, la varia e buona cultura di lui, il doloroso ricordo recente d'una giovinezza che se stessa tragicamente spense nel primo fiore.

Del valore di Oddone Ravenna, che faceva concepire di sè le migliori speranze, parlano con affetto, in una breve prefazione al-

studio di cui si fa qui cenno, due maestri dell'Ateneo padovano: Roberto Ardigò e Giacomo Tropea. Riferiamo subito il giudizio ch'essi dànno delle pagine, colle quali il Ravenna esordiva, là ove dicono che queste, « saggio di buon metodo, di migliore ingegno, di ottima volontà, erano pegno sicuro dell'avvenire ». Elogio autorevole e ben meritato. Possiamo infatti asserire alla prima che l'A. di questo lavoro ci appare quasi affatto spoglio di quegli impacci, dai quali mal sa liberarsi chi si trovi alle prime ricerche, alle prime indagini critiche. L'argomento preso a trattare era, d'altra parte, alquanto pericoloso: sì di Moschione che di Teodette i frammenti dell'opera tragica sono pochi e per lo più brevi, le notizie tramandateci insufficienti e spesso dubbiose. Non mancano, è vero, a loro riguardo — oh, tutt'altro! — le ipotesi, le congetture di filologi, e anche valenti; ma qualcuno talora ha voluto a forza penetrar collo sguardo là ov'era buio fitto, arrivando per tal modo, non di rado, a conclusioni, che non dubitiamo di dire campate in aria.

L'A., coscienzioso e guardingo, certo non ha potuto aggiungere molto alle poche notizie sicure che dei due tragici si avevano; pur devesi bene accogliere lo studio di lui, al quale, anzi, spetta senza dubbio il merito di aver ripetutamente tolto di mezzo l'ingombro di congetture poco fondate, il merito di aver ancora diligentemente raccolte e vagliate le notizie, che dagli antichi ci son pervenute. Posto così un primo saldo fondamento alle sue indagini, il Ravenna venne ricostruendo il poco che si poteva, circa la vita e le opere dell'uno e dell'altro dei due tragici. Un esame accurato dei frammenti lo porta poi a mettere in buona luce i particolari caratteri, stilistici e metrici, dell'arte di Moschione e di quella di Teodette, non mai perdendo egli di vista quali modelli codesti poeti si proponessero, in quali condizioni d'ambiente si svolgesse l'attività loro. E se di tratto in tratto, in tanta povertà di documenti, onde le nostre cognizioni riguardanti i due poeti sono manchevoli, e interrotte da ampie lacune, il Ravenna si trova quasi costretto ad esprimere un suo particolare avviso, che gli risulti dallo studio meditato delle reliquie dei due tragici, egli si fa avanti con timidezza, ponendo sempre nette distinzioni tra la notizia sicura e l'ipotesi attendibile e verisimile.

Ancora: dei singoli frammenti il Ravenna ha dato una traduzione, in endecasillabi sciolti, buona, che dà prova del suo gusto, della versatilità dell' ingegno.

Lodevole saggio, insomma, ed utile, è questo nel suo complesso: pur doveva il primo, per acerba sventura, essere l'unico saggio!

Padova, settembre 1903.

A. Wolff.

LUIGI SAVIGNONI e GAETANO DE SANCTIS. *Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta* (Estratto dai « Monumenti antichi » pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XI. — 1901), pp. 285-550, in 4°.

La presente notizia sui risultati archeologici ed epigrafici ottenuti da due ricercatori italiani nell'esplorazione «sopra suolo» delle provincie occidentali di Creta arriva alla *Rivista* con ritardo, perchè m'ero proposto di scrivere un articolo espositivo e critico su tutta l'opera della nostra missione archeologica a Creta dal 1884 in poi. Ma continuando e crescendo d'importanza le scoperte avvenute in questi due ultimi anni, sempre sotto la dotta e provvida guida dell'infaticabile prof. Halbherr, ho creduto bene di differire il mio lavoro, fino a che non siano pubblicate le ultime relazioni; tanto più che appena note e divulgate le scoperte di Phaestos, nuovi e sorprendenti materiali vengono ad aggiungersi con il vaso a rilievi di età micenea, scoperto ad Hagia Triada, e già pubblicato dal Savignoni; e con il sarcofago dipinto, ancora inedito, proveniente dalla stessa località; monumento *unico* nel suo genere e d'importanza capitale per l'arte, per la religione e per il culto dei tempi preellenici. Spero, dunque, di poter scrivere per la *Rivista* un articolo, in cui esporrò senza preconcetti le scoperte e le ricerche degli Italiani in Creta, confrontandone i risultati con quelli ottenuti da altri esploratori stranieri, e dando uno sguardo d'insieme a tutta la civiltà dell'isola.

Ora non mi propongo altro che di dar notizie sommarie delle esplorazioni archeologiche ed epigrafiche dei professori Savignoni e De Sanctis nell'estate del 1899.

Le esplorazioni precedenti, compiute dal 1884 al 1887 e dal 1893 al 1894, avevano avuto per obbietto la parte orientale di Creta e la parte centrale, fino alle città di Eleutherna e Sybirita (dipartimento di Rettimo): ed i risultati, pubblicati nel *Museo italiano di Antich. classica* e nei *Monumenti dei Lincei*, sono noti agli studiosi. Ma le provincie occidentali erano rimaste meno esplorate e studiate dagli archeologi; e ad esse quindi si volse la cura della missione, sotto la direzione dello stesso prof. Halbherr.

## I.

La relazione del Savignoni tratta nel primo capitolo delle esplorazioni dei luoghi compresi tra la Baia di Sutra e il Capo Kutri (Aptera, Diktynnaeon, Kisamos, Polyrhenion e Phalasarna). Del-

l'antica città di Aptera furono studiate le mura, il teatro ed altre costruzioni; e tra i frammenti sparsi, provenienti dall'abitato e dalla necropoli, merita qui un cenno la parte superiore di una stele sepolcrale attica del principio del IV sec. av. Cr. (p. 295, fig. 5).

Del famoso tempio di Diktynna, divinità specialmente venerata nella parte occidentale dell'isola, quasi nulla rimane; ben poco quindi potè aggiungere la ricerca della nostra missione, dato il suo intento di esplorare soltanto il soprasuolo. Ma se poco notevoli sono i frammenti provenienti dal Dittinneo, ed illustrati dal Savignoni (fig. 8), merita invece considerazione una stele scolpita ed inscritta, appena segnalata dal Myres (*Journ. of hellen. studies* XVI (1896, p. 179, n. 3), ma non mai pubblicata. L'iscrizione, che disgraziatamente non può leggersi per intero, contiene un trattato tra le città di Phalasarna e Polyrheniön; ed ha sul frontone, come in alcuni decreti attici, una rappresentanza allusiva al suo contenuto, della quale si occupa il S. Dirò brevemente che vi sono scolpite le due città personificate, nell'atto di stringersi la mano, insieme con simboli, allusivi alla caccia e all'agricoltura per Polyrhenion, alla navigazione per Phalasarna. Le personificazioni delle due città, come dimostra con molta dottrina il S., sono nello stesso tempo allusive alle divinità tutelari di esse: ad Artemis-Dictynna, cioè, e ad Afrodite εὔπλοια.

L'esplorazione di Kisamos diede, fra gli oggetti più notevoli, la statua acefala di un imperatore (riprodotta nella tav. XXVI, 1), a' cui piedi sta una *natio debellata*, personificata in una fanciulla genuflessa, con le mani legate dietro. Le considerazioni e i confronti che il S. fa nell'illustrare questa rappresentanza, rara nella statuaria, la sua congettura di riferire la statua ad Adriano, tenuto conto dei simboli egittizzanti della corazza, sono, a mio credere, pienamente accettabili.

Farò cenno anche di un frammento di stele sepolcrale di stile attico, dello scorcio del V o dei primissimi tempi del IV secolo, con importante rappresentanza di un guerriero, di un supplicante e di un trombettiere di tipo un po' strano; ed anche questa stele offre al S. materia ad una dotta illustrazione archeologica (p. 311 ss., fig. 11).

Di Polyrhenion fu fatta un'accurata esplorazione topografica; ed il S. studia gli avanzi dell'acropoli e di altre importanti opere di difesa, descrivendo lo stato attuale di questi monumenti, e pubblicando interessanti fotografie. Furono anche esaminate le rovine di un piccolo tempio di costruzione assai semplice; e della base inscritta di un *ex-voto*, trovata accanto all'ingresso e già pubblicata dal Myres, il S. dà un'illustrazione accurata e completa. Delle due iscrizioni incise su questa base, una si riferisce alla dedica di un ἀνάθημα alla divinità, ed ha il nome dell'artista Kallikritos (fine del IV sec. o prima metà del III, secondo

il De Sanctis), l'altra, più recente, si riferisce ad un restauro del monumento.

L'esplorazione della necropoli di Polyrhenion diede frammenti poco importanti e di età tarda; e fra gli altri oggetti sporadici provenienti dalla stessa città, e non sfuggiti al S., mi contento qui di far notare un frammento di rilievo votivo con rappresentanza di Ninfe in uno schema assai noto, e un altorilievo con figura muliebre che si appoggia ad un satiro, inspirato ad un motivo della statuaria (gruppo di Dioniso sorretto da un satiro).

Segue l'esplorazione di Phalasarna, città la cui storia è ancora quasi del tutto sconosciuta. La descrizione delle rovine superstiti è accompagnata da piante e da vedute; ed anche questa parte del lavoro del S. aggiunge moltissimo al poco che si sapeva di Phalasarna per le opere del Bursian, del Pashley, dello Spratt, ecc. Oltre gli avanzi degli edificî costrutti sull'acropoli, sono studiati e riprodotti i bellissimi tratti delle mura che ricingevano la stessa acropoli, in *opus quadratum* di costruzione ellenica.

Importanti sono le vedute delle latomie, e le esplorazioni degli avanzi di un tempio di Artemis e delle opere grandiose intorno al porto. La necropoli di Phalasarna, sfuggita quasi interamente agli esploratori precedenti, è vastissima ed offre utile occasione al S. per un ottimo indizio cronologico sulla vita della città, almeno fino al IV sec. av. Cr., indizio ricavato dall'esame del contenuto di una tomba intatta, scoperta dal Savignoni (cfr. la fig. 66, che riproduce tutta la suppellettile di questa tomba), quantunque altri oggetti sparsi, esaminati anch'essi dal S., accennino ad età posteriore.

Materia a lunga discussione, lontana da questo breve cenno riassuntivo, offrirebbe la dotta illustrazione di un monumento singolare, che trovasi al limite della necropoli, rivolto verso di essa, e ad essa quindi appartenente. Trattasi di un grande trono ricavato tutto nel vivo masso, del quale i precedenti esploratori avevano fatto appena un cenno assai impreciso, accompagnato da una figura imperfetta, anzi inservibile.

Sulla superficie interna della spalliera di questo trono è scolpita a rilievo bassissimo una colonna, sfuggita al Pashley e allo Spratt. Ora il culto della colonna nella religione preellenica e protoellenica è un fatto su cui più intensamente fu richiamata negli ultimi tempi, l'attenzione di archeologi e filologi, in seguito alle scoperte della civiltà egea, *lato sensu*, fra le quali le cretesi appunto tengono un posto segnalato. Dalla colonna simbolica primitiva rappresentanza aniconica della divinità, che durò, per tradizione ieratica, fino a tempi storici, nasce e si svolge la più antica forma dello *xoanon*; e l'unione di questo col trono anch'esso simbolico ed ieratico, è un fatto non ignoto a chi si occupa de' nostri studî. Ma non si avevano, finora, esempî di unione del trono e della colonna simbolica; e il monumento di Phalasarna

sarebbe il primo di questo genere. Opportunamente il S. si riferisce al trono col simulacro della Madre degli Dei sul pendìo dell'Acrocorinto, facendo notare che un luogo di Pausania ad esso relativo (II, 4, 7: μητρὸς θεῶν ναός ἐστι καὶ στήλη καὶ θρόνος, λίθων καὶ αὐτὴ καὶ ὁ θρόνος), il quale presentava difficoltà d'interpretazione, al punto che si vollero espungere dal testo le parole καὶ στήλη, riceve una luce insperata dal trono di Phalasarna.

Non credo sia il caso di pensare ad una improbabile funzione statica od ornamentale della colonna rilevata sulla spalliera; e quanto al testo di Pausania, stimo anch'io che, tenuto anche conto della giacitura delle parole, il καὶ στήλη καὶ θρόνος formino un concetto solo e accennino ad un unico monumento.

Ma questo trono, posto al limitare della necropoli, simboleggiava forse una divinità ctonica, o era destinato al culto del δαίμων di un defunto; e sarebbe quindi una forma più arcaica di quello stesso concetto a cui sono inspirate le statue sedute della necropoli di Mileto, e dal quale si svolgono, più tardi, le tanto suggestive stele sepolcrali attiche? Credo più probabile la prima ipotesi, dato anche il fatto che ai limiti della necropoli, in età storica, stavano i simulacri di Apollo *alexikakos* e delle Divinità ctoniche.

Un altro trono, meno importante, ha scoperto il S. fra le rovine della necropoli; ed un sepolcro a gradinata, incavato nella roccia, che sembra simile ad un'antica forma dell'ara.

L'esame degli altri piccoli oggetti sporadici, acquistati a Neochoriò, e provenienti anch'essi dalla necropoli di Phalasarna, è fatto dal S. con la solita competenza; ma il loro interesse non è grande, ed è minimo per i lettori di questa *Rivista*.

***

Segue la seconda parte: *tra i monti del Sud-Ovest*. Fu esplorata la vallata del Vlithiàs, dove si ritrova una serie di fortificazioni, compresa una magnifica torre circolare, scambiata dal Paslhey per un sepolcro; fortificazioni pertinenti ad una città ignorata. Così presso Kadros furono esplorate, descritte e fotografate le rovine d'una città molto considerevole e che ebbe lunga durata; forse l'antica Kantanos; e accanto alle rovine, la necropoli estesissima, dalla quale proviene una importante stele sepolcrale, pubblicata dal S. (p. 402 s., tav. XXVI, 2). Su di essa è scolpito il morto Δαμακούδης « nelle sembianze di un giovine atleta nudo, di forme robuste, che cammina in fretta, appoggiandosi con la sinistra ad un grosso bastone o clava e tenendo il pugno destro chiuso ». Questo rilievo dà occasione al S. ad alcuni confronti con statue che riproducono il medesimo originale; ed io trovo principalmente giusto il confronto con la statuetta del Museo di Palermo (Reinach, *Répert. de la stat.* II, p. 540, *b*).

Non minore importanza offrono per i topografi e gli archeologi le esplorazioni di Hyrtakina, di Elyros, di Syia, di Lissos, degli avanzi di una città antica sconosciuta, presso il villaggio di Kondokynighi (pp. 408-472). Ad Hyrtakina richiamarono, fra altro, l'attenzione del S. le rovine di un grande edifizio, forse il palazzo di un ἄναξ, e di un santuario rupestre, da cui provengono, parte per acquisto, parte per scavi fatti dalla missione, gli oggetti descritti dal S. a p. 417 ss., e che sono quasi tutti ἀναθήματα fittili, alludenti al culto di Demeter e Kore, a cui era sacro il detto santuario.

Di Elyros sono descritti e fotografati avanzi delle mura e del teatro; ed oggetti provenienti dalle necropoli, fra i quali meritano considerazione e sono degnamente illustrate dal S. cinque stele sepolcrali frammentate, con rappresentanze scolpite e con iscrizioni, pertinenti ad età tarde, fino al III sec. d. Cr. Della esistenza di Elyros fino a tempi bizantini fanno fede le rovine di una chiesa bizantina, da' cui dintorni proviene una statua di marmo, rappresentante un filosofo, un retore o un poeta, effigiato nel noto schema delle statue di Sofocle e di Eschine, ma di età assai più recente (tav. XXV, 2-3 e pp. 440-42).

Meno notevoli sono gli avanzi di Syia e di Lissos, la cui vasta necropoli, però, presenta tipi di tombe interessanti, descritti e fotografati dalla Missione.

Fra gli oggetti notati ed illustrati dal Savignoni, nella sua escursione presso il villaggio di Kondokynighi, meritano un cenno i frammenti di un pithos con impressioni a rilievo, e una lekythos attica con rappresentanza relativa al mito di Herakles (è molto incerto il riferimento alla pugna con Kyknos).

E poichè nulla sfuggì all'occhio vigile e all'amore del S., egli chiude la sua bella relazione con l'esame di alcuni frammenti scultorî trasportati nel Museo della Canea, fra i quali merita di essere segnalata la stele sepolcrale di età ellenistica, riprodotta nella tavola XXVI. 1. Conchiudendo: una ricca messe di materiali, di fatti, di osservazioni; ed una relazione accurata e, quando il caso lo richiedeva, dotta ed esauriente.

## II.

Non meno proficua fu l'esplorazione con intento epigrafico, affidata ad un altro valente ricercatore di antichità cretesi, ed insigne conoscitore della epigrafia greca.

Le iscrizioni inedite e quelle di cui fu meglio precisata la provenienza o data una lezione sicura, dopo le sviste numerose e frequenti di precedenti frettolosi esploratori, sono in numero veramente rilevante. E pure non si tratta che di una esplorazione limitata ai monumenti sopra suolo!

Oltre le città e i luoghi visitati dal S., altri ne comprende la relazione del De Sanctis; ed io mi atterrò allo stesso ordine topografico seguìto dall'A., contento di informare i lettori della *Rivista* delle scoperte più notevoli; chè una recensione critica non sarebbe còmpito di chi non si occupa specialmente di epigrafia greca.

Polyrhenion (rovine presso il villaggio di Palaeokastron) diede la bella messe di 28 iscrizioni e frammenti di iscrizioni inedite. Anche quelle che contengono soltanto liste di nomi non sono affatto trascurabili per l'onomastica cretese. Ma importantissime sono: 1) Dedica di un collegio di pastori (συνευνομιᾶται) a Pan. — 2) Epigramma funerario di quattro distici, che offrirebbero materia di confronti coi noti m o t i v i degli epigrammi funerarî dell'*Anthologia Palatina*, per il sapore di fredda eleganza, tutta ellenistica, ch'essi conservano. — 3) Altro epigramma, lacunoso, di gusto molto discutibile; e di senso non molto chiaro, almeno per me, che — in queste notizie, almeno — rinunzio ad una certa qual tentazione di nuove lezioni ed integramenti.

Quanto alla base con l'iscrizione dell'artista Kallikritos, vedi quel che ne ho detto sopra; e quanto al testo di altre epigrafi, anch'esse precedentemente conosciute, è da segnalare la nuova lezione che il D. S. dà della lettera dei Tebani agli abitanti di Polyrhenion, proponendo nuovi ed interessanti supplementi, e accompagnandola di una dotta illustrazione.

L'esplorazione del Diktynnaeon diede occasione allo studio e alla pubblicazione della stele, della cui rappresentanza figurata parla il S. (cfr. sopra). Della iscrizione, contenente una convenzione tra le città di Phalasarna e di Polyrhenion, si occupa il D. S.; ed è un peccato che essa non possa leggersi per intero. Però è sempre della più grande importanza il fatto che questo è il primo *trattato* cretese, che noi conosciamo; e le deduzioni storiche che ne ricava il D. S. sono un degno commento a questo titolo veramente insigne.

Nel villaggio di Kakodiki (Kantanos?) furono scoperte cinque iscrizioni inedite, fra cui un epigramma di tre distici (pp. 501-502), di mediocre valore letterario, ma di notevole importanza epigrafica; tre iscrizioni inedite diedero le rovine di Hyrtakina; otto la città di Elyros; ed altre ancora, di non molto valore, ne furono trovate a Lissos e a Syia.

Un nuovo epigramma di tre distici diede il villaggio di Tripití (Poekilassos?); e se da un canto altre iscrizioni inedite aumentano il numero di quelle conosciute e riferibili ad altre città, è solo per l'esplorazione del D. S. che di Araden, di Anopolis e di Phoenix si hanno ora titoli epigrafici; di modo che questi luoghi vanno ad aggiungersi agli altri di Creta, che già avevan dato documenti di simil genere.

Notiamo anche il frammento d'iscrizione scoperto a Gaudos, in

cui il D. S. crede di ravvisare una dedica a Zeus Gaudios; il che sarebbe importante per la storia dei culti locali, se la restituzione del piccolo frammento potesse dirsi sicura.

Con la pubblicazione di due nuovi titoli di Aptera si chiude l'esplorazione delle provincie occidentali dell' isola; ma in un'appendice il D. S. pubblica altre iscrizioni trovate a Lappa e nei luoghi intorno a Gortyna e ad Axos, dando cura anche a rivedere le iscrizioni già note di queste località, con abbondanza di buone varianti. Fra le epigrafi di Lappa è notevole un decreto di proxenia, pubblicato per la prima volta dal D. S. (p. 529 s.). Nè può sfuggire l'importanza della nuova edizione che il D. S. dà dell'epigrafe frontale del Metroon di Phaestos, già pubblicata dall' Halbherr. (Cfr. le osservazioni del Comparetti, in *Wiener Studien* XXIV (1902), p. 265 ss.).

Roma, novembre 1903.

G. E. Rizzo.

---

James Henry Breasted. *The battle of Kadesh* (estratto dal vol. V delle *Decennial Publications* della Università di Chicago). Chicago, University Press, 1903, di pp. 48 con tav. VII.

La storia militare dell'antichità classica comincia per la Grecia con la battaglia di Maratona, per Roma un secolo dopo con la battaglia dell'Allia. Ma vi hanno battaglie combattute nella Siria circa un millennio prima, del cui svolgimento siamo con più sicurezza informati che della disposizione e dei movimenti degli Ateniesi e dei Romani a Maratona o sull'Allia. Anche lo studioso della filologia classica ha molto da imparare nel saggio del Breasted sulla battaglia che ebbe luogo nel sec. XIV a. C. tra Ramses II ed i Khetas presso Kadesh sull'Oronte. Si farà prima di tutto un'idea del reale svolgimento di quelle battaglie tra eserciti armati di carri che descrive l'epopea omerica; e tenendo conto della abilità strategica che in età così remota hanno dimostrato i Khetas riuscirà meglio a spiegarsi la superiorità strategica dimostrata dai Persiani nella grande spedizione di Serse, superiorità che fortunatamente non è valsa a compensare la loro inferiorità tattica di fronte ai Greci.

È anche interessante il vedere come i documenti egiziani non forniscono alcuna conferma alle fantasie dei Greci e dei Romani sul numero sterminato dei guerrieri messi in campo dalle monarchie orientali, fantasie che vengono tuttora ripetute per supina ignoranza da qualche moderno. È bene peraltro osservare che l'A.

procede nei suoi calcoli statistici un po' troppo alla leggiera, quando respinge senza eccezione le cifre del Vecchio Testamento e quando afferma che non possediamo notizie statistiche per gli eserciti dei Tolemei (pag. 10). L'ultimo è un grave errore. Basti citare solo per via d'esempio l'esercito di 70.000 fanti, 5000 cavalli, e 73 elefanti con cui si battè Tolemeo Filopatore a Rafia nel 217. Le cifre, date da Polibio, non possono ragionevolmente essere revocate in dubbio dalla critica. Altri elementi per uno studio statistico sulle milizie tolemaiche si trovano presso P. Meyer, *Heerwesen der Ptolemäer*.

Del resto il saggio del Breasted, per quanto può giudicarne uno che non è orientalista, sembra acuto e diligente e fondato sopra un accurato studio personale dei documenti.

G. De Sanctis.

---

Federico Halbherr. *Resti dell'età micenea scoperti ad Haghia Triada presso Phaestos.* - Luigi Savignoni. *Il vaso d'Haghia Triada* (Estratto dai *Mon. Antichi dell'Acc. dei Lincei*, vol. XIII). Roma, 1903, di coll. 136 con tav. XI.

Ebbi già occasione di riferire brevemente ai lettori di questa *Rivista* sulla scoperta del palazzo miceneo di Festo dovuta alla missione archeologica italiana nell' isola di Creta (vol. XXX pag. 104 segg.). Di questa scoperta ha poi dato notizie sufficientemente larghe L. Pernier in un suo rapporto accompagnato da ottime tavole edito nei *Monumenti antichi* vol. XII (1902) pag. 1 segg. Messo completamente alla luce negli scavi del 1900 e 1901 il grande palazzo che sorgeva sull'acropoli orientale dell'antica città, la missione italiana nelle campagne archeologiche del 1902 e del 1903 attese alla esplorazione dell'acropoli occidentale che prende nome da una chiesa dedicata alla Trinità (Ἁγία Τριάδα).

Per ora sulla campagna dell'anno 1903, che pure fu fruttuosa e ricca di risultati inattesi, non si hanno che notizie sommarie in una relazione pubblicata dal Paribeni (*Rendiconti dei Lincei* XII 1903 p. 317 segg.). Invece i risultati ottenuti nel 1902 sono stati già resi di pubblica ragione con sufficiente ampiezza nel rapporto di cui debbo ora in breve riferire ai lettori della *Rivista*.

Sul colle di Haghia Triada s'innalzavano uno o più edifizî di età micenea, di cui non fu possibile negli scavi dell'anno 1902 riconoscere con esattezza il piano, ma che allo Halbherr parvero costituire una specie di villa, una residenza campestre dei signori

di Festo. Su questa ipotesi converrà riservare il giudizio sino a che non ci siano più noti i risultati degli ultimi scavi. Ciò non diminuisce punto l'importanza delle scoperte fatte in quell'area, tra le quali la più notevole è quella di un vaso di steatite nera circondato di rilievi, di cui dà un breve cenno lo Halbherr nel suo rapporto, ed una larga illustrazione il Savignoni in una speciale memoria che accompagna il rapporto stesso.

Sul vaso di Haghia Triada è rappresentata una schiera di guerrieri in marcia. Precede il comandante a capo scoperto con una lunga chioma fluente. Egli è difeso da un'ampia corazza e porta sulla spalla destra una lunga pertica. Lo seguono a due a due i i soldati col capo coperto da una specie di berretto rotondo, col corpo ignudo cinto da un perizoma; essi portano tutti con la sinistra un'arma singolarissima che ha l'aspetto di un lungo tridente un po' simile a quello di cui si servono i contadini per sollevare la paglia. Accresce la singolarità dell'arma una specie di falce che è immanicata nell'asta del tridente poco al di sotto del punto in cui se ne spiccano le tre cuspidi. Le gambe dei guerrieri non sono più interamente visibili, perchè manca la metà inferiore del vaso; ma quello che ne rimane permette di indurre che fossero protette da schinieri. Marcia coi soldati, interrompendone ad un certo punto le schiere, uno strano gruppo di tre figure, colle bocche spalancate in atto di cantare, precedute da un sacerdote che canta agitando il sistro. Aggiunge varietà al rilievo un caduto col viso contratto dallo spasimo, che non si capisce bene in qual rapporto sia coi guerrieri in marcia, i quali non paiono curarsi di lui. Al Savignoni come allo Halbherr sembra che il rilievo rappresenti un ritorno trionfale di guerrieri vittoriosi accompagnati dal canto o dallo schiamazzo di persone di condizione servile e di razza diversa, probabilmente, a giudicare dai lineamenti, Africani; lo Halbherr, riconoscendo nella figura del comandante un tipo affatto individuale, inclina a ritenere che il rilievo sia stato scolpito da un artista di corte per commemorare un'impresa vittoriosa capitanata dall' ἄναξ di Festo.

L' ipotesi è un po' arrischiata, perchè è incerto se il vaso sia stato fabbricato sul luogo. Ma se anche il rilievo non ci dice nulla della storia di Festo, c'insegna non poco in fatto di critica omerica. È noto che alcuni archeologi avevano negato l'esistenza della corazza e degli schinieri nell'età micenea, ed è pur noto come alcuni filologi si erano affrettati ad applicarne le conclusioni all'alta critica dei carmi omerici, tagliando fuori senza pietà dal nucleo primitivo dell'*Iliade* tutti i versi menzionanti corazza o schinieri, o inserendoveli con alterazioni più spietate dei tagli. Ad una critica di tal fatta si oppose risolutamente lo Zuretti in questa *Rivista* vol. XXX pag. 24 segg. e soprattutto il Fraccaroli con una memoria magistrale sulle armi nell'*Iliade* edita negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* vol. XXXVII, pag. 303 segg.

Ma nè l'uno nè l'altro discussero la esattezza dei presupposti archeologici del Robert, ed ambedue si mostrarono disposti ad accogliere la netta distinzione da lui stabilita tra le armi che chiamava micenee e quelle che chiamava assai impropriamente ioniche. Il nostro vaso conferma quel che già doveva ricavarsi da una scoperta fatta ad Enkomi nell' isola di Cipro (1), che cioè gli schinieri non erano punto ignoti all'età micenea, e ci dimostra inoltre, insieme alla singolare impronta di sigillo sopra una cretula di Haghia Triada pubblicata dallo Halbherr a pag. 41 fig. 35, che nell'età micenea era ben nota la corazza. Questo esempio ammonisca una volta di più archeologi e filologi a guardarsi da sintesi avventate. Non posso qui riassumere le acute osservazioni che fa il Savignoni sopra alcuni passi omerici menzionanti la corazza, tenendo conto per interpretarli della forma che ha la corazza nei due monumenti che ho citato. Mi basti di richiamare sulla sua memoria l'attenzione degli studiosi di Omero.

Il vaso di Haghia Triada del resto non giova soltanto alla esegesi omerica, ma è anche, considerato per sè, un insigne cimelio artistico. Non ha, è vero, la libertà di composizione delle coppe di Vafio, nè l'audacia dell'artista affronta come là i problemi più difficili dello scorcio, ma vi si rileva ad ogni modo lo sforzo, coronato da un relativo successo, d' introdurre nella lunga serie di figure una varietà ed un movimento che non si potevano trovare nei modelli orientali, e le figure umane sono tratteggiate in modo meno imperfetto e sommario che non in quelle tazze.

Oltre il vaso meritano speciale menzione tra le nuove scoperte festie le iscrizioni e gli affreschi. Le tavolette di argilla iscritte di Festo, se non possono competere per numero con quelle di Cnosso, dànno però non meno di 49 segni diversi di una scrittura fonetica identica o analoga alla scrittura fonetica cnossia (v. *Riv. di fil. cl.* vol. XXX pag. 94 segg.). Oltre ai segni fonetici compariscono nei monumenti di Festo anche i segni geroglifici. A tale classe di segni spetta infatti, a quanto pare, una parte delle rappresentazioni impresse sui sigilli o cretule che si sono rinvenute in numero superiore ai 450 in un solo locale di piano non ben definito. — Quest'ultima scoperta sembra pur confermare che a Creta nell'età micenea non si scriveva soltanto su argilla o su pietra, ma anche su materiale meno resistente alle ingiurie del tempo. Infatti solo con la perdita d'una gran copia di documenti archivistici redatti su altro materiale e suggellati con le nostre cretule pare che possa spiegarsi il rinvenimento di un tal cumulo di sigilli in uno stesso locale.

Le pareti delle costruzioni di Haghia Triada sono anch'esse, come quelle dei palazzi di Cnosso e di Festo, decorate di affreschi,

---

(1) Murray, *Excavations in Cyprus* pag. 16 fig. 26.

dei quali lo Halbherr dà nelle tavole alcune eccellenti riproduzioni a colori. Qui anche più che a Cnosso l'artista ha dato all'opera sua una impronta di realismo ed ha cercato con ardimento e non senza successo di sottrarsi al rigido convenzionalismo dei suoi maestri orientali. Anche qui si sente già aleggiare sulla tecnica orientale il libero e vivificante spirito europeo. Caratteristico e pieno di vita è l'affresco rappresentante un felino che sta spiando un uccello fermo sopra una rupe, ignaro del pericolo.

Con queste nuove scoperte gli esploratori italiani del territorio di Festo diretti con tanto zelo dal prof. Federico Halbherr accrescono la misura delle loro benemerenze verso la scienza e verso la patria. Una lode specialissima va poi data loro per la rapida ed esatta pubblicazione dei risultati che vengono man mano ottenendo. La serena oggettività, l'assenza di ipotesi fantastiche, la misura e serietà dei giudizî, l'abborrimento da qualsiasi forma di ciarlataneria distinguono vantaggiosamente le pubblicazioni sulle scoperte di Festo da quelle di molti veri o pretesi scopritori italiani e stranieri.

Ma gli scavi recenti se molte cose chiariscono, ci pongono per altro nuovi problemi. Anche il vaso di Haghia Triada con le sue figure di cantanti di razza inferiore, forse africani, e col suo sacerdote agitante il sistro, ci avverte che è tempo ormai di tentare la soluzione del problema delle relazioni preistoriche tra Creta e la Libia e di determinare per quale via è pervenuta ai Cretesi la civiltà micenea. S' impone ormai la esplorazione della Cirenaica. Auguriamoci che nessuno preceda su questo terreno, che può ancora dirsi vergine, gli archeologi italiani.

G. De Sanctis.

---

Iginio Gentile. *Trattato generale di archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana.* 3ª edizione interamente rifatta da Serafino Ricci. Milano, Hoepli, 1901, di pp. XXXIV-346.

Il manualetto d'archeologia del Gentile ebbe, come è noto, lodi unanimi per la chiarezza e la concisione con cui dava al lettore un primo orientamento nella scienza e nella bibliografia archeologica. L'accoglienza favorevole che ebbe dal pubblico è dimostrata dal fatto che se ne rese presto necessaria una terza edizione, di cui lo Hoepli incaricò il Dr Ricci. Questa terza edizione però si è iniziata dalla seconda parte del manuale del Gentile, quella relativa alla storia dell'arte italica. Quanto alla prima parte,

antunque la terza edizione, secondo diceva il Ricci nella pre-
ione, ne fosse già in lavoro nel 1901, non so che abbia ancora
luto la luce. Il Ricci, oltre ad alcune modificazioni formali, ha
giunto molte note, varie appendici e 96 tavole. Al contrario il
ume contenente l'atlante complementare di 79 tavole a illu-
azione del manuale è tornato alla luce senz'altra modificazione
un nuovo indice diretto a facilitare i raffronti delle tavole
sse con la nuova edizione. È a lamentare che per ragioni pra-
he l'editore non si sia indotto a rifare interamente l'atlante, il
ale è poco soddisfacente non per la scelta delle tavole in sè,
pel modo tenuto nella riproduzione dei monumenti, ora che a
esto riguardo, negli ultimi decennî, le esigenze di tutte le per-
e colte e degli amici dell'arte sono di molto aumentate. A
esto inconveniente riparano solo in parte le tavole, di valore
ai diseguale, aggiunte dal Ricci al volume.

Riguardo alle aggiunte del Ricci, basterà dire che dimostrano il
buon volere e che non mancano di utilità, ma che purtroppo
hanno tutti quei pregi di chiarezza, sobrietà e precisione che
tinguono il testo del Gentile. La forma è poi spesso tanto tra-
rata da renderne difficile l'intelligenza. Cito a caso un paio
periodi (p. 145): « Se gli Etruschi . . . non ebbero tempo di
medesimarsi sempre e perfezionarsi negli elementi estranei coi
ali venivano a contatto, non si può negare alla loro arte, oltre
tuito della natura, del ritratto, del bassorilievo, anche il gran
rito di aver fatto riconoscere ed apprezzare ai Romani l'elle-
mo nelle sue varie forme ». Qui capisco poco che cosa sia l'in-
to del ritratto e che voglia dire immedesimarsi con elementi
ranei (artistici) con cui si viene a contatto. Tuttavia riesco a
dipresso a indovinare l'idea dell'A. Ma essa mi sfugge com-
tamente, p. e., in quest'altra frase che leggo a pag. 146 sulle
denze demoniche (*sic*) degli Etruschi, che cioè esse erano « tali
ispirare un certo timore e ribrezzo per quello che credevano
le di fare a vantaggio della famiglia o dello Stato ».

G. De Sanctis.

---

on Homo. *Lexique de topographie romaine* avec une intro-
duction de R. Cagnat. Paris, Klincksieck, 1900, di pp. XIX-689.

Questo libretto contiene brevi notizie sui principali monumenti
mani accompagnate dalla lista dei più notevoli testi antichi re-
tivi e da poche citazioni bibliografiche. La critica è stata per

una parte troppo severa, per l'altra troppo laudativa verso l'Homo. Il lessico è utile per chi non s'intende di topografia romana e non ha nè il tempo nè la voglia di approfondire personalmente le questioni topografiche, ma pure vuole interpretare i passi dei classici ove si parla dei monumenti o dei quartieri di Roma. Per ciò è vivamente da raccomandare ai puri filologi. Chi conosce a fondo o vuole a fondo studiare la topografia romana, può far di meno del lessico dell' Homo e valersi del *Nomenclator* del Hülsen, della topografia del Richter, dei libri del Lanciani, del Gilbert, del Jordan, ecc. Sarebbe del resto molto ingiusto rimproverare troppo severamente l'autore di qualche svista in cui è incorso qua e là e non riconoscere che in genere ha studiato accuratamente i testi antichi e gli scritti moderni che gli venivano suggeriti specialmente dal *Nomenclator* del Hülsen.

G. De Sanctis.

---

Maurice Besnier. *L' île tibérine dans l'antiquité* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 87). Paris, Fontemoing, 1902, di pp. 357.

Sarebbe desiderabile che non soltanto il Foro ed il Palatino, ma tutti i quartieri dell'antica Roma fossero illustrati in monografie diligenti e complete come questa del Besnier sull'isola tiberina. I testi letterarî, le iscrizioni, i resti monumentali sono tutti adoperati con eguale cura dall'A. per ricostruire una immagine possibilmente fedele dell'isola nell'antichità: nè mi è avvenuto di riscontrare lacune nella sua raccolta di materiali. Per di più il suo libro è scritto con la chiarezza e facilità d'esposizione che contraddistingue i libri francesi ed è piacevole alla lettura, non ostante che la scarsezza delle fonti renda arido e malagevole il terreno qui anche più che in altri campi della topografia romana.

Il volume è diviso in quattro libri. Il primo tratta della storia dell'isola, il secondo dei ponti che la collegano alla terraferma, il terzo del santuario d'Esculapio, il quarto delle altre divinità che vi erano venerate. Non mancano in nessuno dei libri problemi interessanti e difficili. Così nel primo è trattata la leggenda delle origini. A tutti è nota la favola antica che spiegava la formazione dell'isola tiberina coi fasci di biada delle terre appartenenti a Tarquinio il Superbo sul campo di Marte gettati nel Tevere. Molti si sono adoperati a rintracciare il nucleo di verità che sono

ituati a presupporre in questa come in tutte le leggende. Ed che l'A. non manca di razionalizzare a suo modo il racconto. r lui, l'isola non apparendo partecipe della vita di Roma che po il 509 av. Cr., si sarebbe supposto perciò che si fosse for- ita appunto in quest'anno. Senonchè, come sa l'A. che l'isola cominciato a partecipare della vita di Roma il 509 a. C. e n un anno prima, nè un anno dopo? In realtà l'isola ha parte- pato della vita di Roma, in un certo senso, da tempo remotis- no, quando cioè sono stati costruiti i due ponti che la riunivano a terraferma, in un certo senso invece da tempo recentissimo, è dopo la costruzione delle mura così dette serviane. Ora queste, n conviene dimenticarlo, sono assai più recenti della età regia i le riferisce conforme alla tradizione il Besnier. Può ormai nsiderarsi come assodato che la città circondata dalle mura ser- ane non è la Roma del sesto, ma quella del quarto secolo a. C. . leggenda, al pari dei nove decimi di tutte le leggende, non alcun nucleo di verità. Cercarlo è opera vana. Essa risponde nplicemente alla esigenza della mente primitiva, di trovare una alche spiegazione dei fenomeni, di cui una spiegazione razionale n può, o non poteva darsi. Cercare perchè i Romani con le biade Tarquinio, o con qualche leggenda di simil genere spiegassero formazione dell' isola tiberina, della quale, anche senza rintrac- are le ragioni geologiche, avrebbero potuto dare mille diverse iegazioni mitiche, sarebbe tanto vano quanto voler ricercare rchè i Greci hanno attribuito la formazione della via lattea al- ncendio cagionato dall'imprudenza di Fetonte piuttosto che ri- rrere ad una qualsiasi altra spiegazione che sarebbe stata al- ttanto buona od altrettanto cattiva.

Anche più importante è la questione delle relazioni tra l'isola il ponte Sublicio, di cui si tratta nel secondo libro. È noto come condo il Mommsen il ponte Sublicio non collegava direttamente due sponde del Tevere, ma ambedue con l'isola tiberina. Gli gegneri primitivi, incapaci ancora di gettare un ponte sul letto l basso Tevere, non vi sarebbero pervenuti che dove nel mezzo ll'alveo l' isola aveva loro offerto un grande pilone naturale. esser sorta nel solo punto dove la tecnica imperfetta permetteva allacciare con un ponte le due sponde del basso Tevere sa- bbe stata una delle cause della grandezza di Roma. Non tutto da accogliersi, come riconosce anche il Besnier, in questo in- me geniale di ipotesi. Il ponte Sublicio è da tutta la tradi- ne riguardato come un unico ponte, e nettamente distinto dai o *pontes* dell'isola tiberina, la quale da essi appunto si deno- inava *inter duos pontes*. Ma neppure ogni parte della teoria del ommsen mi pare debba respingersi interamente coll' A. Non do perchè i due ponti dell' isola debbano essere stati costruiti più presto nel terzo secolo. Inclino a ritenerli di gran lunga iù antichi. Nulla impedisce di credere che siano anche più an-

tichi del ponte Sublicio. Il ponte Sublicio deve la sua fama nella leggenda e la venerazione ond'era circondato in età storica all'essere stato il primo tentativo d'un congiungimento diretto tra le due rive del basso Tevere. Il nome di Sublicio non gli è stato dato che più tardi, quando fu costruito accanto ad esso il primo ponte lapideo di Roma, il ponte Emilio.

Molte questioni che interessano non solo la topografia, ma anche la religione romana sono trattate nel terzo e nel quarto libro. Delle origini del santuario d'Esculapio non voglio qui discorrere, perchè non potrei che aderire alle conclusioni assennate dell'A. Non mi accordo con lui invece qua e là dove parla dei culti secondarî. Non saprei riguardare Giove *Iurarius* come una divinità straniera. Se è vero che le divinità straniere si onoravano in origine fuori del pomerio, non ne viene per conseguenza che ogni divinità venerata fuori del pomerio fosse una divinità straniera. E si noti che nel 196, quando fu costruito il tempio di Giove *Iurarius* nell'isola tiberina (Liv. XXXIV 53), la legge che vietava di eriger tempî a divinità straniere entro il pomerio, se pure ha mai esistito, di che io dubito, era caduta in dimenticanza, come provano il santuario di Venere Ericina sul Campidoglio votato nel 217, e quello di Cibele sul Palatino consacrato nel 191. Ora fuori di questo non vi ha nessun altro argomento per ritenere straniero Giove *Iurarius*, giacchè evidentemente la identità del cognome col cognome greco ὅρκιος non dimostra nulla in proposito, e solo può al più far congetturare che Furio Purpureone facendo voto nel 200 di costruire quel tempio si sia ricordato del Ζεὺς ὅρκιος dei Greci.

Anche sul culto di Tiberino non vado in tutto d'accordo con l'A. La parte che avevano i pontefici nella costruzione dei ponti ha forse ragioni molto diverse dal culto di Tiberino, e l'origine se n'ha probabilmente da ricercare nell'importanza vitale dei ponti per i costruttori delle stazioni preistoriche su palafitte. E probabilmente la cerimonia degli Argei ha tanto poca relazione col culto del Tevere quanto col culto dell'Eufrate i frequenti supplizî per annegamento prescritti dal codice di Hammurabi.

Ma questa è, direbbero i teologi, materia opinabile. Ed io mi sono indotto a discorrerne, più che altro, per mostrare la varietà e l'interesse delle questioni trattate nel libro eccellente del Besnier.

G. De Sanctis.

G. M. Columba. *Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare* (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.* Vol. XXII). Napoli, Tipografia dell'Università, 1902, di pp. 63.

Nella narrazione che fa Cassio Dione delle guerre galliche di Cesare vi hanno senza dubbio delle divergenze dall'esposizione fatta nei *Commentarii.* Ove sistematicamente nella versione dionea fossero messi in luce fatti poco onorevoli per il buon nome di Cesare, che nei *Commentarii* fossero travisati o attenuati, si potrebbe pensare, come è stato pensato, che Dione abbia fatto uso di una fonte, che controllasse e rettificasse l'interessante narrazione del dittatore. Si è naturalmente pensato ad Asinio Pollione e a Livio: ma sta il fatto che talvolta Dione riproduce fatti accennati nei *Commentarii* in una luce più favorevole di quanto li abbia presentati lo stesso Cesare (vedi p. 17); circostanza che mentre basta a generare un certo scetticismo contro l'ipotesi che Dione si valesse di fonti alquanto ostili a Cesare, mostra nella più chiara evidenza l'insostenibilità dell'altra, che si valesse dei *Commentarii* soltanto, ma egli stesso fosse, per motivi di dottrinarismo politico, ostile a Cesare (vedi pp. 17-21) (1). Tutte queste opinioni il Columba, avendole prese in coscienzioso esame, ribatte con argomentazione fondata sempre sul confronto e l'analisi dei varî luoghi degli autori (pp. 5-25); e dopo aver rilevato (p. 25) « che non vi ha in Dione — e si ha ragione di credere che non vi fosse neppure in Livio — una sola linea della narrazione relativa alle guerre galliche, la quale mostri di essere stata ispirata da una ostilità preconcetta contro di Cesare », esprime in queste parole il risultamento a cui è pervenuto nella sua ricerca: « Le divergenze fra la narrazione dei *Commentarii* e quella di Dione non possono dunque essere spiegate — salvo, naturalmente, ciò che è dovuto ad errori involontarî —, se non attribuendole unicamente ed esclusivamente a semplici ragioni di tecnica ». Di questo suo assunto il Columba dà una larga dimostrazione (pp. 25-62), e, analizzando con cura minuziosa e sottile una gran quantità di episodî

---

(1) Come quest'ipotesi si possa conciliare col concetto che Dione mostra di avere riguardo all'opera di Cesare non veggo. Si confronti p. es. LIV, 1: ὁ μὲν οὖν Καῖσαρ ταῦθ' οὕτως ὡς καὶ ἐπὶ τοὺς Πάρθους στρατεύσων ἔπραξεν, οἶστρος δέ τις ἀλιτηριώδης φθόνῳ τε προήκοντος καὶ μίσει τοῦ προτετιμημένου σφῶν προσπεσὼν ἐκεῖνόν τε ἀνόμως ἀπέκτεινε καινὸν ἀνοσίου ὄνομα προσλαβών . . . Si confronti in seguito la legittimazione della monarchia cesariana.

di queste guerre, cerca di ridurre gli elementi di alterazione che attraverso la penna di Dione ha subìto il racconto dei *Commentarii*, a queste due categorie:

I) Critica esercitata su fatti e bisogno prepotente di spiegarli a qualunque costo.

II *a*) Elementi ed amplificazioni rettoriche, ricerca dell'effetto.

*b*) Imitazione dei classici e soprattutto di Tucidide.

Purtroppo lo spazio concesso ci impone la resistenza alla tentazione di fare una disamina di tutto il sottile e dotto ragionamento del chiaro professore palermitano, e per debito nostro verso i lettori ci contentiamo di riferirne le conclusioni, che abbiamo del resto occasionalmente già accennate (pp. 60-61 sg.): « La narrazione delle guerre galliche in Cassio Dione è unicamente derivata dal resoconto dei *Commentarii* . . . . . Nè la narrazione dionea mostra di essere ispirata in qualsiasi parte da un preconcetto ostile a Cesare . . . . . La fonte immediata di Dione, a quanto risulta da parecchie coincidenze, era la tradizione liviana . . . . . Livio aveva dati già i primi e non lievi ritocchi al racconto cesariano. Questo era destinato, nella sua nuda semplicità, a servire di *materiale storico*; per divenire NARRAZIONE STORICA, nel senso letterario della parola, era mestieri ch'esso subisse il lavorìo della tecnica storiografica tradizionale ». La dimostrazione del Columba, di cui abbiamo con le sue parole dati i risultati, la maggior parte delle volte è persuasiva, sempre è efficace. I principî su cui la sua critica si fonda sono senza dubbio giustissimi. Nella storiografia antica non è molto frequente il giudizio sospensivo, e una spiegazione frettolosa si escogitava facilmente per dissipare le incertezze, che molte volte lásciava l' insufficienza delle informazioni. Quanto poi all'influsso dei criterî letterarî e rettorici informatorî dell'antica storiografia, per trarne una riprova dell'affermazione del Columba, basta svolgere la classica opera del Peter, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius und ihre Quellen, passim,* ma specialmente, II, 179 sg.

Se però dicessi che ogni dubbio sulla provenienza da una fonte diversa dai *Commentarii* nel racconto di Dione è dissipato dalla stringente dimostrazione del Columba, temerei d'affermar troppo (1). Quando degli autori, che presumibilmente potrebbero aver servito da fonte a uno storico, la cui opera ci è conservata, è irreparabilmente naufragato il patrimonio letterario, la base, sulla quale poggiano i ragionamenti, è sempre un po' malsicura; e con qualunque opinione si può ἐκ τοῦ ἀκινδύνου ἀνδραγαθίζεσθαι, per dirla con Tucidide. Tuttavia io credo che, anche malgrado queste

(1) Non ho consultato un lavoro del Micalella, che, per quanto io so, è giunto a conclusioni diverse da quelle del Columba.

perplessità, la tesi del Columba si potrebbe sempre difendere, considerando che forse anche gli autori che cercarono di correggere e rettificare la narrazione di Cesare, p. e. Asinio Pollione, presero sempre le mosse da questa.

Pisa, giugno 1903.

VINCENZO COSTANZI.

---

GUGLIELMO FERRERO. *Grandezza e decadenza di Roma.* Vol. I, di pp. XI-526. - Vol. II, di pp. 562. Milano, fratelli Treves, 1902.

Per giudicare equamente quest'opera, cerchiamo prima d'ogni altra cosa quali criterî abbiano presieduto alla sua elaborazione. « La storia, — egli osserva (p. IX) — come tutti i fenomeni della vita, è l'opera inconsapevole di sforzi " infinitamente piccoli " compiuti *disordinatamente* da uomini singoli e da gruppi di uomini, *quasi sempre per motivi immediati*, il cui effetto definitivo trascende sempre l'intenzione e la conoscenza dei contemporanei; e appena si rivela qualche volta, alle generazioni seguenti ». Senza dubbio una generazione non si rende conto delle estreme conseguenze del suo lavorìo: così vediamo istituzioni che o per spostamenti di relazioni sociali o per insiti germi di pervertimento falliscono del tutto allo scopo per cui furono fondate; così vediamo che il soddisfacimento conseguito, dopo lunghe lotte, di aspirazioni, conduce a decadenza e a rovina la classe sociale o il popolo che è giunto alla meta contrastata. Ma quel *disordinatamente* e quel *quasi sempre per motivi immediati* mi dànno un'idea troppo anarchica dell'evoluzione storica, erronea forse quanto la dottrina del fatalismo e della divina provvidenza. Ma lasciamo la questione teorica; e veniamo più da presso a esaminare l'idea concreta che informa la trattazione (p. X): « Con questo metodo infatti è stato possibile dimostrare che la conquista romana, grandioso evento, che considerato da lontano par quasi unico e perciò inesplicabile, fu l'effetto meraviglioso, per circostanze di luogo e di tempo, di un rivolgimento interno che si ripete nella storia di continuo, così in vaste nazioni come in piccoli stati, con le stesse leggi e le vicende medesime: la formazione di una democrazia nazionale e mercantile (1) sulle rovine d'una federazione d'aristocrazie agri-

---

(1) Si potrebbe trovare a ridire sulla designazione di *democrazia nazionale e mercantile* per un ceto tanto sproporzionatamente minore di numero

cole ». Ma questa trasformazione era già iniziata fin dal momento che il territorio di Roma si era allargato oltre ai confini del Lazio e degli altri popoli limitrofi, fin da quando Roma aveva fiaccato e ridotto in soggezione i Sanniti ed era uscita vincitrice nella lotta con Taranto. I trattati con Cartagine — poniamo che non si debba con Polibio riferire il primo agli inizî della repubblica (III, 22) —, il trattato con Taranto, lo sguardo cupidamente rivolto alla Sicilia, sono tutte manifestazioni di nuovi interessi e di nuove aspirazioni, che avevano cominciato ad alterare il tipo agricolo aristocratico della società romana. Così il movimento di espansione che ebbe luogo dopo la conquista della Grecia e la distruzione di Cartagine si rivela come il processo continuativo, sia pure con moto accelerato, e, se vogliamo, vertiginoso, d'un sistema ormai compenetrato coll'indole del popolo romano e costituente la specifica caratteristica della sua missione storica. Certamente quando l'ingerenza nelle faccende di Grecia schiudeva ai Romani un nuovo orizzonte alla loro attività politica ed economica, si comprendono le esitanze e le renitenze della parte più cauta e di quella più tenace delle avite tradizioni, a slanciarsi in una politica piena d'incertezze per l'avvenire e feconda di pericoli per la schietta romanità; ma non so vedere in questo nuovo periodo l'intervento di un agente estraneo per l'innanzi allo spirito animatore del sistema di conquista e di annessione che aveva portata Roma alla conquista d'Italia.

Troppo il Ferrero inclina a ritrovare le cause di guerre in Oriente negl' interessi di qualche classe, e, direi quasi, cricca (I, 216): « Roma accettò l'eredità della Bitinia al tempo di Lucullo, come aveva accettata l'eredità del regno di Pergamo al tempo di Tiberio Gracco ». Non nego che gli appetiti di speculatori molto contribuissero; ma quando mai l' utilità dello Stato è del tutto separabile dall'utilità di una classe di cittadini? Pertanto non senza riserve si potrebbero accettare espressioni come questa (II, 67): che « Cesare intendeva ingrandire l'imperialismo *inventato* da Lucullo », e nemmeno si può vedere nella guerra che Crasso voleva portare, e portò difatti, contro i Parti, come principale incitamento l'ambizione personale di Crasso (ib., p. 90), anche ammesso che questa agisse, non senza efficacia, come causa occasionale. La storia delle relazioni di Roma coi Parti, e cogli eredi dell'impero partico, sta luminosamente a provare che non si

---

alla classe proletaria, se il console del 91, Q. Marcio Filippo, poteva dire che nello stato romano non v'erano duemila possidenti: affermazione senza dubbio esagerata, ma di sicuro non priva di fondamento. Che Marcio Filippo non abbia potuto escludere le famiglie agiate prive di proprietà immobiliare, non è verisimile. Ma dal contesto dell'esposizione si comprende che il Ferrero ha usata la parola *democrazia* solo in antitesi a quella di aristocrazia gentilizia.

poteva metter piede nell'Asia Minore senza venir presto o tardi in conflitto con questo popolo. All'incontro molte osservazioni sensate si trovano nel libro del Ferrero intorno alle condizioni dei partiti in Roma, e con molta evidenza sono tratteggiati certi momenti della vita politica. Giustamente egli mette in rilievo che per la società italica in questo periodo non si può parlare di dissolvimento. Infatti da una società in disgregazione non si sarebbe potuto sviluppare l'organismo vitale dell' impero romano. Ma non potremmo seguire l'autore nell'accentuare troppo le ragioni economiche della guerra sociale. Ben lungi dal negare a queste il loro peso, notiamo che l'importanza politica del movimento, cacciata dalla porta, rientrerà dalla finestra. Tanti interessi grandi e piccoli, tanti malcontenti, tante aspirazioni — avendo origine e fine spesso disparate — agiranno sempre isolatamente e quindi inefficacemente fintantochè un' idea unica non abbia la forza di raccoglierle e dirigerle a uno scopo supremo.

Dove poi l'autore non troverà tanto facilmente consenso, è nel giudizio intorno alla mente e all'opera di Giulio Cesare, cui nega le qualità di uomo di stato. L'autorità del Mommsen ha, non si può negare, contribuito non poco a ribadire verso il gran dittatore quell'ammirazione convenzionale che si usa tributare alle grandi figure storiche, rappresentandole come fuori e al di sopra della comune umanità. Secondo molti fu la morte di Cesare una grande iattura per la civiltà. Io non lo credo. Fu semplicemente un contrattempo, un differimento all' instaurazione definitiva del principato; e Cesare non avrebbe saputo nè potuto spiegare una forza riorganizzatrice e restauratrice più sapiente di quella che spiegò Augusto, il quale fu senza dubbio un grand'uomo (1). Ma la solidità dell'opera d'Augusto, che raccolse l'eredità politica di Cesare, mostra quanta maturità e ponderazione abbiano governata l'azione di Cesare. Inoltre la sterilità pratica dell'operato folle dei così detti vindici della libertà romana, la singolare contraddizione di rispettare gli atti di Cesare mentre si amnistiavano e si esaltavano i suoi uccisori, la stessa necessità di profittare della discordia sorta nel partito cesariano e di appoggiarsi ad Ottaviano per sopraffare Antonio — tutte queste circostanze messe insieme bastano per dimostrare come le idee e l'opera di Cesare avessero consistenza

---

(1) Cfr. Mommsen, *Res gestae divi Augusti*[2], p. VI: « Denique arcana imperii in tali scriptione nemo sanus quaeret, sed ea quae populum universum et plebeculam maxime de se vel nosse vel credere vellet imperator [e fin qui ha pienamente ragione] animi callidi magis quam sublimis quique magni viri personam apte gesserit *ipse non magnus* ». Non grande Augusto, nel quale, ancor diciottenne, Cesare ravvisò le qualità d' un ingegno superiore, e che manifestò all' indomani dell' uccisione del dittatore un accorgimento che farebbe onore a uno statista consumato?

saldissima anche dopo la sua morte. Che cosa si richiede di più per essere ritenuto grande uomo di stato?

Il lavoro del Ferrero è in ogni modo degno di molta considerazione, e aspettiamo, per portarne un giudizio più compiuto, il seguito della sua esposizione concernente il sorgere e la caduta dell'impero. Sarebbe desiderabile che nei seguenti volumi l'autore, il quale giustamente non considera la storiografia come esercitazione letteraria, non ricorresse ad amminnicoli puramente letterarî come diffuse descrizioni di battaglie e di trionfi, e procedesse più guardingo in certe interpretazioni e costruzioni psicologiche (cfr. II, p. 524). Qualche incoerenza, come quando talvolta riferisce le cifre tradizionali riguardo agli eserciti, e altrove accetta gli ultimi risultati dell'indagine storica, è dovuta più a negligenza di accessorî che a difetto di metodo. Il Ferrero è giunto allo studio del mondo classico attraverso le sue ricerche sociologiche. Anche per questa via si può ottenere qualche risultato utile; le unilateralità e le esagerazioni di chi si accinge a scrivere di storia con anticipate tendenze a certe interpretazioni potranno essere corrette da chi rifà il lavoro senza preconcetti, con intendimento di filologo, presa questa parola nel senso più elevato e nella più comprensiva accezione; ma quest'ultimo non sdegnerà di profittare del contributo di esperienza esercitata nella diretta osservazione della società moderna, e nella serena partecipazione alla vita politica che vi apporta il cultore di studî sociologici.

Pisa, maggio 1903.

VINCENZO COSTANZI.

---

J. KAERST. *Die antike Idee der Oekumene in ihrer politischen und kulturellen Bedeutung.* Leipzig, B. G. Teubner, 1903, di pp. IV-34.

Il noto autore della « Geschichte des hellenistischen Zeitalters » e degli « Studien zur Entwickelung und theoretischen Begründung der Monarchie im Alterthum » (1) ha dato forma di monografia a un discorso inaugurale del suo corso universitario, in cui trattava l'interessante argomento indicato dal titolo dell'opuscolo. Il Kaerst è versatissimo in questo genere di ricerche, come ne fanno fede, oltre al libro citato, alcuni importanti articoli pub-

(1) *Historische Bibliothek*, Bd. VI. Ricordo quest'opera perchè molto affine per contenuto al lavoro di cui imprendiamo a discorrere.

blicati in varî periodici, specialmente nell'*Historische Zeitschrift* (vol. XXXVIII; XLVII); onde non v'è a dubitare che in questo ultimo scritto il tema sia stato trattato con serietà di preparazione e penetrazione critica. Egli comincia col prescindere dal concetto geografico dell' Οἰκουμένη, ponendo la questione « come il concetto originariamente geografico è assorto a politico e altamente umano (1), e quale efficacia ha potuto esercitare come tale » (p. 3). Quindi stabilisce che nel massimo fiore della vita politica greca avente a base la πόλις, si affermò un concetto etico come principio fondamentale della sua esistenza, mercè il quale l'ideale del consorzio civile trascese i limiti angusti della città, assorgendo nel campo teorico, in seguito alle speculazioni dei filosofi, specialmente della scuola stoica, a un alto significato cosmopolitico, e trovando nel campo pratico uno sforzo per l'attuazione nell'opera geniale d'Alessandro Magno: « L'impero d'Alessandro non aveva solidità nella forma che gli aveva dato il grande conquistatore. Alessandro con ardita creazione politica nell'edificio dell'impero, legato solo alla sua persona, aveva anticipato ciò che in un secolare svolgimento divenne realtà politica e umana (*kulturellen*) più profondamente radicata, più saldamente fondata. Ciò era l'idea di un impero universale (*eines Weltreiches*) che non perì. In questa eredità entrò Roma, entrò l'impero romano » (p. 13). « Il carattere cosmopolitico dell'impero romano doveva trarre come conseguenza l'universalità del diritto romano e la formazione dell'unità religiosa dell' Οἰκουμένη, la quale spianò la via all'azione del cristianesimo e il terreno alla chiesa cattolica » (pp. 23-24).

Questo lavoro, che nel nostro imperfetto riassunto non può essere adeguatamente valutato, merita di essere letto e meditato con tutta l'attenzione; ma è a sperare che l'autore si risolva ad allargare la tela della trattazione, perchè un volumetto di 28 pagine di testo e 6 di note non può essere sufficiente per svolgere esaurientemente un soggetto così ampio. Non è quindi sempre colpa del lettore se intorno all'estensione da dare al concetto fondamentale dell'autore rimane nel suo animo qualche perplessità e dubbio di avere sempre colto nel segno. Se il Kaerst ritiene che l'eredità dell'opera d'Alessandro raccolta dall'impero romano vada intesa nel senso che, senza l'impero d'Alessandro, non sarebbe stato possibile l'impero romano, difficilmente si potrà con lui consentire. Nella struttura del principato bisogna distinguere due elementi: l'uno romano e nazionale, derivato dalle condizioni storiche di Roma stessa; l'altro consistente in certe forme di culto

---

(1) Non saprei come rendere altrimenti l'aggettivo tedesco *kulturell* (« . . . wie der ursprünglich geographische Gedanke zu einem POLITISCHEN *und* KULTURELLEN geworden ist . . . »).

e di etichetta, dovute a infiltrazione orientale, in gran parte per l'intermedio degli imperi fondati sulla rovina di quello d'Alessandro.

Pisa, giugno 1903.

VINCENZO COSTANZI.

---

CORRADO BARBAGALLO. *La rovina delle società elleniche a tipo spartano* (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett., Serie II, Vol. XXXVI, 1903, pp. 446-469).

L'autore incomincia la sua trattazione enumerando tutti i paesi della Grecia, in cui vigevano istituzioni simili alle spartane, quali la servitù della gleba, l'inalienabilità della proprietà stabile, l'avversione all'esercizio dei commerci e delle arti manuali. Discorre quindi sulle condizioni dei servi della gleba e dei proprietarî del suolo, mostrando il difetto organico di una struttura sociale, nella quale — per la mancanza di vivo interesse alla proprietà della terra da parte della classe lavoratrice, per l'esaurimento della classe possedítrice, insomma per il vizio costituzionale di ogni sistema chiuso all'azione di nuove e feconde energie di rinnovamento, aggravato dai danni delle guerre e dal moltiplicarsi delle usure — il processo di disgregazione e dissoluzione si effettuava rapidamente ed inesorabilmente.

Questo studio del Barbagallo fa parte di un volume di prossima pubblicazione (p. 446, avvertenza in calce). Sarebbe tuttavia desiderabile che la pubblicazione non fosse tanto prossima, perchè molto, se dobbiamo giudicare da questo capitolo, vi è da correggere, molto da meglio ponderare. In primo luogo vorremmo che il confronto tra il sistema del fitto e quello della mezzadria (p. 450 sg.) fosse fatto in termini meno generici: perchè di mezzadrie vi sono tipi molteplici, tra i quali anche qualcuno molto vantaggioso per i coloni, specialmente quello vigente in molti paesi della Sabina. Dubito forte inoltre che la mezzadria possa anche lontanamente trovare un'analogia nelle relazioni dei servi della gleba coi proprietari nel mondo antico, come mi pare ammetta il Barbagallo, se non ho frainteso (in tal caso non sarebbe tutta colpa mia) il suo concetto. Per giustificazione della mia critica riproduco un brano (p. 453, ultimo periodo): « . . . mentre gli Iloti versavano al proprietario un reddito che gli storici, per inconsapevole stereotipia ripetizione, hanno ritenuto non s'intende davvero il perchè eccessivamente grave, e che non corrispondeva se non alla metà dei frutti della terra, gli ἑκτήμοροι — gli antichi

*Khammès* dell'Attica presolonica — erano tenuti al versamento dei 5/6 del ricolto ». Lasciamo stare che il Barbagallo dà come risoluta la questione della condizione economica degli ἑκτήμοροι senza una linea di nota giustificativa dell'opinione — già avanzata nell'antichità — che egli adotta, ma che non si potrebbe ritenere senz'altro come la più plausibile. Come egli concilia la sua ipotesi di una così invidiabile condizione fatta agli Iloti con quanto dice appresso (pp. 456-461) sulla durezza di trattamento ad essi inflitto? Anche ammesso che quella da lui enunciata fosse la condizione di diritto sancita in origine — cosa che nessuno oserebbe dare come dimostrata — non è chiaro che ben presto si sarebbe stabilita un'antitesi tra la condizione di diritto e quella di fatto? Ciò naturalmente era da aspettarsi, avuto riguardo non solo al carattere spartano, ma alla stessa natura umana. Quel che poi è più grave, egli a conforto della sua asserzione (p. 454, n. 1), che gli Iloti pagassero al padrone solo la metà del raccolto, cita il fr. 6 di Tirteo, osservando: « Il Jannet medesimo e altri con lui hanno voluto riferire il passo ai soli Iloti della Messenia. Ma Tirteo è lontano dall'accennare a una simile restrizione ». Si vede che il Barbagallo non ha letto il passo di Pausania, IV, 14, dove il frammento di Tirteo è riportato: altrimenti si sarebbe accorto che Tirteo parla solo dei Messeni assoggettati.

Poco soddisfacente è la critica (p. 465, n. 3) fatta alla tradizione dei 9000 lotti laconici dell'età licurghiana, che egli difende. La probabilità che a Sparta in un periodo vi fossero approssimativamente 9000 cittadini proprietarî di terre, non ha nulla a vedere con una ripartizione operata immediatamente per un unico atto legislativo. Un'ultima osservazione: il Barbagallo mostra di essere vigorosamente nutrito di studî economici, e, con una larghezza di vedute spesso invidiabile, sa fare opportuni raffronti tra i fenomeni sociali antichi e moderni. Questo è non solo un ottimo contorno, ma un prezioso complemento per gli studî d'economia storica. Tuttavia un timore s'ingenera alla lettura del suo opuscolo: che non abbia ancora raggiunta una matura preparazione filologica. Le citazioni che ho riscontrate sono in parte inesatte, p. es.: p. 477, n. 3, dove è citato il cap. 12 del libro XII di Strabone; p. 447, n. 6, dove malamente è citato Ateneo (leg. 101, non 84). I nomi greci sono spesso storpiati. Certo, se a p. 448 si legge *Tespi* in luogo di *Tespie*, e a p. 457, n. 4, è citato Mirone di *Prine*, invece che di *Priene*, potrebbe trattarsi, come indubbiamente io credo, di errori di stampa; ma non potrei addossare al tipografo la responsabilità della citazione scorretta Τ. Λακεδαιμονίων ἐπιτηδέΓματα, per la quale l'autore è ripetutamente recidivo (p. 446, n. 1, 5; p. 454, n. 2; p. 458, n. 4). Queste inesattezze per sè potrebbero essere inezie, se non sorgesse il timore, che l'autore non ha con le fonti la familiarità necessaria. Per coltivare con successo gli studî storici non basta certo la prepara-

zione filologica, a quel modo che non basta intendere bene le d posizioni dei testimonî per definire una controversia giudiziari ma per la cultura storica è un coefficiente di primo ordine la c noscenza dei testi, a quel modo che per pronunciare una senten è condizione necessaria comprendere quel che han detto i testimoi Veda il Barbagallo: lo scostarsi dal severo metodo storico-filologi può avere conseguenze ben più serie che quella d'incorrere queste veniali negligenze. Per es. egli, oltre ad avere edifica un'ipotesi (p. 454, n. 1) sopra un frammento non riscontrato Tirteo, a p. 458, n. 5 afferma: « I *penesti* tessali, la cui servi della gleba pare sia stata in certo modo la conseguenza d'u patto bilaterale, si erano limitati a chiedere di non essere vendu fuori della Tessaglia (Ath., VI, 85, p. 264); e così del pari avv niva dei Mariandini ad Eraclea Pontica (Strab., 12, 3, 4) ». proprio sicuro il Barbagallo che questa consuetudine si debba un patto bilaterale, e non sia piuttosto l'effetto di un lento adatt mento storico? La prima domanda da farsi di fronte a queste n tizie è la seguente: abbiamo dinanzi una tradizione autentica un'induzione retrospettiva di storici posteriori che di pratiche usanze volevano dare assolutamente una spiegazione?

L'opuscolo del Barbagallo rivela senza dubbio felici disposizio d'ingegno, e molto liete speranze lascia concepire della sua futu operosità. Ma appunto per questo vorremmo che le sue forze n andassero disperse e sciupate; e se egli ritarderà di qualche an ancora la pubblicazione del suo lavoro « La fine della Grecia a tica », prevediamo che la nostra letteratura storica si arricchi d'un'opera fortemente concepita e seriamente elaborata: se l'aut avrà troppa fretta, forse non gli resterà altra soddisfazione che vedere il suo scritto giudicato come un documento di larga cultu e di forte ingegno, ma di effetto molto limitato sul progre della scienza.

Pisa, giugno 1903.

VINCENZO COSTANZI.

# RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

*Transactions and proceedings of the American philological association.* XXXII. 1901. — *Transactions* = B. I. WHEELER, *The causes of uniformity in phonetic change*, pp. 5-15 [Esame e discussione delle varie spiegazioni date fin qui intorno all'uniformità accennata. È uno studio di glottologia pura, e per noi non c'è altro da dire]. — E. B. CLAPP, *Pindar's accusative constructions*, pp. 16-42 [Raccolta completa di tutti gli accusativi in Pindaro, classificati come segue: I, dell'oggetto diretto; II, dell'oggetto interno; III, di estensione del tempo e dello spazio; IV, terminale; V, di specificazione; VI, avverbiale; VII, due accusativi con un verbo; VIII, prolettico. Statistica. L'autore si è valso dell'edizione *maior* del MOMMSEN, 1864]. — E. T. MERRILL, *Some observations on the arch of Trajan at Beneventum*, pp. 43-63 [Rassegna delle teorie relative al sistema seguìto nei restauri dei rilievi del detto arco, e discussione delle spiegazioni date di ciascun rilievo. Trattandosi di uno studio di archeologia, debbo limitarmi a questo accenno sommario; posso però aggiungere che l'autore propone parecchie interpretazioni nuove]. — J. E. HARRY, *A misunderstood passage in Aeschylus*, pp. 64-71 [ὁρᾶτε del verso 119 del Prometeo non è un imperativo, conforme finora si è creduto (pel WECKLEIN equivale a ὁρᾶτε πάρα), bensì un indicativo; come imperativo, sarebbe l'unico esempio non pure in Eschilo, ma in tutta la letteratura classica greca, eccettuati alcuni esempi, dove l'uso dell'imperativo ha un senso speciale. Prove]. — S. B. FRANKLIN, *Public appropriations for individual offerings and sacrifices in Greece*, pp. 72-82 [È propriamente un commento storico a Eschine III 187 e all'iscrizione pubblicata dallo ZIEBARTH in *Mittheil. d. k. d. arch. Instit. in Athen*, XXIII (1898), p. 27. Nei due luoghi occorrono le parole εἰς θυσίαν καὶ ἀναθήματα che hanno bisogno di spiegazione, riguardo al fatto del sacrifizio in sè e della circostanza che lo Stato se ne assunse le spese. Ora, la partecipazione dello Stato si riferisce ai singoli individui, a cui furono resi gli onori, onde si tratta, e ai ringraziamenti, che essi, come individui, dovevano rendere, alla loro volta, agli dei per cotesto onore ricevuto dallo Stato. Il quale, partecipando alle spese del sacrifizio, non aveva punto voluto far

loro una carità, bensì appunto onorarli: era come se avesse loro offerto una corona]. — M. H. Morgan, *Greek and Roman rain-gods and rain-charms*, pp. 83-109 [Collezione di tutti i luoghi degli scrittori e delle iscrizioni greche e latine, dove si accenna agli dei della pioggia e ai mezzi per implorarla. Risulta che nei bei tempi di Grecia e di Roma, cioè nel secolo V e in principio del IV in Grecia, e a Roma nei 50 anni precedenti e nei 50 seguenti all'era cristiana non si usavano nè preghiere nè cerimonie per attirare la pioggia: le quali cose invece si fecero in altri periodi, anteriori e posteriori a quelli indicati, della storia delle due civiltà]. — M. Warren, *On some ancient and modern etymologies*, pp. 110-120 [Trattandosi di uno studio di glottologia pura, mi accontento di notare che sono prese in esame le parole seguenti: *periero* e *peiero*; *soror* e *frater*; *saltem*; *frequenter*]. — C. D. Adams, *The Harpalos case*, pp. 121-153 [Prendendo le mosse dal Holm, *Griech. Gesch.* III, cap. 26, l'autore si occupa successivamente delle fonti, della cronologia (settembre 324 a. C.: proclamazione di Nicanore alle feste olimpiche — aprile-maggio 323: condanna di Demostene — giugno 323: morte di Alessandro) e delle relazioni di Demostene coll'affare d'Arpalo. In breve, la conclusione è questa: Demostene era innocente]. — R. B. Steele, *Anaphora and chiasmus in Livy*, pp. 154-185 [Esempi, classificati secondo le varie parti del discorso, delle due figure grammaticali, con osservazioni relative]. — C. P. Bill, *Notes on the Greek* Θεωρός *and* Θεωρία, pp. 196-204 [Rassegna dei vari significati della parola θεωρός negli autori e nelle iscrizioni, e storia della parola stessa; donde risulta come e perchè θεωρός designò dapprima lo spettatore e in processo di tempo un commissario incaricato di una missione sacra]. — H. C. Elmer, *On the subjunctive with forsitan*, pp. 205-217 [A proposito dell'articolo dell'Hale, *Is there still a Latin potential?* in *Transactions* ... (v. *Rivista* XXX 188): l'autore dimostra che a torto l'Hale, con altri, classifica il soggiuntivo con *forsitan* nella stessa categoria di *aliquis dicat* e gli dà il senso di '*may possibly*' cioè di possibilità probabile].

*Proceedings of the sessions of the American philological association held at Philadelphia, Pa., dec. 1900 a. at Cambridge, Mass., july 1901* = E. S. Shumway, *Notes on juristic Latin*, pp. III-IV [Bastino i titoli: 1, originalità della legge romana: 2, un (motto) composto giuridico inseparabile (*bonorum possessio*): 3, esempi di linguaggio abbreviato o simbolico (*quod iussu*): 4, *cum* assoluto, nelle 12 tavole: 5, *manus*, *mancipare* e *mancipio*: 6, aoristi sigmatici nelle 12 tavole; 7, la tricotomia delle istituzioni di Gaio]. — G. D. Kellogg, *Critical notes on Cicero's Lettres*, pp. IV-V [Rassegna di luoghi in cui occorre *relim* variamente costruito, e dizioni corrispondenti]. — S. G. Ashmore, *On* Bennett's *critique* (*Cornell Studies, no. IX*) *of*

ELMER'S *theory of the subjunctive of obligation or propriety*, pp. V-IX [Considerazioni ed esempi in appoggio della teoria dell'ELMER]. — R. S. RADFORD, *Remains of synapheia in Horace and Roman tragedy*, pp. IX-XII [Parti della trattazione, che non si può riassumere: la συναφεία 1) nella tragedia primitiva, cioè in Ennio, Pacuvio, Accio e Vario; 2) nei poeti lesbici, in Orazio e in Seneca; 3) quantità della sillaba finale]. — M. CARROLL, *The Athens of Aristophanes*, pp. XIII-XIV [Nota dei luoghi e dei monumenti dell'Attica e di Atene, ai quali accenna il poeta]. — S. B. PLATNER, *The archaic inscription in the Roman forum*, pp. XIV-XVII, con una tavola [Breve riassunto dei tentativi di ricostruzione e d'interpretazione della nota iscrizione, specialmente dell' ENMANN, del THURNEYSEN e del COMPARETTI]. — C. A. HARSTRÖM, *The use of sense-epithets in poetry*, pp. XVII-XX [Sul metodo da seguire nello studio dei detti epiteti nei poeti latini, con prospetti statistici]. — K. P. HARRINGTON, *Propertius as a poet of nature*, pp. XX-XXII [A Properzio due cose specialmente stavano a cuore, Cinzia e la propria fama di successore romano dell'alessandrino Callimaco; della vita della natura non aveva sospetto, cosicchè per intendere i suoi accenni alla botanica, all'astronomia, alla geografia fisica basta 'un dizionario classico']. — H. A. SANDERS, *The younger Ennius*, p. XXIII [La distinzione fra i due Ennii è fatta da Svetonio, *de Gram.* 1. Delle opere attribuite ad Ennio *senior* alcune vanno assegnate al *junior*, del quale si può stabilire l'età fra il 140 e il 100 a. C.]. — J. H. WRIGHT, *Notes on Demosthenes, de Corona*, p. XXVI [Proposte di emendamenti ai §§ 2. 130. 190. 227. 324; 68 e 205; 308 e 180]. — C. L. SMITH, *A preliminary study of certain manuscripts of Suetonius' Lives of the Caesars*, pp. XXVI-XXVIII [È un riassunto del lavoro dello stesso autore pubblicato nel volume XII 1901 degli *Harvard Studies* da me recensito in questa *Rivista* XXXI 335-344; v. pag. 336 III]. — M. LAMSON EARLE, *Miscellanea critica*, pp. XXVIII-XXIX [Luoghi presi in esame: Eschilo, *Prom.* 2; Sofocle, *O. T.* 54 sq.; Euripide, *Med.* 214-224; *Hipp.* 1-2. La legge di PORSON sulla fine del trimetro tragico]. — E. CAPPS, *Note on* τὰ ἀρχαιότερα Διονύσια, p. XXIX [Tucidide 2, 15: il GILBERT ha interpretato male; la vera spiegazione è quella data dal BÖCKH]. — H. N. FOWLER, *The visits of Simonides, Pindar, and Bacchylides at the court of Hiero*, p. XXX [Simonide andò in Sicilia nel 476-5 e vi rimase fino alla morte nel 467. Pindaro e Bacchilide probabilmente nel 476 non vi si recarono: essi visitarono Gerone più volte, ma trattenendosi sempre alla sua corte poco tempo]. — W. A. HAMMOND, *Aristotle's theory of imagination*, pp. XXX-XXXI [Le idee di Aristotele riguardo alla natura dell'immaginazione si trovano esposte principalmente nel *De anima* e nella serie degli otto

opuscoli conosciuti nel *corpus* aristotelico col nome di *Parva naturalia*. A queste opere ricorre appunto l'HAMMOND per il suo studio]. — L. H. GRAY, *Notes on Indo-Iranian phonology* pp. XXXII-XXXIII [Articolo di glottologia pura]. — R. B. STEELE *The ablative absolute in Livy*, pp. XXXIII-XXXVI [In Livio gli esempi di ablativo assoluto sono circa 6500. L'articolo è stato pubblicato *in extenso* nell'*American Journal of philology* XXII 295-312 e 413-427; v. *Rivista* XXXI 180 e 531]. — E. S. SHUMWAY *Note on an elusive preposition* (*Do*), p. XXXVI [*endo* nelle 12 tavole; *do* appare in *quando*, *donec*, *donique* e nel gerundio, e nel cosidetto imperativo *cĕdŏ*]. — W. S. SCARBOROUGH, *Iphigenia in Euripides, Racine, and Goethe*, pp. XXXVII-XXXIX [Studio comparativo; e basta]. — R. S. RADFORD, *The judgment of Caesar upon the 'Vis' of Terence*, pp. XXXIX-XL [Nel suo noto epigramma su Terenzio, Cesare designando il poeta come *dimidiatus Menander* evidentemente lo considera inferiore a Menandro per la *vis*; ora cotesta parola *vis* per lo più s'interpreta come corrispondente al πάθος dei Greci, laddove, al pari che in Orazio *Sat.* I 4, 46 sg., si riferisce probabilmente senz'altro alla dizione, nel senso di uno stile elevato e arditamente poetico; il difetto della *vis* è il rovescio del *sermo purus*]. — W. A. HEIDEL, *Catullus and Furius Bibaculus*, pp. XLI-XLIII [In più luoghi di Catullo si accenna a Furius Bibaculus che il poeta veronese chiama senz'altro Furius; con la guida di cotesti accenni è possibile ricostruire in parte la storia delle relazioni fra i due uomini. F. Bibaculo scrisse brevi poemi, e forse l'autore del maggior numero dei *Catalepta* attribuiti a Virgilio]. — F. C. BABBITT, *Questions with* μή, pp. XLIII-XLV [Lo studio fu pubblicato *in extenso* nel volume XII 1901 (e non XI 1900 come è detto a pag. XLV) degli *Harvard Studies*, pp. 307-317; v. *Rivista* XXXI 343].

*Philological association of the Pacific coast, dec. 1900* = H. C. NUTTING, *On the history of the unreal condition in Latin*, pp. XLVIII-XLIX [L'articolo fu pubblicato *in extenso* nella *Classical Review* XV 1901 pp. 51-53; v. *Rivista* XXX 389]. — E. M. PEASE, *Note on Hor. Sat. I. V. 16, nauta atque viator*, pp. LII-LIV [L'autore passa in rassegna le otto differenti spiegazioni del significato di *viator* e *nauta*; egli per conto suo crede che *viator* era un viaggiatore nella barca, e *nauta* l'uomo sul sentiero dell'alaggio. Prove]. — B. REYNOLDS, F *in Bacchylides*, p. LV [Bacchilide, come Pindaro, è eclettico nell'uso del digamma. Esempi]. — J. GOEBEL, *The principles of hermeneutics*, pp. LVI-LVII [Basti il titolo]. — A. T. MURRAY, *Corrections to* LIDDELL *and* SCOTT'S *Greek Lexicon, eighth edition*, pp. LVII-LX [Oltre a 60 correzioni]. — H. FLUGEL, *Some notes on the history of philology during the middle ages*, pp. LX-LXI [Le pietre miliari del progresso degli studi classici o per meglio dire filologici nel medio ev

sono rappresentate da Giovanni di Salisbury, Roggero Bacone e Dante. Accenni all'importanza delle loro opere]. — W. A. MERRILL, *Educare, educere, and educate*, pp. LXI-LXII [*Educare* è posteriore ad *educere*, da cui deriva e di cui divenne poi sinonimo. Quanto a *educate* deriva alla sua volta da *educare*]. — L. J. RICHARDSON, *On the form of Horace's lesser asclepiads*, pp. LXIV-LXV [Lo studio fu pubblicato *in extenso* nell'*American Journal of philology* XXII 1901 pp. 283-296; v. *Rivista* XXX 534]. — J. ELMORE, *Notes on the text of Plautus*, p. LXVI [*Aul.* 263; *Amph.* 542; *Bacch.* 1083. 1149. 1201].

*Proceedings of the thirty-third annual session of the American philological association* (*Cambridge, Mass.*) = G. D. CHASE, *Latin verbs in -cinari*, pp. LXXIII-LXXIV [Per effetto dell'analogia dei denominativi in *-icare* la terminazione *-onare* si allungò in *-onicare*; e per l'analogia dei verbi in *-cinare*, la terminazione *-onicari* si cambiò in *-ocinari*]. — G. C. FISKE, *The politics of the patrician Claudii*, pp. LXXIV-LXXV [Lo studio è inserito *in extenso* nel volume XIII 1902 degli *Harvard Studies of classical philology* da me recensito in questo stesso fascicolo della *Rivista*]. — W. N. BATES, *The early Greek alphabets in the light of recent discoveries in Egypt*, p. LXXVI, con 1 tavola [L'autore vuol richiamare l'attenzione sulla grande importanza delle recenti scoperte di Petrie (Egitto); le quali dimostrano che l'antica tradizione, che i Fenici sarebbero gl'inventori dei caratteri che formano l'alfabeto greco, è erronea, e che, in breve, tutti cotesti caratteri erano già in uso migliaia d'anni prima che i Fenici esistessero come nazione. Dalle accennate scoperte risulta che la storia dell'alfabeto è tanto antica quanto la storia della civiltà stessa]. — W. S. SCARBOROUGH, *Brief notes on Thucydides*, p. LXXIX [Critiche e filologiche a II 4. 2; 5, 7; 18, 3. III 16, 3; 31, 1; 82, 1]. — H. W. MAGOUN, *Notes on Tacitus and Vergil*, pp. LXXIX-LXXX [*Agricola* X 6: sul significato di *fluminum*. Il mutamento del DRAEGER in *fluctuum* non è necessario. — *Aen.* V 291-361: commento a *simul ultima signant* del v. 317]. — S. B. PLATNER, *The credibility of early Roman history*, pp. LXXXI-LXXXIII [Nello studiare la storia romana primitiva occorre procedere con la maggior prudenza, e guardarsi bene dall'applicare teorie prestabilite intorno al valore delle fonti letterarie e alle loro vicendevoli relazioni. Il metodo critico, a cui si attenne il PAIS nella sua *Storia di Roma*, è appunto quello che merita la maggior lode]. — A. W. HODGMAN, *On variation of gender in Plautus*, pp. LXXXIII-LXXXV [I casi dei cambiamenti di genere in Plauto sono 67 nelle commedie e 10 nei frammenti. Di questi 77 casi, 71 sono confermati da varie testimonianze, cioè del metro, dei manoscritti e dei grammatici; gli altri 6 da autori che nei loro scritti usarono il latino plebeo. Del resto sono tutti cambiamenti sicuri,

trattandosi di Plauto]. — S. G. ASHMORE, *On the so-called prohibitive in Terence, Andr. 392, and elsewhere*, pp. LXXXV-LXXXVIII [Intorno al vero significato del detto soggiuntivo, con riferimento alla teoria dell'ELMER e alle contestazioni del BENNETT]. — W. GARDNER HALE, *Leading case-forces in the Indo-european parent speech*, p. LXXXVIII [Con qualche esempio latino]. — A. INGRAHAM, *Subjunctive meanings and a science of relations*, pp. LXXXIX-XCII [Anche qui con qualche esempio latino]. — W. S. ELDEN, *Notes on the conditional sentence in Horace*, pp. XCIII-XCV [Sulla forma delle dette proposizioni e su tutte le particolarità che le riguardano]. — W. E. WATERS, *An Horatian gloss*, pp. XCV-XCVI [Movendo da C.G.L. 5, 236, 9 si deve correggere in Orazio *Od.* I 20, 9 *tu* in *tum* e *bibis* in *bibes*]. — H. C. TOLMAN, *The temple of* Ζεὺς Βῆλος, *Herodotus I 181*, pp. XCVI-XCVII [Non è, come finora si è creduto, *Esagila*, ma *Ezida*, il tempio di Borsippa, che Nebuchadrezar ornò d'oro, argento, pietre preziose e bronzo: prove di vario genere]. — M. LAMSON EARLE, *Notes on the nominative of the first person in Euripides*, pp. XCIX-CI [Esempi e considerazioni relative, donde risulta che *passim* i commentatori hanno frainteso]. — E. G. SIHLER, *As to Caesar's personal culture: his affinity for Menander*, pp. CI-CIII [Intorno al passaggio del Rubicone e alle parole pronunciate in quel momento storico da Cesare: raffronto delle varie tradizioni. — Egli era un grande e sincero ammiratore di Menandro e ne condivideva le idee filosofiche, che cercava di applicare anche in politica. Prove]. — H. W. MAGOUN, *The metrical reading of Latin poetry, and the treatment of elided syllabes in Latin verse*, pp. CIV-CXII [Esame minuto delle due questioni, con esempi e prospetti ritmici: è uno studio che non si può riassumere]. — A. FAIRBANKS, *The gesture of supplication implied in* γουνοῦμαι, γουνάζομαι, γουνῶν λαβεῖν *etc. in Homer*, pp. CXV-CXVI [Sul significato reale delle parole accennate. Quando si tratta di un guerriero vinto, che sul punto di essere ucciso dal vincitore gli abbraccia le ginocchia per implorare pietà, non è facile scoprire in cotesto atto, espresso dai termini ricordati, un senso razionale: laddove esso atto rappresenta un modo perfettamente naturale d'implorare la pietà degli dei]. — H. C. ELMER, *Is there still a Latin potential? A reply to professor* HALE, pp. CXVII-CXX [Dimostra con nuovi argomenti che le proprie conclusioni relative all'uso potenziale del soggiuntivo, contestate dall'HALE in *Transactions of the Amer. philol. assoc.* XXXI 1900 pp. 138-162 (v. *Rivista* XXX 188), rimangono tali quali]. — W. GARDNER HALE, *Leading mood-forces in the Indo-european parent speech*, pp. CXX-CXXII [Con alcuni esempi greci e latini]. — W. N. BATES, *The dating of the 'Iphigenia in Tauris' of Euripides*, pp. CXXII-CXXIV [La data più probabile pare il 414 o 413 a. C.]. — H. A. SAN-

DERS, *Some explanations and emendations to Livy*, pp. CXXIV-CXXVI [10, 30, 5: premesso che la correzione del HERTZ, *trecenta triginta*, è la migliore, il SANDERS spiega come il copista potè sbagliare; 21, 5, 6, propone: *Hermandica et Arbocala, capita eorum, urbes vi captae*; 21, 17, 9, commento]. — F. B. R. HELLEMS, *Lex de Imperio Vespasiani* (C.I.L. VI. 930), p. CXXX [È scolpita su una tavola di bronzo, ora nel Museo capitolino, a Roma; la data della pubblicazione ufficiale può esser fissata nel gennaio del 70 d. C. Commento]. — E. H. STURTEVANT, *Contraction in the case-forms of the Latin 'io-' and 'iā-' stems and of 'deus', 'is', and 'īdem'*, pp. CXXXI-CXXXV [Ciò che avviene per i temi in *io-* e *iā-* (dei quali l'autore fa la storia) serve a sciogliere le difficoltà che presentano, per la loro spiegazione, le tre forme di *deus* al nominativo, dativo e ablativo plurali, e di *is* e *idem* nel genere maschile degli stessi casi]. — E. L. GREEN, Πὲρ *in Thucydides, Xenophon, and the Attic orators*, pp. CXXXV-CXXXVI [Sulla storia di πὲρ, forma abbreviata di περί, da Omero in poi; in Omero πὲρ è aggiunto come enclitica a qualunque parola, il che non avviene negli scrittori posteriori]. — K. P. HARRINGTON, *The birt year of Tibullus*, pp. CXXXVII-CXXXVIII [Cronologia approssimativa: 48, nascita di Tibullo; 31, campagna in Aquitania; 31-23, attaccamento a Delia; 23-21, attaccamento a Marathus; 21-19, attaccamento a Nemesis; 19, morte di Tibullo]. — W. J. SEELYE, *Notes on Aeschylus and Aristophanes*, pp. CXXXVIII-CXXXIX [*Choeph.* 277 μηνίματα invece di μειλίγματα — 368 νυν invece di νιν — *Ran.* 1437-38]. — A. S. COOLEY, *Zeus the heaven*, pp. CXL-CXLII [Da tutte le testimonianze antiche risulta che Zeus era considerato ad un tempo come l'αἰθήρ e l'ἀήρ, ma molto spesso non si faceva distinzione di sorta fra coteste due idee].

Idem. XXXIII. 1902. — *Transactions* = M. LAMSON EARLE, *Studies in Sophocles's 'Trachinians'*, pp. 5-29 [I. *The Trachinians and the Alcestis* (Minuto raffronto fra le due tragedie, donde risulta che sono numerose le reminiscenze e le imitazioni dell'Alceste euripidea nelle Trachinie sofoclee. Se ne può dedurre che molto probabilmente Sofocle prima di scrivere la sua tragedia rilesse quella di Euripide per richiamarsela in mente, e la nuova lettura lasciò larga traccia di sè. Inoltre, all'impressione prodotta su Sofocle dall'*Hercules furens* euripideo è dovuto il suo disegno di scrivere anche lui una tragedia che illustrasse un momento della leggenda dell'eroe). — II. *The Trachinians and the Medea* (Anche la Medea di Euripide fu imitata da Sofocle nelle Trachinie, anzi egli deve averla tenuta sott'occhio nel comporre il suo lavoro: prove). — III. *Cicero's translation of Trach. 1046-1102* (Testo greco e traduzione a fronte, con copioso commento: dal parallelismo si rileva facil-

mente come Cicerone intendeva e traduceva il greco)]. — M. H. MORGAN, *Remarks on the water supply of ancient Rome*, pp. 30-37 [Sulla quantità di acqua che a Roma fornirono i suoi 9 acquedotti (Appia, Anio Vetus, Marcia, Tepula, Julia, Virgo, Alsietina, Claudia, Anio Novus), dal tempo della loro inaugurazione (il 1° nel 312 a. C.; i 2 ultimi fra il 38 e il 52 d. C.) alla fine del I secolo dell' E. V. La conclusione è questa: che i Romani consumavano meno acqua che le metropoli moderne (l'autore come americano tien conto soltanto degli Stati-Uniti d'America; quindi si riporta ai calcoli degli uffici pel servizio dell'acqua pubblica a New York, Boston, Baltimore, Philadelphia e Chicago)]. — L. J. RICHARDSON, *On certain sound properties of the Sapphic strophe as employed by Horace*, pp. 38-44 [Orazio ha 205 strofe saffiche = 615 versi saffici e 205 adonici. L'autore studia i due versi e la strofa intiera successivamente nella cesura e nella dieresi, nelle pause del senso indicate dall' interpunzione, nell'elisione e nell'ectlipsi, e nell'ordine delle parole. Sono calcoli statistici che non si possono riassumere]. — F. W. SHIPLEY, *Numeral corruptions in a ninth century manuscript of Livy*, pp. 45-54 [Esame del *codex Reginensis 762* (di T. Livio) della Vaticana, dal quale risulta che le indicazioni di numeri nei manoscritti dei nostri classici latini in genere, che direttamente o indirettamente derivano da codici del secolo IX, sono alterate: donde la necessità di verificarle sempre, quando ciò sia possibile, su manoscritti di altri secoli; prima di cotesta verifica non è prudente accettarle]. — R. B. STEELE, *Some forms of complemental statements in Livy*, pp. 55-80 [Su varie particolarità dello stile di T. Livio, presa a base l'edizione WEISSENBORN-MÜLLER: uso delle 'particelle' copulative, disgiuntive e avversative; temporali; locali; comparative; causali; concessive]. — W. K. PRENTICE, *Fragments of an early Christian liturgy in Syrian inscriptions*, pp. 81-100 [Commento a 27 iscrizioni greche della Siria relative alla liturgia dei primi tempi della chiesa cristiana]. — J. TURNEY ALLEN, *On the so-called iterative optative in Greek*, pp. 101-126 [Prendendo come punto di partenza la teoria del GOODWIN in *Greek moods and tenses* studia minutamente l' 'optativus frequentiae' o 'optativus iterativus' in greco allo scopo di stabilire se in realtà cotesto ottativo rappresenta un soggiuntivo originale prodotto da un cambiamento di modo; e viene alla conclusione che ciò non sempre è vero]. — B. IDE WHEELER, *Herodotus's account of the battle of Salamis*, pp. 127-138 [Il racconto di Erodoto forma un tutto a sè e si accorda perfettamente con quelli di Eschilo, di Diodoro Siculo e di Plutarco; però i 2 ultimi hanno semplicemente, e per più ragioni, un valore affatto secondario]. — B. PERRIN, *The Nikias of Pasiphon and Plutarch*, pp. 139-149 [Dalle prove e dalle notizie relative al soggetto risulta che il materiale dei capitoli 4° e 5° del Nicia di Plutarco deriva

direttamente in massima parte dal Nicia di Pasiphon]. — G. Hempl, *The Duenos inscription*, pp. 150-169 [Largo commento epigrafico, critico, esegetico sull'interpretazione del Conway, col quale l'Hempl non sempre si accorda, soprattutto nella traduzione].

*Proceedings* ... = C. C. Bushnell, *A note on Seneca, Medea 378-382*, pp. VII-VIII [Nei versi citati, che richiamano a Virgilio En. I 261-296 e Georg. I 12-14, Seneca pensa all'apertura di una porta; le parole *vincula rerum* (379) si possono interpretare 'la porta chiusa dell'universo']. — C. Knapp, *Notes on the Medea of Seneca*, pp. VIII-X [Commento critico ed esegetico ai versi (ed. Leo) 447. 385, 386. 390, 391. 387. 301-339. 566, 567. 191. 194-196]. — W. Hamilton Kirk, *Note on Velleius 2. 42. 2*, pp. X-XI [A proposito delle parole *et privatus et tumultuaria*; esempi di unioni simili in altri scrittori]. — F. Lowry Clark, *Citations of Plato in Clement of Alexandria*, pp. XII-XX [Tavola di tutte le citazioni che Clemente fece di su il testo originale di Platone, escluse quelle indirette; la cosa ha molta importanza, in quanto ci fa conoscere quale testo di Platone si usava ai tempi di Clemente nelle scuole di Alessandria]. — W. S. Scarborough, *Notes on the meaning and use of* φίλων *and* ξένων *in Demosthenes 'De Corona', 46*, p. XX [Le due parole ivi sono adoperate in senso ironico: φίλοι designa gli amici, nell'accezione ordinaria del vocabolo; ξένοι gli amici guadagnati con regali dati o ricevuti]. — A. F. West, *The lost parts of Latin literature*, pp. XXI-XXVI [Abbiamo notizia di 772 autori della letteratura latina; ma di 276 conosciamo soltanto il nome, e di 332 altri non ci giunsero che pochi e brevi frammenti. Quanto ci rimase e molto probabilmente ci rimarrà sempre ignoto della ricca produzione letteraria latina e quanto dobbiamo tenerci cari gli scritti che ne possediamo!]. — E. G. Sihler, *Studies in Hesiod*, pp. XXVI-XXXI [I. Sulle relazioni fra la *Teogonia* e le *Opere*: i due poemi 'si illustrano l'un l'altro'; prove. — II-IV. *Homer and Hesiod* (Parallelo fra i due poeti, che dimostra le rassomiglianze, numerosissime, della forma e della metrica; inoltre le leggende troiane produssero una grande impressione anche su Esiodo, come risulta nel modo più evidente da copiosi accenni alle medesime nei suoi poemi]. — F. A. Hall, *A reason for the length of the first choral ode of the Agamemnon*, pp. XXXII-XXXIII [Cotesto coro è di 200 versi: la ragione di tale lunghezza, straordinaria, è senz'altro la seguente, che Eschilo ha voluto persuadere gli spettatori che Agamennone potè far ritorno da Troia in meno di un giorno]. — C. Forster Smith, *Poetical words and constructions in Xenophon's Anabasis*, pp. XXXIV-XXXVII [Raccolta in ordine alfabetico delle parole epiche; delle parole poetiche, che pur non essendo epiche come

colorito, occorrono nell'epica; delle parole prese a prestito dalla tragedia e da altri generi di poesia; delle costruzioni poetiche con preposizioni, con ὡς, varia]. — E. L. GREEN, *Verbs compounded with prepositions in Aeschylus*, pp. XXXVIII-XL [Calcoli statistici che non si possono riassumere]. — J. E. HARRY, *The use of* κέκλημαι, *and the meaning of Euripides, Hippolytus 1-2*, pp. XL-XLIII [Πολλή, come giustamente nota scoliaste, equivale a δυνατή, θαυμαστή, μεγίστη; κέκλημαι si porta a Κύπρις, ed è 'regolarmente' usato 'nel senso di *je nomme*']. — N. WILBUR HELM, *The 'Carmen Figuratum' shown in the works of Publilius Optatianus Porphyrius*, pp. XLIII-XLIX [Fra gli scrittori latini Pub. Optatianus Porphyrius, del tempo di Costantino, è uno dei migliori rappresentanti della poesia nota col nome di *Carmina figurata*, della quale furono cultori in Grecia Dosiada con la sua *Ara*, Teocrito con la sua *Fistula* o *Syrinx*, e altri. Egli affrontò tutte le difficoltà più complicate della versificazione, come mostr- l'HELM, con figure apposite]. — C. KNAPP, *Note on Tacitus 'Agricola' 31, 5*, pp. XLIX-LI [Dimostra che bisogna leggere *libertatem non in penitentiam laturi* invece di *in libertatem non* etc.]. — K. P. HARRINGTON, *Cicero's Puteolanum*, pp. LII-LIII [Contrariamente a ciò che altri crede, il *Puteolanum* era una villa a sè, indipendente dal *Cumanum*, verso il quale si estendevano i suoi giardini]. — J. A. VAN BROEKHOVEN, *The music and poetic rhythm of the Greeks in the light of modern research*, pp. LIII-LVI [La questione va studiata unicamente sotto l'aspetto musicale]. — C. C. BUSHNELL, *The first four feet of the hexameter of Horace's Satires*, pp. LVI-LVIII [Come si alternano dattili e spondei: la spiegazione è accompagnata da due tavole statistiche]. — H. A. SANDERS, *The grave of Tarpeia and the origin of the name of the Tarpeian rock*, pp. LVIII-LIX [La Tarpeia sepolta sul Campidoglio doveva essere una vestale dei primi tempi, a cui si offrivano libagioni, ricordate da Orazio in *Carm.* 3, 30, 9. La rocca tarpea derivava il suo nome da ciò che in origine un ramo della famiglia Tarpeia dimorava in quelle vicinanze]. — E. FITCH, *The proprieties of epic speech in the 'Argonautica' of Apollonius Rhodius*, pp. LIX-LXI [Articolo che non si può riassumere: basti notare che l'autore si occupa del metro, del vocabolario e delle particolarità sintattiche del poema, riferendosi qua e là a Omero]. — J. C. ROLFE, *Varia*, pp. LXII-LXIV [Orazio *Carm.* III 6, 21: *de tenero ungui* significa non 'fin dalla giovinezza', come generalmente si crede, bensì 'con tutta la sua anima giovanile' (*with all her youthful soul*), vale a dire, il poeta ha fuso due concetti in uno. — *Canicula*: (in tutti gli scrittori latini) è Sirio. — Varrone *L.L.* V 3: il passo in questione risulta chiaro soltanto se la pronunzia di *pos* e quella di *pons* erano praticamente identiche]. —

R. B. STEELE, *The pestilences mentioned by Livy*, pp. LXIV-LXV [Accennando alle pestilenze, onde gli occorre di far menzione, lo storico insiste specialmente sul punto religioso]. — A. STODDARD COOLEY, *Nature aspects of Zeus*, pp. LXV-LXVII [Reco la conclusione: "nell'età classica, 300 anni a. C., abbiamo testimonianze letterarie della identificazione di Zeus con il cielo, l'aria, il sole, il fulmine, e finalmente con l'universo intero'"]. — H.C. TOLMAN, *The Persian* βασιλήιοι θεοί *of Herodotus III. 65, V. 106*, pp. LXVII-LXX [Tratta successivamente del dio supremo, degli altri dei, del dualismo, e dell'adozione di divinità straniere. L'articolo, ricco di indicazioni bibliografiche, non si può riassumere, nè l'autore stesso viene ad alcuna conclusione]. — M. LAMSON EARLE, *Notes on Cicero, De natura deorum, I*, pp. LXX-LXXI [Proposte di emendamenti a 1. 3-4. 16. 22. 25. 37. 88. 90. 101. 107]. — W. K. CLEMENT, *The use of the infinitive in Lucan, Valerius Flaccus, Statius, and Juvenal*, pp. LXXI-LXXV [Raccolta in ordine alfabetico di tutti i sostantivi, i verbi, gli aggettivi, gli avverbi, costruiti con l'infinito, nei poeti citati]. — W. E. WATERS, *The uses of the preposition 'cum' in Plautus*, pp. LXXV-LXXVII [In totale occorre 814 volte; l'autore passa in rassegna i vari usi e i significati che acquista di volta in volta].

*Philological association of the Pacific coast* = E. B. CLAPP, *On hiatus in Pindar*, pp. LXXX-LXXXII ['Il iato in generale è assai meno frequente in Pindaro che in Omero': segue un esame dei vari casi, con considerazioni relative. — *Note on elision in Pindar* (calcoli statistici)]. — H. T. ARCHIBALD, *The fable in Archilochus, Herodotus, Livy, and Horace*, pp. LXXXVIII-XC [Le quattro fasi tipiche dell'uso letterario della favola possono essere mostrate in due scrittori greci e due romani, di prosa e di poesia. Il contrasto è accentuato dall'aggruppamento: Erodoto, Livio; Archiloco, Orazio. Rassegna delle favole che occorrono nei quattro autori, nella quale l'ARCHIBALD mette in evidenza il significato che la favola ha per ciascuno di essi e l'uso che della favola ciascuno di essi fa]. — B. O. FOSTER, *Nicander and Vergil*, pp. XCVI-XCVIII [Commento a Quintiliano *Inst. Or.* 10. 1. 56: *Nicandrum frustra secuti sunt* (*Macer atque*) *Vergilius?* Dalle testimonianze degli antichi e da fonti di vario genere risulta che molto probabilmente Virgilio s'inspirò a Nicandro per la parte pratica delle Georgiche e che inoltre gli è debitore di parecchie reminiscenze poetiche e di alcuni precetti morali]. — E. P. ANDERSON, *Some notes on Chaucer's treatment of the 'Somnium Scipionis'*, pp. XCVIII-XCIX [Trattandosi di uno studio che ci riguarda soltanto indirettamente, basti citarne il titolo]. — F. S. DUNN, *Cicero's lost oration, 'Pro muliere Arretina'*, p. C [Prendendo le mosse dal *locus classicus* di *Pro A. Caec.* 33, 97,

l'autore tratta dell'orazione accennata, che è l'unica pronunziata da Cicerone per una donna, e contemporanea alle altre due orazioni *Pro Quinctio* e *Pro S. Roscio*. Tutto lascia supporre che sia dei due primi anni della carriera oratoria di lui. Era un *iudicium privatum* della specie conosciuta come *actio in rem*, e una *causa liberalis* deferita ai *decemviri litibus iudicandis*]. — F. M. Padelford, *Plutarch's theory of poetry*, pp. C-CI [Esposizione sintetica delle teorie poetiche dello scrittore greco intorno alle questioni seguenti: in che differiscono fra loro poesia e prosa; la relazione della poesia con la natura e la verità; il fine delle belle arti]. — E. Flügel, *History of the word 'Religio' in the middle ages*, pp. CI-CII [Nel medio evo *homo religionis* non fu mai usato nel senso di 'uomo pio', ma esclusivamente nel senso di uomo appartenente a un ordine religioso]. — H. W. Prescott, *Two German parallels to the Daphnis-myth*, p. CV [Aggiunta all'articolo dello stesso autore, *A study of the Daphnis-myth* in *Harvard Studies of class. philology* X, 1899, pp. 121-140; v. la mia recensione in questa *Rivista* XXIX 320].

---

*The classical Review*. XVII. 1903. 6. — T. Hudson Williams, *A note on the Mutinensis ms. of Theognis*, pp. 285-286 [Dimostra come e perchè sia desiderabile una nuova e fedele collazione del noto codice. Avverto di passaggio che non conosce o, almeno, non cita lo studio dello Zuretti, "Veronese, non Modenese, pel codice A di Teognide", in questa *Rivista* XIX 161-174]. — W. Headlam, *Some passages of Aeschylus and others*, pp. 286-295 [Note critiche e filologiche a *Eumenides* 361. 476. 491. 508. 532. 661. 910. 914. 941. 991. 998 sgg. 1029 sg. 1045; *Thebae* 460 (κόμπον ἐν χεροῖν ἔχω: cfr. Pindaro, *Isthm.* 4 [3]. 31 sgg.: a proposito dei quali versi l'Headlam tratta a lungo del suicidio d'Aiace). 670 sgg.; *Supplices* 340. 754 sg.: frammenti: 71. 124. 152. 206. 270. 400. — fram. adesp. 529. — Euripide, fram. 31. — Sofocle, framm. 156, 6-7. 263. 299; *Philoctetes* 41. 827. 1113; *Ajax* 384 sg.]. — R. G. Bury, *Textual notes on Plato's Republic*, pp. 295-296 [I 335. A: propone d'inserire καὶ ὅτι al posto di ἢ, dopo τῷ δικαίῳ — III 410. E: ἀνεθὲν τοσούτῳ invece di ἀνεθέντος αὐτοῦ e τραφὲν ⟨ὄντως⟩ invece di τραφέντος — IV 439. A: τοιοῦτον θήσεις τι οἷον τινὸς invece di τούτων θ. τῶν τινὸς — IV 440. C: ὑπὸ ἀνόμων καὶ ἀδικίᾳ καὶ οὐ λήγει τῶν γε μανιῶν invece di ὑπομένων καὶ νικᾷ καὶ οὐ λήγει τῶν γενναίων — V 452. E: συστησάμενος '*in his compositions*' invece di στησάμενος — V 473. C: dopo γέλωτί τε inserirebbe τις — VI 488. D: ἀμαθίᾳ τῆς κυβερνητικῆς invece di ἅμα καὶ τὴν κυβερνητικήν — VI 507. B: con lo Schneider supplisce ἓν quale og-

getto grammaticale di τιθέντες — VII 515. B: versione e commento — VIII 562. A: τυραννίδος ⟨ᾧ φιλεῖ⟩, ὦ φίλε invece di τ., ὦ φίλε]. — A. W. Hodgman, *Adverbial forms in Plautus*, pp. 296-303 [Raccolta completa e classificazione. Questa comprende le seguenti divisioni principali: I, nomi e avverbi; II, forme aggettivali; III, avverbi pronominali; IV, verbi e avverbi; V, composti preposizionali; VI, sincope, apocope, sinizesi, indurimento; VII, quantità; VIII, forme parallele; IX, miscellanea]. — A. E. Housman, *Remarks on the Ciris*, pp. 303-311 [Versi presi in esame: 1-9. 66-68. 139-162. 225-228. 257. 283-292. 391-399. 411-413. 438-442. 443-446. 530-537. Noterò le cose più importanti: 6, ⟨*in*⟩*que alios* invece di *atque alios* — 67, *generauit Echidna* invece di *genuit grauena* — 154, *numquam* invece di *unquam* — 155, *peiiurasses* invece di *iura piasses* — fra 155 e 156 il senso richiede l'inserzione di un verso nuovo, che potrebbe essere: ⟨*illa nihil numenque Iouis latuisse supremi.*⟩ — 139, *Tirynthia* invece di *periuria* — 140-1, *emisse* (?) *metuere* (?) *diu per rura puellae* | *numen* (?) *Lynceae* invece di *olim se meminere diu periura puellae* | *non nulli liceat* — 257, *alumnam* invece di *me* (per l'elisione necessaria cfr. v. 28 e 350) — 292, *o bis iam* invece di *obsistam* — 441, *parua* invece di *magna* — 443-4, *mitratas* e *auias* invece di *maritas* e *alias* rispettivamente — 531, *pactique ea* invece di *natique et* — 533, *limite* invece di *munere* — 534, *stellarunt sidere diui* invece di *stellarum s. uidi*]. — R. G. Kent, *On Albinovanus Pedo vv. 1-7 apud Sen. Suas. I 15*, pp. 311-312 [Propone: 1, *Iamque vident* invece di *Iam pridem*, commenta tutto il luogo e lo traduce]. — Wm. W. Baker, *Quandō-quidem or Quandŏ-quidem?*, pp. 313-316 ["1) dobbiamo segnare *quandō*, *siquandŏ*, (e *ne quandŏ*), *ecquandŏ*, *aliquandŏ*, *quandŏ-quidem*, *quandōque*, *quandōcumque*. 2) Qualunque sia la spiegazione scientifica precisa del cambiamento fonetico nella parola o nel gruppo di parole *quando-quidem*, il modo di questo cambiamento è stato segnato definitivamente quassù" (intendi *ō* può, nei casi indicati, diventare *ŏ*]. — *Archaeology*: Th. Ashby, Jun., *Recent excavations in Rome*, pp. 328-329 [(Continuazione da pag. 135 sgg.; v. *Rivista* XXXI 527). — Considerazioni generali].

Idem. 7. — G. Dunn, *On* Αὐτοκάβδαλος, p. 333 [Il vocabolo, applicato al linguaggio (p. es. in Aristotele *Rhet.* III 14, 11), denota ciò che è detto *impromptu*, estemporaneamente, e quindi con poca cura e senza ornamenti; riguardo poi alla sua derivazione, si riattacca al sanscrito *ɕabdas* 'suono, voce, parola']. — H. Richards, *Critical notes on Plutarch's Lives*, pp. 333-339 [I luoghi, a cui sono proposti emendamenti, superano il centinaio, e perciò non posso nemmeno indicarli]. — A. W. Verrall, *The Latin sapphic*, pp. 339-343 [Aggiunta all'articolo dello stesso titolo del Sonnenschein nella *Class. Review* XVII, 5,

pp. 252-256 (v. *Rivista* XXXI 629). Il VERRALL rettifica alcune osservazioni dell'altro studioso, sottoponendo ad un nuovo esame ritmico il saffico oraziano e avvertendo che il problema di esso saffico non può essere separato da quello del verso alcaico]. — A. E. HOUSMAN, *On Manilius I 423*, p. 343 [Legge *eguit Ioue* dove M dà *esurcione* GL *dubitauit*]. — J. P. POSTGATE, *The manuscript problem in the Silvae of Statius*, pp. 344-351 [Tratta successivamente del *Vetus* (cioè l'antico manoscritto) *Poggii* (la celebre scoperta di Poggio Bracciolini, della fine del 1417 o del principio del 1418, da lui annunciata nella nota lettera da Costanza a Francesco Barbaro); del *Vetus Poggii* del Poliziano; della credibilità della notizia del Poliziano stesso (*Incidi in exemplar Statii Sylvarum quod ex Gallia Poggius Gallica scriptum manu attulerat* ...); della data e della mano, cioè dello scriba, del *Matritensis*; delle discrepanze fra il *Matritensis* e gli 'estratti'; della scrittura del *Vetus*; dell'origine della vulgata; e delle fonti da usare nella costituzione del testo. Conclusione: "per emendare le numerose corruzioni delle *Silvae* bisogna prender le mosse dal *Matritensis*, ma impiegare la testimonianza degli estratti dovunque in questi non ci sia ragione di non credere che riposino sopra il primitivo testo del *Vetus*. Quando ci sia discrepanza fra le due autorità, la scelta dev'essere determinata da considerazioni intrinseche"]. — *Notes*, p. 351: C. C. J. WEBB, *A correction* [Si tratta della notizia della morte di Platone in un banchetto nuziale a 80 o 81 anni, notizia dai recenti biografi del filosofo riportata a Diogene Laerzio III 3 e a s. Agostino, *de civitate Dei* VIII 2: anzitutto non è VIII 2, ma VIII 11; in secondo luogo la fonte del riferimento, errato, è una nota di Tommaso Aldobrandini alla sua versione latina, p. 36, di Diogene Laerzio, III 2, edita a Roma nel 1594]. — W. F. R. SHILLETO, *St. Luke illustrated by Aeschylus* [S. Luca XIV 26, Eschilo *Choeph.* 902: ἅπαντας ἐχθροὺς etc.]. — F. T. RICKARDS, *Query. Versions into Greek and Latin prose* [Domande relative a 4 passi di F. A. PALEY].

Idem. 8. — W. J. GOODRICH, *On Phaedo 96 A-102 A and on the* δεύτερος πλοῦς *99 D*, pp. 381-384 [Cerca di stabilire: "(1) in che senso il δεύτερος πλοῦς di 99 D è realmente un '*second best*'; e, cosa strettamente connessa con questa questione, quale è l'esatta natura della dedizione implicitamente contenuta nelle parole ἐπειδὴ ἀπειρήκη τὰ ὄντα σκοπῶν, *ib.*; (2) che il 'sole in eclissi' di *Phaed.* c. XLVIII non è uguale all' ἀναλογία del sole in *Rep.* BEKKER VI, e che lo spiegare soltanto il primo col secondo produce confusione; (3) che il metodo introdotto dopo è piuttosto una versione imperfetta e con carattere di prova del maggior metodo intellettuale (διαλεκτική) di *Rep.* VI, VII, che l'identificazione col minore (διάνοια), come fu affermato da H. JACKSON seguito dall'ARCHER-HIND; (4) incidentemente, che

il luogo in *Phaed.* 101 D εἰ δέ τις αὐτῆς ... διαφωνεῖ fu a torto condannato come una interpolazione dagli stessi filologi; (5) ancora incidentemente, che l'espressione τὰς ὑποθέσεις ἀναιροῦσα in *Rep.* 533 C, altre volte ripudiata ma ultimamente difesa dall'ADAM, difficilmente può essere messa d'accordo con quello che sembra lo scopo dell'intiero passo, e probabilmente non era ciò che Platone scrisse". — Continuerà]. — J. COOK WILSON, *Aristotle, Nic. Ethics V. VIII. 7. 1135*$^{b}$ *19*, pp. 384-385 [La lezione buona è realmente ἡ ἀρχὴ τῆς αἰτίας e si può supporre che equivalga a 'ultima causa']. — A. E. HOUSMAN, *Oxyrhynchus papyri, vol. III, no. 464*, pp. 385-386 [Proposte di supplementi e commento *passim*: trattandosi di un epigramma astrologico, servono molto per gli uni e per l'altro Manetone, Efestione tebano, Paolo alessandrino, Tolomeo, ecc.]. — S. ALLEN, *Uncial or uncinal?*, p. 387 [*Uncialibus* (*litteris*) nei manoscritti di s. Gerolamo (prefazione al libro di Giobbe) è dovuto alla lettura errata o forse piuttosto alla scrittura errata di *uncialibus* cioè *uncinalibus*? *Uncinalis* non c'è nei lessici, ma sembra formato correttamente da *uncinus* (aggettivo e sostantivo) e questo da *uncus* (aggettivo e sostantivo), col senso di 'adunco' o 'curvo': come *uicinalis* da *uicinus* e questo da *uicus*]. — *Notes*, p. 387: T. NICKLIN, *Ternio observatiuncularum in mythographis graecis criticarum* [Antoninus Liberalis XXXI (p. 111 Teubner) τῆς θαλάσσης ἐπεῖχον ἐπὶ πλέον invece di τ. θ. ἐπέπλεον — ib. XLI (p. 126) Ἀμφιτρύων Κρέοντος invece di Ἀμφιτρύωνος ἰόντος — Parthenius XV (p. 29) πυκνὰς κύνας]. — W. E. A. AXON, *An Italian parallel to Soph. Ant. 904* [In 'Il Fuggilozio' di Tomaso Costo (Venetia 1604, p. 522): "Rispos'ella, che di marito, morto che le fusse l'uno, potea prendersi l'altro, e così far de gli altri figliuoli; ma che di fratelli non c'era rimedio da poterne più havere"]. — *Report*: L. R. FARNELL, *Proceedings of the Oxford philological society. Easter and trinity terms 1903*, pp. 401-403 [Seduta del 15 maggio: MYRES, sui resultati dei recenti scavi in Creta. — 18 id.: RAMSAY, sull'organizzazione delle ricerche (archeologiche) nell'Asia Minore. — 29 id.: R. ELLIS, su alcuni passi di Ovidio: *Trist.* I 3, 73-76; *Ibis* 329 sg., 417 sg.; A. A. III 287 sg.: commento filologico ai quattro luoghi; e due note a Catullo, XI 11, e su la figura di un uccello dalle gambe lunghe nel ms Canoniciano di Catullo). — A. SIDGWICK, sulla paratassi relativa, di cui il miglior esempio noto è *Od.* II 113 γήμασθαι ... τῷ, ὅτεῳ θυμὸς κέλεται καὶ ἀνδάνει αὐτῇ. — 12 giugno: Ross, su tre passi in Aristotele *Met.* Λ, 1069$^{b}$, 20-23; 1070$^{a}$, 5-21; 1071$^{a}$, 4-17: note critiche ed esegetiche]. — *Archaeology*: A. B. COOK, *Zeus, Jupiter and the oak*, pp. 403-421 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 629). — Si propone di dimostrare che il culto di Zeus quale esistette nell'oasi di Ammone e in parecchie città dell'antica Creta,

Caria ecc., era essenzialmente lo stesso che il culto dello Zeus pelasgico a Dodona, cioè che Zeus in ciascuno di questi centri di culto era concepito come una triplice divinità (dio del cielo + dio dell'acqua + dio della terra) abitante in una quercia sacra e servita da un re sacerdotale, il quale era considerato come un'incarnazione di Zeus stesso e il cui dovere consisteva nel mantenere il calore solare con mezzi magici. Con figure. — Continuerà].

---

*The American Journal of philology*. XXIV. 2. 1903. 94. — J. T. HATFIELD, *Unpublished letters of* WILHELM MÜLLER (nella citazione dell'articolo mi attengo per uniformità al sistema solito, benchè qui a rigor di termine si debba dire W. MÜLLER, *U. l.* ...), pp. 121-148 [Il MÜLLER nacque nel 1794 e morì nel 1827; era stato allievo di F. AUGUSTO WOLF, al quale sono dirette due delle lettere, ora per la prima volta pubblicate dall' HATFIELD: specialmente la seconda, da Dessau, 4 VI 1820, ha qualche importanza per noi, in quanto riguarda l'istruzione classica, del tempo, in Germania]. — H. C. NUTTING, *The order of conditional thought*, pp. 149-162 [Di questo lavoro intorno al 'pensiero condizionale' cioè all'espressione di esso, ricordo questa, che è la seconda parte, perchè si riferisce al latino e al greco, quantunque solo incidentemente: e appunto perciò non occorre aggiungere altro]. — A. L. WHEELER, *The imperfect indicative in early Latin*, pp. 163-191 [Rassegna delle varie funzioni dell'imperfetto (puro progressivo, dell'azione passata, frequentativo, conativo, aoristico, ecc.) in Plauto, Terenzio, Catone, nei poeti dramatici, negli storici, negli oratori, in Lucilio, nell'*auctor ad Herennium*, nelle iscrizioni, in Varrone, con esempi e statistiche. La conclusione, in breve, è questa: che nel latino primitivo l'imperfetto semplice, o puro, progressivo rappresenta l'uso più antico, probabilmente originario; più tardi si venne svolgendo l'uso frequentativo, e ultimo apparve l'uso conativo. La prima reale alterazione nell'essenza del tempo si mostra nell'uso aoristico, nel quale l'imperfetto perde la sua funzione progressiva e diventa un semplice preterito. Cotesto uso nel latino primitivo è limitato a tre verbi, *aibam*, *dicebam* ed *eram*, coi loro composti]. — J. A. SCOTT, *The vocative in Homer and Hesiod*, pp. 192-196 [Riassumo la conclusione: nell'epica primitiva il vocativo è regolarmente usato senza ὦ. Se è adoperato, ὦ denota una certa familiarità; quindi non lo si trova mai nelle preghiere in genere nè in quelle rivolte agli dei, e manca affatto in passi di stile sublime]. — B. L. GILDERSLEEVE *and* C. W. E. MILLER, *The vocative in Apollonios Rhodios*, pp. 197-199 [Sono di gran lunga più numerosi gli esempi del vocativo senza ὦ che quelli con ὦ; in due soli luoghi è adoperato l' ὦ in preghiere rivolte agli dei, cioè IV 1411 e 1414].

Idem. XXIV. 3. 95. — E. W. Fay, *Further notes on the Mostellaria of Plautus*, pp. 245-277 [A. *The Mostellaria and The Taming of the Shrew* (raffronto che non ci riguarda, e quindi basta accennarlo, fra le due commedie). — B. *Tell-tale names in the Mostellaria* (studio sui nomi dei personaggi della comedia, che sono quanto mai espressivi: spicca soprattutto il significato ironico, come in Misargyrides, Theopropides, e il fatto che sono molto appropriati, come Philematium, Callidamates. Ai nomi corrispondono le azioni dei rispettivi personaggi e anche più il loro carattere, specialmente per Tranio, che è una vera creazione). — C. *Textual notes* (critiche ed esegetiche, ma sono così numerose, che non posso nemmeno indicarle)]. — H. C. Nutting, *The modes of conditional thought*, pp. 278-303 [(Continuazione: v. quassù). — *Passim* esempi greci e particolarmente latini]. — G. C. Keidel, *The editio princeps of the Greek Æsop*, pp. 304-317, con un facsimile [L'autore ne conosce 10 copie: 1 a Firenze nella Laurenziana, 3 nel British Museum, 1 a Manchester, 1 a Monaco di Baviera, 2 a Oxford, 1 a Parigi, 1 a Washington. Descrizione bibliografica molto minuta di ciascuna, e bibliografia]. — C. Hoeing, *Vica pota*, pp. 323-326 [Il più antico accenno a questa divinità si trova in Cicerone, *de Leg.* II 11 28; tutti coloro che se ne occuparono, senza eccezione, vollero identificarla con la dea Victoria, riportandone l'etimologia del nome, con Cicerone, a *vinco*, *victor* ecc. e a *potis*, *posse*, *potior*. L' Hoeing crede invece che la prima parte derivi dalla radice *vik*, donde il greco οἶκος e il latino *vicus*, e quindi il nome intero significhi non "la posseditrice vittoriosa", bensì "la signora del popolo" o "la signora di città", quasi un duplicato di Cibele]. — E. J. Goodspeed, *A medical papyrus fragment*, pp. 327-329, con una riproduzione fototipica [È il papiro di Ossirinco CCXXXIV; illustrazione critica ed esegetica].

---

*Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava.* N.S. XXXI. 1903. 3. — H. van Herwerden, *Novae curae Euripideae*, pp. 261-294 [Note di critica del testo, presa a base la recente edizione del Wecklein; le tragedie, a cui si propongono emendamenti, e il numero di questi è tale che non posso nemmeno indicare i versi relativi, sono: Andromaca, Ercole fur., Reso, Ifigenia in Tauride, Medea, Supplici, Bacchidi, Ifigenia in Aulide, Ione, Elena, Ciclope, Ippolito, Ecuba, Fenisse, Oreste]. — J. J. H(artman), *Ad Plutarchum*, p. 294 [*Sull.* 5 (Sint.): στρατείαν è corruzione di σατραπείαν e πρὸς τὴν σατραπείαν va unito con καταγαγεῖν]. — S. A. Naber, *Observationes criticae ad Demosthenem*, pp. 295-317 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 534).

— *De Cor.* §§ 9; 10; 26; 32; 36; 79; 104; 108; 110; 12
129; 134; 141; 143; 144; 150; 153; 162; 168; 169; 17
200; 202; 204; 205; 212; 215; 244; 251; 252; 254; 25
263; 267; 269; 272; 276; 284; 301; 315. — *De f. leg.* §§
6; 7; 17; 18; 21; 30; 36; 42; 50; 53; 59; 60; 69; 70; 7
81; 82; 88; 89; 95; 97; 102; 103; 104; 113; 114; 117; 12
137; 140; 141; 149; 159; 163; 171; 174; 180; 191; 19
194; 195; 201; 230; 241; 244; 248; 249; 252; 253; 25
265; 266; 272; 280; 284; 288; 303; 307; 312; 313; 32
325; 337; 341]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 3
[*Sull.* 34 (SINT.): a καλόν va sostituito κάλλιον — *Cimon* 1
ἐπαύλεις in luogo di πόλεις]. — Lo stesso, *Tacitea*, pp. 318-3
[(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 535). — Note di critica del te
ai libri degli Annali contenuti nel cod. Mediceo I: I 1.
7. 22. 32. 34. 61. 74; II 69; III 67; IV 6. 11. 12. 35. 3
45. 52. 50. 62. 67; V 6; VI 9. 15. 16. 18. 22; altri luog
presi in esame, non del solo codice citato: *Ann.* III 12; II 8
XII 33; XIII 14; XII 67; XIII 35; XVI 2. *Hist.* I 27; I
19; IV 22]. — Lo stesso, *Ad Plutarchum*, p. 336 [*These*
c. VI (SINT.): leggasi παρόντος invece di παριόντος e ὑπεδύον
invece di ἀνεδύοντο]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Tim*
*thei Persarum carminis lyrici fragmentum nuper repertu*
pp. 337-340 [Descrizione parziale del papiro e raffronto con quel
di Bacchilide. Seguono alcune proposte di emendamenti al tes
e alla parafrasi in prosa del v. WILAMOWITZ].

Idem. 4. — J. H. LEOPOLD, *Ad Marci Antonini co*
*mentarios*, pp. 341-364 [A proposito della recentissima edizio
dello STICH: considerazioni generali intorno all'autore e alla su
opera; analisi di questa; note di critica del testo sull'edizione d
NAUCK e su quella dello STICH, alla quale il LEOPOLD fa va
appunti]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 364 [*Solon* 3
(SINT.): μέμψιν invece di μῆνιν]. — Lo stesso, *Tacitea*, pp. 365
407 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. della *Mnemosyne*
— *Ann.* I 61. 78; II 12. 28. 30. 54; III 2-3; IV 49; V 10
VI 24; XI 13. 34; XII 24; XIII 43. 51; XIV 8. 27. 35; XV
7. 23. 25. 40. 47; XVI 17. *Hist.* I 23. 52. 86. 87; II 1. 23
28. 63. 78. 95; III 24. 31. 49. 72. 73. 82. 84; altri luogh
presi in esame: *Ann.* I 5. 32. 38. 55. 56. 66. 72; II 52; V 3
XI 4. 7. 26; XII 15. 51. 54. 64. 65; XIII 31. 40. 54; XIV
20. 38. 51. 59. 65. 69; XVI 2. 6. 17. 30; *Hist.* I 2. 5. 30. 73
II 48. 68; III 39. 41. 67. 69; IV 12. 36; V 3. 15. 17]. —
S. A. NABER, *Observationes criticae ad Demosthenem*,
pp. 408-452 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. della *Mne-*
*mosyne*). — *Adv. Lept.* §§ 2; 20; 22; 25; 27; 53; 60; 70;
76; 89; 92; 115; 118; 133; 144. — *Adv. Mid.* §§ 2; 3; 11;
13; 17; 19; 20; 27; 32; 38; 42; 49; 50; 65; 67; 69; 72; 73;
74; 75; 81; 85; 88; 96; 98; 105; 112; 117; 118; 123; 131;

133; 139; 143; 145; 147; 157; 161; 174; 186; 189; 195; 196; 198; 204; 210; 222; 223; 227. — *Adv. Androt.* §§ 13; 15; 16; 36; 37; 38; 39; 52; 62; 64; 72; 76. — *Adv. Aristocr.* §§ 4; 5; 6; 9; 11; 15; 19; 24; 28; 29; 39; 41; 43; 46; 53; 54; 65; 74; 75; 81; 85; 104; 107; 110; 111; 117; 124; 125; 133; 143; 146; 148; 149; 154; 160; 163; 175; 181; 182; 185; 191; 196; 199; 204; 213; 216. — *Adv. Timocr.* §§ 2; 3; 4; 5; 12; 13; 19; 32; 37; 43; 46; 55; 64; 65; 67; 68; 80; 127; 133; 134; 145; 148; 162; 173; 177; 180; 181; 182; 191; 193; 196; 202; 210; 214. — *Adv. Aristog.* I §§ 3; 32; 34; 42; 52; 61; 62; 67; 71; 73; II 3; 20; 22. — *Adv. Aphob.* I §§ 1; 2; 4; 9; 19; 24; 26; 29; 30; 31; 36; 38; 42; 44; 47; 50; 55; II 2; 10; 14; 17. — *Contra Aph.* §§ 3; 7; 15; 40; 55. — *C. Onet.* I §§ 7; 10; 13; 33. — *C. Zenoth.* §§ 1; 2; 7; 9; 11. — *C. Apat.* §§ 6; 18; 24]. — J. J. Hartman, *Ad Aristophanis Equitum vs. 526*, p. 452 [Propone πλήθων invece di ῥεύσας].

---

*Revue de l'instruction publique en Belgique.* XLVI. 1903. 3. — P. Lejay, *La date et le but de l'Art poétique d' Horace* [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 536). — Qui l'autore si occupa delle idee letterarie di Orazio e dello scopo della epistola ai Pisoni, e anche per questa seconda parte, come già per la prima, credo conveniente recare testualmente, con poche omissioni, che non guastano, il riassunto che lo stesso Lejay fa del suo lavoro: 'L'élément général de ces préceptes (dell'*A. P.*) n'est que le résumé des réflexions faites par le poète sur les questions littéraires depuis qu'il a écrit son premier vers. L'élément particulier, la poétique du drame, correspond à une préoccupation récente et actuelle. L'un représente la doctrine littéraire du classicisme: subordination des genres, culte exclusif de certains modèles, prédominance du goût et de la raison, de la technique et du travail. L'autre est l'application de cette doctrine générale à un genre, le drame, et particulièrement à la tragédie; c'est une nouvelle occasion de rabaisser les vieux auteurs, dans une polémique qui caractérise les dernières années d' H. Tout nous ramène à cette période: les idées de l'Art poétique, la langue qui les traduit, l'intervalle qu'il suppose après les épitres morales, les préoccupations nouvelles dont il témoigne, le milieu où il est naturel de le voir accueilli. Non seulement il n'y a pas d'obstacle à la date que nous avons proposée (744/10), mais il se trouve qu'elle est celle qui s'adapte le mieux à l'œuvre étudiée. ... Écrit pour une famille amie de Tibère, l'Art poétique se place au terme d'une évolution dont les lettres à Florus et à Auguste ont marqué les phases. Il achève, d'une manière heureuse, l'image

que le poète a laissée de lui-même dans ses œuvres successives. Nous y voyons fixé, avec ses aspects moraux et nationaux, l'idéal littéraire dont le poète a poursuivi l'expression pendant toute sa vie']. Idem. 4. — É. Boisacq, *Notes de linguistique*, pp. 241-247 [A proposito della questione proposta dall'Accademia reale del Belgio, classe delle lettere, pel 6° periodo del concorso di filologia classica (premio Gantrelle: 1901-2): 'Exposer, dans un ordre systématique, avec indication perpétuelle des sources, les résultats acquis dans le domaine de l'étymologie grecque depuis la dernière édition des *Grundzüge* de G. Curtius (1879)'. L'autore annunzia d'aver tentato lui di fare il lavoro; e per noi basta].

---

*Le Musée Belge. Revue de philologie classique.* VII. 1903. 4. — P. Graindor, *Inscriptions de Céos*, pp. 290-295 [Sono tre, di cui due nuove. La prima riguarda il sito del tempio di Apollo Smintео a Poiessa; la seconda il culto di Artemide (e non è un epigramma funebre, come crede il Halbherr); la terza è un'iscrizione funebre. Commento storico, mitologico e epigrafico alle due prime]. — Lo stesso, *L'inscription du C.I.G., n° 2670*, pp. 296-300 [Illustrazione del documento sotto i suoi vari aspetti, con accenni all'istituzione delle feste *Soteria* e *Leucophryneia*]. — A. Stappers, *Les milices locales de l'empire romain. Leur histoire et leur organisation d'Auguste à Dioclétien*, pp. 301-334 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 631). — IV. Milizie spagnuole: nella Spagna e fuori della Spagna. Alla testa di quelle stava nel I secolo d. C. un prefetto; verso la fine del II secolo un contingente originario della *provincia Hispania* stazionava nella Dacia, e alla fine del III dei *Cantabri* servivano ancora nell'esercito imperiale. — V. Milizie noriche: si può affermare soltanto l'esistenza di milizie indigene nel Norico nel I secolo d. C. — VI. Milizie orientali: furono largamente rappresentate nell'esercito imperiale nei tre primi secoli dell'E. V. Una parte, cioè le milizie capadocie e armene, continuò a servire nel proprio paese; le rimanenti ebbero varie destinazioni, nella Numidia, nella Mauritania cesarea, nella Dacia, nella Bretagna, nella Germania superiore. — VII. Milizie mesie e alpine: dal I al III secolo milizie locali servivano nella Mesia inferiore; quanto alle provincie alpine, vi si constata la presenza di truppe indigene solamente nel I secolo. — VIII. Milizie dacie, pannonie e illiriche: ne troviamo memoria rispettivamente nella Dacia inferiore; nella Pannonia, al principio del III secolo nella Germania superiore, nel secolo IV nell'Illiria; un corpo di cavalleria illirica faceva parte dell'esercito di Dacia dal regno di Adriano. — IX. Milizie retiche: sono i *Gaesati* o *Raeti Gaesati*, milizie locali levate fra le popolazioni montanare

della provincia della Rezia; difendevano il loro paese, dopo la conquista romana, ed erano comandate da un *praefectus*, che dipendeva militarmente dal legato d' una legione della vicina provincia di Germania; prima della metà del II secolo furono arrolate nell'esercito regolare e mandate nelle provincie; facevano parte di esso esercito ancora a mezzo il secolo III. — X. Milizie sarmate: una cosa sola si può affermare di esse: i cavalieri sarmati mandati in Bretagna da Marco Aurelio occuparono durante vari secoli il *castellum* di *Bremetennacum* e quello di *Coccium* (Ribchester). — Continuerà]. — J. P. WALTZING, *Inscriptions latines de la Belgique romaine*, pp. 335-349 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 532). — VII-XII. Iscrizioni trovate nella cittadella di Namur: alcune di cittadini romani, altre no. Illustrazione]. — H. FRANCOTTE, *De la condition des étrangers dans les cités grecques. Proxènes, évergètes, métèques, isotèles, et étrangers résidants*, pp. 350-388 [In origine la proxenia era, ad un tempo, una funzione, una condizione sociale, un onore. Il primo carattere si presenta subito; il secondo, in seguito. In sè stessa non era guari più che un titolo onorifico. Un proxeno è uno straniero, che ha ricevuto una decorazione; ma per conservare a cotesto titolo tutto il suo valore, si prese l'abitudine di illustrarlo con privilegi accessorii. L'evergesia è, rispetto alla proxenia, un grado inferiore: in origine e in seguito fu sempre un puro titolo onorifico. La sua creazione risale al tempo, in cui la proxenia era ancora una funzione. Numerosi decreti accordano a gara la proxenia e l'evergesia; in altre parole, i Greci praticarono il sistema del cumulo delle decorazioni, senza dubbio per soddisfare tutti in una volta gl'istinti della vanità umana. Ci sono però dei decreti che accordano la sola evergesia o la sola proxenia. Altri associano la proxenia, l'evergesia e il diritto di cittadinanza, *politeia, isopoliteia*. Ciò dipende appunto dalle concessioni accessorie accennate. Teoricamente la proxenia non poteva essere accordata a un meteco, ma nulla vietava che un proxeno diventasse meteco. Quanto all' evergesia, trattandosi di cosa che aveva semplice valore onorifico, il meteco poteva ottenerla. Egli in alcune città doveva essere rappresentato o assistito, specialmente davanti alla giustizia, dal suo prostata. Fra coteste città non figura Atene, e tutto lascia supporre che ivi i meteci esercitassero direttamente i diritti loro accordati dalla legge. Il prostata era semplicemente loro garante davanti allo Stato. Riguardo all'isotelia, dapprima fu concessa soltanto quella finanziaria, che si accordò ai meteci, ai proxeni, ai semplici stranieri; più tardi diventò completa; l'anno del cambiamento è difficile determinarlo, ma si deve credere che l'isotelia completa sia di creazione recente. In fine, nelle città greche c'erano anche degli stranieri residenti, κατοικοῦντες, e degli stranieri di passaggio, παρεπιδημοῦντες o ἐπιδημοῦντες. In entrambe queste categorie potevano esserci dei proxeni, nella seconda degli isoteli, però l'iso-

telia accordata ai meteci non era la stessa cosa dell'isotelia degl stranieri]. — F. Antoine, *Du mode de l'indétermination et de l répétition en latin*, pp. 389-419 [Studia successivamente l'inde terminazione semplice e l'indeterminazione complicata con la ri petizione, allo scopo di dimostrare che inesattamente nelle nostr grammatiche latine si afferma che la ripetizione indeterminata espressa dal soggiuntivo, talchè essa avrebbe un suo modo pecu liare, il soggiuntivo di ripetizione: in altri termini che il sol fatto che l'azione è indeterminata e si ripete basta a giustifican l'uso del soggiuntivo, appunto per cotesta ragione chiamato sog giuntivo di ripetizione, *modus iterativus*]. — L. Halkin e M. Zech, *Bulletin d'institutions politiques romaines*, pp. 420-46 [Bibliografia delle pubblicazioni generali e speciali sull'argoment venute a luce negli anni 1900 e 1901. Sono catalogate e, per l massima parte, esaminate e non poche anche recensite 127 oper di tutti i paesi]. — P. Graindor, *Mines anciennes en Grèce* pp. 466-470 [I. Siphnos; II. Kythnos. Storia e stato attuale d entrambe]. — Lo stesso, *Inscriptions de Céos*, pp. 471-473 [Du iscrizioni nuove. Edizione e commento]. — Lo stesso, *Notes épi graphiques*, pp. 474-475 [*Bull. Corr. hellén.* XVII p. 614; Muse di Atene, catalogo del Couve, n. 476; Michel n. 466]. — V. Tour neur, *Recherches sur la Belgique celtique*, pp. 476-480 [(Conti nuazione; v. *Rivista* XXXI 376). — II. *Les forêts namuroises d noms celtiques*: *l'Ardenne*, *la Marlagne*, *Biert*: note di topono mastica celtica].

---

*Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes.* XXVII. 1903. 4. — P. Mazon, *Sur le Proagôn*, pp. 263-268 [Rassegna dei testi in cui si accenna al προάγων; questo era un 'annunzio', ἀπαγγελία, come lo designa lo scoliaste delle Vespe (1109), e una spiegazione delle produzioni drammatiche presentate al concorso, come dice lo scoliaste di Eschine 3, 66; ma noi ignoriamo quali erano il tono e lo svolgimento vero di tale spie gazione o programma: molto probabilmente si riduceva al sem plice annunzio del titolo e alla presentazione degli attori. Il προάγων insomma era l'annunzio ufficiale d'uno spettacolo pub blico. Cotesto spettacolo faceva parte d'una festa religiosa: coreghi, poeti, attori e coreuti collaboravano a una cerimonia sacra; essi portavano sulla fronte la corona della città, segno d'una carica pubblica e pegno d'inviolabilità]. — M. Lamson Earle, *Obser vatiunculae ad locos quosdam poetarum romanorum*, pp. 269-27 [Virgilio *Ecl.* I 19: *quis sit* non *qui sit* — 62: *pererrati* è detto nel senso di *permutatis* — II 2: *nec quod* non *nec qui* — 12: *me cum* del Ribbeck sta bene — III 65: manca una pa ticella avversativa, perciò crede si debba scrivere *et fugit a salices*, *set se cupit ante videri*. — Orazio *Carm.* I 2, 7 s

e 12, cfr. Catullo 11, 9 sg. e 8. — Catullo 1: *quoi dono* equivale a *cui dono dem* cioè *dono* va inteso non come verbo, ma come nome — 2, 11-13: cotesti tre versi 11-13 evidentemente non appartengono al carme 2; forse è caduto un verso che terminava con lo stesso vocabolo del verso 11: così tutto il carme, che per tal modo sarebbe stato il 3°, avrebbe avuto 4 versi, di cui il 1° era: *Passer, deliciae meae puellae* — 10, 7: *nam* non *iam*; ib. 32: *paratis* non *pararim*; altre note ai versi 8. 9. 14-16. 28-30 — i versi *de otio molesto* molto probabilmente furono collocati dapprima da Catullo fra gli attuali carmi 10° e 11° — 64, 351: *putriaque* non *putridaque*; ib. 382-84: *Talia praefantes quondam felicia Pelei | carmina divino cecinere ⟨e⟩ pectore Parcae | praesentes; namque ante domos* ...]. — C. E. Ruelle, *Aristote, Probl. XIX, 3*, p. 272 [La correzione ἄνεσις proposta dal Laloy, invece di πίεσιν, non ha ragione d'essere]. — F. Gaffiot, *Études latines.* III. *Le subjonctif après quotiens*, pp. 273-278 [Le proposizioni introdotte con *quotiens* si riattaccano direttamente alle proposizioni condizionali; ora il soggiuntivo apporta in esse proposizioni con *quotiens* l'idea dell'eventualità; quanto poi alla scelta del modo, essa, evidentemente, non è sempre determinata negli scrittori dalla riflessione e dal ragionamento; spesso dipende da 'una specie di logica oscura, da una adattazione incosciente propria' degli scrittori stessi]. — V. Mortet, *Notes sur le texte des Institutiones de Cassiodore*, V, pp. 279-287 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXXI 632). — 'Observations sur la Géométrie de Cassiodore: 5, Un nouveau fragment des Institutiones'. Non aggiungo altro, per la ragione accennata a proposito del n° III; posso però avvertire che l'Autore, conchiudendo il suo lungo studio, dichiara di aver cercato di spiegare per la prima volta, criticamente, per mezzo di molteplici ravvicinamenti, una parte fin qui negletta del testo delle *Institutiones*, insistendo anche, con l'aiuto di nuovi documenti, sulla rubrica e la conclusione di cotesta opera. Egli spera che i risultati delle sue ricerche serviranno a stabilire l'edizione delle *Institutiones*, annunciata pel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* dell'Accademia imperiale di Vienna]. — C. E. R⟨uelle⟩, *Psellos* Περὶ παραδόξων ἀναγνωσμάτων, p. 288 [Lista di alcune edizioni interessanti di un frammento, contenuto nel manoscritto greco 2501 della Biblioteca nazionale, di cotesto trattatello edito dal Westermann nei suoi *Paradoxographi*]. — A. Cartault, *Le rôle d'Énée dans le 2e livre de l'Énéide*, pp. 289-293 [A proposito della recentissima pubblicazione del Heinze, *Virgils epische Technik* (Leipzig, Teubner, 1903). Il Cartault si domanda: data la forma della leggenda adottata da Virgilio sulla distruzione di Troia, poteva egli assegnare a Enea una parte soddisfacente? Dall'analisi che fa del libro 2° nelle sue tre divisioni, versi 13-249, 250-518, 519 sgg., risulta che l'in-

sufficienza della parte dell'eroe non proviene già dalla debolezza del genio del poeta, bensì dalla condizione in cui egli, il poeta, si è posto. Virgilio, come osserva il HEINZE, compose una *Ilioupersis* interessante, con scene emozionanti abilmente prese a prestito dalla leggenda; ma la maggior parte di esse escludono qualunque 'intervento direttivo' di Enea: introducendo l'eroe in esse senza modificarle profondamente, il poeta si cacciò in un ginepraio, donde non potè più uscire: la sua impotenza nel caso speciale proviene dalla sua tecnica e dal suo modo di lavorare. Enea ci apparisce come molto imbarazzato in un ambiente non fatto per lui e la *quorum pars magna fui* non è che l'indicazione dello scopo, a cui il poeta tendeva, ma che non potè divenire una realtà].

---

*Revue des études grecques.* XVI. 1903. 71. — M. COLLIGNON, *De l'origine du type des pleureuses dans l'art grec*, pp. 299-322 [È uno studio di archeologia pura; perciò mi limito a scegliere qua e là alcuni accenni a cose d'interesse filologico, in largo senso, che ci possono riguardare. È nella civiltà micenea che si trova, sotto la sua prima forma, il tipo plastico della prefica o piagnona. Per l'epoca che segue le invasioni doriche, i poemi omerici ci forniscono sufficienti notizie intorno alla parte assegnata a coteste donne nelle cerimonie funebri. Per il periodo che si estende dal secolo IX al VII, i grandi vasi di Dipylon ci mettono sotto gli occhi tutte le cerimonie funebri degli Attici, nelle quali la lamentazione delle donne tiene largo posto. Nei secoli VIII e VII il rituale funerario dei Beoti sembra che presenti dei caratteri alquanto diversi da quelli dello stesso rituale nell'Attica: ora in Beozia, nel campo delle cose della religione, si può constatare più d'una sopravvivenza della civiltà micenea; le terrecotte di Tanagra rappresentano ancora nel IV e nel III secolo una donna assisa a piè della stele funebre in attitudine di dolore]. — M. CROISET, *Observations sur les 'Perses' de Timothée de Milet*, pp. 323-348 [Il 'nomo' dei Persiani è il solo, a noi noto, che tratti un argomento di storia nazionale. La sua composizione cade fra il 400 e il 396, quando il poeta doveva essere sulla cinquantina. Riguardo alla città per cui fu scritto il 'nomo', il CROISET dichiara che gli è impossibile di accettare l'opinione del VON WILAMOWITZ, che sia Mileto: su cotesto punto bisogna rassegnarsi a rimanere nell'ignoranza. — Il testo giunto a noi rappresenta la maggior parte dell'ὀμφαλός o sezione centrale del 'nomo' citaredico (di Terpandro), di più contiene la σφραγίς o sezione finale e l'ἐπίλογος. Le altre quattro sezioni mancanti, che costituivano l'introduzione, dovevano essere di mediocre lunghezza. Probabilmente il primo verso dell'ἀρχά o prima sezione, quello cioè che conoscevamo già, con altri due, per mezzo di Plutarco, *Philop.* 11,

si riferisce o a Zeus liberatore o ad Apollo; comunque il poema cominciava senza dubbio con un preludio in esametri, la cui forma stessa richiamava il 'nomo' primitivo, e si distingueva dal resto per un suo carattere di maestà religiosa. — Raffronto tra i *Persiani* di Eschilo e il 'nomo' di Timoteo, e accenni ad altre composizioni poetiche, che poterono aver esercitato influenza diretta sul poeta di Mileto: il poema epico di Cherilo, Περσικά, la tragedia Θεμιστοκλῆς di Moschione, la scena del Frigio nell'*Oreste* di Euripide: è però vera l'affermazione del VON WILAMOWITZ che Timoteo non è un imitatore di professione. — Per quanto sia mutilata la descrizione della battaglia, lascia apparire, sotto le espressioni ricercate e bizzarre, un fondo di concezione naturalmente prosaica: la moltiplicità dei dettagli tecnici e del procedimento analitico da una parte, dall'altra le stranezze dello stile, l'orrore per le parole proprie, il gusto per le perifrasi, tengono molto di cotesto prosaicismo fondamentale. Un'altra cosa sorprende nello stile di Timoteo, la verbosità; mentre la sua lingua ha un carattere spiccatissimo di musicalità. Quanto allo spirito che anima il poema, salta subito agli occhi questo fatto, che la parte assegnata ai Greci nell'azione narrata è quasi nulla; non vediamo se non dei vinti, i vincitori sono assenti, e vincitori a Salamina erano stati gli Ateniesi. Ma non è certo una ragione politica (un poeta, che dopo la guerra del Peloponneso non volesse far cosa sgradita ai potenti del momento, poteva passar sotto silenzio le glorie di Atene) quella che consigliò Timoteo a tacere, sia pure, dei Greci in genere, bensì il fatto che egli non comprese la grandezza morale della vittoria, e il gusto in lui predominante per il patetico facile, quale si rivela nelle continue, stucchevoli lamentazioni dei vinti. Cotesto canto di Timoteo, che vuol essere un appello al sentimento ellenico, è una lunga querimonia, a cui non risponde, nemmeno in lontananza, un canto di trionfo. Inoltre, contrariamente a ciò che avviene per i lirici dell'età precedente, la persona del poeta non comparisce affatto nel poema: dove parla in nome proprio, lo fa come artista e come musico, nulla più]. — PH.-E. LEGRAND, *Pour l'histoire de la comédie nouvelle*, pp. 349-374 [3. *La composition et la date de l'* Ἑαυτὸν τιμωρούμενος *de Ménandre* (a giudicare dalla imitazione di Terenzio, il cui *Heautontimorumenos* non è una comedia contaminata, bensì la riproduzione della comedia omonima di Menandro, questa doveva essere assai difettosa: inverosimiglianze d'ordine psicologico, incoerenze o sbagli della messa in scena erano le sue mende più evidenti. L'azione si svolgeva ad Halai Aixonides, demo dell'Attica, a meno di due ore da Atene; Aixone, il demo vicino ad Halai, possedeva un teatro, nel quale, al tempo di Menandro, avevano luogo dei concorsi di comedie, e ivi al più tardi nel mese di Posideon del 324/3 fu rappresentato l' Ἑαυτὸν τιμωρούμενος; ora Menandro nato, pare, nel 342/1, aveva nel 324/3 appena

18 anni; niuna meraviglia quindi che nella sua comedia abbondi le tracce della sua inesperienza giovanile). — 4. *L'original d 'Poenulus' de Plaute* (dev'essere stata una comedia gre rappresentata a Calydon in Etolia nel 221. Calydon verso la fine d III secolo era ancora una città prospera, i cui abitanti potevar aver preso gusto alle rappresentazioni teatrali. L'originale grec come l'imitazione plautina, era indubbiamente una comedia ma fatta sotto molti aspetti, indegna del teatro ateniese, indegna de l'età di Menandro; ma nulla ci obbliga a tener gli occhi fissi s Atene, sull'Atene di Menandro, di Alessi, di Filemone. Dopo u periodo di splendore, la comedia 'nuova' vegetò lungamente fuori dei grandi centri letterarii dovette limitarsi a produzio mediocri. Che il *Poenulus* sia un'imitazione del Καρχηδόνιος Menandro o di Alessi non è ancora stato dimostrato in modo co vincente]. — L. Bréhier, *Un discours inédit de Psellos accusation du patriarche Michel Cérulaire devant le Sinode (1059* pp. 375-416 [Non ci riguarda; basti il titolo]. — H. Omont, *I premier professeur de langue grecque au Collège de Franc Jacques Toussaint* (1529), pp. 417-419 [Pubblica, co un breve 'cappello' e alcune note una lettera del re Francesco al vescovo di Bayeux, Lodovico Canossa, veronese, del 29 novembr 1529, 'pour recouvrer de luy ung homme (appunto il Toussain raccomandatogli dal Budé) qu'il a en son service, sçavant e langue grecque, pour faire les leçons grecques publiques ... Paris']

---

*Revue des études anciennes.* V. 1903. 3. — M. Holleaux, *Curae epigraphicae*, pp. 205-230 [Iscrizioni prese in esame: Di tenberger, *Sylloge*[1] n. 156, *Sylloge*[2] n. 295; *Revue de philolog* 1901 pp. 34, n. 2, e 126; Haussoullier, *Études sur l'histoi de Milet* ... p. 34; *Bulletin de correspondance hellénique* 18 p. 232, n. 2; 1901 p. 355, n. 4; Waddington, *Asie mineu* n. 407; *Corpus inscr. Peloponnesi* I, n. 558; Kern, *Inschrift von Magnesia* n. 49, 50, 58, 59 *b*, 72, 73 *a*, 78, 90, 92 *a*, 93 *a*, 94, 104; *Greek inscriptions in the British Museum* n. 441 — A. Fontrier, *Inscriptions d'Érythrées*, pp. 231-233 [Cinqu iscrizioni nuove di Rythri, la prima con traduzione e note — P. Masqueray, *Euripides et les femmes*, pp. 234-246 [(Co tinuazione e fine; v. *Rivista* XXXI 630). — Riassumo le conclu sioni: Euripide riguardo alle donne si trova in una posizio alquanto falsa. Spesso pensa di loro in modo mordace e duro; m le loda anche, meno però a parole che per mezzo degli atti g nerosi che fa loro compiere. Quale la ragione di cotesta contra dizione? Le proprie buone qualità lo rendono imparziale; eg vede il merito dove c'è e lo dice. Ma è ateniese e quindi dif dente. La donna giustificava a quel tempo le prevenzioni; e

poeta era autore drammatico: un po' di scandalo non gli dispiaceva. Egli non seppe scoprire che le bizzarrie delle sue contemporanee erano dovute meno a loro che alla vita loro imposta; credeva che fossero difetti naturali. Afflitto dalla realtà, cercava di liberarsene. Intravvide esseri belli, figure radiose e le descrisse con amore. Quando poi la visione s'era dileguata, il contrasto fra l'essere immaginato e quelli che aveva sotto gli occhi non scemava punto la sua acrimonia naturale, tutt'altro! Pure, nel dare alle donne, come egli fece, un posto così importante nei suoi drammi, le aiutava, inconsciamente, a sollevarsi dall'avvilimento in cui esse erano cadute; affrettò la loro liberazione mercè l'attenzione che attirò su di loro, e lodandole e ingiuriandole. Da Euripide in poi, che aveva giovato alla loro causa più di tutti, esse fecero molti progressi: si precipitarono su tutte le scene e dalle scene ci hanno detto tutte le loro passioni, tutti i loro desiderii, tutti i loro capricci]. — R. SCHWAB, Χεῖρες, pp. 247-248 [Gli stateri di Datame illustrano la descrizione che Senofonte ci lasciò delle χεῖρες o bracciali nel περὶ ἱππικῆς § 12: nel 'verso' è raffigurato un orientale che porta al braccio appunto le χεῖρες, di cui quella del braccio sinistro è visibile per intero. Le χεῖρες erano adoperate dai cavalieri e probabilmente anche da coloro che combattevano sul cocchio]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*, XIX: *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*, pp. 249-254 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 630). — Rituale domestico: nascita, sponsali, funerali, partenza d'un ospite, abitazioni e vesti: in tutto ciò entrava la religione. — Rituale giudiziario e politico, rituale della caccia: anche qui interveniva la divinità; la caccia in particolare era un modo di servirla]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *L'astrologie chez les Gallo-Romains*, pp. 255-293 [III. *Ausone e l'astrologie* (Rassegna ed esame, con continui rimandi al BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'astrologie grecque*, dei vari luoghi delle opere di Ausonio, in cui il poeta si rivela come studioso di astrologia. Anche nelle preghiere egli è pieno di ricordi delle dottrine astrologiche, alle quali indulse con maggior fervore dopo la morte dell'imperatore Valentiniano nel 378, ricorrendo volentieri al suo linguaggio astrologico, da cui aveva dovuto astenersi nelle opere ufficiali composte alla Corte e per la Corte, dopo i *Versus Paschales* del 367. Bisogna però notare che la fraseologia astrologica di Ausonio non prova nulla, come altri vorrebbe, contro il suo cristianesimo ufficiale. Alla Corte di Valentiniano, il precettore di Graziano (cioè Ausonio) dovette fare una professione banale di ortodossia; a Bordeaux, nel suo circolo letterario, il poeta rétore prendeva a prestito dalla mitologia e dall'astrologia i termini speciali, le comparazioni e le figure, che potevano ornare la sua poesia e la sua prosa. La fraseologia astrologica speciale e le continue allusioni alle dottrine astrologiche si trovano soprattutto nella raccolta di piccoli poemi *Eclogarum liber* o *Eglogarium* che Ausonio

stesso inserì in una delle edizioni, che egli fece delle nel 383 e nel 390, ma la maggior parte di essi poem suoi, bensì probabilmente di colleghi, di amici eruditi, — IV. *L'astrologie dans le « Querolus »* (Esposizione di questa comedia, opera gallo-romana dei primi anni de d'autore ignoto: uno dei principali personaggi è un *Mandrogerus magus*, astrologo da strapazzo, che chia pianeti, tira oroscopi, ordina cerimonie misteriose, ec scienza astrologica è veramente da ciarlatano, ed è qui mediocre. Pure la rappresentazione della comedia, che metteva in burla le pretese cognizioni astrologiche di mondo, doveva piacere molto a certi circoli letterarii gal dove l'astrologia contava numerosi dilettanti). — V. *Nola et l'astrologie* (Nelle opere che ci rimangono di qu tore, nato nel 353, troviamo pochi accenni all'astrolo errori di essa egli insiste qua e là, ma dell'astrologia ad qualche volta il linguaggio, più tuttavia per le abitudini del suo tempo che per altra ragione]. — C. J⟨ULLIAN⟩, *G Bordeaux*, p. 294 [Non ci riguarda]. — A. D'AGNEL, *quelques découvertes archéologiques à Montsalier* (*Bass* pp. 295-298 [Accenno all'articolo solo in quanto fra alt fu scoperta una statuetta in bronzo di lavoro primitiv rante il Marte gallo]. — C. JULLIAN, *Têtes coupées e de dieux*, pp. 298-302 [Complemento dell'articolo del con accenni al dio *Sylvanus* d'origine indigena (gallo- e all'uso dei Tauri, a cui allude Erodoto (IV 103), della testa recisa dei prigionieri, piantata su una pert di un segno di protezione della casa].

Milano, 27 dicembre 1903.

DOMENICO I

NECROLOGIA

—

# TEODORO MOMMSEN

« Io che conosco l' Italia da trent'anni e che l'amo come era e come è con tutti i suoi difetti, non posso nascondermi che, se sotto quasi tutti gli altri rapporti vi vedo un bel progresso, gli studii classici fanno un'eccezione assai triste e che nell' Italia del 1873, nell' Italia felicemente risorta noialtri poveri pedanti pur cerchiamo invano non già l' Italia del 1843, ma bensì l' Italia dell'Avellino, del Furlanetto, del Cavedoni, del Borghesi ». Così scriveva nel 1873 in questa *Rivista* (a. II p. 75) uno dei più illustri collaboratori, Teodoro Mommsen, di cui ora tutti lamentiamo la perdita.

Nel sentimento che dettava quelle parole sta la spiegazione dell'affetto che ebbero molti e dell'avversione che ebbero pochi in Italia pel grande storico di Roma. Il Mommsen, che nell'Italiano Bartolomeo Borghesi non isdegnava di riconoscere il suo maestro, patrono ed amico, e nella prefazione alle iscrizioni del regno di Napoli ricordava in modo commovente che si recò a San Marino a visitarne la casa *quasi quoddam sanctuarium* della scienza dell'antichità, ai grandi nostri rendeva omaggio sincero, e desiderava vivamente di vedere gl' Italiani progredire nelle scienze storiche. Ma non nascondeva per molti mediocri, o da lui tenuti tali, il suo disprezzo, che talora s'esprimeva con quegli stessi giudizî taglienti di cui ha dato saggio per alcuni antichi nella sua *Storia Romana*; e in generale mostrava di conoscere troppo bene quella rarità e sterilità del sapere classico in Italia che intorno al settanta lamentavano, come tutti gl'Italiani assennati, anche quelli che, appunto nella speranza di contribuire ad ovviarvi, si fecero iniziatori di questa *Rivista*.

Oggi che da quel tempo è trascorsa una generazione, oggi che la filologia, la storia antica e l'archeologia sembrano risorgere in Italia a nuova vita, non dobbiamo conservare rancore alla memoria del Mommsen di quei giudizî talora troppo severi, i quali servono ormai soltanto a misurare il cammino lentamente, ma sicuramente, percorso da noi negli ultimi decennî. Ed è giusto riconoscere che a questo progresso ha contribuito non poco lo stesso Teodoro Mommsen, sia eccitando personalmente all'amore dell'antichità tutti, e non furono pochi, quegli Italiani con cui si trovò in rapporto nei suoi viaggi nella penisola, sia mostrandosi largo d'incoraggiamenti a quei giovani italiani che vollero studiare con lui a Berlino, e che ora dalla cattedra utilizzano non servilmente gl'insegnamenti del maestro. Ed anche la sua *Storia Romana*, questo libro che ha goduto in Italia grandissima popolarità, e che, come tutti i libri che godono molta popolarità, ha trovato facili detrattori, ci ha recato però un beneficio indimenticabile, perchè ha contribuito a tener alto tra noi il rispetto alla scienza ed alla critica fra tanta colluvie di scritti pseudostorici, ove la fantasia sbrigliata si collega con la più assoluta acrisia.

*
* *

Teodoro Mommsen era nato il 30 Novembre 1817 a Garding nello Schleswig. I suoi primi anni trascorsero sotto l'impressione della grande guerra dell'indipendenza che poco prima aveva liberata la Germania dall'egemonia di Napoleone. Erano appunto gli anni in cui si riconosceva quella comunanza di interessi tra Tedeschi e si maturava quel moto ideale che hanno condotto alla costituzione dell'impero germanico. Gli studî indefessi del Mommsen non gli hanno impedito di partecipare attivamente alla vita politica del suo paese. « Se io pe' miei studî sannitici (così rispondeva a chi avrebbe voluto confinarlo nel Sannio e nell'Apulia) avessi dimenticato anche per un giorno la mia patria tedesca, io mi terrei indegno di vivere in questa grande età ». Qualunque giudizio abbia a darsi del resto della vita politica del Mommsen, e quand'anche si ritenga che la notorietà di alcuni suoi atti politici sia stata soltanto un riflesso della sua fama di storico, è indubitato che il seguire con attenzione i moti politici del suo tempo e parteciparvi ha dato a lui come storico quel senso della realtà che non s'acquista facendo calchi d'epigrafi o togliendo

polvere dai codici delle biblioteche. La storia è stata detta maestra della vita; è più modesto, ma più esatto il dire che ne è discepola. Se l'efficacia dei fattori economici non si manifestava con tanta evidenza nella vita odierna della società, nessuno avrebbe pensato a studiare l'importanza di questi fattori nella storia dei Romani e dei Greci. Tucidide (perchè parlando del Mommsen non sarà lecito evocare il ricordo del più grande storico antico?) può essere giudicato variamente come uomo politico; ma alla sua attiva partecipazione alla vita pubblica ateniese dobbiamo il colpo d'occhio sicuro con cui traccia, tra i fatti particolari, la linea direttiva dello sviluppo storico. E del resto il caldo patriottismo del Mommsen gli è stato di non piccolo giovamento a penetrare nello spirito della storia romana. Chi non sente carità di patria non è atto a scrivere di storia romana. Sarebbe come se chi non ha amato mai prendesse a scrivere una storia d'amore.

***

Il Mommsen cominciò a scrivere in età di 26 anni. Nel 1843 venne alla luce la sua dissertazione di laurea sugli *scribae* e *viatores* e nello stesso anno l'opuscolo *De collegiis et sodaliciis*; primo suo lavoro magistrale, le cui teorie sono tuttora il punto di partenza d'ogni studio sulle associazioni presso i Romani. Così cominciò quella operosità letteraria meravigliosa che non s'è arrestata se non quando al mattino del 30 Ottobre scorso, vicino a compiere 86 anni, l'illustre storico, ancora in possesso della pienezza delle sue facoltà mentali, fu colpito da quell'attacco d'apoplessia onde morì, senza aver ripreso conoscenza, il 1° Novembre. Lavorava negli ultimi tempi con energia alla nuova edizione del codice teodosiano, sentendo appressare, come ebbe a scrivere, il termine assoluto di ogni lavoro. Non più di quattro anni prima aveva dato alla luce uno dei suoi maggiori capilavori, quel *Diritto penale romano* che da solo basterebbe a fare la gloria di un uomo. Dal 1843 al 1903, in questi sessant'anni di lavoro, il Mommsen ha pubblicato più di mille fra memorie e volumi, con un insieme di forse quarantamila pagine tra in folio, in quarto ed in ottavo (1). Per dare anche solo un breve cenno di ciascuno di questi scritti non basterebbe un fascicolo della *Rivista*.

(1) Cfr. Pais, *Rivista di storia antica* V p. 514.

Ma assai più che per mole, la produzione letteraria del Mommsen è notevole per varietà ed originalità e per una esattezza scrupolosa fin nei minimi particolari, che in tanta copia di pubblicazioni fa sbalordire. Lascio da parte le memorie svariatissime da lui inserite in molti periodici e le numerose edizioni di scrittori antichi, cui pure ha dedicato tanta parte della sua attività, per limitarmi ad un breve cenno di quegli scritti maggiori e più comprensivi dove più spiccano i suoi meriti di scienziato originale. Ne' suoi *Dialetti dell'Italia meridionale* (1850) gettò definitivamente le basi di una classificazione scientifica di quei dialetti, trattandone in modo sistematico, con l'aiuto di tutto il materiale allora conosciuto, l'alfabeto, la grammatica ed il lessico. Nella sua *Cronologia romana* (1859) aprì la via allo studio scientifico dei *Fasti* con la netta distinzione tra i *Fasti* capitolini ed i *Fasti* della tradizione annalistica, e, studiando profondamente il calendario, preparò una delle sue più importanti scoperte, veramente capitale per lo studio della religione romana antichissima, la ricostituzione cioè, in base ai frammenti dei calendarî, del feriale romano primitivo, quello che gli antichi attribuivano a re Numa. Nella *Storia della moneta romana* (1860), che domina, come scrive il Babelon, con la sua larghezza dottrinale le pubblicazioni numismatiche della metà del secolo XIX, studiò la moneta, non come usano i più da archeologo o da dilettante in quanto è monumento figurato, ma in quanto è mezzo di scambio, da storico e da economista. Nella prima parte delle *Ricerche romane* (1864), investigando soprattutto sulle relazioni tra patrizî e plebei, mise in sodo alcuni punti fondamentali dell'ordinamento più antico di Roma repubblicana, come la natura dei *concilia plebis* e dell'*auctoritas patrum*. Nella seconda parte poi (1879) diede un esempio classico del metodo da seguire nell'analisi delle leggende, tenendosi lontano dalle audacie e dalle esagerazioni di alcuni suoi epigoni, e mostrando assai bene il modo di separare dal nucleo primitivo gli elementi di carattere soprattutto etiologico che vi si sono man mano sovrapposti.

Frattanto con la pubblicazione delle *Iscrizioni del Regno di Napoli* (1852), mediante la esatta classificazione regionale delle epigrafi, la loro accurata revisione o, quando non era possibile, la critica rigorosa della tradizione in cui ci son pervenute e gl'indici copiosi che permettevano finalmente d'usarne per ogni genere di

ricerca filologica o storica, aveva tracciato con mano sicura le linee del metodo che fu adottato poi dall'Accademia di Berlino quando prese a pubblicare il *Corpus inscriptionum Latinarum*, incaricando appunto il Mommsen di dirigerne la compilazione. E dirigendo e collaborando con la massima abnegazione a quest'opera colossale, che iniziò col pubblicarne egli stesso nel 1863 il primo volume contenente le iscrizioni repubblicane, ha messo alla portata di tutti gli studiosi delle antichità romane una raccolta di materiali preziosissima, che non potrà essere sfruttata se non col lavoro di più generazioni.

Ma il suo massimo capolavoro, il vero κτῆμα ἐς αἰεί che egli ha lasciato agli studiosi, è il suo *Diritto pubblico romano*. Non a torto si è detto che la scienza del diritto pubblico romano come scienza a sè è una sua creazione. Storico e giurista, il Mommsen ha raccolto sistematicamente tutto il materiale pervenutoci sulla magistratura in generale, sulle singole magistrature, sul popolo e sul senato ed ha tracciato un quadro degli ordinamenti costituzionali di Roma repubblicana, a cui, per ciò che concerne almeno gli ultimi secoli della repubblica, l'avvenire non potrà portare che leggieri ritocchi; inoltre studiando la permanenza delle forme repubblicane sotto il principato, ha svolto in modo affatto originale il suo concetto della diarchia, che, se anche potrà essere in parte corretto e modificato, ha messo però indubbiamente sopra una nuova via la storia costituzionale dell'impero.

Infine, ultimo per ordine di tempo ma non di merito tra le sue opere maggiori, il *Diritto penale romano* (1899) raccoglie sistematicamente tutto ciò che era noto in questo campo e vi porta luce nuova applicando per esempio in modo coerente la netta distinzione tra il vero diritto penale e la coercizione del magistrato e delineando lo svolgersi del diritto criminale pubblico dalla provocazione al popolo.

***

Ma tutti questi scritti non sarebbero bastati a dare al Mommsen la popolarità di cui ha goduto; perchè il gran pubblico li conosce al più di nome, e gli uomini di scienza possono soli leggerli ed apprezzarli. La sua popolarità è dovuta soprattutto alla *Storia Romana*, di cui pubblicò nel 1854 e 55 i tre primi volumi, che vanno dalle origini alla battaglia di Tapso. Col 46 a. C. lasciò

cadere il filo del racconto, che, a quanto almeno sappiamo, non riprese mai più, giacchè il volume sulle provincie romane da Cesare a Diocleziano, che venne alla luce trent'anni dopo come libro ottavo della *Storia* (1885), è piuttosto un'opera a sè. Ad ogni modo il Mommsen per mezzo della sua *Storia Romana* ci diede l'esempio rarissimo di un uomo di scienza che, senza in nulla lusingare le passioni del giorno e senza mai posporre la precisione doverosa di scienziato al desiderio di scriver frasi d'effetto, ha saputo divenir popolare tanto che del suo libro si sono moltiplicate edizioni in Germania e versioni in tutte le lingue d'Europa. A ciò hanno contribuito indubbiamente le sue grandi qualità di scrittore quasi al pari del valore intrinseco del libro. Perchè il Mommsen, il quale, pur avendo sacrificato alle muse, non può essere riguardato come un grande poeta, si è acquistato in Germania una fama meritata come prosatore. Il suo stile rude e nervoso rende il suo racconto sempre efficace, se non sempre elegante. E vi hanno nel suo libro pagine d'una evidenza e d'una potenza da poter essere invidiate da qualsiasi artista dello stile. Citerò quel capitolo XI del terzo volume, in cui è rappresentato al vivo il contrasto tra la morente repubblica e la nascente monarchia e son delineati i piani di Cesare se pure non senza fantasia, certo con grande genialità.

Al termine del III volume si presentavano allo storico due problemi gravissimi: quello delle origini del Cristianesimo e quello della decadenza della civiltà antica, che sotto l'apparente splendore dell'età augustea, s'inizia in modo impressionante, chiaro persino agli occhi dei contemporanei. Affrontare senza profonda preparazione questi problemi parve al Mommsen colpevole leggerezza; sorvolarvi artifizio indegno d'uno scienziato. I suoi manoscritti ci diranno per quale via cercava la soluzione dei due problemi; ovvero se, non risolvendosi a tentarla, si contentava di raccogliere i materiali per la storia politica dell'impero. Alla quale è un contributo importantissimo la storia delle provincie da Cesare a Diocleziano, raccolta di monografie meravigliosa, in cui per ogni gruppo di provincie si mettono in luce le condizioni materiali e morali dei provinciali, le loro relazioni col potere centrale, l'efficacia maggiore o minore con cui agì su di essi la coltura greco-romana. Questo volume, che, almeno a guardare dalla fortuna della versione italiana, non ha raggiunto neanche lonta-

namente la popolarità degli altri tre, è però ad essi assai superiore per maturità e per originalità, ed è da riguardare come uno dei maggiori capilavori della letteratura storica negli ultimi decennî del sec. XIX.

***

Dalla prima edizione della *Storia Romana* del Mommsen è ormai trascorso un mezzo secolo, nel quale le discipline storiche sono state coltivate con una intensità fin qui senza esempio. La storia dell'antico Egitto e la storia assiro-caldea si sono, per la continua scoperta di nuovi documenti, interamente rinnovate. La paletnologia, da oscuri principî, è sorta a dignità di scienza. In Grecia il piccone ha tratto dal suolo le reliquie d'una civiltà affatto ignorata, la civiltà micenea. In Italia lo studio scientifico delle terremare ha gettato uno sprazzo di viva luce sulla civiltà antichissima della penisola. Le scoperte di papiri egiziani non solo hanno accresciuto, pur troppo assai meno di quel che avremmo desiderato, il patrimonio della letteratura antica, ma hanno fornito un materiale così copioso sugli ordinamenti dell' Egitto greco e romano che il tempo in cui si potrà tutto classificare e sfruttare è ancora lontano. I risultati delle progredite discipline economiche sono stati applicati con varia fortuna allo studio della storia. La statistica della popolazione nell'antichità è stata solo da pochi anni appoggiata a criterî veramente scientifici.

In tal condizione di cose seguire oggi ciecamente la via tracciata dal Mommsen nella sua *Storia* sarebbe fare torto alla memoria del più illustre dei moderni storici di Roma. E prima di tutto a qualsiasi ricerca sulle origini italiche converrà dare una solida base di studî archeologici. Senza profitto si spenderebbe ormai nell'analisi delle leggende delle origini l'acume critico, se si trascurasse di dare la controprova monumentale delle proprie affermazioni e negazioni. Ben era degno di scusa il Mommsen quando nel 1854 affermava che in Italia non si ha traccia dell'età della pietra. Oggi sarebbe un anacronismo trattare delle origini degli Etruschi e dei Siculi senza prendere le mosse dalle scoperte del Chierici, del Pigorini, del Brizio e dell'Orsi.

Inoltre, mentre va riconosciuto che il Mommsen, filologo e giurista al tempo stesso, si è addentrato più e meglio d'ogni suo

predecessore nello studio delle istituzioni romane, conviene però evitare il pericolo di dimenticare, per le forme legali, la sostanza delle cose. È per esempio verissimo, ed è ormai diventato patrimonio comune della scienza, come ben dice E. Meyer (1), che l'impero creato da Augusto non è una monarchia, ma l'inserzione d'un'alta magistratura nell'ordinamento repubblicano. Questa è anzi senza dubbio una delle teorie più geniali del Mommsen, senza la quale non è possibile intendere gli ordinamenti dei due primi secoli dell'impero. Ma sarebbe dannoso il non riflettere che quanto è vera questa teoria dal punto di vista delle forme costituzionali, altrettanto è vero, dal punto di vista della realtà delle cose, quello che scrive Tacito, che cioè Augusto *cuncta discordiis civilibus fessa nomine principatus sub imperium accepit* o, in altri termini, che Augusto fu il fondatore di una monarchia assoluta.

Deve anche notarsi che il Mommsen, pel carattere stesso del suo ingegno portato a classificar tutto sistematicamente e a prender di mira l'essere degli uomini e delle istituzioni, qualche volta non si è fermato sul divenire. Per citare un esempio, non può intendersi Cesare senza studiare l'evoluzione psicologica che ha trasformato l'ambizioso temerario, che per farsi innanzi poco si cura degli altri e nulla della propria dignità, nel principe energico, illuminato e conscio dei doveri che gl'imponeva il trovarsi alla testa dei Romani. Ora tra le pagine splendide che il Mommsen ha scritto su Cesare si cercherebbe inutilmente uno studio di questa evoluzione. Del pari, per ciò che riguarda le istituzioni, è chiaro che la dittatura e il tribunato della plebe non possono essere sorti dalla inventiva del popolo romano come Minerva è balzata fuori dalla testa di Giove. Ma si cercherebbe inutilmente nello *Staatsrecht* per quale lento sviluppo istituzioni simili possono essersi introdotte in un popolo così primitivo e così necessariamente scarso d'iniziativa come erano i Romani del 500 a. C. Grati al Mommsen dei suoi studî sul tribunato e sulla dittatura, è nostro dovere qui, come nei casi analoghi, di spingere più innanzi la ricerca critica utilizzando gli studî contemporanei sulla evoluzione individuale e sociale più di quel che al Mommsen non fosse dato di fare.

---

(1) *Historische Zeitschrift* N. F. LV (1903) p. 387.

Nè si può studiare più isolatamente la storia dei Romani e del oro diritto in tanto fiorire degli studi d'etnografia comparata e di storia comparata del diritto e delle religioni. Così la sola comparazione ci permette di formulare uno dei problemi fondamentali del diritto pubblico romano. È noto il singolare concetto romano della collegialità. Un magistrato può compire qualsiasi atto del suo ufficio ed emettere qualsiasi decreto senza neppur consultare il collega; ma in forza della intercessione il suo decreto può essere cancellato da un altro magistrato fornito di pari o di maggior potestà. Pel Mommsen la ragione di questa singolare istituzione sta in ciò che, costituitasi la repubblica, il vecchio principio monarchico dell'attribuzione d'ogni singola incombenza ufficiale ad ogni singolo magistrato fu conservato in vigore, introducendo però la guarentìa necessaria perchè il magistrato supremo dello Stato trovasse d'ora innanzi nella intercessione del collega un limite al suo potere. Questa spiegazione, soddisfacentissima considerata in sè, non par sufficiente quando si tenga conto che in moltissimi Stati è caduta la monarchia e in nessuno le si è sostituita la collegialità come a Roma, e che d'altra parte il trovare di punto in bianco principî giuridici nuovi ed attuarli sistematicamente non è ciò che potrebbe attendersi da un popolo in condizioni primitive come i Romani della fine del sec. VI av. Cr., i quali non avevano neppure un corpo scritto di leggi. È dunque evidente che va ercata altrove la soluzione del problema. Ho voluto recare questo sempio non per risolvere qui la non facile questione della origine ella collegialità, ma solo per mostrare a quale operosità utile e uova può condurre nel campo della storia romana la comparaone. Il Mommsen è partito senza dubbio dal principio enunciato a un suo discepolo, che per fare paragoni bisogna conoscer bene li oggetti da paragonarsi. E può dirsi che, astenendosi da comarazioni premature, e non basando le sue raccolte sistematiche i materiali su ipotesi discutibili tratte dalle comparazioni, ha esso servigio alla scienza. Ma ormai è raggiunto tutto ciò cui si oteva pervenire per questa via; è tempo di entrare arditamente ella via delle comparazioni, poichè se anche non ci sarà dato di isolvere sempre i problemi che offre la storia romana, potremo almeno a questo modo porceli sempre nettamente.

***

L'operosità meravigliosa e la mente larga del Mommsen hanno dato un impulso fortissimo allo studio della storia romana. Conviene tentare ulteriori progressi; ma li raggiungeremo soltanto valendoci dei suoi risultati e dei materiali da lui raccolti. È vano il tentativo che s'è fatto di disperdere al vento i risultati del suo lavorìo critico. Teodoro Mommsen è morto; ma la critica è immortale.

Torino, dicembre 1903.

G. De Sanctis.

# PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

JOHN EDWIN SANDYS. A History of Classical Scholarship from the sixth Century b. C. to the end of the Middle Ages. Cambridge, at the University Press, 1903, di pp. XXIV-672.

F. NENCINI. Spigolature critiche latine. Pisa, Tip. Nistri, 1903, di pp. 155.

ENRICO COCCHIA. Corso pratico di esercizi latini in correlazione colla grammatica elementare della lingua latina. Volume I per la prima classe del Ginnasio. Napoli, Luigi Pierro, 1904, di pp. XVIII-161.

ETTORE PAIS. Il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli. Parte Prima - Fasc. 2°, di pp. 22. — Appendice alla Parte Prima, di pp. 19. Napoli, Luigi Pierro, 1903.

PIETRO DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. Fr. Zamit, 1903, Fasc. XXXV-XXXVII, pp. 1633-1776.

LUIGI SAVIGNONI. Importanza e materia dell'archeologia. Prolusione. Messina, Giuseppe Crupì, 1902, di pp. 31.

CAESAR GIARRATANO. De Valerii Flacci vita. Commentatio (Estratto dal « Rendiconto » della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, anno 1903), di pp. 11.

CORRADO BARBAGALLO. La rovina delle società elleniche a tipo spartano (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXVI, 1903, pp. 446-469).

ANTONIO AMANTE. Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica in particolare greca. Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie, 1903, di pp. 181.

AGOSTINO SILVANI. La Pretesta. Firenze, Tip. Ed. L'Elzeviriana, 1903, di pp. 251.

FRANZ CUMONT. The Mysteries of Mithra. Translated from the Second Revised French Edition by THOMAS J. McCormack. Chicago, The Open Court Publishing Company, 1903, di pp. XIV-239.

MICHELE CATALANO. Note critiche sulla composizione delle Fenicie di Euripide. Catania, Tip. Monico e Mollica, 1903.

CARLO PASCAL. A proposito dei « Captivi » di Plauto. Milano, Tip. Allegretti, 1903, di pp. 14.

— — Una probabile fonte di Rutilio Namaziano. Nota (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, anno 1903), di pp. 17.

Carlo Pascal. L'ultimo canto romano e la fine del paganesimo (Estratto dal fascicolo di maggio 1903 della « Rivista d'Italia »), di pp. 22.

Carlo Giorni. L'elegia romana ad uso delle scuole classiche. Poesie di Ovidio, Tibullo, Properzio e Catullo scelte ed annotate. Firenze, G. C. Sansoni, 1903, di pp. XI-256.

Albii Tibulli Carmina selecta con note di G. B. Bonino. Torino, Paravia e C., 1903, di pp. XIII-51.

Giuseppe Borghesio. Le principali e più difficili regole della sintassi latina ad uso degli studenti di liceo. Torino, Tip. Roux e Viarengo, 1903, di pp. 110.

Q. Valerii Catulli Carmina selecta con note di G. B. Bonino. Torino, Paravia e C., 1903, di pp. XI-113.

Gaetano Curcio. De conversionibus lucretianis. Catanae, apud N. Giannotta, 1903, di pp. 26.

— — L'apostrofe nella poesia latina. Ricerca di stilistica storica. Catania, Concetto Battiato, 1903, di pp. X-112.

L. Radermacher. Das Jenseits im Mythos der Hellenen. Untersuchungen über antiken Jenseitsglauben. Bonn, A. Marcus und E. Weber's Verlag, 1903, di pp. VIII-152.

Amleto Servi. Il dominio Mamertino nella Sicilia (Estratto dall' « Archivio Storico Messinese », Anno IV), 1903, di pp. 79.

Hans Gutscher. Vor- und Frühgeschichtliche Beziehungen Istriens und Dalmatiens zu Italien und Griechenland (Sonder-Abdruck aus dem Jahresberichte des K. K. II Staats-Gymnasiums in Graz 1903), di pp. 34.

Antonio Cima. L'eloquenza latina prima di Cicerone. Saggio storico-critico. Roma, Ermanno Loescher e C.° (Bretschneider e Regenberg), 1903, di pp. IV-223.

M. Tulli Ciceronis Pro L. Cornelio Balbo oratio. Introduzione e commento di Umberto Nottola. Torino, Paravia e C., 1903, di pp. 88.

Vincenzo Ussani. Sul valore storico del poema lucaneo. Roma, E. Loescher e C°. (Bretschneider e Regenberg), 1903, di pp. 130.

— — Il testo Lucaneo e gli Scolii Bernensi (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XI, pp. 29-83).

L. Galante. Un nuovo codice delle epistole di Procopio di Gaza (Estratto dagli « Studi » predetti, Vol. XI, pp. 17-25).

— — De vitae SS. Xenophontis et sociorum codicibus florentinis (Ex « Analectis Bollandianis », tom. XXII, pp. 377-394).

Leonardo Previtera. De Numero sive clausula sive structura sive cursu. Syracusis, Typis praem. « Tamburo », 1899, di pp. 34.

— — Il metodo statistico nelle nuove ricerche della prosa metrica latina e greca e le leggi definitive. Giarre, Tip. Francesco Macherione, 1903, di pp. 28.

S. Puglisi Marino. Il Colosseo nel giorno dell'inaugurazione (ricerche d'archeologia e storia). Vol. I. Testo. Catania, 1904, di pp. 46.

— — Le isole Eolie. Rapporti fra la preistoria e le prime leggende (Estratto dalla « Rivista di Storia e Geografia », Vol. I, Fasc. II-IV), di pp. 20.

ABRUZZESE. Le relazioni fra l'impero Romano e l'Armenia al tempo di Augusto (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Vol. VII, Fasc. 2-4 e Vol. VIII, Fasc. 1), di pp. 60.

ELE FRANCO. Pro latino. Note. Roma, E. Loescher e C. (Bretschneider e Regenberg), 1903, di pp. 23.

RO PASELLA. Della imitazione Vergiliana in Quinto Smirneo. Livorno, Tip. S. Belforte, 1903, di pp. 35.

ESTO ANZALONE. Appunti Oraziani. Castrogiovanni, Tip. E. Scandaliato, 1903, di pp. 22.

UNII IUVENALIS Saturae con note di Enrico Cesareo. Libro I, Satira 5ª. Messina, Vincenzo Muglia, 1903, di pp. 44.

SSANDRO LEVI. Gli accattoni nei poemi omerici. Nota (Atti del « Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ». Tomo LXII. Parte Seconda), di pp. 16.

GORIO LAJOLO. Questione dantesco-sallustiana. Novara, Tip. G. Cantone, 1903, di pp. 22.

ROMANO. Ricerche sulla « Anonymi totius orbis descriptio » (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno VIII, fasc. I), di pp. 16.

ICESCO PAOLO GAROFALO. Questioni celtiche (Dal corso libero all'Università di Lione. — 2° semestre 1902-1903). Noto, Tip. Fr. Zammit, 1903, di pp. 20.

I VALMAGGI. Forum Alieni [Opuscolo per le nozze De Sanctis-Rosmini]. Torino, Tip. Baglione, 1903, di pp. 15.

DRICH CAUER. Ciceros politisches Denken. Berlin, Weidmann, 1903, di pp. VI-148.

. MOELLER. Die Medizin im Herodot. Für Mediziner und Philologen. Berlin, S. Karger, 1903, di pp. 36.

NNES KIRCHNER. Prosopographia Attica. Berlino, Reimer, Vol. I, 1901, di pp. VIII-603. Vol. II, di pp. VI-660.

ÖRING. Eine Frühlingsreise in Griechenland. Frankfurt a. M., Neuer Frankfurter Verlag, 1903, di pp. 199.

ARD CAPPS. The Introduction of Comedy into the City Dionysia. A chronological Study in Greek literary History. Chicago, The University of Chicago Press, 1903, di pp. 30 con una tavola.

EPPE SALA CONTARINI. Quistioni varie intorno a Giovenale. Appunti per una Vita del poeta d'Aquino. Messina, Vincenzo Muglia, 1903, di pp. 45.

- Giovenale filius an alumnus libertini locupletis? Messina, Vincenzo Muglia, 1903, di pp. 38.

LITO NEGRISOLI. Studio critico intorno alle « Dionisiache » di Nonno Panopolita. Roma, Tip. editrice romana, 1903, di pp. 110.

I. CAPELLI e R. BESSONE. Antologia latina tratta dalle opere di Francesco Petrarca ad uso dei ginnasi inferiori. Torino, Paravia e Comp., di pp. 166 [senza data].

† Oddone Ravenna. Di Moschione e di Teodette Poeti tragici (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno VII, Fasc. 4), di pp. 78.

Ugo Giri. Valeriano Iuniore e Salonino Valeriano. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », Vol. XXXVIII), di pp. 18.

George Lincoln Hendrickson. The Commentariolum petitionis attributed to Quintus Cicero. Authenticity, rhetorical Form, Style, Text. Chicago, The University of Chicago Press, 1903, di pp. 25, in 4°.

J. J. Meyer. Two twice-told Tales. Chicago, The Un. of Chic. Press, 1903, di pp. 11, in 4°.

Tenny Frank. A stichometric Scholium to the Medea of Euripides, with Remarks on the Text of Didymus. Chicago, The Un. of Chic. Press, 1903, di pp. 8, in 4°.

M. H. Omont. Notice du Ms. nouv. acq. lat. 763 de la Bibliothèque Nationale contenant plusieurs anciens Glossaires grecs et latins et de quelques autres manuscrits provenant de Saint-Maximin de Trèves. Paris, Imprimerie Nationale, 1903 (Tiré des Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques. Tome XXXVIII), pp. 341-396.

P. Cornelii Taciti Opera quae supersunt. Recensuit Ioannes Müller. Editio Minor. Volumen I Libros ab excessu Divi Augusti continens. Editio altera emendata. Lipsiae, G. Freytag, 1903, di pp. 351 [con tre tavole geografiche].

M. P. Foucart. La formation de la Province romaine d'Asie. Paris, Imprimerie Nationale, 1903 (Extrait des « Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres ». Tome XXXVII), pp. 297-339.

Antonio Chioccola. Prosodia e metrica latina (Appunti per le scuole secondarie). 1° migliaio. Napoli, Tip. G. e A. Morano, 1903, di pp. 62.

Platons Laches. Für den Schulgebrauch herausgegeben von A. Th. Christ. Leipzig, G. Freytag, 1904, di pp. XII-47.

Omero. La Odissea commentata da Augusto Corradi. Vol. II. - Libri V-VIII. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. XI-134.

Luigi Ferretto. Livius noster. Padova, Tip. P. Garbin, 1903, di pp. 63.

Karl Brandt. Übungsbuch zum Übersetzen aus dem Deutschen ins Lateinische für Tertia auf Grund der preussischen Lehrpläne von 1901. Leipzig, Freytag, 1903, di pp. VIII-250.

A. Solari. Sulle relazioni diplomatiche fra la Grecia e la Persia. 480-362 (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno VII, Fasc. 2-3), di pp. 41.

— — Il « De viris illustribus » attribuito ad Aurelio Vittore collazionato col codice Livornese (Bibl. Com. 112, 3, 24) (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol XI, pp. 84-92).

Francesco Stabile. Studi di lingua e stile latino. Volume I. Napoli, Tip. R. Pesole, 1903, di pp. 139.

CALVIN WATSON. The relation of the scene-headings to the miniatures in manuscripts of Terence (Reprinted from « Harvard Studies in lassical Philology », Vol. XIV, pp. 55-172).

NIO VITRANO. De Culicis auctore. Panormi, Tip. Virzì, 1903, di pp. 51.

Noterelle di critica. Palermo, Tip. Fiore, di pp. 101.

MBARDO-RADICE. Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle lee in Platone. Firenze, Tip. Galileiana, 1903, di pp. 91.

CI PLAUTI Amphitruo. Edidit Aurelius Josephus Amatucci. Tomi I. asciculus I. comoediarum Plautinarum. Barii, Sumptibus J. Laterza et F. ibliop., 1903, di pp. 60.

LLI CICERONIS Actionis in C. Verrem II liber quartus [De signis]. — ro Archia poeta oratio. — Pro M. Marcello Oratio. — Pro Q. Ligario ratio. — In M. Antonium oratio philippica prima. — Testo nuovamente riveduto con Introduzione e Indice storico e geografico da Ettore tampini. Torino, Paravia e Comp., 1903, 5 volumetti risp. di pp. 86, 1, 24, 27, 36.

LIVI Ab urbe condita libri. Editionem primam curavit Guilelmus Veissenborn. Editio altera, quam curavit Mauritius Müller. Pars I. asc. II. Lib. IV-VI, Lipsiae, Teubner, 1902, pp. 217-396.

NIAE Graeciae descriptio. Recognovit Fridericus Spiro. Vol. I libros I-V continens, di pp. XXI-420. — Vol. II libros V-VIII continens, di p. 389. — Vol. III libros IX et X et indicem continens, di pp. 357. ipsiae, Teubner, 1903.

RDIDIS historiae. Recensuit Carolus Hude. Vol. I. Libri I-IV. — Vol. II. ibri V-VIII. Editio minor. Lipsiae, Teubner, 1903, di pp. 361 e 324.

LMAGGI. Sur quelques passages du troisième livre des histoires de Tacite Mélanges Boissier. Extrait). Paris, A. Fontemoing, 1903, pp. 449-450.

MBERT. L'histoire traditionnelle des XII Tables et les critères d'inauenticité des traditions en usage dans l'école de Mommsen. Lyon, .. Rey, 1903, di pp. 126 (Mélanges Ch. Appleton).

STHENIS Orationes. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit . H. Butcher. Tomus I. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, di p. XX-451 [senza data].

CH. HENNINGS. Homers Odyssee. Ein kritischer Kommentar. Berlin, Veidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. VII-603.

I. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner. Apophoeton. Überreicht von der Graeca Halensis. Berlin, Weidmannsche uchhandlung, 1903, di pp. 161.

STHENES. Ausgewählte Reden. Erklärt von Anton Westermann. Zweites ändchen. Siebente Auflage bearbeitet von Emil Rosenberg. Berlin, Veidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. 288.

HUVELIN. La notion de l' « iniuria » dans le très ancien droit romain. yon, A. Rey, 1903, di pp. 131 (Mélanges Ch. Appleton).

NZO STRAZZULLA. Mitradate VI. Gli Sciti ed il Regno Bosporano fino al 62 d. C. (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », anno XVII-XVIII), di pp. 302.

P. Ovidius Naso. Die Metamorphosen. Erster Band. Buch I-VII. Erklärt von Moriz Haupt. Nach den Bearbeitungen von O. Korn und H. J. Müller in achter Auflage herausgegeben von R. Ehwald. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. VI-363.

Q. Horatius Flaccus. Für den Schulgebrauch herausgegeben von O. Keller und J. Häussner. Mit 2 Abbildungen und 3 Kärtchen. Dritte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. 317.

Jakob Loeber. Übungsbuch zum Übersetzen aus dem Deutschen ins Lateinische für Obersekunda und Prima auf Grund der preussischen Lehrpläne von 1901. Leipzig, G. Freytag, 1904, di pp. VIII-176.

Amleto Servi. Per l'ubicazione del Forum Allieni (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Padova, 1904, di pp. 16.

Arnaldo Zanella. Nerone nella storia, nella leggenda, nell'arte. Conferenza. Roma, Tip. Centenari, 1903, di pp. 91.

Giuseppe Zuccante. La donna nella dottrina di Platone (Estratto dalla « Rivista Filosofica »), di pp. 39.

Luciano Viliani. Osservazioni intorno alle epistole scambiate tra Ausonio e Paolino Nolano durante la dimora di questo in Ispagna. Vercelli, Tip. Gallardi e Ugo, 1902, di pp. 18.

Engelbert Drerup. Die Anfänge der hellenischen Kultur. Homer. Mit 105 Abbildungen. München, Kirchheim'sche Verlagsbuchhandlung, 1903, di pp. 145 [Dalla « Weltgeschichte in Charakterbilden herausgegeben von Franz Kampers, Sebastian Merkle und Martin Spahn. Erste Abteilung. »].

G. B. Bonino. Esercizi di stile latino. Seconda edizione riordinata, ampliata e corretta. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1904, di pp. 142.

U. von Wilamowitz-Moellendorff. Letture greche ridotte ad uso delle scuole italiane per cura di C. O. Zuretti. Vol. I. (Favole, Racconti, Sentenze, Storia, Politica), di pp. IV-320. — Vol. II. (Geografia e astronomia, Matematica e meccanica, Medicina, Filosofia, Cristianesimo antico, Estetica e grammatica, Documenti e lettere), di pp. 374. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron [senza data].

Cornelii Taciti Ab excessu divi Augusti liber XV. Recensione e note di Salvatore Rossi. Torino, G. B. Paravia e C., 1904, di pp. XXXI-80.

James Henry Breasted. The battle of Kadesh. A study in the earliest known military strategy. Chicago, The University of Chicago Press, 1903, di pp. 48.

Guido Gentilli. De Varronis in libris rerum rusticarum auctoribus (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XI, pp. 99-163).

P. Terenti Afri Adelphoe. Revisione del testo, Introduzione, Commento e Appendice critica di Giovanni Cupaiuolo. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1904, di pp. CXXXV-310.

Virgilio Monti. Sulla meteorologia nei poeti latini. Roma, Tip. Naz. di G. Bertero e C., 1902, di pp. 37.

. PEANO. I. De latino sine flexione. II. Principio de permanentia (Ex « Revue de Mathématiques », Tomo 8, anno 1903), di pp. 14.

UIDO VOGHERA. Timone di Fliunte e la poesia sillografica. Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1904, di pp. 73-XXVII.

ARL HADACZEK. Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker. Mit 157 Abbildungen (Abhandlungen d. archäol.-epigraph. Seminars d. Universität Wien, herausgeg. von E. Bormann und E. Reisch. XIV Heft [Neue Folge, I. Heft]). Wien, A. Hölder, 1903, di pp. IV-84.

OSEPH FÜHRER. Ein altchristliches Hypogeum im Bereiche der Vigna Cassia bei Syrakus. Unter Mitwirkung von dr. P. Orsi. Mit 5 Tafeln (Abhandl. der k. bayer. Akad. d. Wiss. I Cl. XXII Bd. I Abth.). München, Verlag d. Akademie, 1902, di pp. 109-158, in 4°.

— — Die Katakombe im Molinello-Thal bei Augusta in Ostsizilien (S-A. aus d. « Römisch. Quartalschrift », XVI, Heft 3). Rom, 1902, di pp. 205-231 (con due tavole).

— — Altchristliche Begraebnisanlagen bei Ferla in Ostsizilien (Mittheil. K. D. archäolog. Instituts, Bd. XVII). Rom, 1902, di pp. 110-121.

W. DITTENBERGER. Orientis Graeci Inscriptiones selectae. Supplementum Sylloges inscriptionum graecarum. Volumen prius. Lipsiae, S. Hirzel, 1903, di pp. V-658.

IUSEPPE CEVOLANI. Sul periodo ipotetico latino. Osservazioni critiche. Livorno, R. Giusti, 1904, di pp. 52.

. A. MICHELANGELI. L'Edipo Re di Sofocle. Volgarizzamento in prosa condotto sopra una nuova recensione del testo fatta dal traduttore. Bologna, Zanichelli, 1903, di pp. VIII-63.

M. TULLIO CICERONE. Le Catilinarie edite e illustrate da Arturo Pasdera. Seconda edizione. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. XIII-123.

ERODOTO. Il secondo libro delle Istorie commentato da Vincenzo Costanzi. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. XXIII-152.

ORESTE NAZARI. Il dialetto omerico. Grammatica e vocabolario. Con 26 Figure. 2ª Edizione rifatta ed aumentata. Torino, Ermanno Loescher, 1904, di pp. VIII-312.

Piccolo Antibarbarus ad uso dei Ginnasi e dei Licei compilato da G. B. BONINO. Seconda edizione interamente rifatta e corretta. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. 202.

JULIUS BELOCH. Griechische Geschichte. Dritter Band. Die griechische Weltherrschaft. Erste Abteilung. Strassburg, Karl J. Trübner, 1904, di pp. XIV-759.

PAUL USTERI. Ächtung und Verbannung im griechischen Recht. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. VIII-172.

NONII MARCELLI De conpendiosa doctrina libros XX Onionsianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay. Volumen I II. 1-III, argumentum, indicem siglorum et praefationem continens, di pp. XLII-344. — Vol. II l. IV continens, pp. 345-680. Lipsiae, Teubner, 1903.

MARTIN SCHANZ. Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Viertel Teil. Erste Hälfte: Die Litteratur des vierten Jahrhunderts. Mit alphabetischem Register. München, C. H. Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1904, di pp. XV-469.

C. BARDT. Theodor Mommsen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, di pp. 38.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XIV, 1903. Greenough memorial Volume.

The Classical Review. Vol. XVII, nn. 7-9.

The Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 57.

The American Journal of Philology. Vol. XXIV, n. 3.

Modern Language Notes. Vol. XVIII, nn. 7 e 8.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXI, n. 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVI, n. 4.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VII, nn. 4-6.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VII, nn. 8-10.

Revue des études anciennes. Ann. V, n. 4.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXIII, nn. 35-52.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XX, nn. 35-52.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1903, nn. 18-26.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXX. 1903. Trim. II, III.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXII, nn. 17-23.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. VI, nn. 57-59.

Bollettino di Filologia classica. Ann. X, nn. 4-6.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VII, n. 4.

Rivista storica italiana. Ann. XX, 3ª S. Vol. II, nn. 3 e 4.

Vox Urbis. Ann. VI, nn. XIX-XXIV.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VIII, nn. 1-11.

Rivista d'Italia. Ann. VI, nn. 10-12.

Rivista di Filosofia e Scienze affini. Ann. V, Vol. II, nn. 3-6.

La Biblioteca delle Scuole italiane. Ann. IX, n. 1.

Torino, 1° gennaio 1904.

---

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip Vincenzo Bona – Torino

*Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

# OLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

## CON NOTE ITALIANE

***Sono in preparazione:***

**ERONE**, I tre libri **De natura deorum**, commentati da C. GIAMBELLI. Libri II e III.

**ERO**, L' **Iliade**, commentata da C. O. ZURETTI. Volume VI. — Libri XXI-XXIV.

**ERO**, La **Odissea**, commentata da AUGUSTO CORRADI. Volume III. — Libri IX-XII.

**GILIO**, Le **Bucoliche**, con introduzione e commento di ETTORE STAMPINI. — Parte Seconda. — Ecloghe VI-X.

**GILIO**, Le **Bucoliche**, con introduzione e commento di ETTORE STAMPINI. — Parte Prima. — Ecloghe I-V. — Terza edizione.

---

a **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, le, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di 40 fogli ampa. — Il prezzo annuo di abbonamento è di lire* **15** *nel Regno lire* **17,50** *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, L.* **4,50** *uno.*

*a collezione completa delle annate I a XXXI, presso (da L.* 465 *otto a)* . . . . . *L.* **260**

*Prezzo delle annate XVI a XXXI (da lire* 240 *ridotto a)* L. **110.**

---

godere dei ribassi suaccennati rivolgersi unicamente alla Casa Editrice.

*Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

*Nuove Edizioni:*

**ORESTE NAZARI**

# IL DIALETTO OMERICO

## GRAMMATICA E VOCABOLARIO

**con 26 figure.**

Seconda Edizione rifatta ed aumentata.

In-8°, di pagg. VIII-312. - Prezzo L. 4.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Del metodo seguíto nella compilazione del presente lavoro e de' suoi inte già dissi nella Prefazione alla 1ª edizione. Conservando anche in questa il car tere elementare di esso, ne feci una revisione quanto più potei accurata, correggen e completando in tutte le pagine, rifacendo di sana pianta molti articoli e tutto o quasi la Grammatichetta, cui aggiunsi alcune nozioni di Prosodia e Metrica omerica, mancanti nella edizione antecedente.

E con ciò spero di mettere nelle mani dei nostri giovani studiosi un lil per più rispetti migliorato.

Palermo, Ottobre 1903. ORESTE NAZARI.

# PICCOLO

# ANTIBARBARUS

AD USO DEI GINNASI E DEI LICEI

COMPILATO DA

G. B. BONINO

Seconda Edizione **interamente rifatta e corretta.**

In-8°, di pagg. VIII-202. — Prezzo L. **2,80**.

**CORNELIO TACITO,** *La vita di Giulio Agricola*, commentata GIOVANNI DECIA. Seconda edizione in gran parte rifatta. In- di pagg. XXIII-119. — Prezzo L. 2,40.

**TORINO** — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORIN**

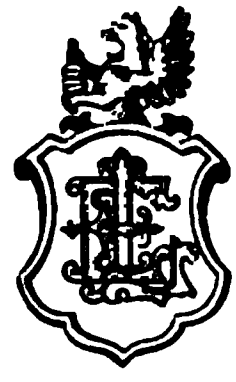
R. ISTITUTO
1904

# RIVISTA
# DI FILOLOGIA
E
# D'ISTRUZIONE CLASSICA

*DIRETTORE*

**ETTORE STAMPINI**

**Anno XXXII. — Fascicolo 2°. — Aprile 1904.**



TORINO

ERMANNO LOESCHER

1904

# INDICE DELLE MATERIE


Una probabile concordanza tra Tucidide e Platone. — Vincenzo Costanzi. *Pag.* 225
Enea traditore. — Carlo Pascal . . . . . » 231
Intorno alle tragedie di Seneca. — Antonio Cima . . . . . » 237
Eur. 'Phoen.' 1119-1122 e l'arte figurata. — Nicola Terzaghi . . » 260
Pers. sat. VI 2. — Santi Consoli . . . . . » 265
Note al testo di Ausonio. — Luciano Villani . . . . . » 267
Un decadente dell'antichità (Continuazione). — Placido Cesareo . . » 273
Quid Socratici senserint de reconditarum interiorumque litterarum studiis inquiritur. — Achille Cosattini . . . . . » 303

*Bibliografia*: Harvard Studies in classical philology. Vol. XIV. — S. H. Butcher, Demosthenis Orationes. Tom. I. — C. Hude, Thucydidis Historiae. Ed. min. — Domenico Bassi . . . . . » 310
— — F. Solmsen, Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae. — Attilio Levi . . . . . » 325
— — C. Pascal, Plauto. I Captivi, col commento. — H. Bosscher, De Plauti Curculione disputatio. — Aurelio-Giuseppe Amatucci . » 326
— — R. Pichon, Lactance. Étude sur le mouvement philosophique et religieux sous le règne de Constantin. — R. Heinze, Virgils epische Technik. — Remigio Sabbadini . . . . . » 333
— — C. Costa, Fedro. Le favole. I Testo. - II. Commento. — L. Mabil-T. Gironi, Delle Istorie di Tito Livio libb. XXI-XXII. Traduz. — T. Gironi, P. Ovidio Nasone. I Fasti. Volgarizzamento poetico. — G. Curcio, Poeti latini minori. Testo critico commentato. Vol. I. 1. Gratti Cynegeticon. 2. Ovidi De piscibus et feris. — C. Giorni, L'elegia romana ad uso delle scuole classiche. — G. B. Bonino, Albi Tibulli Carmina selecta con note. — A. Pasdera, Le Catilinarie di M. T. Cicerone edite ed illustrate. 2ª ediz. — Giovanni Ferrara » 338
— — C. Hosius, A. Gellii Noctium Atticarum libri XX. — I. Müller, P. Cornelii Taciti Opera quae supersunt. Vol. I. — Luigi Valmaggi » 345
— — K. Praechter, Hierokles der Stoiker. — Fr. Stählin, Die Poesie in der platonischen Philosophie. — Arturo Bersano . . . » 347
— — A. Meillet, Introduction à l'étude comparative des Langues Indo-Européennes. — J. H. Moulton, Two Lectures on the Science of Language. — Oreste Nazari . . . . . » 350
— — V. Monti, Sulla meteorologia nei poeti latini. — Filippo Cacciallanza . . . . . » 353

*Rassegna di pubblicazioni periodiche.* — Domenico Bassi . . . . » 355

*Pubblicazioni ricevute dalla Direzione* . . . . . » 381

# UNA PROBABILE CONCORDANZA

# TRA TUCIDIDE E PLATONE

Secondo Tucidide tra la battaglia di Tanagra e quella di Enofita decorsero sessantadue giorni, come si rileva dal seguente passo, che per le esigenze della chiarezza trascriveremo per intero: (I, 108) Γενομένης δέ μάχης ἐν Τανάγρᾳ τῆς Βοιωτίας ἐνίκων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι, καὶ φόνος ἐγένετο ἀμφοτέρων πολύς. καὶ Λακεδαιμόνιοι μὲν ἐς τὴν Μεγαρίδα ἐλθόντες καὶ δενδροτομήσαντες πάλιν ἀπῆλθον ἐπ' οἴκου διὰ Γερανείας καὶ Ἰσθμοῦ. Ἀθηναῖοι δὲ δευτέρᾳ καὶ ἑξηκοστῇ ἡμέρα μετὰ τὴν μάχην ἐστράτευσαν ἐς Βοιωτοὺς Μυρωνίδου στρατηγοῦντος καὶ μάχῃ ἐν Οἰνοφύτοις νικήσαντες τῆς τε χώρας ἐκράτησαν τῆς Βοιωτίας καὶ Φωκίδος καὶ Ταναγραίων τὸ τεῖχος περιεῖλον. Un'altra testimonianza, secondo taluni critici discrepante, secondo altri integratrice di quella di Tucidide, ci è conservata da Platone nel *Menesseno*, o, se vuolsi negare a Platone la paternità del *Menesseno* (1), da uno scrittore difficilmente posteriore al quarto secolo. Così infatti egli si esprime riguardo

(1) Non avendo la controversia sull'autenticità del *Menesseno* stretta attinenza con la questione che ci occupa, facciamo grazia al lettore della *Rivista* delle notizie bibliografiche sull'argomento. Chi desiderasse indicazioni in proposito, può consultare utilmente l'edizione del Cosattini (Le Monnier, 1901), pp. XIX-XX. Noi incliniamo a ritenere proprio di Platone il *Menesseno*; ma se anche il dubbio sull'autenticità fosse maggiore, ci si perdonerebbe se, per comodità di esposizione, si omettesse, come ora si omette, la riserva nel corso del discorso. [Prima che il presente scritto fosse consegnato al tipografo, ho potuto apprendere dall'*Atene e Roma*, Ann. VI, n. 60, 1903, dicembre, p. 380, che A. Croiset in una memoria recentissima intitolata *Sur le Ménexène de Platon* ne sostiene l'autenticità].

agli stessi avvenimenti: (p. 242 B) μετὰ δὲ τοῦτο γενομένου πολέμου συνέβαλον μὲν ἐν Τανάγρᾳ ὑπὲρ τῆς Βοιωτῶν ἐλευθερίας Λακεδαιμονίους μαχόμενοι, ἀμφισβητησίμου δὲ τῆς μάχης γενομένης διέκρινε τὸ ὕστερον ἔργον. οἱ μὲν γὰρ ᾤχοντο ἀπιόντες καταλείποντες Βοιωτοὺς οἷς ἐβοήθουν, οἱ δ' ἡμέτεροι τ ρ ί τ ῃ ἡ μ έ ρ ᾳ ἐν Οἰνοφύτοις νικήσαντες, τοὺς ἀδίκους φεύγοντας δικαίως κατήγαγον. A chi legge il passo platonico con animo non prevenuto si offre spontanea l'interpretazione di τρίτῃ ἡμέρᾳ nel senso che stia ad indicare l'intervallo tra la battaglia di Tanagra e quella di Enofita; nè può ingenerare scrupoli la mancanza della determinazione μετὰ ταῦτα o qualcuna simile, essendo l'ellissi di essa facilmente tollerata dalla sintassi greca (1). Solo la sollecitudine di eliminare il dissenso con Tucidide può aver suggerita ad Augusto Böckh l'interpretazione innaturale del luogo citato, secondo la quale l'indicazione τρίτῃ ἡμέρᾳ si riferirebbe alla durata della battaglia (*Pindari Carmina* vol. III p. 533 = *Explicationes* ad Isthm. VI) (2): giacchè, essendosi accennato ad un fatto d'armi (quello di Tanagra), non si sarebbe potuto nell'accennare al secondo sorvolare al momento più saliente dell'inizio di esso senza offendere la perspicuità e l'eleganza. Non mette conto trattenersi a confutare l'argomentazione del Böckh dove, invece di repudiare come falso tutto il racconto di Eforo (Diodor. XI 81-83), lo corregge in base al senso da lui dato al complemento temporale τρίτῃ ἡμέρᾳ (3); poichè quest'esegesi dell'eccelso

---

(1) Thucyd. IV, 102, 3: καὶ αὖθις ἑ ν ὸ ς δ έ ο ν τ ι τ ρ ι α κ ο σ τ ῷ ἔ τ ε ι ἐλθόντες οἱ Ἀθηναῖοι . . . . . ἔκτισαν τὸ χωρίον τοῦτο, ὅπερ πρότερον Ἐννέα ὁδοὶ ἐκαλοῦντο.

(2) « Et derelictos Thebanos et *tres per dies* dimicatum esse docet Plato *Menex.* l. c. ἀμφισβητησίμου *cet. cet.* ».

(3) *Ibid.*: « Primo autem die ea pars pugnae videtur accidisse, quam Diodorus XI, 82 narrat apud Tanagram pugnatam, post quam Tanagram cepisse eiusque moenia diruisse et Boeotiam vastasse Athenienses dicit: post ea narrat pugnam ad Oenophyta (XI. 83) quasi aliquo temporis intervallo divisam: sed haec omnia negligenter composita sunt. *Tres per dies* ibi pugnatum est, ut dixi; de illa autem pugna ante Oenophytensem nihil quidquam usquam narratur: ut proinde quae pugna a Diodoro ante Oenophytensem ad Tanagram vicinam pugnata dicitur, vix possit alia haberi atque Oenophytensis incipiens . . . . . ».

editore di Pindaro, nonostante l'accoglienza trovata in qualche recente edizione (1), è oggimai quasi generalmente condannata (2). Pessimo metodo infatti — e sarebbe prova di tanto facile quanto oziosa erudizione enumerarne tutte le assurde conseguenze — è quello di correggere un testo secondo il criterio della verità effettuale della cosa, di cui l'autore ci dà notizia. Pertanto, secondo il testo che abbiamo, Platone potrebbe aver detto che solo tre giorni dopo Tanagra gli Ateniesi vinsero a Enofita.

Nondimeno, se un filologo dell'ingegno e della dottrina del Bŏckh ha contravvenuto a un canone di critica così elementare, si può esser certi che considerazioni di qualche peso contribuissero a formare il suo convincimento, benchè intorno ad esse abbia mantenuto il silenzio. E invero giova rilevare che, quantunque l'autore si mostra così poco curante dell'acribia cronologica da far ricordare a Socrate fatti di tanto posteriori alla sua morte (3), riguardo agli avvenimenti ricordati nel passo sopra citato sembra seguire una buona tradizione (4). L'aver presentata come dubbia (ἀμφισβητησίμου) la battaglia di Tanagra che, stando a Tucidide, fu una sconfitta per gli Ateniesi, non costituisce un'offesa brutale alla verità storica, poichè la condizione degli Ateniesi non ne soffrì alcuna iattura: l'alterazione è tanto più perdonabile in un componimento ispirato a intenti apologetici per Atene. Ma se un ef-

---

(1) P. e. l'edizione francese del Luchaire (Hachette, 1899) e quella italiana del Cosattini citata. Il primo però non esclude la possibilità di un disaccordo tra Tucidide e Platone, e che perciò il τρίτῃ ἡμέρᾳ possa essere inteso come *il terzo giorno appresso*.

(2) Cfr. E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, III, § 330 A = pag. 508: « . . . an 62 Tage nach Tanagra Thuk. I. 108; am dritten Plato *Menex.* 242 *b* ».

(3) Per gli anacronismi di Platone, cfr. le notizie bibliografiche citate nell'edizione del Cosattini, pp. XX-XXIII, n. 26.

(4) L'autorità della tradizione platonica s'avvantaggerebbe molto, se veramente — come non è improbabile — gli Ateniesi in questa congiuntura si fossero trovati nella situazione illogica di prestare aiuto al partito oligarchico in Beozia contro il democratico (Busolt, *Gesch. d. Griech.* III, p. 320, n. 3, specialmente p. 321; E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* III, § 329 = p. 595). Si comprenderebbe agevolmente come dovrebbe essere intesa in bocca d'un filosofo socratico l'espressione τοὺς ἀδίκους φεύγοντας δικαίως κατήγαγον.

fetto oratorio era dato conseguire adoperando colori più vivi per i successi militari d'Atene e attenuando gl'insuccessi, molto problematico sarebbe stato l'effetto prodotto dal raccorciamento dell'intervallo tra l'una e l'altra battaglia. Pertanto non è del tutto ingiustificato il dubbio che non a Platone, ma a qualche antico amanuense sia dovuta l'inesattezza storica, ove si rifletta con quanta facilità nei testi la trascrizione delle cifre possa essere esposta a gravi corruttele. Il dubbio sarebbe tanto più ragionevole, se con un'emendazione blanda si riuscisse a stabilire un accordo così perfetto tra Platone e Tucidide, che il riscontro fortuito apparisse troppo sorprendente. Supponiamo per un momento che nel testo originario platonico fosse scritto per intero TPITHI KAI HЄΞHKOCTHI: l'amanuense che aveva cominciato a riprodurre per esteso il numero ordinale, di fronte alla lunghezza della parola seguente, potrebbe aver preferito adoperare la cifra, di guisa che ne risultasse questo gruppo: TPITHI Ξ (1). Il segno delle decine poteva facilmente essere tralasciato in una seconda trascrizione. Un esempio tipico di queste omissioni ce lo offre con grande probabilità il testo dello Pseudo-Plutarco, in cui un δ' dopo δεκάτῳ si legge nel Codice parigino 1672, e, siccome inteso come particella non si poteva giustificare sintatticamente, è stato eliminato in tutti gli altri codici, e non se ne trova traccia nelle edizioni fornite d'apparato critico, fatta eccezione di quella del Westermann (2). Il Beloch ha con fondamento avanzato il sospetto che nel δ' si celi il segno indicante l'unità nella cifra autentica ιδ' (*Hermes*, vedi la citazione nella nota antecedente). Alla conservazione di questo codice dobbiamo l'unica, se non sicura, almeno probabilissima traccia della genuina lezione; se quest'unico

---

(1) Non ci teniamo obbligati a preferire la costruzione secondo la quale sarebbe permessa l'omissione della copulativa (ἑξηκοστῇ τρίτῃ), perchè della mancanza di essa nella trascrizione renderebbero abbastanza conto le ragioni tachigrafiche.

(2) *Vitae decem orator.* 8, § 56 = *Moral.* p. 847 D: ᾧ καὶ αὐτῷ πάλιν ὁ υἱὸς Λάχης Δημοχάρους Λευκονεὺς ἠτήσατο δωρεὰς ἐπὶ Πυθαράτου ἄρχοντος δεκάτῳ ⟨δ' cod. Parig. 1672⟩ ὕστερον ἔτει . . . Cfr. Beloch, *Hermes* XXXVIII (1903), Heft I, p. 131.

documento della preziosa variante fosse perduto, chi avrebbe condannata come temeraria l'emendazione del δεκάτῳ in τετάρτῳ καὶ δεκάτῳ, o avrebbe ritenuto soverchiamente audace il sospetto della corruttela?

Ma Tucidide - si può obbiettare - dà come intervallo tra le due battaglie sessantadue giorni: con la predetta correzione al passo del *Menesseno* Platone ne avrebbe dato sessantatrè: il consenso perfetto tra i due autori non sarebbe quindi raggiunto. Il disaccordo tuttavia è solo apparente, poichè sono note le incongruenze di Tucidide nella cronologia, a causa della promiscuità del calcolo inclusivo e dell'esclusivo (Cfr. i luoghi raccolti dal Busolt, *Griechische Geschichte*, III, 199-200) (1).

Stando così le cose, nulla di più naturale che Tucidide abbia incominciato il computo dal giorno seguente alla battaglia, e Platone, secondo la consuetudine più diffusa, ve lo abbia compreso. Il mutamento del testo platonico da noi proposto ha, in base a queste considerazioni, un alto grado di probabilità. Si aggiunga così di passata, che l'espressione διέκρινε τὸ ὕστερον ἔργον si adatta meglio a indicare un intervallo lunghetto, che quello di un solo paio di giorni, pel quale si aspetterebbe più ragionevolmente un'espressione come questa: τὰ αὐτίκα ἐπιγενόμενα o altra simile. La corrispondenza ritmica dei due κῶλα denotanti l'antitesi, οἱ μὲν γὰρ ᾤχοντο . . . οἱ δ' ἡμέτεροι, se non ci guadagna, nemmeno sarebbe turbata con l'inserzione di un καὶ ἑξηκοστῇ dopo τρίτῃ. Pertanto, se queste nostre considerazioni hanno un

---

(1) Mi limito a citare, tra tutti quelli raccolti dal Busolt, un passo che offre due esempî significantissimi di calcolo esclusivo. VI, 59: « τυραννεύσας δὲ ἔτη τρία ἔτι Ἀθηναίων ἐν τῷ τετάρτῳ ὑπὸ Λακεδαιμονίων καὶ Ἀλκμεωνιδῶν τῶν φυγόντων ἐχώρει ὑπόσπονδος ἐς τε Σίγειον καὶ παρ' Αἰαντίδην ἐς Λάμψακον, ἐκεῖθεν δὲ ὡς βασιλέα Δαρεῖον, ὅθεν καὶ ὁρμώμενος ἐς Μαραθῶνα ὕστερον ἔτει εἰκοστῷ ἤδη γέρων ὢν μετὰ Μήδων ἐστράτευσεν. La prima determinazione cronologica (ἔτη τρία . . . ἐν τῷ τετάρτῳ) non ha bisogno di essere illustrata; per intendere la seconda basta ricordare che Ippia fu cacciato nella primavera del 510 (E. Meyer, *Forschungen*, II, pag. 243), e la battaglia di Maratona avvenne nel 490 (Töpffer, *Quaestiones Pisistrateae*, p. 136) al principio di settembre (*Ibid.* p. 137).

qualche valore, il luogo platonico con tutta probabilità va restituito così: « . . . . . οἱ δ' ἡμέτεροι τρίτῃ ⟨καὶ ἑξηκοστῇ⟩ ἡμέρᾳ ἐν Οἰνοφύτοις νικήσαντες, τοὺς ἀδίκους φεύγοντας δικαίως κατήγαγον . . . . . » in accordo perfetto, malgrado l'apparente divergenza, con la testimonianza di Tucidide (1).

Pisa, luglio 1903.

VINCENZO COSTANZI.

---

(1) S'intende che non oserei introdurre questo mutamento congetturale in un'edizione del *Menesseno*.

# ENEA TRADITORE

La leggenda di Enea traditore dette occasione presso gli antichi a più di una censura contro l'Eneide; e poichè la polemica dibattutasi sul poema vergiliano è un importante capitolo di critica letteraria nell'antichità, credo opportuno rintracciare, se mi è possibile, in che cosa consistessero e da chi muovessero quelle censure.

Com'è noto, nel primo dell'Eneide Vergilio rappresenta Venere che si lagna con Giove di tutte le traversie, ond'è agitato e sbattuto Enea sui perigliosi mari, ed apporta pur l'esempio di Antenore, che potè *illyricos penetrare sinus* e trovare sede sicura e tranquilla. Perchè Vergilio apporta l'esempio di Antenore, e non quello di altri profughi, come Capys che occupò la Campania, Helenus che occupò la Macedonia, ed altri che occuparono la Sardegna? Tale è il quesito che si pone Servio nella nota a v. 242. Secondo Servio la scelta non è *sine causa*. Con lo scegliere un altro qualsiasi dei profughi, si sarebbe potuto osservare che a ragione Enea era perseguitato, quale traditore della patria: Venere adduce dunque l'esempio di uno, che pure aveva tradito la patria, Antenore. « Elegit ergo similem personam: hi enim duo Troiam prodidisse dicuntur secundum Livium, quod et Vergilius per transitum tangit, ubi ait *se quoque principibus permixtum agnovit Achivis* (I, 488) et excusat Horatius dicens *ardentem sine fraude Troiam* (carm. saec. 41), hoc est sine proditione: quae quidem excusatio non vacat: nemo enim excusat nisi rem plenam suspicionis ». Così a II, 17 Servio interpreta le parole di Enea come una protesta, che egli non fosse consapevole dell'inganno che si

celava sotto il famoso cavallo (e Antenore, secondo Servio, n'era infatti consapevole! v. nota a II, 15); a I, 488 *se quoque principibus permixtum agnovit Achivis* Servio annota: « aut latenter proditionem tangit . . . », a I, 647 annota: « laborat hoc sermone probare ab Aenea non esse proditam patriam, si ornatus Helenae, quam cum Antenore Troiam prodidisse manifestum est, ex incendio eripuit bellorum casu, non pro praemio proditionis accepit ». Ed un fugace accenno al tradimento è nella nota di Servio (Danielino) al *divellimur* di II, 434: « sic dixit quasi accuset quod non perierint ». Questa fama del tradimento non è tardiva. Tutto induce a credere che la tradizione portò in Roma appaiati i due nomi di Enea e di Antenore, come di persone che avevan patteggiato col nemico la resa di Troia, ottenendone salva la vita e premi vistosi (v. Servio a I, 647). Si spiega quindi la sollecitudine dei Romani a cancellare dalle loro origini questa fosca leggenda di tradimento. Sappiamo che Sisenna limitava il tradimento al solo Antenore: Serv. a Verg. Aen. I, 242 « Sisenna tamen dicit solum Antenorem prodidisse ». E la tradizione annalistica si affannò a contrapporre al tipo di Enea traditore un altro tipo, quello di Enea pio, che doveva eliminare il primo e sostituirvisi. Il punto scabroso era questo: come era riuscito Enea a passare illeso in mezzo ai nemici, portando seco quel che ei volle? Di lì i sospetti. Quel particolare che Vergilio stesso pone (I, 488) e spiega poi a suo modo (II, 386-396), cioè che Enea fosse visto coi suoi compagni in mezzo alle schiere stesse degli Achei, particolare così irto di interpretazioni gravi, dovette essere costante nella tradizione anteriore a Vergilio, giacchè vediamo i narratori anteriori adoperarsi a spiegarlo in senso non isfavorevole. Secondo L. Cassio e Pisone Censorio fu miracoloso scampo il suo, giacchè lo spettacolo della sua filiale pietà aveva commosso i nemici fino al punto da lasciarlo incolume e concedergli pure le navi (presso lo scoliaste Veronese ad Aen. II, 717, p. 91 K.). Un altro storico, di cui il nome non ci è rimasto, narrava che Enea aveva fatto impeto per uscir fuori dalla mischia, ed era passato *ante ora hostium*, tenendo sulle braccia i due figliuoletti Ascanio ed Euribate; in seguito di che gli furono date navi, *concessumque ut quas vellet de navibus se-*

*curus veheret* (ivi; cfr. Peter, Rell. p. 96) (1). Altri particolari erano in Varrone, il quale coloriva anche di più i fatti, per ciò che si riferisce alla *pietas* di Enea: secondo il suo racconto, questi occupò la rocca della espugnata città, ed ottenne, non si sa perchè (giacchè in questa parte il luogo è lacunoso (2)), la facoltà di andar via e di portar quel che volesse; e mentre altri si affrettavano a prendere ricchezze, egli prese sul collo il padre suo; *mirantibusque Achivis hanc pietatem*, gli fu data facoltà di tornare, ed allora Enea sollevò sugli omeri gli dei Penati; *quam rem Graecos stupentes omnia sua auferendi potestatem dedisse* (Schol. Veron. l. c.; cfr. anche Serv. Dan. ad Aen. II, 636). Nè solo nella tradizione storica, ma altresì nella poesia, il tipo di Enea pio aveva soppiantato quello di Enea traditore. Nel poema di Nevio, quel punto scabroso, il modo cioè come Enea era riuscito a lasciar Troia, formava oggetto del racconto stesso del duce; giacchè appunto su quel particolare gravido di sospetti lo interroga l'ospite suo, il quale *blande et docte percontat, Aenea quo pacto | Troiam urbem liquisset* (fr. 24 Baehrens). È molto naturale il supporre che il poeta, il quale col *Romulus* magnificava le origini di Roma e col *Clastidium* ne celebrava le glorie, abbia adottato una tradizione che salvasse la fama del duce. Presso Ennio, Venere stessa interveniva per indurre alla fuga Enea, che era riluttante pure alle preghiere del padre (fr. 12-16 Valmaggi). L'intervento di Venere poi è pure in Vergilio, II, 589 sgg. Ed è noto a quali sottili accorgimenti e a quali felici invenzioni abbia fatto ricorso Vergilio nel secondo libro, per esporre le cose in modo onorevole per Enea (cfr. ad es. II, 386 sgg.). Anzi una diretta risposta alle accuse sembra il giuramento che ad Enea stesso egli pone in bocca, di non essersi risparmiato, di avere invece cercato la morte nel giorno supremo: II, 431 Iliaci cineres et flamma extrema meorum | testor in occasu vestro nec tela nec ullas | vitavisse vices, Da-

---

(1) Il nome dello storico è perito, giacchè evidentemente col Ritschl e col Peter è da leggersi: *Item . . . . . historiarum libro I*, invece di *Idem historiarum* ecc., che è nel codice veronese.

(2) Secondo il supplemento del Keil: « magnaque hostium [gratia obtinuisse a]beundi potestatem ».

naum et, si fata fuissent, | ut caderem meruisse manu. — Ed io dubito molto che pur nel passo di Orazio, Carm. saec. 41-44, Servio, o il suo autore, abbian visto più rettamente dei moderni, e che sia giusta l'interpretazione del *sine fraude* come un'allusione alle accuse rivolte al *castus Aeneas, patriae superstes.*

Così a furia di ripeterla e di spiegarla, si rassodò questa nuova tradizione che non offendeva l'orgoglio romano e il concetto che essi avevano delle virtù patrie. Al povero Antenore non toccò eguale ventura. Livio doveva pur cercare di difendere l'onore del fondatore della patria sua, ed egli tentò appaiarne di nuovo le sorti con quelle di Enea, e spiegare il favore ad essi largito dai Greci con l'addurre due ragioni, *vetusti iure hospitii et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerunt* (I, 1), ragioni che escluderebbero l'accusa di aver mercanteggiato la patria. Ma fu fioca voce di difesa, cui toccò anzi essere interpretata in senso affatto opposto alle intenzioni dell'autore (cfr. Servio a I, 242): l'accusa che infamava la memoria leggendaria di Antenore continuò nei secoli e se n'ebbe un'eco pur nel verso di Dante (cfr. Inf. 32, 88 e l'interpretazione di *Philalethes* a Purg. 5, 75).

*
* *

Ma neppur la tradizione che oscurava la fama di Enea si spense del tutto: il poema di Vergilio dette anzi occasione a ravvivarla. E le critiche a tal riguardo furono di doppio genere: una, più radicale, rievocava addirittura la figura di Enea traditore e la contrapponeva alla rappresentazione vergiliana: l'altra obbediva alle preoccupazioni patriottiche, ma, pur non assegnando valore alla leggenda del tradimento, trovava però che la figura di Enea non corrispondeva al carattere di *pietas* assegnatogli dalla tradizione. Una tarda eco del doppio genere di critica si risente nelle seguenti parole di Tertulliano, *Ad nationes* II, 9 (p. 112 Reiff. et Wissowa): « Sed et proditor patriae Aeneas invenitur, tam Aeneas quam Antenor. Ac si hoc verum nolunt, Aeneas certe patria flagrante dereliquit socios feminae Punicae subiciendus, ... Pius Aeneas ob unicum puerum et decrepitum senem, Priamo et Astyanacte destitutis? ». In queste parole è già la notizia del

ibattito ed un brevissimo riassunto delle ragioni. Ad indagare ualche cosa di più circa tale dibattito scarsissimo lume ne dànno varii passi di Servio; pure, quel poco che si può, vogliamo ri-ovare e presentare agli studiosi.

Tra gli *obtrectatores Vergilii* volendo ritrovare alcuno cui at-ribuire la critica più radicale, si presenterà *Carbilius Pictor* ol suo *Aeneomastix* (*Vita*, p. 65 Reiff.). Che l'*Aeneomastix* fosse na sola cosa col *Vergiliomastix* citato da Servio (ad Aen. V, 21), fu congettura del Ribbeck, *Prolegg.* p. 99; ma non veggo erchè non potessero esservi le due opere coi due titoli diversi l appartenenti a due autori diversi. L'*Aeneomastix* era, come ice la *Vita* l. c., *adversus Aeneida*; ma il titolo di *Aeneomastix*, iuttostochè di *Aeneidomastix*, può forse essere indizio che l'at-acco era fatto contro tutta la figura e la rappresentazione di nea, quale era nel poema. A questo critico o censore spietato, iiunque sia stato, doveva risalire l'appunto, che vedeva in Ver-ilio stesso una latente dichiarazione del tradimento nel v. I, 488 : *quoque principibus permixtum agnovit Achivis*. Dalla nota di ervio sappiamo che Cornuto spiegò invece il verso, rimandando . libro secondo (II, 396), spiegazione che con non buone ragioni il ibbeck, *Prolegg.* p. 126, reputò erronea. Questo Cornuto è il famoso losofo stoico, maestro di Persio, filosofo che scrisse anche degli *Ae-idos commentarii*, rammentati da Carisio. Secondo le conclusioni ello Jahn, *Prolegg. ad Pers.* p. xv e del Georgii, *Die antike Ae-iskritik*, p. 569, i suoi commentarii non seguivano passo per passo poema vergiliano, ma aggruppavano i varii passi per la tratta-one di singole questioni. Se questo è, il nostro passo ci mostra e doveva essere nei suoi *Commentarii* anche la trattazione lla *pietas* di Enea, quale era rappresentata da Vergilio. E che fosse, può mostrare anche un altro suo appunto. Egli riteneva n rispondente alla pietà di Enea, che questi trafiggesse la co-nba, uccello della madre sua (*Schol. ver. Aen.* V, 488; cfr. rvio a v. 517). Ed a lui stoico ben si converrebbe l'osservazione e sembra risultare dalla nota di Servio Dan. a II, 434, che è ad Enea ed ai suoi compagni conveniva morire a Troia *uasi accuset quod non perierint*). È possibile dunque che a Cor-

nuto risalgano le accuse circa il carattere di pietà. Cornuto non fu tra gli *obtrectatores* di Vergilio; fu però ***vituperandi et cavillandi poetam satis studiosus*** come dice il Ribbeck, o. c. p. 125. Nè si vuol dire già che altrove non fossero simili trattazioni ed accuse. Quanto sia difficile argomentare alcuna cosa circa le fonti di Servio, si può vedere dalla bella trattazione del Thomas, *Essai sur Servius*, pp. 196-204. Ed ivi stesso, a pp. 247-257 si può vedere un saggio di tutte le *quaestiones* di tal genere o di genere affine, con le quali si tormentava il poema vergiliano. Nè solo dai detrattori, bensì pure da quelli che si erano assunta la difesa del poema. Or qui cade in acconcio una osservazione. Nei passi del commentario serviano, nei quali si allude alla *proditio*, l'allusione vi è fatta in forma così temperata e quasi rispettosa per il poeta, che non è possibile riconoscere come fonte uno degli *obtrectatores*. Ma a siffatte osservazioni, specialmente di genere storico o antiquario, pigliavano gusto pur gli ammiratori, e primo tra essi quegli che fu tra le principali fonti di Servio, l'autore del libro *contra obtrectatores Vergilii*, Asconio Pediano. Egli, secondo l'autore della *Vita* (p. 66 Reiff.), ***pauca admodum obiecta ei proponit eaque circa historiam fere.*** Pur dunque difendendo Vergilio, par che alcuna volta, benchè in forma temperata, egli desse ragione agli avversarii. All'esempio suo si ispirò probabilmente Servio, quando confessò ***in Vergilio interdum validiora esse obiecta purgatis*** (a I, 450). Ed è probabile che tutte le osservazioni, di cui ho discorso, circa la *proditio* derivassero al commentario serviano non direttamente dalle fonti accusatrici, ma dalle confutazioni o dalle parziali ammissioni dei difensori. — Aggiungerò che altra critica circa la *pietas* di Enea affermata da Vergilio si ritrova in Agostino, *De civ. dei*, I, 3. Ma è critica che non può derivare da fonti antiche, giacchè la ragione che vi si apporta muove da concetti interamente cristiani.

CARLO PASCAL.

# INTORNO ALLE TRAGEDIE DI SENECA

## I.

### *Osservazioni sull'uso della « persona muta ».*

Verso le tragedie che vanno sotto il nome di Seneca, in verità troppo ammirate nei secoli scorsi, oggidì la critica si è fatta burbera ed arcigna, giungendo a tale, da negare addirittura che esse appartengano al genere drammatico. Se crediamo al Nisard, al Ribbeck, al Leo, non abbiamo qui dentro che mere declamazioni sceneggiate, le quali non si possono confrontare coi capolavori del teatro greco, se non in quanto hanno comuni con quelli gli argomenti (1). Non già che a Seneca sia mancata qualche scintilla d'ingegno drammatico (2); ma lo scopo tutto rettorico ch'egli si prefisse gli avrebbe impedito, secondo questi critici, di svolgere quella facoltà che pure la natura non gli aveva del tutto negato. Ora, nulla è più lontano da me che il proposito di fare l'apologia di questi prodotti d'un'età poco propizia alla vera poesia. Ma altro è il dire che siano drammi declamatorii (ciò che è fuori di discus-

---

(1) Ribbeck, *Gesch. der röm. Dicht.* III, 72: « die Tragödien des S. sind eben Deklamationen in dramatischer Form ». Leo, *Sen. Trag.* I, 158: « istae vero non sunt tragoediae, sed declamationes ad tragoediae amussim compositae et in actus deductae . . . Itaque non comparabimus cum graecis has tragoedias ut artis opera, sed earum argumenta tantum et argumentorum tractationem ». Già il Nisard, *Études de mœurs* etc. I, 116, aveva scritto: « chercher un art dramatique dans les tragédies dites de Sénèque, ce serait tout à la fois perdre son temps et se donner fort inutilement le facile avantage de critiquer le poète pour des fautes qu'il a voulu faire ».

(2) Cfr. Leo, l p. 164.

sione), altro il volerli far passare per declamazioni drammatizzate, nel qual caso la forma drammatica non sarebbe che un pretesto per la declamazione. Se questo si può, sino ad un certo segno, sostenere per talune scene isolate (citeremo quelle delle *Fenicie*, che non costituiscono una vera tragedia), non so come si possa dimostrare per l'*Ercole furioso*, la *Medea*, la *Fedra*, in cui il poeta, pur servendo alla declamazione, va però continuamente in cerca di effetti drammatici, e spesso si scosta (per quanto oggi possiamo giudicare) da' suoi modelli appunto per un tal fine.

Si potrà, per esempio, concedere che nell'*Ercole furioso* egli introduce sin dal terzo atto il personaggio di Teseo per fargli sfoggiare quella luculenta descrizione de' regni infernali; ma l'aver modificato il personaggio di Lico, ch'egli presenta, allontanandosi da Euripide, come un usurpatore di bassi natali, ambizioso d'imparentarsi colla casa regnante da lui spodestata, aumenta certo l'interesse drammatico, com'è riconosciuto anche dal Ribbeck (1). Similmente, s'egli ha drammatizzato il racconto dell'uccisione dei figli di Ercole e di Medea, e se nell'*Edipo* ha introdotto di suo la scena dell'aruspicina, si deve, più che altro, alla ricerca d'un effetto, e diciam pure, d'un effettaccio scenico. A questi esempi si potrebbe facilmente aggiungerne parecchi altri, ma ci dilungheremmo troppo dal nostro argomento. L'avere poi Seneca osservato scrupolosamente le regole assegnate a questo genere letterario dalla rettorica tradizionale, è prova ch'egli intendeva di comporre dei veri drammi, fossero o no destinati alla rappresentazione, e qualunque parte volesse fare in essi alla declamazione. Così, egli s'attiene strettamente alla regola dei tre attori, e concediamo volentieri al Weil, il quale per primo notò questo fatto (2), che Seneca temesse, violandola, d'incorrere nel biasimo degli uditori; ma dovremo credere col medesimo critico che, nella maggior parte dei casi, egli abbia sacrificato ad essa la verità drammatica?

---

(1) *Gesch. der röm. Dicht.* III 66 seg.

(2) V. la memoria: *La règle des trois acteurs dans les tragédies de Sénèque*, in *Revue Archéologique* 1865, ristampata in fine alle *Études sur le drame antique* (Paris, 1897) dello stesso autore.

Il Weil, è vero, riconosce egli stesso che talvolta Seneca può esser difeso coll'esempio dei tragici greci, come quando, nell'*Ercole Eteo* (IV 1485 segg. Leo), fa dare da Ercole a Filottete l'ordine di apprestargli il rogo, « senza che Filottete gli risponda, sia per consentire, sia per fargli obbiezioni ». Qui non poteva sfuggire al nostro critico che nelle tragedie greche pervenuteci abbiamo parecchi esempi consimili. Anzi, qualcuno di essi è ben più sorprendente, per noi moderni, che non sia quello di cui si tratta. Nell'*Oreste*, Ermione viene silenziosamente in scena, riceve la commissione datale da Elena (112-125 Nauck), e se ne va senza far motto. E si noti che Ermione ha nell'*Oreste* una parte brevissima, sì, ma importante, mentre Filottete, all'infuori di quel messaggio, nella tragedia di Seneca non ne ha nessuna (1).

Ma su questo punto non occorre insistere, giacchè, come si è detto, anche il Weil ammette che Seneca possa essere giustificato. Vediamo gli altri luoghi in cui Seneca, per essersi attenuto alla regola dei tre attori, avrebbe guastato l'effetto drammatico.

Nel terzo atto dell'*Ercole furioso*, quando Ercole ritorna dall'Averno, Anfitrione saluta il figlio, mentre la moglie Megara, che, secondo il nostro modo di sentire, dovrebbe essere la più loquace, resta invece muta, e ciò perchè, avendo il poeta fatto accompagnare Ercole dall'amico Teseo, non c'era più posto pei discorsi di Megara. Senza dubbio, nella situazione corrispondente del suo *Eracle*, Euripide, che fa ritornare Eracle solo, ha buon giuoco per dar la parola a Megara; ma diremo perciò che il poeta latino si allontani dal suo modello *aux dépens de la vérité dramatique*?

Anzitutto, Seneca, rappresentando silenziosa Megara, si uniforma alle idee degli antichi. Infatti, presso Euripide, essa si scusa col marito di averlo prevenuto (2). Se poi si osserva bene la fine dell'atto secondo e il principio del terzo, mi par chiaro che il poeta,

---

(1) S'intende, qualora si segua coi moderni l'indicazione del cod. E, che assegna al Nunzio e ad Illo nel V atto le parti che in A sono attribuite a Filottete (Leo, I, 83).

(2) V. 534 seg.: σὺ δέ, γέρων, σύγγνωθί μοι, εἰ πρόσθ' ἥρπασ' ἃ σὲ λέγειν πρὸς τόνδ' ἐχρῆν.

pur facendo di Megara un personaggio muto, ha cercato di rendere il suo silenzio meno inverosimile che fosse possibile. Essa sola coi figli si rifugia all'ara, che è subito circondata dai soldati, ed Anfitrione si tiene in disparte; ond'è che Lico minaccia bensì di far morire arsi lei e i figli (506 segg.):

> Congerite silvas: templa supplicibus suis
> iniecta flagrent; coniugem et totum gregem
> consumat unus igne subiecto rogus;

ma in seguito protesta di voler conservare in vita Anfitrione per sua maggior pena. Perciò dobbiamo ritenere che, all'arrivo di Ercole, Megara coi figli si trovi presso l'ara, e che solo si avvicini a lui mentre Anfitrione lo informa in poche, anzi, troppo poche parole del pericolo che sovrasta alla sua famiglia (629 sg.):

> Socer est peremptus: regna possedit Lycus;
> natos, parentem, coniugem leto petit.

Non senza ragione Seneca ha condensato in questi due versi (che a dir vero oggi a noi fanno l'effetto d'un telegramma), la relazione che Euripide pone sulle labbra di Megara, relazione pure assai rapida, come dimostra la forma adottata, in gran parte di sticomitia (334-561), ma pur sempre abbastanza diffusa. Seneca mirava, cioè, a dare all'azione la massima rapidità. Quando poi Megara sta per abbracciarlo, Ercole la previene dicendo (638 sg.):

> Me bella poscunt. Differ amplexus, parens,
> coniunxque differ.

Questa scena si svolge dunque così rapidamente, che Megara deve aver avuto appena il tempo di farsi avanti, e non credo che lo spettatore o l'uditore più esigente possa rimproverare il silenzio a lei, tutta turbata, oltre a ciò, e attonita per l'arrivo inatteso del marito (1).

---

(1) Non mi pare che il Leo (I 161) abbia rettamente interpretato il nesso delle due scene accennate. « Amphitruo enim postquam dixit (v. 523): est

Vero è che, se il silenzio di Megara può in tal modo essere giustificato dalla situazione, non si può dire altrettanto di quello di Teseo nella scena capitale della stessa tragedia, e di quello di Polissena nelle *Troiane*.

Nella prima, mentre Ercole impazzito fa strage della moglie e dei figli sotto gli occhi del padre e dell'amico, quest'ultimo assiste alla carneficina senza dir nulla per impedirla. Soltanto allorchè Anfitrione accenna a volersi precipitare verso di Ercole per farsi uccidere, soltanto allora apre la bocca a parlare e lo trattiene (1032 segg.):

> Quo te ipse, senior, obviam morti ingeris?
> quo pergis amens? Profuge et obtectus late,
> unumque manibus' aufer Herculeis scelus.

« Voilà, scrive il Weil, tout ce que Thésée trouve à dire et à faire en voyant ces horribles actes de démence. Il n'essaie pas de protéger les victimes, de retenir le bras de son ami; l'héroïque Thésée, cet autre Hercule, assiste à ce massacre tranquillement, en se croisant les bras; il se borne à donner au vieil Amphitryon un conseil qu'un autre vieillard ou qu'une femme aurait pu lui donner tout aussi bien » (1).

---

est *sonitus Herculei gradus*, cum nuru exit, Herculi, si quid sani agat, occursurus. Chorus quasi nihil senserit de Hercule tamquam apud inferos adhuc retento canit; apparet Hercules solus, et multa demum de propria virtute gloriato pater uxor liberi accedunt. Haec rerum inter se cohaerentium putidissima discerptio nulla alia de causa facta est quam ut Herculi declamandi locus daretur (592-617) ». Quanto al Coro, pur avendo avvertito il rombo sotterraneo e la scossa di terremoto, non era obbligato a pensare che si trattasse del ritorno di Ercole. Di questo può aver avuto un presentimento il solo Anfitrione, che lo esprime parlando fra sè. Anfitrione poi non esce colla nuora, che è assediata dagli armati, e se rientra in scena più tardi di Ercole, vuol dire che si era mosso ad incontrarlo, ma, come poteva benissimo darsi, non lo aveva incontrato. Che Anfitrione resti sulla scena con Megara e i figli, come afferma R. Werner (*De L. A. S. Hercule Troadibus Phoenissis quaestiones*, Lipsiae, 1888, p. 11), non è probabile, perchè non si spiegherebbe che cosa ci stia a fare Anfitrione durante tutto il tempo che impiega Ercole a pronunziare il suo monologo (592-617).

(1) *Études* cit. p. 313.

Il Weil crede perciò impossibile che queste parole appartengano a Teseo e le attribuisce ad Anfitrione stesso, il quale, dopo aver deliberato di morire, d'un tratto muterebbe risoluzione, apostrofando sè stesso: *quo te ipse, senior*, etc.

Un'apostrofe di tal genere è certo nello stile di Seneca, il quale non di rado fa rivolgere da' suoi personaggi il discorso a sè stessi o al loro proprio *animus*. Peraltro qui il passaggio, come avverte il Leo, è un po' forzato, e inoltre quel vocativo, *senior*, sembra piuttosto conveniente ad altra persona, che non ad un vecchio, il quale parli a sè stesso, tanto più che poco prima (1027) si era apostrofato con *vivax senectus* per esprimere il concetto opposto (1). Ma è strana la conclusione a cui giungeva il Weil nella prima edizione della sua memoria, dopo aver tolto così quelle parole a Teseo per attribuirle ad Anfitrione: che, cioè, il personaggio di Teseo non fosse affatto presente. Egli dimenticava che è apostrofato al principio di questa scena (913 segg.), in modo da non lasciar dubbio sulla sua presenza. Nella seconda edizione, il Weil riconosce l'equivoco, concludendo: « Malheureusement le v. 913 prouve que Thésée était un témoin muet et impassible de cette scène. Je le regrette pour le poète ».

Sicuro: Teseo è testimonio muto della scena, ma ciò non vuol dire ch'egli sia un testimonio impassibile e che vi assista « tranquillement, en se croisant les bras ». È lecito supporre che l'attore incaricato della sua parte sapesse supplire colla mimica alla mancanza dei discorsi (2). Se non che Teseo non resta muto per tutta la scena, e quelle parole: *quo te ipse, senior* etc., che il

---

(1) Inoltre, sarebbe poco spiegabile il nuovo pentimento di Anfitrione, che subito dopo (1039) si slancia verso il figlio supplicando di essere ucciso da lui.

(2) Si noti che lo stesso fatto si ripete, senza che sia prodotto dalla regola dei tre attori, nel V atto, durante tutto il quale Teseo assiste muto alla scena fra Anfitrione ed Ercole, e non parla che nei vv. 1272-77 e in quelli (1341-43) con cui si chiude la tragedia. Che se qui accenniamo all'attore che dovrebbe rappresentare la parte di Teseo, non intendiamo di risolvere la questione, se le tragedie di Seneca siano state realmente rappresentate. Pur destinandole alla lettura, il poeta può aver pensato alla possibilità di metterle in scena.

Weil attribuisce ad Anfitrione e il Leo al Coro (1), possono benissimo essere pronunciate da Teseo, perchè, quando egli le dovrebbe pronunciare, Megara è già sparita dalla scena, non solo del teatro, ma anche del mondo (2). Teseo non è più *quarta persona* e può riprendere il suo posto di personaggio parlante.

Bisogna infatti avvertire (e quest'avvertenza è dovuta al Weil) che Seneca talora interpreta la regola dei tre attori in modo alquanto diverso dai tragici greci. Mentre presso questi ultimi la *persona muta*, introdotta per assoluta necessità scenica, è un quarto attore messo accanto ai tre principali, come oggi si direbbe, in soprannumero, invece in Seneca vediamo darsi il caso che uno dei tre attori parlanti diventi *persona muta* per il solo fatto che un nuovo personaggio è intervenuto a parlare (3). Così nel secondo

---

(1) Il Leo si attiene all'indicazione del cod. Ambr. (M), mentre l'Etrusco assegnerebbe questi versi a Teseo. Ma le indicazioni dei codd. sono per questo riguardo contradditorie e poco attendibili. Noto di passaggio che anche un codice membranaceo del sec. XV, esistente nella biblioteca universitaria di Padova (n. 896), assegna i versi di cui si parla al Coro; ma questo cod. non ha alcuna autorità, appartenendo alla classe A.

(2) V. 1024 seg. Che Ercole compia la strage sotto gli sguardi degli spettatori, è affermato oggi dal Leo (I 161: *pueros coram populo Hercules trucidat*, con che sembrerebbe riconoscere che Megara è uccisa nell'interno della scena) e da altri. Ma propriamente Ercole saetta i figli nascosti nelle *latebrae* (987, 996, 1009), e appare solo ad intervalli sulla scena. I suoi atti sono descritti agli spettatori da Anfitrione, che assiste alla strage. Così intesero questa scena il Lessing e prima di lui il Delrio e altri vecchi interpreti, nè mi pare possa intendersi diversamente; così pure lo Swoboda (III 314 della sua traduz. tedesca), il Pierrot (ed. Lemaire, nota al v. 987) e il Patin (*Études sur les tragiques grecs* II p. 45). Chi crede che Ercole uccida i figli sotto gli occhi degli spettatori, vorrei mi spiegasse come si possano concepire le *latebrae* sulla scena, e quanto a Megara, come si possa interpretare in tal caso il v. 1017:

Teneo novercam. Sequere, da poenas mihi.

*Sequere* dove? Naturalmente, fuori della scena. Il *sequere* di Seneca risponde esattamente al ἕπου di Eschilo nelle *Coefore* (897), dove Oreste, non volendo uccidere la madre *coram populo*, le intima di seguirlo fuori della scena:

ἕπου, πρὸς αὐτὸν τόνδε σε σφάξαι θέλω.

(3) Qualche esempio d'una tale interpretazione della regola dei tre attori non mancherebbe tuttavia neppure presso i tragici greci. Secondo una con-

atto dell'*Edipo*, Creonte, che nella prima scena dialogizza, nella seconda diventa *quarta persona* e perciò rimane muto sulla scena (1). Similmente, nel quinto atto dell'*Agamennone*, Cassandra pronuncia prima un lungo discorso, poi diventa *persona muta*, perchè si trova ad essere *quarta persona*; in seguito però (v. 1004) riprende a parlare. Come ciò? Egli è che Elettra (ciò che è notato dal Weil) è già stata trascinata via dalle guardie; Cassandra non è più *quarta persona* e ricupera la parola (2).

In tale interpretazione pedantesca della regola dei tre attori sta appunto la ragione per cui Seneca nell'*Erc. fur.* ha fatto di Teseo un personaggio muto fino a quel v. 1032: *quo te ipse, senior* etc. Fino a questo punto, agiscono sulla scena Ercole, Anfitrione e Megara; ma d'ora in poi Teseo ha libertà di parlare, perchè, come si è avvertito, cessa di essere *quarta persona* in seguito alla sparizione di Megara. Che se vogliamo col Leo attribuire le parole citate del v. 1032 al Coro, o col Weil ad Anfitrione, allora bisogna ammettere che Teseo sia *persona muta* per tutto il corso di questa scena. Che in ciò Seneca sia scusabile coll'esempio de' tragici greci, lo vedremo ben presto; certo, egli ha osservato una regola, violando la quale, avrebbe avuto l'occasione di comporre una bella *suasoria*, e ha servito perciò, a modo suo, più l'arte drammatica che la rettorica.

Lo stesso si può dire del silenzio di Polissena nelle *Troiane*, silenzio di cui il Weil si mostra quanto mai scandalizzato. Nel quarto atto, Polissena, che è sul punto di essere strappata alla madre e alla cognata e sacrificata sulla tomba di Achille, durante

---

gettura del Weil (*Études* cit., p. 233), nell'*Antiopa* di Euripide, Zeto sarebbe diventato *persona muta* nelle ultime scene, appunto perchè era *quarta persona*, e tale congettura sembra confermata dai frammenti dell'*Antiopa* recentemente scoperti (v. *Études*, p. 246).

(1) Infatti nel v. 398 Edipo gli rivolge la parola.

(2) Weil, *Études* etc. p. 324. Osservo tuttavia che non soltanto in omaggio alla regola dei tre attori Cassandra è fatta tacere per tutto questo tratto, giacchè, prima ancora dell'arrivo di Clitennestra ed Egisto, essa s'intrattiene senza far motto colla sola Elettra, mentre questa parla con Strofio e recita un monologo (910-952). Ciò significa che per il poeta essa non aveva nulla da dire.

tutta quella scena, è *persona muta*. Parlano, in vece sua, Ecuba ed Andromaca, « e noi, scrive il Weil, siamo ridotti a indovinare i suoi sentimenti attraverso alle osservazioni di Andromaca, la quale la esamina con curiosità e ci rende conto de' suoi gesti e del suo contegno ». Il Weil non sa capacitarsi come Seneca abbia potuto commettere, per causa di quella benedetta legge dei tre attori, « une faute si inconcevable, si évidente ».

Orbene, qualora, ridendosi di quella regola, Seneca avesse voluto far declamare Polissena, avrebbe avuto materia per una parlata delle più eloquenti. Egli ha preferito perdere un'occasione buona per il retore, anzichè mancare al suo dovere di poeta drammatico. Il biasimo, che gli dà il Weil a questo proposito, è tutto fondato sul preconcetto dell'importanza del personaggio di Polissena. « Polyxène est évidemment le personnage principal de cette scène » (1). Ma, se si considera tutta questa scena nel suo complesso, è manifesto che Polissena è il centro d'un breve episodio, e per sè non ha maggiore importanza di quella che ha il fanciullo Astianatte nell'atto precedente. Tutta l'azione si svolge piuttosto intorno ai tre personaggi principali: Elena, Andromaca ed Ecuba. Se il poeta avesse voluto dar rilievo alla figura di Polissena, gli sarebbe stato facile, pur rispettando la regola dei tre attori, eliminare uno di quei tre personaggi, p. es. Andromaca. Ma perchè doveva copiare Euripide, che nell'*Ecuba* dedica a Polissena uno speciale episodio e ne fa, per conseguenza, campeggiare la figura? Seneca non era dunque libero di lasciar nell'ombra questo o quel personaggio per dar rilievo agli altri, seguendo appunto l'esempio dei tragici greci?

In realtà, non si comprende perchè il Weil, il quale pure ammette che Seneca, pel caso citato di Filottete, può essere scusato coll'esempio del teatro greco, non ammetta poi la stessa giustificazione per i casi di Teseo e di Polissena. Eppure, nessuno meglio di lui poteva ricordare che il teatro greco ci offre più esempi di coteste *fautes inconcevables*, come possono parere a noi moderni, e che invece non erano punto tali per gli antichi. Basti ricordare

---

(1) *Études* etc. p. 309. La stessa osservazione era già stata fatta dallo Swoboda, III 96.

che il personaggio di Pilade nelle due *Elettre* e nelle *Coefore* si tiene accanto al protagonista per tutto il corso del dramma, senza mai proferire parola (1).

Un bell'esempio, che fa in certo modo riscontro a quello di Polissena, ci è porto da Euripide nell'esodo dell'*Oreste*. Sul tetto del palazzo reale si trovano Oreste, Pilade ed Ermione. Quest'ultima, per tutto il corso della scena, è minacciata dalla punta della spada di Oreste, mentre questi parlamenta con Menelao, che dal basso vede la figlia in pericolo senza poterla soccorrere. Orbene, in così critica situazione, essa non dice motto, e al pari di lei rimane muto Pilade, che le si tien ritto accanto. Se fosse giusto il biasimo dato dal Weil a Seneca, a più forte ragione si dovrebbe estendere ad Euripide, che avrebbe violato anche più gravemente la verità drammatica. Ma il pubblico antico sapeva che il poeta non poteva comportarsi diversamente. Due attori erano già sulla scena a sostenere la parte di Oreste e Menelao; il terzo doveva comparire tra poco sotto le sembianze di Apollo; così, le parti di Pilade ed Ermione non potevano essere affidate che a due comparse, e nessuno trovava strano che costoro non aprissero bocca, per quanto Ermione, secondo il criterio adottato dal Weil per valutare l'importanza del personaggio di Polissena, debba sembrare il personaggio più importante della scena.

La presenza di tali *personae mutae* non offendeva dunque, nel concetto degli antichi, la verità drammatica, in quanto che era imposta dalle esigenze tecniche (2). Se non che il poeta si valeva largamente della facoltà concessagli, anche per certi casi in cui l'intervento della *persona muta* non era strettamente richiesto dalla regola dei tre attori. Non parlo, ben inteso, di quei momenti dell'azione, nei quali il poeta, col silenzio d'un personaggio, ot-

(1) Nelle *Coefore* si eccettuano solo i vv. 893-895 Kirch., pronunziati, come avverte lo scoliasta, dall' ἔξάγγελος « ἵνα μὴ δ' λέγωσιν », ciò che è oggetto d'una discussione in cui qui non è il caso d'entrare.

(2) A far sì che lo spettatore non si meravigliasse di vedere sulla scena attori muti, deve aver contribuito l'usanza, comune anche ai cittadini di umile condizione, di uscire in pubblico accompagnati da un corteggio più o meno numeroso di *pedisequi*; v. C. F. Hermann, *disp. de distributione personarum inter histriones in trag. graec.*, Marburg, 1840, p. 22.

tiene un particolare effetto drammatico, come sarebbe nelle *Trachinie* il silenzio con cui Iole accoglie le affettuose espressioni di Deianira, o quello con cui quest'ultima risponde agli aspri rimproveri del figlio Illo, nè del silenzio così eloquente di Cassandra nell'*Agamennone* di Eschilo, quando Clitennestra la invita a scendere dal carro. In casi come questi, il modo di sentire dei moderni è pienamente d'accordo con quello degli antichi, e appunto per ciò noi possiamo apprezzare al suo giusto valore l'arte d'un Sofocle e d'un Eschilo, quando ritraggono la natura umana con tanta verità.

Ma i tragici greci mettono talvolta in scena dei personaggi muti anche indipendentemente dalla regola dei tre attori o dal fine di ottenere quel particolare effetto che abbiam detto prodursi pel silenzio di Iole, di Deianira e di Cassandra. Così, nelle *Fenicie* di Euripide, il figlio di Creonte, Meneceo, assiste muto a tutta la scena in cui Tiresia annunzia a Creonte esser necessario il sacrificio di Meneceo perchè la vittoria arrida a Tebe. Solo quando Tiresia è partito e Creonte ha sfogato il suo dolore (962-976), egli parla rispondendo al padre che lo interroga. Similmente, nell'*Ifigenia in Tauride*, Pilade diventa *persona muta* durante tutto il secondo episodio (467-642) e riprende a parlare nel terzo (902-907), se non si fa conto di alcune parole tra l'uno e l'altro (650). Dopo l'ἀναγνώρισις, ammutolisce definitivamente, appena apre bocca per pronunciare cinque versi (902-907), e neppur risponde all'apostrofe che gli rivolge Ifigenia (922).

In un dramma moderno, un tale mutismo intermittente non sarebbe permesso; ma il poeta antico, a cui premeva, in date parti dell'azione, di raccogliere tutta l'attenzione dello spettatore sui due personaggi principali, Oreste ed Ifigenia, approfitta della tolleranza degli spettatori verso la *persona muta*, e condanna il personaggio meno importante a lunghi periodi di silenzio.

Anche Seneca ci offre qualche esempio d'un tale procedimento. Nel *Tieste*, egli introduce Tantalo (o, secondo i codd. inferiori, Plistene) a dialogare col padre (421-490); ma, sopraggiunto Atreo, Tantalo assiste muto al dialogo fra Tieste ed Atreo, non perchè il suo silenzio sia reso necessario dalla regola dei tre attori, ma

perchè il suo intervento nel dialogo sarebbe superfluo e distrarrebbe l'attenzione degli uditori dai due personaggi principali. Lo stesso si deve dire di quella scena della *Fedra*, in cui la protagonista confessa il suo amore ad Ippolito (589-735). Nonostante le parole di lei (600): *si quis est, abeat comes*, e quelle ch'egli aggiunge: *En locus ab omni liber arbitrio vacat*, si vede dal v. 719, in cui prende a parlare la Nutrice, che questa è stata muta testimone del colloquio, e ciò per la ragione anzidetta.

Merita di esser notato a tal proposito che nelle tragedie di Seneca il personaggio della Nutrice, quando è *persona muta*, non è mai tale perchè il poeta vi sia costretto dalla regola dei tre attori. Che al colloquio tra Teseo e Fedra (864 segg.) assista muta la Nutrice, argomentò qualche interprete dai vv. 882 segg.: *Verbere ac vinclis anus altrixque prodet*, ma l'allusione potrebbe riferirsi anche alla Nutrice assente. Almeno, essa si tiene in disparte, altrimenti Teseo non potrebbe dire (873): *nemo istud alius, me quidem excepto, audiet.* Così pure, nel secondo atto della *Medea* di Seneca, non è ben chiaro se la Nutrice si ritiri al sopraggiungere di Creonte, o se assista a tutto il colloquio tra Medea e Creonte (179-300). Peraltro, data l'analogia colla scena corrispondente dell'atto terzo tra Medea e Giasone, durante la quale la Nutrice rimane sulla scena (infatti è apostrofata da Medea nel v. 568), come anche l'analogia colla scena dell'atto quarto, in cui la Nutrice assiste al lungo monologo di Medea (740-848; è apostrofata nel v. 843), tutto fa credere che si deva intendere come presente. Certo, è presente la Nutrice, benchè muta, al colloquio tra Egisto e Clitennestra nel secondo atto dell'*Agamennone*; dove l'indicazione delle edizioni è confermata dal verso con cui Clitennestra chiude la scena (308 segg.): *secede mecum potius*, etc.

Notevole altresì è il silenzio della Nutrice nel quinto atto della *Medea*, quando questa uccide i figli, e che si può spiegare soltanto, parmi, colla solita ragione dell'intenzione del poeta, di mettere in evidenza i due personaggi principali, Medea e Giasone, chè, quanto alla regola dei tre attori, non sarebbe violata, posto che il Nunzio, il quale parla in principio dell'atto, ammutolisce e fors'anche si ritira dopo pronunziato il v. 890.

)alle osservazioni che siamo venuti facendo ci pare poter con-
dere che, per quanto riguarda l'uso della *persona muta*, non
)uò dire che Seneca abbia violato la verità drammatica. Egli
ımina sulle orme dei tragici greci, applicando la regola dei tre
)ri con un rigore che in qualche raro caso (alludo a quello di
eo nell'*Erc. fur.* e di Creonte nell'*Edipo*) tocca la pedanteria,
che generalmente può essere giustificato appunto dall'esempio
suoi modelli.

## II.

### *Sulla composizione delle « Troiane ».*

?er quanto i giudizii dei critici siano discordi circa l'economia
le *Troiane* (1), nessuno può disconoscere che dopo il primo
), costituito dall'unico quadro delle donne troiane che innalzano
ubri canti sotto la guida di Ecuba, s'intrecciano due azioni
erse. Una ha per soggetto il sacrificio di Polissena, e ad essa
riferiscono: l'atto II (annunzio, dato da Taltibio, dell'appari-
ne dell'ombra di Achille, e disputa di Pirro ed Agamennone)
l IV (Elena va a prendere Polissena: accusa e difesa di Elena;
, confessione; esito del sorteggio delle prigioniere). Invece,
:to III è tutto dedicato ad Andromaca ed Astianatte (sogno di
dromaca; messaggio di Ulisse; stratagemma di Andromaca,
ntato da Ulisse).

Le scene del II, III e IV atto si succedono addossate l'una
altra, anzichè svolgersi l'una dall'altra. Già fu osservato (2)
: le parole di Andromaca, con cui si apre l'atto III: *Quid,*
*esta Phrygiae turba, laceratis comas,* etc. si ricollegano, non
la fine dell'atto II, chiuso dal canto grave e tranquillo del
:o, ma piuttosto colla fine dell'atto I, in cui il Coro appunto,
colmo della disperazione, si percuote il petto e si strappa i ca-
li. Evidentemente, questo terzo atto doveva in origine seguire

---

1) Cfr. R. Werner, diss. cit. p. 20 segg.; Swoboda, III p. 87.
2) Swoboda, nota al v. 625 della sua traduzione.

immediatamente al primo. Il Werner (1) fa bensì notare che, così com'è ora, non può essere secondo, perchè non si saprebbe concepire come Ecuba, che, a quanto pare, rimane sulla scena dopo la fine del primo atto, non proferisse parola mentre il nipote Astianatte è in pericolo. Ma, sebbene il poeta non accenni alla partenza di Ecuba, è più probabile che egli, scrivendo la scena di Andromaca ed Ulisse, non abbia immaginato Ecuba presente (2); anzi, essa non è presente neppure all'annunzio di Taltibio, e ciò per la stessa ragione, che non si spiegherebbe il suo silenzio. Ad ogni modo, è certo che il III atto, quale ci è pervenuto, presuppone il responso di Calcante e la condanna di Astianatte, non solo, ma anche l'apparizione dell'ombra di Achille, di cui Andromaca si mostra informata (v. 430 segg.).

D'altra parte, il coro che chiude il II atto: *Verum est?* etc. si riconnette col racconto dell'apparizione dell'ombra di Achille, anzichè col precedente responso di Calcante, con cui finisce la disputa tra Pirro ed Agamennone. Inoltre, dal responso di Calcante, il quale dichiara doversi sacrificare, non solo Polissena, ma anche Astianatte, è chiaro che il poeta mirava con questa scena a motivare le due azioni di cui consta la tragedia. Ma egli non potè, forse perchè gli mancò il tempo, fondere col resto questa scena della disputa, che è perciò come intrusa e separa, anzichè collegare, il coro: *Verum est?* dall'annunzio dell'apparizione dell'ombra, a cui, ripeto, quel coro dovrebbe seguire immediatamente.

Una tale disposizione delle scene non può essere considerata come definitiva; è soltanto provvisoria, sebbene si debba riconoscere che, dopo tutto, non può essere diversa. Infatti, se volessimo riattaccare il coro: *Verum est?* all'annunzio di Taltibio, verrebbe, con tale trasposizione, a mancare il coro finale con cui l'atto di regola si chiude. Peggio poi sarebbe, se si volesse riconnettere l'atto III col I per ottenere la corrispondenza accennata, tra l'apostrofe di Andromaca: *Quid, maesta Phrygiae turba*, etc. col coro

(1) Diss. cit. p. 31.

(2) Secondo A. Widal, *Études sur trois tragédies de Sénèque*, Par. 1854, p. 11, Ecuba, alla fine del primo atto, « quitte la scène sans que sa sortie soit motivée ».

finale dell'atto I, chè in tal caso, dovendosi collocare dopo l'atto III la disputa di Pirro ed Agamennone, la sentenza pronunciata da Calcante contro Astianatte verrebbe ad essere posteriore alla costui cattura per parte di Ulisse; senza dire che non si saprebbe dove collocare l'annunzio di Taltibio, ben noto, come si è osservato, ad Andromaca nell'atto III.

Queste scene dell'atto II e III sono dunque sconnesse e mal cementate tra loro (benchè non si possa trovare una collocazione migliore di quella tradizionale), perchè hanno il difetto originale di essere state immaginate indipendentemente l'una dall'altra. Prima, il poeta deve avere scritto, oltre al I atto, l'atto III (Andromaca ed Ulisse), che gli dovrebbe succedere. Riguardo poi alle scene di Taltibio e della disputa, queste ultime dovevano necessariamente, per ragione di cronologia, precedere quella di Andromaca ed Ulisse. Se non che furono composte separatamente e ci sono pervenute non ancora coordinate col I e III atto in modo da interporsi tra l'uno e l'altro senza produrre una perturbazione. E di tale composizione separata si ha forse un indizio anche in questo, che Andromaca nell'atto III non sa ancora nulla del responso di Calcante relativo ad Astianatte (1).

Ma anche l'atto IV fu concepito indipendentemente dal III, come è provato dal fatto che Andromaca, a cui nel III fu strappato il figlio, e che sa quale destino l'aspetti, nel IV comparisce soltanto a lagnarsi della morte di Ettore, come se null'altro di male le fosse accaduto (2). Evidentemente, quando Seneca compo-

---

(1) Le parole del v. 533: *vester augur haec Calchas canit* non possono, coi codd. inferiori, essere attribuite ad Andromaca, perchè sarebbero in contraddizione coi vv. 620 segg., dai quali risulta che Andromaca nulla sa del destino riservato al figlio. Perciò giustamente il Leo le assegna ad Ulisse.

(2) La sola allusione che sembri fare Andromaca al supplizio di Astianatte è nel v. 929: *arcis an celsae edito mittenda saxo?* Ma è così fredda e fuggevole, che si può appena credere un'allusione. Lo Swoboda, osservando che ci aspetteremmo che Andromaca usasse la stessa espressione usata da Ulisse, e che doveva essere ben impressa nel suo animo: *e turre, lapsis quae sola muris manet*, traeva da questo passo un argomento in sostegno della sua opinione, che l'atto III e IV appartenessero a due diversi autori (v. la nota al v. 1346 della sua traduz.).

neva il IV atto, non aveva in mente l'Andromaca del III. Se perciò si volesse fare qualche mutazione nell'ordine tradizionale conservatoci dai manoscritti, per rendere un po' più logica la concatenazione di queste scene, io credo che converrebbe trasferire il IV atto prima del III. Con tale trasposizione, si otterrebbe di giustificare la domanda di Andromaca: *Quid, maesta Phrygiae turba*, etc., giacchè, venendo subito dopo quel coro: *Dulce maerenti* dell'atto IV, sarebbe più a posto che non dopo il coro dell'atto II: *Verum est?* All'infuori però di questa trasposizione, non sapremmo suggerirne alcun'altra che conduca le scene degli atti II, III e IV alla collocazione definitiva, immaginata forse, ma non messa in esecuzione dal poeta.

Lasciando perciò ogni sterile congettura, aggiungiamo qualche osservazione intorno alla fonte di due scene, che Seneca non attinse ad Euripide.

Si fa questione d'onde egli abbia avuto l'ispirazione della disputa tra Pirro ed Agamennone nel II atto. Il Welcker, seguito anche oggi dal Leo (1), era d'opinione che una tale disputa si trovasse nella *Polissena* di Sofocle e che Seneca l'avesse attinta di là. Ma giustamente notarono il Pais (2) e il Werner (3) che gli scarsi frammenti della *Polissena* non ci forniscono alcun argomento a sostegno di questa ipotesi. Lo Swoboda (4) vedeva in questa disputa un'imitazione della disputa tra Teucro ed Agamennone nell'*Aiace*, e il Pierrot un'imitazione di entrambe le dispute di Teucro cogli Atridi nella medesima tragedia. Ora, se la fonte di Seneca fosse l'*Aiace*, preferirei vedervi un'imitazione della disputa di Teucro con Menelao (1052-1160), la quale, almeno per la forma esteriore, è molto simile a quella di Pirro ed Agamennone in Seneca. Nell'una e nell'altra, infatti, la discussione da prima procede ordinata, e si alternano parlate continuate dei due contendenti; da ultimo, si accalora e finisce in uno scambio di

(1) I p. 172.

(2) *Quibus exemplaribus Seneca in fab. quam Troades inscripsit usus sit*, Aug. Taur. 1888, p. 10.

(3) Diss. cit. p. 24.

(4) III p. 136.

sarcasmi contenuti in singoli versi o poco più. Ma mi affretto ad aggiungere che si tratta d'una somiglianza affatto esteriore, che può benissimo essere casuale.

Il Widal (1) e dietro a lui il Pais (2) e il Balsamo (3) credono invece che la disputa di cui parliamo sia stata suggerita da quella di Achille ed Agamennone nel primo dell'*Iliade*. Come là si fa questione di Criseide, così qui di Polissena, e come in Omero, così anche in Seneca, Agamennone deve arrendersi al responso di Calcante. Tuttavia, non bisogna sorvolare ad una differenza capitale, ed è che in Omero il responso di Calcante dà origine alla contesa, in Seneca, al contrario, vi pone fine. Piuttosto è da credere che la contesa descritta da Omero sia stata suggestiva non solo per Seneca, ma in genere per i tragici, presso i quali abbiamo frequenti esempi di simili dispute. Oltre alle due accennate dell'*Aiace* di Sofocle, a cui si può aggiungere quella, di cui abbiamo notizia certa, tra Agamennone e Menelao nella *Polissena* (4), ricordiamo presso Euripide la disputa tra Clitennestra ed Elettra nella tragedia che s'intitola da quest'ultima (998 segg.), di Oreste con Tindaro e Menelao nell'*Oreste* (476 sgg.), di Elena ed Ecuba nelle *Troiane* (914 segg.), di Teseo coll'Araldo ateniese nelle *Supplici* (399 segg.), di Lico ed Anfitrione nell'*Eracle* (140 segg.).

Tali dispute, erano, a quanto pare, accette al pubblico romano come al greco, giacchè ne abbiamo traccie anche nei poeti latini dell'età repubblicana (5). Che bisogno c'è dunque di supporre che Seneca abbia avuto presente al pensiero questa o quella disputa determinata? Credo col Braun che il motivo l'abbia avuto da Euripide (*Hec.* 116 sgg.); ma, quanto ai personaggi da mettere di fronte, non doveva durare molta fatica a trovarli anche da sè. L'ac-

---

(1) *Études* etc. p. 20.
(2) Diss. cit. p. 11.
(3) *De Senecae fabula quae Troades inscribitur*, Fir. 1902, p. 44.
(4) Soph. *Fragm.* ed. Didot, p. 270.
(5) Si veda per es. la disputa tra Menelao ed Agamennone nell'*Ifigenia* di Ennio e quella tra Anfione e Zeto nell'*Antiopa* di Pacuvio (Ribbeck, *Rell.* p. 34 e 63 della 1ª ed.).

cusatore, per chiamarlo così, di Polissena non poteva essere che Pirro, il quale nell'*Ecuba* è appunto colui che eseguisce il sacrificio e ne sopporta tutta l'odiosità. E il difensore, in chi poteva Seneca trovarlo meglio che in Agamennone, il quale, nella seconda parte della medesima tragedia, è sempre rappresentato come protettore dell'infelice regina di Troia? I cercatori di fonti ci concedano che Seneca, una volta tanto, ha saputo inventare da sè.

Un'osservazione analoga ci si affaccia a proposito del personaggio di Elena. I critici si domandano perchè mai Seneca, invece di imitare Euripide, che nell'*Ecuba* manda Ulisse a prendere Polissena per condurla al sacrificio, abbia affidato questa parte ad Elena, la quale tenta, come si è veduto, uno stratagemma, fingendo di condurre Polissena alle nozze. L'idea di questo stratagemma è venuta certamente a Seneca dall'*Ifigenia in Aulide*, dove Agamennone inventa un pretesto consimile per far venire al campo Clitennestra colla figlia. Da parte sua, Seneca ha immaginato ingegnosamente che la veste nuziale fosse prescritta da Calcante come indispensabile al sacrificio (362 segg.). Ma perchè, si domanda, proprio Elena sostiene quella parte?

Si noterà che Seneca ha cercato l'occasione di metter di fronte Elena ad Ecuba ed Andromaca, per poter imitare a modo suo la scena dell'accusa di Elena nelle *Troiane* di Euripide; ma non basta a renderci conto dell'intervento di Elena. Si crede da alcuni (1) che Elena, come causa di tutti i mali, sia stata introdotta a fare da pronuba a Polissena nelle sue infauste nozze coll'ombra di Achille. Ma, oltre a questa ragione, accennata da lei stessa (2), a me sembra che occorra, per giustificare l'intervento di Elena, ricordare il carattere che a lei si attribuisce nella tragedia omonima di Euripide, dove è presentata come donna di astuzia sopraffina, al cui genio si deve tutto lo stratagemma ond'essa può con Menelao sottrarsi al pericolo minacciato da parte di Teoclimeno. Ammesso che Seneca abbia concepito Elena quale la trovava in

(1) Cfr. F. Strauss, *de ratione inter Sen. et antiquas fabulas rom. intercedente*, Rostochii, 1887, p. 28 nota; Werner, diss. cit. p. 29; Swoboda, III p. 96.

(2) V. i primi versi dell'atto IV (861 segg.).

Euripide, si comprende come abbia pensato, volendo contrapporla alle donne troiane, di sostituirla nella parte dell'astuto Ulisse.

## III.

### *Sulla composizione delle « Fenicie ».*

Che le *Fenicie*, nonostante la divisione in atti data dalle vecchie edizioni, non costituiscano una tragedia regolare, basterebbe a dimostrarlo l'assenza assoluta del Coro, che non manca mai nelle tragedie di Seneca (1). Ma la povertà e la sconnessione dell'azione è così evidente, da non potersi dubitare che qui dentro abbiamo solo dei frammenti drammatici, comprendenti due o tre momenti diversi della favola di Edipo. Infatti, nei vv. 1-362 vediamo Edipo errare sulla via del Citerone o sul Citerone stesso (2), accompagnato dalla figlia Antigone; nei seguenti, la scena è a Tebe, dove troviamo Antigone presso Giocasta, e più tardi al campo di Eteocle e Polinice. La prima di queste due parti si deve poi suddividere in due frammenti: nell'uno (1-319), Antigone è presso il padre, quando non è ancora scoppiata la guerra tra i due fratelli; nell'altro, ci si dice che essi sono ormai venuti alle armi, ed Antigone sembra aver raggiunto il padre, dopo una certa assenza.

Si disputa se questi frammenti drammatici appartengano ad una o a due tragedie e, nel primo caso, che nesso li colleghi. Senza enumerare e discutere le varie ipotesi dei critici (3), qui toccherò

---

(1) Il Werner (diss. cit. p. 39) mette in rilievo anche le frequenti ripetizioni di concetto e di forma, che presumibilmente Seneca, se avesse condotto a fine il suo lavoro, avrebbe fatto sparire.

(2) Il Leo (I p. 76 seg.) osserva come dai vv. 5, 12 e 64 si rilevi che Edipo e Antigone nel primo frammento sono rappresentati *sulla via del Citerone*, mentre dai vv. 359 segg. parrebbe che fossero già *sul Citerone*. Ma una tale distinzione non è molto evidente, e basta ammettere che essi si trovino *alle falde* del monte, perchè possano dirsi tanto sulla via del monte, quanto sul monte stesso. Perciò la distinzione tra il primo framm. (1-319) e il secondo (320-362) non è nel luogo della scena, quanto piuttosto nella diversa situazione.

(3) Werner, diss. cit. p. 32 segg.

d'un'opinione divisa da parecchi, circa i primi due frammenti e nello stesso tempo proporrò un'ipotesi sulla loro composizione.

Secondo i critici di cui parlo, tutta la prima parte, comprendente, come si è detto, i due primi frammenti, sarebbe stata inspirata a Seneca dall'*Edipo a Colono*. Già lo Swoboda (1) vedeva nelle *Fenicie* i frammenti di due tragedie: un *Edipo a Colono* e un'altra: *I sette a Tebe*. Il Richter (2) riconosceva anch'egli nella prima parte un frammento di tragedia, « cuius argumentum fortasse ex Sophoclis Oedipo Coloneo sumptum erat ». Anche il Ribbeck (3), pur escludendo la possibilità di collegare queste membra sparte in una composizione continuata, non è alieno dal credere che si abbiano qui due produzioni incompiute, di cui l'una avrebbe avuto per fondamento l'*Edipo a Colono*, l'altra le *Fenicie*. Da ultimo, il nostro compianto amico Pais scriveva senza punto esitare: « La prima parte è imitata dall'*Edipo Coloneo* di Sofocle » (4).

Ora, nulla mi sembra più erroneo che il voler trovare nei primi due frammenti delle *Fenicie* un'imitazione dell'*Edipo a Colono*, e credo anzi che questo preconcetto abbia allontanato sempre più i critici da quella qualunque soluzione del problema, a cui si possa sperare di pervenire.

La scena descritta da Seneca ha comune coll'*Edipo a Colono* un solo particolare: Edipo, cioè, è in compagnia di Antigone; in tutto il resto, ne differisce sostanzialmente. Edipo erra, non a Colono, ma nei dintorni del Citerone (5), e non è in condizione di esule. Egli non è stato, come in Sofocle, sbandito da Tebe e infatti, nelle sue prolisse lamentazioni, non solo non s'incontra mai parola che accenni all'essere egli stato espulso dalla città, ma egli dichiara espressamente di esserne uscito per sua spontanea vo-

---

(1) III p. 279.

(2) *De Seneca tragoediarum auctore*, Numburgi, 1862, p. 22.

(3) *Gesch. der röm. Dicht.* III p. 72.

(4) *Il teatro di S. illustrato*, Tor. 1890, p. 75.

(5) Il Leo (I, 77) notò giustamente che la scelta di questo luogo fu suggerita a Seneca da Eurip. *Phoen.* 1752: ἴθ' ἀλλὰ Βρόμιος ἵνα τε σηκὸς ἅβατος ὄρεσι μαινάδων. L'occasione però della sua partenza è diversa, come ora diremo.

lontà (1): e quando la figlia lo supplica di ritornarvi, si rifiuta energicamente. In Sofocle invece, Edipo non si lagna d'altro che della inumanità con cui Creonte e i figli lo hanno sbandito. Le sue imprecazioni sono motivate appunto dall'abbandono in cui i figli lo hanno lasciato, com'egli dice ad Ismene, non curandosi d'impedire la sua espulsione (2). Le stesse ragioni egli ripete a Creonte (3) e a Polinice (4).

Se l'Edipo di Seneca si fosse trovato ad errare sul Citerone per la ragione data da Sofocle, non avrebbe omesso qualche allusione anche ad essa. Le sue querimonie hanno tutte radice nella consapevolezza delle sue orribili colpe, nella persecuzione del destino e nei fieri rimorsi a cui vorrebbe sottrarsi col suicidio. Egli è accasciato e affranto sotto il peso de' suoi delitti, e non pensa punto a scusarli, mentre esce in espressioni come queste: *nullum facere iam possum scelus* (48); *totus nocens sum* (158); *me fugio, fugio conscium scelerum omnium pectus* (216 seg.). Al contrario, l'Edipo di Sofocle si proclama innocente dei delitti involontariamente commessi e protesta fieramente contro l'ingiustizia degli uomini, che lo vorrebbero allontanare da loro come impuro (5). Se qualche concetto consimile si trova in Seneca, esso è posto sulle labbra di Antigone, p. es. 201 segg.:

> iam nec tu potes
> nisi hoc, ut esse te putes dignum nece: —
> non es, nec ulla pectus hoc culpa attigit.
> Et hoc magis te, genitor, insontem voca,
> quod innocens es dis quoque invitis.

L'Edipo di Seneca non ha dunque nulla, o quasi, di comune coll'Edipo di Sofocle. Esso discende dall'Edipo delle *Fenicie* di Euripide, e credo di non andar lungi dal vero congetturando che

---

(1) Cfr. 104: *regna deserui libens, regnum mei retineo.*

(2) *Oed. Col.* 421 segg. Weise: ἀλλ' οἱ θεοί σφι μήτε τὴν πεπρωμένην κτλ.

(3) V. 761 segg. V. specialmente i vv. 787 segg.

(4) V. 1354 segg.

(5) V. 258 segg., specialmente 270 segg.: καί τοι πῶς ἐγὼ κακὸς φύσιν, ὅστις παθὼν μὲν ἀντέδρων κτλ.; cfr. anche 950 segg.: ὦ λῆμ' ἀναιδὲς κτλ.

l'ispirazione a scrivere il primo frammento sia venuta a Seneca appunto dai vv. 327 e segg.:

ὁ δ' ἐν δόμοισι πρέσβυς ὀμματοστερὴς
ἀπήνας ὁμοπτέρου τᾶς ἀπο-
ζυγείσας δόμων
πόθον ἀμφιδάκρυτον ἀεὶ κατέχων
ἀνῆξε μὲν ξίφους
ἐπ' αὐτόχειρά τε σφαγάν,
ὑπὲρ τέραμνά τ' ἀγχόνας,
στενάζων ἀρὰς τέκνοις·
σὺν ἀλαλαῖσι δ' αἰὲν αἰαγμάτων
σκότια κρύπτεται.

Seneca, come suole spesso (1), svolge ed amplifica il motivo euripideo, trasportando Edipo nei luoghi ov'era stato esposto bambino, e ciò all'intento di rendere lo spettacolo della sua disperazione più grandioso, che non sarebbe tra le pareti della reggia. Così egli ha campo di sfoggiare i colori più vivaci della sua tavolozza rettorica. Le imprecazioni ai figli non mancano neppure in Seneca, ma sono d'origine diversa da quelle che troviamo in Sofocle; sono piuttosto le ἀραὶ accennate da Euripide (*Phoen.* 334), provocate, non dall'essere Edipo esule, ma dal fatto ch'egli vede per destino rinnovate le sue colpe nei figli (2).

Che l'Edipo di Seneca rispecchi l'Edipo di Euripide, qual è immaginato prima della catastrofe di Eteocle e Polinice e del suo bando da Tebe, risulta evidente anche dal confronto di Sen. 243 sgg. con Eur. *Phoen.* 1595 segg., di cui quei versi sono un'ampollosa amplificazione.

Fermato così il carattere dell'Edipo di Seneca e il motivo del suo errare sul Citerone, si domanda come mai Antigone, nel frammento seguente (320-362), annunzii al padre che i due fratelli

---

(1) Questo procedimento è notato per altri luoghi di Seneca dal Braun, *Rhein. Mus.* XIX p. 271 segg.

(2) Cfr. Eur. *Phoen.* 1611: ἀρὰς παραλαβὼν Λαΐου καὶ παισὶ δούς; e 765 (parla Eteocle): ἡμᾶς τ' ἀραῖσιν, ἣν τύχῃ, κατακτενεῖ.

ono ora scesi in campo e lo supplichi di ritornare a Tebe per appacificarli (1). Volendo connettere questo frammento col precedente, bisognerebbe supporre che frattanto Antigone fosse tornata a Tebe, lasciando solo il padre sul Citerone, il che non è verosimile, dopochè nei vv. 56 e segg. essa ha dichiarato di non volersi a nessun patto separare da lui. Più ragionevole mi pare il supporre che questi due frammenti siano stati composti indipendentemente l'uno dall'altro. Seneca in tutt'e due immaginò Edipo disgustato dei procedimenti dei figli, errante nella solitudine del Citerone; nel primo lo fece accompagnare da Antigone, e questo certamente per reminiscenza di Sofocle; nel secondo invece egli pensava forse di farlo accompagnare da qualche *persona muta*, e aggiungere più tardi da Antigone. La composizione separata dei due frammenti ha avuto la medesima conseguenza che si è notata quanto agli atti III e IV delle *Troiane*, dove non si può dire che vi sia assoluta contraddizione dell'uno coll'altro, ma il personaggio di Andromaca non è coerente a sè stesso. Così qui avviene di quello di Antigone. Cercare poi il filo che ricongiunge questi due frammenti col terzo, sarebbe opera vana, ma, data la nostra ipotesi, tutti e tre questi frammenti, benchè ancora isolati, si possono ritenere come destinati ad entrare in un'unica azione, nè a ciò fa difficoltà la separazione dei luoghi, giacchè siamo sempre nel territorio di Tebe e anche l'unità di luogo è abbastanza ben conservata.

Padova, dicembre 1903.

ANTONIO CIMA.

---

1) A ragione il Leo, per via di quella parola: *frater* del v. 324, che può essere usata solo dalla sorella, Antigone, attribuisce appunto ad Antigone questi versi, seguendo l'indicazione del cod. E., mentre i codd. inferiori li assegnano al Nunzio.

# EUR. 'PHOEN.' 1119-1122 E L'ARTE FIGURATA

Nella descrizione delle schiere argive e dei loro condottieri fatta dall' ἄγγελος, così si parla di Tideo:

'Ομολωίσιν δὲ τάξιν εἶχε πρὸς πύλαις
Τυδεύς, λέοντος δέρος ἔχων ἐπ' ἀσπίδι
χαίτῃ πεφρικός· δεξιᾷ δὲ λαμπάδα
Τιτὰν Προμήθεὺς ἔφερεν ὡς πρήσων πόλιν.

Credo che nessuno degli editori di questa tragedia abbia trascurato di notare la somiglianza con Eschilo (*Sept.* 432 ss.) nella descrizione dello scudo di Capaneo:

ἔχει δὴ σῆμα γυμνὸν ἄνδρα πυρφόρον,
φλέγει δὲ λαμπὰς διὰ χεροῖν ὡπλισμένη·
χρυσοῖς δὲ φωνεῖ γράμμασιν „πρήσω πόλιν,"

sennonchè mentre qui il personaggio che porta la fiaccola è raffigurato sullo scudo (1), là è Tideo stesso che viene paragonato a Prometeo. Rappresentazioni del furto del fuoco commesso da Prometeo se ne conoscono poche, due sole, ove si escluda la cista prenestina (2) molto sospetta e forse falsa addirittura. Questi due monumenti sono: 1°) una gemma d'arte greca del III o II sec.

(1) Della possibilità di rappresentazioni molto mosse sopra scudi greci non è più il caso di dubitare, ora che molti credono all'esistenza dello scudo d'Achille e dopo la scoperta degli scudi Cretesi, e specialmente del primo di essi, *Mus. It.* II, *Atl. Ideo* I, cfr. Milani, *St. e Mat. d'arch. e num.* Tav. I 1 p. 3 ss.

(2) *Mon. d. Inst.* VI 39.

:. (1); 2°) una lampada Romana del I o II sec. d. C. (2); e ad essi notò bene lo Jahn (3) che nel lato sinistro del ce- e sarcofago capitolino (4), è omessa la figurazione del furto fuoco, forse per trascuratezza dell'artista, non potendosi altri- ti spiegare nè l'officina di Efesto nè l'uomo e la donna nudi, a allo stato di natura, i quali attendono il fuoco per acquistare iviltà.

a gemma esibisce Prometeo imberbe e nudo, fatta eccezione ın piccolo mantello che gli passa dall'omero destro al braccio stro; egli cammina velocemente verso la sinistra della figura ndo nella sua mano d. la *ferula* in cui ha posto il fuoco ru- , e sorreggendo con la s. l'uomo creato da lui.

a lampada è più importante per noi: in essa vediamo un o completamente nudo, barbato, con lunghi capelli svolazzanti; » il braccio d. alzato e ripiegato sulla testa; corre verso la s. hi guarda tenendo la gamba s. ferma e quella d. curvata in o di veloce movimento. Nella mano s. sostiene un piccolo to concavo da cui esce una fiamma, ossia qui l'artista abban- la tradizione comune secondo la quale Prometeo rubò il fuoco a *ferula* (νάρθηξ, Hes. *Th.* 567, *opp.* 52) (5). Questa figura isponde in modo mirabile alla descrizione fatta nei versi di pide citati sopra; bisogna vedere in quale relazione stia il del poeta con questo monumento dell'arte figurata.

r la sua arte e pel suo tipo la lampada è da riportare ad di quei bassorilievi neo-attici di cui si ebbero tanti esemplari oma nei primi secoli dell'E. V.; la somiglianza maggiore si tra di essa ed un rilievo degli Uffizi di Firenze (6) dove

---

Müller-Wieseler, *Denkm. d. alt. K.* II 64. 831 = Creuzer-Guigniault 57bis n. 601b.

Bartoli-Bellori I 2 = Creuzer-Guigniault pl. 157bis n. 601a.

*Ann. d. Inst.* 1847 p. 322 s., e *Beitr.* 172.

Bottari, *Mus. Cap.* IV 25 = Helbig, *Führer* n. 457.

Serv. *ad Ec.* VI 42, *Myth. Vat.* (Bode) II 63 ed I 1 (= Serv.) parlano a *facula*, non di una *ferula* e corrispondono alla nostra lampada. Cfr. a osservazione in *Studi Relig.* III 1903, 489[3].

Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberit.* III 521; Amelung, *Führer* n. 158; non, *Hist. d. la sculpt. gr.* II 644 s.

vediamo due donne (menadi o baccanti), di cui una a s. trattiene il toro dionisiaco, l'altra a d. sorregge colla mano d. un *thymiaterion* e cammina velocemente verso d. Così la velocità apparente di tutta la persona di questa seconda donna, come la posizione delle braccia ed il movimento delle gambe ricordano molto da vicino il nostro Prometeo. Il bassorilievo fiorentino è identico ad un altro conservato ora nel Vaticano, già trovato in condizioni deplorevoli e molto male restaurato (1), ed attraverso le figure piene di movimento dell'altare di Pergamo (2) ci fa risalire a un gruppo eguale della Balaustrata del tempio ateniese dedicato ad Atena-Nike (3), ossia agli ultimi decenni del V secolo, ammettendo, secondo la probabilissima congettura del Furtwängler (4), che esso sia stato costrutto verso il 425. Sicchè, per lo stile, anche la nostra lampada si dovrebbe poter ricondurre ad un originale del V secolo, trovandosi in così stretta relazione col rilievo fiorentino. Ed in realtà troviamo facilmente delle somiglianze con altre figure dello stesso tempio di Atena-Nike, alle quali ci riporta anche la gemma da noi descritta per prima, che dista solo due o tre secoli dalla costruzione del tempio e fa quasi da ponte tra questo e la lampada, con cui si ricollega specie per l'espressione e per la direzione del movimento nonchè per la positura del braccio s. Nell'angolo s. del frontone di Sud (5) è un gruppo rappresentante un soldato persiano caduto da cavallo e, davanti ad esso, un greco, il quale ricorda per più rispetti la nota figura: meritano un particolare ricordo le braccia corrispondenti a quelle del Prometeo rappresentato sulla lampada ed il genere di movimento. Una somiglianza anche maggiore si ravvisa tra questo lavoro romano e l'ultimo guerriero a s. nel frontone Nord del

---

(1) Visconti, *Mus. P.-Clem.* V 9 = Helbig, *Führer* n. 165.

(2) Basta che si ricordi specialmente Zeus, Atena, Dioniso.

(3) Cfr., per tutto ciò che si riferisce a questa balaustrata, l'opera del Kekulé, *die Bal. d. Temp. v. Ath.-Nike*, e per quello che diremo in seguito Furtwängler, *Meisterw.* 213 ss. Per il rilievo di cui si parla ora cfr. anche Amelung, o. c. fig. 25, Collignon, o. c. fig. 51 A.

(4) O. c. 207 ss.

(5) Cfr. Furtwängler, o. c. 214 fig. 30.

a. C. (1); 2°) una lampada Romana del I o II sec. d. C. (2); oltre ad essi notò bene lo Jahn (3) che nel lato sinistro del celebre sarcofago capitolino (4), è omessa la figurazione del furto del fuoco, forse per trascuratezza dell'artista, non potendosi altrimenti spiegare nè l'officina di Efesto nè l'uomo e la donna nudi, ossia allo stato di natura, i quali attendono il fuoco per acquistare la civiltà.

La gemma esibisce Prometeo imberbe e nudo, fatta eccezione di un piccolo mantello che gli passa dall'omero destro al braccio sinistro; egli cammina velocemente verso la sinistra della figura tenendo nella sua mano d. la *ferula* in cui ha posto il fuoco rubato, e sorreggendo con la s. l'uomo creato da lui.

La lampada è più importante per noi: in essa vediamo un uomo completamente nudo, barbato, con lunghi capelli svolazzanti; tiene il braccio d. alzato e ripiegato sulla testa; corre verso la s. di chi guarda tenendo la gamba s. ferma e quella d. curvata in segno di veloce movimento. Nella mano s. sostiene un piccolo piatto concavo da cui esce una fiamma, ossia qui l'artista abbandonò la tradizione comune secondo la quale Prometeo rubò il fuoco nella *ferula* (νάρθηξ, Hes. *Th.* 567, *opp.* 52) (5). Questa figura corrisponde in modo mirabile alla descrizione fatta nei versi di Euripide citati sopra; bisogna vedere in quale relazione stia il passo del poeta con questo monumento dell'arte figurata.

Per la sua arte e pel suo tipo la lampada è da riportare ad uno di quei bassorilievi neo-attici di cui si ebbero tanti esemplari in Roma nei primi secoli dell'E. V.; la somiglianza maggiore si nota tra di essa ed un rilievo degli Uffizi di Firenze (6) dove

---

(1) Müller-Wieseler, *Denkm. d. alt. K.* II 64. 831 = Creuzer-Guigniault pl. 157$^{bis}$ n. 601$^{b}$.

(2) Bartoli-Bellori I 2 = Creuzer-Guigniault pl. 157$^{bis}$ n. 601$^{a}$.

(3) *Ann. d. Inst.* 1847 p. 322 s., e *Beitr.* 172.

(4) Bottari, *Mus. Cap.* IV 25 = Helbig, *Führer* n. 457.

(5) Serv. *ad Ec.* VI 42, *Myth. Vat.* (Bode) II 63 ed I 1 (= Serv.) parlano di una *facula*, non di una *ferula* e corrispondono alla nostra lampada. Cfr. la mia osservazione in *Studi Relig.* III 1903, 489$^{3}$.

(6) Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberit.* III 521; Amelung, *Führer* n. 153; Collignon, *Hist. d. la sculpt. gr.* II 644 s.

Prometeo, tutti risalenti ad epoca piuttosto antica (dal IX al V ed al II sec. a. C.), nulla di veramente antico ci sia conservato riguardo al furto del fuoco. Eppure, almeno in seguito alla composizione della *Prometeide*, deve esserci stata qualche manifestazione artistica da cui si potesse rilevare l'influsso esercitato da Eschilo: ne abbiamo uno splendido esempio nella celebre tazza di Vulci (1) ora conservata nella Bibliothèque Nationale di Parigi, dove vediamo Prometeo a cui Era offre una *phiale*. D'altra parte Euripide non può aver pensato a Prometeo senza riferirsi alla tragedia omonima d'Eschilo e ad un monumento dell'arte figurata, come apparisce dal carattere della sua descrizione, dalla precisione del particolare δεξιᾷ δὲ λαμπάδα ἔφερεν (2) e dalla violenza del movimento in cui il suo personaggio è concepito, ὡς πρήσων πόλιν. Questa rappresentazione artistica deve esser sorta in seguito alla trilogia eschilea (3) ed appartenere perciò press'a poco allo stile ed all'epoca della balaustrata del tempio di Atena-Nike, essendo così anteriore alle *Fenicie* (4). Se il monumento in questione è irremissibilmente perduto, ne resta una riproduzione tarda e generalmente fedele, almeno esclusi pochi particolari come quello della chioma, nella lampada romana da cui abbiamo preso le mosse.

Firenze, luglio 1903.

NICOLA TERZAGHI.

(1) *Mon. d. Inst.* V 35.

(2) Naturalmente ha poca importanza il fatto che Euripide ponga la fiaccola nella mano destra del Titano, mentre sulla lampada questi la regge con la sinistra.

(3) Dico in seguito perchè, se fosse posta prima, anzitutto non si accorderebbe con il genere e con lo stile della riproduzione, e poi sarebbe troppo poco probabile che non se ne avessero altre riproduzioni molto più antiche specialmente su vasi.

(4) Giacchè, sebbene la data di questo dramma sia incerta, e forse la descrizione in cui troviamo i vv. 1119 ss. appartenga ad una prima redazione di esso (cfr. Balsamo, *St. it. di fil. class.* IX 250 s.), probabilmente le *Fenicie* non sono anteriori all'ultimo decennio del V secolo.

## Pers. *sat.* VI 2.

Il verso 2° della sat. VI di Persio nella 3ª ed. Jahn-Buecheler (Berl., Weidm., 1893) è fissato così:

'Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordae?'.

Nello stesso modo lo ripetono due recenti edizioni delle satire di Persio, cioè: l'ed. S. G. Owen (Oxford, senza data e senza pagg. numerate) e l'ed. Geyza Némethy (Budapest, 1903, p. 41), salvochè in quest'ultima si sostituisce al punto interrogativo finale una semplice virgola, come si osserva nelle precedenti edd. di Ferd. Lauthal (Lps. 1837, p. 60) e di Enrico Duentzer (Trever. 1844, p. 72). — La lez. fermata nella cit. ed. Jahn-Buecheler osservasi prima nell'ed. 3ª di Is. Casaubonus, curata dal figlio di lui Enrico (Lond. 1647, p. 19); nell'ed. di Corn. Schrevelius (Lugd. Batav. 1648, p. 630) e nella sg. ed. dello stesso Schrevelius (Lugd. Batav. 1664, p. 594); nell'ed. olandese pubblicata dal Wetstenius (Amstelaed. 1684, p. 102); nell'ed. di Lud. Prateus (Lond. 1699, p. 398); nell'ed. franc. del Walthan (1765, p. 64); nell'ed. Bipontina (1785, p. 23); nell'ed. di Franz Passow (Lps. 1808, p. 30) e nella successiva ed. dello stesso (I Theil; Lps. 1809, p. 68); nell'ed. dell'Achaintre (Paris 1812, p. 163); nell'ed. di Enr. Gugl. Weber (Lps. 1826, p. 25); nell'ed. di Fed. Duebner (Lps. 1839, p. XXXVI); nell'ed. fondamentale di O. Jahn (Lps. 1843, p. 61) e nelle successive dello stesso (v. Lps. 1851, p. 32; Berl. 1868, p. 31); nell'ed. di C. F. Hermann (Lps. 1879, p. 17); nell'ed. del Bucciarelli (Roma 1888, p. 61); ecc. Fermiamoci alla parola 'tetrico', sulla quale il Jahn (ed. 1843) non presenta alcuna variante di codd.; solo avverte che il Guyet aveva congetturato 'iamque lyra et t r i t o v.': osservaz. ripetuta dal Duentzer nell'ed. pubblicata l'anno dopo (1844, p. 72) con l'aggiunta, già notata dallo Schrevelius (1648, p. 631): 'Pithoeus *tritae* legit'. Ma nel cod. Montepess. 125 (*P*), collazionato diligentemente dal Beer (*Spicilegium Iuven.*, Lps. 1885), poi dal Buecheler (v. la *praef.* in data del marzo 1893, p. XV, premessa all'ed.[3] del 1893) e di recente dall'Owen (v. la *praef.*), si distinguono a traverso la

cancellatura le parole 'lyre et tricae uiunt': di seconda mano sono scritte le parole 'lyra et tetricae uiuunt'; donde il dubbio, messo innanti dal Buecheler (3ª ed., p. 49), che originariamente nel cod. *P* si trovassero scritte le parole 'lire tetricae'. A me pare, invece, che, se evidente si legge nella cancellatura la parola *et* dopo *lyre*, il *P* abbia presentato in origine 'lyre et tetricae', di cui le ultime voci 'et tetricae' sono riprodotte dalla mano emendatrice. E però se, dopo le sagge osservazioni fatte dal Bee (op. cit.) e dal Bieger (*De Auli Persii Flacci codice Pithoeano recte aestimando, dissert. inaug.*, Berolini 1890, Heinrich & Kemke) il cod. *P* è da anteporsi ai codd. che presentano la recensione Sabiniana, la lez. genuina del v. 2° della sat. VI di Persio dovette essere (1):

'Iamne lyra et t e t r i c a e vivunt tibi pectine chordae?'

L'epiteto 'tetricus' è, per tanto, da riferirsi a 'chordae', non a 'pectine': e il senso corre bene, tanto se con la voce 'Tetricus' si voglia alludere, come in Sil. It. *Pun.* VIII 417 e Isid. *or.* X, col. 1087, r. 31 (cfr. Verg. *Aen.* VII 713), ad un monte della Sabina, nella quale si era ritirato Cesio Basso, quanto se si accolga 'tetricus' nel significato di « grave, severo », secondo l'uso fattone da Varrone (fr. cit. da Non. p. 123, ed. Gerlach e Roth) = Liv. I 18, 4; Ov. *am.* III 8, 61; *a. amat.* I 721; *trist.* II 397 = Sen. *ep.* IV 7 (36), 3; *Herc.* (*fur.*) 579; Mart. *epigr.* I 62, 2 — IV 73, 6. V 20, 6. VI 10, 5; 70, 8. VII 80, 2; 96, 4. X 19, 14. XI 2, 7; 13, 1. XII 70, 4; Claudian. *in nupt. Hon. Aug. et Mar.* 130; ecc. A questo secondo significato si riferiscono non pochi commentatori di Persio; e P. M. Zillober (*Eine neue Handschrift der sechs Satiren des A. P. F.*, Augsburg, 1862, p. 33) l'osserva nel cod. Ottoburanus: 'l y r a. e t t e t r i c o: lyricum carmen, et severo, casto, non commovente ad luxuriam'.

Catania, dicembre 1903.

SANTI CONSOLI.

(1) Il Bieger rileva appunto (dissert. cit. pag. 10. r. 16) che in Pers. sat. VI 2 forme il Buecheler si allontana dalla lez. del cod. *P*.

# NOTE AL TESTO DI AUSONIO (1).

---

Parent. (IV) IV, 21-22 (ed. Peiper, Lipsia 1886):

. . . . . sed matris cura retexit,
Sedula quam timidi cura tegebat avi.

Tale è la lezione vulgata, accolta dal Peiper, mentre V (= Voss. 111) non dà *quam*, ma *quo*; e *quo* altro non è se non *quod*, di cui è caduto il *d* finale davanti al *t* iniziale della parola seguente. Il *quod*, già proposto dall'Heinsius e accettato dallo Schenkl, pare a me, come già parve all'Axt (2), molto preferibile; giacchè il poeta non vuol dire che la madre avesse in sua mano le tavole tra cui l'avo aveva nascosta la formola della vita del nipote e riuscisse a decifrare questa, ma piuttosto che ella si fece, con la sua premura materna, rivelare e spiegare l'arcano della formola stessa.

*
* *

Ludus (XIII) I, 13:

Pone obelos igitur primorum stigmata vatum.

Così lo Schenkl e il Peiper, ritenendo la parola *primorum* di V, il quale però in questo luogo è evidentemente corrotto, poichè invece di *stigmata* ha *stemma* e poi presenta una lacuna di due versi fino alla parola *vocabo*. Io credo che la lezione genuina e

---

(1) Cfr. il mio studio: *Per la critica di Ausonio*, in *Studi italiani di Filologia classica* (vol. VI), del quale queste poche osservazioni possono considerarsi un supplemento.

(2) *Quaestiones Ausonianae* etc., Lips. 1873.

richiesta dal senso si ricavi da quella del Parigino 8500, *puric* (accolta tal quale dall'Ugoleto nella sua edizione di Parma 1· e sia *spuriorum*. E in tal modo si legge già nell'ediz. v( curata dall'Avanzio e in altre, come in quella del Soucha confronti epist. XIII, 30, a proposito di Aristarco: « Quique ı spuriis versibus adposuit ».

***

Caes. (XIV), tetr. XI, 3-4:

Unum dixisti moriens te crimen habere;
Set nulli de te, nec tibi credidimus.

Così lo Schenkl e il Peiper, accettando la correzione del Momn e già l'Avanzio aveva proposto *non*. Ma i codici concordi d *nos*, che a me pare debba conservarsi, perchè dà un senso n opportuno: « Noi non avremmo in ciò prestato fede a nessun che lo avesse detto di te; ci abbiamo creduto solo in quanto l detto tu stesso ». Svetonio, narrando l'aneddoto, dice che qual sospettò si trattasse d'una relazione illecita dell'imperatore la moglie del fratello, ma che questa ipotesi non è da accogli perchè « nullam (consuetudinem) habuisse persancte Domiti rabat, haud negatura, si qua omnino fuisset, immo etiam gl tura, quod illi promptissimum erat in omnibus probris ». Il grafo però non esclude che tale *factum paenitendum* di Tit avvenuto, anzi tacitamente lo ammette; solo « neque ipse prodidit, neque cuiquam facile succurrat » (Tit. 10).

***

Ep. (XVIII) V, 22:

Haec inter cunctas palmam meruere priorem.

Tale è la lezione di V, conservata dallo Schenkl e dal Pe A me pare molto difficile che Ausonio abbia scritto così. È che egli adopera talvolta il nome *ostrea* di genere femm (Ep. XV, 24-35); ma non posso indurmi a credere che in qı epistola, in cui lo considera costantemente, per ben cinqua versi, di genere neutro, mettendo al neutro tutti gli aggett i pronomi che gli si riferiscono, abbia potuto dire *haec*

*cunctas*. Quindi ritengo che in questo caso sia da accogliere anche nel testo la semplicissima congettura del Mommsen — *inter cunctos* —.

***

Ep. XI, 1:

O qui vetustos uberi facundia
Sales opimas . . . . .

In tal modo legge il Peiper, seguendo la congettura di L. Müller. È certo la parola *vetustos* sta benissimo per il senso, in quanto che il poeta così opporrebbe i *sales* recenti di Tetradio, conditi di facile facondia, agli antichi più disadorni, quali sarebbero quelli del poeta di Suessa. Ma i codici dànno *venustos*, aggettivo bene appropriato alle facezie di Tetradio; quindi perchè accogliere nel testo la variante del Müller?

***

Ep. XIV, 98:

Nil quaero, nisi quod labris tenetur
Et quod non opicae tegunt papyri.

Così il Peiper, accettando la congettura del Dezeimeris. Ma io non vedo alcuna ragione di mutare il *libris* dei codici in *labris*; poichè è molto naturale il contrasto tra i libri e le *opicae papyri*. Ausonio qui, con soverchia libertà, rimprovera Teone della sua grassa ignoranza, e gli fa vedere come non conosca nemmeno la storia delle varie specie di versi, cosa che si può apprendere dai libri più alla mano; nè si tratta già d'interpretare delle leggi sacre antichissime (Cfr. *Sexti Pompei Festi de verb. sign. quae supersunt cum Pauli epitome* ed. Aem. Thewrewk de Ponor, Bud. et Berol. P. I, pp. 212-213).

***

Ep. XIX, 13:

Non aetas quia nostra eadem . . . . .

*Non* legge il Peiper; e questa emendazione aveva già fatta e

accolta il Vineto (1) nel testo. Ma tal lezione è addirittura insostenibile per il senso: Ausonio vuol dire che gli pare di essere divenuto quasi eguale al proprio padre, perchè anch'egli ha ora il nome di padre, essendogli nato un bambino, e poi anche perchè la sua età non differisce molto da quella del suo genitore. Evidentemente quindi non già la parola *non* si richiede, ma qualche altra, che bisogna cercare di scoprire da ciò che dà V, unico codice che contiene questa epistola. Il Vineto, mentre, come ho detto, accettava *non* nel testo, nelle note affermava essere *Bam* la scrittura del codice, e sospettava vi fosse nascosto un *nam*; ma nessuno ha creduto che Ausonio scrivesse:

*Nam* aetas quia nostra eadem; *nam* subparis aevi . . .

L'Axt invece crede di scorgere nel manoscritto un *p* e congettura *paene*; lezione del resto già proposta dal Gronov e dall'Heinsius, che pensò pure a un *adde*. Lo Schenkl scrive nel testo *dein*, mentre egli e il Peiper leggono d'accordo in V *bonaętas*.

Ora, ammettendo che nel codice si legga chiaramente *bona*, a me pare che la ragione metrica dell'allungamento della prima sillaba di quella parola non sia sufficiente per farcela respingere. È vero che Ausonio negli altri casi in cui adopera l'aggettivo *bonus* misura regolarmente la prima sillaba breve; ma, considerando che egli misura *matrīcida* (XIV, monost. 35), *parrīcida* (XIV, tetrast. 86), *regīfugium* (VII, XXIV, 13), e — quel che è più — *utrāque* (nom. sing. femm., nell'epistola stessa della quale discutiamo il verso e in epigr. XXIII, 2), *eādem* (neutr. III, IV, 8), e viceversa abbrevia molte sillabe lunghe per natura (2), mi pare che si possa ben supporre abbia adoperato un *bŏna* e mantenere tal lezione data dal manoscritto, la quale riguardo al senso (*aetas bona* = età giovane, florida; cfr. Cic. *de sen.* 14) è senza dubbio molto migliore di tutte quelle proposte per congettura.

***

Ep. XXV, rigo 23:

*Exquisitim* leggono lo Schenkl e il Peiper; mentre i codici

(1) *Aus. opp. illustrata per Eliam Vinetum*, Burdig.

(2) Cfr. Schenkl, *Index III grammaticae, elocutionis, rei metricae* e la mia *Nota alla prosodia di Ausonio e di Paolino Nolano*, Firenze 1897 (pp. 9-10).

rulgata dànno *exquisitius*. Nè io trovo necessario il mutamento: *uisitius* s'intende benissimo, sia nel significato di comparativo to (= con maggior diligenza), sia in quello di positivo rinfor· ) (= con molta diligenza).

***

Epigrammi XXXVI-XXXVII.

Non so vedere la ragione per cui lo Scaligero volle dividere il ppo dei versi riguardanti Pergamo, dati dai codici di seguito modo da costituire un solo epigramma), in due parti, formando due epigrammi; ragione che il *Floridus* disse *patere atten· ti*. A me pare invece che si tratti di un solo epigramma, chè il concetto non ammette alcuna interruzione: « O Pergamo, ngardo scrivano e lento corridore, la tua fronte è stata bollata le lettere che la pigra destra trascurò tante volte di scrivere; la pena che t'è stata inflitta non è conforme a giustizia. ndi tu, o padrone, se vuoi punire i veri rei, devi o imprimere a destra di lui le lettere che quella non vuol prestarsi a scri· , o mettere i ceppi ai piedi che si dettero alla fuga ». Nè uò dire che si abbia così un epigramma troppo lungo, giacchè onio ne ha composti altri parimente di dieci versi (il 4°, 7°, il 28°) e parecchi più lunghi: il 3° e il 38° di 12; l'87° 13; il 23° di 14; il 1°, il 33° e il 76° di 16; il 26° di 17; 106° di 20 versi.

Se non che lo Scaligero fu seguìto da tutti gli editori, non lusi gli ultimi due critici tedeschi.

***

Grat. actio (XX), VIII, 232:

c deductum ab heroibus genus vel deorum stemma replicare...

osì il Peiper; ⟨*vel*⟩ *adeo deorum*..... lo Schenkl; *aut adeo*..... ährens. Però i codici non hanno nè *vel* nè *aut*, ma tutti *ad um stemma*, che io conserverei, dando a replicare il significato itorcere, far rimontare, e intendendo il passo: « Non posso, pegno di fede, mostrare le statue dei miei maggiori, come meno poteva Caio Mario, secondo la narrazione di Sallustio, ar risalire fino a cognazione divina una stirpe derivata da

eroi ». Mi pare che con la lezione dei codici la frase sia più piena e sonora e conforme alla *gravitas* affettata del retore oratore.

***

Grat. actio, X, 301:

.....divinitatis tuae pro! leni cum piaculo verba transcurro.

Questa lezione del Peiper mi sembra poco conveniente per il tono del passo. Il Peiper l'ha cavata dal *prolem* dato dal cod. Tiliano e dal Girardino (ed. princeps, Venet. 1472). Ma, per quanto il Tiliano sia autorevole, anche in questo caso (1) mi pare si possa preferire, con lo Schenkl, la lezione del Magliabechiano (Conv. soppr. I, 6, 29), il quale ha chiaramente (2) *prope*, parola adatta per il concetto che qui esprime l'oratore: « esamino ricordando rapidamente le tue parole divine, commettendo quasi un sacrilegio ».

***

Grat. actio, XVIII, 80:

. . . . . penetrabilibus initiatorum mentibus.

Così il Peiper, serbando la lezione del Tiliano, mentre dubita che nel Magliabechiano si trovi *penetralibus*. Ora certamente nel Magliabec. e nel Laurenziano LI, 13, che è una copia di quello, si legge *penetralibus*; quindi è da accogliere questa parola, già accettata dallo Schenkl, qui tanto opportuna, mentre l'altra è meno adatta.

Arezzo, novembre 1903.

LUCIANO VILLANI.

(1) Come nel luogo della stessa *Grat. actio* da me già esaminato in *Studi it. di fil. class.*, vol. VI, p. 119.

(2) Me ne sono accertato recentemente, collazionando il cod. Lo Schenkl invece dubitava e il Peiper riteneva che nel Magliabec. fosse scritto *propere* (Pp).

# UN DECADENTE DELL'ANTICHITÀ

(Continuazione a Vol. XXXI, pp. 285-328)

---

## Parte Seconda.

### I. — *Il Gusto del piccolo.*

Abbiamo detto a principio che la sincerità, nell'arte alessandrina, produsse il gusto del piccolo o, diremmo noi, microfilia, e due altre tendenze, di cui parleremo nei due capitoli seguenti.

Che cosa è il gusto del piccolo?

Quando una razza comincia a invecchiare, accade a lei per lo appunto ciò che fisiologicamente accade ai vecchi: la produzione è più scarsa, e quella scarsezza medesima par sia gran cosa, tanto essa basta da sola a esaurir le poche forze rimaste. È naturale, quindi, che alle opere di lunga lena seguan le opere piccole, le quali, mentre son l'unico frutto che tuttavia può dare l'artista, son pure le sole, che non stanchino o tediino lo spossato e disgustato uditore: si badi pertanto che il piccolo è relativo e proporzionale al grande dell'arte che lo produce; sicchè il piccolo delle lettere indiane, le quali hanno per grande l'enorme Mahabharata, sarà tutt'altro che il piccolo delle lettere greche, le quali per grande hanno il misurato epos di Omero; e questo e quello sono tutt'altro che il piccol dei Chinesi, poniamo, i quali, letterariamente, hanno un ideale di grandezza assai più limitato: tanto l'arte è anch'essa relativa.

Tutti i decadimenti seguono una comune e naturale tendenza al piccolo; la quale invero non è che una degenerazione, in quanto ripristina la tendenza dell'uomo primitivo, contento, come il bambino, di arte infima e scarsa: le canzonette e i sonettini dei nostri

secentisti corrispondono perfettamente all'epigramma greco di Pa
Silenziario e latin di Marziale, come gli arzigogoli dei pittori
scultori di quell'epoca corrispondono proprio alle diligenti e br
modellature pompeiane. L'arte pompeiana, la quale altro non è
non arte greco-latina della decadenza, dimostra luminosamente
gusto del piccolo: Pompei pare, ove se ne tolga l'anfiteatro sp
zioso per necessità, una città da bambini non già da uomini: (
sine, stanzette, fontanelle, giardinetti, statuine, pitturine, fin
oggetti d'uso domestico, tutto vi è rimpicciolito in confronto, n
dico all'arte omerica o a quella romana del tempo dei re, ma
l'arte greca e latina del miglior tempo: anche Alessandro il Gra
potè divenire Alessandro il piccolo per una statuetta di bron
che fu scoperta ad Ercolano ed io ho potuto vedere nel Mu
nazionale di Napoli (1). Nelle fabbriche romane della decade
si ha veramente l'enorme, ma questo non costituisce che grande
apparente, d'architettura: le case son delle vere e proprie mo
ma le abitazioni non vi sono che piccole. Ai nostri giorni il gu
del piccolo è divenuto, specie in Francia, così diffuso, che uno
decadenti più raffinati, il Baudelaire, non esitò a dire (2): « qu
aux longs poèmes, nous savons ce qu'il en faut penser; c'est
ressource de ceux, qui sont incapables d'en faire de courts »: (
bella logica, eh? Eppure noi, italiani, non dobbiamo scandol
zarci; in fondo è il

« Domineddio ci salvi
dai libri troppo lunghi e dai poemi »

di un nostro allegro poeta vivente. Più garbata almeno la sc
di quell'antico epigrammista (3):

« Tenui opre son queste, ma pure han dolce profumo
Sì come rosa in orto, come viola in cespo ».

2. Ma, lasciando star queste ed altrettali piacevolezze,
si potrebbe non a torto obbiettar varie cose: primo, poniamo,

(1) Per i caratteri di somiglianza che ha in questo periodo la poesia
le arti decorative, cfr. Helbig, *Untersuchungen über die campanische Va
malerei*, Leipzig, 1873.

(2) Lettre du 19 Février 1860.

(3) *Antol.*, IX, 610.

nell'arte in genere il piccolo può valer quanto il grande, l'odicina d'Orazio al fonte di Bandusia quanto il poema di Lucrezio; secondo, che se nell'età alessandrina prevalser le opere piccole, specie gli epigrammi, non mancaron neppure le grandi, come le epopee di Arato, Riano, Euforione, Nicandro ed altri, senza contar quella di Apollonio; terzo, che se c'era questa malsana tendenza alle piccole cose, non si spiega come pure venissero imitati gli epici, ed anche i tragici, specialmente Eschilo, ciò che nel capo secondo della prima parte abbiamo riconosciuto anche noi; quarto, finalmente, che lo stesso Callimaco se compose epigrammi, compose pure degl'inni, ed è sicuro che ha fin perpetrato poemi di una certa mole, quali le *Cause*, l'*Ecale* e l'*Ibis*.

Ora, per cominciar dalla prima obbiezione, non v'è dubbio che in arte il piccolo può valer quanto il grande, perchè non all'oggetto, il quale conta poco, si vuole aver già riguardo, bensì al soggetto, come abbiamo affermato e sostenuto più volte; non alla creatura, bensì al creatore: ogni oggetto, ogni creatura, anche la più umile, può diventar cosa stupenda in man dell'artista; e viceversa. Questo è verissimo; ma non è già del piccolo materialmente preso che intendiamo parlar noi, bensì del piccolo preso intellettualmente, a cui troppo spesso, anche ciò è vero, come nell'epigramma, si accompagna il piccolo esteriore, finanche metrico là dove si tratta di composizioni poetiche: così nelle anacreontee. In poche strofe si può trasfondere una potenza di sentimento che in tutto un lungo poema si può non lasciar trapelare giammai; l'ode amorosa di Saffo, nella sua brevità, è assai più potente di tutti i poemi erotici alessandrini, compreso quel d'Apollonio, come una sola canzone civile del Petrarca accende l'animo assai più presto e vivamente che non tutta quanta l'*Italia liberata dai Goti*: in arte infatti l'estensività non conta per nulla, e la intensività conta molto, derivando il maggior piacere estetico, come tutti i piaceri, non tanto dalla durata della emozione, quanto dalla intensità di essa. Ora nell'arte alessandrina e in tutte le arti delle decadenze non si riscontra soltanto il piccolo quantitativo, bensì ancora quello qualitativo; non si trattan solo piccole composizioni, ma pure futili argomenti, un regalo di mirra (*Ant.*, V, 91), la cicala (VII, 200), un bagno (IX, 612), un coito retribuito (V, 29), api, pranzetti, parrucchieri, piccinamente. Eros istesso, che in Prassitele e nell'arte del miglior tempo è un giovinetto, non solo

con l'andar degli anni rimpiccolisce invece di crescere, ma piccolisce anche nel senso morale della parola, diventa cioè gero, garrulo, gretto: ben altro che il dio terribile e grav Saffo, d'Ibico e di Sofocle, è il dio scherzoso e crudele dell tologia: tale si dimostra perfino in quello che vuol essere il grave poema dell'epoca alessandrina, nelle Argonautiche vv. 114 e segg.) d'Apollonio.

Dietro tale criterio si può trovar facilmente una risposta seconda obbiezione, vale a dire che nella decadenza greca mancarono i grossi poemi. A esser giusti, si deve riconoscer Müller e col Setti nostro che, fra tutte quante le forme lette alessandrine, le sole davvero pregevoli, comechè espressioni sin del sentimento dell'epoca, siano state in primo luogo gli grammi; poi anche gl'idilli e i silli: forme insomma di pi mole. Ma quale importanza si può attribuire all'epica ale drina? essa, oltre a mancare della originalità che hanno al quei generi leggeri e che tutti ammettono qual requisito e ziale di un'opera d'arte, è per lo più, come i Fenomeni, cor Messeniche e simili, pura scienza o storia in versi. I due epici, nel senso proprio della parola, avrebber voluto essere tagora, ossia il nuovo Omero del nuovo Agamennone Anti Gonata (questo ravvicinamento è di Ateneo VII 340F: ma qu il poeta e l'eroe siano andati famosi, ciascun può vedere ag mente da sè) ed Apollonio: se non che il primo è molto du abbia scritto egli proprio l'epopea, che va sotto il suo nom quanto ad Apollonio, le sue Argonautiche nulla contengono d camente grandioso, e di genialità non mi par ne abbia che il episodio, lirico affatto, dell'amor di Medea, episodio del resto occupa buona parte dell'opera e così dimostra vie meglio c la lirica romanzesca fosse l'elemento ancor vivo del tempo Argonautiche d'altronde gli valsero il premio d'essere ingiu e perseguitato in modo da dovere scappar via da Alessan tanto pericoloso riusciva allora, a quel tempo corrotto di fa e di cricche letterarie (quanto diverso dal nostro così puro!), porsi di un ingegno liberale a quella scempia smorfiosa che pubblica opinione, o ad uno o più pezzi grossi che la dom sero! E già l'epopea, se non si voglia ammettere che avesse a una certa evoluzion nell'idillio, l'epopea antica mal poteva più s stere allora, perchè come organismo letterario non solo era vis

abbastanza, ma si può dire fosse morta da un pezzo: le mancava oramai l'ambiente, che è tutto dire, perchè il meraviglioso, il quale costituisce l'essenza o, non foss'altro, la parte principale dell'epopea, mal si può conciliare col razionale, che è proprio delle età già mature: Teocrito stesso ai vv. 45 e segg. delle Talisie, ammettasi o no l'allusione ad Apollonio, si ride di quelli che vogliono tuttavia gareggiar con Omero.

Nè vale opporre la terza obbiezione, ossia che pure gli epici venivan letti, commentati e imitati, come i tragedi, come gli autori d'opere grosse. Venivan letti, sì; ma per qual fine? da taluno, come forse Cratete di Mallo e qualche altro critico di gusto, per un sentito desiderio di ritornare all'antico, di rinnovarsi, di purificarsi nelle onde fresche dell'arte sana; ma dai più certamente per ostentazione, per quella ostentazione onde ai nostri giorni, dietro il monito di pochi scrittori convinti ed accorti, si dice di legger Dante; onde in tutt'i tempi di decadimento si grida di ricorrere, e si ricorre di fatti, senza che nel cuore si senta alcun impulso spontaneo, agli antichi: un franco epigrammista alessandrino confessa infatti (*Ant. Pal.*, XI, 130) che preferisce di studiar gli elegiaci, Partenio e Callimaco, anzichè Omero. Venivano commentati, è vero; ma da qual lato? dal lato puramente dottrinale, scientifico, non già dallo artistico; onde i grossi svarioni che pigliavano allora, quei dotti. Venivano infine imitati, verissimo; ma in qual modo abbiamo potuto vedere: la imitazione era spesso della frase; più spesso della parola; non mai, se pur fosse stato possibile, si tentava di riprodurre il sentimento. Sicchè, riassumendo, la lettura era generalmente ostentata, la chiosa estranea all'arte, la imitazione superficiale: che cosa si potesse conseguire da un ritorno di tal sorta all'antico chi ha fior di giudizio ricerchi un poco da sè.

Resterebbe la quarta obbiezione; ma a questa non sappiamo risponder meglio che osservando particolarmente il gusto del piccolo in Callimaco.

3. Premettiamo adunque che mentre taluni decadenti d'Alessandria dimostran coi fatti d'amare il piccolo, ma non ne han la coscienza, o non lo dicono, almeno; altri adombrano a pena il loro gusto, come Antipatro in fine di un epigramma (*Ant. Pal.*, VII, 713), come l'autore anonimo dell'epigramma citato e tradotto di sopra, come Teocrito in quei due versi (VII, 45-46):

ὥς μοι καὶ τέκτων μέγ' ἀπέχθεται, ὅστις ἐρευνῇ
ἶσον ὄρευς κορυφᾷ τελέσαι δόμον Ὡρομέδοντος,

Callimaco invece confessa il suo gusto apertamente e più d'una volta: in modo generico, nel famoso suo motto (359 coll. Schneider) τὸ μέγα βιβλίον ἴσον τῷ μεγάλῳ κακῷ, non ostante il Birt voglia spiegarlo in altra guisa da quella, in cui lo si suol comunemente spiegare; in modo speciale, preciso, nel deprecativo XXX (28) Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν (che i più ritengon diretto contro l'epico scolaro Apollonio), corrispondente al vocativo v. 6 del X (8), ἐμοὶ δ' ὠναξ ἡ βραχυσυλλαβίη, oltrechè nel saluto del XXIX (27) χαίρετε λεπταὶ ῥήσιες, e nel fr. 165 (coll. Bentley) μήδ' ἀπ' ἐμοῦ διψᾶτε μέγα ψοφέουσαν ἀοιδήν, che il Dilthey (1) vorrebbe completato connettendolo al fr. 490: τίκτεσθαι . βροντὰν οὐκ ἐμόν, ἀλλὰ Διός. Il Dilthey pertanto troverebbe il motivo della poesia nella modesta convinzione che il poeta ha di non poter fare grandi cose: ma egli dimentica quanto grande fosse la vanità, anzi l'egotismo in quei decadenti d'allora, non altrimenti che in questi d'oggi; e che, ad ogni modo, il meno proclive a confessare una tal sua debolezza sarebbe stato Callimaco, il quale se forse non aveva ancora scritto dei grossi poemi per dimostrare l'opposto, aveva pure ammonito, simbolicamente al suo solito (Fr. 481, coll. Schneider), μὴ μετρεῖν σχοίνῳ Περσίδι τὴν σοφίην. Io credo invece che inspiratore della sentenza sia stato piuttosto il criterio artistico, tutt'altro che modesto, che nei vv. 108-112 dell'Inno ad Apollo il poeta mette in bocca a questo dio, facendoglielo accompagnare da una brava lezione alla invidia: « grande è il corso del fiume assiro, ma molte sozzure della terra e molto limo trascina sull'acqua. A Deo non già da ogni luogo le Melisse portano l'acqua, ma (portan soltanto) quello che terso e puro, benchè scarso zampillo, scivola da sacra sorgente; proprio il fior fiore »; parole che mi paiono una tal quale risposta a quella certa accusa mossa alla sua scuola (*Ant. Pal.*, XI, 20): « voi che alla sacra fonte bevete un fil d'acqua », e che in buon volgare vanno intese così: « le opere grosse riescono per lo più zeppe di bestialità: io non scrivo tenui carmi che per dar cose perfette ». Benedetta la modestia!

(1) *Analecta Callimachea*, Bonnae, 1865, p. 5.

4. A parte le benedizioni, Apollo, dico meglio Callimaco, se assolutamente, in rapporto alla grande arte, avrà potuto aver torto; relativamente, rispetto all'arte del tempo suo, aveva ragione o, per lo meno, era sincero. Capiva che le epoche letterarie non si rifanno; sentiva che l'ambiente, che anzi egli stesso non era atto se non a piccole cose; avrà pure, chi sa? dovuto avvertire in fondo alla sua propria coscienza, che non certamente dagl' Inni gli sarebbe potuta in appresso venire gran lode: per tutti questi riguardi Callimaco, se nella lotta contro Apollonio avrà forse tenuto un contegno scorretto per maestro, era pur senza dubbio in buona fede e, artisticamente almeno, aveva ragione: studiare gli antichi sì, ebbe a dire probabilmente Callimaco al suo discepolo, ma non per risuscitarne le forme letterarie, bensì per farle servire a idee nuove:

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques

secondo il detto d'un alessandrino moderno. Lo scolaro adunque avrà forse avuto più buone intenzioni; ma le buone intenzioni soltanto non salvano il mondo; e il maestro aveva certamente più retto giudizio. S'è visto infatti che la epopea non era più possibile risuscitarla, per quanto la si tentasse: ora, che Callimaco non fosse nemmen lui atto all'epica, benchè in apparenza volesse dimostrare agl'invidiosi il contrario, lo dicono i due poeti latini, i quali pure lo amarono e lo inteser di più, Properzio in quei versi 39-40 dell'elegia 1ª, libro II:

> Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
> intonet *angusto* pectore Callimachus,

e Ovidio nel 381 dei Rim. d'Amore:

> Callimachi numeris non est dicendus Achilles;

ma lo fa veder meglio di tutti egli proprio, Callimaco, con quanto possiamo derivare dalle notizie e dai frammenti rimastici nei suoi poemi.

Le Cause infatti, il più antico, non han di epopea nè la forma, nè la sostanza: non la forma, perchè i quattro libri onde questa specie di Sogno sarebbe stato composto, cioè l' 'Ιοῦς ἄφιξις, la

Σεμέλη, gli Ἄργους οἰκισμοὶ e l'Ἀρκαδία, secondo li denomina il Dittrich, potevano star benissimo ciascuno da sè: ciò congettura il Rauch, fondandosi sull' οὐχ ἓν ἄεισμα διηνεκές (1), e credo anch'io, non solo a cagione della diversità dei titoli, che in verità potrebbe voler dire assai poco, ma pure dei frammenti, sebbene assai scarsi: insomma, senza tener dietro allo Schneider ne' suoi bei giuochi d'immaginazione, vi si sarebbe trattato d'una serie di elegie sul genere dei Fasti ovidiani, i quali anzi da esse avrebbero attinto la loro forma esteriore. Non son poi le Cause un poema per la sostanza, dacchè accertato, come è dai più, esser desse una Visione zeppa affatto di miti, che cosa avranno avuto, che cosa avranno potuto aver d'epico? la lunghezza forse, niente altro; perchè come Visione escludon qualsiasi vera e viva azione drammatica, e, come mito, escludono il reale foss'anche immaginato: due condizioni queste assolutamente necessarie ad ogni vera epopea. Di bello infine non avran poi forse avuto che qualche episodio, gli amori di Acontio e Cidippe: bellezza lirica, non epica sicuramente.

L'*Ecale*, secondo il Weinberger e il Gercke, anteriore all'*Ibis* sarebbe stato il capo saldo di Callimaco per dimostrare che egli poteva divenir benissimo un poeta epico: disgraziatamente, di essa noi non abbiamo ereditato dagli antichi se non scarsi frammenti e ciò che ad essi ha potuto aggiunger, come abbiamo veduto, la diligenza paleografica del Gomperz, cioè presso a poco un cinquanta versi. Già il semplice fatto che a compor l'*Ecale* egli fu propriamente *costretto*, come nello scolio al 106 dell'I. ad Apoll. si dice (ὅθεν ἠναγκάσθη ποιῆσαι τὴν Ἑκάλην), dimostra quanta buona voglia Callimaco avesse di scriver poemi. La materia per quale almeno si può desumerla dalla ricostruzione fattane dai critici, specie il Naeke, è tale che, a cominciar dalla protasi congetturata dallo Schneider in Op. c., v. II, p. 177:

> γραυίδος ἀρχαίης δὲ φιλοξένου ἤθε' ἀείδω
> ἤπια τῆς Ἑκάλης, πολυτερπέα,

fa intravedere tutt'altro che un poema, ed un poema epico: tratta di una vecchina, la quale offre ospizio a Teseo partito p

(1) Fr. 287. Lo Schneider lo vorrebbe inserito piuttosto nel prologo d l'*Ecale*.

domare il Minotauro, ma muore prima che egli ritorni vittorioso: è questa una epopea solo perchè sarà stata composta di più centinaia di esametri? Si potrà chiamarla storia in versi; sillo; idillio, quale realmente a me pare e per il colorito e per lo stile dimesso, specie del dialogo fra Teseo e la vecchina, e fra questa ed un'altra; epica no, certamente.

L'*Ibis*, infine, di cui per quanto poveri sono i frammenti rimasti, per altrettanto ricche sono le congetture dei dotti, non possiamo denominarlo neppur esso un poema, solo perchè tale lo denomina Suida. Già ci son di coloro i quali affermano l'*Ibis* callimacheo essere stato null'altro che un libretto (1); ma, a volerlo ritenere anche un librone, pare, sotto il doppio riguardo e della forma in distici e di quel po' di sostanza che può ricavarsi dagli scoli ai vv. 313, 329, 349, 377, 449, 499 dell'*Ibis* ovidiano, una serie d'invettive erudite, specie d'elegia oscura, profonda e nebulosa.

5. Callimaco dunque, tutt'altro che nato all'epica, fu in sostanza poeta epigrammatico, ossia scrittore di piccole cose: in questo, se egli ha un valore, consiste appunto tutto il valor suo, come giudica pure Marziale (IV, 23), che di epigrammi doveva intendersi un poco. Nè solamente egli si compiace di questo breve genere di poesia, ma spesso la fa più che sia possibile corta, di un distico solo, quali sono, poniamo, gli epigrammi III, IV (3 Meineke), V (4), XI (9), XIII (11), XXXV (33), XXXVI (34), XXXVII (36), LVIII (57), LXI (60), o di quattro versi, o di poco più: s'intende bene che ad esser breve e' coglie l'occasione, la quale tanto più agevol gli si presenta in quanto la maggior parte de' suoi epigrammi sono, come usa dire, epitimbici, ossia per gente di cui c'è poco a narrare, dacchè bell'e ita: così quel XIII (11) di una brevità ironicamente laconica:

Σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος, ὁ καὶ στίχος (ὁ καὶ τάφος?)· οὐ μακρὰ λέξω·
θῆρις Ἀρισταίου Κρὴς ὑπ' ἐμοί. — δολιχός (δολιχὸν Dübner, ma [con minore efficacia).

Ma più che la forma (perchè pure noi conveniamo che in poche parole si può aver del grandioso, se il cenno famoso del Zeus

---

(1) Schneider, op. c., II, p. 278.

omerico non sta racchiuso che in quattro versi), è piccolo il contenuto: il quale se dal lato esteriore suol esser diviso in epitimbico, votivo, erotico ed epidittico; dallo interiore non sapremmo dividerlo meglio che in giambico, o come a dire contenente un motto arguto, gnomico e sentimentale: nel primo [cfr. epp. III, IV (3) e simm.] di questi tre casi tutto l'epigramma non si svolge che intorno a quel motto, salvo a slargarsi appena in qualche speciosa particolarità, come il VI (5); nel secondo [cfr. epp. XI (9), XV (13) e simm.] l'epigrammà si avvicina di più al genere teognideo, se non fosse in quel di Callimaco una maggior correttezza di forma e un minor sentimento; nell'ultimo infine [cfr. epp. II, XVI (14), XIX (17), XXII (20) e simm.], che a me par senza dubbio il migliore, sentimento ce n'è, e talvolta sincero; ma profondo o durevole no, mai. In tutti e tre i casi appar dunque chiaro che la emozione del poeta non è tale da far credere punto che egli abbia intimo il senso delle cose; sulle quali invece, come tutti gli Alessandrini del resto, sorvola, non passa, e, tanto meno, lascia un solco profondo: quando anche piange, è una lacrima, non il pianto; è il sospiro, non il dolore che impetra: si ricordi per tutti quel XVI (14): « chi sa proprio il destin del domani, quando anche te, o Carmide, (vedemmo) jeri dinanzi ai nostri occhi, e il giorno dopo piangendo ti sepellivamo: più triste cosa di quella non vide il padre Diofonte ».

6. Il gusto del piccolo impediva quindi, o, per lo meno, rendeva assai difficile a Callimaco di amar sinceramente tutto quanto arieggiasse al grandioso; e se pur compose degl' Inni in onor degli déi, ciò dimostrerà forse che in quel genere di componimento egli, per quel suo malsano amore all'arcaico, ci trovasse realmente non so che strano gusto, o che credesse gliene sarebbe potuto venir gloria grande, correlativa alla importanza degli argomenti; non vuol già proprio dire che avesse a riescire un innografo perfetto. Abbiamo potuto vedere quanto povero fosse il sentimento religioso degli Alessandrini in genere, e di Callimaco in ispecie se egli, oltre a prestarsi a impasticciare le storie religiose greche con le egiziane, Io ed Iside, la Pallade Tritonia beotica e la libica, il Zeus ellenico e lo Ammonio, per lodare le sue deità non sa far di meglio che scalmanarsi a ricercarne i più rari attributi mitici; sotto cui mal tenta di dissimulare la incredulità che pur trapela dall'epigramma XV (13), o la poca devozione che pervade l'ep.

τὸν καλὸν κ.τ.λ. ritenuto dubbio [dei dubbi è il V (2)] dal Meineke e dallo Schneider, e sulla fine del quale si osa affermar che per il poeta un leggiadro fanciullo val più di Nemesi dea.

Posto ciò, possedon veramente questi Inni la solenne grandiosità che dovrebb'essere il loro requisito essenziale, e potevano mai possederla, quando al nostro alessandrino mancava la qualità prima che occorre ai lavori poetici di lunga lena, cioè la larga associazione delle idee ravvivata dal sentimento? Finchè si trattava di epigrammi, la impresa era facile, perchè bastavano pochi, isolati concetti, e sentimento fugace; ma gl' Inni, alla composizione dei quali il poeta non aveva sufficienti l'entusiasmo e i pensieri, riuscivano nella sua bocca fredde storie erudite, dove il massimo pregio, tutt'altro che quello proprio degl' Inni, ossia una solenne religiosa maestà, è quello minuscolo invece per cui Callimaco vale realmente, ossia certo epigrammatismo di quei tre generi appunto che noi abbiamo innanzi notato: epigrammatismo, che riscontri nei Carmi del Foscolo, il più fortunato fra gli studiosi di questi Inni callimachei, con tante altre doti però onde il poeta di Zacinto rimane immensamente superiore al suo modello alessandrino. Questo concetto degli Inni di Callimaco, non certo per la vanità di averlo espresso io per il primo, ma anzi per la paura che possa parer temerario, come pur troppo è spesso accaduto di novità di ben altra importanza che non sia questa nostra, credo opportuno fermarmi a spiegarlo un po' più chiaramente.

Se leggi gl' Inni omerici, infatti, vi potrai veramente distinguere, come altri vuole, un esordio o invocazione; una storia dei fasti del dio; finalmente una chiusa: ma in tutte e tre le parti tu avverti che l' Inno è così sentito, in confronto ai callimachei, che l'associazione delle idee avviene naturalmente, e l'una scoppia dall'altra per guisa che il carme riesce vaghissimo in quanto è, come direbbe il Foscolo, uno e diverso. In Callimaco, invece, il fenomeno estetico procede differentemente: egli comincia a narrare il mito con una inspirazione mediocre, in modo obbiettivo (l' inspirazione [attenti, o Aristarchi !] che si rassegna a essere obbiettiva, è sempre mediocre); ma ben tosto, quasi stanco anche di quel breve cammino, dà in una sentenza, nel piccolo, nell'epigrammatico: la sacra concezione perde così di grandiosità, suo proprio carattere, ma acquista in compenso, compenso del resto troppo umile e inadeguato alla perdita, una forza gnomica qua e là un

po' dappertutto, di certa efficacia. Per passare dalla teoria al fatto, si legga il primo degl' Inni, quello a Zeus: il poeta comincia a proporre a se stesso la quistione dove sarà nato Zeus; ma ecco che, dopo il dubbio, trova il modo di dar addosso, con un motto dogmaticamente ingiurioso, a quei di Creta: « Sempre bugiardi i Cretesi! chè il tuo sepolcro lo eressero i Cretesi, o signore: tu però non sei morto; tu sempiterno » (vv. 8-9); continua così ancora alquanto, ed ecco che fatta rivolger Rea alla terra, le pone in bocca un'altra apostrofe sentenziosa, scientificamente verissima, τεαὶ δ' ὠδῖνες ἑλαφραί (v. 29); tira quindi un po' innanzi, ed ecco prorompe in un altro apoftegma, δηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί (v. 60); e poi più giù in un altro, ἐπ' ἰσαίην γὰρ ἔοικε | πήλασθαι (vv. 63-4); e poi in un altro, ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες· ἐπεὶ Διὸς οὐδὲν ἀνάκτων | θειότερον (vv. 79-80, che leggo col Meineke); e poi in un altro ancora, se non del tutto oggettivo, certo tale che può anch'esso dirsi epigrammatico (vv. 87-8); e poi infine in un altro (vv. 95-6). Potremmo osservare lo stesso fenomeno in tutti quanti gli Inni; chi però vuol vedere come abbia fatto il Foscolo a riprodurlo nei suoi Carmi, legga attentamente, più che i *Sepolcri*, le *Grazie*, le quali sotto questo rispetto meglio si accostano agl' Inni callimachei e, anche per questo, lasciano a desiderare di unità.

Ma non solo dallo elemento gnomico trapela la tendenza al piccolo di Callimaco, perfino negl' Inni; bensì ancora dalla piccineria di talune immagini, piccineria, la quale egli male dissimula sotto quella che vorrebb'esser magnificenza e riesce tal cosa che potè forse suggerire a Properzio (II, 34, 32) l'epiteto di *non inflatus*, regalato al nostro poeta. Per recar qualche esempio di cosiffatta piccineria, potremmo ricordare quei versi 95-6 dell' Inno a Zeus, in cui non domanda la protezione celeste o altro bene divino, bensì gli agi, senza di che la virtù non può far beati; ma ci offre un più comico esempio quel luogo dell' Inno a Delo, nel quale, a dimostrare la riverenza onde son fatti segno i portatori di doni a Delo, ricorda (vv. 298-9), fra gli omaggi precipui, il donativo che loro fanno i giovinetti della prima messe della propria pelurie: davvero che, dopo così magnifico dono, quei messaggeri si potevan ritenere beati e gloriosi, come ha già decantato il poeta al v. 295. Altrove (I. a Delo, 228 e segg.) egli narra che Iride, eseguito il comando di Era, « si adagiò sotto l'aureo trono (di lei), come una

cagna d'Artemide, la quale appunto, quando abbia cessato dalla caccia veloce, (le) si posa vigile ai piedi, e le orecchie di essa stanno ben tese, sempre pronte ad accoglier la voce della dea »: per similitudine non sarebbe già troppo inadatta, ma Iride oh! quanto è mutata da quella deità tutta sparsa di vaghezza e di grazia, che, or non è guari, riconobbe Massimiliano Mayer in un frammento del Partenone! quanto da quella omerica, pur nel suo semplice ufficio così maestosa, così olimpica, così sempre dea! (1). Ancora: abbiam detto innanzi che Callimaco, al pari degli altri Alessandrini, imita Omero: ma come lo imita? in un modo piccino assai, pure questo, e di cui, per avere un solo esempio, basta ricordare il καί σφιν θεσπέσιον πλοῦτον κατέχευε Κρονίων (*Il.*, II, 670), convertito, anzi immiserito dal nostro in quello ἐν δὲ ῥυηφενίην ἔβαλές σφισιν, ἐν δ' ἄλις ὄλβον (I. a Z., 84), dove pertanto il limitato ῥυηφενίην sta per il liberal πλοῦτον, e il discreto ἔβαλες per il magnifico κατέχευε. Che diventa il sublime cenno di Zeus in Callimaco? una volgarità: ὣς ὃ μὲν εἰπὼν | μῦθον ἐπεκρήηνε καρήατι (I. ad Art., 39-40). Vuol ricordare la morte del Pitone, già splendidamente narrata dall'aedo omerico (I. ad Ap., vv. 355-362)? la rammeschinisce in maniera che par proprio una parodia: confrontala nei vv. 100 e segg. dell' Inno ad Apollo del nostro.

E, vedi fenomeno strano, mentre Callimaco amplia soventi, come anche abbiam detto, degli scorci altrui, pur tanto è il suo gusto del piccolo, che egli, ampliando perfin nella forma, in sostanza non fa che rimpicciolire: per iscorger la verità di una tale asserzione, si confrontino i vv. 141-7 dell'Inno a Delo coi vv. 21 e segg. della Pitia I di Pindaro, su cui certamente quelli del nostro son lucidati: la superba immagine pindarica dell' Etna in fiamme e dei suoi formidabili antri, che io ho quasi paura di tradurre in

---

(1) Qui si potrebbe obbiettare: o perchè l'aedo omerico, paragonando Aiace ad un asino, non perde nulla della sua epicità; e il nostro poeta, ravvicinando Iride a una cagna, riesce piccino? Perchè, rispondiamo, il sentimento, che costituisce il *tertium comparationis* della similitudine omerica, è un sentimento elevato, la pertinacia, e Aiace, anche nel paragon con un asino, rimane un eroe; il sentimento, invece, che anima il *tertium comparationis* della similitudine callimachea, è l'abbiezione, un sentimento basso, tanto più inopportuno poi per quanto si attribuisce a un essere superiore, come una dea.

questa mia miserabile prosa, si umilia nel nostro fino a far sentire il percoter fra loro dei tripodi nella fucina di Efesto (καὶ τρίποδες πίπτοντες ἐπ' ἀλλήλοις ἰαχεῦσι: v. 146). Così pure l'augusto ingresso di Apollo Delio nel concilio dei numi, che è in principio dell' Inno omerico omonimo, degrada in un comico affatto inopportuno nel ritorno di Artemide dalla caccia, che è nei vv. 145 e segg. dell' Inno omonimo callimacheo. Infine, se vuol dar del sublime, che da grave scrittore d'inni si crede in obbligo di dare anche lui qualche volta, o lo attinge addirittura da un fatto storico, come quando canta che Rea, percotendo il monte con lo scettro, ne fa zampillar fuori l'acqua (I. a Z., 30 e segg.), un sublime che lo Spanhemio crede a ragione accattato dall' Esodo biblico (XVI, 6); ovvero, non potendo derivarlo proprio dalla persona del dio, tenta almen di produrlo dagli oggetti che lo circondano, dando un sublime mediocre, direi, se i due termini non fossero antinomici: così, mentre in Omero Zeus col solo moto del capo fa tremare l'Olimpo, e Poseidone in tre passi fa migliaia di leghe, la potenza di Apollo in Callimaco non si deriva che dalla copia d'oro ond'egli, come abbiam visto, è sopraccarico; la potenza di Artemide che dal numero delle ancelle, le quali le fanno corteggio; e così via di questo passo: o che sublimità è allora codesta di un immortale, che, per far sentire la propria deità, ha bisogno di manifestarla nelle vesti e nel séguito, proprio come un re delle scene? Se dobbiamo credere a quanto afferma lo stesso Callimaco nell'I. ad Apollo (v. 10), che « chiunque abbia veduto un tal dio, quegli è grande; tapino colui che veduto non lo abbia », si direbbe quasi che Apollo egli non lo abbia veduto nemmeno in sogno.

## II. — *Il Razionalismo.*

1. Ad accentuar la piccolezza, in Callimaco, concorre non poco il razionalismo. Vediamo dunque che debba intendersi per razionalismo; e come avvenga che esso, ritenuto in genere un pregio, possa in arte diventare un difetto, specie quando lo si adoperi sistematicamente (1).

(1) Dopo che queste carte eran già tutte piene, venne alla luce il mirabile libro del Fraccaroli *L'Irrazionale nella Letteratura*, che sviluppa, di-

Che cosa è arte? Nessuno vorrà negare che sia rappresentazione il più che si possa schietta e immediata della natura, avvivata però dal sentimento: il primo termine si riferisce all'oggetto; il secondo, il sentimento, al soggetto: rappresentazione oggettiva, esteriore, senza sentimento, sarà scienza, non arte. Ora si badi che il sentimento, e in particolare taluni sentimenti, nell'attimo che si producono ed esteticamente si riproducono, sono affatto inconscienti, fuori del campo razionale e del volitivo: la ragione tutto al più non si accorge che quando il fenomeno estetico è bell'e compiuto. Ricerca quindi e sentimento, e, però, ricerca e arte non possono stare insieme « per la contraddizion che no'l consente »; e là dove la ricerca comincia, finisce l'arte, o meglio appar chiaro che questa è finita.

Si badi pertanto a non confondere il raziocinio con quello che noi chiamiamo appunto razionalismo, cioè il raziocinio elevato a sistema. Che ci possa esser del raziocinio nelle opere d'arte chi oserebbe negarlo? guai però se si esige che tutto sia secondo i dettami della ragione. L'arte non solo ammette le illogicità, ma sovente non vive che di esse; e, quindi, nessun più grave errore di quello di Max Nordau, non ostante tutti i servigi da lui resi all'arte moderna, nel ritenere inammissibile, anzi da degenerato, la illogicità nell'arte. Io, invece, ardisco affermare che non ci sia artista, il quale non abbia più volte nelle opere sue tenuto poco conto della logica; che spesso anzi non sia proceduto con un criterio affatto irrazionale. Quello che pare il più razionale poeta della umanità, Dante Alighieri, ha tali errori di logica da far perder la testa ai geografi, ai geologi, ai fisiologi, che più? a qualunque uomo dotato di mediocre senso comune: quando al mio bimbo spiegai che Dante il suo viaggio, dove aveva fatto tante cose, visto tante persone, pronunciato tanti discorsi, l'aveva compiuto in soli tre giorni, il piccolo ragionatore mi ebbe a dir proprio sul muso: questa poi è una bestialità. L'aforisma adunque dei fratelli Schlegel, che il capriccio del poeta non soffre veruna legge sul labirinto della fantasia, può parere esagerato o forse anche espresso in modo troppo assoluto, ma è in gran parte vero.

---

chiara e rafforza con copia d'esempi le poche idee buttate qui alla carlona da noi. Nulla pertanto mutando al nostro scritto, rimandiamo all'opera del maestro i lettori per una più larga intelligenza dell'argomento, che ci riserbiamo ancora a chiosar con altro testo.

2. Fra le più disastrose esplicazioni del razionalismo ve n'è una che i decadenti d'Alessandria condividono con taluni decadenti moderni, cioè la erudizione. Quella preoccupazione scientifica che dimostra il Soulary nei *Métaux*, che ostenta in *Città morta* il D'Annunzio, il quale vi si vuole atteggiare ad archeologo e vi fa legger dalla signorina Bianca Maria, Eschilo e Sofocle, non letti ai nostri giorni, pur troppo, nemmeno dagli uomini culti, mentre poi nella Canzone di Garibaldi traccia biografie storiche, e geografia, e astronomia in versi; quella preoccupazione medesima, dico, dimostrarono e ostentarono tanti secoli fa Arato, Riano ed Euforione, sebbene in maggior misura dei moderni; quella dimostrò parimenti Callimaco. Del resto, bisogna pur dirlo, l'erudizione presso i moderni non si può ascrivere a segno di decadenza se non quando è esagerata o affettata: l'arte, la poesia nel corso dei tempi ha subíto, come tutti gli altri organismi fisici e, aggiungiamo pure, ideali, la sua evoluzione; sicchè poco a poco, adattandosi alle civiltà più mature, aggiunse allo elemento spontaneo, che in principio fu l'unico, elementi riflessi: la magnifica pianta selvaggia, se ci si permette anche a noi un po' di similitudine poetica, trapiantata in altre terre, sotto altri climi, fu coltivata, educata, ringentilita; produsse fiori nuovi e frutti nuovi, di maggior copia, di maggior eleganza, non oserei dir propriamente bellezza. Così potè avvenire che mentre la poesia primitiva è tanto più leggiadra quanto più libera da qualsiasi legame; la poesia romana, la medioevale e, tanto più, la moderna, a certi legami, a certe norme non solo ci stanno, ma anzi ci si adattano assai di buon grado: di necessità ne consegue che mentre da questo lato Callimaco e gli altri dotti poeti alessandrini segnano una decadenza in confronto alla inculta poesia omerica, non si può dir egualmente che la erudizione dei moderni poeti italiani, del Monti, del Foscolo, dello stesso Leopardi, segni una decadenza in confronto ai poeti primitivi delle lettere nostre, Dante, Petrarca, il Poliziano, i quali in fatto di erudizione non eran poi nemmeno loro dei bambini. Chi dunque fra i nostri studiosi dello Alessandrinismo vuol ravvicinar questo al nostro seicento, cioè a un'epoca di scienza e di erudizione, s'inganna, perciò che nelle lettere greche conciliare l'arte con la scienza e la dottrina era impossibile; ai nostri tempi invece non pure è possibile, ma proprio si dà: il secolo scorso ebbe sapienti ed eruditi, non dirò tanto grandi, ma certo

tanto numerosi quanto mai nessuno altro al mondo; eppure fu il secolo di Byron e Shelley, di Göthe e Schiller, di Lamartine ed Hugo, del Manzoni e del Leopardi.

Riguardo all'erudizione in Callimaco, si è parlato tanto e in così vario modo che ci limitiamo a dirne piuttosto brevemente, perchè non crediamo di poter aggiungere cose assai nuove e temiamo forte invece di lasciarne correre delle sbagliate. Erudito, Callimaco volle essere e fu, dove più, dove meno, in quasi tutte le opere sue, non dico solo scientifiche, come le *Tavole*, ma proprio poetiche: il vanto di Callimaco, come quello di qualsiasi scrittore naturalista moderno, sta appunto nel non cantar nulla che non sia documentato: ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω (fr. 442 Bentley): e in verità per lui l'immaginazione, la fantasia contan pochino, essendo di quelle doti che non si hanno se non da natura e che egli da natura non ebbe; contano invece sommamente il mito, preso nel suo senso più gretto, le nozioni storiche e geografiche, e simili, essendo di quelle doti che può acquistar chiunque sia, e, quindi, anche lui: si capisce così che per lui tutto sta nel sapere, non già nel rappresentare; e, pertanto, aggiustata mi par la frase di Carlo Ottofredo Müller che Callimaco « ricorda e non crea ». Mentre in Omero una lieve nozione storica o geografica si atteggia tosto ad immagine, anzi a fantasma vaghissimo e nuovo; in Callimaco, che da questo lato gli sta proprio agli antipodi, la nozione storica e geografica si presenta nuda, nella sua più rigida espressione, non altro: chi sa quali strane leggende avranno fatto balenare all'antichissimo rapsodo Calipso, Circe, la Trinacria e simili, su cui si sbizzarriscono i critici, povera gente, a cavarne fuori la realtà storica, il vero scientifico; per Callimaco invece ci voleva ben altro, ci voleva il fatto avvenuto, preciso, che egli poi avrebbe espresso nel modo più acconciamente retorico che gli fosse stato possibile. Se ne vuole un esempio? Omero per dare il meraviglioso crea, su chi sa quali incerte notizie, quella vaga, originale e libera concezion dei Feaci: Callimaco, per darlo anche lui, non sa far di meglio che narrare tal quale la descrizione di un popolo immaginario, gl'Iperborei, tracciata già da Ecateo Milesio e da Erodoto: Omero da un granello ti svolge un mondo; Callimaco piglia un mondo e te lo imprigiona in un guscio. Laddove l'aedo omerico commette, come abbiamo altrove veduto, errori scientifici grossi, nè solo nell'epos primitivo, ma pure negl'Inni, nel primo

dei quali per un esempio si ritiene non ancora fondata Tebe, la antichissima Tebe, e la traccia che segue la nave cretese è tutta sbagliata (1); il nostro alessandrino invece, quando narra o descrive, è più esatto degli stessi geografi, come al v. 42 e segg. dell'Inno a Delo, dov'emula Diodoro Siculo. Fin quando Omero dà una nozione, che scientificamente può parere ed è dubbia, qual'è quella del loto; Callimaco, come i critici moderni di Omero, si studia di determinarla, e te la trova precisamente nel volgare τρίφυλλον dei botanici, o, per usare il suo grazioso vocabolo, nel τριπέτηλον (I. ad Art., 165). Si capisce ora meglio perchè lo studio che di Omero fa il nostro e del quale abbiamo parlato nel capo secondo della prima parte, fosse affatto superficiale e solo della parola. Si capisce altresì come agli Alessandrini e a Callimaco ben più che Omero piaccia Esiodo: Omero è un poeta geniale; Esiodo è un poeta misurato: Omero è un poeta splendido, ma zeppo di errori d'ogni sorta; Esiodo è, relativamente al suo tempo, un poeta sapiente, per quanto povero: Omero è troppo lungo, e quanto piacesser le opere lunghe agli Alessandrini abbiamo pur visto; Esiodo è assai più breve. Il maestro di ogni scienza, πάσης ἥρανον ἱστορίης, e il più letto è veramente Esiodo. Codeste asserzioni, si badi, non sono, come oggi usa dire, gratuite; ma le abbiamo potuto coscienziosamente dedurre dalla lettura di un luogo d'Ermesianatte (2) e da tanti begli epigrammi di alessandrinisti (*Ant.*, IX, 64, 161; XI, 24; XII, 168), tutti i quali dimostrano la loro comun simpatia per il poeta d'Ascra; in particolare Callimaco poi non sa lodar meglio Arato che paragonandolo a Esiodo [*Ep.*, XXIX (27)]; e, in pratica, fra la tradizione omerica e la esiodea segue sempre quest'ultima: così nell' I. a Zeus, dove afferma questo il minor dei fratelli, non altrimenti che Esiodo (*Teog.*, 453 e segg., 459 e segg., 477 e segg.), ma a dispetto di Omero, il quale lo proclama il maggiore (*Il.*, XV, 187 e segg.): così nello stesso Inno, dove al v. 70 denomina Zeus protettore soltanto dei re, come Esiodo, in opposizione ad Omero, che, liberalmente al suo solito, lo fa protettore di tutti gli artisti

---

(1) Taluni editori condannarono come spuri i vv. 212-227 (ed. Baumeister) dell'I. omerico a Ermete, perchè il rapsodo vi si mostrerebbe ignorante di geografia: oh! il senso artistico di certi editori!

(2) Cfr. Diss. del Bergk, 1844.

(*Π.*, XIII, 729 e segg.). Non vogliamo andar proprio tant'oltre da ritener perfino, col Dilthey (1), che in quel verso e mezzo Ὠμήρειον δὲ καλεῦμαι | γράμμα Κρεωφύλῳ, Ζεῦ φίλε, τοῦτο μέγα, con cui si chiude un epigramma (2), ci sia perfino una ironia per Omero: l'ironia potrebb'essere tutto al più per Creofilo.

Data la scientifica precisione del nostro, è ben naturale che gli si attribuisca da coloro, i quali studian quell'epoca, una importanza storica, politica, sociale, che mal si attribuirebbe, senza le debite precauzioni, a poeti geniali dello stampo di Omero: e però noi, che ridiamo così volentieri a certe troppo facili induzioni della critica soda, non ridiamo invece quando il Droysen sostiene (3) che l' οὐκ ὀνοτή, da Callimaco aggiunto nel v. 20 dell' I. a Delo, alla Corsica, e l' ἱμερόεσσα regalato nel 21 dello stesso inno, alla Sardegna, in quell'epoca in cui era imminente la guerra fra Roma e Cartagine, potrebbero ben dimostrare che in Alessandria, allora, si pensasse di occupar quelle due isole; come non ci peritiamo di sospettare che in quei versi della chioma di Berenice (trad. di Catullo riveduta dallo Haupt, LXVI, 25 e segg.)

at te ego certe
cognoram a parva virginem magnanimam.
anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta's
coniugium, quo non fortius ausit alis?

il razionale poeta alluda a fatti precisi, alla uccisione che quella principessa avea perpetrato dello sposo promessole, Demetrio il bello, a causa della scandalosa relazione di costui con la vedova madre di lei medesima; come, infine, incliniamo a credere che nell'I. ad Artemide egli tratti scrupolosamente tradizioni patrie (4); e in tutt'i simboli, infine, adombri fatti reali, avvenuti, sicuri. Se il nostro poeta, secondo ebbe a dir felicemente il Cavazza parlando di Apollonio, si trova a disagio sull'Olimpo, si trova invece più che ad agio in terra, nelle relazioni civili dell'età sua; e, pertanto, coloro i quali cercano di dedurre la data delle opere del nostro da argomenti intrinseci, ricavati proprio dalle medesime

(1) *De Call. Cyd.*, p. 9.
(2) VII (6): cfr. Strab., XIV, 638.
(3) Op. c., III, p. 298, n. 1.
(4) Cfr. E. Maass, *Callimachos und Kyrene*, in *Hermes*, 1890, pp. 407-8.

opere, avran forse il torto di dare alla cronologia di esse una importanza in gran parte immeritata, ma non si può dir certamente che movano i passi loro per via non vera.

3. Un'altra nociva esplicazione di quello che abbiam denominato razionalismo, in Callimaco, è per lo appunto la logica rigorosa; la quale in nessuna specie di opere umane può esser difetto tranne che in arte e, particolarmente, nella poesia: ciò per le ragioni generali che abbiamo esposte in principio di questo capitolo; alle quali, per quanto riguarda gl' Inni callimachei, si potrebbe aggiunger l'altra particolare che l'inno è, fra i generi di componimento poetico, quello in cui pare debba predominar di più l'estro, la inspirazione, l'astrazione assoluta, sebben momentanea, dalle facoltà puramente razionali.

Nell'Inno di Callimaco invece la logica signoreggia sovrana dal principio alla fine, e per triplice mezzo: il primo, immediato, è la ragione di causa ad effetto; il secondo la sentenza; il terzo la misura.

Se è vero, come nessuno osa di mettere in dubbio, che la poesia lirica, prima figliuola della fantasia, si esplichi non per concetti, ma per rappresentazioni, tra l'una e l'altra delle quali perciò non è, nè può esser dichiarato il nesso logico, che già sarebbe un fatto razionale, non rappresentativo (i retori nostri chiamavan queste infrazioni di nesso, voli poetici); s'intende che il *quare* e il *quia*, nella lirica, o sono affatto un non senso, o, per lo meno, intorpidano e abbatton l'ali all'immagine, che vorrebbe volar via senza schermi. Il principe della lirica greca, Pindaro, dà così poco la ragion delle cose, che spesso sei costretto a dimandarti cosa ci abbia a vedere l'un fatto con l'altro già espresso innanzi, se il nesso tu non lo scorgi, o, meglio, non lo intuisci da te. Quello che vorrebb'essere il principe dei lirici romani, Orazio, non giunge alla magnifica audacia di Pindaro, aquila trionfatrice; ma nelle sue odi più belle si può dir che di rado loicizzi: retore sì, egli è non di rado; loico, rarissimamente. Il loicismo in poesia, è pur troppo un frutto della nostra assai vecchia pianta, perchè immaginare è piuttosto da giovani, ragionare da vecchi: a esser giusti, infatti, il Leopardi, il quale è pur pieno di sentimento nella *Vita Solitaria*, nelle *Ricordanze*, nel *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, è negli altri suoi tardi canti il più calcolato ragionatore dei nostri poeti; ma i piccoli retori, i quali appun-

tando il ditino sull'*Ei fu,* sulla *Orma di piè mortale* con quel che segue, sulla *più vasta orma* e su altri simili peccatacci grammaticali e retorici, cercan detrarre della importanza del *Cinque Maggio*, imparino almen che un tale inno è, con tutte codeste enormità, il più liberalmente superbo che vanti la lirica nostra. Per tornare a Callimaco, il Meineke, il quale asserì che a lui piace negl'Inni « inserere rationes rei et caussas », asserì cosa vera, ma credette forse temerario lo aggiunger che questo è spesso un difetto: lo aggiungiamo noi, che a esser temerari siamo un po' avvezzi. E, in verità, fino a quando egli sentenzia (I. a Z., 8-9) Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, e poi ne dà la ragione: καὶ γὰρ τάφον ὦ ἄνα σεῖο | Κρῆτες ἐτεκτήναντο, via, la spiegazion può passare; ma come può passare senza che paia ridicola quando, subito dopo, affermandosi σύ δ' οὐ θάνες, puerilmente vi si argomenta: ἐσσὶ γὰρ αἰεί? Fino a che si fa esclamare da Rea alla Terra (v. 29): γαῖα φίλη, τέκε καὶ σύ, per poi avvertirle (in uno stato d'animo tale qual è quello di una puerpera): τεαὶ δ' ὠδῖνες ἐλαφραί, via, l'avvertimento è pur tuttavia tollerabile; ma come mai può venir tollerato quel rigido argomentare in versi, il quale dovrebbe costituir nientemeno che l'apice, o, come a dire, la chiusa dell'inno al maggior degli dèi?

οὔτ' ἀρετῆς ἄτερ ὄλβος ἐπίσταται ἄνδρας ἀέξειν,
οὔτ' ἀρετὴ ἀφένοιο. δίδου δ' ἀρετήν τε καὶ ὄλβον.

Certo, l' ὁ γὰρ θεὸς οὐκ ἔτι μακρὴν dell'I. ad Apollo (v. 7) vale a dar la ragione dei fenomeni meravigliosi anteriormente descritti, e par naturale o artistico, che è all'incirca lo stesso; ma come mai può parer bello quel crudo sillogismo incastrato per forza nei vv. 26-7?

ὃς μάχεται μακάρεσσιν, ἐμῷ βασιλῆι μάχοιτο·
ὅστις ἐμῷ βασιλῆι, καὶ Ἀπόλλωνι μάχοιτο.

Per non tirarla più a lungo, se si trattasse anche di questi e di altri pochi loicismi in versi, ci limiteremmo a chiudere un occhio, a dir che son nèi; ma in quest'Inni è addirittura un passar d'argomento ad argomento (altro che voli pindarici!) per via del frequentissimo γάρ (cfr. p. es. I. ad Ap., 7, 29, 31, 34, 44, 56), di ἐπεί (16, 29), di ὧδε (64), di οὕνεκα (97), di τοι (100): e si

tratta, per Bacco, dell'Inno al protettor dei poeti. S'immagini un poco che vorrà esser degli altri.

Per passare dalle argomentazioni alle sentenze, noi abbiamo già considerato queste ultime trattando della tendenza al piccolo, all'epigrammatico, nel nostro poeta. Ricordiamo anzi perfettamente d'aver aggiunto che la sentenza non sempre è un difetto, che a volte è invece un pregio: ma quando? Qui appunto sta il nodo: perchè neppur noi disconosciamo che nella *Divina Commedia*, nel *Canzoniere* sono spesso sentenze, e talune bellissime; che la maggior parte dei canti dell'*Orlando Furioso* comincia con un sentenziar vario ed arguto; che, persino fra i moderni, il Manzoni, il Foscolo, il Leopardi intramezzano o concludono i loro canti più belli con detti solenni; per non risalire ai Latini, a Vergilio, ad Orazio, ad Ovidio. Ma perchè la sentenza riesca davvero poetica, occorrono tre requisiti, che trovi quasi sempre in quelle dei grandi poeti: universalità, veracità, opportunità: se consideri infatti il « La colpa seguirà la parte offensa, ecc. », il « Veramente siam noi polvere ed ombra, ecc. », il « Miser chi mal oprando si confida, ecc. », giù giù fino al « Sol chi non lascia eredità d'affetti Poca gioia ha dell'urna », al « Siam fratelli, siam stretti ad un patto », al « Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta », troverai che tutte sono dotate di quelle tre qualità. Presso Callimaco, invece, se ve ne ha sicuramente di tali, come quel divoto (I. ad Ap., 10) ὃς μιν (Φοῖβον) ἴδῃ, μέγας οὗτος· ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος, quel religioso (*I Lav. di Pall.*, 101-2) ὃς κέ τιν' ἀθανάτων, ὅκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἕληται, | ἀθρήσῃ, μισθῶ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλω (malinconicamente interpretato, non reso più bello dal Foscolo in quel suo « Ah! senza pianto L'uomo non vede la beltà celeste », che è sulla fin delle *Grazie*), e quel gentile [Ep. XI (9)] θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθούς, ve ne son pure di tali altre che possono non parere universali, come quella (I. ad Ap., 56-7) Φοῖβος γὰρ ἀεὶ πολίεσσι φιλῆδεῖ | κτιζομένῃς, αὐτὸς δὲ θεμείλια Φοῖβος ὑφαῖνει: o non sempre vere, come quell'altra (I. a Delo, 21) Σαρδώ θ' ἱμερόεσσα, dove la stessa Anna Fabri, ricordando che a quell'isola venivano relegati gli esuli, si meravigliava assai dell'epiteto: o non del tutto opportune, come quell' ὃς μάχεται μακάρεσσιν κ.τ.λ., da noi tante volte citato e che lì c'è ficcato per forza, proprio per far piacere al sovrano.

Non resta a trattare che del terzo modo, onde la logica guasta

pera callimachea, intendiamo dir la misura. E dire che non c'è cuno, che non ci son nemmeno io, che non creda la misura in te una gran bella e utile cosa: bella e utile sì, quando ella essa si tiene nei giusti limiti: ma fa che mozzi di qua, che rela di là, che scerpi da quell'altra parte, che stronchi, che poti, e tagli, che scorci, che roda, che limi, e poi dimmi un poco a e mi avrà ridotto l'opera d'arte. Non mi diano dunque addosso grammatici se oso insinuare che la misura, dai grandi artisti, usata spensieratamente, senza preoccupazioni, senza quasi che ia; come, per modo di dire, da una gentildonna di nascita la rrettezza dei modi, che non si avvede neppur di se stessa e non clude talune negligenze leggiadre, le quali anzi concorrono tutte sieme a condirla e a renderla ancor più aggraziata. Ora una lle peggiori grettezze del nostro è, in primo luogo, il non volere più, nè di meno di quel che bisogna per esprimer talune imagini: di esempi potremmo portarne a iosa, ma ci basterà rirdare anche qui lo strettoio a cui son ridotti, certo nient'altro e per soverchio amore del fren d'arte, i magnifici versi 355-361 ll'I. omerico ad Apollo (ed. Gemoll):

ὃς τῆγ' ἀντιάσειε, φέρεσκέ μιν αἴσιμον ἦμαρ,
πρίν γέ οἱ ἰὸν ἐφῆκεν ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων
καρτερόν· ἦ δ' ὀδύνῃσιν ἐρεχθομένη χαλεπῇσιν
κεῖτο μέγ' ἀσθμαίνουσα, κυλινδομένη κατὰ χῶρον.
θεσπεσίη δ' ἐνοπὴ γένετ' ἄσπετος· ἦ δὲ καθ' ὕλην
πυκνὰ μάλ' ἔνθα καὶ ἔνθα ἑλίσσετο, λεῖπε δὲ θυμόν,
φοινὸν ἀποπνείουσ'· ὃ δ' ἐπεύξατο Φοῖβος Ἀπόλλων,

ando lo alessandrino non ha che quei soli (I. ad Ap., 100-2)

Πυθώ τοι κατιόντι συνήντετο δαιμόνιος θήρ,
αἰνὸς ὄφις. τὸν μὲν σὺ κατήναρες ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ
βάλλων ὠκὺν ὀιστὸν·

sublime cenno di Zeus, che potè inspirar Fidia, inspirò pure nostro, il quale però con misura, energica stavolta davvero, lo lusse al puro necessario: il Cronide non accenna dei sopraccigli, ambrosie chiome non gli ondeggiano più sul capo immortale, il grande Olimpo ne trema; no, egli parla, e col cenno del po esegue il detto; perfino il Kuiper, che è uno strenuo avvocato

di Callimaco, trova (1) che dopo il v. 218 dell'I. a Delo il nostro poeta, rappresentando Era consorte di Zeus, si attiene strettamente ad Omero, ma toglie via dalla Era omerica tutto quanto può farla riescire per poco men grata: a tal segno di meticolosità può giunger perfino la galanteria d'un decadente!

Qui prevedo una obbiezione: com'è che voi prima avete detto che Callimaco slarga; poi avete aggiunto che rimpiccolisce; e, adesso, ci venite a dir che si attiene a una certa misura? o non fanno queste tre qualità a calci fra loro? A siffatta obbiezione è facile assai dar la risposta, chi almeno abbia avuto l'accortezza di legger, dirò così, fra ciascuna delle nostre righe: che cosa abbiamo noi detto che slarga Callimaco? concetti, e nient'altro all'infuori dei concetti, sui quali un poeta razionale, qual egli è appunto, può far giocare in tutt'i modi il criterio; là però dove si tratta di affetti e d'immagini, che nulla hanno a vedere con la ragione, tutto col sentimento e con la fantasia, doti delle quali scarseggia, egli, come suol farsi di tutto ciò che non si possiede, è parco e limitato: allora non si diffonde più; allora rimpicciolisce e misura.

Ma in una guisa ancor più antipatica egli esercita questa sua pedantesca virtù; voglio dire nella proporzion delle parti. Mentre non solo il più dei lirici greci, come Pindaro, come lo stesso corretto Bacchilide, ma persino degl'innografi, si abbandona spensieratamente all'impeto che li trascina, Callimaco pare si guardi d'attorno prima di muovere un passo, poi piglia tutte le precauzioni, poi lo fa: se la retorica fosse proprio il miglior pregio di un'opera poetica, Callimaco sarebbe il poeta per eccellenza: negli Inni suoi tu puoi distinguere infatti le tre parti, invocazione, mito, chiusa, onde l'inno ha da constar ritualmente e quasi prammaticamente; non solo: ma il mito vi è esposto in bell'ordine, e tutte le parti più piccole sono in ugual proporzione fra loro: per avere un solo esempio della retorica aggiustatezza di Callimaco, cfr. i vv. 124-132 dell'Inno ad Artemide, dov'è una precisa antitesi fra gli effetti dell'avversione contenuti nei cinque esametri anteriori, e gli effetti dell'amore contenuti nei quattro posteriori (leggi al 131 εὖ δ' οἶκος ἀέξεται col Meineke e per le ragioni addotte da lui nella Diatribe, anzichè εὖ δ' ὄλβος κ.τ.λ. coi codd.).

---

(1) *Studia Callimachea*, II, De Callimachi Theologumenis, p. 11.

rrelativamente la simmetria, alle cui leggi, come notò il Fracroli e potei spiegare anch'io, si sottrae così spesso il babbo di tti i greci poeti, è invece assai cara agli Alessandrini, specie Fileta (ne tratta il Couat da suo pari) ed al nostro: per non marci se non a talune che più colpiscono, puoi veder come a i piaccia sommamente il cominciar due o più piedi con la ssa voce, e così in quel v. 84 dell' I. a Zeus:

ἐν δὲ ῥυηφενίην ἔβαλές σφισιν, ἐν δ' ἄλις ὄλβον,

l 57 e nel 130 dell'I. ad Artemide, nel 280 dell' Inno a Delo:

αἵ τε πρὸς ἠοίην, αἵ θ' ἕσπερον, αἵ τ' ἀνὰ μέσσην:

esso gli piace di cominciare in tal guisa anche due o più piedi vari versi, come i 28-9 dell' I. a Demetra:

ἐν πίτυς, ἐν μεγάλαι πτελέαι ἔσαν, ἐν δὲ καὶ ὄχναι,
ἐν δὲ καλὰ γλυκύμαλα:

lvolta il cominciar due o più versi di fila, come i 95-6 dell'I. Zeus:

οὔτ' ἀρετῆς ἄτερ ὄλβος ἐπίσταται ἄνδρας ἀέξειν,
οὔτ' ἀρετὴ ἀφένοιο,

6-7 dell'I. ad Apollo, i 33-4 dell'I. ad. Art., i 260-3 dell'I. a lo e simili: oppure il cominciar con lo stesso piede parecchi ernati, come i 32-4 dell'I. ad Apollo:

χρύσεα τ' ὠπόλλωνι τὸ τ' ἐνδυτὸν ἥ τ' ἐπιπορπίς
ἥ τε λύρη τὸ τ' ἄεμμα τὸ Λύκτιον ἥ τε φαρέτρη,
χρύσεα καὶ τὰ πέδιλα,

6-8 e i 13-15 dell'I. ad Art., ed altri: talvolta gli piace anche finirli con lo stesso vocabolo, come i 104-6 dell' I. ad Ap.:

τὸ δ' ἐξέτι κεῖθεν ἀείδῃ.
. . . . . .
οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδόν, ὃς οὐδ' ὅσα πόντος ἀείδει,

e perfino con più vocaboli simili, come gli 87-8 e i 92-3 dell'Inno a Zeus (dove se nel secondo verso leggi, col Meineke e con lo Schneider, ἀείδοι, avrai pur l'assonanza), salvo qualche ostentato, leggèr mutamento, come nei detti versi e nei 94-6 dello stesso Inno. Non di rado hai, peggio che assonanza, una vera e propria rima, come ai 72-3, 164-5 dell'I. ad Art., almeno se leggi metricamente, ai 54-6 dell'I. a Demetra, e altrove. Spesso però anche l'artificio è più fino, non dirò punto più amabile: nota difatti come nei vv. 260-4 dell'I. a Delo s'alternano in principio di verso l'aggettivo ed il sostantivo, χρύσεος, χρυσός: nota come nei versi 183 e segg. dell'I. ad Art. si seguano per ben tre volte il τίς e il ποῖος: nota altresì come nel fr. LII della collezione Bentley, allo antecedente emistichio del secondo verso corrisponda nel senso lo antecedente del terzo; al seguente del secondo il seguente del terzo: nota infine come nei vv. 113-8 dell'I. ad Art., al 113 corrisponda il 116, al 114 il 117, al 115 il 118, e con tale monotona simmetria da fastidire l'orecchio più pedantescamente adusato. E vorrai tu attribuir solo al caso il fatto che gli esametri 260-7 dell'Inno ad Art., chiusi fra i versi 259 e 268 d'invocazione alla dea, siano distribuiti in quattro coppie (260-1, 262-3, 264-5, 266-7) principianti tutti e quattro da negazione, e in ciascuna delle quali si contiene prima il divieto di attentare a una delle quattro prerogative della dea e, quindi, il castigo fulminato contro chi vi attentò? E forse non ingenera monotonia, più che diletto, quel far terminare nei pentametri, così come facevano altri Alessandrini (come faceva pur Fanocle in quell' ἀλλ' αἰεί μιν ἄγρυπνοι ὑπὸ ψυχὴν μελεδῶναι e, quindi, altre sei volte su quattordici versi), il primo emistichio con un aggettivo, il secondo col sostantivo con cui quello concorda? ebbene, tu trovi pur ciò nei *Lavacri di Pallade* ai vv. 4, 6, 8, 12, 20, 22, 26, 32, 34, 38, 50, 60, 64, 72, e appresso ancora. Tal è infine il convincimento generale che i critici hanno di un sistema prestabilito in Callimaco, da vuotar nuovamente in quello scorcio del verso quindecimo dell'Inno a Demetra τρὶς δ' ἐπὶ καλλι- la lacuna (sorte comune delle lacune mal colme), che s'era allegramente creduto di ricolmare mercè quel facile -στης νήσου δράμες ὀμφαλὸν Ἔνναν: avendo infatti Callimaco parlato prima di Demetra errante sulla terra e poi sulle acque, per cui puoi confrontare l'ovidiano « omnibus est terris, omni quaesita profundo » che è in *Met.*, V, 439, pa-

reva impossibile quel misurato architetto di versi tornasse alla parte, quando avea già reso il tutto.

4. Una terza fra le molte esplicazioni del razionalismo callimacheo, la quale è stata altresì perniciosa ai decadenti moderni, parrebbe il preconcetto. Anche un copiatore di codici può intender che quando il poeta, sopratutto il poeta lirico, non lascia libero il freno al genio suo, che l' Hugo ragionevolmente assomiglia a un superbo cavallo indomato, questo non potrà compire nè molto lunga, nè molto gloriosa carriera. Anzi oserei dire che il genio, se proprio tale, non vuol nè briglie, nè cavezza, nè sproni, nè frusta; quando li ha, state pur certi che o se li è imposti da sè (Dante dice « non mi lascia più ir lo fren dell'arte ») e fors'anco ci soffre; oppure che si tratta di tutt'altro che d'un genio. Ora dei decadenti moderni noi non possiamo enumerar tutti i preconcetti, politici, artistici, editoriali, chè ci vorrebbe un volume; ma Callimaco, se non ne aveva di così numerosi, ne aveva al certo di egualmente gravi, come debbon sapere i diligenti ricercatori della sua vita e dell'arte.

Il più grave preconcetto del nostro, più grave s'intende rispetto al nocumento che ne risentì l'arte sua, fu senza dubbio il voler compiacere a' suoi re. Noi non cerchiamo se la poesia cortigiana sia sempre un male, chè non ci abbia a toccare in compenso di questi nobili sudori critici, un paio di scappellotti; ma in quel modo che la usava Callimaco, una grazia del Signore non doveva esser davvero. Quello sforzo continuo a trovar dei rapporti fra il dio egizio ed il greco, fra i miti greci e gli egizi, fra le tradizioni egizie e le greche, per favorir le vedute dei Tolomei, come si vede ogni poco, sia che parli di Zeus, sia che voglia dimostrar che l'Inopo, un fiumicello di Delo, è pure egizio in quanto partecipa segretamente delle acque del Nilo (cfr. scol. al 171 dell'I. ad Artemide e i 206-8 dell'I. a Delo), sia che s'intrattenga dell'arrivo di Io in Egitto e della origine di Epafo, il primo re greco nato laggiù, le quali storie crediam con lo Schneider (1) aver costituito l'argomento della Ἰοῦς ἄφιξις; quello studio, per quanto amoroso, a scoprir punti di somiglianza fra le gesta delle deità che cantava e quelle de' suoi signori, somiglianza onde abbiam detto più in particolare trattando del simbolo nel nostro alessan-

(1) *Callimachea*, v. II, pp. 33-5.

drino; quella galanteria fors'anche aggraziata, ma indubbiamente utilitaria, ond'egli loda la regina Arsinoe in un Epitalamio ridotto ai minimi termini nel frammento che ci è rimasto, il CXCVI della collezione Bentley, la indía nell'I. a Delo e nell'Ep. VI (5), esalta la principessa Berenice nell'Inno ad Artemide, ne fa l'apoteosi nella Chioma di Berenice e nell'Ep. LII (51); tutta codesta bella roba, sommata insieme, doveva rendere un mediocre servigio a chi già si accingeva a comporre i suoi versi con in testa tutto quanto un sistema di norme e di regole, di leggi e di misure.

Più scusabile forse, non già men grave preoccupazione del nostro (ahimè! che tasto ora io tocco per i decadenti moderni !), è forse quella di piacere a' suoi contemporanei. Non mi si creda così ingenuo da ritenere che ci sia scrittore, il quale voglia dispiacere all'ambiente sociale in cui vive; dovrebb'essere un matto: dico soltanto che l'artista, l'artista debole eppure desideroso di nomea rapida e larga, quando non ha tanta forza da trascinar seco le turbe mal sane, è facile assai che si adatti a lasciarsi trascinare da esse; avviene appunto così in tutti i degenerati, che gli antropologi qualificano come privi di carattere etico: allora, pur troppo, si scende fino alla sozzura pur di interessare, trista parola che oggi ricorre così spesso sulle labbra di tanti sciagurati scrittori e lettori non men sciagurati.

In Callimaco il desiderio di piacere è addirittura manìa. Egli non solo nei suoi epigrammi scrive elogi per questo o per quell'ignoto, un Teeteto poeta, un Timarco, un Simo di Micco e tanti altri, peggio assai che non faccia qualsiasi più lusinghiero cantabanchi moderno; non solo s'induce pindaricamente a comporre inni per incarico, come fu senza dubbio quello per Artemide (si creda col Couat composto per volere del Filadelfo, o col Maass e con altri per mandato di una o più phylai di Cirene), come fu pure quell'altro a Delo, come fu quello a Demetra; non solo ostenta lo zelo religioso de' suoi contemporanei, zelo che non avevan costoro e non avea nemmen lui; ma ad ogni istante, persin nella forma, dimostra di voler assimilare le qualità dei due popoli male ancora commisti, nello intento di piacere ad entrambi: da una parte la lindezza, la grazia oramai divenuta superficiale, la tradizione classica del popolo greco; dall'altra la oscurità, il simbolismo ed altre tutte proprie dello egiziano. Chi scrisse pertanto e tuttavia scrive, come il Kuiper, che egli sia stato un fautore della reli-

gione, in contrasto agli αἰγυπτιάζοντες, move da un preconcetto, sia pure benevolo; ma giudica tutt'altro che imparzialmente l'opera callimachea.

Altro preconcetto, o preoccupazione che dir si voglia, del nostro Cireneo fu certamente quella di parere erudito: su questo, poichè è tanto chiaro che lo vedrebbe anche un grammatico puro e nessuno del resto ha osato mai di negarlo, crediamo opportuno astenerci di parlar di proposito, tanto più che ne abbiamo già detto abbastanza incidentalmente. Una sola cosa aggiungiamo, che non crediamo di aver detta ancora. Per la prima volta in Grecia troviamo presso gli Alessandrini, in Timone, in Fileta, in Alessandro Etolo e, più che in ogni altro, in Callimaco la tendenza a scriver cose letterarie del più vario genere: egli detta inni, elegie, epigrammi, poemi, giambi, tragedie, drammi satirici, comedie, per tacer d'altri componimenti minori: ma l'aedo omerico non avrebbe saputo forse comporre epinici, così bene come compose poesia epica, nè Pindaro elegie, nè Eschilo comedie; anzi, fino a Platone pareva straordinario e fu soggetto di discussione fra Socrate ed Aristofane, nel *Simposio* platonico, se lo scrittor di tragedie avesse potuto comporre anche comedie: certo a ogni modo che Omero, Pindaro, Eschilo, nel genere proprio insuperati, non ne tentaron di altri, nei quali non sarebbero riesciti; e, se pur ne han tentato, non sono riesciti che assai mediocremente; non si sarebbero certo illusi giammai di poter scrivere con egual perfezione prosa e poesia, come par si sia illuso per il primo Jone di Chio, contemporaneo di Sofocle: si avrebbe dunque ad ammettere che, stando ai fatti, la molteplicità delle tendenze, o, come dicono oggi, versatilità letteraria avesse allora a ritenersi un certo qual male e che la facoltà immaginativa mal potesse coesistere con la razionale: e così pare se si considera che lo sviluppo di una facoltà deve necessariamente andare a discapito dello sviluppo dell'altra, e che, perciò, quanto si guadagna nel campo del raziocinio, si deve perdere in quello della fantasia. Ma ci si potrebbe obbiettare: o ai nostri giorni Byron, Göthe, Hugo non scrisser poemi e canzoni, inni ed elegie, opere comiche e opere tragiche? non trattarono egualmente poesia e prosa, genere fantastico e genere razionale? A tutto codesto io non so che rispondere: sarà, come dicon taluni, l'organismo moderno assai più complesso dello antico? o le opere maggiori di tali scrittori moderni superan di

tanto le altre che con l'andare del tempo riusciranno perfino ad ecclissarle? o, forse ancor meglio, inspirazione e riflessione oggi e sempre in tempi maturi possono andar bene insieme? Risponda il benigno lettore, chè noi non ce ne sentiamo davvero il coraggio.

Un quarto impiccio ed impaccio all'arte del nostro buon Cireneo fu pure quel certo suo orgogliuzzo di voler fare per forza il capo scuola. Senza dubbio Omero, Archiloco, Eschilo crearono ben delle scuole, ma senza volerlo, quasi senza che se ne accorgesser nemmeno; e questo avvien sempre alle genialità alte e vere, che poco a poco attirano inconsapevolmente intorno a sè uno stuol di uditori, non pochi dei quali finiscono col diventar ammiratori e, se capaci, discepoli: ciò avvenne a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Manzoni, per non dir che di pochi, e italiani, e morti da un pezzo. Callimaco avea pure avuto una schiera di scolari nel campo della erudizione, i così detti Καλλιμάχειοι: ma, da quell'ingegno sagace ch'egli era, capiva perfettamente che una scuola siffatta avrebbe a lui recato ben piccolo vanto; egli ne voleva una anche nel campo di quell'arte che più dura e più onora, e qui appunto cominciavano i guai. Fin che si trattava di dottrina, i giovani accorrevano a lui volontieri e gli rendevan l'omaggio che gli era dovuto; ma, quando si trattava d'arte, non tutti forse riconobbero sempre la sua autorità; qualcuno anzi la ebbe a disconoscere apertamente, e allora la preoccupazione in lui di far bene, di far benone, di far meglio di tutti; il che, come suole avvenir fin d'allora che Pindaro superato da Corinna per la copia dei miti ond'ella adornava i suoi versi ne rimpinzò addirittura un suo carme, si risolveva quasi sempre in far peggio: perchè non si vorrà proprio credere che al poeta cápiti giusto di soddisfare i suoi desideri quante volte egli dica: « voglio ora mettermi a scrivere un inno coi fiocchi, o una *Ecale* da annientare i miei rivali, o un *Ibis* che schiaccerà i miei detrattori ». Chi crede questo non ha che a ripensare la malinconica fine dell'*Africa*, la qual pure il Petrarca aveva stillato con la ferma intenzione di acquistarsi quella rinomanza, datagli solo dalle semplici Rime; e forse sarebbe stato un gran guaio se egli avesse davvero potuto realizzare il proposito manifestato in qualche suo bel sonetto più tardi, di compor queste in uno stile più raro: tanto in fatto d'arte noccion talvolta i propositi, per quanto tuttavia degni di lode.

PLACIDO CESAREO.

# QUID SOCRATICI SENSERINT DE RECONDITARUM INTERIORUMQUE LITTERARUM STUDIIS INQUIRITUR

Cum mathematicorum artes atque eas, quae continentur in pernoscendis penitus perspiciendisque legibus, quibus rerum natura regatur, summo esse hodie in honore videamus, atque tanta haberi doctorum hominum aestimatione dignas, ut ceteris anteponantur, propterea quod et, ad inserviendum commodis humanae societatis redactae, cultum victumque nostrum politiorem reddiderint, et, diuturnos nobis errores eripientes, praesertim effecerint, ut, quid in quaque re verissimum sit, id nulla praeiudicata opinione ducti inquirendum esse putemus, vix adduci possumus, ut credamus, olim praeclara illa studia, quae omnium excitant admirationem plausumque, improbata fuisse aut certe rhetorum grammaticorumque disciplinis minore laude floruisse, quod infelicis cuiusdam operae existimarentur.

Video enim, inquit Isocrates (*Panath.*, § 28), nonnullos, qui, toto pectore in geometriam aut in astrologiam aut in artem scite callideque disputandi incubuerint, earumque doctrinarum doctores subtilissimi exstiterint, rerum omnium morumque hominum adeo imperitos, ut discipulis, ne dicam servis, stultiores esse videantur. Haud scio igitur an verum non sit id, quod Tullius in Tusculanis disputationibus scribit (I, 2), in summo apud Graecos honore geometriam fuisse, itaque nihil mathematicis illustrius habitum esse; neque enim semper, neque omnino omnes ita existimavisse arbitrandum est.

Ex ipso enim Tullio (*Acad.*, II, cap. XXXIII, § 106) scimus Epicurum totam geometriam falsam esse putavisse, illumque ob id ipsum parum eruditum visum, quod nullam duxisset eruditionem

esse, nisi quae beatae vitae disciplinam iuvaret (*De finibus*, I, cap. XXI, § 71) (1).

Operae pretium est ibidem legere quibus Torquatus Epicureus verbis Epicuri sententiam magistrique famam defendat: musicam, geometriam, numeros, astra', a falsis initiis profecta, vera esse non posse, et si essent vera, nihil afferre quo iucundius, id est, quo melius viveretur. Non ergo Epicurum ineruditum, sed eos indoctos qui, quae pueros non didicisse turpe sit, ea putent usque ad senectutem esse discenda.

Nam tenendum est (2) iam inde ab antiquissimis temporibus semper elementa prima earum artium pueris tradita esse, quantum quidem satis esset ad usus vitae necessarios atque ad ea recte percipienda, quae magistri docerent de stellarum cursu siderumque meatu. Cum tamen numeros tractare solerent unam ratiocinandi utilitatem petentes, neque ipsos putarent dignos in quibus elaborarent, summam eruditionem sitam censebant in poētarum cognitione, in nervorum vocumque cantibus, in corporum exercitationibus, quibus tantum tribuebant, ut saepe viri docti, in quibus Xenophanes, nimium gymnasticorum ludorum studium vituperarent.

Sed Graeci, post bella cum Persis gesta, cum ad summam potentiam pervenissent veterem immutaverunt disciplinam, ut testis est Aristoteles (*Polit.*, p. 1341 *a*, 6), qui scribit, eos, rebus fortiter gestis inflatos, artibus omnibus, nullo discrimine facto, studere coepisse, omnia conquirentes, nihilque intactum relinquentes (3). Quo vero mentis ardore quaque ingenii felicissima ubertate ad difficillimas res investigandas operam dederint ex eo intellegere possumus, quod in hoc litterarum genere perfecerunt; inde fit ut arbitremur paratas iam mentes Atheniensium quinto ante Christum natum saeculo fuisse ad institutionem accipiendam phi-

---

(1) *Epicurea*, edidit Hermannus Usener, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri a. MDCCCLXXXVII. Vide p. 170 sqq.: « De artibus ».

(2) Girard, *De l'éducation athénienne au V^e^ et au VI^e^ siècle av. J.-C.*, Paris, 1889.

(3) Σχολαστικώτεροι δὲ γενόμενοι διὰ τὰς εὐπορίας καὶ μεγαλοψυχότεροι πρὸς τὴν ἀρετήν, ἔτι τε πρότερον καὶ μετὰ τὰ Μηδικὰ φρονηματισθέντες ἐκ τῶν ἔργων πάσης ἥπτοντο μαθήσεως οὐδὲν διακρίναντες ἀλλ' ἐπιζητοῦντες.

osophorum (1), qui tunc Athenas confluxerunt, effeceruntque ut Jrbs - schola Graeciae - a Pericle (apud Thucydidem, II, 41, 1) · prytaneumque sapientiae - ab Hippia (in Platonis *Protag.*, ). 337 D) appellaretur.

Cum mihi in animo non sit, quam vim habuerint eorum, qui ophistae appellabantur, doctrinae ad mentes adulescentium con-ormandas inquirere, satis esse existimo, quae de iis scripsit Bou-roux, vir doctissimus inter philosophiae studiosos, afferre (2). Protagoram atque Gorgiam, sophistices auctores, omnium primos animadvertisse quid ferret utilitatis optimarum artium studiis eruditum esse, quibus non una separatim animi pars acueretur, ed communiter animus ipse aptus fieret ad optima quaeque con-ilia in vitae actione capienda.

Cum enim iam Graeci ad pueros instituendos musicen, id est arum rerum doctrinam, quae adulescentulorum animos men-esque ad humanitatem informarent, cum corpora exercendi arte oniunxissent, sophistae altius spectaverunt, idque voluerunt pue-orum doctores sibi proponere, non ut copiam notionum ad partem liquam certae cuiusdam disciplinae spectantium traderent, sed it ingenium ad omnia aptum redderent, artemque invenerunt, quae vere dici potest animorum exercitatrix.

At cum sophistae nullo discrimine omnes qui se audirent iu-enes, tribus vel quattuor minis datis, quid sibi in unaquaque re aciendum esset, scire posse profiterentur, eaque scientia beatos uturos esse adfirmarent (vide Isocratis *Or.*, XIII, § 3) nimis sibi onfidebant iisque disciplinis quas iuvenes docerent.

Isocrates vero, qui aeque ac sophistae in pueris instituendis eo praecipue animum intendebat, ut eos artis cuiusdam scientia excel-entes efficeret maximeque idoneos vel ad dicendum vel ad unum-quodque negotium scite callideque administrandum, id consecu-uros discipulos profitebatur, si a natura ita comparatum esset, it, docili praediti ingenio, ea, quae consectarentur adipisci pos-ent, si recte didicissent atque firme tenerent ea quae ad rem maxime conducerent, si denique in iis se acerrime exercerent.

---

(1) Baumhauer, *Quam vim sophistae habuerint Athenis ad aetatis suae disciplinam mores ac studia immutanda*, Traiecti ad Rhenum, MDCCCXLIV.

(2) Em. Boutroux, *Études d'histoire de la philosophie*, Paris, Alcan, 1898. Vide pp. 28-29.

Tum demum omni numero absolutos perfectosque atque praeter ceteros praestantissimos eos futuros esse aiebat (Isocratis *Or.*, XV, § 187).

Quam ob rem cum doctor ille singularis (1) aperte palamque fateatur non omnes sua disciplina statim sapientes esse futuros, rectissimoque iudicio perspiciat non omnibus discipulis pariter praecepta prodesse, quod alii aliis ingenii acumine ad discendum aptiores sint, putandum est potius ex Isocratis schola artem puerorum instituendorum initium coepisse, quam ex inanibus sophistarum ostentationibus (2).

Atque Isocrates quidem, cuius domus, ut ait Tullius (*Brut.*, cap. VIII, § 32), cunctae Graeciae quasi ludus quidam patuit et officina dicendi, cum multos annos rhetoricam professus esset, atque tam multos docuisset iuvenes egregios, ut eius disciplina cum equo Troiano conferretur, aetate iam provectus, anno trecentesimo quinquagesimo quarto ante Christum natum, aetatis suae secundo et octogesimo, orationem composuit, permagni quidem momenti, quae inscribitur Ἀντίδοσις (3), id est, de bonorum permutatione. Cum enim simulet se, a quodam accusatum, vitae suae coactum esse reddere rationem, de iis rebus loquitur quas tradat, quidque sentiat de universa puerorum institutione disserit.

Quos vero excultos appellet ex oratione perspicere licet quae *Panathenaica* inscribitur (XII, § 30): sapientes putandos habendosque eos, qui recte rebus utantur, et coniectura sive opinione freti occasiones modumque rerum ita animadvertant, ut id deligere possint, quod utilissimum sit.

Cum enim Graecis omnibus neque otiosa neque iners virtus esse deberet, oportebat ut ducem aliquem sequerentur homines rectam vivendi viam ineuntes.

Quemnam putemus ducem istum esse? Utrum virtutem tradi posse existimandum, an natura aut alia quadam ratione hominibus inesse arbitrandum est? Ad haec inquirenda non solum ii, qui proprio nomine appellabantur philosophi, sed ceteri quoque ceterarum disciplinarum studiosi animum intendebant, omnia sae-

---

(1) Cicero, *De oratore*, III, cap. IX, § 36.

(2) F. Strowski, *De Isocratis paedagogia*, Albiae, 1898; cfr. pp. 42-57.

(3) *Le discours d'Isocrate sur lui-même*, traduit en français par Aug. Cartelier, revu et publié avec le texte, une introduction et des notes par E. Havet. Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCLXII.

pius ad confirmandam utilitatem earum, quas traderent, doctrinarum referentes. Etiam nunc et ex Platonis dialogis et ex Isocratis orationibus satis plane et perspicue expedire possumus, quae virorum doctorum de his rebus contentiones dissensionesque fuerint.

Sed ut recte perspiciamus quibus nitantur argumentis diversae eorum de optimarum litterarum studiis sententiae, altius repetendum est. Nam cum Socrates, parens ille philosophiae, familiares suos neque dicendi neque aliquid ingeniose machinandi peritos efficere studeret, prudentiam ante omnia illis impertiendam existimabat (Xenophontis *Memorab.*, IV 3, 1); scientias enim esse virtutes omnes; et cognoscere igitur quid virtus esset, et iustum esse idem valere (cfr. Aristotelis *Eth. Nicom.*, VII 3. 1145$^{b}$ 21 — *Eth. Eudem.*, I, 5. 1216$^{b}$ 6) (1), quam ob rem unam esse virtutem, eamque tradi posse. Unum igitur hominibus bonum esse: scientiam, unum malum: ignorantiam.

Via autem quae ad virtutem vel ad bene beateque vivendum ducit quaerenda est per dialecticorum ambages, quibus rectum cognoscimus sententias hominum discrepantes opinionumque repugnantiam perpendentes. Cum hoc unum spectet Socratica prudentia, totaque hominum commodis inserviat, praesertim si commentariis credimus quae Xenophon conscripsit de memorabilibus magistri sententiis, mirum non est eum mathematicorum artes parvi fecisse, quarum nullam aut minimam videret vim ad mores hominum meliores reddendos.

Capite enim septimo libri quarti *Memorabilium* narrat Xenophon Socratem eos, qui consuetudine sua uterentur, docuisse quatenus cuiusque rei homo recte institutus excultusque peritus esse deberet. Nam geometriam, astrologiam, numeros eo usque discenda docet donec quis peritiam sibi comparet quae satis sit ad usus vitae necessarios, quos nota illa exemplorum copia enumerat. Geometriae studiosum usque ad difficiles progredi figurarum descriptiones vetat; quid enim id haberet utilitatis? Pariterque in astronomia discenda negat eo usque progrediendum esse, donec quis ea noverit, quae ultra caeli conversionem sint: planetas, errantia sidera, quanto a terra intervallo sint disiuncta, quo ferantur orbe quibusque de causis. Semper ad usum rerum animum intendens

---

(1) ἐπιστήμας γὰρ ψετ' εἶναι πάσας τὰς ἀρετάς (ὁ Σωκράτης), ὥσθ' ἅμα συμβαίνειν εἰδέναι τε τὴν δικαιοσύνην καὶ εἶναι δίκαιον.

in numeris iubet familiares versari, donec apti fiant ad rationes ineundas subducendasque. Ex quo patet non Romanos tantum mathematicorum artibus metiendi ratiocinandique utilitate terminavisse modum (1).

Sed cavendum est ne Xenophontis verbis nimiam tribuamus fidem. Cum enim constet Commentariorum libris Socratis contineri defensionem, qui accusaretur quod nimiam posuisset diligentiam operamque in subtilibus instituendis quaestionibus, facile nobis persuadere possumus, discipulum id praesertim egisse, ut ostenderet hoc unum fuisse Socrati consilium, ut homines prudentes efficeret, ob eamque causam ad fidem historiae non semper scripsisse, immo magistrum induxisse nimia sollicitudine utilitatem quaerentem.

Accepimus enim eum geometriae doctore usum esse Theodoro Cyrenaico, quem ex Platonis *Theaeteto* (p. 143 D. E) tum Athenis summa cum laude artem eam professum esse scimus, et Anaxagoram audisse astrologiam docentem. Quamquam autem vetus illa opinio apta omnino non est ad fidem faciendam, quod veri similius videtur Anaxagorae Socratem non fuisse auditorem, sed eius scripta tantum legisse (vide Platonis *Phaed.*, p. 97 B; cfr. Laërt. Diog., II, 21-22), putandum non est eam ficta ortam esse causa. Neque tamen infitiandum ipsam naturalium rerum inquisitionem non magni Socratem fecisse, impiumque physicorum studium omnino improbavisse (vide Platonis *Phaed.*, p. 96 A sg.), praesertim quod arbitraretur disciplinas illas a viris doctis sui temporis non ea tractari via atque ratione, qua utiles fierent hominibus, ut colligere licet ex iis quae Socrates disputat de astrologia in Platonis *Re publica* (p. 529 B sqq., p. 533 B-C; cfr. Xenoph. *Memor.*, I, 1, 11), et de numeris (p. 522 E) (2), non quod, ut ait Tullius (*Acad.*, I 4, 15), censeret caelestia vel procul esse a nostra cognitione vel, si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum conferre.

Doctrinis igitur Socraticis magis consentanea, quam Xenophontis commentaria, ea videntur quae Plato Socratem facit disputantem

---

(1) Vid. Ciceronis *Tuscul.*, lib. I, 2, 5.

(2) Κινδυνεύει (ratiocinandi ars) τῶν πρὸς τὴν νόησιν ἀγόντων φύσει εἶναι, ὧν ζητοῦμεν, χρῆσθαι δ' οὐδεὶς αὐτῷ ὀρθῶς, ἑλκτικῷ ὄντι παντάπασι πρὸς οὐσίαν.

in septimo *Rei publicae* libro; quamquam enim dubium non est, quin ibi potius Platonis quam Socratis sententia de mathematicorum dignitate referatur, tamen manifeste apparet scriptori hoc fuisse consilium, ut ostenderet Xenophontem prave induxisse magistrum de proximis tantum earum disciplinarum utilitatibus cogitantem. Recte autem animadverterunt viri docti litteratorum hominum controversiam nunc quoque colligi atque intellegi posse et verborum et argumentorum similitudine, si quis *Memorab.*, IV, 7, 2 sqq. cum *Rei publ.* pp. 525-527 conferat (1).

Plato enim non secus ac magister philosophiam putat in comparanda rerum scientia contineri (*Euthyd.*, p. 288 D: ἡ δέ γε φιλοσοφία κτῆσις ἐπιστήμης) omniumque scientiarum summam esse prudentiam (σωφροσύνην *Charm.*, p. 166 C): ex quo fieri ut, cum bonum nihil aliud sit nisi scientia (*Euthyd.*, p. 292 B), philosophia vitae magistra putanda sit. Constantius vero quam Socrates ipsis interiorum reconditarumque litterarum studiis plurimum tribuit, atque ante ceteras artes colendas esse docuit mu-

---

(1) Gustav Teichmüller, *Litterarische Fehden im vierten Jahrhundert vor Chr.*, II Bde., Breslau, W. Koebner, 1881, 1884. Vide vol. II, pp. 87-90. Libet hic rescribere adnotationem quam p. 89 subiunxit Xenophontis Platonisque verba conferens.

Xenoph., *Mem.*, IV 7, 2: γεωμετρίαν μέχρι μὲν τούτου ἔφη δεῖν μανθάνειν, ἕως ἱκανός τις γένοιτο, εἴ ποτε δεήσειε, γῆς μέτρῳ ὀρθῶς ἢ παραλαβεῖν ἢ παραδοῦναι ἢ διανεῖμαι ἔργον ἀποδέξασθαι. Platonis, *Rei publ.*, p. 525 C: ἀνθάπτεσθαι αὐτῆς μὴ ἰδιωτικῶς — — οὐκ ὠνῆς οὐδὲ πράσεως χάριν ὡς ἐμπόρους ἢ καπήλους μελετῶντας. Similiter 526 D et 527 A.

Xenoph., ibid., 4: Ἐκέλευε δὲ καὶ ἀστρολογίας ἐμπείρους γίγνεσθαι καὶ ταύτης μέντοι μέχρι τοῦ νυκτός τε ὥραν καὶ μηνὸς καὶ ἐνιαυτοῦ δύνασθαι γιγνώσκειν, ἕνεκα πορείας τε καὶ πλοῦ καὶ φυλακῆς. Plato, ibid. (p. 527 D): τὸ γὰρ περὶ ὥρας εὐαισθητοτέρως ἔχειν καὶ μηνῶν καὶ ἐνιαυτῶν οὐ μόνον γεωργίᾳ οὐδὲ ναυτιλίᾳ, ἀλλὰ καὶ στρατηγίᾳ οὐχ ἧττον. Plato hic fere ad verbum Xenophontem transcribit, iis vero quae sequuntur, mutatis verbis, sententiam tantum refert. Socratem vero facit exclamantem: Ἡδὺς (ridiculus) εἶ, ὅτι ἔοικας δεδιότι τοὺς πολλοὺς, μὴ δοκῇς ἄχρηστα μαθήματα προστάττειν. Similiter p. 527 A: λέγουσι μέν που μάλα γελοίως τε καὶ ἀναγκάίως: quibus verbis opponuntur: τὸ δ' ἔστι ποῦ πᾶν τὸ μάθημα γνώσεως ἕνεκα ἐπιτηδευόμενον.

Haec omnia scripsit contra eos qui, ut Xenophonteus ille Socrates, artes metiuntur utilitate quam ex iis percipiunt. Xenoph. Ibid., 3: τὸ δὲ τῶν μέχρι δυσξυνετῶν διαγραμμάτων γεωμετρίαν μανθάνειν ἀπεδοκίμαζεν· ὅ τι μὲν γὰρ ὠφελοίη ταῦτα, οὐκ ἔφη ὁρᾶν. Plat., ibid., p. 527 E: ἄλλην γὰρ ἀπ' αὐτῶν οὐχ ὁρῶσιν ἀξίαν λόγου ὠφέλειαν.

sicorum et mathematicorum: illam enim animum perturbationibus liberare et temperare et ad pulchritudinem impellere (v. *Rei publ.* lib. III, p. 401 D sqq. — p. 410 C sq.), hanc autem imprimis ad cogitationem (διάνοιαν) acuendam pertinere.

Cum enim in *Re publica* (lib. VI, p. 509 D — 511) rerum cognoscendarum quattuor esse genera statuat, intelligibilia (νοητά) prioribus duobus generibus contineri vult, visibilia ceteri. Visibilia (ὁρατά) rursus partim [1] ex rebus ipsis constare, animalibus scilicet, plantis, rebus arte factis, partim [2] ex harum imaginibus, ut umbris quae in aquis appareant aut in speculis: quibus partibus duas respondere animi adfectiones, cum ad res definitas et certas fides (πίστις), ad earum imagines coniectura (εἰκασία) pertineat. Intelligibilia quoque duas amplecti partes: [1] alteram esse eam, quae rebus definitis et certis tamquam imaginibus utatur animumque cogat ex rebus ante positis ad finem, non ad principium mundi universi procedere (hoc est formis ipsis contineri), [2] alteram eam, quae ad illud pertineat, quod ratio ipsa, ex re ante posita ad principium absolutum (ἀρχὴν ἀνυπόθετον) procedens ex quo omnia pendeant, disserendi facultate id attingat: quibus rursus partibus duas respondere animi adfectiones docet, cogitationem (διάνοιαν) et intellegentiam (νόησιν).

Cum vero summam animarum partem intellegentiam putet, dubitandum non est quin plurimum dialecticae arti tribuerit (v. *Soph.*, p. 253 B-E), cuius omnes disciplinas prooemium tantum esse dicat (v. *Rei publ.* p. 531 D). Multi vero sunt in rerum cognitione gradus et ascensus (de quibus videas, quaeso, *Rei publ.* p. 476 E; *Tim.*, p. 51 E); eorumque infimus habendus est is, qui sensibus fit ministris, intellegentiae autem, ex qua scientia oritur, proximus is, qui cogitatione (διανοίᾳ) nititur, quae neque perceptionibus (αἰσθήσεσι) neque hominum opinionibus (δόξαις) continetur (de qua re vide *Teaet.*, p. 151 E — *Rei publ.*, p. 525 A sq.; p. 523 B sq.).

Nam etiam recta opinio (ὀρθὴ δόξα) longe a scientia distat: contenti enim esse debemus si opinionibus, quoad manent, usi omnia recte efficere possumus, diu vero manere non solent, sed ex hominum animis effugere, ut magni tum demum habendae sint, cum quis causas ipsas ratione invenerit concluseritque (*Menon.*, p. 97 E — 98 A) (1). Tum enim fiunt certae cognitiones et firmae

---

(1) αἱ δόξαι αἱ ἀληθεῖς. ὅσον μὲν ἂν χρόνον παραμένωσι, καλὸν τὸ χρῆμα,

(ἐπιστῆμαι), quae necessario etiam rectae opinioni praestant. Si dialecticorum est, cum intellegentia (νοήσει) utantur, per ideas, quas vocant, ad absolutum rerum pervenire principium, quemnam, ex Platonis sententia, cogitatione (διανοίᾳ) uti putandum est?

Cum cogitatio inter opinionem (δόξαν) atque intellectum (νοῦν) medium teneat locum, et geometriae et similium artium peritorum habitus cogitatio appellanda esse videtur (*Rei publ.* p. 511 D) (1); quarum qui sunt studiosi materiam tantum dialecticis praebent, quam ad investigationes suas adhibeant. Geometrae enim et astronomi et ratiocinandi periti, inquit Plato (*Euthyd.*, p. 290 B-C) (2), venatores sunt; nam figuras descriptionesque non ipsi faciunt, sed ea quae sunt inveniunt, quibus cum uti nesciant, sed venari tantum, inventa dialecticis tradunt qui iis utantur.

Praesidium igitur adiumentumque ad verum inveniendum mathematicorum esse doctrinas putat, non ipsas expetendas.

Quibus nihilo minus quantum tribuerit ex iis colligere possumus quae de principum institutione disputat in fine septimi *Rei publicae* libri (p. 521 C — 541 B) singillatim disserens de numerorum arte (p. 523 A — 526 C) — quam primam vocat disciplinam ad intellegentiam scientiamque ducentem (p. 522 E) — de geometria (p. 526 C — 527 C), de astronomia (p. 527 D — 528 E).

Quae quidem disputatio quanti sit momenti ad Platonis cognoscendi doctrinam recte intellegendam, prudens inquirere nolo, praesertim cum, summa ea iudicii subtilitate quae philosophorum est, de hac re acutissime disseruerit *Hermann Cohen* in commentatione quam inscripsit: *Platons Ideenlehre und die Mathematik* (Rectorats-Programm der Universität Marburg vom Jahre 1878; vid. p. 16 sqq.).

Omnibus vero notum est illud Platonis, quod accepimus in

---

καὶ πάντα τἀγαθὰ ἐργάζονται· πολὺν δὲ χρόνον οὐκ ἐθέλουσι παραμένειν, ἀλλὰ δραπετεύουσιν ἐκ τῆς ψυχῆς τοῦ ἀνθρώπου, ὥστ' οὐ πολλοῦ ἄξιαί εἰσιν, ἕως ἄν τις αὐτὰς δήσῃ αἰτίας λογισμῷ.

(1) διάνοιαν δὲ καλεῖν μοι δοκεῖς τὴν τῶν γεωμετρικῶν τε καὶ τὴν τῶν τοιούτων ἕξιν, ἀλλ' οὐ νοῦν, ὡς μεταξύ τι δόξης τε καὶ νοῦ τὴν διάνοιαν οὖσαν.

(2) οἱ δ' αὖ γεωμέτραι καὶ οἱ ἀστρονόμοι καὶ οἱ λογιστικοί — θηρευτικοὶ γάρ εἰσι καὶ οὗτοι· οὐ γὰρ ποιοῦσι τά διαγράμματα ἕκαστοι τούτων, ἀλλὰ τὰ ὄντα ἀνευρίσκουσιν — ἄτ' οὖν χρῆσθαι αὐτοῖς οὐκ ἐπιστάμενοι, ἀλλὰ θηρεῦσαι μόνον, παραδιδόασι δήπου τοῖς διαλεκτικοῖς καταχρῆσθαι αὐτῶν τοῖς εὑρήμασιν, ὅσοι γ' αὐτῶν μὴ παντάπασιν ἀνόητοί εἰσιν.

summa scholae porta inscriptum: Nemo geometriae ignarus introito — Μηδεὶς ἀγεωμήτρητος εἰσίτω — et quo in honore apud Platonicos semper fuerint optimarum litterarum studia vox illa ostendit Xenocratis Calcedonii, qui et Platonem audivit et post Speusippum Academiae praefuit. Cum enim quidam, qui neque musicam neque mathematicam neque astrologiam didicisset, eius vellet fieri auditor: Abi, inquit; desunt enim tibi philosophiae ansae (Laert. Diog., IV, 10) (1).

Omnino quo fungantur officio artes, de quibus iam diu loquimur, significantius exprimi non poterat, quam Aristotelis verbis, Platonis discipuli, qui magistrum forsitan de hac re gravissima disserentem audiverit. Scriptum enim legimus in *Metaphysicorum* libro I, 6 (987 b 7) Platonem dixisse praeter sensibilia et species (εἴδη) mathematica rerum media esse, cum quidem a sensibilibus eo differant quod sempiterna atque immobilia sint, a rerum autem formis, quod illorum multa quaedam similia sint, cum species ipsa unaquaeque sola sit (2).

Socratis cum Menone disputatio (vide praecipue Platonis qui Meno inscribitur dialogi caput VI sqq. [p. 74 B sqq.]) ostendit qua ratione Plato usus sit mathematicis rationibus ad ea declaranda vel investiganda, quae propius ad philosophiam pertinent, atque ad scientiam consectandam, quae una sapientis est, neque opinionibus constat (*Teaet.*, p. 200 D sq.), ut vera virtus, quae scientia nititur neque recta opinione dumtaxat ducitur et consuetudine (*Menonis* p. 99 B sq.; *Phaed.*, p. 82 A). Necessario enim fit ut qui opinionem sequitur quid verum sit sentiat, neque tamen dialecticorum via atque ratione id probare possit (*Convivii* p. 202 A), quae sola ea quae homines disserentes ponunt non assumat, sed potius tollat atque ad summum ducat principium (*Rei publ.*, p. 533 C).

Nam id est in Platone investigandi studium, eaque cognoscendi

---

(1) πρὸς δὲ τὸν μήτε μουσικὴν μήτε γεωμετρίαν μήτε ἀστρονομίαν μεμαθηκότα, βουλόμενον δὲ παρ' αὐτὸν φοιτᾶν· Πορεύου, ἔφη, λαβὰς γὰρ οὐκ ἔχεις φιλοσοφίας.

(2) ἔτι δὲ παρὰ τὰ αἰσθητὰ καὶ τὰ εἴδη τὰ μαθηματικὰ τῶν πραγμάτων εἶναί φησι μεταξύ, διαφέροντα τῶν μὲν αἰσθητῶν τῷ ἀίδια καὶ ἀκίνητα εἶναι, τῶν δ' εἰδῶν τῷ τὰ μὲν πολλ' ἄττα ὅμοια εἶναι, τὸ δὲ εἶδος αὐτὸ ἓν ἕκαστον μόνον. Cfr. *Metaph.*, VII, 2: 1028 b 18; III, 6; 1002 b 14; III, 2; 997 b 2, 13.

cupiditas, ut eos cogat qui secum disputent omnes deponere praeiudicatas opiniones verumque quid sit ipsum intueri; Socrates enim Platonicus ait Charmidis prius animum « nudare » se velle, quam formam corporis contemplari (*Charm.*, p. 154 E), Theodorusque Socratem cum Antaeo confert, quod nolit congredientem prius dimittere, quam « exutum » secum coegerit sermonibus certare (*Teaet.*, p. 169 B). Ita igitur Plato opiniones contemnit quarum quis nequeat rationem reddere diligentiusque verbis interpretationem invenire, ut damnet improbetque studium veterum poëtarum, qui neque interrogari neque refelli possint (*Protag.* p. 347 sqq.).

Ex eius sententia intellegere atque opinari omnino diversa sunt: alterum fieri doctrina, alterum persuasione, illud semper ratione uti, hoc non item; illud nulla persuasione mutabile, hoc varium et mutationi esse obnoxium; cumque altero quivis potiri queat, intellegentiae deos tantummodo hominumque paucos quosdam participes fieri (*Timaei* p. 51 D-E). Cumque recta opinio medium sit inter sapientiam et ignorantiam, recte intellegere possumus atque perpendere quid Plato senserit de facultate hominibus persuadendi, quam negat artem esse, sed potius peritiam quamdam sive petitam ex usu prudentiam, quoniam de natura earum, quibus utatur, notionum nullam possit rationem reddere: artis igitur nomine dignam non esse (*Gorg.*, p. 465 A) (1).

Rhetoricae artis defensionem suscepit Isocrates in libello quem supra diximus de bonorum permutatione inscriptum, laudans magnificeque extollens (v. *orat.* XV, §§ 251-257) rationem (λόγον) quam eamdem et disserendi subtilitatem et orationem significare vult: inde effici, ut, si quis orationes recte componere doceat, recte quoque discipulos doceat ratione uti. Quam ob rem rhetor putat non vanitate disputationum, sed oratorum arte contineri philosophiam, nomenque illud honestum sibi soli vindicat atque disciplinae quam profitebatur (§ 266). Rerum naturam inquirere parum prodesse arbitratur; quid enim lucri afferat ea scire, quae Empedocles, Ion, Alcmaeon, Parmenides, Melissus, Gorgias disseruerint, atque omnem curam operamve ponere in pernoscendis perspiciendisque commenticiis antiquorum sophistarum sententiis (§§ 268-269)?

Cum vero ea sit hominum natura, ut eius certam adipisci scien-

---

(1) Ἐγὼ δὲ τέχνην οὐ καλῶ ὃ ἂν ᾖ ἄλογον πρᾶγμα.

tiam nequeamus, quae nos doceat quid in quaque re faciendum vel dicendum sit, communiter appellandi sunt sapientes, qui in omnibus rebus agendis, variisque temporibus, veri simillimas opiniones assequantur, philosophi autem qui in iis versentur artibus, ex quibus prudentiam hanc auditores discant (§ 271) (1).

Semper tenendum est Isocratem rhetorem non philosophum fuisse, artique suae non conducere firmas certasque severiorum philosophorum sententias, sed fluxas potius mutabilesque opiniones eorum, qui coniectura verum augurentur. Solent contra ii, qui sibi aliquid plane persuasum habent, saepius ea retractare quae iam docuerant, in iisque manere; ut Socratem videmus, cum familiaribus disserentem, iisdem saepius usum esse argumentis.

Narrat enim Xenophon (*Memorab.*, IV 4, 5 sqq.) Hippiam Eleum, cum longo post temporis intervallo Athenas venisset, ex Socrate quaesisse, num etiam tunc ipsa diceret, quae olim ex eo audivisset. Cui Socratem respondisse: Imo, quod gravius esset non modo eadem semper sed etiam de iisdem, cum ille fortasse, quae sua esset copia et doctrina, numquam eadem de iisdem diceret (2). Cumque Hippias se conari semper dixisset novi aliquid proferre, animadvertisse Socratem hoc novitatis studio non duci nos in iis rebus, quas pro certo sciremus. Nam, inquit, si quis quaerat quot qualesque litterae sint in Socratis nomine (3), semper eadem dicimus, neque nobis in mentem venit responsum variare cum dicendum sit quot sint bis quina.

Fieri autem non poterat quin vehementissime hanc scientiae constantiam improbaret Isocrates, qui arbitraretur non posse sapientes varios vitae humanae eventus certa complecti scientia (v. *orat.* XIII, § 2) artique suae, cui uni studendum esse putabat, minime conveniens esse censebat eadem semper de iisdem dicere; quod si rem variare non liceret, supervacaneum fuisset alienumque longas splendidasque orationes de antiquis illis honestissimisque

---

(1) Ἐπειδὴ γὰρ οὐκ ἔνεστιν ἐν τῇ φύσει τῇ τῶν ἀνθρώπων ἐπιστήμην λαβεῖν, ἣν ἔχοντες ἂν εἰδεῖμεν ὅ τι πρακτέον ἢ λεκτέον ἐστίν, ἐκ τῶν λοιπῶν σοφοὺς μὲν νομίζω τοὺς ταῖς δόξαις ἐπιτυγχάνειν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τοῦ βελτίστου δυναμένους, φιλοσόφους δὲ τοὺς ἐν τούτοις διατρίβοντας, ἐξ ὧν τάχιστα λήψονται τὴν τοιαύτην φρόνησιν. Cfr. ibidem, § 184.

(2) Vide quae similiter dicit Callicli Socrates in *Gorgia*, p. 490 E.

(3) Hoc idem exemplum legimus etiam in Platonis *Alcibiade I*, p. 103 A. Cfr. Xenophontis *Oeconom.*, VIII, § 14.

rebus iam decantatis cognitisque conscribere. At orationum ea est natura (v. *orat.* IV, § 8 sq.), ut multifariam possimus de eadem re loqui, neque tamen eorum qui audiunt aures onerare consulto modo magna extenuantes, parva augentes, modo antiqua inusitate referentes, ut novitate iucunda fiant, nova autem antiquo more narrantes, ut vetustate gravia videantur (cfr. Platonis *Phaedri* p. 267 A).

Quin etiam veri simillimum putandum est Isocratem cogitasse de iis praesertim verbis refellendis, quae apud Platonem legimus, quod in oratione, quam contra sophistas scripsit, loci illius Platonici memor esse videtur (v. *orat.* XIII, § 12). Nam se mirari ait quod magistri existimentur ii, qui actuosae virtutis, quae nos ad agendum impellat, exemplum petunt ex arte iam constituta certisque subiecta legibus. Cum enim, inquit, verba semper eadem maneant, ut de iisdem rebus iisdem semper vocibus uti cogamur, orationes sermonesque hominum ad varios vitae eventus parare atque accommodare debemus. Quod quia censet certam non esse scientiam, quae, ut Plato sibi persuasum habet, et ad principium absolutum perveniat (μέχρι τοῦ ἀνυποθέτου ἐπὶ τὴν τοῦ παντὸς ἀρχὴν ἰών, ἁψάμενος αὐτῆς *Rei publ.* p. 511 B) et rectam vivendi viam ostendat (cfr. *Protag.*, p. 352 C) (1), idcirco putat ne artem quidem esse, quae modestiam iustitiamque eos doceat, qui natura male comparati sint ad virtutem (v. *orat.* XV, § 274; *orat.* XIII, § 21), qua re in vita rem bene gerere arbitratur magis eos, qui opinionibus utantur, quam eos, qui scientiam se possidere profiteantur (v. *orat.* XIII, § 8) (2).

Quam ob rem merito a Platone Isocrates ironice potius opinionis studiosus, quam sapientiae appellatur (μὴ οὖν πλημμελήσομεν φιλοδόξους καλοῦντες αὐτοὺς μᾶλλον ἢ φιλοσόφους *Rei publ.* p. 480 A).

---

(1) Ἆρ' οὖν καὶ σοὶ τοιοῦτόν τι περὶ αὐτῆς δοκεῖ, ἡ καλόν τε εἶναι ἡ ἐπιστήμη καὶ οἷον ἄρχειν τοῦ ἀνθρώπου, καὶ ἐάνπερ γιγνώσκῃ τις τἀγαθὰ καὶ τὰ κακά, μὴ ἂν κρατηθῆναι ὑπὸ μηδενὸς, ὥστε ἄλλ' ἄττα πράττειν ἢ ἂν ἡ ἐπιστήμη κελεύῃ, ἀλλ' ἱκανὴν εἶναι τὴν φρόνησιν βοηθεῖν τῷ ἀνθρώπῳ; Καὶ δοκεῖ, ἔφη, ὥσπερ σὺ λέγεις, ὦ Σώκρατες, καὶ ἅμα, εἴπερ τῳ ἄλλῳ αἰσχρόν ἐστι καὶ ἐμοὶ σοφίαν καὶ ἐπιστήμην μὴ οὐχὶ πάντων κράτιστον φάναι εἶναι τῶν ἀνθρωπείων πραγμάτων.

(2) πλείω κατορθοῦντας τοὺς ταῖς δόξαις χρωμένους ἢ τοὺς τὴν ἐπιστήμην ἔχειν ἐπαγγελλομένους . . .

De dialecticorum doctrina deque eius vi ad pueros instituendos non semper Isocrates eadem sensit, atque si orationem, quae Helena inscribitur (v. *orat.* X, § 1 et 6), disputationemque, quam contra sophistas composuit (v. *orat.* XIII, §§ 1-9), cum *Panathenaica* (v. *orat.* XII, §§ 26-28; cfr. XI § 23), cumque libello, qui *De bonorum permutatione* inscribitur (vide infra), conferamus, absurdum non videtur eum tum maxime disputationum magistris adversatum esse, cum metueret ne aemuli magnificis pollicitationibus adulescentulis suaderent, ut ipsius scholam relinquentes suos fierent auditores.

Cum enim in prioribus duabus orationibus, quas ineunte aetate videtur scripsisse, vehementer in eos invehatur, in oratione Panathenaica, quam ipse anno 342 coeptam testatur anno vero ante quam mortem obiret ad exitum perduxit i. e. 339 a. Chr. n., quod se florentem iam videret et amicorum et discipulorum voluntate, de iis nulla acrimonia loquitur, immo placide atque sedate, eosque censet malos non reddere discipulos. Nam, inquit, tantum abest, ut maiorum disciplinam contemnam, ut eas quoque, quibus nunc pueri erudiuntur, disciplinas laudem, geometriam scilicet et astrologiam et disputandi artem. Quamquam enim adulescentes avidius haec studia arripiunt, eoque animi ardore, quem nemo seniorum ferendum esse putet, tamen eos, qui disciplinis illis studere coeperunt, hortor ut summa cum diligentia in iis se exerceant. Nam etiamsi utilitatis nihil afferent, tamen iuvenes a compluribus vitiis prohibebunt, maximeque erunt eorum aetati congruentes et aptae, cum viris, iam aetate provectis, neque idoneae neque convenientes existimandae sint.

Artibus vero in rerum cognitione positis plus tribuit Isocrates in forma illa puerilis disciplinae quam oratione XV descripsit. Ait enim (§ 261 sqq.) et disputandi magistros et eos qui in astrologia, in geometria, in eiusmodi disciplinis versentur discipulis detrimento non esse, sed potius emolumento, cum tamen eos minus iuvent quam polliceantur, plus vero, quam plerique arbitrentur. Censent enim plerique artes illas nugis contineri minimique momenti ineptiis, eaque esse natura ut de memoria facile excedant, propterea quod in animis nequeant haerere, cum et privatis et publicis rebus ne minimam quidem afferant utilitatem.

Senex autem magister usuque peritus putat earum doctrinarum naturam longe aliam esse atque disciplinarum quae plerumque

traduntur; cum enim haec tum iuvent eos qui discunt, si quis eas penitus perspexerit earumque cognitionem adeptus sit, illae eos, qui penitus didicerint totoque corde in eas incubuerint, non iuvant, nisi forte quis id sibi proposuerit ut earum fiat praeceptor atque doctor, sed tum utiles sunt cum discuntur. Qui enim subtili geometrarum et astrologorum arti vacant, cogunturque res animadvertere ad discendum difficiles, cum consuescant omni mentis contentione in iis manere quae disputata vel argumentis comprobata sunt, neque cogitationes suas sinant errare atque vagari, idcirco apti fiunt ad ea facilius celeriusque percipienda atque discenda quae graviora iis tradantur, propterea quod exercitationibus illis continuis acutiora facta sunt eorum ingenia (XV, §§ 264-265) (1).

Ex quo colligere possumus neque omnino Isocratem mathematicorum artes improbasse, neque iis id solum proposuisse, ut vitae commodis inservirent; ex eius tamen animi indole, quae vix possit cum Platone conferri, qui ad graviora et magnificentiora natus et aptus videatur, statuisse earum hoc esse munus, ut mentes ad altioris sapientiae studium praepararent; quae cum nihil aliud sit, nisi eloquentiae studium, haec omnia longe alio dici sensu patet atque a Platone, qui affirmabat artes illas prooemium tantum esse legis (νόμου *Rei publ.*, p. 531 D) i. e. dialecticae, quam discere oporteret.

Multis tamen Isocratis sententiam placuisse putandum est, si quidem Quintilianus non dubitaverit eam vulgarem dicere. Cum enim quaerat (*Inst. Orat.*, I, 10), quibus artibus futurus orator instituendus sit, quidve utilitatis unaquaeque afferat earum, ante quam quid ipse sentiat exponat, breviter eorum perstringit opinionem qui « in geometria partem fatentur esse utilem teneris aetatibus: agitari namque animos, atque acui ingenia, et celeri-

---

(1) Τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τότ' ὠφελεῖν ἡμᾶς πέφυκεν, ὅταν λάβωμεν αὐτῶν τὴν ἐπιστήμην, ταῦτα δὲ τοὺς μὲν ἀπηκριβωμένους οὐδὲν ἂν εὐεργετήσειε πλὴν τοὺς ἐντεῦθεν ζῆν προῃρημένους, τοὺς δὲ μανθάνοντας ὀνίνησι· περὶ γὰρ τὴν περιττολογίαν καὶ τὴν ἀκρίβειαν τῆς ἀστρολογίας καὶ γεωμετρίας διατρίβοντες καὶ δυσκαταμαθήτοις πράγμασιν ἀναγκαζόμενοι προσέχειν τὸν νοῦν, ἔτι δὲ συνεθιζόμενοι μένειν καὶ πονεῖν ἐπὶ τοῖς λεγομένοις καὶ δεικνυμένοις καὶ μὴ πεπλανημένην ἔχειν τὴν διάνοιαν, ἐν τούτοις γυμνασθέντες καὶ παροξυνθέντες ῥᾷον καὶ θᾶττον τὰ σπουδαιότερα καὶ πλείονος ἄξια τῶν πραγμάτων ἀποδέχεσθαι καὶ μανθάνειν δύνανται.

tatem percipiendi venire inde concedunt: sed prodesse eam, non ut ceteras artes cum perceptae sint, sed cum discatur existimant ».

*
* *

Ut igitur disputationis summam breviter comprehendamus: ex iis, quos adduximus, locis verisimile videtur Socratem mathematicorum artes discipulis commendantem duas res consequi voluisse, cum apud Xenophontem id contendat, ut utiles sibi comparent rerum cognitiones, Plato autem eum ita inducat disputantem, ut censeat illarum artium cognitione eos ad summam veritatem pernoscendam pervenire posse. Tum colligimus Platonem et Isocratem dissimili prorsus ratione Socratem secutos esse, cum ille optimarum artium studium laudaverit ad vim naturae penitus perspiciendam utilem, hic potius consideraverit quo in honore mathematicorum artes habendae sint ab iis, qui pueros instituere parant, quidve valeant ad animum mentemque conformanda, quae res est omnium difficillima maximique momenti.

De qua videmus diu multumque apud antiquos disputatum esse, cum nonnullorum doctissimorum hominum sententias perpenderimus: at certamen latius patet. — Fieri enim non potest quin vehementissime miremur, cum legimus tam multis post saeculis *Pascal* illum doctissimum virum atque acutissimo praeditum ingenio scripsisse « geometriam summam quidem sibi videri mentis exercitationem, adeo vero inutilem ut fere nihil interesset inter doctum hominem, qui nihil nisi geometriam sciret, et peritum quemdam artificem » (1); *Cartesiumque* persuasum sibi habuisse mathematicorum artem, praesertim si quis, ceteris posthabitis, in eam ipsam incubuerit, parum utilitatis afferre (2).

---

(1) « Pour vous parler franchement de la géométrie, je la trouve le plus haut exercice de l'esprit, mais en même temps je la connais pour si inutile, que je fais peu de différence entre un homme qui n'est que géomètre et un habile artisan »: apud Havet (op. laud.), p. 247.

(2) Baillet, *Vie de Descartes*, 1693, liv., II, ch. 6, p. 54: « Sa propre expérience l'avait convaincu du peu d'utilité des mathématiques, surtout lorsqu'on ne les cultive que pour elles-mêmes . . . Il ne voyait rien de moins solide, que de s'occuper de nombres tout simples et de figures imaginaires... » (apud Schopenhauer, II, p. 145).

Ne fines tamen transeamus, quos huic qualicumque commentationi positos voluimus, satis sit librum commemorare, quem de hac re scripsit *Hamilton*, acutissimus philosophus, quanti aestimandae sint mathematicorum artes disserens, atque ea quae nota illa atque felici ingenii ubertate disputavit *Schopenhauer* de via atque ratione qua mathematici verum inquirunt (1).

Scripsi Pisis, mense aprili, an. MDCCCCIII.

ACHILLES COSATTINI.

---

(1) W. Hamilton, in *Edinburg Review*, mensis Januarii 1836; apud Schopenhauer (v. infra, p. 144). — Arthur Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Zweiter Band, Kap. 13: « Zur Methodenlehre der Mathematik » (pp. 142-145); « Der Satz vom zureichenden Grunde », Kap. 6; § 39 (pp. 126-133).

# BIBLIOGRAFIA

*Harvard Studies in classical philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard university.* Volume XIV. 1903. *Greenough memorial volume.* London, Longmans, Green a. Co.; Leipsic, O. Harrassowitz, di pagg. 174, con 27 tavole.

Come dice il sottotitolo, il volume è dedicato alla memoria di James Bradstreet Greenough (1833-901), professore di latino nell'Harvard College. A lui appunto si deve la fondazione degli *Harvard Studies in classical philology*, che si cominciarono a pubblicare nel 1889 (1890) e trovarono ben tosto larga e favorevole accoglienza. Del Greenough, la cui fama di filologo non tardò a varcare i confini, pur così ampi, della sua patria, precedono nel volume, quassù annunziato, accurate notizie biografiche di G. L. Kittredge, arricchite dal suo ritratto e da un elenco di tutte le sue pubblicazioni in ordine cronologico. Alla memoria del dotto americano, che tutta la vita spese in favore dei nostri studi, parta anche da queste pagine della nostra *Rivista* un reverente saluto!

I. W. Warde Fowler, *Observations on the fourth eclogue of Virgil* (pp. 17-35).

Nella trattazione del difficile argomento, che mise a dura prova tanti critici, l'Autore prende le mosse dai due lavori, che egli crede, a quanto pare, i più recenti intorno al soggetto, quelli cioè del Ramsay, *The meeting of Horace and Virgil*, in *Proceedings of the Franco-Scottish Society*, 1898, e di S. Reinach, *L'orphisme dans la IV^e^ éclogue de Virgile*, in *Revue de l'histoire des religions*, 1900, pp. 365-383.

Il Ramsay sostiene che la IV egloga ha un significato allegorico, mentre il Reinach vede nel *puer* il Dioniso Zagreo dei misteri orfici. Il Fowler non vorrà meravigliarsi se io dico francamente che della spiegazione del primo non si doveva tener conto, perchè le interpretazioni allegoriche del *puer* virgiliano oramai hanno fatto il loro tempo: a dimostrarle errate *toto caelo* bastano

i versi 7, 17 e 26; a ogni modo egli, naturalmente, la rigetta, e rigetta anche quella del REINACH. Per lui, e in ciò ha perfettamente ragione, si tratta di un fanciullo in carne e ossa, come risulta con tutta evidenza dal realismo degli ultimi quattro versi dell'egloga; e cotesto fanciullo non può essere se non un figlio di Ottaviano, vale a dire, conforme assevera il NETTLESHIP, Giulia, nata nell'anno 40.

Sebbene questa opinione, di cui il NETTLESHIP non può certo vantare la paternità (ed è abbastanza strano che il FOWLER non lo sappia!) essendo stata emessa assai prima che da lui dall'HENLEY e dal LA NAUZE e poi ripresa dal CHANGUION (1876) e più recentemente (1888-9) dallo SCARBAROUGH (vedi PASCAL sotto citato, pagg. 81-83), abbia trovato testè (1901) un eloquentissimo difensore nello SKUTSCH, *Aus Vergils Frühzeit,* libro di cui il FOWLER mostra di ignorare l'esistenza, non credo possa ritenersi come definitiva. Per me, e sono senza dubbio in buona e numerosa compagnia, ha molto maggiori probabilità l'altra opinione, che cioè il *puer* sia C. Asinio Gallo, figlio di Asinio Pollione, secondochè ha dimostrato il PASCAL nelle sue *Commentationes Vergilianae* (1900), pagg. 73-95 (e 97-122). È un vero peccato che il FOWLER non abbia conosciuto il lavoro del giovane, operoso e valente professore dell'Università di Catania! il riassunto storico che il PASCAL fa con piena competenza della 'questione dell'egloga IV' gli sarebbe stato indubbiamente molto utile. Spero che non c'entri l'*Italica sunt, non leguntur!* Ogni regola ha o almeno dovrebbe avere la sua eccezione.

II. K. E. WESTON, *The illustrated Terence manuscripts* (pp. 36-54).

Purtroppo l'Autore non potè valersi per il suo lavoro dell'importantissima pubblicazione del BETHE intorno al manoscritto Ambrosiano di Terenzio H 57 inf., e non potè per ragioni di tempo: '*this article*, egli scrive in fine di una nota a pag. 54, *was in print before the appearance of the facsimile of the Codex Ambrosianus of Terence, Sijthoff, Leyden, 1903*'.

Il WESTON, come appunto il BETHE nel capitolo I della sua interessante prefazione, prende in esame i quattro migliori codici di Terenzio con figure, il Vaticanus 3868, il Parisinus 7899, l'Ambrosianus citato quassù, e il Dunelmensis Auct. F 2, 13 di Oxford. Egli descrive sobriamente le illustrazioni di ciascuno di essi e dimostra quali differenze intercedono fra loro; descrizione e dimostrazione sono rese anche più evidenti dalle 26 tavole in fine del volume, che riproducono in 96 incisioni tutte le illustrazioni del *Phormio* nei quattro codici. Le figure non possono essere anteriori al secolo IX: ciò il WESTON mette in sodo con argomenti che tagliano, come suol dirsi, il collo al toro; la que-

stione così è risolta definitivamente. E un'altra cosa, anche questa di primaria importanza, il WESTON riesce a provare in modo definitivo: che cioè i gesti degli attori nelle illustrazioni dei codici terenziani corrispondono a quelli descritti da Quintiliano XI 3, 85-124 passim. Egli suppone, non senza buone, anzi ottime ragioni, che tutte le figure possano riportarsi a un originale antico, che riproduceva con esattezza i gesti e i movimenti, sulla scena, di Roscius e di Ambivius Turpio; ma di cotesto originale non osa fissare la data: soltanto, ammette col LEO (in *Rhein. Museum* XXXVIII 342) che deve risalire a tempi precedenti a quelli di Quintiliano. Appunto per questa parte del suo lavoro spiace, come ho premesso, che il WESTON, il cui studio ha pur così gran valore, non abbia potuto trar profitto dell'opera del BETHE; infatti dalle ricerche del BETHE nel campo archeologico risulta in modo indubbio che l'origine delle nostre illustrazioni di Terenzio non è anteriore alla fine del II secolo d. C.

III. J. C. WATSON, *The relation of the scene-headings to the miniatures in manuscripts of Terence* (pp. 55-172).

Il tema è affatto nuovo, ed è trattato con tale ampiezza che a voler render conto minutamente del lavoro del WATSON occorrerebbero parecchie pagine. Dacchè io debbo tenermi breve quanto è possibile, mi limiterò ad avvertire che l'Autore studiando le relazioni delle intestazioni delle scene nelle comedie di Terenzio con le miniature dei codici delle comedie stesse, ha voluto dimostrare che coteste intestazioni 'si uniformano' cioè corrispondono alle illustrazioni delle singole scene: mi spiego con un esempio scelto a caso fra' molti che offrono le tavole sopra citate, aggiunte in fine del volume a corredo dell'articolo del WESTON e che, quanto al *Phormio*, servono anche per il lavoro del WATSON.

Al verso 606 del *Phormio* c'è una illustrazione che rappresenta quattro personaggi: *Antipho adulescens*, *Geta seruus*, *Demipho senex* e *Chremes*; ora i nomi di questi quattro personaggi con le rispettive aggiunte (*adulescens*, *seruus*, ecc.) formano l'intestazione della scena corrispondente della comedia. Sono appunto le modalità di tale corrispondenza e conseguentemente le eccezioni alla regola secondo cui nelle intestazioni i nomi dei personaggi compaiono nel medesimo ordine del loro ingresso sulla scena che il WATSON ha fatto oggetto delle sue indagini, accurate e diligenti quanto altre mai.

Egli si occupa anzitutto dell'ordine dei nomi nelle intestazioni delle scene, delle figure dei caratteri nelle miniature e dell'ordine delle figure nelle miniature stesse; poi mette a raffronto l'ordine dei nomi con quello delle figure e stabilisce la classificazione delle miniature nei luoghi dove l'ordine dei nomi non è il solito e delle intestazioni nei luoghi dove parimenti non è il solito l'or-

dine delle figure; appresso prende a studiare la distribuzione delle intestazioni e delle miniature: tutto ciò per le singole scene delle singole comedie nel *Bembinus* del secolo IV/V e negli altri tredici codici delle famiglie δ γ μ; da ultimo ricerca quale sia la fonte e fa la storia delle intestazioni delle scene nei manoscritti illustrati. Da questo riassunto, dirò così, schematico del lavoro del WATSON ognuno può vedere quale largo svolgimento esso abbia e come la questione sia trattata a fondo ed esaurientemente. La conclusione, in breve, è la seguente: la maggior parte delle intestazioni si possono riportare alle figure, nelle quali ora l'artista non si è attenuto all'ordine solito di successione dei nomi dei personaggi, ora c'è sbaglio nella designazione dei personaggi stessi. Riguardo alle deviazioni, nulla si può affermare con certezza; quanto agli sbagli nella designazione dei personaggi, è cosa fuor di dubbio che essa designazione non è opera dell'artista; i nomi e le parti, o ruoli, sono aggiunte posteriori. Le intestazioni nel *Bembinus* non risalgono al di là del IV secolo; quelle nei codici della famiglia δ sono più antiche, ma non anteriori al secolo III. I codici della famiglia γ con miniature e intestazioni rappresentano evidentemente il testo seguìto dall'artista.

Anche al WATSON, il cui lavoro può considerarsi come un complemento, addirittura ottimo per ogni rispetto, di quello del WESTON, nocque il non aver potuto valersi del libro del BETHE, che ho citato a proposito appunto del WESTON. Se il BETHE, come pare e tutto del resto lascia credere, ha ragione, le conclusioni del WATSON riguardo all'età delle intestazioni e delle miniature nei codici delle varie famiglie dovrebbero essere modificate, almeno in parte.

Milano, 26 gennaio 1904.

DOMENICO BASSI.

---

*Demosthenis Orationes recognovit brevique adnotatione critica instruxit* S. H. BUTCHER (*Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis*). Tomus I. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [1903], di pagg. XVIII-451.

Il volume contiene le prime 19 orazioni nell'ordine tradizionale. Alla prefazione, in cui l'editore discorre brevemente delle famiglie dei manoscritti demostenici, delle recenti scoperte dei papiri e dei lavori dei critici dal REISKE al BLASS, tien dietro un catalogo dei principali codici delle note 4 famiglie e un elenco dei frammenti papiracei, chiuso da un accenno all'unico frammento membranaceo

*de falsa legatione* §§ 10-32 (*fragmentum Grafianum* del II secolo d. C.): poche pagine in tutto, con le notizie di maggior rilievo, ma quante e quali appunto bastano, perchè il lettore possa formarsi un giusto concetto della storia e della critica del testo. Di lavori relativi all'una e all'altra sono citati solamente i più importanti: maggior parsimonia e miglior discernimento nella scelta tutt'altro che facile, parsimonia e discernimento che inoltre conferiscono in modo mirabile alla chiarezza dell'esposizione, non si potrebbero desiderare. Anche le note critiche, a piè di pagina, sono molto sobrie: le strettamente necessarie; la qual cosa significa che di certi vaneggiamenti di ipercritici, i quali fanno dire a Demostene ciò che vogliono loro, non c'è neppur traccia. Mi spiace tuttavia non veder ricordato il VITELLI al § 289 dell'orazione περὶ στεφάνου: dell'epigramma ivi contenuto egli si occupò, è vero, molti anni addietro (1877), ma il tempo nulla ha tolto al valore delle sue proposte di correzioni; e del resto è citato, fra altri, il WEIL.

Nella critica del testo il BUTCHER è conservatore, forse perfino eccessivo. Nell'epigramma, di cui ho fatto menzione or ora, egli non solo non accetta (vs. 1) μὲν ἑκὰς appunto del WEIL invece di ἕνεκα dei manoscritti, ma nemmeno ζυγῷ αὐχένα (vs. 5) dello stesso, pure accolto dal BLASS, in luogo di ζυγὸν αὐχένι dei codici. Nella medesima orazione al § 77 il novissimo editore conserva ἔσεσθαι dei manoscritti, corretto ancora dal WEIL, seguìto medesimamente dal BLASS, in ἔχεσθαι,... e bastino questi tre esempi, a cui ne potrei aggiungere più di un centinaio d'altri, scelti, la maggior parte a caso, qua e là. Si tratta di materia cosidetta opinabile; ma è cosa, per me, fuori di discussione, che fra i due eccessi, della critica congetturale e della critica conservativa, è di gran lunga preferibile il secondo, tanto più quando l'editore appartiene alla schiera dei migliori, anzi degli ottimi.

Metto fine a questo mio brevissimo cenno esprimendo il desiderio, certamente condiviso da tutti gli studiosi, che gli altri due volumi dell'opera siano pubblicati il più presto possibile.

Milano, marzo 1904.

DOMENICO BASSI.

---

THUCYDIDIS *Historiae. Recensuit* CAROLUS HUDE. *Editio minor* (*Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana*). Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1903, voll. 2.

Qui c'è anche meno da dire che per il BUTCHER. Tutte le lodi che meritamente, in molti periodici stranieri, specie tedeschi, fu-

rono fatte della *editio maior*, si possono ripetere per questa *editio minor*, nè io starò a ricordare quali esse siano. È certo che l'opera del Hude segna un gran progresso rispetto al Boehme, il precedente editore di Tucidide in questa stessa collezione teubneriana; nè potrebbe essere altrimenti, il recente editore avendo potuto valersi di nuovi e più importanti sussidi. Allo stato attuale degli studi tucididei il suo lavoro deve considerarsi come definitivo, sebbene, naturalmente, non tutte le lezioni accolte da lui possano ritenersi le migliori; ma si tratta, al solito, di apprezzamenti soggettivi. Una sola osservazione, sia pure pedantesca (già! la pedanteria è uno de' miei difetti), e quasi unicamente perchè si veda che i due volumi gli ho pur guardati: nell'*Index nominum propriorum* forse andava anche segnato Ἰάονες (III 104, 3), con rimando a Ἴωνες.

Milano, marzo 1904.

Domenico Bassi.

---

*Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae. Scholarum in usum edidit* Felix Solmsen. Lipsiae, B. G. Teubner, 1903, di pp. VIII-96.

Essendo ormai divenuto raro il *Delectus* del Cauer nè (a quanto pare) essendo probabile che se ne faccia prossimamente una terza edizione, fu ottimo pensiero quello di porgere in un volume di piccola mole e di tenue spesa una raccolta di iscrizioni dialettali greche. E l'ottimo pensiero (il nome del Solmsen dispensa quasi dal dirlo) fu ottimamente attuato, poichè le cinquanta epigrafi, di cui si compone il libretto, sono edite con ogni cura e in complesso rappresentano assai bene nelle loro peculiarità i diversi dialetti greci.

Certamente taluno potrà non accettare la partizione, che d'essi dialetti fa il Solmsen sulle orme (parmi) dello Hoffmann: altri potrà rilevare qualche lacuna bibliografica, specialmente dialettologica: altri ancora potrà deplorare che manchino esemplari di questa o quella varietà subdialettale.

Tuttavia nell'insieme l'opera servirà egregiamente allo scopo suo: e non senza invidia si pensa a quelle scuole, per cui lavorano tali uomini ed a cui bisognano tali libri.

Attilio Levi.

---

PLAUTO. *I Captivi col commento* di CARLO PASCAL. Milano-Palermo-Napoli. Remo Sandron, 1902, di pp. VII-113.

La produzione filologica del Pascal è notevole non solo per la sua quantità, ma anche per la sua qualità. Non fa meraviglia dunque se questa edizione dei *Captivi*, pur venendo dopo quella del Cocchia, dello Zambaldi e dello Stampini, sia riuscita un lavoro assai pregevole. Precede un'*Introduzione*, nella quale il P. spiega i criteri da lui seguiti, enumera i luoghi (47) in cui il suo testo offre una lezione diversa da quella registrata dal Goetz e Schoell e tocca brevemente della fonte di questa commedia. Chiudono il libro cinque *Appendici*, in cui si discorre successivamente di « Epicarmo e i *Captivi* » (cfr. anno XXIX, 1 di questa *Rivista*), della citazione che trovasi in Nonio 220, 13 (cfr. l. c. di questa *Rivista*), di alcune edizioni dei *Captivi* venute in luce durante la composizione e la stampa del commento del Pascal, dell'edizioni di cui il P. si servì.

Nell' Introduzione il P. dichiara, non a torto, eccessiva la riserva impostasi dal Goetz e Schoell sì nell'edizione grande (1887), sì nella minore (1895), sebbene forse un tale appunto possa muoversi con maggior ragione alla seconda che alla prima di queste edizioni.

Quanto al testo che il Pascal ci dà, quantunque non sempre io sia d'accordo con lui, devo riconoscere che è stato *sempre* fissato con acume e genialità non comune. Così io preferisco in 387 l'*auribus* di B D E al *uiribus* di J F Z, nè mi pare che la congettura del Camerario, il quale muta *id petam id persequarque corde et animo atque auribus* in *id petam idque persequar* etc., soddisfi (cfr. Lindsay, *The Captivi of Plautus*, p. 217); in 418 sarei più propenso ad aggiungere il *tu* col Fleckeisen e con l'Ussing, anzichè accettare la trasposizione del Bothe accolta dal P., specialmente se il *tu* non si pone nè in principio di verso come vorrebbe l'Ussing seguìto, tra gli altri, dal Leo e dal Lindsay, nè dopo *obsequiosus*, come proponeva il Fleckeisen, ma prima del vocabolo *fuisti*, dove la caduta di un tal monosillabo è più spiegabile. Non sopprimerei poi il *-que* di *inopesque* in 470 per le ragioni addotte dal Leo nel commento a questo verso, e in 519 la correzione di *exilium* in *auxilium* già, in parte, proposta dal Bentley non mi par necessaria, quando il lieve mutamento della lettera *l* di questa parola in *t*, mutamento pienamente giustificato dalla somiglianza del T con la L nei manoscritti in caratteri capitali (1), basta

(1) Cfr. *Pseud.* 1041: lenunc (B) = te nunc; *ib.* 373; mites (P) = miles.

a rendere intelligibile il passo, come prima di tutti comprese il Pontano. Inoltre, pur ammirando l'acume e la dottrina con la quale il P. sostenne in questa *Rivista* (XXIX, I, p. 9 sgg.), nel v. 690, la lezione « *Qui per uirtutem periit, at non interiit* », non posso dichiararmi convinto dell'uso dell'*at* dopo una proposizione relativa, sia anche con valore di protasi ipotetica. Infatti è assai discutibile se il luogo di Catullo (LXIV, 158) e l'altro di Cicerone (*Flacc.* 25, 61) facciano al caso nostro; ma ammesso che sì, tratterebbesi di protasi espresse col *si*, dopo le quali protasi trovasi l'*at* anche in Plauto. E basta per quel che riguarda il testo, perchè io ho voluto solo dimostrare con queste mie note che ho letto con attenzione questo come tutti gli altri libri usciti dalla penna del Pascal, e che, quando dico che il suo commento ai *Captivi* è uno dei migliori commenti ai classici latini apparsi nell'ultimo quinquennio, lo dico dopo d'averlo esaminato coscienziosamente. Certo in esso sarebbe da desiderarsi che, trattandosi di una edizione scolastica, vi fossero meno citazioni di studi specialissimi, citazioni che in una ristampa il P. potrebbe sostituire con qualche noticina grammaticale di più e con qualche più ampia dichiarazione d'usi, costumi e cerimonie religiose dei Romani. Per me volentieri vedrei una nota grammaticale a proposito del *de summo loco* (v. 30), più chiarezza nella illustrazione grammaticale del *uisam ne . . . turbauerint* del v. 127, e del *ne fle* del v. 139. È proprio vero che il *quom* del v. 146 sia un *quom* avversativo? E al v. 210, quando a proposito del reggimento del verbo *sino* l'A. scrive: « *Sinere* presso Plauto anche col congiuntivo », non gli pare che lo scolaro può essere tratto a supporre che l'uso di questo verbo col congiuntivo sia limitato al solo Plauto, mentre il P. sa benissimo che un tale uso ricorre in tutta la latinità arcaica, e non è estraneo nemmeno alla poesia classica e ad Orazio? Un dubbio simile può sorgere ancora nell'animo dello scolaro leggendo quel che il P. dice dell'*ast* nella nota al v. 683. Parimenti al v. 933, per la scuola, sarebbe certo più utile della citazione del buon lavoro del Dahl (*Die partik.* ut) il dire qualche parola intorno all'espressione *proinde ut*, specie in Plauto. Come più utile sarebbe stato forse al v. 69 dichiarar il voc. *parasitus*, anzichè citare Otto Ribbeck ed il Nussbaum, e una più lunga nota al v. 562 per i tre nomi mitici che vi s'incontrano. Tutto questo sempre dal lato didattico.

Nell'interpretazione dei passi più discussi di questa commedia a me pare che il Pascal colga sempre nel segno; cito, per esempio, il v. 293, dove generalmente si leggeva *eādem*, e ponendo questa voce uguale a *eadem opera* le si dava il valore di *simul*, come in *Bacchides*, 49, ed in molti altri luoghi di Plauto. Il P. invece osserva giustamente (*Rivista*, XXIX, 1, p. 8): « A un tempo con che? », e leggendo *ĕădem*, e questo ritenendo come accusativo plurale, dà del luogo una interpretazione assai migliore di quel

che non l'abbia data il Brix, il Cocchia prima e ultimamente il Lindsay (pag. 231: *Eadem* with its equivalent *eadem opera*, is used by Plautus of future actions only) quanto al futuro *exquaesiuero* il P. cita assai a proposito Orazio, c. I, 11; 7. — Ed avrei finito, se non avessi una specie d'impegno con i lettori della nostra *Rivista*. Nel vol. XXX, fasc. 3, discorrendo d' un opuscolo di P. Giardelli (*Note di critica plautina*), io scrissi (p. 528): « Quanto ai vv. 172-176 (*Captivi*) il G. ha ragione di respingere, come troppa artificiosa e ingiustificata, l'ipotesi del Pascal (*Riv. di fil.* XXIX, 1), ma non ha alcuna ragione di sostenere la correzione di *te uocari* in *a te uocari*. Chi propose e chi sostiene questa correzione mostra di non intendere il luogo e di non intendere che il *facete dictum* si riferisce appunto alle parole *te uocari ad te ad cenam* ». Infatti il Pascal crede che, come in Plauto s'incontra *arbitro* ed *arbitror*, *lucto* e *luctor*, *ludifico* e *ludificor*, cioè contemporaneamente la forma attiva e deponente di alcuni verbi, così si possa supporre un *vocor* accanto a *voco* nella latinità arcaica. Ciò posto egli pensa che il parassito usi *uocatus es* con valore attivo ed Ezione lo prenda in significato passivo: sicchè Ergasilo verrebbe a domandare: « Mi hai forse invitato fuori di casa tua? », mentre Ezione risponderebbe: « Non sono stato invitato da alcuno che io sappia ». Il P. non si dissimula che un tale uso del *uocari* non sarebbe confortato da nessun altro esempio nella latinità, e noi, che pur non siamo alieni dall'ammettere questi ἅπαξ εἰρημένα sostenuti sopra tutto dall'analogia, quando essi servono a intendere dei *loci desperati*, non possiamo questa volta far buon viso alla geniale interpetrazione del Pascal, perchè non giudichiamo necessario sforzare cotanto il verbo *uocari*. Ergasilo domanda ad Ezione se sia per caso invitato a pranzo fuori di casa, e, chiedendogli Ezione il perchè d'una tale domanda, il parassito si spiega: Oggi è il mio genetliaco e perciò vorrei che tu fossi invitato a casa tua, cioè che non andassi a pranzo fuori. La facezia che il Pascal cerca è appunto nelle parole *te uocari ad te ad cenam* (chi corregge l' *ad te* in *a te* mostra d'ignorare che tal costrutto non è raro in Plauto: cfr. *Mil. gl.* 712; *Stich.* 511) con cui Ergasilo esprime il desiderio che il vecchio, per quel giorno, desini a casa e che quindi lo inviti ad una *cena* meno magra di quella che lo aspetterebbe in casa propria. E tutto ciò non è *facete dictum*? Non è questo un bel modo di dar stoccate?

Napoli, 21 giugno 1903.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

HERMANNUS BOSSCHER. *De Plauti Curculione disputatio.* Lugduni Batavorum, apud E. J. Brill, MDCCCCIII, di pp. 163.

Il Bosscher si propone di mostrare, contro l'opinione del Goetz, del Ribbeck, del Langen, del Leo e di altri studiosi di Plauto, che il *Curculio* (come l'*Epidicus* e lo *Stichus*) non è giunto a noi *consulto decurtata*, sebbene qua e là manchino evidentemente dei versi. Il Ribbeck aveva pensato, per spiegare questi accorciamenti, che le commedie così abbreviate servissero come *exodia*. Scrive egli infatti (*Beiträge zur Kritik des Plautischen Curculio*, p. 80): « Mag der eine und der andre Vers durch Schuld eines Abschreibers weggelassen sein die eigentliche Verstümmelung verdanken wir der Grausamkeit irgend eines Regisseurs, der aus dem vollen Drama ein kurzes Nachspiel zurechtstutzte, wie er es für seinen Zweck grade bedurfte ». Ma il Bosscher osserva giustamente che d'un tal uso presso i Romani non si ha affatto notizia, essendosi essi a tal fine serviti prima dell'*Atellane* e poi dei *Mimi*. Ciò premesso, il B. esamina tutti quei luoghi del *Curculio* sui quali si poggiano coloro che sostengono la *decurtatio* di questa commedia. Se non che, come il B. stesso dichiara, l'esame non è limitato a questi soli luoghi, ma ei discorre anche di tutti quei passi del *Curculio* che crede « vel vitium contraxisse, vel nondum satis explorata esse ». Ei prende in esame quindi specialmente

*Actus* I, vv. 12 sg., 15 sgg., 20 sgg., 33 sgg., 59 sgg., 192 sg., 200, 203 sgg.
*Actus* II, vv. 236 sgg., 253, 259, 260 sg., 263 sgg., 273 sgg., 280 sgg., 317 sgg., 329 sgg., 337, 364 sg.
*Actus* III, vv. 371 sgg., 386 sgg., 390, 454 sgg.
*Actus* IV, vv. 488, 490 sgg., 513 sgg., 527 sgg., 537 sgg., 543 sgg., 560, 564 sgg., 581 sgg.
*Actus* V, vv. 599 sgg., 610 sgg., 618 sgg., 633 sg., 635 sgg., 644 sgg., 659 sgg., 679 sgg., 693 sgg., 711 sgg.

In generale siffatto esame è condotto bene, ma non sempre le conclusioni cui giunge il Bosscher ci sembrano accettabili. Noi non possiamo qui analizzare una per una queste conclusioni (lo faremo altrove), sicchè ci contenteremo di vederne alcune e d'indicare quello che, a nostro avviso, in esse difficilmente può accogliersi.

I vv. 59-62 sono nei mss. così:

PH. Immo út illam censes? Út quaeque illi occásiost
Subrípere se ad me; ubi sáuium oppegít, fugit.
Id eó fit, quia hic léno aegrotus íncubat
In Aésculapi fáno: is me excruciát. PA. Quid est?

Il Bosscher crede che l'espressione *id eo fit* non si possa intendere, se non si suppone prima una domanda di Palinuro che chieda: « *cur autem hanc non emis et cur sic clam ante lucem te ad eam surripis?* ». Ora a me ciò non pare. Se Fedromo vuol provare a Palinuro che la relazione amorosa con Planesio non ha nulla d'impudico, non pare al Bosscher buon argomento il fatto che i due innamorati appena hanno il tempo di darsi alla sfuggita un bacio? Fedromo, in fondo, dice a Palinuro: Ma come puoi sospettare dell'onestà di Planesio, se ella, anche lo volesse, non potrebbe trattenersi con gli uomini, non lo potrebbe, guardata com'è, a vista dal lenone, e tanto riesce a baciarmi, in quanto che quel tormento colto da malattia se ne sta ora sdraiato nel tempio d'Esculapio? Sicchè niente lacuna, secondo noi. — Quanto al *dierectus* del v. 244 non mi pare che abbia ragione il B. ad accogliere l'ingegnosa ipotesi del Nettleship, il quale crede che questo vocabolo, questa *crux philologorum*, non sia altro se non una forma graficamente errata di *derectum* o *directum* (*dirigo*) e nata da *directum* o *derectum* per l'oscillanza tra queste due grafie e per la conseguente ignoranza dei grammatici che non s'accorsero dell'errore dei copisti e presero *dierectus* come un vocabolo tutto plautino. Se non che mentre il Nettleship attribuisce a questa voce un significato ingiurioso, il Bosscher crede che *directus* sia uguale a *rectā viā*: « sed aliquando maius habet pondus maioremque emphasin, ita ut apud Plautum tantum, non semper, ab eo usurpetur, qui iratus est ». Contro l'ipotesi del Nettleship e quindi del Bosscher si potrebbero muovere parecchie obiezioni: ne farò solo qualcuna. Se, come in *Bacch.* 579, *Men.* 442, *Merc.* 184, *Poen.* 347, *Rud.* 1170, sostituendo alla forma creduta errata l'ultima buona il verso non più torna e bisogna ricorrere a più o meno ingegnosi artifici per ricostituirlo, il più elementare canone di critica dei testi dovrebbe sconsigliarci di fare simile sostituzione. Il Brix (1) notò già che « das Wort (*deirecte*) ist nur hier (*Trin.* 457) durch Synizese dreisilbig, dagegen viersilbig *Bacch.* 579, *Men.* 442, *Merc.* 183, *Poen.* 347, *Rud.* 1170, an andern Stellen ist die Messung zweifelhaft ». Ma v'è di più, l'Onions s'era limitato ad affermare che *diercctus* e *dierecte* (2) trovasi in Plauto unito *always with verbs of motion*, il B. invece fa un passo più avanti e sostiene che non si unisce se non con i *verba amovendi*. Ora, se non è vero quel che afferma l'Onions, perchè in *Cap.* 636 l'*i* è aggiunto dagli editori che misurano male sia la voce *quiescis* (Lindsay, *The Captivi of Plautus*, Introd. ii § 33), che *dierectum*, in *Men.* 442, in *Merc.* 184 il verbo di moto manca e manca ogni accenno d'un

---

(1) ad. *Trin.* 457.

(2) *Journ. of. Philol.* XIV, 61 sg. — *Dīērectus* seems a quadrisyllable with *dīēr* - a spondee (Lindsay, *Cap.*, p. 42).

simile verbo in *Curc.* 240, dove il B. ricorre al solito rimedio, l'emendazione, tanto meno è vero che i soli *verba amovendi* si uniscono con *dierectus* e *dierecte*. Meglio dunque vide il Lindsay, quando notò (*Cap.* 636): « The word is *normally* joined with *i*, *abi*, *abin* ».

Farraginosa e, in gran parte, inutile è la discussione del v. 472, per venire in fondo alla conclusione cui fin dal 1878 era giunto l'Ussing (*ad Cap.* 809) e che fu accolta anche dal Leo (*ad Curc.* 472). Non ignoro che v'è ancora chi si ostina (Lindsay, *ad Cap.* 815) a ritenere che al tempo di Plauto non vi fosse ancora alcuna *basilica* a Roma, ma non credo valga la pena di convertire costoro: in ogni modo non sono certo le ragioni del Bosscher che potrebbero determinare una simile conversione, tanto più che questi, per sostenere la sua tesi, deve emendare a modo suo un passo di Livio (XXVI, 27). Livio in quel luogo scrive: « . . . pluribus simul locis circa forum incendium ortum. Eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque, et argentariae, quae nunc Novae appellantur, arsere. Comprehensa postea privata aedificia: neque enim tum (544) *basilicae* erant: comprehensae lautumiae, forumque piscatorium et atrium regium ». Ora il Bosscher vuol provare che la *basilica* di cui si parla in 472 del *Curculio* era un portico *cum Novis argentariis coniuncta*, ma poichè Livio ci dice che solo le *septem tabernae* (XXVII, 11) furono riedificate nel 545, così il B. si sforza di dimostrare che le *septem tabernae* e le *argentariae* dovettero essere una cosa sola ed emenda il luogo liviano così: « . . . pluribus simul locis circa forum incendium ortum: eodem tempore septem tabernae — quae postea quinque erant — argentariae, quae nunc Novae appellantur, arsere: comprehensa post eas privata aedificia etc. etc. ». Innanzi tutto io non so chi mai sarà disposto d'attribuire a Livio un periodo di sì orribile struttura, e poi che bisogno c'è di legare la *basilica* alle *tabernae Novae*? È questo un errore in cui son caduti parecchi critici di Plauto. Sotto la *basilica*, secondo i vv. 472 e 473, v'erano i *dites damnosi mariti*, *scorta exoleta* e quelli *qui stipulari solent*. Il B. e gli altri vedono una certa relazione di questo luogo con *Truc.* 67: « Nam núsquam alibi si súnt circum argentárias *Scorta* ⟨ét⟩ lenones qu[as]í sedent cottídie » (accetto per il momento la lezione generalmente accolta e che io non approvo), intendono per *qui stipulari solent* gli *argentarii* e così son portati a porre la *basilica* accosto alle *tabernae argentariae*, presso a poco dove più tardi sorse la *b. Aemilia* o *Fulvia*. Se non che mentre nel citato luogo del *Curculio* si parla di *scorta exoleta* (baldracche stagionate), in *Truc.* 67 si fa menzione delle baldracche in generale, ed inoltre, pare proprio al Bosscher che *qui stipulari solent* sieno gli *argentarii*, e se costoro invece fossero i *sensali* di quelle tali baldracche? Ci pensi un po'. Noi crediamo di sì; e per l'una e l'altra ragione non crediamo che la

*basilica* cui accenna Plauto debba per forza attaccarsi alle *tabernae argentariae*, anzi siamo d'avviso che essa sorgesse quasi a nord della Regia nel *forum piscarium* (cfr. *Capt.* 815 e 816). Riteniamo quindi che ai tempi di Plauto vi fosse a Roma una *Basilica*, che il passo di Livio non ha bisogno di correzioni, che la ricostruzione delle *t. argentariae* fu posteriore a quella delle *septem tabernae*, e che il supplemento del Müller a *Festo* 230 sia esatto; mentre dall'altro lato ci pare che il Bosscher si contraddica alquanto sostenendo (p. 77) che il nome *basilica* derivi dalla voce *basilicus* « *frequenter* (ai tempi di Plauto) *in ore populi versata* » nel senso di « groszartig » « glänzend » e che « *porticum quae inter ceteras excellebat pulcritudine atque splendore a populo epitheton* BASILICAM *accepisse* », e ammettendo poco dopo (p. 83) che *basilica*, singolare, *collective dici potest e. g.* « *in thermipolio* ».

Ancora due osservazioni ed ho finito. Al v. 633 sg. il B. pensa che si possa mantenere la distribuzione delle parti presso a poco com'è nei mss.; solo però corregge in *ista* l' *istum* del v. 634 e intende per « *mitte ista* » « *noli iam precari atque genua amplecti* » e non s'accorge che Planesio s'è già prostrata ai piedi di Terapontigono nel v. 630, sicchè, se il soldato avesse voluto contentarla, non avrebbe risposto come risponde e non avrebbe provocato l'esclamazione di Gorgoglione (*Vt fastidit miles*). Invece T. cede solo dopo le insistenze del v. 634. Inoltre quel che il B. vorrebbe intendere con *mitte ista* è detto col *surge* del v. 635. Sta in realtà che l'ordine delle *personae* è qui lievemente turbato; il luogo va corretto così:

. . . . . PH. . . . . .
Míles, quaeso, út mihi dicas únde illum habeas ánulum
Quém parasitus híc te elusit. PL. Pér tua genua te óbsecro,
Vt nos facias cértiores. TH. Quíd istuc ad nos áttinet?
Quaératis chlamidem ét machaeram hanc únde ad me peruénerit.
CV. Vt fastidit glóriosus (tra sè) — (a Planesio) Mítte istum,
[ego dicam ómnia.
TH. Níl est quod ille dícit. PL. Fac me cértiorem óbsecro.

All'*ego dicam* di *Curculio* si contrappone, a mio avviso, il *nihil est quod ille dicit* di Terapontigono nel v. 634. Per il v. 636 non credo l'A. abbia ragione di accogliere l'emendazione dell'*Acidalius*: non si potrebbe pensare a un *Periplanes Planēsius*? Certo però non ha ragione di espungere col Kampmann il *tum* del v. 648 (cfr. *Amph.* 1067).

Napoli, 27 giugno 1903.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

RENÉ PICHON. *Lactance. Étude sur le mouvement philosophique et religieux sous le règne de Constantin.* Paris, Hachette, 1901, di pp. XIII-470.

L'autore divide il libro in tre parti: nella prima ci presenta Lattanzio come filosofo cristiano, nella seconda Lattanzio come letterato; nella terza difende la paternità lattanziana del *De mortibus persecutorum*. Le ragioni però della difesa, per quanto largamente e acutamente sostenute, non persuadono; onde sarà meglio contentarsi di lasciare il *De mortibus* all'oscuro L. Cecilio; tanto più che l'importanza sua, posta assai bene in luce dal Pichon, non cresce nè diminuisce con l'attribuirlo a Lattanzio, mentre costui non ha bisogno di esso per aumentar la propria fama.

Nella prima parte del libro l'autore comincia dal confrontare Lattanzio cogli apologisti latini che lo precedettero, per dimostrare che egli solo volle e seppe rappresentare il cristianesimo come una filosofia, mettendo al servizio dei dogmi religiosi un metodo filosofico. Indi esamina l'opera di Lattanzio nelle sue attinenze dall'un canto col paganesimo (mitologia e filosofia), dall'altro col cristianesimo (dogma e morale), concludendo che egli non s'indirizza alle masse, ma alla gente colta.

Più delle due parti accennate, toccherà da vicino i lettori della *Rivista* la seconda, nella quale viene esaminata la cultura e l'arte di scrivere di Lattanzio. Anche qui è premesso un rapido sguardo ai meriti letterari degli apologisti cristiani precedenti; dove si sarebbe desiderato, in proposito della forma, che fosse rilevato il dissidio tra la povertà grammaticale e il lusso rettorico, dissidio che era voluto e intorno a cui è da vedere una mia nota nel *Bollettino di filologia classica* VIII, 1902, pp. 204-206; 259-260. Quindi si entra a parlare delle fonti e anzitutto delle sacre. Lattanzio non adoperava i testi biblici e quel tanto che ne cita gli deriva indirettamente da Cipriano. Tra gli scritti profetici conosce in particolar modo le Sibille, che in fondo appartengono alla letteratura profana. Delle sue fonti profane greche le principali sono Platone ed Epicuro, ma nulla o ben poco conosce di loro per via diretta, desumendo le notizie del primo specialmente da Cicerone, del secondo da Cicerone e da Lucrezio. Assai più estesa, anzi estesissima è la cognizione delle fonti romane. Ha familiari tra i poeti Ennio, Lucilio, Terenzio, Orazio, Ovidio, Persio e sopra ogni altro Vergilio; tra i prosatori Varrone, Sallustio, Valerio Massimo, Seneca; ma niuno quanto Cicerone, ch'egli si immedesimò tanto, da meritarsi giustamente il nomignolo di Cicerone cristiano. Alle citazioni e imitazioni di Cicerone il Pichon con-

sacra un intero capitolo, dove si incontrano fini osservazioni sul modo come Lattanzio lo cita (pp. 262-263).

Poi passa all'esame della composizione; e qui mostra come in massima Lattanzio miri e pervenga all'unità; com'egli adoperi molto i mezzi dialettici e molto i mezzi rettorici, quali le enumerazioni, le descrizioni, le iperboli, le interrogazioni, le apostrofi, i dialoghi, le esclamazioni e la satira. Nel linguaggio è spesso classico anche quando esprime idee cristiane; e in ciò credo utile notare che egli diede agli umanisti suoi ammiratori l'esempio di un pericoloso indirizzo, da essi portato alle estreme conseguenze, quando significavano la Vergine con *dea* e Gesù con *heros*. Lo stile presenta poche metafore, ma molti astratti, esuberanza di espressione, anafore, asindeti, sinonimi, parallelismo e in generale architettura di periodo complicata.

Quanto alle clausole, il Pichon innanzi di stabilire le formole preferite da Lattanzio, bene ha fatto ad escludere dal trattamento ritmico le parole introduttive di una citazione, le interrogazioni, le punteggiature deboli, gli incisi e le frasi brevi. Nelle formole del tipo *quod dominatur, torti moriantur*, che arieggiano la chiusa d'esametro, e nei tipi *muta plus sapiant*, *praestet auxilium* bisognerà vedere se non domini l'accento piuttosto che la quantità. Che l'accento abbia in Lattanzio la sua parte accanto alla quantità, non mi sembra da negare; e lo stesso sospetto estendo a un buon numero di clausole di Tertulliano, che H. Hoppe nel suo recentissimo lavoro *Syntax und Stil des Tertullian*, Leipzig 1903, pp. 154-158, con grande sforzo ma piccolo profitto riconduce alla base quantitativa.

In capo al suo libro il Pichon discute un delicatissimo problema critico, sul conto del quale io mi son formato una convinzione diversa dalla sua e da quella del Brandt da lui impugnata. Ecco di che si tratta. Il libro V delle *Institut.* fu scritto mentre ancora infieriva la persecuzione di Diocleziano. Nelle introduzioni invece dei libri I e VII, indirizzate a Costantino, l'autore si felicita delle vittorie da lui ottenute: esse presuppongono perciò la pace.

Verrebbe subito di pensare che Lattanzio cominciò l'opera al tempo della persecuzione e la finì quando la persecuzione era finita, mettendo in capo al primo libro e all' ultimo le due prefazioni, che alludono al nuovo stato di cose. Senonchè ci impedisce di accogliere questa ipotesi la presenza di due famiglie di codici: l'una delle quali coi codici *R S* reca le due dediche, l'altra coi codici *B G* le omette. E vi ha di più. Due altri passi, II 8 e VII 5, che compariscono in *R S*, mancano in *B G*. Allora s'affaccia l'altra ipotesi, che Lattanzio abbia fatto delle *Instit.* due redazioni: la prima cominciata un po' innanzi alla persecuzione e compiuta mentr'essa durava; la seconda ritoccata dopo la vittoria di Costantino. E se tale vittoria è meno piena nella dedica del lib. I, piena all'incontro nella dedica del VII, ciò dipenderà dalle

nuove condizioni storiche sorte nel periodo di tempo che sarà stato necessario a Lattanzio per la revisione, la quale non si restringe ai soli passi che abbiamo toccato; infatti *R S* rispetto a *B G* mostrano parecchie altre giunte e modificazioni in tutto il corso dell'opera; così al principio dei libri II-VI *R S* introducono l'apostrofe *Constantine imperator*.

Che Lattanzio faccia delle giunte, lo attestano queste sue parole nella redazione *R S* (II 8, 3): *id plane quid sit apertius explicabo*. Come procedesse nelle giunte, ecco un esempio (II 8, 4), dove *B G* hanno: *deinde fecit alterum, in quo indoles divinae stirpis non permansit*; *R* invece: *deinde fecit,* PER IPSUM QUEM GENUIT, *alterum* CORRUPTIBILIS NATURAE *in quo indoles divinae stirpis non* PERMANERET, migliorando il ritmo della clausola.

Sono pertanto, a mio giudizio, fuori del vero tanto il Brandt, che nelle giunte di *R* scorge tutte contraddizioni, intruse da un interpolatore, quanto il Pichon, che non vede nessuna contraddizione e reputa la redazione più breve di *B G* rimanipolata da un espurgatore. L'uno e l'altro non pensano all'inverosimiglianza e alla stranezza dell'ipotesi vuoi di un'interpolazione vuoi di una espurgazione così estese e sistematiche, dimenticando per contro quanto fosse nelle consuetudini degli antichi il rimaneggiare le proprie opere, lasciandovi le tracce dei rimaneggiamenti. Nel campo della letteratura cristiana basterà richiamare la chiusa del libro VII *Adversus nationes* di Arnobio e il suo lib. II, che probabilmente fu composto l'ultimo. Nel caso speciale poi di Lattanzio ricorderemo al Pichon com'egli abbia giustamente rilevato nei libri III e V delle *Instit.* e nel *De opificio* parecchie digressioni mal cucite.

Alla fine in un'appendice si parla di volo delle poesie attribuite a Lattanzio. Circa il carme *De Passione Domini* non ha più consistenza l'affermazione del Brandt, che di esso non esistano manoscritti; poichè ne esiste uno del sec. XV, del quale ho dato notizia negli *Studi italiani di filologia classica* VII, 1899, p. 136.

Conchiudiamo che il libro del Pichon è condotto con buon metodo, con ordine e precisione e che, nonostante talune mancanze bibliografiche, riesce dilettevolmente istruttivo sia per lo studio di Lattanzio in specie, sia in genere per quello dell'apologetica precedente. Non va trascurato un pregio esteriore, che nelle note sono citati, salvo rarissimi casi, soltanto Lattanzio e gli autori antichi.

Milano, giugno 1903.

REMIGIO SABBADINI.

RICHARD HEINZE. *Virgils epische Technik.* Leipzig, Teubner, 1903, di pp. VI-487.

Non so in Italia, ma in Germania ci sono due partiti filologici, l'uno dei quali, il conservatore, chiamiamolo così, riconosce in Vergilio un grande poeta, l'altro, il radicale, nega grandi qualità poetiche a Vergilio e grande valore epico all'*Eneide*. La disistima, che non è di ieri, verso Vergilio è venuta negli ultimi tempi allargandosi per l'allargarsi delle ricerche analitiche sul metodo vergiliano del comporre, le quali hanno rivelato un numero considerevole, e non prima sospettato, di debolezze e difetti, donde pareva nascere spontaneo il discredito. Quelle ricerche hanno assodato fatti, che non è più lecito ormai porre in dubbio, ma la cui portata fu certamente esagerata. Io, p. es., che a quelle ho preso parte non piccola, me ne sono servito per combattere una esegesi che vede tutto bello ad ogni costo e dove non lo trova, violenta parole e testo, e sostituirvi invece l'interpretazione che muove dai fatti e dai fattori storici e rispetta le parole; per combattere l'ammirazione che esce dalla fede cieca e si manifesta con vuote esclamazioni, e sostituirvi invece l'apprezzamento che sgorga vivo dall'indagine critica; ma non sono mai stato scosso, nemmeno un istante, nella convinzione che Vergilio fosse un grande poeta e l'*Eneide* un grande poema: nè ho tralasciato occasione di dichiararlo. Fu dunque esagerata la portata di quelle ricerche; ma hanno recato il ragguardevole vantaggio che Vergilio non sia più venerato come un nume, bensì studiato come un artista. E come artista lo studia lo Heinze, il cui libro è una nobile battaglia contro il radicalismo filologico: nobile per gli elevati intendimenti e per il riguardo verso gli avversari, al quale non vien mai meno; una battaglia, a mio credere, vinta.

Il libro ha due sezioni, l'una particolare, l'altra generale; la prima contiene indagini storiche e critiche sui principali nuclei dell'*Eneide*: la *Iliupersis* del libro II, gli *errores* del III, l'amore di Didone, i giochi in onore di Anchise e l'azione di Enea nel Lazio; la seconda raccoglie le conclusioni della prima e aggiungendo nuove considerazioni esamina in cinque capitoli il metodo del produrre di Vergilio, l'invenzione, la forma, la composizione, lo scopo. Noi scorgiamo così in che modo Vergilio studiava e trattava le fonti, ora concentrando ora ampliando la materia per adattarla alle esigenze dell'argomento, dei tempi e delle proprie idealità, e come sapesse riuscire originale imitando. Vediamo con che arte ideasse e rappresentasse le scene, i caratteri e specialmente gli affetti, nei quali precipua rifulge la sua personalità. Ben messe

in luce sono le doti della narrazione e lo scopo morale del poema e più di tutto, nel che consiste uno dei maggiori meriti del libro, le tendenze dell'*Eneide* in relazione con le tendenze dell'epica e della drammatica antica, e della poesia e storiografia ellenistica e contemporanea.

L'analisi, in generale acuta e sicura, alle volte dà in sottigliezze, che se saranno forse gradite al lettore tedesco, non corrispondono certo al gusto del lettore italiano. Dalle sottigliezze poi all'artificio è facile lo sdrucciolo; e qua e là infatti l'A. scopre nell'*Eneide* pregi e intendimenti a cui il poeta non ha mai pensato. Cito ad es. l'alternarsi nel lib. II tra la prima e terza plurale, ch'egli attribuisce (p. 25, 3) alla maggiore o minore partecipazione di Enea agli avvenimenti. Bastavano ad avvertirlo del contrario i vv. 234-244, dove cinque verbi nella terza plurale sono chiusi fra quattro nella prima. Il vero si è che tale alternativa ha più che altro origine metrica alla stessa guisa dei perfetti mischiati ai presenti storici nel racconto epico (cfr. *Rivista* XXX 601). Ricorderò anche l'esame del carattere di Enea (pp. 266-273), nel quale Vergilio avrebbe rappresentato l'eroe che grado grado si accosta alla perfezione. Non discutiamo l'affermazione, notiamo solo che essa è poco in armonia con la genesi da lui accolta dell'*Eneide*, la genesi che fa capo alle ipotesi del Conrads e dello Schüler, secondo la quale ogni libro dell'*Eneide* è stato concepito siccome un'unità singola e i singoli libri sono stati scritti in un ordine diverso da quello che occupano nel poema.

L'*Eneide* fu cominciata a scrivere, secondo il giudizio dell'A., tra il 26 e il 25; i libri II, IV, VI furono i primi scritti; il V dopo il VI; il III dopo il I, II, IIII, V, VI, VII, VIII.

Questa genesi, nonostante il calore e l'acume che vi ha speso l'A. a sostenerla, ci sembra la colonna più debole del suo bell'edificio. Se infatti i libri II, IV, VI furono i primi scritti, e il VI, concepito ed eseguito come una compatta unità (p. 431), non potè esser finito che nell'autunno del 23, otterremmo per tre libri lo spazio di tre anni e più (dal 26-25 al 23), per gli altri nove lo spazio di quattro anni (dal 22 al 19). Il tentativo di conciliare la materia del lib. VII con quella degli altri che lo seguono immediatamente (pp. 170-174) non sarà coronato di successo se non si escogiterà per il lib. VII una genesi diversa. E la *septima aestas* (I 755; V 626), che rende l'azione del lib. I contemporanea all'azione del V, dovechè ora tra i due libri intercede un anno? Quella *septima aestas* è un bruscolo negli occhi e l'A. lascia agli altri (p. 343) l'impiccio di estrarlo. Così la genesi del lib. III offre l'adito a parecchie difficoltà. Come spiegare anzitutto che la sua materia non è presupposta dai libri II e IV? Poichè sta bene che sia stato scritto dopo; ma ad ogni modo nello sbozzo in prosa dell'*Eneide* la materia di esso avrebbe dovuto esser designata come esposta da Enea. Nelle dissonanze tra il lib. III e il II bisognerà

contare anche la rappresentazione del carattere d'Anchise, il quale, dice l'A. (p. 107 *n*), « zoppo com'era, non opera ma consiglia o comanda ». Zoppo o, meglio, accidentato risulta dal lib. II 649; ma nel III 525-527 egli opera '*stans* celsa in puppi'. Il lib. III fu composto dopo il I; ma i quattro vv. III 163-166, I 530-533, per quale dei due libri vennero scritti prima? Quanto poi al « sogno o visione », come a più riprese si esprime l'A. (pp. 99; 305, 1; 307), del lib. III 147-176, ci pare che sia originariamente un sogno (150 iacentis in somnis, 176 corripio e stratis corpus), cambiato in visione dalla parentesi 173-175: e perchè mai?

Circa l'unità di concezione e di esecuzione dei singoli libri, sulla quale l'A. insiste tanto, c'è pure da ridire. Soltanto poche eccezioni egli ammette; ma altri sono convinti che quasi nessun libro forma un'unità completa così com'egli la intende; e gli indizi delle slegature, numerosi e vari, sono stati in molte pubblicazioni rilevati, nè è questo il luogo di ripeterli. Si sente una certa preoccupazione di salvare queste singole unità, come se ammettendo le slegature l'unità non esistesse egualmente: non sarà unità effettiva, ma unità intenzionale è ed il lettore agevolmente la ricostruisce. Ci son bene le slegature tra libro e libro e tali che niuno più le dissimula: e con tutto ciò l'unità epica sussiste. Un artista può conquistare l'unità tutto d'un tratto, un altro la conseguirà per fasi e per gradi: ma quando l'hanno raggiunta, poco importa all'apprezzamento sintetico la via percorsa; lo scoprir la quale importerà invece all'esame analitico.

REMIGIO SABBADINI.

---

FEDRO. *Le favole, per cura di* CARLO COSTA. I. Testo di pp. XI-87; II. Commento di pp. 193. Firenze, Le Monnier, 1901-1902.

Sono due volumetti della Nuova Collezione di autori greci e latini pubblicata dal Le Monnier, che per eleganza di tipi e di formato sta a pari delle più belle Collezioni straniere, non esclusa quella bellissima della *Clarendon Press* di Oxford. L'editore si è mantenuto fedelissimo al programma della Raccolta, e per non parlare del testo, per cui segue l'ediz. Teubneriana di L. Müller, che non è peraltro la più recente, ha nel commento dato tutto quanto un maestro provetto deve offrire ai suoi discepoli, perchè intendano l'autore e mettano insieme con garbo una traduzione italiana. Oltre alle numerose incisioni utilissime ad illustrare gli usi e i costumi antichi, il Costa ha voluto aggiungere al 2° vol. un'Appendice mitologica, che è un vero trattatello, e che potrebbe

a qualcuno sembrare un po' troppo lungo (sono 56 pagine); ma ove si consideri che nel programma di questa Collezione c'è la speranza che gli alunni possano leggere a casa molto più di quanto studiano in classe, quell'Appendice non parrà prolissa, nè a chi conosce i giovanetti delle prime classi, per fortuna ancora abbastanza curiosi, potrà parere inopportuna. Lo stesso dicasi dell'Appendice grammaticale, in cui il C. oltre ad illustrare alcune particolarità della lingua di Fedro, anticipa parecchie regole di sintassi in forma sistematica, riuscendo così ad alleggerire le note di osservazioni, che dovrebbero spesso essere ripetute. Io non credo che un'edizione scolastica si possa curare con più diligenza e proporzionare meglio ai bisogni dei principianti.

Pavia, luglio 1903.

GIOVANNI FERRARA.

---

*Delle Istorie di* TITO LIVIO *dalla fondazione di Roma.* Libb. XXI-XXII. *Traduz.* di L. MABIL, *rived. ecc.* da TITO GIRONI. Torino, Paravia, 1903, di pp. XII-135.

Il Mabil non è un traduttore traditore, e non è il caso che io dica qui dei pregi del suo volgarizzamento delle *Storie di Livio.* Ottima idea è stata quella della solerte Casa editrice di ristampare questa traduzione affidandone la revisione al Gironi. Reso più scolastico il testo, sfrondato delle frequenti superfluità che non avevano riscontro nell'originale e messo alla pari coi risultati della critica recente, l' interessante narrazione liviana si legge con vivo diletto e conserva in questa versione, ed è massimo pregio, quel grato sapore di latinità, che è originale dello stile di Livio. Quanti utili servigi può rendere una traduzione come questa! Nelle scuole spesso si confonde l' interpretazione con la traduzione, e la così detta lettura dei classici diventa di frequente un semplice sforzo di ingegno, per il quale lo spirito dei giovani guadagna tanto quanto potrebbe dargli la soluzione di una raccolta di sciarade. Tradurre invece è la più difficile esercitazione letteraria, è lavoro artistico di alto valore ed è il più efficace mezzo per gustare le finezze stilistiche di due lingue, onde, se fosse possibile, la *versione dal latino* dovrebbe essere curata dall'insegnante d' italiano, come facevano al bel tempo i nostri puristi. I maestri italiani non dovrebbero aver paura di vedere tra le mani dei giovani questo volumetto del Gironi, anzi dovrebbero consigliarne la lettura per intero.

Pavia, agosto 1903.

GIOVANNI FERRARA.

---

P. Ovidio Nasone. *I Fasti.* Volgarizzamento poetico di Tito Gironi. Libri I-II. Torino, Paravia, 1903, di pp. 188.

Nella prefazione alla sua traduzione della *Buccolica* il Gironi afferma che « opera vana fecero quei tali che credettero di tradurre *fedelmente e italianamente* la poesia in libera prosa » e sta bene: questa idea può essere sostenuta, ma non si deve credere che chi traduce in poesia traduca meglio. Dove però il G. mi pare che passi il segno è quando accenna al *rustico, discinto e rozzo arnese della prosa*: affermazione questa che può essere suggerita da un eccessivo sentimento di modestia se il G. parla della sua prosa, ma è decisamente ingiusta se accenna alla bella meravigliosa prosa italiana. Oltre a ciò, e per restringerci al caso nostro, un'opera come i *Fasti,* che il G. stesso riconosce (e come negarlo) poco poetica per la materia di cui tratta, non deve *necessariamente* essere tradotta in verso, perchè se alla difficoltà della materia si aggiunge la forma peregrina, che per il G. è elemento essenziale di poesia, la lettura dell'opera riesce estremamente faticosa. Il G. infatti è costretto a fornire di note copiose la sua traduzione, per non parlare di quelle che egli chiama scolî e che rimanda in fine di ogni libro, il che tutto sommato rende pesante la lettura del poema ovidiano, che è opera di erudizione. Con ciò non vorrei dire che la traduzione non è ben fatta e garbata, ché anzi le difficoltà somme del lavoro sono superate molto felicemente dal G. che rende con fedeltà il pensiero del poeta latino; ma è una prova, una bella prova di abilità la sua, che se gli procura lode tra i dotti, resterà però incompresa tra gli indotti, che non arriveranno mai a supporre la fatica che costa una traduzione come questa. Se il G. quindi vuol fare opera letteraria, sopprima l'introduzione e le note; aumenti, se crede, i suoi scolî, tenendo conto delle varie lezioni; ma se vuol fare opera popolare, io non credo che possa riuscire ad interessare il pubblico al calendario romano, per quanto facile sia la vena della sua poesia.

Pavia, agosto 1903.

Giovanni Ferrara.

*Poeti latini minori. Testo critico commentato da* Gaetano Curcio. Vol. I: 1. Gratti *Cynegeticon.* — 2. Ovidi *De piscibus et feris.* Acireale, Tip. dell'Etna, 1903, di pp. LII-91.

In questo primo volume, a cui è sperabile l'A. vorrà presto far seguire gli altri, figurano il *Cynegeticon* di Grazio ed il frammento del poema attribuito ad Ovidio, *De piscibus et feris*, che comunemente va sotto il titolo di *Halieutica.* È un'edizione critica fornita di un ampio e dotto commento, ricca di indici copiosi e preceduta da due vere e proprie dissertazioni sui due poemetti. — Prima di tutto una domanda, che l'A. stesso si fa nella Prefazione, ed a cui, mi pare, non risponde come dovrebbe. Era sentito il bisogno di una nuova edizione dei *Poeti latini minori*? Prescindendo dal fatto che il primo volume del Baehrens rimonta al 1879 e che il *Corpus* del Postgate è ancora al 3° fasc., una edizione come questa, che ha iniziata con tanto coraggio il C., fa onore al nostro paese e presenta agli studiosi non solo il testo vagliato secondo gli ultimi risultati della critica, ma tutto quanto all'interpretazione del testo ed alle varie questioni riguardanti gli autori e le loro opere si riferisce. Di nuovo invero, meno *nove* emendamenti nel primo e *due* nel secondo poemetto, non c'è nulla, ma ciò dimostra ancora la serietà dello studioso, che specialmente in un poema, che egli conosce a fondo, come quello di Grazio, si è voluto mantenere fedele ai mss. senza abbandonarsi a quelle esercitazioni acrobatiche di correttori, che tanto sapientemente il Fraccaroli (*Riv. di fil.* XXIX, p. 328) definisce « la più scioperata cosa che si possa dare ». Raccogliere quindi e vagliare tutto quanto è stato scritto sui due poemetti, stabilire il testo in maniera che può dirsi definitiva, fornirlo di un largo apparato critico e di un commento che illustri e dichiari le difficoltà tecniche, che non sono poche, a me pare lavoro utilissimo e serio più di tanti famosi studi, in cui si lambiccano il cervello molti filologi di qua e di là delle Alpi e del mare. Ed ora qualche osservazione. Crede l'A. che il frammento *De piscibus* etc. debba attribuirsi ad Ovidio? Pare di sì, come risulta dal titolo che egli impone al poemetto, ed allora perchè dichiara a pag. xlii che « per le considerazioni del Birt rimane fortemente *avvalorata* l'opinione che . . . non sia opera di Ovidio »? Oltre a ciò non mi pare che sia sufficiente in un'edizione che vuole essere completa e definitiva limitarsi a quel pochissimo che del testo dice il C. a pag. xxxi e l, in cui dichiara quanto ripete poi a pag. 3 e 48, che cioè egli ha seguìto il *Vindobon. 277* pubblicato da H. Schenkl, sorretto da una nuova collazione dell'*Ambros. S. 81*,

dalla quale ha ottenuto *quattro* correzioni per il *Cinegetico*, *nulla* (?) per l'altro poema. Nè vale il dire che la tradizione manoscritta di questi poemetti si riduce ad un codice solo il *Vindobonensis 277*, di cui, come ha dimostrato il Traube (*Berl. philol. Wochenschr.* 1896, Sp. 1050), è una copia il *Parisinus-Thuaneus 8071*, che contiene i vv. 1-159 del *Cinegetico*; perchè il C. non ne dice nulla e lo studioso è costretto a cercarne altrove notizia. Che valore ha infatti l'*Ambrosianus*? Il Baehrens lo conosce (vol. I, p. 30), lo ha collazionato (sarà per una svista che egli lo chiama *R. 81* invece di *S. 81*) e lo dichiara di nessun valore, e perchè il C. ne dice tanto poco? È chiaro che egli non ha voluto a questo proposito ripetere, anche riassumendo, quanto è già noto ai dotti, ma se scrive solo per i dotti parte dell' introduzione e molto del commento è superfluo. A ciò si aggiunge che anche la bibliografia, sebbene scarsa di per se stessa, non è completa nell'elenco che ne adduce il C., a cui sarebbe bastato senz'altro consultare la 2ª ediz. del Manuale dello Schanz, per aver notizia in tempo del lavoro del Wollmer ad es., di cui fece pur cenno a suo tempo il Bassi nella sua *Rassegna di periodici* in questa *Rivista*. Ma osservazioncelle come queste non intaccano menomamente il merito del lavoro del Curcio, da cui trasparisce la solida preparazione con cui egli si è accinto all'opera faticosa ed ingrata, per quanto utilissima, di dare a noi una Raccolta di Poeti latini minori in un'edizione, che è l' ultimo prodotto della critica e dell'ermeneutica e che costituisce per l' Italia una coraggiosa novità, che merita incoraggiamento e plauso illimitato.

Pavia, settembre 1903.

GIOVANNI FERRARA.

---

CARLO GIORNI. *L'elegia romana ad uso delle scuole classiche.* Poesie di Ovidio, Tibullo, Properzio e Catullo scelte ed annotate. Firenze, G. C. Sansoni, di pp. v-256.

È una scelta proposta a modello ai giovani alunni, che conoscono molto poco, lamenta a ragione il G., gli elegiaci, che pure sono gran vanto dell'arte romana. E sta bene: ma ad Ovidio, Tibullo e Properzio il G. aggiunge anche Catullo, di cui presenta tredici carmi, la maggior parte dei quali di elegiaco hanno solamente il distico. Perchè, è lecito domandare, Catullo, poeta lirico per eccellenza, in mezzo agli elegiaci? Si capisce la ragione, che il G. dichiara nella Prefazione, di non aver voluto dar nulla di Catullo poeta lirico ed epico, in un libro che s'intitola l'*Elegia*

*romana*, ma il guaio è che di Catullo nelle nostre scuole si legge poco o nulla e c'è il caso che l'averlo ammesso qui porti per conseguenza l'escluderlo di là, dove starebbe molto più a proposito. L'autore che è provetto insegnante comprende che io accenno a quella certa lesineria che governa parecchie scuole, come quella, per esempio, in cui io ho assistito ad una tempestosa discussione per l'adozione di un manualetto omerico, contro cui furono accumulati i voti degli insegnanti... di scienze. Ma sia come non detto. Il commento è sobrio e sufficiente, l'A. non tiene ad essere o parere originale e prende dovunque trova quanto gli occorre a render chiaro il suo testo; in appendice accenna alle principali differenze tra la lingua della prosa e quella della poesia, dichiara le principali figure, riferendosi sempre ai brani riportati, ed infine parla del verso elegiaco e ne illustra il metro e le forme. È un libro fatto con garbo ed ottimamente stampato.

GIOVANNI FERRARA.

---

ALBI TIBULLI *Carmina selecta* con note di G. B. BONINO. Torino, Paravia, 1903, di pp. XIII-51.

È una scelta di elegie tibulliane ridotte ad uso delle scuole inferiori e per esse annotate in maniera succinta, ma sufficiente a dare ai giovani alunni tutte le notizie necessarie ad intendere il testo, lasciando da parte la grammatica, che in un commento come questo sarebbe inutile ingombro. Una novità in questa edizione è quella che il B. ha voluto dar saggi non solo dei primi due libri tibulliani (I. 1, 3, 7, 10; II. 1, 2, 5, 6), ma anche del quarto, di cui presenta tre elegie (2, 4, 6), ritenendo che a Tibullo si possano attribuire le prime sei di questo libro, il che a me *nec confirmare nec refellere in animo est.* — Il volumetto è fornito di una breve introduzione, che dà notizia della vita del poeta, delle sue poesie, del circolo di Messalla, molto succosa ed elegante (l'A. si sarà accorto che il proto gli ha malmenato il terzo periodo della prima pagina), e di un indice utilissimo, ed io direi questa edizioncina un vero modello del genere, se non avessi, e l'ho già detto altre volte, poca simpatia per le riduzioni *ad usum serenissimi Delphini.* I giovani che leggono questa divina poesia s'innamorano di Tibullo, ne serbano un carissimo ricordo, ma lo credono poco più o poco meno di un mistico, ciò che è falso nella storia, nella letteratura, nell'arte, ciò che vela la visione vera di quel mondo, che noi vogliamo far conoscere. Tanto,

nel ginnasio il povero Tibullo, come il suo compagno di sventura, Ovidio, è un pezzo anatomico per le autopsie della metrica dattilica e sarebbe forse meglio cacciarne solo un brano in qualche antologia.

GIOVANNI FERRARA.

---

*Le Catilinarie* di M. T. CICERONE *edite ed illustrate da* ARTURO PASDERA. 2ª ediz. Torino, Loescher, 1903, di pp. XIII-123.

Una seconda edizione in questa Collezione vuol dire che è esaurita la prima di ben 4000 copie, quindi le *Catilinarie* sono un libro molto letto ed il commento del Pasdera ha incontrato molto favore. Questa del 1903 però non è, come modestamente la chiama l'autore, una ristampa, ma un vero rifacimento dell'edizione del 1884, fatto con criterî diversi. Tutta l'erudita introduzione intesa ad illustrare il complesso momento storico della congiura di Catilina è soppressa in questa edizione, in cui il P. ha voluto invece dare più larga notizia della tradizione manoscritta di queste orazioni, distinguendo le varie famiglie dei codici secondo gli studi di Carlo Halm e di Enrico Nohl ed avvicinando il suo testo sempre più al mediceo-laurenziano XLV. 2, che senza dubbio è il più autorevole di tutti. Il commento è più sintetico, gli accenni alla grammatica ed alla stilistica sono ridotti quasi a niente, mentre frequenti sono quelli alle varianti, il che, come nell'introduzione, rivela il nuovo criterio con cui il P. ha voluto rimaneggiare il suo lavoro: le citazioni sono quasi sempre date per intero, ciò che rende la nota certamente un po' pesante agli scolari, ma più seria e comoda agli studiosi, che hanno bisogno di consultare il libro. Notevole è anche l'indice illustrativo, che è in fine del volume e nel quale il P. riassume sotto i nomi di uomini e cose le più importanti notizie che da queste orazioni si ricavano ed altre ne aggiunge di storia e di antichità, come in un minuscolo lessico, che però non si comprende perchè il P. scriva in latino, mentre il commento dell'opera è in italiano.

GIOVANNI FERRARA.

---

A. Gellii *Noctium Atticarum libri XX*. Post Martinum Hertz edidit Carolus Hosius. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMIII, volumi 2 di pp. LXIV-378 e 372.

Intorno a questa nuova edizione di Gellio non occorrerà troppo lungo discorso, perché, come il Hosius stesso ha cura di avvertire, sostanzialmente il testo è tuttavia quello del Hertz. Né avrebbe potuto essere altrimenti, dacché il nuovo editore nulla aveva da mutare alle solide fondamenta poste dal Hertz al testo delle *Notti Attiche*, né quanto alla classificazione dei codici, né quanto all'apprezzamento di ciascuno di essi. Però tenne conto, come è ovvio, dei supplementi del Kuhn (*Jahrbb.* suppl. XXI, 1 sgg.), e poté anche giovarsi di note e appunti inediti dello stesso Hertz. Inoltre, mentre l'edizione minore del Hertz, di cui questa prende il posto, non recava che la *varietas lectionis Gronovianae,* premessa al testo, il Hosius, come ora di solito usano i volumi della « Bibliotheca » teubneriana, ha aggiunto opportunamente a piè di pagina un compendio dell'apparato critico dell'edizione maggiore del Hertz, omettendo per regola le lezioni manifestamente errate, non che le semplici varianti ortografiche. Forse a torto, perché la questione dell'ortografia in uno zibaldone come quello di Gellio, e soprattutto in quella età, ha importanza specialissima, che il Hosius stesso implicitamente conferma, quando scrive (p. LIX): « In orthographia, ubi nec palimpsestus nec reliqui libri duces sunt stabiles, certam normam non anxie pressi ne Gellio quidem a fontium, quos exprimebat, ut argumento ita scribendi ratione pendenti hanc constitisse ratus ». Ad ogni modo non è da tacere che l'A. abbandonò molte grafie arcaiche forse un po' arbitrariamente accolte dal Hertz. Di congetture critiche non ammise che le piú importanti tra quelle già registrate nell'apparato del Hertz; ma fece parte piú largamente alle posteriori, di cui procurò avere notizia al possibile compiuta, come attesta l'elenco bibliografico inserito a p. LXI sgg. Del resto norma precipua dell'editore fu di avere di mira il testo genuino di Gellio, anzi che quello dei molti autori citati da lui; onde pensò che fossero da lasciare da banda senz'altro quelle congetture, « quae cum illos fortasse recte emendent, Gellium tamen aliter se legere manifesto indicantem interpolent » (p. LIX).

Ancora a piè di pagina, tra il testo e l'apparato critico, è dato l'elenco dei luoghi paralleli, che mancava all'edizione del Hertz. Similmente all'indice generale degli autori (vol. II, pp. 307-326) è aggiunta l'indicazione bibliografica delle opere dove si possono trovare raccolti e discussi i singoli frammenti; il che senza dubbio

riuscirà molto utile per gli studiosi. Novità anche piú importanti contiene la prefazione, dove il Hosius discorre brevemente dei codici e delle fonti di Gellio. Quanto ai codici naturalmente non fa che riassumere gli studî del Hertz, pure correggendoli in qualche particolare. Rispetto alle fonti segue specialmente le idee del Mercklin, del Kretzschmer e del Ruske, ma reca eziandio non poco di suo, indicando libro per libro e capitolo per capitolo quali sieno gli scrittori e i luoghi ai quali Gellio ha attinto (pp. XXII-LVII). Anche questa è parte che i lettori consulteranno con profitto: solo è a dolere che lo stile del Hosius pecchi troppo spesso per difetto di semplicità e di chiarezza, come può vedersi dai saggi che ne abbiamo allegati dianzi, ai quali vogliamo aggiungere, per abbondanza, questo periodo che si legge nelle prime righe della prefazione: « cum ex apparatu largissimo editionis maioris Hertzii, quid de consanguinitate et stemmate librorum statuendum esset, mea opera inquisivissem idque cum iis, quae in amplissima praefatione ille, cuius in Gellio laborem laudare superfluum, imitari velle ambitiosum est, congesserat, contulissem, omnia fere iam occupata esse minime mirabar ». E quasi tutta quella dotta introduzione è scritta su questo tono.

L. VALMAGGI.

P. CORNELII TACITI *Opera quae supersunt. Recensuit* IOANNES MÜLLER. Editio minor. Volumen I: libros ab excessu Divi Augusti continens. Editio altera emendata. Lipsiae, sumptus fecit G. Freytag — Vindobonae, sumptus fecit F. Tempsky, MDCCCCIII, di pp. 350.

Della ristampa degli *Annali* di Tacito a cura di Giovanni Müller è già venuta a luce nel 1902 l'*editio maior*, con prefazione e note critiche; ma dacché alla *Rivista* mancò l'occasione di tenerne parola, non essendole pervenuto il volume, non sarà inopportuno qualche cenno a proposito di quest'altra *editio minor*, tanto piú perché il nuovo testo diversifica considerevolmente dal vecchio. Infatti, nei soli primi due libri, che sono quelli da me presi specialmente in esame, l'editore ha mutato la lezione in piú della metà dei circa cinquanta luoghi dubbî o controversi, ponendo naturalmente a profitto gli studî piú recenti, e soprattutto quelli dell'Andresen sui codici Medicei. Spesso pertanto la lezione ora preferita dal M. concorda con quella di Nipperdey-Andresen, come I, 12, 10 *sed ut sua confessione argueretur* (in

vece di *sed et s. c.* ⟨*ut*⟩ *a.* della precedente edizione); 32, 15 ***neque disiecti nec paucorum instinctu*** (1ª ed. *disiecti nil neque p. i.*); 49, 5 ***cuncta***, emendamento dell'Andresen (1ª ed. *cetera*); 69, 10 ***militum studia*** (1ª ed. *militem*); 70, 18 ***circumsidebat*** (1ª ed. *circumsidet*); II, 43, 10 ***insectandi. Divisa*** (1ª ed. *insectandi* ⟨*sociam*⟩. *Divisa*); 47, 10 ***aut Macedones*** (1ª ed. *aut* ⟨*qui*⟩ *M.*); 52, 10 ***disciplina*** (1ª ed. *disciplinae*). La piú parte delle lezioni ora abbandonate erano congetture del M. Notiamo ancora I, 34, 2 ***seque et proximos et***; I, 73, 1 e 5 *Faianio* e altrettali lezioni, le quali, secondo l'Andresen avverte (*Jahresber.* XXIX, 209), saranno pure adottate in una prossima ristampa dell'edizione di Nipperdey-Andresen. Altre congetture dell'Andresen accetta ancora il M. e in questi due primi libri e negli altri seguenti, come II, 52, 18 ***iungerentur***, XIV, 61, 4 ***strepitu venerantium*** ecc. Anche è notevole nel libro II la trasposizione dei capp. 59-61 dopo il cap. 67, che il M. accoglie ora seguendo lo Steup con Nipperdey-Andresen e Constans-Girbal.

In qualche punto è rettificata la lezione di nomi proprî: ad esempio ***Angrivarii*** (1ª ed. *Ampsivarii*) II, 8, 13; 22, 6; 24, 14; ***Idistaviso*** (1ª ed. *Idisiaviso*) II, 16, 2. Talora il M. torna al codice, come II, 31, 6 ***adpositum mensa***. Per contro è parco di emendamenti: ricordo tra gli altri *Sabinorum* (prima leggeva *sociorum* col cod.) I, 79, 12; ***tum*** ⟨***petenti praesidium equitum***⟩ ***permissum progressusque*** II, 9, 6; ***formam, fortunam, aetatem*** (già proposto dubitativamente nelle note alla 1ª *ed. mai.*) 73, 2.

I pochi cenni che ne ho dato saranno sufficienti, penso, a mostrare che non a torto nel frontispizio questa si annunzia come ***editio altera emendata***. Aggiungiamo che sull'edizione precedente si avvantaggia ancora perché ha annesse tre carte geografiche (Roma a tempo di Nerone; l'impero romano sotto la dinastia Giulia-Claudia; la Germania al principio del II secolo dell'èra volgare).

L. Valmaggi.

---

Karl Praechter. *Hierokles der Stoiker*. Leipzig, Dieterich, 1901, di pp. VIII-159.

Di un *Hierocles stoicus vir sanctus et gravis* noi avevamo memoria solo in Gellio (9, 5, 8) senza che nulla ci si dicesse dell'opera sua; accanto a questo un altro Jerocle, di Hyllarima, ὁ ἀπὸ ἀθλήσεων ἐπὶ φιλοσοφίαν ἀχθείς, è ricordato in Steph. Biz. senza alcuna indicazione della scuola filosofica a cui apparteneva: abbiamo poi un terzo filosofo di questo nome, neoplatonico, autore

di un commento al carme aureo e di uno scritto περὶ προνοίας. Per una di quelle tradizioni che vengono accettate senza discussione, anche se sono destituite di ogni fondamento serio, le quali per altro vanno facendosi sempre più rare nel campo filologico, a questo filosofo neoplatonico erano attribuiti anche gli *Excerpta* da Jerocle di Stobeo, ed in ciò si accordavano tanto quelli che come il Voss identificavano il Jerocle di Stobeo col neoplatonico e con quello di Hyllarima, quanto coloro che col Pearson ravvisavano nello Hyllarimese un J. stoico affatto indipendente dal neoplatonico; è merito del Praechter l'aver esuberantemente provato che i passi riportati da Stobeo non sono opera del neoplatonico, ma bensì dello stoico, che egli propenderebbe a credere tutt'uno collo Hyllarimese e con quello di Gellio, probabilmente contemporaneo di Epitteto. Abbiamo così nella letteratura greca un nuovo scrittore, il quale non è certo uno spirito direttivo, è anzi un umile gregario, gregario però, come osserva il P., di quell'esercito di filosofi popolari stoici, intermediarî tra l'antica cultura e le nuove concezioni cristiane, che assoggettarono il mondo. Viene anche ad essere in tal modo spostata la datazione dell'*Anthologion* di Stobeo; poichè se questi avesse utilizzato il J. neoplatonico, esso sarebbe l'ultimo per tempo degli scrittori, la cui cronologia si può fissare, di cui Stobeo si valse; ora avendo il P. dimostrato che il Jerocle di Stobeo è di parecchi secoli anteriore al neoplatonico, subentra in luogo suo, come ultimo tra gli scrittori utilizzati da Stobeo, Temistio, anteriore circa di mezzo secolo.

Sulla necessità di scindere gli *Excerpta* di Stobeo dalle opere del neoplatonico non rimane nessun dubbio dopo la lettura di questa monografia notevole, come tutti i lavori del P., per erudizione e per severità di metodo. Egli esamina dapprima il contenuto generale di questi passi riportati da Stobeo, passi che appartengono evidentemente ad un trattatello popolare di doveri, assai più affine alla scuola stoica che non alla neoplatonica. Procedendo poi all'esame dei singoli capitoli nota le profonde differenze che vi sono, sia nel pensiero, specie per quanto riguarda la dottrina dei beni, sia nella terminologia, tra il neoplatonico e questi frammenti di Stobeo, i quali continuamente ci presentano l'influenza di filosofi stoici o stoicizzanti: talune coincidenze, è vero, ci sono, ma minime, nè hanno alcun valore per provare l'identità dei due filosofi. A queste prove già sufficienti per sè il P. aggiunge opportunamente altre prove di indole stilistica; notevole è ad es. il diverso modo di comportarsi dei due scrittori rispetto allo iato.

Seguono il lavoro interessanti *excursus*. Nel primo si provano elementi stoici in Plut. *de fac. in orb. lun.* c. 25. Il secondo riguarda la storia del *topos* περὶ γάμου, le cui origini sarebbero, secondo il P., non aristoteliche come il Bock volle, ma stoiche; perchè non ciniche, potremmo noi chiedere? Vi si prova pure che

pseudoaristot. *lib. secundus oeconomicorum* ed il 4° capitolo llo Ps. Oc. *de univ. nat.* appartengono alle diatribe stoiche di à tardiva, nel cui spirito furono composte.

In qualche punto forse è lecito dissentire, senza che ne sia in- mato l'incontestabile valore del lavoro. Così ad es. il passo di ier. Stob. esaminato a pag. 70 io credo sia assai meglio parago- bile con un passo delle *Leggi* di Platone che non con Cic. *de* s. 3, 20, 68, ed Arist. *eth. Nic.* 8, 14, 1162 a 17 e *Pol.* 1, 2, 52 a 26. Si veda infatti:

Hier. in Stob. 7. 28.

φύσις, ἥ τις οὐ συναγελα- τικοὺς ἡμᾶς ἀπειργάσατο νον, ἀλλὰ καὶ συνδυα- τικοὺς μετὰ τοῦ ἕν τε ὶ κοινὸν ἔργον ὑποθεῖναι τῷ νδυασμῷ, κ.τ.λ.

Plat. *Legg.* 840 D.

οὐ δεῖ χείρους ἡμῖν εἶναι τοὺς πολίτας ὀρνίθων καὶ ἄλλων θη- ρίων πολλῶν, οἳ κατὰ με- γάλας ἀγέλας γεννηθέν- τες, ..... ὅταν εἰς τοῦτο ἡλικίας [εἰς παιδογονίαν] ἔλθωσι, συν- δυασθέντες ἄρρην θηλείᾳ καὶ θήλεια ἄρρενι τὸν λοιπὸν χρόνον ὁσίως καὶ δικαίως ζῶ- σιν κ.τ.λ.

ARTURO BERSANO.

---

IEDRICH STÄHLIN. *Die Poesie in der platonischen Philosophie.* München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1901, di pp. IV-68.

Scopo di questo opuscolo non è tanto di esporre, così come ap- re dagli scritti platonici, il pensiero che Platone ebbe della esia, nè di ricongiungerlo con quelle teorie estetiche successive e ad esso si inspirarono o con esso collimano (anzi ogni raf- nto moderno è studiosamente evitato), ma di presentare l'intimo ame che è tra le teorie estetiche e quelle conoscitive ed onto- iche di Platone. Precede un capitolo, che potrà forse parere uanto sommario, specie per quanto riguarda Aristofane, in cui St. esamina l'influenza esercitata su Platone dai singoli poeti. lla teoria platonica intorno all'origine della poesia e dell'entu- smo dei poeti, quale è esposta nel *Fedro*, nello *Jone*, nelle *ggi*, ecc. lo St. trova antecedenze tanto nella coscienza stessa poeti quanto in filosofi antecedenti o contemporanei, come De-

mocrito ed Antistene. Tratta diffusamente della poesia come μίμησις esaminando con cura i passi platonici relativi e mostrando come tanto dalla poesia mimetica, quanto dal concetto della poesia ispirata dall'entusiasmo, per cui il poeta veniva ad essere quasi solo un *medium*, Platone era condotto a negare al poeta la ἐπιστήμη. Essendo poi la δόξα un grado conoscitivo inferiore alla ἐπιστήμη, era naturale che l'opera del poeta dovesse esser diretta dal filosofo e sottoposta alla sua censura; così la subordinazione della poesia alla morale e la soppressione di gran parte dei generi poetici vengono ad essere logica conseguenza della generale concezione che Platone ha della realtà conoscibile.

A. Bersano.

---

A. Meillet. *Introduction à l'étude comparative des Langues Indo-Européennes.* Paris, Hachette, 1903, di pp. XXIV-434.

Oggetto del volume, dice l'A., è di indicare brevemente le concordanze, che si osservano tra le lingue indoeuropee e le conclusioni, che se ne possono trarre. Qui perciò invano si cercherebbe uno studio analitico e comparativo delle parlate varie di una medesima lingua, anche quando ciò è possibile, o l'esposizione dello sviluppo storico delle lingue indoeuropee, ma, secondo il titolo dell'opera, si tenta, fin dove è possibile, di ricostrurre compendiosamente l'indoeuropeo, quale la grammatica comparata lo ha rivelato. L'A. dice che per intendere il suo libro non guasta certamente la conoscenza delle lingue indoeuropee, e specialmente dello antico indiano, ma che egli si è ingegnato di rendere l'esposizione intelligibile ad ogni lettore, il quale abbia studiato il greco. Da sì poco pretendere tanto è troppo, perchè come non si potè risalire alla ricostruzione dell'indoeuropeo senza la conoscenza delle lingue, le quali ne derivarono, così colla scorta di una sola, a meno di giurare *in verba magistri*, non si può vedere le ragioni di tale ricostruzione, giacchè le forme, che via via si citano delle varie lingue, non dicono nulla a chi non conosce, almeno parzialmente, le lingue stesse e i loro rapporti fonetici e morfologici e non può via via controllare dal canto suo in qualche modo quello che apprende. L'appunto nulla però toglie al valore dell'opera, condotta anzi colla conoscenza del materiale, su cui è costruita. L'A. confessa di essersi valso senza scrupolo del ricco repertorio di fatti ben controllati e classificati del Grundriss, del Brugmann e del Delbrück, mentre evitò, quanto più potè, le questioni controverse attenendosi ai risultati di cui tutti convengono.

L'opera di lui si differenzia però da quella del Brugmann in quanto questa ha un carattere più analitico proseguendo lo studio delle lingue indoeuropee nelle loro fasi storiche antiche e trattandole brevemente ognuna a sè e non solo in rapporto colla lingua madre, mentre questo solo punto fu presso di mira dal Meillet, il quale tratta perciò più ampiamente i principî generali della glottologia in genere e della indoeuropea in ispecie.

Non ci addentreremo troppo nell'esame di questa opera, tanto più che l'A. modestamente confessa che non vi si trova nè una idea nuova nè un fatto nuovo, e rileviamo che il pregio di essa sta tutto nella chiarezza della esposizione e nella giusta economia dello svolgimento del tema.

Non in tutto però ci troviamo d'accordo col Meillet, e in qualche luogo in qualche svista egli è incorso. Diremo di alcuni appunti. Egli non propende ad ammettere nell' indoeuropeo la coesistenza di tre serie di mute gutturali, cioè la palatale, la puro-velare e la labio-velare, e asserisce a pag. 63 che nessuna lingua indoeuropea presenta la coesistenza di questi tre tipi. Era più esatto dire che almeno l'Albanese tende a dimostrarla. Nè ha valore, se le leggi fonetiche non soffrono eccezione, dire, per inferire l'esistenza nell'indoeuropeo delle sole serie palatale e labio-velare, che « il tipo di corrispondenza di lat. *c* = sanscr. *k* appariva sopra tutto in certe condizioni particolari, specialmente davanti a *r*: sanscr. *kravíḥ* 'carne cruda', ant. sl. *krŭvĭ* 'sangue' lit. *kraũjas* 'sangue', in rapporto di gr. κρέ(F)ας 'carne', lat. *cruor*, gall. *crau* 'sangue', ant. isl. *hrár* 'crudo.', ecc. », se di fronte a sanscr. *çrath-nā-ti* 'è rilassato, s'allenta, scioglie' troviamo anglosass. *-hreddan* ant. alt. ted. *(h)retten* 'liberare', accanto a sanscr. *çraddhā* 'fede' troviamo lat. *crēdō* irl. *cretim* 'credenza', ecc., se accanto a sanscr. *çrḗyān* 'migliore' troviamo gr. κρείων 'nobile, principe, dominatore', i quali esempi ci fanno indurre che in sanscr. davanti a *r* una muta palatale originaria si mutò in sibilante e non in velare.

A pag. 55, 57 e altrove si dice che la serie delle occlusive labiovelari indoeuropee diede in greco la serie dentale solamente davanti a ε η, laddove si doveva dire che ciò avviene davanti a vocale palatale, cioè $\breve{e}$ $\breve{i}$, cfr. gr. τί-ς con lat. *qui-s*, gr. τίσι-ς 'pena' con sanscr. *ápa-citi-s* 'compenso', ecc.; anzi non era fuor di luogo aggiungere anche che le labiovelari in greco perdono l' infezione labiale davanti a *i̯* e davanti e dopo *u*, cfr. gr. πέσσω da *πεκι̯ω, lat. *coquit* ant. ind. *pác-ati* 'cuoce', gr. ἐλαχ-ύ-ς di fronte a ἐλαφ-ρό-ς, gr. εὔχ-ομαι di fronte a lat. *vovēō*, ecc. Così a pag. 58 si dà in lat. solo *h* come rappresentante di indoeuropeo *gh*, mentre *ĝh* anteconsonantico e postconsonantico dà in latino *g*, cfr. *gliscō* con gr. χλίω, *grāmen* con got. *gras* 'erba', *spargō* con gr. σπέρχω sanscr. *spṝhayati*, *angō* con gr. ἄγχω sanscr. *aṅhas*,

*lingō* con gr. λείχω sanscr. *lihati* e, per la puro-velare, *ingruō* con gr. ἔχραον, *gradior* con sanscr. *gṛdhyati*, *indulgeo longus* con gr. δολιχός e sanscr. *dīrghas*, e per la sonora aspirata labio-velare, di cui il Meillet non dà per rappresentante latino che *f* e *u* a pag. 58, cfr. lat. *frāgrāre* con gr. ὀσ-φρή-σομαι sanscr. *ghrā-ti*, *anguis* con gr. ὄφις sanscr. *ahis*, lat. *ninguit* con gr. νείφει, ecc. ecc. A pag. 252 è scritto, quanto al suffisso del participio medio, che di fronte a gr. -μενο-ς sanscr. *-māna-s* abbiamo in latino *-mnu-s* « esistente solo in nomi proprî come (Vertu)-mnu-s », mentre dobbiamo ravvisare questo stesso suffisso anche in *alumnus* da **alo-mno-s*, in *fē-mina* e forse in forme come *legiminī* = λεγομενοι (?), ecc. Quanto alla forma, dal Meillet detta enigmatica, del genit. in *-ī* nel latino e nel celtico veggasi quanto da noi fu scritto in questa stessa Rivista XXVIII. 2. A pag. 308 si dà come locativo sanscr. *mé*, *tvé* gr. μοί (ἐμοί) σοί (da *τϝοι), mentre in sanscrito, sì vedico che postvedico, non abbiamo che locativo *máyi*, e solo per il pronome di seconda persona nel vedico, oltre *tváyi*, abbiamo anche *tvé*.

Ma questi ed altri piccoli nèi poco tolgono al valore complessivo della opera che abbiamo recensita.

ORESTE NAZARI.

---

JAMES HOPE MOULTON. *Two Lectures on the Science of Language.* Cambridge, University Press, 1903, di pagg. X-70.

Il volumetto contiene, oltre un'appendice bibliografica, due letture fatte agli studenti dell'Università popolare a Cambridge. Non è quindi, nè d'altronde deve essere, un compendio scientifico, nè l'A. n'ha la pretesa, che anzi dice che qui vi sono parecchie cose, che sarebbero fuor di luogo in un sommario scientifico, come pure altre vi mancano, che dovrebbero trovar posto in un articolo per una piccola enciclopedia. Lo stesso titolo è troppo largo per l'argomento trattato, ristretto al solo campo indoeuropeo, ma l'A. lo adopera perchè i principî della scienza del linguaggio sono stati edificati esclusivamente mediante lo studio di questa famiglia di lingue e da questo metodo non si può scostare l' investigazione veramente scientifica delle altre favelle.

Nella prima lettura, dopo la classificazione delle lingue indoeuropee, abbiamo una brevissima esposizione storica della scienza linguistica e trattato con una certa ampiezza e grande perspicuità e con corredo sufficiente di esempi il concetto della invio-

labilità delle leggi fonetiche e dell'azione perturbatrice dell'analogia.

Nella seconda, intitolata 'Linguaggio e storia primitiva', si mette in rilievo l'importanza dello studio linguistico come strumento di ricerca preistorica, si accenna alla questione della patria primitiva del popolo indoeuropeo e si dice qual era il patrimonio d'idee, cioè il grado di civiltà del popolo indoeuropeo, quale risulta dalla comunanza di origine di vocaboli, che si trovano nelle lingue delle genti, le quali ne derivarono.

Lo scopo, per il quale queste Letture furono composte, ci dispensa dalla pretesa di attendere un contributo scientifico personale dell'A. Per l'esattezza vorremmo che i dialetti italici non fossero chiamati italiani (p. 20), e che il Moulton in una esposizione popolare come questa, la quale dovrebbe attenersi soltanto ai fatti provati, non avesse seguìto la vana ingenuità patriottica di certi scrittori nordici, ammettendo come non improbabile che gli Achei omerici fossero piovuti dal settentrione a dominar in Grecia, dal settentrione fosse piovuta in Italia la razza sabina, che formò il nucleo patrizio della primitiva popolazione di Roma, e Ciro e la aristocrazia persiana derivassero dai Celto-germani del Nord, cose queste che fanno sorridere gli spassionati, che solo si attengono ai fatti certi, tanto più che l'A. stesso deve concludere (p. 38) che a questo riguardo « it is better to acquiesce in our ignorance ».

ORESTE NAZARI.

---

VIRGILIO MONTI. *Sulla meteorologia nei poeti latini.* Roma, tipografia Bertero e C., 1902, di pp. 37.

Il prof. Virgilio Monti, il quale in un opuscolo, di cui diedi brevemente conto in questa *Rivista* (anno XXX, fasc. 3°, p. 527), aveva studiato la meteorologia e climatologia omerica, quali si possono desumere dalle pagine dei poemi immortali, espone ora in quest'altro opuscolo alcune considerazioni sulle vicende meteorologiche di cui è cenno nei poeti latini. Il sintetico lavoro del Monti si avvantaggia sul primo forse per una più ampia e profonda conoscenza del soggetto, e perchè l'autore, competente anche di latino, ha fatto le sue citazioni nella lingua originale, senza ricorrere a traduzioni, come l'altra volta; solo è a deplorare non abbia indicato espressamente i luoghi da cui ha tolto i passi citati, rendendo così meno spedito in molti casi il riscontro col testo. Del resto in questo lavoro i medesimi pregi e, se così vuolsi,

i medesimi difetti che nell'altro; l'opuscolo si legge con piacere, tutto d'un fiato, e sorprende gradevolmente il vedere come quegli accenni, quelle descrizioni, che ad un lettore non avvisato potrebbero sembrare cervellotici o parto della fantasia, abbiano invece il loro fondamento nella realtà, e come anche in ciò quegli autori abbiano tenuto conto di teorie e, qualche volta, di pregiudizî proprî dei loro tempi. A questo proposito appunto avrei voluto che il M. avesse notato distintamente i passi, dove dobbiamo vedere un pensiero originale dello scrittore, il risultato di una osservazione diretta della natura, e quelli che dipendono dall'influsso della tradizione poetica o che sono effetto dell'imitazione dei poeti. Per esempio, i nomi stessi di certi fenomeni meteorologici, come dei venti, sono in gran parte greci, e così pure certi epiteti delle divinità, riferentisi a fenomeni naturali, trovati prima dai Greci, e solo per imitazione passati più tardi nell' uso dei Latini. Uno studio di questo genere sarebbe certo assai utile ed interessante; ed è a desiderare che qualcuno, come il Monti, competente di scienze fisiche, vi si accinga; in tal guisa gli avverrà di congiungere sempre meglio alla genialità delle nuove ricerche, cui s'è dato, la severità scientifica, propria in sommo grado, non che di altri, degli studî che egli più specialmente professa.

Roma, dicembre 1903.

FILIPPO CACCIALANZA.

# RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

*Rheinisches Museum für Philologie*. N. F. LVIII. 1903. 2. — H. Usener, *Dreiheit*, pp. 161-208 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 626). — I. *Bildliche Vorstellung*. Il concetto della trinità ha trovato la sua espressione, come quello della dualità, nella rappresentazione figurativa di doppi-corpi e doppi-capi divini. Del fatto sono numerosi gli esempi: il più noto nel mondo ellenico ed ellenistico è Ecate. Con Ecate, quale dea delle strade (Ἐνοδία Τριοδῖτις *Trivia*), ha la maggiore affinità, sotto l'aspetto trinitario, Ermes. Fin da tempi remoti i demoni ostili, rapitori del tesoro celeste, furono rappresentati con tre corpi; fra i vari nomi, che essi demoni hanno nel Rigveda, il più antico è *ahi*, zendo *azhi*, greco ἔχις (serpente). Cotesto *ahi* presso i Greci rivive nell'Echidna e nella sua progenie, cioè Orthros, il cane guardiano delle mandre di Gerione, Cerbero e la Chimera. Altre rappresentazioni simili sono lo stesso Gerione, Tifone, Tritone, Scilla, ciascuno tricorpe. Triadi divine occorrono presso i varî popoli europei; così fino al IV secolo di Roma nella *Gens Lucretia* si portava il soprannome *Tricipitinus*; in una saga di Terracina, accolta da Virgilio (*Aen.* 8,563 sg.), comparisce l'eroe *Erulus*, trianime; Slavi e Germani avevano loro speciali esseri divini triformi. Anche la Trinità cristiana fu rappresentata figurativamente, come si vede, p. es., nell'imagine di Vallepietra (Anagni). E non soltanto Dio, ma anche il diavolo è rappresentato triforme, come in un mistero inglese del 1400 circa, il *Castle of perseverance*. Fra le altre rappresentazioni tradizionali merita uno speciale ricordo la figura di Zeus Herkeios, nel tempio di Atena ad Argo, con tre occhi, di cui il terzo in mezzo alla fronte, imagine che torna nelle saghe germaniche. Come un' 'abbreviazione' della 'tricorporeità' va considerata la rappresentazione di Aiace, figlio di Oileo, con tre braccia. Nelle leggende tedesche si parla di cavalli, asini, lepri, becchi e cani con tre gambe, ma altro veramente non sono che impressioni fantastiche, nè sulla loro formazione ebbe influsso il cristianesimo. — *Vervielfachung oder Spaltung?* Nel culto si trovano non di rado figure divine, raddoppiate, o triplicate, divise in due o tre persone: così di Afrodite erano poste due statue

davanti al tempio di Ares ad Atene; esempi simili o corrispondenti, per Apollo, Artemide, Demetra, Dioniso, Era, Eracle, ecc. Ciò, almeno originariamente, dobbiamo considerare come una semplice duplicazione di un concetto divino. Da testimonianze del culto risulta inoltre che la triplicazione di figure divine era assai usitata; così avvenne per Afrodite, Apollo, Artemide, Atena, Dioniso, Eileitia, ecc. — Continuerà]. — H. RABE, *Hermogenes-Handschriften*, pp. 209-217 [Raccolta di lezioni da 11 manoscritti, secoli X-XIV, per una edizione critica di Ermogene. - Non credo fuor di luogo osservare che il RABE non conosce, o almeno non ne ha tenuto conto, i codici Ambrosiani, dei quali alcuni sono appunto delle età di quelli esaminati da lui; e sì che di essi, non di tutti però, è già fatta menzione nei *Rhetores Graeci* del WALZ!]. — A. v. DOMASZEWSKI, *Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte.* III. *Die Inschriften des Timesitheus*, pp. 218-230 [Sono quelle del CIL VI 1611 e XIII 1807. Commento, con speciale riguardo alla 'carriera' di Timesiteo e di alcuni altri funzionari del suo tempo; donde risulta quale fosse l'ordinamento delle cariche pubbliche durante l'impero]. — H. NISSEN, *Die Erdmessung des Eratosthenes*, pp. 231-245 [L'opera di Eratostene, della quale non conserviamo che frammenti (il BERGER ne raccolse 44) meritava veramente le lodi tributatele dagli antichi. Non era che un primo tentativo e come tale difettoso, ma recò pure un contributo non spregevole ai progressi della scienza, la quale anzi dimostrò valide alcune delle scoperte di lui, e a ogni modo non poteva non tener conto dei suoi studi e delle sue osservazioni]. — E. DIEHL, *Der Timaiostext des Proklos*, pp. 246-269 [Per la nuova edizione, che il DIEHL sta preparando, del commento di Proclo al T i m e o e soprattutto come contributo alla storia del testo di Platone, egli si propone di stabilire quali relazioni esistono fra i lemmi e il commentario che li accompagna e viceversa, e quali fra lemmi e commentario da una parte e il testo tradizionale di Platone dall'altra. A tale scopo prende in esame più luoghi da vari mss. delle prime classi]. — A. v. MESS, *Zur Positiondehnung vor Muta cum Liquida bei den attischen Dichtern*, pp. 270-293 [Riguardo al modo di trattare la *positio debilis* i poeti attici si vennero liberando progressivamente dalle leggi a cui si erano attenuti Omero e gli elegiaci e i giambografi ionii; ciò risulta dallo studio dell'elegia, per la quale l'Autore si vale di Solone, di quanto ancora rimane degli antichi giambi e trochei, dell'epigramma più antico e della tragedia. Due principii si possono stabilire, l'uno contrapposto all'altro, per quanto spetta al valore metrico della vocale breve davanti a muta con liquida: in Omero la lunghezza di posizione forma la regola, invece nella comedia attica prevale la *correptio attica.* Nei poeti posteriori la tendenza alla lunghezza di posizione è venuta gradatamente scemando: così mentre in Solone la detta

lunghezza è addirittura preponderante, nel più giovane dei poeti elegiaci, Critia, occorre soltanto in pochi luoghi; sta di mezzo l'epigramma attico, che si comporta in modo da mostrare che rispetto alla metrica subisce ancora l'influsso dell'epica. Nella tragedia lo sviluppo della lunghezza di posizione seguì norme speciali in opposizione a quelle degli altri generi poetici]. — K. RADINGER, *Zur griechischen Anthologie*, pp. 294-307 [I. *Leonidas von Alexandrien* (Le poesie, a cui si può assegnare una data, alludono al tempo di Claudio e di Nerone. Di epigrammi sicuri di Leonida di Alessandria ne abbiamo, nell'*Anthologia*, 40; i seguenti, che lo STADTMÜLLER gli attribuisce, non sono suoi: VI 200, 262. VII 19, 173, 190, 656, 660. IX 337. Del resto Leonida non merita punto il nome di poeta). — II. *Zum Marcianus 481, dem Autographon des Planudes* (Su alcune particolarità del codice: le 'inscrizioni': si riportano alle schede di Ciriaco d'Ancona; la data: fu terminato nel settembre del 1301; l'intestazione dell'epigramma in fine (100r): varianti; ... i nomi degli autori; ecc.)]. — G. CRÖNERT, *De Palaephati codice Harrisiano*, pp. 308-314 [A proposito di una notizia *Un codex de Palaephatus* pubblicata nel *Bulletin de la société archéologique d'Alexandrie*, codice già posseduto da sir Harris. L'età non si può definire; ma il ms. ha un non spregevole valore]. — *Miscellen*: L. RADERMACHER, Φόβος, pp. 315-316 [Intorno alla natura del dio, secondo Plutarco *de Alexandri Magni fort. aut virt.* 343E. Φόβος è il dio che incute il timor panico]. — Lo stesso, *Taciti hist. I 40*, p. 316 [« *non tumultus,—silentium est* » sembra un'imitazione di Senofonte, *Agesil.* II 12: κραυγὴ — παράσχοιτ' ἄν, 'nisi quod', aggiunge il RADERMACHER, 'etiam subtilius Tacitus loquitur, commodius Xenophon']. — A. ZIMMERMANN, *Zur Etymologie von Mavors*, pp. 316-317 [La parola deriva da Mamers, che è forma duplicata di Mars]. — F. B⟨UECHELER⟩, *Artisten-Wörter*, pp. 317-320 [Commento all'iscrizione latina del Corpus 2787, ripubblicata dal DESSAU *inscr. selectae* 5202: *lusor* va inteso nel senso di giocoliere, prestigiatore. La *pertica uncinorum XII* era uno strumento o attrezzo del saltimbanco e corrispondeva al κοντός greco. Quanto a *eurae* (*euras VIII*), che si vollero derivate dal greco εὐραί, il senso della parola non è ancora ben chiarito].

Idem. 3. — H. USENER, *Dreiheit*, pp. 321-362 [(Continuazione — v. fasc. preced. del *Rhein. Mus.* — e fine). — In alcuni casi la trinità formata da un evidente smembramento non appartiene al contenuto originario del culto, ma deriva da un'unità o dualità. Si danno medesimamente dei casi non rari, in cui due concetti singoli, caratterizzati da soprannomi, si riportano a una sola divinità senza distinzioni: allora si può supporre che all'originario dio unico siano state adattate due figure affini, per farne venir fuori una trinità. Di fronte a cotesti smembramenti stanno esempi

sicuri di moltiplicazioni solamente nei tre templi spartani di Atena Keleutheia e nei tre altari di Zeus Patroo, di cui narra la saga degli Eraclidi: la trinità degli altari può essere stata la forma più antica della triplicazione delle grandi divinità. — *Fortschritt von zwei zu drei.* Per tutti i gruppi delle dee, quali le Cariti (Grazie), le Ore, ecc. si deve supporre la dualità come grado più antico della trinità penetrata in tutte le credenze greche; però molte dualità hanno a lungo contrastato il dominio alle trinità corrispondenti: così in varie saghe locali Zeus ha due nutrici; nella versione iperborea del mito di Apollo, egli e Artemide hanno per compagne due iperboree, che poi in Callimaco diventano tre; le Sirene nell'Odissea sono due, in Licofrone e nei mitografi, tre; ecc. La dualità corporea di Ecate, nel culto di Argo, conservata fino ai tempi di Policleto, e l'originaria divisione del mese in due metà furono lasciate da parte per il bisogno di regolare le più importanti e sacre disposizioni della vita secondo il numero tre. Il tre influì anche sulla divisione dell'anno e delle regioni celesti: gli antichi Greci, come i Germani del tempo di Tacito, conoscevano soltanto tre stagioni: inverno, primavera, estate; così la Teogonia conosce soltanto tre venti, ecc. La trinità però non ha potuto durare a lungo. La quadripartizione del cielo e della terra dovette finir col prevalere e diventò la base degli ordinamenti religiosi e civili. Anche nel campo del mito penetrò, sebbene rimessamente, il numero quattro: così in Apollodoro le Esperidi e le figlie di Giacinto sono quattro; quattro altari ha Nettuno in Virgilio (*Aen.* 5, 639); ecc. Da tutto l'insieme risulta che la dualità ha una base sicura nella bilateralità (*sit venia* per questa e per tutte le altre parole, non ancora entrate nel vocabolario italiano, almeno dei p u r i s t i, che io ho foggiate, o meglio coniate, sul tipo delle corrispondenti tedesche!), che l'uomo trasportò da sè, cioè dalla sua persona, al mondo circostante; così, p. es., i monti degli Dei, fra gli altri il Parnaso, avevano due vette, e le caverne divine due aperture, verso est e verso ovest; ecc. Il numero tre manca di siffatta base; i tre occhi di Zeus Herkeios trovano la loro ragione di essere, secondo Pausania, nella signoria del dio sul cielo, sulla terra e sull'acqua, donde poi la divisione del mondo fra i tre Cronidi. Non sempre però potendosi trovare nel dominio della trinità un carattere simbolico, se ne deve cercar la spiegazione nello svolgimento dello spirito umano. C'è anche una dottrina mitologica dei numeri, i quali hanno un valore tipico. Cotesti numeri si possono dividere in due gruppi. Il maggiore comprende quelli relativi al concetto del tempo, che sono 7, 12, 300 e i numeri tondi 100 e 50; esempi: Apollo ἑβδόμειος, Dioniso ἑβδομεύς; i dodici Dei; i trecento Fabii, i trecento Spartani delle Termopili; la ennaeteride comune a tutta la Grecia; il coro ciclico delle grandi Dionisie comprendente cinquanta coreuti, ecc. Altri numeri, fra cui il 40, furono derivati dal corso

della vita umana. Il tre torna in numerose frasi e dizioni, dove esso non ha semplicemente un significato tipico o simbolico, bensì comparisce come espressione assoluta della moltiplicità; così, per citare un solo esempio, nel *terque* (*quaterque*) *beati* virgiliano. Coteste frasi e dizioni vanno considerate come strascico di un tempo, in cui i concetti numerali non si erano sviluppati sopra il tre, conforme avvenne più tardi. Esistono ancora, attualmente, dei popoli, nella Polinesia e nella Melanesia, per i quali il tre è il numero più alto. Anche le applicazioni religiose della trinità debbono ritenersi come una sopravvivenza dei tempi primitivi. Ha detto bene il Gomperz, che l'originario numero finale dell'umanità primitiva fu il tre]. — P. v. Winterfeld, *Die Handschriften des Eugippius und der rhythmische Satzschluss*, pp. 363-370 [Delle due classi di mss. di Eugippio stabilite dal Sauppe, prendendo a base la chiusa ritmica della proposizione, nessuna può essere ritenuta come la migliore. Prove]. — H. Bornecque, *Wie soll man die metrischen Klauseln studiren?* pp. 371-381 [Lo studio delle clausole metriche nella lingua latina dapprima accolto, specialmente in Francia, con beffe e considerato come cosa di nessun conto, finì poi con ottenere il suo diritto di cittadinanza. Fra gli altri se ne occuparono il Norden, lo Skutsch e il Wolff. L'Autore tenta di stabilire con che metodo sia possibile decidere in modo definitivo quali clausole in una data opera sono metriche, e contrariamente alle opinioni dei tre filologi tedeschi ricordati giunge alla conclusione che le clausole di uno scrittore in una data opera sono metriche, quando egli prima delle parole di chiusa con eguale forma metrica accoglie tali parole o gruppi di parole, che formano determinati piedi, e, quasi senza eccezione, esclude tutte le altre]. — A. v. Domaszewski, *Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, pp. 382-390 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Rhein. Mus.*). — IV. *Die Piraterie im Mittelmeere unter Severus Alexander* (Raccolta, con commenti storici, di iscrizioni, tutte già edite, relative all'argomento indicato nel sottotitolo; risulta, fra l'altro, che al tempo di Severo Alessandro il Mediterraneo era infestato dai pirati)]. — P. Jahn, *Die Quellen und Muster des ersten Buchs der Georgica Vergils (bis Vers 350) und ihre Bearbeitung durch den Dichter*, pp. 391-426 [A riassumere l'articolo basterebbe riprodurre la tabella di chiusa che lo Jahn dà appunto come riassunto; dacchè ciò qui non è possibile, debbo limitarmi a notare che egli, con minute analisi, mostra a quali modelli Virgilio s'inspirò e di quali luoghi di poeti e di altri scrittori egli trasse profitto indubbiamente, verosimilmente o soltanto presumibilmente. Coteste sue fonti sono: Lucrezio, Esiodo, Varrone, Catullo, Teocrito, Catone, Arato, Teofrasto, Omero e Sofocle, Menandro, Democrito, Eratostene, i quattro ultimi mediatamente]. — A. Heisenberg, *Eustathios*, pp. 427-435 [Eustathios Makrembolites, autore del romanzo bizantino Hysmine

e Hysminias scritto nella seconda metà del secolo XII, va identificato col patriarca, di tempi posteriori, dello stesso nome]. — F. TEICHMÜLLER, *Grundgedanke und Disposition von Hor. Sat. I 1*, pp. 436-452 [I. *Vv. 28-40* (Le quattro persone introdotte nei versi citati ben lungi dall'essere incolpate dal poeta di avidità di guadagno, debbono piuttosto servire manifestamente a svergognare coloro che sono affetti da tale vizio). — II. *Prüfung der üblichen Meinungen über den Grundgedanken und die Disposition des Gedichtes* (1: dobbiamo ritenere come cosa indubitata che alla satira in questione è straniera l'intenzione di presentare tutti o quasi tutti gli uomini come avidi di guadagno: 2: tutto nella poesia concorre a far comprendere che per il poeta la mancata felicità della vita non dipende punto dall'avidità di guadagno; 3: non è nella prima parte della satira, vs. 1-22, che va cercata la rappresentazione del male nella satira stessa indicato). — III. *Der Grundgedanke und die Disposition selbst* (L'uomo propende a desiderare anzichè il proprio ciò che appartiene agli altri; nei vs. 4-22 cotesta propensione è designata come un fatto, nei rimanenti come la cagione del duplice male, l'avidità di guadagno (vs. 23-107) e la mancata felicità)]. — F. BÜCHELER, *Ueber Alkiphron*, pp. 453-458 [I 9, 3; I 15 [I 12], 3; IV 15 [II 3]: commento ai tre luoghi suggerito dalla nuova edizione di Alcifrone dello SCHEPERS. Groningen 1901]. — *Miscellen*: F. JACOBY, *Sosiphanes*, pp. 459-461 [Dal nuovo frammento della cronaca del marmo di Paro (*Athen. Mittheil.* XXII 1897 p. 183 sgg.) risulta che ci furono due tragici di nome Sosiphanes: il più antico fu contemporaneo di Alessandro Magno e visse dal 357 al 313/2; l'altro nacque nel 306/5 e visse sotto Tolemeo Filadelfo]. — Lo stesso, *Die Beisetzungen Alexanders des Grossen*, pp. 461-462 [Dallo stesso frammento della cronaca del marmo di Paro, ep. 11 v. 11/13, si ha una conferma della notizia data da Pausania I 6, 3 che Alessandro Magno fu sepolto a Memfi]. — W. HERAEUS, *Sprachliches aus den Pseudoacronischen Horazscholien*, pp. 462-467 [Rassegna e commento di vocaboli e di locuzioni notevoli dalla nuova edizione critica (era in corso di stampa nel 1903) di O. KELLER degli scoli oraziani dello pseudo-Acrone]. — K. LOHMEYER, *Eine Ueberlieferung der Briefe des jüngeren Plinius in Verona*, pp. 467-471 [Dimostra con prove di valore incontestabile che già al principio del secolo XIV (1329) esisteva a Verona, probabilmente nella biblioteca capitolare, un manoscritto di Plinio il giovane, della classe volgare, contenente un ottavo libro]. — V. SZELINSKI, *Zu den Sprichwörtern der Römer*, pp. 471-475 [Serie di luoghi in ordine alfabetico da *a* a *c*, a conclusione della divisione stabilita dall'Otto nella sua nota raccolta dei proverbi latini]. — E. RITTERLING, *Zur Geschichte der leg. II Traiana unter Traian*, pp. 476-480 [Dalla iscrizione di Sidone C. III 151, rettamente interpretata, risulta accertata la notizia che la *legio*

*II Traiana* nel 118 si trovava in Oriente o tutta o con una *vexillatio*. Dalla iscrizione C. III 6813, nella quale si parla della carriera di ⟨An?⟩nius Gallus Vecilius Crispinus ecc., si deduce che la stessa legione prese parte alla guerra dacica e quindi la sua istituzione è di poco posteriore all'anno 100].

Idem. 4. — S. SUDHAUS, *Zu den Persern des Timotheos*, pp. 471-499 [Osservazioni critiche ai versi 70-150. L'autore spera che sia possibile mediante uno studio profondo della struttura metrica della poesia ricostruirne in qualche modo la musica perduta]. — W. HELBIG, *Eine Rathsversammlung auf einem italischen Relief aus dem VI. Jahrhundert v. Chr.*, pp. 500-510 [Descrizione del rilievo, trovato a Velletri nel 1784 e il cui stile arcaico lo fa assegnare al secolo indicato nel titolo quassù. È evidente in esso l'influenza etrusca; e probabilmente rappresenta un'adunanza presieduta da Servio Tullio o da Tarquinio Superbo, nella quale un ufficiale degli *arquites* dà informazioni intorno ai movimenti dei Sabini, degli Ardeati o di altre truppe nemiche]. — J. H. HOLWERDA, *Zur altgriechischen Tracht*, pp. 511-528 [Dopo aver rettificato alcune notizie errate, particolarmente dello STUDNICZKA, relative alle varie fogge di vestiario doriche e ioniche, dimostra che l'abito fin qui ritenuto come dorico speciale è soltanto una delle molte modificazioni dello stesso, ed espone brevemente la storia del vestiario greco, esposizione che io riassumo qui in poche parole. Nei tempi più antichi, quelli del σιδηροφορεῖν, uomini e donne portavano il medesimo abito, che Omero chiama passim φᾶρος e più tardi fu chiamato dorico: gli uomini lo disponevano in forma di χλαῖνα, le donne di πέπλος e lo affibbiavano in altro modo. Sotto a cotesto vestito, gli uomini di allora tenevano la camicia, il *chiton*, che fu poi adottata anche dalle donne. Fra i Dori prevalse la massima semplicità in tutto, alla quale si contrappone il lusso ionico. Nel V secolo le donne portavano, per lo più, sopra la camicia un'altra χιτὼν ἐπενδύτης, dapprima affibbiata su una o su entrambe le spalle, poi d'ordinario sciolta, come si vede in certe figurine femminili del IV secolo]. — J. STEUP, *Zu der Rede des L. Marcius Philippus aus Sallusts Historien*, pp. 529-537 [Note di critica del testo ai §§ 3. 10. 16. 17; 3: va aggiunto *consulum* fra *omissa* e *cura* — 10: dopo *invadat* è o pare necessario *ad*; dopo *cepit* non ci vuole alcuna interpunzione; inoltre *rursus admovere* va inteso soltanto nel senso di 'condurre di nuovo presso la città' — 16: *reges* invece di *leges* sta bene; *coeptas* è un *coeptasti* troncato — 17: in luogo di *intelleget* si deve scrivere *intellegat*]. — A. v. DOMASZEWSKI, *Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, pp. 538-545 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Rhein. Mus.*). — V. *Denkmäler aus der Zeit des Maximinus Thrax* (Due iscrizioni, una di Lavinio, edita in *Monumenti dei Lincei* 13 (1903) p. 117, l'altra di Magonza, edita in CIL XIII 6677ᵃ: commento

e restituzione di entrambe: della seconda è anche descritta la pietra, dove è rappresentato un pesce, come offerta votiva, sopra un altare, pesce che ha, come nelle credenze cristiane dei primi tempi, un significato mistico. Il nome del corpo di truppa ricordato in essa seconda iscrizione è quello degli Osroeni, che Severo Alessandro aveva condotti dall'Oriente per la guerra contro i Germani]. — L. RADERMACHER, *Euripides als litterarischer Kritiker*, pp. 546-551 [I versi 532-544 dell'*Elettra*, nei quali è messo in burla Eschilo per la scena corrispondente delle *Coefore*, sono una mediocre interpolazione posteriore, come risulta fra l'altro dal fatto che l'autore di essa dovette leggere non solo i versi di Eschilo, bensì anche gli scoli agli stessi versi. Col riconoscere l'interpolazione, si viene a liberare Euripide dalla taccia di una miserabile sofisticheria, taccia che proprio egli non merita. Euripide limitò la sua critica al fatto del riconoscimento dei capelli]. — W. KROLL, *Studien über Ciceros Schrift 'de oratore'*, pp. 552-597 [I. *Der Excurs des dritten Buches* (Sono i §§ 54-143, dove è esposta la dottrina dell''espressione', specialmente dell'*ornatus*; l'*excursus*, come già aveva notato il v. ARNIM, non ostante qualche disordine nella disposizione delle sue varie parti, forma un tutto unico. Lo stesso critico, seguito poi dal v. WILAMOWITZ, aveva anche osservato giustamente che Cicerone attinse a una fonte accademica, secondochè si appalesa dalla tendenza di conciliare la filosofia e la retorica; ma mentre il v. ARNIM e il v. WILAMOWITZ credono che cotesta fonte sia stato Filone di Larissa, il KROLL dimostra con gran copia di argomenti che fu invece Antioco di Ascalona, allievo di Filone). — II. *Die anderen antiocheischen Partieen* (Nel I libro, fra gli altri, indubbiamente, nei §§ 16-23, 107-110, 165-200, 201-203, 209 sgg., nei quali luoghi tutti sono evidenti le tracce del pensiero di Antioco intorno alla necessità che l'oratore possegga cognizioni giuridiche, storiche e politiche. Nel II libro, oltre a varie reminiscenze passim, i §§ 64-70, 163-173, 174, 343 risalgono certamente ad Antioco, e anche alcune 'tesi', p. es. § 84: *honestumne sit*... possono riportarsi a lui. Nel III ancora i §§ 19-24, 25 sgg., 98 sgg., 178, 195 sgg., 213-227 passim, ci richiamano alle dottrine del filosofo di Ascalona]. — F. SOLMSEN, *Thessaliotis und Pelasgiotis*, pp. 598-623 [Suoni, forme e sintassi dei due dialetti (iscrizione tessalica di Sotairos): corrispondenze e discrepanze; queste dipendono dal fatto che una popolazione greca occidentale penetrò nella Tessalia, un tempo paese eolico. Illazioni storiche: nella Grecia centrale avvenne ciò che nella settentrionale; quanto più si procede verso occidente, tanto più potentemente si afferma l'elemento 'greco occidentale' nell'idioma, e quanto più si procede verso oriente, tanto più è evidente il riflusso delle nuove multitudini, che dai monti si riversavano sui piani fruttiferi]. — *Miscellen*: F. B⟨UECHELER⟩, *Eine Verbesse-*

*rung Petrons*, pp. 624-626 [Nel cap. 35 bisogna scrivere *oclopectam* invece di *oclopetam*; il secondo membro del vocabolo si riporta a παίκτης]. — S. KRAUSS, *Neue Aufschlüsse über Timesitheus und die Perserkriege*, pp. 627-633 [Aggiunta all'articolo del v. DOMASZEWSKI nel fasc. 2° quassù del *Rhein. Museum*, pp. 218 sgg. (v. p. 356): fissa varie date storiche della storia degli imperatori romani del II secolo d. C., valendosi della apocalissi di Elia, quella giudaica, da non confondere con la cristiana]. — E. RITTERLING, *Caparcotna = Leĕggûn in Galilaea*, pp. 633-635 [Il titolo dice tutto; basti notare che il luogo, l'odierna Leĕggûn (parola derivata da '*Legione*'), fin dal tempo di Adriano era la sede della *legio IV ferrata*. Il nome dell'antica località, cioè Caparcotna, è ricordato in due iscrizioni (CIL III 6814. 6816), e da Tolemeo V 15]. — L. RADERMACHER, *Die Zeit der 'Asinaria'*, pp. 636-638 [Dai versi 124, dove bisogna scrivere *Scipionem* invece di *scipionem*, e 10-11 risulta che la commedia fu rappresentata la prima volta nel 212 a. C., quando P. Cornelius Scipio (Africanus maior) fu edile curule]. — H. WEGEHAUPT ⟨*und*⟩ A. BRINKMANN, *Zum Orakel von Tralles*, pp. 638-640 [Il 1° Autore ripubblica un'iscrizione (il responso di un oracolo, del III secolo d. C., riguardo alla sorte della città di Tralles, dato a un certo Pausania), edita per la prima volta dallo ZIEBARTH nel Programma del 1903 del Wilhelm-Gymnasium di Amburgo da un ms. della Biblioteca civica amburghese, notando i luoghi in cui lo ZIEBARTH mutò senza necessità; il 2° reca dei passi, dove si accenna a cotesto responso, di due storici bizantini, Giorgio Pachimere VI 20 e Niceforo Gregora V 5]. — *Mittheilung des K. D. Archäologischen Instituts*, p. 640 [Da Atene, 14 settembre 1903].

---

*Hermes. Zeitschrift für classische Philologie.* XXXVIII. 1903. 2. — J. L. HEIBERG, *Paralipomena zu Euklid*, pp. 161-201 [(Continuazione; v. *Rivista* XXX 624). — IV. Notizie intorno ai manoscritti di Teone o non affatto o imperfettamente usati fin qui, con collazioni e raffronti. — V. Relazioni fra la redazione propria del ms. Bonon. *b* e quella ordinaria, da XI 36 a XII]. — O. SCHROEDER, *Die enoplischen Strophen Pindars*, pp. 202-243 [Stabilisce quali differenze intercedono riguardo alla forma anaclastica fra il ionico *a maiori* e il ionico *a minori* e dopo una lunga, intricatissima discussione, che è inutile riassumere, analizza le strofe enopliche, cioè dattilo-epitritiche, di Pindaro, con speciale riguardo prima all'estensione della strofa, della pericope e del verso, poi alla successione dei 'kola' e dei metri]. — P. JAHN, *Eine Prosaquelle Vergils und ihre Umsetzung in Poesie durch den Dichter*, pp. 244-264 (v. *Berichtigung zu S.*

*249 ff.* a p. 480, ultima del fascicolo 3°) [Premesso che Virgilio nelle *Georgiche* s'accorda con Teofrasto (*historia plantarum* e *de causis plantarum*) in molti più luoghi che non lascino credere i lavori sull'argomento fin qui pubblicati, fa un minuto raffronto fra le tre opere, avvicinando parallelamente tutti i passi dei due scrittori che si corrispondono in singole espressioni e in singoli pensieri e quelli dove la corrispondenza è per lungo tratto quasi verbale. Il risultato del raffronto è esposto dall'Autore così: « Virgilio per metà del secondo libro delle *Georgiche* si è giovato di una fonte, del cui contenuto conserviamo ancora gran parte. Egli per lo più si è limitato a sostituire espressioni poetiche alle prosastiche »]. — P. WOLTERS, Ἐλαφόστικτος, pp. 265-273 [L'ipotesi del DITTENBERGER (in *Hermes* XXXVII 298-301) che il padre del Teocrito ricordato nell'orazione di Lisia *contro Agorato* (13, 19) sia stato uno schiavo, perchè tatuato, è inverosimile. Testimonianze letterarie e rappresentazioni figurative concordano nel farci conoscere che nell'antichità classica dipintura e tatuaggio come fregi del corpo erano usati specialmente in Tracia, e ivi appunto si prediligeva la figura del cervo. L'Ἐλαφόστικτος di Lisia dovette portare sul suo corpo una, o anche più figure simili, ciò che nella sua patria era considerato come un ornamento, in Atene invece gli procurò quel soprannome]. — W. SCHMIDT, *Zu Herons Automatentheater*, pp. 274-279 [Dimostra che a torto l'OLIVIERI, *Il teatro automatico di Erone d'Alessandria* (in questa nostra *Rivista* XXIX 1901, 424-435), afferma che esso teatro ha soltanto valore in teoria, perchè nella pratica era inattuabile. Lo SCHMIDT spiega come era composto e funzionava, ciò che gli riesce riempiendo le lacune del testo di Erone e mettendo in chiaro le dimenticanze di lui nella descrizione degli apparati]. — H. SCHOENE, *Zwei Listen chirurgischer Instrumente*, pp. 280-284 [Una latina dal codice Parigino lat. 11219 (membranaceo del IX secolo), l'altra greca dal Laurenziano gr. LXXIV 2 (membr. del sec. XI): edizione a 3 colonne, contenenti le lezioni greca, latina, che si corrispondono, e la restituzione del testo della prima]. — A. ENGELMANN, *Ueber die Handschriften der Silven des Statius*, pp. 285-291 [Difende contro il VOLLMER (in *Hermes* XXXVIII 134-139; v. *Rivista* XXXI 625) le proprie conclusioni, e dimostra che il Matritensis deve derivare da un ms. del secolo XV, e la collazione del codice del Poggio fatta dal Poliziano negata dal VOLLMER è confermata da tre luoghi, I 2, 147; IV 3, 81; V 3, 219. Inoltre l'affermazione del VOLLMER, che Priscilla fosse più giovane del suo sposo, è falsa]. — M. WELLMANN, *Zu Galens Schrift* Περὶ κράσεως καὶ δυνάμεως τῶν ἁπλῶν φαρμάκων, pp. 292-304 [Lo scrittore della 'tradizione parallela' di Galeno si valse di una compilazione farmacologica, nella quale il testo di Galeno era messo insieme con quelli di Dioscoride e Crateuas, che da Galeno avevano preso qualcosa a prestito. Seguono alcuni

capitoli da Galeno, pubblicati di su il ms. Parigino gr. 2183 (cartaceo del sec. XV) di Dioscoride]. — F. Leo, *Coniectanea*, pp. 305-312 [Proposte di emendamenti a Catullo 95, 7. 8; Celio ep. VIII 3; Orazio carm. I 20; Petronio cap. 82 (epigramma); Valerio Flacco *Medea* VIII 6; Ottavia 485 sg.; CIL VI 4, 33674]. — *Miscellen*: W. Dittenberger, *Zu Plutarch*, pp. 313-314 [*An virtus doceri possit* 3 p. 440 b: Χαβρίου è errore di scrittura invece di Χαρίου]. — J. Schoene, *Zum Corpus der plutarchischen* βίοι, pp. 314-316 [Ricostruisce il detto Corpus secondo l'ordine cronologico tenuto da Fozio nella sua *Bibliotheca* cod. 245]. — Lo stesso, *Zu Ciceros Briefen*, pp. 316-317 [Il Bardt (in *Hermes* XXXII 264 sgg.) dimostrò che nella lettera di Cicerone *ad fam.* V 8 ci sono due redazioni dello stesso scritto. Il medesimo avviene in V 5: la prima metà dev'essere la prima concezione, la seconda la messa in pulito]. — M. Manitius, *Handschriftliches zu Ciceros Orationes Philippicae*, pp. 317-318 [Collazione delle carte 1$^{b}$ e 2$^{a}$ del ms. di Dresda R 52$^{r}$ coll'edizione del Müller]. — J. Mesk, *Die syrische Paralos*, pp. 319-320 [Molto probabilmente in Senofonte Efesio III 12, 1 (Hercher) invece di Παραίτιον va letto παράλιον o πάραλον]. — F. Hiller von Gaertringen, *Zu S. 146 ff.*, p. 320 [Aggiunge una nuova prova a quelle addotte nel luogo citato (v. *Rivista* XXXI 625) a conferma del fatto che i Pritani di Rodi erano cinque].

Idem 3. — J. L. Heiberg, *Paralipomena zu Euklid*, pp. 321-356 [(Fine; v. fasc. preced. del *Hermes*). — VI. Nuova collazione, a rettifica di quella del Friedlein, del libro XIV degli *Elementi* (Hypsikles) nel ms. Monacensis 427 (M). Segue l'edizione degli scoli contenuti nello stesso M. — VII. Edizione di altri scoli, interessanti, di su il ms. dell'Escuriale S, che completano quelli di M. — VIII. Compimento e rettifica delle citazioni dagli *Elementi* di Euclide nei suoi Studi, dell'Heiberg, intorno a Euclide, pp. 186 sgg., di su l'edizione di Berlino dei commentatori di Aristotele. — IX. A titolo di curiosità, non priva d'interesse per i filologi, notizia di una traduzione latina degli *Elementi* contenuta nel ms. della Biblioteca universitaria di Monaco 2° 757, due fogli membranacei del secolo X]. — W. Crönert, *Die Ueberlieferung des Index Academicorum*, pp. 357-405 [Come è noto, il detto *Index* è contenuto nel Papiro ercolanese 1021, pubblicato nel 1902 dal Mekler. Il Crönert descrive minutamente il rotolo secondo la successione dei fogli e delle colonne, nel che ora si accorda col Mekler, ora ne discorda, facendo osservare come degli errori siano responsabili ad un tempo lo scrittore, l'autore e il legatore del papiro stesso; a chi vadano attribuite le note marginali non si può dire. Una seconda copia dell'*Index* si trova nel rotolo 164, dove per 17 colonne esso indice si estende dalla morte di Eraclide a Polemone: ciò è sicuro,

come è certo che il papiro 164 serve a correggere il 1021. Per la ricostruzione del testo oltre al riordinamento dei fogli occorre tener conto di molte particolarità, quali la forma delle lettere, le correzioni dello scriba, le interpunzioni ecc., il che fa appunto il CRÖNERT. Il rotolo 1021 ha grande importanza per la storia del libro nell'antichità]. — A. NIKITZKY, Ἀνεπιβασία, pp. 406-413 [La parola occorre in un'iscrizione di Trezene edita dal FRÄNKEL in CIG Pel. I 752 e da altri altrove. Si tratta senza dubbio di un'espressione tecnica usata a designare la presa di possesso a scopo di rappresaglia, e si può intendere per *Aufhebung jedes Verkehrs*, cioè soppressione di ogni commercio. La cagione della anepibasia fra Trezene e l'altra città, di cui non conosciamo il nome (l'iscrizione è mutila), ci è ignota; ma probabilmente dovette essere una χώρα, un tratto di paese contrastato, e il diritto della *thynnorum captura* in un determinato tratto di mare]. — D. MUELDER, *Das Kyklopengedicht der Odyssee*, pp. 414-455 [L'avventura dei Ciclopi (ι 105-fine) fu ritenuta da quasi tutti i critici come una delle parti più belle e più antiche dell'Odissea: ciò tuttavia non toglie che possa essere ancora oggetto di ricerche critiche. 'Il punto di partenza' del racconto è formato indubbiamente dall'accecamento 'del malvagio', accecamento che è il 'foco della saga'. E qui si presenta subito una questione: perchè Ulisse acceca il Ciclope nella seconda notte e non nella prima? È una domanda a cui non si può rispondere e che ci conduce ad espungere i versi 329-345, nei quali si accenna alla dilazione dell'accecamento, e 345-374, 399-414, che contengono l'episodio di Οὖτις. Con tali espunzioni si ottiene un racconto concatenato e senza lacune, un'antica Ciclopia. Questa fu poi ampliata e l'autore dell'ampliamento non può essere stato altri che il redattore ultimo dell'intera Odissea, il quale trovò l'episodio di Οὖτις, a così dire, sospeso, e lo inserì nel racconto dell'antica poesia. Essa comprendeva, nell'ordine che qui è indicato, i versi seguenti: 231-244. 246-252. 256-262. 269. 270. 272-274. 277-283. 285-305. 318-328. 375-398 [una lacuna]. 415-435. 462-466. 471-490, in tutto 140 versi]. — TH. THALHEIM, *Zu Isaios*, pp. 456-467 [Note filologiche ed esegetiche a I 14; 46; 48. II 21; 47. III 6; 23; 61. V 9; 26. VI 12; 24; 59. VII 8; 39. VIII 34. IX 2; 7; 8. X 11. XI e XI 29; 34; 50]. — A. KLOTZ, *Zur Ueberlieferung der Silvae des Statius*, pp. 468-480 [Contrariamente a ciò che asserisce l'ENGELMANN (v. nel fascicolo preced. del *Hermes* pp. 285-291), le note del Poliziano nell'esemplare Corsinianum non rappresentano una tradizione indipendente dal Matritensis; l'unica conclusione vera della questione è quella, a cui egli, il KLOTZ, giunse (*Stati Silvae*, p. LXXIII), che cioè il 'codex Poppianus' deriva dal Matritensis, come dimostrano argomenti di vario genere]. — O. SCHROEDER, *Berichtigung*, p. 480 [Al suo studio *Die enoplischen Strophen Pindars*; v. quassù 2° fasci-

colo del *Hermes*]. — *Berichtigung zu S. 249 ff.*: v. l'articolo dello JAHN, *Eine Prosaquelle* ecc. (fasc. citato).

Idem 4. — A. REUTER, *Beobachtungen zur Technik des Antiphon*, pp. 481-497 [I. *Die Structur der Reden* (Dal confronto di un luogo dell'orazione VI (§ 3 ὅπου μὲν γὰρ λόγῳ τις — καὶ τεκμήρια ἐξ αὐτῶν τῶν ἔργων κ.τ.λ.) di Antifonte con un passo di Platone (*Phaedr.* 266 D sgg.) si deduce che il παράγγελμα dei retori si presenta in forma abbreviata nel nostro oratore; infatti in lui non ci sono che queste tre partizioni: 1) λόγος περὶ τῶν πραχθέντων; 2) μαρτυρία; 3) τεκμήριαι. Prove ed esempi). — II. *Die Elemente des Plaidoyers* (Le parti delle orazioni di difesa di Antifonte sono le seguenti: διήγησις, τεκμήριον, σύγκρισις τῶν μαρτυριῶν e δικαιολογία. Dall'esame di esse si può agevolmente inferire che l'arte dell'oratore cerca e presenta più il plausibile che la verità, e non convince, ma persuade]. — L. COHN, *Beiträge zur Textgeschichte und Kritik der Philonischen Schriften*, pp. 498-545 [Classificazione e valore dei manoscritti, in numero di sette, usati per il quarto libro dell'edizione di Filone di esso COHN (e del WENDLAND); nonostante le molte e notevoli differenze fra' manoscritti stessi e gli errori di vario genere si deve riconoscere una certa unicità della tradizione. Dai manoscritti nè il Turnebus, editore della *editio princeps*, nè il MANGEY, che pure ne ebbero parecchi a loro disposizione, non hanno saputo trarre tutto il profitto che si poteva: cosa che il COHN dimostra ampiamente, come pure dimostra quale criterio si debba seguire nell'uso della tradizione manoscritta di Filone, prima in generale, poi per alcuni luoghi delle seguenti opere: *de Abrahamo*, *de Iosepho*, *de vita Mosis* lib. I e II, *de decalogo*]. — M. WELLMANN, *Demosthenes* περὶ ὀφθαλμῶν, pp. 546-566 [Tanto lo pseudo-Galeno nello scritto ἰατρός (Galeno XIV 767 sgg.), quanto Oribasio in più capitoli delle sue συναγωγαὶ ἰατρικαί e Aezio Amideno nel VII libro dei suoi βιβλία ἰατρικά e l'Anonymus περὶ ὀφθαλμῶν edito dal PUSCHMANN (*Berliner Studien* V 134) hanno attinto alla medesima fonte. Per tutti i compilatori di tempi posteriori cotesta fonte costituì un canone greco direttivo della oftalmoiatria, che risale al I secolo d. C. Lo compilò Demostene, della scuola degli Erofili fondata da Zeusi nell'Asia Minore fra Laodicea al Lico e Carura, e allievo di Alessandro Filalete. Visse nella prima metà del detto secolo in Alessandria o a Roma e scrisse due opere, περὶ σφυγμῶν, in tre libri, e περὶ ὀφθαλμῶν; di quest'ultima il WELLMANN raccoglie e pubblica, ora per la prima volta, i frammenti, conservati da varî autori antichi, nella loro forma originale]. — P. STENGEL, Βοῦς ἕβδομος, pp. 567-574 [L'espressione è un proverbio noto in Atene già nel V secolo e spiegato da Suida *ad l.* e sotto θῦσον. Designava, appunto in Atene, dove era molto in uso, un uomo stupido (anche noi in italiano nello stesso senso diciamo 'bue', ma

senza l'aggiunta numerale), in quanto uno stupido, a quel modo che il bue, fatto cuocere per il sacrifizio, doveva propriamente essere un ἔμψυχον, è un ἀναίσθητος. Il βοῦς ἕβδομος poteva essere presentato a qualunque divinità come offerta a sè. È sbagliata la supposizione, la quale pure trovò credito, che si trattasse della offerta di una ἑβδομάς e che la stessa fosse fatta dai poveri]. — U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Apollon*, pp. 575-586 [Da più fatti, che egli ricorda, deduce che Apollo non è punto, come si è creduto finora da tutti, un dio di origine greca; bensì i Greci lo presero dalle popolazioni preelleniche, che essi sottomisero nell'Asia Minore e forse anche nelle isole. Ne consegue necessariamente che con Apollo anche sua madre e sua sorella siano venute dal di fuori. Il matronimico Λητοΐδης non occorre nei poemi omerici, ma in Esiodo e negli inni. Leto è realmente una licia. Artemide invece è greca già nel nome, ma, a tacer d'altro, fa parte di una triade straniera: Leto, Apollo, Artemide]. — A. Schlemm, *Ueber die Quellen der Plutarchischen Schrift* περὶ ἀοργησίας, pp. 587-607 [In pieno accordo col v. Wilamowitz (in *Hermes* XXIX 152), e quindi contrariamente all'opinione del Pohlenz (ib. XXXI 321 sgg.), dopo una minuta disamina dei singoli capitoli dello scritto plutarcheo, giunge alla conclusione che nel comporre il suo lavoro Plutarco ha attinto a fonti stoiche; naturalmente qualche cosa è presa anche altrove e lui poi ha aggiunto alcunchè di suo. Lo stoicismo si rivela non solo nel contenuto dell'opuscolo, bensì anche in talune espressioni e nello spesseggiare delle comparazioni e delle imagini. È specialmente riconoscibile l'influsso di Seneca e di Filodemo]. — E. Bethe, *Die Quellenangaben zu Parthenios und Antoninos Liberalis*, pp. 608-617 [L'ipotesi del Hercher (in *Philologus* VII 252 e nei Fleckeisen's *Jahrbücher* 81 p. 452), che cioè le citazioni delle fonti nei due scritti risalgano a un'opera poetica, è falsa; sono invece proprie di ciascuno dei due autori, come risulta da numerose prove, tutte di molto valore]. — U. Wilcken, *Zur Entstehung des Monumentum Ancyranum*, pp. 618-628 [Il Kornemann (in *Beiträge z. Alt. Geschichte* II pp. 141 sgg.; III pp. 74 sgg.) aveva cercato di dimostrare che le tre parti del noto monumento di Augusto furono abbozzate l'una dopo l'altra rispettivamente negli anni 12, 4 e 1, circa, a. C. Ora il Wilcken mette in chiaro che cotesta spiegazione è da rigettare, e si deve tornare all'antica, secondo la quale Augusto avrebbe concepito l'opera come un tutto insieme. Una prova diretta di ciò si riscontra nel fatto che l'imperatore lavorava alla seconda parte anche già prima dell'anno 4 a. C. e inoltre, specialmente, che già prima del 5 aveva posto mano al monumento: tutte e tre le parti sono dello stesso tempo. Non si può tuttavia stabilire quando precisamente Augusto abbia cominciato a scrivere l'opera: questo soltanto è certo che l'aggiunta riguardo ai Germani è posteriore, e

quindi esisteva, prima, un abbozzo originario della parte III]. — C. ROBERT, *Zu Aischylos Orestie*, pp. 629-637 [I. In *Choeph.* 639 sgg. (641) il v. WILAMOWITZ vuole espungere τὸ μή e l'AHRENS, invece, γὰρ οὐ. Piuttosto va espunto διαί. Prove. — II. Nella scena di chiusa delle stesse *Coefore* il verso 1018 è guasto: pertanto il ROBERT propone, giustificandola, questa lezione νῦν αὖ τόδ' αἰνῶ, νῦν παροιμώξω παρόν (invece di v. αὐτὸν α., v. ἀποιμώξω παρ' ὧν). — III. Nella scena di chiusa delle *Eumenidi* c'è una lacuna, che fin qui fu indicata dopo il verso 1027; le esigenze sceniche richiedono che sia invece segnata dopo il verso 1031. Non c'è poi ragione di supporne una lunga dopo il 1031 e una breve dopo il 1027]. — M. HOLLEAUX, *De Prytanum Rhodiorum numero*, pp. 638-639 [Il SELIVANOV si vanta di aver stabilito prima del HILLER VON GAERTRINGEN che i pritani di Rodi erano 5 (v. *Rivista* XXXI 625); ora a questo risultato, giusto, egli è giunto soltanto per un caso felice, non avendo ben letto il decreto su cui si fondò per la sua dimostrazione, CIG 3749].

---

*Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum.* LXII. 1903. 2. — O. SCHROEDER, *Pindarica. V, Aeolische Strophen*, pp. 161-181 [Spiega, secondo le più recenti teorie metriche, i metri di parecchie odi pindariche e come sia possibile riconoscere in esse le strofe eoliche]. — FR. STAEHLIN, *Der Dioskurenmythus in Pindars 10. nemeischer Ode. (Ein Beispiel einer Mythenidealisierung)*, pp. 182-195 [Il poeta rimaneggiando il mito dei Dioscuri, quale era stato comunemente accolto dalla tradizione, lo ingentilì. Le modificazioni da lui introdotte nel materiale leggendario furono molte e di vario genere, come minutamente dimostra l'Autore: sono specialmente notevoli le deviazioni del racconto pindarico da quello delle Kypria. Polideuce compare nell'ode di Pindaro affatto senza macchia, e addirittura come un superuomo; Castore vi è presentato immune dalla colpa del ratto dei giovenchi. Nel suo rifiutarsi ad accogliere il mito antico e nel modo da lui tenuto nel trasformarlo, Pindaro è un vero precursore di Platone e prende posto meritamente fra i cultori della storia della religione]. — FR. BEYSCHLAG, *Das XXXII. Kapitel der platonischen Apologie*, pp. 196-226 [A. v. BAMBERG nelle sue *Quaestiones criticae in Platonis quae fertur Apologiam* (Gotha 1899) e di nuovo nella *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* (L p. 639 e LV p. 496) ha creduto di aver messo in sodo che il capitolo 32 dell'Apologia platonica è apocrifo. Il BEYSCHLAG nega recisamente, provando con gran copia di argomenti che non è punto apocrifo, e ha una strettissima connessione, come appare a primo tratto, con gli altri capitoli. Sono

evidentemente platonico-socratiche in esso e le forme dell'espressione e le movenze del pensiero. A dimostrarne l'assoluta autenticità concorrono inoltre testimonianze esteriori, cioè le imitazioni di Cicerone e di Senofonte e le dirette relazioni con altri scritti dello stesso Platone]. — K. PRAECHTER, *Textkritisches zu Charíton*, pp. 227-233 [Proposte di emendamenti a 1, 2, 3 p. 6, 19 sgg. HERCHER; 1, 14, 7 p. 25, 24 sg.; 2, 2, 1 p. 28, 23 sgg.; 5, 9, 6 p. 102, 1 sgg.; 3, 3, 17 sg. p. 54, 2 sgg.]. — S. BRANDT, *Entstehungszeit und zeitliche Folge der Werke von Boethius*, pp. 234-275 [(Fine; v. *Rivista* XXXI 623). — Prima del 510, e forse sono del 500: Aritmetica (2 libri), Musica (5 l.), Geometria (?) (2 l.), (Astronomia ?), forse anche la Fisica (indubbiamente più libri); il 1° (2 l.) e il 2° (5 l.) Commentario a Porfirio. Nel 510: il Commentario alle Categorie ⟨di Aristotele⟩. Dopo il 510 (511): la 1ª edizione del Commentario al *De interpretatione* (π. ἑρμηνείας, dello stesso) (2 l.); Traduzione e Commentario degli *Analytica priora* (2 l.); *De categoricis syllogismis* (2 l.), prima o dopo la *Introductio ad categoricos syllogismos* (1 l.); la 2ª edizione del Commentario al *De interpretatione* (6 l.); la *Categorica institutio* (2 l.); *De hypotheticis syllogismis* (2 l.); Traduzione e Commentario degli *Analytica posteriora* (2 l.); probabilmente *De divisione* (1 l.), prima *De ordine peripateticae disciplinae* (1 ? l.), dopo Traduzione e Commentario delle opere aristoteliche *Topica* (8 l.) e *Sophistici elenchi* (2 l.); il Commentario (7 l.) a Cicerone, *Topica*; *De differentiis topicis* (4 l.); forse anche i quattro *Opuscula sacra*. Dal 523 al 524: *Consolatio*. Andarono perdute fra le opere quassù ricordate la Fisica, la *Categorica institutio* e il *De ordine peripateticae disciplinae*]. — O. APELT, *Bemerkungen zu Plutarchs Moralia*, pp. 276-291 [Premesso che l'edizione teubneriana del BERNADAKIS lascia molto a desiderare, l'Autore propone emendamenti e lezioni congetturali per una futura edizione; i passi presi in esame sono così numerosi che non posso nemmeno indicarli]. — B. SEPP, *Der Codex Pontani in Leyden*, pp. 292-305 [Già fin da dieci anni fa l'Autore aveva sostenuto, nei *Blättern für das Gymnasialschulwesen hrgb. vom bayer. Gymnasiallehrerverein* (XXVIII pp. 169 sg.), che il Pontano, il quale nel marzo 1460 trascrisse il codex Leidensis XVIII Perizonianus c. 21 (= b), ebbe davanti agli occhi non l'archetipo della Germania di Tacito, portato a Roma da Henoch d'Ascoli nel 1455, ma soltanto una copia dello stesso, cioè il cod. Vaticanus 1862 (= B). Ora egli, il SEPP, rincalza con nuovi argomenti, desunti dalle lezioni dei codici e in parte anche dalle glosse, quella sua conclusione, che da altri fu contestata e pure è l'unica possibile, e affatto inoppugnabile]. — F. LUTERBACHER, *Die Chronologie des Hannibalzuges* (*Zum 3. Buch des Polybius*),

pp. 306-319 [Difende le proprie conclusioni intorno all'argomento (in *Philologus* LX 307-314) contro le obbiezioni dell'Osiander (ib. LXI 473-476), che dimostra errate. Segue, da p. 315, una appendice *Sagunt und Rom*, dove il Luterbacher tratta delle relazioni fra le due città, di cui la prima era realmente, come dice Floro (2, 6, 5), una *civitas in libertatem communi foedere excepta*]. — *Miscellen*: G. Knaack, *Zu Procopios ep. 96*, p. 320 [Le parole ὑπόπτερος — θαλάσσης sono una reminiscenza euripidea (*Andromeda* fram. 124), e confermano la congettura del Meineke che il trimetro anonimo (fram. adesp. 157) in Eusebio, *Praeparatio evang.* XV 854 d si riporta allo stesso fram. 124 di Euripide]. — Fr. Stolz, *Nachträgliches zu Philol. LXI, 70 sgg.*, ib. [A proposito di uno studio del Hentze, *Der sociative Dativ mit* αὐτός *in den homerischen Gedichten* (*Philol.* l. c.), lo Stolz ricorda il proprio lavoro *Der attributive Gebrauch von* αὐτός *beim sociativen Dativ*, in *Wiener Studien* 20, 244 sgg.].

Idem. 3. — C. Hentze, *Das Auftreten der Iris im zweiten, dritten und fünften Gesange der Ilias*, pp. 321-338 [Lo studio dell'argomento ha importanza in quanto le particolarità delle scene di Iride possono aiutare a risolvere la questione della relazione dei canti B-H coi rimanenti dell'Iliade. Infatti Iride nell'antica concezione della natura è strettamente congiunta con Zeus cioè è la messaggera del dio del cielo, e quindi, come tale, senza dubbio fu introdotta dai più antichi poeti epici nella poesia. Nell'Iliade, dove si mostra solamente come nunzia divina, ella compare appunto prevalentemente sotto cotesto aspetto di ministra di Zeus, ma in tre luoghi soprattutto merita d'essere notata la sua presenza, in B, Γ ed E che si differenziano per certe loro peculiarità da tutti gli altri e sembra che stiano fra loro in una certa connessione. Nelle due prime scene Iride apparisce trasformata: in B 786 sgg. prende la figura di Polite, figlio di Priamo, in Γ 121 sgg. di Laodice, la sposa dell'Antenoride Elicaone; invece in E è in istretta relazione con Afrodite. Le due prime scene, le quali a cagione delle accennate metamorfosi di Iride si distinguono da tutte le altre in cui entra la dea, rivelano abbastanza sicuramente le proprie relazioni con le *Ciprie*, laddove è meno sicura l'ipotesi dell'influsso ciprio sulla introduzione di Iride in E, come ministra o compagna di Afrodite]. — A. Nikitsky, *Die Trierarchie des Chairestratos* (*Zu Isaios VI, 1*), pp. 339-347 [Dimostra, ed è questo lo scopo precipuo del suo lavoro, che è cosa temeraria mutare o sopprimere o 'sospettare' le parole del luogo citato εἰς Σικελίαν; chi voglia vedere in esse un accenno a un avvenimento guerresco deve ammettere che si riportino al fatto che nella primavera del 367 gli Ateniesi mandarono realmente dei soccorsi al re Dionigi, i quali non riuscirono certo superflui dopo la sconfitta navale inflittagli dai Cartaginesi

l'anno prima. Escluso invece ogni elemento guerresco, quelle parole alludono molto probabilmente a un'ambasciata ateniese allo stesso Dionigi]. — A. MOMMSEN, *Archonten und Schreiber in attischen Urkunden älterer Zeit*, pp. 348-356 [Contrariamente a ciò che altri crede, dalle iscrizioni non si può desumere alcun argomento in appoggio della eponimia dei γραμματεῖς dei decreti ateniesi prima dell'Ol. 93; esse forniscono piuttosto degli argomenti per oppugnarla]. — E. SCHWEDER, *Ueber den Ursprung und die ursprüngliche Bestimmung des sogenannten Strassennetzes der Peutingerschen Tafel*, pp. 357-387 (Riassumo in poche parole il lungo articolo, dove l'Autore scende a minuti particolari: il prototipo della nota *Tabula Peutingeriana* fu senza dubbio un mappamondo romano; le linee che congiungono i nomi dei vari luoghi non indicano, come si è creduto finora, le strade, bensì le distanze da luogo a luogo, e in origine non erano la parte essenziale, ma corrispondenti ai numeri segnati in margine]. — C. MUTZBAUER, *Die Grundbedeutung des Conjunctivs und Optativs und ihre Entwicklung im Griechischen*, pp. 388-409 [Lo studio continuerà. La parte fin qui svolta riguarda il congiuntivo; il risultato delle ricerche ad esso relative è il seguente: il congiuntivo, dovunque, nelle proposizioni principali e secondarie mostra ancora chiaramente il significato dell'aspettazione, tutti i fenomeni linguistici in esso si possono far derivare agevolmente da cotesto significato fondamentale, e così le varie unioni di κεν e ἄν con questo modo si possono spiegare nella maniera più naturale. Nello svolgimento postomerico della lingua greca l'uso del congiuntivo nelle proposizioni temporali si riporta ancora manifestamente al significato fondamentale dell'aspettazione]. — C. RITTER, *Timaios cap. I* (*Verhältnis der Rekapitulation eines politischen Vortrags des Sokrates zur Republik*; *Bedeutung der durch Krankheit am Erscheinen verhinderten ungenannten Person*), pp. 410-418 [Il sottotitolo dice tutto, talchè non occorre nemmeno che io riassuma l'articolo; avvertirò soltanto che l'Autore stesso dichiara di ritenere le sue spiegazioni 'soddisfacenti', finchè qualcuno non ne abbia dato delle migliori]. — G. LEHNERT, *Zum Texte der Pseudo-Quintilianischen declamationes maiores*, pp. 419-444 [Note critiche, presa a base la propria edizione nella *bibliotheca Teubneriana*; i luoghi a cui si propongono emendamenti sono così numerosi, che non posso nemmeno indicarli: occuperei troppo spazio]. — B. LIER, *Topica carminum sepulcralium latinorum*, pp. 445-477 [I. Rassegna di epitafi, in cui è espresso il lutto e il dolore dei superstiti, e indicazione delle corrispondenti espressioni e fonti greche. E non c'è altro da dire. — Continuerà]. — *Miscellen*: P. DE WINTERFELD, *Ad Lactantium de ave phoenice*, pp. 478-480 [Edizione critica dello squarcio, 15 esametri (dal *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis ab*

*graphis Bollandianis editus,* I pp. 479-480), col richiamo
luoghi di Lattanzio imitati dall'ignoto poeta]. — J. P. Post-
*Propertius IV 1. 31 (a personal explanation)*, p. 480
osta alle osservazioni del Ries (in *Philologus* 1902 p. 162)
posito del commento del Postgate al luogo citato].
m. 4. — H. Meltzer, *Ein Nachklang von Königsfeti-
nus bei Homer?* pp. 481-488 [Nell' Odissea XIX 107-
Ulisse paragona Penelope a un re, nel cui paese tutto pro-
la terra è fertilissima, il mare abbondante di pesci, gli
i felici. Ora il Meltzer crede che qui ci sia un ricordo e
uno strascico dell'antichissimo feticismo per i re, comune
i popoli selvaggi e ancora in fiore presso alcune popola-
barbare dei nostri tempi. Prove; a cui seguono ricerche sul
significato delle parole Ζεύς e θεουδής studiate sotto il ri-
della storia della religione]. — C. Ritter, *Bemerkungen
Philebos*, pp. 489-540 [Premesso un prospetto della strut-
del dialogo (nel quale ne sono indicate le varie parti), tolto
proprio libro: *Platons Dialoge, Inhaltsdarstellungen*
gart, W. Kohlhammer, 1903), l'Autore espone minutamente
si venga di mano in mano svolgendo il pensiero di Platone
Filebo e lo studia nei suoi vari momenti, riferendosi qua
all'opera fondamentale del Natorp, *Platons Ideenlehre*,
endo però a conclusioni alquanto diverse]. — Th. Büttner-
t, *Der Hiatus nach dem Artikel bei Polybios*, pp. 541-
Risultato delle ricerche: 1. Dopo ἡ, αἱ, οἱ è escluso ogni
eccetto per οἱ αὐτοί. 2. Dopo ὁ il iato è ammesso soltanto
ἀδελφός. ὁ ἄνθρωπος, ὁ αὐτός e nell'espressione Ἀπολλο-
; ὁ ἰατρός; ὁ si fonde con ἕτερος in ἄτερος. 3. Dopo τοῦ non
risce mai iato; per effetto della crasi τοῦ si fonde con ἀ-
in τἀδελφοῦ, τἀνδρός, τἀνθρώπου, τ' Ἀσκληπιοῦ, ταὐτομά-
ταὐτοῦ, θἀτέρου. 4. Dopo τῷ il iato è permesso soltanto in
νει; per aferesi è soppresso in τῷ 'κείνου e per crasi τῷ
de con ἀ- αὐ- ἑ- nelle seguenti parole: τἀδελφῷ, ταὐτομάτῳ,
ῳ. 5. Dopo τῇ si trova iato soltanto in τῇ αὐτῇ; per afe-
soppresso in τῇ 'κείνου e τῇ 'κείνων. 6. Dopo τό è am-
iato in alcuni casi (qui abbrevio); per crasi τό si fonde
- αὐ- ἑ- ἑ- ὁ- in parecchie voci (abbrevio ancora). 7. Dopo
viene come dopo τό. 8. Polibio, dove cita altri autori
testualmente documenti, si scosta scientemente da queste
. — B. Lier, *Topica carminum sepulcralium latinorum*,
63-603 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. del *Philo-*
. — II. Rassegna di epitafi, in cui vi sono parole di con-
per i superstiti, anche qui con indicazione delle fonti greche
espressioni greche corrispondenti. — Continuerà]. — E. Hes-
ter, *Das Grab des Marius*, pp. 604-619 [Mario, che non
to vive nelle opere degli storiografi, ma lasciò traccia di sè
nete e in nomi locali, non fu punto cremato, nè quindi Silla

potè gettarne le ceneri nell'Aniene. Morto di pleurite il 13 gennaio dell'86 a. C., dopo 7 giorni di malattia, fu sepolto, come se fosse appartenuto alla più cospicua stirpe del suo tempo, con grandi onori. Ciò spiega perchè Silla, rappresentante della nobilissima gens Cornelia, abbia non solo fatto distruggere, in odio del suo avversario come tale e come plebeo, la tomba di lui, ma strapparne lo scheletro e spargerne attorno le ossa. Mario era stato sotterrato in una strada di campagna fuori porta Tiburtina o Nomentana o Salaria]. — S. BRANDT, *Handschriftliches zu Cicero De inventione. — Versus Hieronymi ad Augustinum, Augustini ad Hieronymum. — Zu Marius Victorinus De definitionibus*, pp. 620-625 [Tutto ciò si trova nel codice 229, che il BRANDT descrive e recensisce, della biblioteca civica di Avranches]. — C. MUTZBAUER, *Das Wesen des Optativs*, pp. 626-638 [(Fine dell'articolo dello stesso Autore nel fasc. preced. del *Philologus*). — Risultato delle ricerche (abbrevio il riassunto): il significato fondamentale dell'ottativo è il desiderio; da esso si svolse immediatamente per l'ottativo puro il significato della possibilità, e allora gli furono aggiunte le particelle κεν o ἄν. Il significato concessivo conviene all'ottativo, ma così poco come quello della ripetizione. Le proposizioni con εἰ presso Omero non sono mai proposizioni interrogative dipendenti]. — *Miscellen*: A. MÜLLER, *Zu Aristophanes*, p. 639 [Come è scritto il verso 988 degli Acarnesi nel codice Laurenziano XXXI 15 (presso DINDORF Γ)]. — M. MANITIUS, *Handschriftliches zur Anthologia latina*, p. 640 [Dal codice Monacense lat. 22227 del secolo XII, che contiene oltre alle *Origines* di Isidoro, alcuni epigrammi latini].

---

*The classical Review.* XVII. 1903. 9. — *Comments and communiqués*, p. 429 [Notizie, fra l'altro, intorno allo sviluppo della *Classical Association of England and Wales* e alla rappresentazione degli *Uccelli* di Aristofane a Cambridge con musica di sir Hubert Parry]. — J. E. HARRY, *The meaning of* δμμα τέτραπται, *Euripides*, *Hippolytus 246*, pp. 430-432 [Nuovi argomenti in appoggio all'interpretazione data dallo stesso HARRY (nella propria edizione della tragedia euripidea) contro quella del VON WILAMOWITZ. Egli spiegava e spiega tuttavia: 'my eye has turned to shame, *i. e.* I am now sensible of it (being blind before)']. — F. M. CORNFORD, *Plato and Orpheus*, pp. 433-445 [Platone in alcuni dei suoi dialoghi, accennando a vari miti, espone certe concezioni religiose che egli ha attinte all'Orfismo e adattate ai suoi peculiari intendimenti filosofici. Ciò appunto vuole dimostrare il CORNFORD, passando in rassegna le dottrine plato-

niche dell'età dell'oro e degli spiriti custodi (δαίμονες ἐπιχθόνιοι, φύλακες), il mito della spelonca, cioè dell'Ade (*de republica* VII), studiato nei suoi vari elementi, la θεωρία e l'εὐδαιμονία, il governo dei filosofi, il mito nel *Politicus*]. — W. Warde Fowler, *Polybius' conception of* Τύχη, pp. 445-449 [Caratteristica di Polibio è il riguardare la religione come fatto cosmopolita, quindi per lui la Τύχη non era una divinità nè greca nè romana; donde si spiega come, almeno nella parte che ci rimane della sua storia, non si trovino accenni a una locale *Fortuna* di Roma e dell'Italia. La Τύχη è per lo storico un agente o un potere, che fra gli uomini lavora con uno scopo determinato; nulla di capriccioso nelle sue opere: quando la designa come καινοποιοῦσα egli non intende di presentarla quale dal senso del vocabolo risulterebbe, bensì vuol dire semplicemente che il suo potere sorprende l'uomo mentre sta esplicando la propria attività. Altrove però Polibio adopera la parola τύχη nel senso di sorte o accidente, senza annettervi alcuna idea filosofica. Dove tuttavia narra fatti, in cui si verifichino o avvenimenti subitanei o cose provvidenziali, allora non usa la voce τύχη, ma l'espressione θεός τις o τὸ δαιμόνιον]. — H. C. Nutting, *Some theories on subjunctive protasis with indicative apodosis*, pp. 449-456 [Rassegna e discussione dei lavori sull'argomento del Lilie (*Conjunctivischer Bedingungssatz bei indicativschem Hauptsatz im Lateinischen*, Berlin 1884), del Blase (*Der Konjunctiv des Präsens im Bedingungssatze* nell'*Archiv* del Wölfflin IX pp. 17 sgg.), del Lebreton (*Etudes sur la langue et la grammaire de Cicéron*. Paris 1901, pp. 349 sgg.) e del Lodge (*On the theory of the ideal condition in Latin*; *Studies in honour of B. L. Gildersleeve*, Baltimore 1902, pp. 253 sgg.)]. — E. Seymer Thompson, *The Latin sapphic*, pp. 456-458 [A proposito degli articoli intorno al soggetto pubblicati nella *Classical Review* dal Sonnenschein e dal Verrall (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 191): sottopone a un nuovo esame ritmico il verso saffico latino, cioè propriamente oraziano]. — H. Edmiston, *The question of the coincidence of word-accent and verse-ictus in the Latin hexameter*, pp. 458-460 [Rassegna di parecchie pubblicazioni sull'argomento, specialmente dell'Humphreys in *Transactions of the American philological Association for 1878* e dell'Eskuche in *Rhein. Museum* N. F. 45 pp. 385 sgg.]. — J. E. Sandys, *The Vatican palimpsest of Cicero's Verrine orations*, pp. 460-461 [Notizie storiche]. — M. Rhodes James, *The 'codex Neapolitanus' of Propertius*, pp. 462-463 [È il Gudianus 224 conservato nella Biblioteca ducale di Wolfenbüttel. Il Rhodes dimostra che è del secolo XII e certamente non di origine italiana]. — G. G. Greenwood, *An agreement between Shakespeare and Aristotle*, pp. 463-464 [Le parole 'Sense sure you have, else could you not have motion'. *Hamlet*, a. III, sc. IV. 71, si riportano (però non è necessario supporre che il poeta in-

glese abbia studiato l'opera nell'originale greco) ad Aristotele *De anima* II 2 e 3, luogo dove si parla della αἴσθησις e della κίνησις].

---

*The Journal of philology*. XXIX. 1903. 57. — J. E. B. Mayor, *Notes on Diogenes Laërtius*, pp. 1-23 [Filologiche ed esegetiche; sono così numerose, che anche solo a indicarle occuperei troppo spazio]. — W. M. Lindsay, *The orthography of Martial's epigrams*, pp. 24-60 [Studiata, s'intende, nei manoscritti. Non posso fare altro che recare, tradotti, i titoli delle partizioni del lavoro, tutto di classificazione di esempi: I. Parole greche; II. Forme antiche; III. *-d* e *-t*; IV. Assimilazione di consonanti in gruppo; V. *e* ed *ae*; VI. *h*; VII. Forme del linguaggio familiare e plebee; VIII. Lista alfabetica di parole]. — R. Ellis, *Fulgentiana*, pp. 61-71 [Osservazioni di critica del testo, presa a base la nuova edizione del Helm, Teubner 1898. Anche qui i luoghi esaminati sono troppo numerosi, perchè io possa pur indicarli]. — H. H. Joachim, *Aristotle's conception of chemical combination*, pp. 72-86 [Notizie sommarie intorno alla concezione di Aristotele della κρᾶσις o μῖξις, per le quali l'Autore si è valso 'liberamente' delle varie opere dello Zabarella e ha tratto profitto anche dello scritto di Alessandro Afrodisieo περὶ κράσεως καὶ αὐξήσεως]. — J. K. Fotheringham, *The formation of the Julian calendar, with reference to the astronomical year*, pp. 87-99 [Può bastare il titolo, che dice tutto; del resto non si tratta di uno studio di filologia classica nel senso vero della parola]. — Lo stesso, *The date of the Crucifixion*, pp. 100-118 [L'anno 29, nel giorno 18 o 25 marzo, che erano di venerdì. E per noi basta]. — H. Jackson, *On some passages in Aristotle's Metaphysics A*, pp. 139-144 [Note esegetiche e critiche a II 1069$^b$ 18. VI Λ 1071$^b$ 33. VII 1072$^a$ 24. X 1075$^b$ 37].

*Revue des études anciennes*. V. 1903. 4. — C. Jullian, *La thalassocratie phocéenne, à propos du buste d'Elche*, pp. 317-327 [Gli stabilimenti commerciali focesi sulle coste della Spagna, che precedettero la dominazione cartaginese ivi, furono creati fra il 593 e il 540, data della presa di Focea per opera dei Persiani: appunto in questo mezzo secolo, fra il 593 e il 549, vanno intercalati i 44 anni della talassocrazia, che i cronologisti antichi assegnano alla marina di Focea. Quando i Cartaginesi ebbero occupato Cadice, verso il 540, le terre e i mari della Spagna cominciarono ad essere meno sicuri che per l'addietro per i Greci, e cinque anni dopo, verso il 535, i Focesi furono rotti in una

grande battaglia navale presso la Sardegna dai Cartaginesi e dagli Etruschi alleati. Poco stante i mercanti ellenici dovettero abbandonare le rive del Mediterraneo da Cadice a Marsiglia, e in tutti i luoghi dove essi si erano fermati o stabiliti non ci furono che delle rovine. Responsabili di queste non debbono però ritenersi i soli Cartaginesi; nella loro opera di distruzione furono potentemente aiutati dagli Iberi divenuti più tardi mercenarii di Cartagine. La fine della talassocrazia focese, corrispondente alle incursioni degli Iberi, fu per la Spagna orientale un'êra di grandissimi disastri materiali e morali e segnò un periodo di arretramento della civiltà; le cose non mutarono se non dopo la battaglia d'Imera (480). Riguardo alla famosa testa d'Elche (v. Th. Reinach, *La tête d'Elche au Musée du Louvre* nella *Revue des études grecques* XI pp. 39-60), se è, come pare, un'opera ellenica del 500—450, non può essere dovuta che a un meteco focese, dimorante in terra barbara, un figlio perduto della Ionia vinta]. — G. Radet, *Arganthonios et le mur de Phocée*, pp. 327-328 [La fonte della notizia di Erodoto I, 163 relativa alla costruzione delle mura di Focea col denaro dato da Argantonio, re di Tartesso, non può essere che Ecateo, il quale con le parole τὸν Μῆδον intese di designare il principe, sotto cui la potenza meda toccò il suo apogeo, Ciassare. Quindi l'edificazione delle dette mura cade al tempo della guerra fra Ciassare e Aliatte (591-585)]. — Ph. Fabia, *L'adhésion de l'Illyricum à la cause Flavienne. Examen critique du récit de Tacite*, pp. 329-382 [Si tratta del luogo del secondo libro delle *Historiae* (85-86), dove Tacito racconta come le legioni delle tre provincie illiriche si schierarono dalla parte di Vespasiano. Il Fabia ne fa un'analisi minuta, e giunge alla conclusione che io reco qui in forma riassuntiva: un racconto che scende a minuti particolari senza essersi fermato alle considerazioni generali richieste dall'economia razionale dell'insieme; che contiene il superfluo e non tutto il necessario, dove la maggior parte dei fatti sono presentati sotto una luce falsa — e ciò perchè l'autore, non avendo il pieno possesso della sua materia, non potè nè essere misurato nè scegliere con tatto nè fare una divisione logica; — un racconto, di cui la forma lascia molto a desiderare, tanto da rendere oscuro perfino il pensiero, e che tradisce una preoccupazione eccessiva di novità, di brevità, di varietà, e dove la proporzione naturale delle parti è sacrificata a una simmetria fittizia; un racconto simile non ha certamente valore nè come documento storico nè come opera d'arte. Non sarebbe nemmeno ingiusto dirlo addirittura 'mancato']. — C. Jullian, *Notes Gallo-romaines*: XX, *La question des Ibères*, pp. 383-384 [Dall'esame cronologico dei testi e dallo studio dei nomi dei luoghi risulta non già (e cotesta è la soluzione 'classica' della questione) che gl'Iberi siano una delle più vecchie razze dell'Europa, padroni un tempo di tutta la Gallia, cacciati più tardi nella Spagna dai

Liguri e dai Celti, bensì essi furono, per la Gallia, semplicemente un popolo conquistatore venuto dal sud, come i Guasconi, gli Arabi, ecc. e la loro storia è un fatto simile a molte altre. I nomi, che hanno apparenza iberica, di luoghi della Francia meridionale, quali *Iliberris* (Elne), *Caucoliberis* (Collioure), presentano la parola *-berris*, che significa 'nuovo': si tratta dunque di fondazioni nuove, opera di un popolo 'nuovo-venuto']. — Ch. Dangibeaud, *Masques de dieux gaulois*, pp. 385-386 [Possedute dal museo di Saintes; descrizione]. — P. Paris, *Statuette de bronze trouvée à Bornos* (con 1 tavola), p. 388 [Rappresenta Venere; descrizione]. — P. Perdrizet, *Le fondeur Botrys, de Leucé (en Ionie?)*, pp. 389-390 [È ricordato in un'iscrizione del II sec. a. C. trovata a Rodi nel 1885 e pubblicata nel *Bulletin de corr. hellénique* IX pp. 399 (e 525) dal Foucart, il quale crede che Botrys fosse un Lucano (βότρυς Λευκανός). Il Perdrizet lo ritiene invece originario non della Lucania, bensì di Λεύκη o Λεῦκαι, piccola città vicino a Focea; Λευκηνός e in dorico Λευκανός può benissimo essere un etnico derivato dai nomi locali citati]. — G. May, *Sur une récente traduction de Pétrone*, pp. 391-398 [È quella del Tailhade, Paris 1902: appunti e lodi].

---

*Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes.* XXVIII. 1904. 1. — J. Lesquier, *Le recrutement de l'armée romaine d'Égypte au Ier et au IIe siècle*, pp. 5-32 [Indico le parti principali e secondarie, in cui è diviso il lavoro e poi ne recherò le conclusioni, valendomi del riassunto dell'Autore stesso. — "I. Le recrutement au Ier siècle; II. ... au IIe siècle; III. Les opérations du recrutement; IV. La question de l'ἐπίκρισις: A) les textes militaires, B) les textes non militaires, C) la question historique". — Le formalità dell'ἐπίκρισις generale servivano di base alle operazioni del reclutamento: con ciò possiamo constatare nell'organizzazione dell'Egitto romano uno dei principii fondamentali del diritto antico. Il reclutamento del II secolo ci si presenta in Egitto come un reclutamento due volte locale, perchè lo si faceva e nell'Egitto e nel campo stesso, mercè l'istituzione degli *ex castris*, informata probabilmente alle istituzioni tolemaiche. Inoltre cotesto reclutamento dimostra che il servizio nei corpi ausiliarii comincia a divenire eguale al servizio nelle legioni. In ciò sta il germe delle riforme militari della fine del III secolo, il primo passo verso la divisione dell'esercito, in esercito di campagna e esercito di frontiera, verso il servizio ereditario in quest'ultimo. Ma nel caso del reclutamento egiziano è soprattutto interessante il fatto, che la sua storia, ben nota per il II secolo, lo è quasi altrettanto per il I. Riguardo agli ausiliarii, nulla possiamo dire per il I secolo; possiamo però constatare che l'obbligo di es-

sere cittadino per entrar nella legione era una semplice finzione legale; troviamo già gli *ex castris* e degli abitanti della provincia nella legione. In confronto degli altri eserciti dell'impero, quello d'Egitto era il meglio organizzato e forse servì di modello e d'esempio ai rimanenti, l'intermediario fra le istituzioni militari tolemaiche e quelle dell'impero]. — J. LEBRETON, *Sur un manuscrit de Cicéron*, '*de inventione*', pp. 33-40 [È il manoscritto D. 3. 36 della biblioteca del Trinity College di Dublino, finora non collazionato, e nemmeno segnalato, della fine del secolo XI o del principio del XII. Descrizione, classificazione, collazione]. — R. PICHON, *Note sur un vers des oracles sibyllins*, p. 41 [In Lattanzio *Instit. div.* IV, XVII, 4 = *Oracula Sibyll.* VIII 299-300, propone ἀλλ' ὅτε ταῦτ' ἂν ἅπαντα invece di ἀλλ' ὅτε δὴ ταῦτα πάντα]. — L. HAVET, Plautus, *Trin. 331-332*, pp. 42-43 [Premette il verso 332 al 331 e lo interpunge così: 'Mercaturan? an uenales habuit? (*una pausa*) Vbi rem perdidit?' cioè di *ubi rem p.* fa un'interrogazione]. — Lo stesso, *Ad Phaedrum*, pp. 44-48 [I 2, 22: *rogantis* invece di *rogantes* — II 5, 19-20: 'Agnoscit hominem Caesar, *cito*que intellegit | ⟨*A se*⟩ ut putarit' invece di 'A. h. Caesaremque i. | Vt putauit' — II 8, 4: o 'Et ibi buuili se opportuno condidit' o meglio 'Et o. se i. b. c.' — III 7, 3: sta bene il *salutati*, invece di *salutantes*, del Perotti, in quanto è un participio di un tipo passivo-riflessivo familiare a Plauto e una delle originalità della sua lingua. — III 11, 5: 'ualidius. | Integritati ⟨*testis nullos reperiam,* | *Adempti per uim*⟩ testes quia desunt mihi' invece di 'ualidius, | Integritatis testes quia d. m.'. L'Autore però avverte che il supplemento ha semplicemente valore di esempio — IV 19, 17: *laxatos* invece di *legatos*]. — Lo stesso, *Ovidius*, *Metam.* 8, 150, p. 48 [Legge: *Spuma ruit plumis* invece di *Pluma fuit plumis*]. — F. GAFFIOT, *Études latines.* IV. *Quelques cas d'interrogation indirecte* (*Plaute*, *Térence*, *Horace*), pp. 49-55 [Rassegna e classificazione di esempi con osservazioni relative. L'Autore non giunge ad alcuna conclusione, nè il suo lavoro è tale che si possa riassumere]. — Lo stesso, *Note*, p. 56 [A proposito di un'affermazione dell'ANTOINE in *Le Musée Belge* 1903. IV: *Du mode de l'indétermination* ... (v. *Rivista* fasc. preced. p. 200) relativa al GAFFIOT e alla teoria dell'ANTOINE intorno all'argomento]. — L. HAVET, *La prose de Pomponius Méla*, pp. 57-59 [La *Chorographia* dell'autore latino è redatta in prosa metrica sul tipo di Cicerone. Lista di fini di frase dove la penultima parola 'fornisce regolarmente un trocheo' e di altre dove 'fornisce un tribraco'. Di qui la necessità che la punteggiatura di P. Mela sia rimaneggiata da cima a fondo, e fondata sull'esame delle brevi e delle lunghe, che entrano nelle fini di frase]. — R. PICHON, *Note sur un passage du 'de mortibus persecutorum'*, p. 60 [XIV, 4-5 legge: *data potestate torquebant*, *urebant*, *certantes* invece

di *d. p. torquebantur. Erant certantes*]. — J. NICOLE, *Varia*, pp. 61-64 [I. *L'égorgement d'une cigale* (Nello scolio ad Aristofane, *Nubi* 156-158, bisogna leggere σφίγξαις invece di σφάξαις e quindi interpretare: ... 'serri fra le dita'). — II. Aristophane, *Chevaliers, v. 1179* (Propone γόμον invece di τόμον). — III. *Une lacune au chant III de l'Énéide* (Per spiegare convenientemente il significato della parola *vocis* del v. 669 e la contraddizione fra essa parola e *taciti* di 667 è indispensabile ammettere che ci sia una lacuna]. — Lo stesso, *Un texte de la Genèse* (*Collection de la ville de Genève, n° 99*), pp. 65-68 [Frammento di un codice membranaceo, in onciale, del secolo V o VI. Collazione]. — L. HAVET, *Les moitiés d' M*, p. 69 [Nella scrittura capitale dei codici, *m* è quasi un'*a* doppia e *a* una metà di *m*. La rassomiglianza di *a* con una metà di *m* introdusse nei testi delle *a* in soprannumero, p. es. *iammiscuit* (Eneide 4, 570 cod. F), e viceversa la stessa rassomiglianza può portar seco l'eliminazione di un' *a*, p. es. *famapibus* per *fama apibus* (Georgiche 4, 318 cod R). Poichè tutti i nostri testi classici sono passati attraverso la scrittura capitale, la critica letteraria non può trascurare il fenomeno paleografico accennato]. — V. CHAPOT, *Inscriptions de Clazomène*, pp. 70-76 [Edizione e commento di quattro iscrizioni greche inedite, copiate presso l'antica Clazomene, a Vourla e dintorni, nell'agosto 1901].

Milano, 3 aprile 1904.

DOMENICO BASSI.

# PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

---

Robert Helbing. Die Präpositionen bei Herodot und andern Historikern. Würzburg, A. Stuber's Verlag (C. Kabitzsch), 1904, di pp. 159.

A. G. Roos. Prolegomena ad Arriani Anabaseos et Indicae editionem criticam adiecto Anabaseos libri primi specimine. Groningae, J. B. Wolters, 1904, di pp. XLVIII-64.

Robinson Ellis. The correspondence of Fronto and M. Aurelius. A lecture with an appendix of emendations of the letters. London, Henry Frowde, 1904, di pp. 29.

Serruccio Carreri. Pietole, Formigada e il Fossato di Virgilio. Dissertazione (Estratto dagli Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova), Mantova, 1903, di pp. 66.

Whitley Stokes and John Strachan. Thesaurus Palaeohibernicus. A collection of old-irish glosses scholia prose and verse. Vol. II. Non-biblical glosses and scholia: old-irish prose: names of persons and places: inscriptions: verse; indexes. Cambridge, at the University Press, 1903, di pp. XL-422.

M. Tullio Cicerone. I tre libri De oratore tradotti da Antonio Cima. Libro primo (seconda edizione in parte rifatta). Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1904, di pp. 103.

L. Setti. Omero nei « Pensieri » del Leopardi (Estratto dalla « Biblioteca delle Scuole italiane ». Anno X, n. 3 e 4), di pp. 13.

T. Macci Plauti comoediae. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay. Tomus I. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagine].

Georg Wissowa. Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions- und Stadtgeschichte. Ergänzungsband zu des Verfassers 'Religion und Kultus der Römer'. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1904, di pp. VII-329.

Salvatore Rossi. Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore che si conservano nella biblioteca universitaria di Messina. Fascicolo III (Estratto dall' « Archivio Storico Messinese », Anno IV, Fasc. 1-2. pp. 67-94).

Gaetano Curcio. Intorno ad una traduzione italiana della prima satira di Persio fatta dal prof. N. Festa (Estratto dal « Nuovo Ateneo Siciliano », Anno I, Fasc. II), di pp. 8.

NONII MARCELLI De compendiosa doctrina libros XX Onionsianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay. Volumen III ll. V-XX et indices continens. Lipsiae, Teubner, 1903, pp. 681-997.

CARLO PASCAL. Dèi e Diavoli. Saggi sul paganesimo morente. Firenze, Successori Le Monnier, 1904, di pp. 183.

M. TULLIO CICERONE. Il Bruto annotato da Vincenzo D'Addozio. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, di pp. XXI-175 [senza data].

FEDERICO CARLO WICK. Spigolature virgiliane e lucreziane (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli. Vol. XXIII), di pp. 14, in 4°.

GUIDO VOGHERA. Senofane e i Cinici autori di silloi? Contributo alla storia della poesia sillografica (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XI, pp. 1-16).

Laterculi vocum latinarum. Voces latinas et a fronte et a tergo ordinandas curavit OTTO GRADENWITZ. Leipzig, S. Hirzel, 1904, di pp. 545.

O. BOTTERO. L'Octavius di M. Minucio Felice e sue relazioni con la coltura classica (Estratto dalla « Rivista Filosofica », Maggio-Giugno 1903), di pp. 41.

RICHARD THIELE. Auswahl aus Ciceros rhetorischen Schriften. Für den Schulgebrauch herausgegeben. Leipzig-Wien, G. Freytag - F. Tempsky, 1904, di pp. VI-232.

JOHANN SCHMIDT. Schüler-Kommentar zu Cäsars Denkwürdigkeiten über den Gallischen Krieg. Für den Schulgebrauch herausgegeben. Vierte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1904, di pp. 172.

W. M. LINDSAY. The ancient editions of Plautus. Oxford, James Parker and Co., 1904, di pp. 152.

ALBERTUS GIANOLA. De compositione et fontibus Ciceronis librorum qui sunt De natura deorum. Bononiae, ex typographia iuridica, 1904, di pp. 27.

CORRADO BARBAGALLO. L'imperialismo ateniese (Estratto dal fascicolo di gennaio 1904 della « Rivista d'Italia »), di pp. 19.

Delle istorie di TITO LIVIO dalla fondazione di Roma libri XXIII e XXIV. Traduzione di Luigi Mabil riveduta ecc. da Tito Gironi. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1904, di pp. XII-120.

Le Api di Giovanni Rucellai poste a riscontro con i luoghi corrispondenti delle Georgiche Virgiliane con commento di Sesto Fassini. Roma-Milano, Società Ed. Dante Alighieri, 1904, di pp. 86.

GIOVANNI GENTILE. Studi sullo stoicismo romano del primo secolo d. C. Parte Prima. Trani, V. Vecchi, 1904, di pp. 63.

ERMANNO FERRERO. Di una recente pubblicazione sui bassi rilievi dell'Arco di Susa (Estratto dagli « Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino ». Vol. VII), di pp. 16.

Scholia vetera in Pindari carmina. Recensuit A. B. Drachmann. Vol. I Scholia in Olympionicas. Adiecta est tabula phototypica. Lipsiae, B. G. Teubner, 1903, di pp. XXVI-395.

Stoicorum veterum fragmenta. Collegit Ioannes ab Arnim. Volumen II Chrysippi fragmenta logica et physica, di pp. VI-348. — Volumen III Chrysippi fragmenta moralia. Fragmenta successorum Chrysippi, di pp. IV-269. Lipsiae, B. G. Teubner, 1903.

Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Viertes Bändchen: Antigone. Zehnte Auflage. Neue Bearbeitung von Ewald Bruhn. Berlin, Weidmann, 1904, di pp. 205.

Ernst Assmann. Das Floss der Odyssee sein Baum und sein phoinikischer Ursprung. Berlin, Weidmann, 1904, di pp. 31.

Robert Novák. C. Sallusti Crispi Bellum iugurthinum. Druhé Vydání. V Praze. 1904, di pp. VIII-88.

Giuseppe Peano. Il latino quale lingua ausiliare internazionale. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXIX), di pp. 13.

Acta Thomae apocrypha edidit Donatus Tamilia. Nota (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XII, ser. 5ª, fasc. 9° e 10°, pp. 385-408).

Luigi Andrea Rostagno. Ancora del naturalismo di Socrate. Appunti. Torino, G. Gallizio, 1904, di pp. 16.

M. Tullio Cicerone. I tre libri De natura deorum commentati da Carlo Giambelli. Libri II e III. Torino, Ermanno Loescher, 1904, di pp. VII-200.

M. Tullii Ciceronis De officiis libri tres commentati da Giovanni Decia. Liber II. Torino, Paravia, 1904, pp. 141-212.

Angelo Taccone. Il trimetro giambico nella poesia greca. Memoria (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tom. LIV, pp. 29-108, in-4°).

Concetto Marchesi. L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale (Documenti ed appunti). Messina, Lib. ed. Trimarchi, 1904, di pp. 158-XCI.

— — Il compendio volgare dell'etica aristotelica e le fonti del VI libro del « Tresor » (Estratto dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XLII, pp. 1-74).

— — Le redazioni trecentistiche volgari del « De amicitia » di Cicerone secondo i codici fiorentini (Estratto dal « Giornale » pred., vol. XLIII, pp. 312-329).

Emidio Martini. Per l'officina dei Papiri Ercolanesi. Nota (Estratto dal « Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli, anno 1903), di pp. 22.

Antonio Sogliano. Del preteso influsso della poesia alessandrina sulla pittura murale campana (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli, Vol. XXIII), di pp. 23, in 4°.

— — La pittura murale campana e la tradizione classica sulla pittura (Estratto come sopra), di pp. 15, in 4°.

Henri Goelzer. Nouveau dictionnaire français-latin composé d'après les travaux les plus récents etc. Paris, Garnier Frères, 1904, di pp. 1900 [a tre colonne].

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1903. Volume XXXIV.

The Classical Review. Vol. XVIII, nn. 1-3.

The Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 57.

The American Journal of Philology. Vol. XXIV, n. 4.

Modern Language Notes. Vol. XVIII, nn. 1-4.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXII. nn. 1 e 2.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVII, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VIII, nn. 1-3.

Revue des études anciennes. Ann. VI, n. 1.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1904, nn. 1-8.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXX. 1903. Trim. III.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXIII, nn. 1 e 2.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. VII, nn. 61-63.

Bollettino di Filologia classica. Ann. X, nn. 7-10.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VIII, nn. 1 e 2.

Rivista storica italiana. Ann. XXI, 3ª S. Vol. III, n. 1.

Vox Urbis. Ann. VII, nn. I-V.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VIII, nn. 15-27.

Rivista d'Italia. Ann. VII, nn. 1-4.

Rivista di Filosofia e Scienze affini. Ann. V, Vol. II, nn. 3-6.

La Biblioteca delle Scuole italiane. Ann. IX, nn. 2 e 3.

Nuovo Ateneo Siciliano. Ann. I, nn. 1 e 2.

Torino. 29 aprile 1904.

---

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona — Torino

*Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

**CICERONE M. T.**

# I TRE LIBRI
# DE NATURA DEORUM

COMMENTATI DA

**CARLO GIAMBELLI**

**Libri II e III.**

Lib. II. — Esposizione della dottrina Stoica fatta da Lucilio Balbo.
Lib. III. — Confutazione per opera di Aurelio Cotta.
Conclusione e sentenza di M. Tullio.

In-8° di pp. VIII-200. — L. **2.50**.

*La* **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di 40 fogli di stampa. — Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* **15** *nel Regno e di lire* **17,50** *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno . . . . . L.* **4,50**

*La collezione completa delle annate I a XXXI, prezzo* (*da L.* 465 *ridotto a*) . . . . . *L.* **260**

*Prezzo delle annate XVI a XXXI* (*da lire* 240 *ridotto a*) L. **110.**

Per godere dei ribassi suaccennati rivolgersi unicamente alla Casa Editrice.

Casa Editrice ERMANNO LOESCHER — Torino

*Di prossima pubblicazione:*

# STUDI MEDIEVALI

DIRETTI E REDATTI

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

## Condizioni di pubblicazioni e di associazione

Gli " ***Studi medievali*** „ si pubblicheranno in fascicoli semestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno. Quattro fascicoli formeranno un volume. — L'abbonamento anticipato sarà biennale, per ogni volume di 40 fogli, ed importerà L. 30. — I fascicoli separati si venderanno, se disponibili, in ragione di L. 1 il foglio di stampa.

*P.S.* - Rivolgersi per la Direzione **esclusivamente** al prof. **Francesco Novati**, Borgonuovo, 18, **Milano**. — Le associazioni si ricevono presso la **Casa Editrice ERMANNO LOESCHER**, via Vittorio Amedeo II, 18, **Torino**.

# RIVISTA
# DI FILOLOGIA
## E
## D'ISTRUZIONE CLASSICA

Stanford University Library
SEP
17
1904

*DIRETTORE*
ETTORE STAMPINI

Anno XXXII. — Fascicolo 3°. — Luglio 1904.

## INVENTARIO DEI CODICI SUPERSTITI GRECI E LATINI ANTICHI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1904

*Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

*È pubblicato il fascicolo 1° degli*

# STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

**FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER**

*che contiene:*

## PROGRAMMA

CESARE DE LOLLIS — Dolce stil novo e « noel dig de nova maestria ».

LAURA TORRETTA — Il *Wälscher Gast* di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del secolo XIII.

UMBERTO COSMO — Una nuova fonte dantesca?

BERNARDO-SANVISENTI — Su le fonti e la patria del « Curtial y Guelfa ».

C. A. GARUFI — Carte e firme in versi nella Diplomatica dell'Italia meridionale nei secoli XI-XIII.

FRANCESCO NOVATI — Un distico dell' « Epitaphium Lucani » usato come sottoscrizione notarile nel secolo XI.

MARCO VATTASSO — Contributo alla storia della poesia latina ritmica medievale.

ARTURO FERRETTO — Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria.

RODOLFO RENIER — Bollettino bibliografico.

In-8° di pp. 170 con copertina illustrata.

*Condizioni di pubblicazione e di associazione:*

Gli ***Studi Medievali*** si pubblicano in fascicoli semestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno. Quattro fascicoli formeranno un volume. — L'abbonamento anticipato è biennale, per ogni volume di 40 fogli ed importa L. 30 per l'Italia e L. 32 per l'estero.

**TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — TORINO**

# INVENTARIO DEI CODICI SUPERSTITI

## GRECI E LATINI ANTICHI

## DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

---

Pubblicando quest'*inventario* dovuto alle lunghe e pazienti cure dei professori Carlo Cipolla e Gaetano De Sanctis e del dott. Carlo Frati, reputo opportuno premettere due avvertenze. Non è da credersi che vi siano stati compresi tutti i mss. superstiti, qualunque sia la loro condizione di fatto; ma si è tenuto conto di quelli soltanto i quali furono sottratti all'incendio almeno in uno stato di relativa compiutezza, per quanto più o meno danneggiati. È probabile che si possano con ulteriori studî e raffronti rendere meno incompleti parecchi altri mss. membranacei, attorno ai quali si sta lavorando per l'opportuno restauro con la cura più diligente e scrupolosa negli Istituti chimici della nostra Università. E però si comprende che qui neppure è fatta menzione di quei numerosissimi frammenti membranacei, greci e latini, dei quali sarà a suo tempo redatto un completo inventario e reso di pubblica ragione. Lo stesso dicasi dei frammenti cartacei, quantunque il prof. De Sanctis, avendo già potuto identificarne un numero abbastanza ragguardevole, abbia creduto bene farne oggetto di una speciale *appendice* al suo *inventario*.

Un'altra cosa è da avvertire. Come è detto, a suo luogo, nel presente *inventario*, il fuoco distrusse interamente l'*Inventario topografico dei manoscritti della Biblioteca*, compilato da Bernardino Peyron di sempre venerata memoria. In questo erano sommariamente registrati, comprese le posteriori aggiunte fatte dal

dott. Frati, circa 500 manoscritti, latini, italiani e francesi, che non erano menzionati nei *Cataloghi*. Per conseguenza non è possibile dare una statistica precisa dei mss. perduti che non figuravano in quei *Cataloghi*; di qui l'impossibilità di fissare esattamente la cifra dei mss. che stavano nella Biblioteca prima dell'incendio. Per altro dai calcoli fatti dal dott. Frati si può con molta verosimiglianza inferire che il totale dei mss. *greci* fosse di 406, dei quali 88 *membranacei*, 5 *membranaceo-cartacei* e 313 *cartacei* o *bombicini* (si veda più sotto la particolareggiata statistica del De Sanctis), e che il totale dei mss. *latini* fosse di 2475, dei quali 1291 non registrati nel *cat.* Pasini. Dei 1184 mss. registrati se ne avevano 767 *membranacei*, 14 *membranaceo-cartacei*, 40 *cartacei del sec. XIV*, 267 *cartacei del sec. XV*, e 96 *cartacei dei sec. XVI, XVII*. Per gli altri 1291, non registrati dal Pasini, si può solo fare la seguente ripartizione approssimativa: *membranacei* circa 400, *cartacei* dei sec. XIV e XV circa 300, *cartacei* dei sec. XVI-XVIII circa 591.

Calcolando poi, sempre in modo approssimativo, che la cifra totale dei mss. della Biblioteca fosse di 4500, si vede che i mss. *latini* erano in numero superiore alla metà del totale.

E qui mi fermo. Il lettore, comparando le cifre da me date con quelle che risultano dall'*inventario* presente, potrà farsi un'idea esatta dei danni immensi apportati dall'incendio agli studî ed agli studiosi, benchè sia d'altra parte vero che parecchi dei più preziosi manoscritti sono stati fortunatamente salvati.

Torino, 2 maggio 1904.

Ettore Stampini.

# INVENTARIO DEI CODICI GRECI

I Codici greci della Biblioteca Nazionale di Torino hanno sofferto grandemente per l'incendio del 26 gennaio 1904. Non ve n'ha alcuno che non sia stato danneggiato in maggiore o minor misura dal fuoco o dall'acqua e molti sono disgraziatamente periti. Tuttavia le perdite sono ben lontane dall'avere la gravità che loro assegnava, non sappiamo in base a quali notizie, il Krumbacher in un articolo pubblicato nel *Beil. zur Allgemeinen Zeitung* di Monaco del 26 febbraio 1904 (n. 47). Mentre il Krumbacher asseriva perduti tutti i codici greci, salvo un paio di fogli raggrinziti del Teodoreto, la Commissione appositamente nominata dal Ministero lavorava al salvataggio di questi come degli altri codici minacciati d'imputridimento per l'umidità assorbita e poi si occupava a separare i greci dagli altri codici con cui erano rimasti confusi.

Compiuto questo lavoro preliminare, si iniziò immediatamente l'opera di riconoscimento, della quale per i greci fu incaricato l'autore di questa memoria. Ritenendo doveroso d'informare al più presto gli studiosi della entità di ciò che è salvo, ho compilato il presente catalogo sommario con criterî analoghi a quelli tenuti dal prof. Cipolla e dal cav. Frati nella catalogazione dei codici latini pergamenacei superstiti. Per ogni codice cioè ho dato, oltre l'indicazione del numero che porta nei cataloghi del Pasini o dello Zuretti e della collocazione che aveva, un breve cenno del contenuto e una indicazione sommaria sullo stato di conservazione. Le notizie sul contenuto del codice non sono altro che un riassunto di ciò che è nel Pasini o nello Zuretti. Non ho voluto dar qui quel catalogo scientifico che ancora manca dei codici greci della Nazionale di Torino, ma solamente un indice da cui si potesse

conoscere con sufficiente esattezza ciò che si è conservato, e però le indicazioni sul contenuto non hanno qui altro scopo che quello di facilitare l'orientamento al lettore studioso. Per questa stessa ragione ho creduto alieno dallo scopo del presente catalogo correggere le indicazioni del Pasini sulla data dei codici. È noto infatto come non di rado queste siano errate od arbitrarie. Ma sostituirvene altre non avrei potuto con coscienza di scienziato se non ritardando oltre il dovere la presente pubblicazione.

I sussidî di cui mi sono valso sono:

*a*) il catalogo generale dei codici della biblioteca del Pasini nel suo primo volume (Taurini MDCCXLIX) dedicato ai codici greci ed ebraici. Questo catalogo è stato molte volte, e non a torto, criticato; ma la parte di esso relativa ai codici greci è senza dubbio tra le migliori.

*b*) il catalogo dei codici greci torinesi mancanti nel Pasini pubblicato da C. O. Zuretti negli *Studi italiani di filologia classica* IV (1896), pag. 201 segg.

Il Pasini numera 369 codici greci, ma siccome per una svista assegna a due codici il numero 102, come pure i numeri 103, 104, 105 e 148, in realtà i codici da lui catalogati sono 374, che, sommati coi 32 catalogati dallo Zuretti, salgono a 406. Vi erano, è vero, alcuni codici non catalogati nè dal Pasini nè dallo Zuretti, ma registrati soltanto nella così detta *Appendice al Pasini*; ma questi, dei quali pur rimangono notevoli frammenti, erano, almeno per la massima parte, del secolo XVII o XVIII, e però non ho creduto per ora di dovermene occupare.

Dei 406 codici sopraddetti sono superstiti 38 membranacei e 137 cartacei, ossia in tutto 175; nè sono venuti finora in mia mano altri codici integri che siano rimasti senza identificazione; ma non è escluso che altri codici possano ricostituirsi, come è avvenuto di varî di questi 175, mettendo insieme frammenti ora dispersi. Nella lista dei codici superstiti ho enumerato tutti quelli di cui rimangono tutti i fogli o la quasi totalità di essi e in ciascun foglio il testo non è stato asportato dal fuoco o solo in piccola proporzione. S'intende che variano assai le condizioni di ciò che rimane a seconda dei danni maggiori o minori prodotti dal

calore o dalla umidità. Ma giova sperare che i lavori di restauro renderanno leggibili i caratteri oggi evanidi, distaccheranno i fogli agglutinati, spianeranno le grinze della pergamena e cancelleranno le orribili macchie lasciate dalla muffa, che nascondono o deturpano talora i caratteri.

Al catalogo dei codici conservati ho creduto di aggiungere un indice dei frammenti cartacei che sono riuscito a identificare. Molto resta ancora a fare a questo riguardo. È mio proposito continuare il lavoro di riconoscimento dei frammenti ed estenderlo anche ai frammenti pergamenacei. Lo studio di questi ultimi potrà iniziarsi con profitto solo quando siano tornati alla Biblioteca i frammenti ora depositati agli Istituti chimici della R. Università di Torino per essere messi al sicuro dall'imputridimento onde erano minacciati. Ma credo che gli studiosi mi sapranno grado anche della pubblicazione di questo primo indice di frammenti riconosciuti, che ne comprende più di 70, alcuni dei quali di ragguardevolissima estensione. Tra i frammenti ho messo anche quei codici i cui fogli erano tutti conservati, ma in cui troppa parte del testo era stata asportata perchè si potessero considerare come superstiti. Non è difficile che a questo riguardo io sia incorso in qualche piccola inconseguenza; altri forse avrebbe preferito riportare tra i superstiti qualche codice che ho registrato tra i frammentarî o viceversa. Ma tali inconseguenze, se vi son caduto, sono sufficientemente corrette dalle note sullo stato di conservazione di ciascun codice o frammento. Non può del resto farsi ancora una statistica precisa della proporzione tra ciò che è salvo e ciò che è perito; ma tenendo conto anche dei frammenti non catalogati, può dirsi con sicurezza che più della metà del materiale manoscritto di questa sezione della Nazionale di Torino ha sopravvissuto, in condizioni più o meno buone, al disastro.

Una tavola, in cui saranno notate le ubicazioni di tutti i codici riconosciuti, che sarà data al termine di questa memoria, non riuscirà inutile per le ulteriori ricerche sui frammenti.

La relativa prontezza con cui ha potuto esser dato alla luce questo indice è dovuta alla collaborazione di varie egregie persone, tra cui debbo sopra ogni altro segnalare il Dott. Giuseppe For-

narese, ufficiale dell'Archivio di Stato di Torino, e il Dott. Carlo De Magistris.

Mi è grato in ultimo esprimere la riconoscenza di tutti quelli che hanno avuto parte alla compilazione dei cataloghi raccolti in questo fascicolo verso la direzione della *Rivista di Filologia*, la quale, gareggiando in buona volontà con quanti hanno cercato di alleviare i danni gravissimi derivanti agli studiosi dall'incendio della Biblioteca, si è data ogni cura affinchè i presenti cataloghi fossero prontamente e decorosamente pubblicati.

Torino, aprile 1904.

GAETANO DE SANCTIS.

# I.

# CODICI GRECI PERGAMENACEI

## Pasini greco II (B. I. 8).

Commentaria in Psalmos et Cantica utriusque Testamenti.

Danneggiato dall'umidità nei primi ed ultimi fogli e nel primo o nei primi due versi di tutti gli altri. Pel resto in buone condizioni. 1

## Pas. gr. VIII (B. I. 4).

Gregorii Nazianzeni vita et opera varia.

Macchiato dall'umidità, specie nei primi ed ultimi fogli. Nell'insieme il codice, già in condizioni mediocri, non è molto deteriorato. 2

## Pas. gr. IX (B. I. 2).

Theodoreti Commentarius in Prophetas minores.

Il codice, che ebbe già molti e gravi danni dall'umidità, nell'incendio della biblioteca è rimasto quasi illeso. Ha avuto macchie d'acqua al margine inferiore, specialmente verso il principio del codice, che però hanno colpito quasi sempre i rappezzi. Anche nelle due pagine coi medaglioni dei profeti non si ebbero che macchie rossastre in margine. 3

## Pas. gr. XII (B. I. 10).

Iohannis Chrysostomi Homiliae.

Deteriorato alquanto verso il principio dall'umidità che ha qua e là reso sbiaditi i caratteri. Nell'insieme in condizioni discrete. 4

## Pas. gr. XIII (B. I. 11).

Iohannis Chrysostomi Homiliae.

Danneggiato notevolmente dall'umidità che ha coperto di macchie specialmente i primi e gli ultimi fogli. 5

PAS. GR. XIV (C. I. 7).

Vitae Sanctorum mensis Novembris.

Contratto ai margini esterni dal calore. Danneggiato dall'umidità in principio ed in fine. 6

PAS. GR. XVI (C. I. 6).

Gregorii Nazianzeni Homiliae.

Danneggiato abbastanza gravemente nei primi ed ultimi fogli. Il testo e le miniature sono in condizioni discrete, sebbene il codice sia contratto dal calore verso il margine destro. 7

PAS. GR. XVII (C. I. 1).

Iohannis Chrysostomi Homiliae in Epistulas Pauli.

Contratto dal fuoco; macchiato dall'umidità specialmente nei primi ed ultimi fogli. 8

PAS. GR. XVIII (C. I. 12).

Menaeum.

Già in condizioni non buone, è rimasto gravemente deteriorato dall'umidità, soprattuto in principio ed in fine. 9

PAS. GR. XXI (C. II. 13).

Gregorii Nazianzeni Homiliae.

Contratto e conglutinato dal calore. Mancante di pochi fogli al fine. 10

PAS. GR. XLIII (B. III. 8).

Catena in Evangelia Matthaei et Marci.

In buone condizioni, salvo gli ultimi quindici fogli deteriorati gravemente dall'umidità soprattutto verso il dorso. 11

PAS. GR. LII (B. III. 25).

Commentarium in Evangelium Matthaei.

Contratto dal fuoco verso il dorso. Danneggiato non poco dall'umidità, specialmente in principio ed in fine. 12

## Pas. gr. LVI (C. I. 9).

**Aristotelis De partibus animalium, De generatione animalium, De historia animalium.**

Danneggiato dal fuoco che ha contratto le pergamene specialmente nella parte superiore e le ha conglutinate insieme. Altri danni ha avuto il codice da qualche affrettato tentativo di distacco. 13

## Pas. gr. LXIII (B. II. 22).

**Evangelia.**

Non molto danneggiato dall'umidità. Nell'insieme in buone condizioni. 14

## Pas. gr. LXVIII (B. II. 23).

**Vitae Sanctorum.**

Danneggiato dall'umidità nei primi quattro fogli. Pel resto quasi illeso. 15

## Pas. gr. LXIX (C. I. 16).

**Vitae Sanctorum mensis Novembris.**

Nonostante le macchie dovute all'umidità, il testo è in condizioni discrete di conservazione. 16

## Pas. gr. LXXII (C. I. 14).

**Vitae Sanctorum.**

Deteriorato dall'umidità che ha qua e là corroso la pergamena. Tuttavia il testo è per la massima parte conservato e leggibile. 17

## Pas. gr. LXXIX (B. I. 22).

**Catena in Psalmos.**

In buone condizioni. Salvo qualche macchia dovuta all'umidità nei primi ed ultimi fogli, quasi illeso. 18

## Pas. gr. LXXX (C. I. 10).

**Homiliae Patrum et Vitae Sanctorum.**

Gravemente danneggiato dal calore e dall'umidità. La pergamena è verso il margine superiore contratta, e spesso, almeno nel suo stato attuale, il testo è reso da quella parte illeggibile. Pel resto i fogli sono spesso notevolmente macchiati e i caratteri evanidi. 19

## Pas. gr. LXXXI (B. I. 20).

### Basilicorum synopsis.

Sebbene il codice sia danneggiato dal calore e dall'umidità, il testo è in condizioni discrete. 20

## Pas. gr. LXXXVI (B. I. 16).

### Vitae Sanctorum mensis Septembris.

Danneggiato dall'umidità, soprattutto verso il fine. L'umidità ha agito specialmente sui fogli cartacei intercalati nel codice cancellandone, o rendendone illeggibili, talora per la maggior parte, i caratteri. 21

## Pas. gr. LXXXVIII (B. II. 6).

### Vitae Sanctorum mensis Septembris.

In condizioni discrete; ma danneggiate alquanto dall'umidità le prime ed ultime carte. 22

## Pas. gr. LXXXIX (B. II. 4).

### Martyrium Sancti Eustratii et sociorum.

Qualche macchia di umidità, specialmente nelle prime pagine; ma nell'insieme testo e miniature sono in condizioni abbastanza buone. 23

## Pas. gr. XCI (B. II. 5).

### Basilii Opuscula ascetica et Epistulae.

Quasi completamente illeso, salvo il principio e il fine, dove è macchiato dall'umidità. 24

## Pas. gr. XCIX (B. II. 21).

### Iohannis Chrysostomi Homiliae.

Non molto danneggiato dall'umidità, fatta eccezione delle prime ed ultime carte. 25

## Pas. gr. C (B. II. 10).

### Gesta et dicta veterum Patrum.

Danneggiato dall'umidità, specialmente nei primi ed ultimi fogli. Tuttavia per intero leggibile. 26

Pas. gr. CIV (B. II. 24).

Vitae Sanctorum mensis Maii.

Danneggiato dall'umidità, specialmente nei primi ed ultimi fogli. Il testo, già in condizioni mediocri, non è molto deteriorato. 27

Pas. gr. CV (B. II. 26).

Collectio canonum Conciliorum.

Deteriorato dall'umidità specialmente nei primi fogli. Nel resto il codice, sebbene macchiato superiormente, è discretamente leggibile. 28

Pas. gr. CXIII (B. III. 24).

Quaestiones theologicae cum responsionibus.

Deteriorato dall'umidità in principio ed in fine. Nel resto in condizioni discrete. 29

Pas. gr. CXLV (B. III. 38).

Iohannis Chrysostomi Tractatus aliquot.

Contratto dal fuoco che lo ha danneggiato, specialmente in principio ed in fine. Manca un foglio al termine. 30

Pas. gr. CCI (B. IV. 17).

Vitae nonnullorum Sanctorum.

Contratto dal fuoco, danneggiato specialmente nei primi ed ultimi fogli. 31

Pas. gr. CCII (B. IV. 11).

Collectio canonum cum Zonarae commentariis.

Contratto dal fuoco, specialmente verso i margini esterni. 32

Pas. gr. CCIII (B. IV. 9).

Historia Barlaami et Iosaphat.

Danneggiato gravemente dal calore che ha contratto il codice, soprattutto al principio ed alla fine. 33

Pas. gr. CCIV (B. IV. 15).

Expositio mandatorum D. N. Iesu Christi.

Contratto dal calore. Il testo è in condizioni discrete, salvo i primi e gli ultimi fogli. 34

Pas. gr. CCVI (B. IV. 14).

Menologium a mense Martio ad mensem Augustum.

Contratto e danneggiato gravemente dal fuoco, specialmente in principio ed in fine, verso il margine laterale esterno. 35

Pas. gr. CCVIII (B. IV. 12).

Sticherarium.

Contratto dal fuoco ai margini. Il testo è, salvo il primo e l'ultimo foglio, in ottime condizioni. 36

Pas. gr. CCIX (B. IV. 8).

Vitae Sanctorum mensium Iunii, Iulii, Augusti.

Contratto dal fuoco, che ha asportato una parte della colonna esterna del testo e qualche volta la parte superiore della seconda, e inoltre ha recato gravi danni al codice in principio ed in fine. 37

Pas. gr. CCXVI (C. III. 17).

Typicum monasterii Sancti Nicolai Casularum.

Mancante di pochi fogli in fine. Contratto e danneggiato notevolmente, in specie verso il termine, dal fuoco. 38

---

Non può purtroppo registrarsi, finora almeno, tra i codici pergamenacei, nel loro insieme superstiti, il manoscritto

Pas. gr. CCCXLII (B. VII. 30).

Psalterium cum glossa.

Rinvenuta finora circa la metà del codice, estremamente danneggiata dal fuoco. I fogli raggrinziti sono bruciati nei margini, per modo che solo una parte del testo e delle glosse è leggibile. Un'indicazione più precisa sulla parte conservata non potrà darsi che dopo il restauro del codice. 39

## II.

# CODICI GRECI CARTACEI

PASINI GRECO I (B. I. 12).

Porphyrii De abstinentia. Eustathii Commentaria in Dionysium periegetam.

Abbastanza ben conservato, sebbene macchiato dall'acqua, soprattutto nei primi ed ultimi fogli. Discretamente conservata anche la legatura originale. 40

PAS. GR. III (B. I. 13).

Diodori Historiarum libri I-V.

Abbastanza ben conservato, sebbene qualcosa abbia sofferto per l'umidità; interamente leggibile. 41

PAS. GR. IV (B. I. 9).

Catena in Evangelia Matthaei et Iohannis.

Macchiato tutto intorno dall'acqua, che spesso ha reso il testo illeggibile verso i margini. 42

PAS. GR. V (B. I. 7).

Zonarae Historiae.

Abbastanza ben conservato ed interamente leggibile. 43

PAS. GR. VI (B. I. 6).

Origenis Philocalia.

Abbastanza ben conservato, salvo i primi e gli ultimi fogli danneggiati dall'acqua. Anche la legatura originale e pregevole è discretamente conservata. 44

Pas. gr. VII (B. I. 5).

Nicetae Expositio in Psalterium.

Notevolmente macchiato dall'umidità e dalla muffa. Alcune pagine sono rimaste conglutinate. I fogli pergamenacei in fine sono un poco deteriorati. 45

Pas. gr. X (B. I. 1).

Conciliorum nonnullorum Acta.

Macchiato dall'acqua, specialmente sul principio. In varie pagine evanide le prime ed ultime linee. 46

Pas. gr. XI (B. I. 3).

Sexti Empirici Opera.

Abbastanza ben conservato, salvo macchie d'umidità che si limitano quasi sempre ai margini. 47

Pas. gr. XV (C. I. 3).

Scholia in Aphthonii Progymnasmata.

Macchiato dall'acqua, specialmente ai margini inferiore e superiore, ma leggibile per intero o quasi. 48

Pas. gr. XIX (C. I. 13).

Simplicii Commentaria in Aristotelis libros De coelo.

Abbastanza ben conservato, sebbene macchiato dall'umidità ai margini. Anche la legatura originale è discretamente conservata. 49

Pas. gr. XXII (C. III. 1).

Expositio in Iob.

Tocco dal fuoco ai margini e macchiato dall'umidità; tuttavia il testo è interamente conservato e leggibile. 50

Pas. gr. XXIII (C. II. 16).

Thomae Aquinatis Summa contra Gentes.

Macchiato dall'umidità, ma quasi interamente leggibile. 51

## Pas. gr. XXIV (C. III. 2).

### Nicetae Choniatae et Nicephori Gregorae Historiae.

Mancano i primi otto fogli. Sono attaccati i margini dal fuoco, il quale ha pure asportato una parte del primo verso nei primi fogli conservati e lasciato intatto il resto. Macchiato dall'acqua, specialmente nella parte superiore, ma, a quanto pare, interamente leggibile. 52

## Pas. gr. XXV (C. III. 3).

### Maximi Monachi Opera.

Macchiato dall'umidità, ma interamente leggibile. 53

## Pas. gr. XXVI (B. III. 22).

### Theodori Balsamonis Opuscula.

Macchiato dall'acqua, ma interamente leggibile. 54

## Pas. gr. XXXI (B. II. 28).

### Photii Quaestiones Amphilochianae.

Danneggiato dal fuoco verso il dorso; tuttavia per intero, o quasi, leggibile. 55

## Pas. gr. XXXII (C. III. 4).

### Syriani Opera.

Danneggiato gravemente dal fuoco ai margini e in specie verso il margine superiore. Nella parte superiore del foglio verso il contorno è sempre asportata una certa parte del testo. Quello che rimane pare leggibile ad onta dei danni dell'umidità. 56

## Pas. gr. XXXVI (B. III. 1).

### Geoponica e Virgilio aliisque desumpta.

Macchiato dall'acqua, in specie negli ultimi fogli, ma interamente leggibile. 57

## Pas. gr. XXXVIII (B. III. 3).

### Pseudo-Athanasii Capita necessaria.

In discrete condizioni, sebbene deteriorato dall'umidità. Interamente leggibile. Salva la legatura originale del sec. XVI. 58

Pas. gr. XXXIX (B. III. 7).

Olympiodori Scholia in Platonis Gorgiam.

Notevolmente macchiato dall'acqua, ma per intero, o quasi, leggibile. 59

Pas. gr. XL (B. III. 30).

Xiphilini Homiliae in Evangelia.

Macchiato notevolmente dall'acqua, ma per intero, o quasi, leggibile. 60

Pas. gr. XLII (B. III. 6).

Iohannis Climaci Scalae Paradisi cum commentariis.

Macchiato dall'acqua, che ha danneggiato soprattutto la seconda metà del codice, che già era in cattive condizioni, rendendo il testo, soprattutto verso i margini, evanido e poco leggibile. 61

Pas. gr. XLIV (B. III. 2).

Quatuor Evangelia.

Discretamente conservato. Danneggiato però un poco dall'acqua, in specie negli ultimi fogli. 62

Pas. gr. XLV (B. III. 12).

Iohannis Cotronae aliorumque opuscula philosophica.

Notevolmente macchiato dall'umidità, ma quasi per intero leggibile. 63

Pas. gr. XLVI (B. III. 11).

Theocriti Idyllia.

Danneggiato dall'umidità, specialmente nelle prime carte, tuttavia leggibile per intero o quasi. 64

Pas. gr. XLVII (B. III. 17).

Augustini De Trinitate libri.

Macchiato dall'umidità, che ha reso qua e là poco intelligibili i caratteri, specialmente negli ultimi fogli. 65

Pas. gr. XLVIII (B. III. 20).

Thucydidis Historiae cum scholiis.

Macchiato dall'acqua, specialmente verso il principio e il fine. Il testo è qua e là evanido. 66

Pas. gr. XLIX (B. III. 19).

Onosandri Strategica.

Macchiato d'acqua ai margini. Ben conservata, salvo il dorso, la legatura originale del sec. XVI. 67

Pas. gr. L (B. III. 15).

Commentaria Patrum in Sacram Scripturam.

Notevolmente danneggiato dall'acqua, ma quasi per intero leggibile. 68

Pas. gr. LI (B. III. 4).

Philothei Homiliae in Evangelia.

Macchiato dall'acqua, che qua e là, in specie verso il margine superiore, ha reso poco intelligibili i caratteri. 69

Pas. gr. LIII (B. III. 9).

Opuscula grammaticalia.

Discretamente conservato, sebbene macchiato d'acqua ai primi fogli. In buono stato anche le iniziali miniate. 70

Pas. gr. LIV (B. III. 13).

Homiliae et opuscula aliquot Patrum.

Danneggiato dall'acqua, ma per intero, o quasi, leggibile. 71

Pas. gr. LVII (B. II. 18).

Theodori Melitiniotae Astronomica.

Macchiato dall'umidità, ma interamente leggibile. 72

Pas. gr. LIX (C. II. 12).

Gregorii Nysseni Dialogus de anima.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha asportato una parte del testo all'angolo superiore interno. Danneggiato dall'umidità, ma interamente leggibile. 73

Pas. gr. LXI (C. II. 10).

Excerpta ex Patribus.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha danneggiato alquanto il testo alla parte superiore. La parte rimasta, per quanto abbia sofferto per l'umidità, è interamente leggibile. 74

PAS. GR. LXII (B. II. 27).

Iohannis Chrysostomi Homiliae in Genesim.

Macchiato notevolmente dall'acqua; leggermente attaccato verso il dorso dal fuoco. Tuttavia sembra interamente leggibile. 75

PAS. GR. LXV (B. II. 3).

Simeonis Dialogus adversus haereses.

Discretamente conservato. 76

PAS. GR. LXVI (B. II. 1).

Historia metrica rerum Constantinopolitanarum.

Macchiato dall'acqua, ma per intero, o quasi, leggibile. 77

PAS. GR. LXVII (B. II. 9).

Acta duorum conciliorum.

Molto macchiato e in parte reso poco leggibile dall'umidità. 78

PAS. GR. LXX (C. II. 1).

Homiliae Patrum.

Il testo è gravemente danneggiato dal fuoco nei primi cento fogli circa, poi è asportato solo in piccola parte ai margini destro e superiore. Il codice è pure macchiato dall'acqua. 79

PAS. GR. LXXI (C. I. 11).

Gregorii Nysseni Opera.

Gravemente deteriorato e in più luoghi reso illeggibile dall'umidità. 80

PAS. GR. LXXIII (C. I. 4).

Diophanti et Hipparchi Opera.

Molto macchiato per l'umidità, sebbene sembri quasi interamente leggibile. 81

PAS. GR. LXXIV (B. I. 23).

Gemini Libellus de phaenomenis.

Molto macchiato dall'acqua, danneggiato in margine dal fuoco, ma per intero, o quasi, leggibile. 82

PAS. GR. LXXV (C. I. 5).

Philoponi Commentaria in Aristotelis Analytica posteriora.

Macchiato notevolmente dall'acqua nei primi ed ultimi fogli; il rimanente in condizioni discrete. Il testo è interamente leggibile. 83

PAS. GR. LXXVI (C. I. 2).

*D*ionis Historia Romana.

Macchiato dall'acqua, specialmente negli ultimi fogli, ma per intero leggibile. 84

PAS. GR. LXXVII (C. I. 8).

Opuscula Rhetorica.

Macchiato dall'acqua, ma quasi interamente leggibile. 85

PAS. GR. LXXVIII (B. I. 21).

Vitae Sanctorum una cum opusculis Patrum variis.

Macchiato dall'acqua, ma leggibile per intero, o quasi. 86

PAS. GR. LXXXII (B. I. 14).

Apollonii Pergaei Conicorum libri IV et alia quaedam variorum opera.

Macchiato dalla umidità. Il testo è leggibile. 87

PAS. GR. LXXXIII (B. I. 18).

Heronis Opera.

Abbastanza ben conservato, sebbene abbia avuto qualche danno dall'umidità. 88

PAS. GR. LXXXIV (B. I. 15).

Pseudo-Dionysii Areopagitae Commentaria in Apocalypsim. Nonnulla de conciliis opuscula.

Danneggiato alquanto dall'acqua, non interamente leggibile. 89

PAS. GR. LXXXV (B. I. 17).

Aristotelis Rhetoricorum libri tres cum commentariis.

Macchiato dall'acqua, specialmente negli ultimi fogli, ma interamente leggibile. 90

PAS. GR. XC (B. II. 2).

**Simplicii Commentarius in Aristotelis Physicam auscultationem.**

Sebbene macchiato dall'acqua, in discrete condizioni e leggibile per intero o quasi. 91

PAS. GR. XCIII (B. II. 13).

**Michaelis Glycae Chronicon.**

Discretamente conservato; macchiato dall'acqua, salvo negli ultimi fogli, solo ai margini. 92

PAS. GR. XCIV (C. I. 15).

**Theonis Smyrnaei aliorumque scripta mathematica et philosophica.**

Macchiato dall'acqua, ma leggibile interamente, o quasi. 93

PAS. GR. XCV (B. II. 16).

**Catena Patrum in Canticum Canticorum.**

Danneggiato dall'umidità, ma il testo è leggibile. 94

PAS. GR. XCVI (B. II. 14).

**Ephrem Opuscula.**

Non molto deteriorato. 95

PAS. GR. XCVII (B. II. 8).

**Polychronii Diaconi Commentaria in Sacram Scripturam.**

Macchiato dall'umidità, ma leggibile. 96

PAS. GR. XCVIII (B. II. 12).

**Eclogae ex operibus Iohannis Chrysostomi.**

Macchiato dall'acqua, specialmente al margine inferiore. Il testo è però in tutto, o quasi, leggibile. 97

Pas. gr. CI (B. II. 17).

Macarii Chrysocephali Catena in Evangelium Lucae.

Macchiato dall'acqua, in specie al margine superiore ed inferiore, ma per intero, o quasi, leggibile. 98

Pas. gr. CII (C. II. 19).

Euthymii Commentarium in Psalmos.

Macchiato dall'acqua, ma interamente leggibile. 99

Pas. gr. CII bis (B. II. 20).

Georgii Phrantzae Chronicon.

Notevolmente macchiato dall'acqua, ma leggibile per intero, o quasi. 100

Pas. gr. CIII (C. II. 18).

Manuelis Bryennii Harmonica.

Macchiato dall'acqua, tocco dal fuoco a uno degli angoli. Il testo è interamente conservato e leggibile. 101

Pas. gr. CIII bis (C. II. 9).

Scholia in Aristotelis Rhetoricam.

Macchiato dall'acqua; danneggiato in margine dal fuoco, che ha asportato superiormente una parte del testo. Il rimanente è in generale leggibile. 102

Pas. gr. CIV bis (B. II. 7).

Anonymi Contra Mahumetanos.

Macchiato dall'acqua, ma interamente leggibile. 103

Pas. gr. CV bis (C. II. 17).

Expositiones in Psalmos.

Tocco dal fuoco a uno degli angoli, macchiato dall'acqua, ma interamente leggibile. 104

Pas. gr. CVI (C. IV. 26).

Anastasii Sinaitae Sermones in Hexaemeron.

Macchiato dall'umidità, ma interamente leggibile. 105

PAS. GR. CVII (B. II. 19).

De officialibus Palatii et alia nonnulla opuscula.

Macchiato dall'acqua, ma leggibile per intero o quasi. Esiste pure in buono stato il facsimile, consistente in un lucido a penna, del trattato *De felicitate* di Marino, che trovasi a f. 47 segg. di questo manoscritto (B. II. 19*). 106

PAS. GR. CIX (C. II. 14).

Titi Bostrensis Commentaria in Evangelia.

Macchiato dall'acqua, ma interamente leggibile. 107

PAS. GR. CX (B. III. 10).

Alexandri Aphrodisiensis Commentaria in septem libros Metaphysicorum Aristotelis.

Danneggiato dall'acqua, in specie nell'ultima parte, ma leggibile interamente o quasi. 108

PAS. GR. CXI (B. III. 21).

Michaelis Glycae Opera varia.

Macchiato dall'acqua, ma interamente leggibile. 109

PAS. GR. CXIV (B. III. 27).

Asclepii Scholia in sex priores libros Metaphysicorum Aristotelis.

Macchiato dall'acqua, ma interamente leggibile. 110

PAS. GR. CXV (B. III. 28).

Variorum Patrum Homiliae.

Macchiato notevolmente dall'acqua che qua e là ha reso poco leggibile il testo. 111

PAS. GR. CXVI (B. III. 31).

Vitae Sanctorum mensis Ianuarii.

Danneggiato dal fuoco al dorso e macchiato dall'acqua. Il testo è conservato e interamente leggibile. 112

PAS. GR. CXVII (B. III. 23).

Liturgia et opuscula varia.

Notevolmente danneggiato dall'acqua, ma leggibile. 113

## Pas. gr. CXVIII (B. III. 35).

Gregorii Nysseni Commentarius in Canticum Canticorum.

Danneggiato verso il dorso dal fuoco, il quale non ha asportato che poche lettere qua e là. Il testo leggermente danneggiato dall'umidità è per intero leggibile. 114

## Pas. gr. CXIX (B. III. 18).

Opuscula varia.

Macchiato notevolmente dall'acqua; tuttavia il testo sembra per intero leggibile. 115

## Pas. gr. CXX (B. III. 29).

Platonis Gorgias cum scholiis et alia opuscula.

Danneggiato dal fuoco al margine interno, macchiato dall'umidità. Il testo è tuttavia integro e per intero leggibile. 116

## Pas. gr. CXXI (B. III. 37).

Scholia in Aphorismos Hippocratis.

Tocco dal fuoco al margine interno e superiore. Notevolmente macchiato dall'acqua, tuttavia interamente leggibile, salvo alcune rubriche. 117

## Pas. gr. CXXII (B. III. 34).

Boethii Tractatus de Dialectica.

Il fuoco ha attaccato il codice specialmente verso il dorso, asportando da questa parte anche una sottile striscia del testo. L'umidità ha reso spesso evanidi e difficilmente leggibili i caratteri. 118

## Pas. gr. CXXIII (B. III. 32).

Sexti Empirici Adversus mathematicos libri octo.

Danneggiato dal fuoco verso il dorso; macchiato dall'acqua, ma tuttavia interamente, o quasi, leggibile. 119

## Pas. gr. CXXV (B. III. 14).

Quaestiones Caesario propositae cum responsionibus.

Macchiato dall'umidità, ma interamente leggibile. 120

## Pas. gr. CXXVI (C. IV. 1).

### Xenophontis Expeditio Cyri.

Danneggiato ai margini dal fuoco, che talvolta ha leso anche il testo all'angolo interno superiore. Macchiato notevolmente dall'acqua. Sembra tuttavia quasi per intero leggibile. 121

## Pas. gr. CXXVIII (B. III. 36).

### Themistii Paraphrasis posteriorum Analyticorum Aristotelis etc.

Macchiato dall'acqua, che in parte ha reso sbiaditi i caratteri. Sembra tuttavia per intero, o quasi, leggibile. Tocco dal fuoco specialmente al margine interno. 122

## Pas. gr. CXXXIX (B. III. 33).

### Scholia in Oppianum.

Attaccato dal fuoco, specialmente al margine interno, macchiato dall'acqua; il testo è integro e leggibile. 123

## Pas. gr. CXLIII (B. III. 39).

### Praecepta grammaticalia.

Tocco dal fuoco al margine interno e superiore. Notevolmente macchiato dall'acqua. Qua e là di difficile lettura. 124

## Pas. gr. CXLVII (C. III. 16).

### Excerpta moralia et ascetica.

Attaccato ai margini dal fuoco, che però solo nei primi 20 fogli circa ha asportato parzialmente verso il contorno il testo, e per il resto lo ha lasciato integro, o quasi; danneggiato dall'umidità, specie negli ultimi fogli, ma tuttavia per intero, o quasi, leggibile. 125

## Pas. gr. CLVIII (C. VI. 17).

### Iohannis Metropolitae Hypomnema in sollemnitates dominicas.

Attaccato ai margini dal fuoco, che ha danneggiato non troppo gravemente il testo verso il dorso. Macchiato dall'umidità specialmente verso il principio. Tuttavia il testo pare interamente, o quasi, leggibile. Mancano le quattro ultime carte. 126

## Pas. gr. CLXIII (C. VI. 9).

### Opuscula philologica.

Attaccato dal fuoco che ha danneggiato il testo superiormente verso l'angolo sinistro. Spesso macchiato e talora evanido per l'umidità. Mancano pochissimi fogli. 127

## Pas. gr. CLXXI (B. V. 14).

### Syntagma actorum Synodi Nicenae.

Attaccato ai margini dal fuoco, il quale non ha danneggiato il testo che leggermente, verso il dorso. Leggibile ad onta di qualche macchia. 128

## Pas. gr. CLXXII (B. V. 10).

### Epistulae complurium scriptorum.

Attaccato dal fuoco ai margini. Il testo è parzialmente asportato soltanto verso il margine superiore ed all'angolo superiore interno. Danneggiate anche le note marginali. Inoltre qua e là macchiato ed evanido. 129

## Pas. gr. CLXXIV (B. V. 12).

### Rabbini Samuelis Epistula.

Attaccato ai margini dal fuoco. Macchiato dall'acqua. Il testo non è mancante che di poco nella parte superiore degli ultimi fogli. 130

## Pas. gr. CLXXVII (B. V. 16).

### Octoechus variaque alia opuscula.

Danneggiato dall'umidità che qua e là rese evanida la scrittura. Danneggiato ai margini dal fuoco, che non ha asportato però più di poche lettere per pagina. 131

## Pas. gr. CLXXX (B. V. 11).

### Tractatus ascetici.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha asportato in piccola misura il testo verso il margine superiore. Del resto deteriorato ma intelligibile. 132

## Pas. gr. CLXXXIX (B. V. 13).

### Codini Eclogae historicae et Tractatus de officialibus Palatii.

Attaccato ai margini dal fuoco, che ha lasciato intatto il testo, e solo danneggiato in parte gli scolii marginali. Macchiato specialmente sul principio dall'umidità, ma per intero, o quasi, leggibile. 133

Pas. gr. CXCIV (B. IV. 21).

Iohannis Chrysostomi Homiliae duo.

Danneggiato ai margini dal fuoco, all'interno dall'umidità. Tuttavia il testo è integro e leggibile. 134

Pas. gr. CXCV (B. IV. 23).

Gregorii Nysseni Homiliae et opuscula aliquot Patrum.

Attaccato dal fuoco ai margini. Il testo è intatto. 135

Pas. gr. CC (B. IV. 22).

Opuscula theologica.

Già in condizioni mediocri, è stato danneggiato assai dall'acqua che ha reso specialmente nella prima parte evanidi i caratteri, e talvolta li ha al tutto, o quasi, cancellati, e dal fuoco che, attaccando i margini ha asportato o danneggiato le prime linee di ogni pagina. 136

Pas. gr. CCV (B. IV. 18).

Eclogae ex scholiis Procli in Platonis Cratylum.

Attaccato ai margini dal fuoco, il quale ha danneggiato il testo solo lievemente in qualche foglio verso il margine superiore. Del resto, malgrado qualche macchia, il testo è leggibile. 137

Pas. gr. CCVII (B. IV. 16).

Centuriae locorum selectorum ex Iohanne Chrysostomo.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha asportato poche lettere per foglio. Pel resto il codice, già in cattivo stato, non è molto deteriorato. 138

Pas. gr. CCX (B. IV. 10).

Psalterium cum tropariis.

Attaccato dal fuoco al margine laterale esterno e superiore. Il testo è in piccola misura asportato verso l'angolo destro superiore. Il codice è macchiato d'acqua, ma leggibile. 139

Pas. gr. CCXI (B. IV. 6).

Nicolai Cabasilae Sermones de vita christiana.

Attaccato ai margini dal fuoco, macchiato dall'acqua. Tuttavia il testo è integro e per intero, o quasi, leggibile. 140

Pas. gr. CCXV (B. IV. 7).

Iohannis Damasceni Opera varia.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha asportato una parte del testo all'angolo esterno superiore. Gravemente deteriorato dall'umidità che ha spesso sbiadito e qua e là cancellato al tutto il testo. 141

Pas. gr. CCXVIII (B. III. 426).

Asclepii Scholia in sex priores libros Metaphysicorum Aristotelis.

Danneggiato notevolmente dall'umidità, ma per intero leggibile. 142

Pas. gr. CCXX (B. III. 5).

Zonarae Annales.

Già in condizioni non buone, è stato ancora danneggiato dall'umidità. Tuttavia il testo rimane per intero, o quasi, leggibile. 143

Pas. gr. CCXXVI (B. IV. 4).

Historia Imperatorum Byzantinorum.

Danneggiato ai margini dal fuoco, il quale si è limitato ad asportare in parte le note marginali e poche lettere della prima riga del testo, salvo gli ultimi 60 fogli in cui ha asportato una parte sempre maggiore all'angolo interno superiore. Macchiato dall'acqua, tuttavia per intero, o quasi, leggibile. 144

Pas. gr. CCXXVII (B. IV. 5).

Apollodori Bibliotheca.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha danneggiato le note marginali, ma non ha asportato più di qualche lettera del testo. Pel resto, sebbene macchiato dall'acqua, il testo è leggibile. 145

Pas. gr. CCXXVIII (B. IV. 13).

Euripidis Orestes et Phoenissae.

Danneggiato dal fuoco al margine destro e superiore. Il testo non ha perduto che poche lettere nei primi sei fogli. Qualche altro danno qua e là hanno avuto le note marginali. Mancano i due ultimi fogli. Pel resto, nonostante qualche macchia, il testo non sembra avere molto sofferto. 146

## Pas. gr. CCXXIX (B. IV. 20).

### Iohannis Camateri De astrologia.

Bruciato ai margini e specialmente al dorso. Da questa parte manca anche qualche lettera del testo. Macchiato d'acqua. Il testo è tuttavia leggibile e anche le miniature hanno poco sofferto. 147

## Pas. gr. CCXXX (B. IV. 37).

### Tractatus rhetorici.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha lasciato però quasi intatto il testo. Leggibile nonostante qualche macchia d'umidità. 148

## Pas. gr. CCXXXIII (B. VI. 5).

### Theognidea cum scholiis.

Danneggiato dal fuoco, il quale ha asportato soltanto poche lettere verso l'angolo superiore esterno. Leggibile. 149

## Pas. gr. CCXXXIV (C. V. 18).

### Iohannis Cannabutzae aliorumque Opera.

Attaccato ai margini dal fuoco, che ha asportato in molte pagine alcune lettere verso il taglio. Ciò che è conservato è leggibile. 150

## Pas. gr. CCXLII (B. VI. 12).

### Observationes astrologicae.

Arso ai margini. Il testo però è integro e, salvo qualche macchia, in buone condizioni. 151

## Pas. gr. CCXLIII (B. VI. 9).

### Polyaeni Stratagemata.

Attaccato ai margini dal fuoco, che però ha lasciato intatto il testo. Macchiato dall'umidità, ma leggibile. 152

## Pas. gr. CCXLIV (B. VI. 6).

### Commentaria in Hermogenis libros De inventione.

Danneggiato dal fuoco, macchiato dall'acqua. Il testo meno pochi fogli mancanti all'ultimo è integro, salvo qualche lettera, e per intero, o quasi, leggibile. 153

## Pas. gr. CCXLVI (B. VI. 20).

Georgii Phrantzae Chronicon.

Asportata dal fuoco una parte del testo al margine superiore. 154

## Pas. gr. CCLII (B. VI. 16).

Theodori Prodromi Commentarius in Canones.

Mancante, a quanto pare, di una dozzina di fogli. Danneggiato ai margini dal fuoco. Il testo è quasi sempre intatto; talora però mancano alcune lettere all'angolo sinistro superiore. Qua e là la pagina è macchiata. 155

## Pas. gr. CCLIII (B. VI. 33).

Aeschyli Prometheus et Septem.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha danneggiato non il testo, salvo poche lettere, ma gli scolii marginali. Macchiato dall'acqua che ha reso poco leggibili gli scolii. Le macchie sono maggiori nel primo e nell'ultimo foglio conservato. Mancano pochissimi fogli. 156

## Pas. gr. CCLIV (B. VI. 34).

Nili tractatus ascetici.

Mancano pochissimi fogli. Il resto è tocco in margine dal fuoco, che ha asportato piccola parte del testo, e deteriorato per l'umidità. 157

## Pas. gr. CCLV (B. VI. 31).

Explicatio sacrae Liturgiae.

Manca un solo foglio. Gli ultimi dieci sono danneggiati non lievemente anche nel testo dal fuoco, gli altri in minor misura. 158

## Pas. gr. CCLVII (B. VI. 32).

Excerpta ad historiam Byzantinam spectantia.

Tocco ai margini dal fuoco. Il testo non ha avuto danni notevoli che negli ultimi fogli. 159

## Pas. gr. CCLXVII (B. VI. 19).

Excerpta ex Epiphanio, Cyrillo aliisque.

Danneggiato dal fuoco che ha asportato una piccola parte del testo al margine superiore. Qua e là macchiato dall'umidità. 160

Pas. gr. CCLXVIII (B. VI. 22).

Meletii Synopsis de natura hominis et alia quaedam opuscula.

Conservati tutti i fogli, che sono però attaccati ai margini dal fuoco. Nella prima metà del codice e soprattutto in principio il fuoco ha danneggiato anche il testo verso il margine superiore. 161

Pas. gr. CCLXX (B. VI. 14).

Patrum Homiliae et opuscula hagiographica.

Attaccato dal fuoco ai margini. Asportata qualche porzione del testo verso il margine superiore ed interno. Macchiato e qua e là evanido per l'umidità. 162

Pas. gr. CCLXXII (B. VI. 7).

Institutiones grammaticales.

Danneggiato dal fuoco al margine superiore e laterale del foglio. Il fuoco ha asportato quasi in ogni foglio poche lettere verso il margine laterale esterno. Pel resto, la scrittura non ha sofferto. 163

Pas. gr. CCLXXIII (B. VI. 11).

Theophylacti Acridae Commentaria in epistulas Pauli.

Mancanti un dieci carte circa su 395. Nelle altre, sebbene attaccate ai margini dal fuoco, il testo è intatto. 164

Pas. gr. CCLXXX (B. VI. 15).

Opuscula logica.

Danneggiato ai margini dal fuoco, che ha asportato anche piccola parte del testo verso il margine superiore. 165

Pas. gr. CCLXXXI (B. VI. 13).

Opuscula exegetica et theologica.

Attaccato ai margini dal fuoco. Il testo è, salvo qualche macchia, intatto e leggibile. 166

Pas. gr. CCXC (B. V. 17).

Iohannis Chrysostomi Homiliae tres.

Danneggiato dal fuoco e in minor misura dall'acqua. Il testo ha sofferto pel fuoco verso il dorso e in minor misura al margine superiore; ciò che rimane è interamente leggibile. 167

PAS. GR. CCCXIX (C. V. 21).

Opuscula theologica et hagiographica.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha asportato una piccola parte del testo verso il taglio qua e là nei primi 10 fogli e in proporzione maggiore, specialmente all'angolo inferiore, negli ultimi 60. Pel resto, il testo non ha che poco sofferto. 168

PAS. GR. CCCXXI (B. IV. 40).

Iohannis Sagomalae Grammatica.

Attaccato ai margini dal fuoco che ha asportato parte del testo verso i margini laterali, verso il superiore e talora verso l'inferiore. Il rimasto è leggibile. 169

PAS. GR. CCCXXIX (B. IV. 38).

Iosephi Bryennii et Synesii Epistulae, etc.

Danneggiato dall'acqua che ha reso evanidi i caratteri, e dal fuoco che ha attaccato il codice ai margini asportando parte del testo. 170

PAS. GR. CCCXXXII (B. IV. 19).

Nicetae Monachi Opuscula.

Attaccato ai margini dal fuoco, che ha lasciato illeso il testo, salvo i contorni delle schede di minor mole che vi sono aggiunte in principio. Notevolmente macchiato e spesso reso poco intelligibile dall'umidità. 171

ZURETTI GR. 1 (B. I. 19).

Scholia in Odysseam.

Danneggiato dall'umidità, specialmente nei primi fogli, ma leggibile. 172

ZUR. GR. 2 (B. II. 11).

Nonnulla de Demosthenis vita et orationibus. Explanationes in Demosthenem, Homerum, Isocratem.

Macchiato notevolmente dall'umidità, ma in tutto, o quasi, leggibile. 173

ZUR. GR. 3 (B. II. 15).

Asclepii Commentarium in Aristotelis Metaphysicam.

In buone condizioni, salvo qualche macchia d'acqua ai margini e nelle ultime pagine. 174

ZUR. GR. 10 (B. VI. 8).

Opuscula grammaticalia.

Danneggiato dal fuoco e dall'umidità. Il testo non è mancante che di qualche lettera verso il margine superiore, ma qua e là le macchie rendono poco intelligibile la scrittura. 175

ZUR. GR. 21 (C. II. 11).

Apollodori Bibliotheca graece; Sexti Empirici Adversus grammaticos, etc. latine.

Danneggiato ai margini dal fuoco che ha asportato l'estremità sinistra e destra dei primi versi. Macchiato dall'umidità, ma per intero leggibile. 176

---

# APPENDICE

—

## FRAMMENTI GRECI CARTACEI

PAS. GR. XXVII (C. III. 6).

Syncelli Chronographia.

Attaccato dal fuoco a tutti i margini. Asportata una parte del testo. Mancante, pare, un foglio. 177

PAS. GR. XXVIII (C. III. 5).

Aristotelis Metaphysicorum libri.

Conservati tutti i fogli; ma in tutti una porzione discreta è asportata dal fuoco. 178

PAS. GR. XXIX (C. III. 7).

Institutiones chronologicae.

Asportata in ogni foglio una certa parte del testo, specie verso i margini destro e superiore. Il codice pare completo. 179

Pas. Gr. XXX (C. III. 8).

Basilii Caesariensis Commentarium in Isaiam etc.

Una delle due colonne del testo asportata quasi per intero dal fuoco. L'altra danneggiata superiormente ed inferiormente. 180

Pas. gr. LXIV (C. II. 3).

Epistulae recentiorum Graecorum.

Conservati tutti i fogli, ma gravemente danneggiati nei margini destro e superiore dal fuoco, che ha asportato una discreta parte del testo. 181

Pas. gr. XCII (C. II. 5).

Commentaria Patrum in Evangelia.

Danneggiato gravemente nel testo dall'umidità e soprattutto dal fuoco che ha spesso asportato buona parte del testo, specialmente in principio. 182

Pas. gr. CVIII (C. II. 7).

David Thessalonicensis et Theodori Prodromi Commentarii in Aristotelem et Porphyrium.

Circa tre quarti dei fogli son conservati; ma verso l'alto di essi una parte del testo è distrutta dal fuoco. 183

Pas. gr. CXXXII (C. IV. 13).

Eclogae e scholiis Procli in Cratylum Platonis.

Conservati tutti i fogli, ma in tutti distrutta dal fuoco una parte ragguardevole del testo. 184

Pas. gr. CXXXIV (C. IV. 2).

Alexandri Aphrodisiensis Commentaria in Aristotelis Metaphysicorum lib. V-XIV.

I fogli son tutti conservati, e non sono stati danneggiati nel testo dal fuoco che in piccola misura, salvo i primi 64 fogli, i quali hanno grandemente sofferto. 185

Pas. gr. CXLVIII (C. VII. 18).

Homiliae Patrum et vitae Sanctorum.

Conservati i ff. 27-68 danneggiati dal fuoco non lievemente anche nel testo. 186

Pas. gr. CL (B. V. 40).

Iohannis Chrysostomi Homiliae.

Mancante di una quarantina di fogli, parte in fine, parte in principio. Il fuoco ha asportato una parte del testo ai margini. 187

Pas. gr. CLIV (C. VII. 8).

Iohannis Chrysostomi De sacerdotio libri.

Conservati più della metà dei fogli, ma intaccati anche questi ai margini dal fuoco e danneggiati dall'umidità. 188

Pas. gr. CLVI (C. VI. 10).

Tractatus varii ad rem medicam spectantes.

Rimangono, mutili anche nel testo dal fuoco, i ff. 107-146 e 150-187. 189

Pas. gr. CLXIV (C. VI. 2).

Philothei Institutiones ex Patribus collectae.

Rimangono i primi 40 fogli e altri 40 circa in fine. Il testo è stato danneggiato dal fuoco sul principio del codice. 190

Pas. gr. CLXVI (C. VI. 7).

Complurium Patrum Homiliae.

Rimane un po' meno della metà dei fogli, danneggiati dal fuoco. 191

Pas. gr. CLXXIII (B. V. 21).

Ephrem Tractatus ascetici.

Conservati 110 ff. su 279; ma anche in questi il testo è danneggiato dal fuoco ed evanido per l'umidità. 192

Pas. gr. CLXXV (C. VI. 14).

Octoechus.

Rimangono circa due terzi dei fogli, ma danneggiati anche nel testo, qualche volta gravemente, dal fuoco e dall'umidità. 193

Pas. gr. CLXXVI (B. V. 25).

Eclogae e Sacra Scriptura, Patribus, Synodis.

Conservati 46 ff. danneggiati dal fuoco. 194

## Pas. gr. CLXXIX (B. V. 33).

**Opuscula ex Patribus aliisque scriptoribus excerpta.**

Conservati più della metà dei fogli, danneggiati anch'essi non lievemente nel testo dal fuoco. 195

## Pas. gr. CLXXXI (B. V. 9).

**Matthaei Cantacuzeni Sapientia Salomonis.**

Mancante di pochi fogli in fine. Negli altri, specialmente verso il fine, asportata una gran parte del testo. 196

## Pas. gr. CLXXXII (B. V. 38).

**Iohannis Chrysostomi et Ephrem Homiliae septem.**

Tutti i fogli son conservati, ma i primi e gli ultimi son ridotti a miseri frammenti, e negli altri è sempre asportata buona parte del testo. 197

## Pas. gr. CLXXXIV (C. VI. 5).

**Leonis De avibus.**

Mancante di sette fogli in fine. Negli altri, sebbene abbiano sofferto pel fuoco, il testo è quasi intatto. 198

## Pas. gr. CLXXXV (B. V. 30).

**Paraphrasis librorum Oppiani De venatione.**

Conservati i ff. 50-88, intaccati ai margini e parzialmente danneggiati anche nel testo dal fuoco. 199

## Pas. gr. CLXXXVI (B. V. 23).

**Acta concilii Florentini.**

Mancano pochissime carte in principio ed in fine. Il codice è danneggiato ai margini dal fuoco, che ha asportato piccola parte del testo nell'interno del codice e maggiore in fine e ha ridotto a miseri frammenti una ventina di fogli in principio. 200

## Pas. gr. CLXXXVII (B. V. 18).

**Homiliae.**

Conservato dal f. 40 al fine, più alcuni frustuli dei fogli precedenti. Ciò che rimase è gravemente danneggiato, anche nel testo, dal fuoco. 201

Pas. gr. CXCIII (B. IV. 36).

Michaelis Glycae Epistulae.

Conservati i ff. 110-281, danneggiatissimi dal fuoco e dall'umidità. Il testo appare in massima parte illeggibile. 202

Pas. gr. CXCIX (B. IV. 35).

Dialogus inter carnem et spiritum.

Conservati circa 190 fogli su 213, in parte conglutinati tra loro, orribilmente macchiati dalla muffa, bruciati ai margini e lesi dal fuoco anche nel testo dalla parte superiore. 203

Pas. gr. CCXIV (B. IV. 2).

Commentarii in Gregorii Nazianzeni Homilias.

Rimangono tutti i fogli, ma di tutti è asportata una metà dal fuoco. 204

Pas. gr. CCXIX (C. III. 15).

Theodori Balsamonis Commentaria in Nomocanonem Photii.

Danneggiato dal fuoco, che ha asportato una parte del testo, in specie verso il margine superiore e negli ultimi 200 fogli circa. 205

Pas. gr. CCXXII (C. IV. 17).

Theophanis Cerameі Quaestiones et Homiliae.

Conservati un 180 fogli su 261, ridotti dal fuoco alla condizione di miseri frammenti. 206

Pas. gr. CCXXXII (C. V. 16).

Plotini Enneades.

Mancante di circa un quarto. Danneggiato dal fuoco che ha asportato una parte del testo, specialmente verso il margine superiore. 207

Pas. gr. CCXXXVIII (C. VI. 21).

Tractatus physici et mathematici.

Conservati 31 fogli su 51, ma danneggiati gravemente anche nel testo dal fuoco. 208

Pas. gr. CCXXXIX (C. VI. 13).

Eustathii De Hismine et Hisminia; Philostrati Imagines.

Conservate in condizioni mediocri una ventina di carte delle *Imagines*. 209

Pas. gr. CCXL (C. VI. 11).

**Scholia in Epigrammata a diversis collecta.**

Danneggiato dal fuoco specialmente nella parte superiore. Mancante di alcuni fogli in principio. 210

Pas. gr. CCXLVII (B. VI. 41).

**Scholia in duodecim Gregorii Nazianzeni Homilias.**

Conservato circa per due terzi, ma danneggiato gravemente, anche in ciò che rimane, dall'umidità e dal fuoco. 211

Pas. gr. CCLVI (B. VI. 25).

**Origenis Philocalia.**

Restano parecchi fogli, ma ridotti a miseri frammenti. 212

Pas. gr. CCLVIII (B. VI. 35).

**Eclogae e scholiis Procli in Cratylum Platonis.**

Conservati circa 120 ff. su 133, in parte in condizioni discrete, in parte danneggiati non lievemente dal fuoco. 213

Pas. gr. CCLIX (B. VI. 26).

**Constantini Manassis Synopsis chronica.**

Conservati 43 fogli su 132, danneggiati anche nel testo dal fuoco. 214

Pas. gr. CCLXI (B. VI. 29).

**Nicephori Blemmidae Physica etc.**

Conservato più che per metà. Danneggiato dal fuoco ai margini. 215

Pas. gr. CCLXII (B. VI. 28).

**Opuscula philosophica.**

Conservato in condizioni discrete da f. 247 a fine. 216

Pas. gr. CCLXIII (B. VI. 23).

**Theodoreti Curatio Graecarum affectionum.**

Manca una dozzina di fogli, e gli ultimi conservati sono in istato deplorevole. Gli altri sono anch'essi danneggiati dal fuoco che ha asportato superiormente una parte del testo. 217

## Pas. gr. CCLXIV (B. VI. 30).

**Andronici Peripatetici et Nicephori Blemmidae Opuscula.**

Danneggiato gravemente nel testo dall'umidità e dal fuoco. Mancante di alcuni fogli in principio ed in fine. 218

## Pas. gr. CCLXXI (B. VI. 10).

**Tractatus philologici.**

Mancano pochi fogli. La parte membranacea è contratta dal fuoco. Nei fogli rimanenti il testo ha sofferto in specie verso il margine superiore. 219

## Pas. gr. CCLXXIV (C. VII. 20).

**Opuscula philologica.**

Conservati i ff. 7-161, intaccati ai margini dal fuoco, il quale ha talvolta asportato superiormente una piccola parte del testo. I primi fogli son poi ridotti a miseri frammenti. 220

## Pas. gr. CCLXXV (B. V. 39).

**Opuscula aliquot praesertim de medicina.**

Non sembrano mancare che pochissimi dei fogli scritti, ma son tutti danneggiati assai dal fuoco, che ha asportato una certa parte del testo. 221

## Pas. gr. CCLXXVII (C. VI. 12).

**Constantini Lascaris De octo partibus sermonis.**

Conservati ff. 10 in cattive condizioni. 222

## Pas. gr. CCLXXVIII (C. VII. 14).

**Epitome canonum.**

Mancano circa 10 fogli in principio. Danneggiato dal fuoco anche nel testo ciò che rimane, in parte assai gravemente. 223

## Pas. gr. CCLXXIX (B. VI. 21).

**Definitiones medicae.**

Conservati tutti i fogli, ma il testo è in parte asportato superiormente dal fuoco. 224

### Pas. gr. CCLXXXII (C. VI. 28).

**Procopii Expositio in Canticum Canticorum; Gregorii Nysseni Homiliae; Synodicum.**

Mancanti in principio una ventina di fogli e pochi altri in fine. Gli ultimi e i primi fogli sono ridotti a miseri frammenti. Il resto è danneggiato dal fuoco verso il dorso. 225

### Pas. gr. CCLXXXVII (C. VI. 3).

**Iohannis Damasceni aliorumque Tractatus varii.**

Di 205 fogli non son rimasti che una sessantina, alcuni dei quali macchiati e in parte guasti dal fuoco. 226

### Pas. gr. CCLXXXVIII (C. VII. 15).

**Opuscula astronomica.**

Mutilo in principio e in fine. Conservata la metà circa dei fogli, ma danneggiati anche questi dal fuoco. 227

### Pas. gr. CCLXXXIX (B. V. 29).

**Gregorii Nysseni Dialogus de anima.**

Conservati circa 50 fogli danneggiati dal fuoco. 228

### Pas. gr. CCXCI (B. VI. 3).

**Laurentii Cappucini De mysticis numeris etc.**

Conservati tutti i fogli, ma danneggiati dal fuoco, che negli ultimi venti circa ha asportato buona parte del testo. 229

### Pas. gr. CCXCII (C. VII. 13).

**Augustini et Boethii Opuscula aliquot.**

Restano i ff. 1-42 mutili superiormente. 230

### Pas. gr. CCXCIV (C. VII. 16).

**Iohannis Chrysostomi Epistulae.**

Conservati ff. 100 circa su 192, in parte assai danneggiati dal fuoco. 231

### Pas. gr. CCXCV (B. VI. 2).

**Iohannis Chrysostomi Homiliae.**

Gravemente danneggiato dal fuoco che asportò una parte del testo, soprattutto in principio ed in fine. Mancante di circa 50 fogli in fine. 232

Pas. gr. CCXCVIII (B. V. 20).

Heronis Spiritalia.

Danneggiato gravemente dal fuoco, che ha ridotto a miseri frammenti gli ultimi fogli. Manca una decina di fogli. 233

Pas. gr. CCXCIX (C. VII. 6).

Lycophronis Alexandra cum Scholiis Tzetzae.

Conservati circa 60 ff. danneggiati dal fuoco. 234

Pas. gr. CCC (B. V. 7).

Collectio legum in titulos XL distincta.

Danneggiato gravemente dal fuoco, che ha ridotto a miseri frammenti gli ultimi e i primi fogli. 235

Pas. gr. CCCI (C. V. 22).

Procli Physica elementaris.

Mutilo di pochi fogli in principio. Il rimanente è macchiato dall'umidità, ed una parte del testo è asportata all'angolo inferiore verso il taglio. 236

Pas. gr. CCCIV (C. VII. 5).

Constantini Manassis Synopsis Chronica.

Conservati 25 ff. su 203 in condizioni mediocri. 237

Pas. gr. CCCVI (C. VII. 2).

Xenophontis Expeditio Cyri. Epistulae Phalaridis aliorumque.

Conservati più di tre quarti del codice; ma anche in questa parte il testo è mutilato dal fuoco, specialmente verso il dorso. 238

Pas. gr. CCCVIII (C. V. 19).

Theodori Gazae Grammatica.

Conservati una ventina di fogli, ridotti in cattive condizioni dall'acqua e dal fuoco. 239

Pas. gr. CCCIX (B. V. 15).

Constantini Manassis Synopsis chronica.

Conservato circa per tre quarti. Guasto dal fuoco ai margini, in specie verso il dorso e superiormente. 240

Pas. gr. CCCXI (B. V. 6).

**Manuelis Moschopuli Erotemata, etc.**

Conservati tutti i fogli, ma il testo è asportato dal fuoco in una certa misura nella parte superiore. Gli ultimi fogli son danneggiatissimi. 241

Pas. gr. CCCXIII (C. VII. 4).

**Olympiodori Scholia in Platonis Gorgiam.**

Rimangono 86 fogli danneggiati anche nel testo dal fuoco. 242

Pas. gr. CCCXIV (C. VII. 7).

**Manuelis Philae Carmina.**

Conservati ff. 100 su 245, parte in condizioni discrete, parte ridotti in pessimo stato dal fuoco. 243

Pas. gr. CCCXX (C. V. 23).

**Homiliae Patrum et Acta Martyrum.**

Conservati in varî frammenti più di 600 fogli. Ma il testo è mutilato dal fuoco, in specie verso il termine del volume. 244

Pas. gr. CCCXXIV (C. V. 15).

**Iohannis Chrysostomi Homiliae.**

Conservati circa 250 fogli su 271; ma tutti danneggiati, in maggiore o minor misura anche nel testo, dal fuoco. 245

Pas. gr. CCCXXXIII (B. VII. 36).

**Rufi Efesii, Galeni, etc. Opuscula medica.**

Rimane quasi la metà dei fogli, intaccati ai margini dal fuoco. 246

Pas. gr. CCCXLV (B. VII. 23).

**Aristotelis Metaphysicorum libri. Procli Elementa theologica.**

Conservati circa due terzi dei fogli, intaccati ai margini dal fuoco. 247

Pas. gr. CCCXLVII (B. VII. 18).

**Institutiones medicae.**

Conservati ff. 90 circa su 142 in condizioni discrete. 248

Pas. gr. CCCXLVIII (B. VII. 13).

Gregorii Nazianzeni Christus patiens etc.

Conservato circa un terzo dei fogli intaccati ai margini dal fuoco. 249

Pas. gr. CCCLIV (B. VII. 4).

Maximi Planudae Opera varia.

Gravemente danneggiato dall'acqua e dal fuoco che ha ridotto a miseri frammenti gli ultimi fogli. Mancano al tutto circa fogli 25. 250

Pas. gr. CCCLIX (B. VII. 8).

Iohannis Damasceni Capitula philosophica et Expositio orthodoxae fidei.

Conservati circa 100 fogli su 124, danneggiati anche nel testo, in parte gravemente, dal fuoco. 251

Pas. gr. CCCLXII (B. VII. 9).

Observationes grammaticae.

Tutti i fogli sono conservati, ma mutili anche nel testo, specialmente in principio. 252

Pas. gr. CCCLXV (B. VI. 46).

Georgii Pachymeris Synopsis in Aristotelis Physicam auscultationem.

Conservati tutti i fogli, ma in parte macchiati e tutti mutilati anche nel testo dal fuoco, in specie in principio ed in fine. 253

Pas. gr. CCCLXVI (B. VI. 47).

Constantini Manassis Synopsis chronica.

Conservati circa 100 fogli su 164, danneggiati ai margini e in parte anche nel testo dal fuoco. 254

Pas. gr. CCCLXVII (B. VI. 45).

Codex miscellaneus.

Intaccato ai margini dal fuoco. In base alla descrizione del Pasini non si può determinar bene la proporzione tra la parte salva e la parte perduta. 255

ZUR. GR. 12 (B. VI. 36).

## Codex miscellaneus.

Rimangono un 120 pagine discretamente conservate, contenenti una buona parte degli ufficî ecclesiastici e una parte della *Vera Historia* di Luciano. 256

ZUR. GR. 15 (B. VII. 19).

## Lexicon graeco-latinum.

Mancanti il calendario che era al principio, le lettere α, β, γ, ζ e piccole porzioni di altre. Il resto è bruciato ai margini dal fuoco e spesso danneggiato anche nel testo. 257

ZUR. GR. 25 (C. V. 17).

## Paradigmata grammaticalia, etc.

Conservati tutti i fogli, ma tutti danneggiati ai margini dal fuoco che ha asportato parte del testo, in specie superiormente. 258

# UBICAZIONE DEI CODICI SUPERSTITI

## *Scaffale* B

I. 1 (10). 2 (9). 3 (11). 4 (8). 5 (7). 6 (6). 7 (5). 8 (2). 9 (4). 10 (12). 11 (13). 12 (1). 13 (3). 14 (82). 15 (84). 16 (86). 17 (85). 18 (83). 19 (1+). 20 (81). 21 (78). 22 (79). 23 (74).

II. 1 (66). 2 (90). 3 (65). 4 (89). 5 (91). 6 (88). 7 (104 bis). 8 (97). 9 (67). 10 (100). 11 (2+). 12 (98). 13 (93). 14 (96). 15 (3+). 16 (95). 17 (101). 18 (57). 19 (107). 20 (102 bis). 21 (99). 22 (63). 23 (68). 24 (104). 26 (105). 27 (62). 28 (31).

III. 1 (36). 2 (44). 3 (38). 4 (51). 5 (220). 6 (42). 7 (39). 8 (43). 9 (53). 10 (110). 11 (46). 12 (45). 13 (54). 14 (125). 15 (50). 17 (47). 18 (119). 19 (49). 20 (48). 21 (111). 22 (26). 23 (117). 24 (113). 25 (52). 26 (218). 27 (114). 28 (115). 29 (120). 30 (40). 31 (116). 32 (123). 33 (139). 34 (122). 35 (118). 36 (128). 37 (121). 38 (145). 39 (143).

IV. 2* (214). 4 (226). 5 (227). 6 (211). 7 (215). 8 (209). 9 (203). 10 (210). 11 (202). 12 (208). 13 (228). 14 (206). 15 (204). 16 (207). 17 (201). 18 (205). 19 (332). 20 (229). 21 (194). 22 (200). 23 (195). 35* (199). 36* (193). 37 (230). 38 (329). 40 (321).

V. 6* (311). 7* (300). 9* (181). 10 (172). 11 (180). 12 (174). 13 (189). 14 (171). 15* (309). 16 (177). 17 (290). 18* (187). 20* (298). 21* (173). 23* (186). 25* (176). 29* (289). 30* (185). 33* (179). 38* (182). 39* (275). 40* (150).

VI. 2* (295). 3* (291). 5 (233). 6 (244). 7 (272). 8 (10†). 9 (243). 10* (271). 11 (273). 12 (242). 13 (281). 14 (270). 15 (280). 16 (252). 19 (267). 20 (246). 21* (279). 22 (268). 23* (263). 25* (256). 26* (259). 28* (262). 29* (261). 30* (264). 31 (255). 32 (257). 33 (253). 34 (254). 35* (258). 36* (12†). 41* (247). 45* (367). 46* (365). 47* (366).

VII. 4* (354). 8* (359). 9* (362). 13* (348). 18* (347). 19* (15†). 23* (345). 30* (342). 36* (333).

## *Scaffale* C

I. 1 (17). 2 (76). 3 (15). 4 (73). 5 (75). 6 (16). 7 (14). 8 (72). 9 (56). 10 (80). 11 (71). 12 (18). 13 (19). 14 (72). 15 (94). 16 (69).

II. 1 (70). 3* (64). 5* (92). 7* (108). 9 (103 bis). 10 (61). 11 (21†). 12 (59). 13 (21). 14 (109). 16 (23). 17 (105 bis). 18 (103). 19 (102). 23 (68).

III. 1 (22). 2 (24). 3 (25). 4 (32). 5* (28). 6* (27). 7* (29). 8* (30). 15* (219). 16 (147). 17 (216).

IV. 1 (126). 2* (134). 13* (132). 17* (222). 26 (106).

V. 15* (324). 16* (232). 17* (25†). 18 (234). 19* (308). 21 (319). 22* (301). 23* (320).

VI. 2* (164). 3* (287). 5* (184). 7* (166). 9 (163). 10* (156). 11* (240). 12* (277). 13* (239). 14* (175). 17 (158). 21* (238). 28* (282).

VII. 2* (306). 4* (313). 5* (304). 6* (299). 7* (314). 8* (154). 13* (292). 14* (278). 15* (288). 16* (294). 18* (148). 20* (274).

*N. B.* — Le cifre romane indicano i palchetti. Le arabe fuori parentesi il numero d'ordine che in ogni palchetto avevano i codici superstiti o, se seguite da un asterisco, quelli di cui rimangono solo frammenti. Le cifre entro parentesi indicano i numeri corrispondenti del catalogo del Pasini o, se seguite da una croce, di quello dello Zuretti.

# INVENTARIO

## dei Codici di Bobbio, dell'Abbazia di Staffarda, del Card. Domenico Della Rovere e dei Latini varî pergamenacei

---

L'incendio scoppiato nella notte dal 25 al 26 gennaio 1904 nella Biblioteca Nazionale di Torino non distrusse tutto il prezioso materiale manoscritto di cui essa era ricca. Molti e molti preziosi manoscritti sopravvissero, più o meno intatti, al disastro. Essi possono ancora rendere grandi servigi agli studî.

Dopo il lavoro di salvataggio, dopo l'asciugamento dei Codici, era necessario che da parte dei membri della Commissione istituita per autorità ministeriale al momento dell'incendio, si desse notizia al pubblico colto, di quello che si era salvato. Gli autori di questa nota (1), nella distribuzione del lavoro tra i membri della Commissione, ebbero l'incarico di occuparsi dei seguenti fondi:

*a*) Codici di Bobbio;

*b*) Codici di Staffarda;

*c*) Codici appartenuti nel sec. XV al Card. Domenico della Rovere, Arcivescovo di Torino;

*d*) Codici Latini pergamenacei, di varia provenienza.

---

(1) Ai quali avrebbe dovuto essere collega il prof. E. Stampini, che ne fu impedito da alcuni incarichi ufficiali, in forza di cui dovette per lungo tempo rimanere lontano da Torino. — Del personale della Biblioteca prestarono volenteroso aiuto il dott. march. Faustino Curlo, sottobibliotecario, e il sig. Giuseppe Graziano.

L' incarico portava che si desse conto dei Codici che aveano serbata l'antica segnatura, e di quelli che si potevano identificare, con certezza e con sollecitudine, essendo il loro stato di conservazione più o meno buono.

Pervenendo di continuo le domande dei dotti, i quali desiderano sapere che cosa è rimasto, era necessario fornire i dati da essi desiderati in un tempo relativamente breve. Altri farà più tardi lo studio completo di tutto quanto salvossi, sia pure rimasto in condizioni deplorevoli di conservazione, sia pure in istato di semplici frammenti. Questo materiale, che sfugge all'esame attuale, è difficilmente usufruibile dagli studiosi, almeno per lungo tempo. Molti e molti sono i manoscritti, che dal fuoco vennero ridotti in veri blocchi, tutto all' intorno circondati da una crosta di catrame nero. Lungo lavoro di restauro è necessario prima che questi manoscritti possano essere ancora rimessi nelle mani degli studiosi.

I criterî, che ci diressero nella nostra ricognizione, e nella compilazione di questo inventario, sono assai semplici. Noi non volevamo stendere nè un indice, nè un vero e proprio catalogo. Scopo nostro era soltanto quello di indicare i Codici, o integralmente o almeno abbastanza bene salvati, e farlo in guisa che riuscisse praticamente utile altrui. Noi non pensavamo affatto a rifare i cataloghi già esistenti o a prepararne un nuovo. Per questo motivo ci guardammo bene dal notare tutti gli aneddoti contenuti in un Codice miscellaneo. Bastava indicarne il primo, e individualizzare il manoscritto colla antica ubicazione, o col raffronto dei precedenti Cataloghi.

I Cataloghi o Inventarî della Biblioteca, che nella massima parte esistono ancora, e di cui potemmo valerci per l'identificazione dei manoscritti latini, e di quelli spettanti ai fondi speciali sopra indicati, sono i seguenti:

*a*) Un *Catalogo alfabetico sommario* di tutti i Codici, compilato tra il 1720 e il 1730 dal bibliotecario ab. Franc. Dom. Bencini, e che conservasi tuttora presso la Biblioteca, scritto di mano dell'ab. Poesio, collaboratore del Bencini. Reca, oltre il titolo sommario dei Codici, le antiche ubicazioni, che quasi sempre corrispondono alle pasiniane; e ci fu di qualche aiuto per quei

Codici, che esistevano nella Biblioteca anche antecedentemente al Pasini, ma che questi non registrò nel proprio Catalogo;

*b*) Il *Catalogo generale dei Codici* della Biblioteca compilato da Giuseppe Pasini, e da' suoi collaboratori Antonio Rivautella e Francesco Berta, e pubblicato, in 2 volumi, nel 1749. Il frequente uso fatto di questo Catalogo ci ha mostrato che, all'infuori dei giudizî sull'età dei Codici, spessissimo inesatti ed erronei, esso è men cattivo di quanto può lasciar credere un'ispezione superficiale, o ristretta a casi troppo particolari. Solo gl' Indici sono pessimamente compilati, e ci accrebbero non di rado la difficoltà e la noia delle ricerche. L'elenco da noi offerto dei Codici di Staffarda, Della Rovere, e dei latini membranacei di fondi diversi, è ordinato secondo la numerazione progressiva che nel Catalogo del Pasini hanno i Codici delle singole classi (*hebraici*, *graeci*, *latini*, *italici*, *gallici*);

*c*) La così detta *Appendice al Pasini*, cioè il magrissimo Indice, disposto anch'esso per lingue, ed in ordine alfabetico per ciascuna di esse, che era ed è tuttora l'unico strumento di ricerca offerto agli studiosi pei Codici non registrati nel Catalogo del Pasini.

Molti erano i Codici della Biblioteca, che non figuravano nell'opera pasiniana; non pochi essendo i manoscritti che il Pasini omise, e moltissimi quelli entrati in Biblioteca dal 1749 ad oggi; ma a tale mancanza non provvedeva che in modo sommario e affatto provvisorio e insufficiente il ricordato Indice, zeppo di errori e di lacune. — Per le riferenze a questo Catalogo manoscritto non potemmo fare citazioni, mancando in esso qualsiasi numerazione dei Codici;

*d*) Il Catalogo dei *Codici Bobbiesi della Nazionale di Torino* di Giuseppe Ottino (Torino, 1890), dove i Codici sono disposti secondo l'ubicazione che avevano negli scaffali della Biblioteca (*a*, *E*, *F*, *G*, *O*), e sono per di più contraddistinti da un numero d'ordine progressivo. Questo lavoro non è senza difetti; nè noi vogliamo prendere la responsabilità dei giudizî dell'Ottino sull'età di non pochi Codici Bobbiesi. Tuttavia, considerandolo come il primo tentativo di un Catalogo di quel fondo, il la-

voro dell'Ottino non è poi immeritevole di qualche considerazione.

I Codici di questo fondo sono anche nel nostro Elenco disposti secondo il numero d'Ordine dell'Ottino.

Oltre questi quattro Cataloghi o Inventarî, ne esisteva un quinto:

*e*) L'*Inventario topografico dei manoscritti della Biblioteca*, compilato dal comm. Bernardino Peyron, d'illustre e venerata memoria, tra gli anni 1860-1870. Esso conservavasi, scritto di suo pugno, in un volume, in-folio piccolo, custodito presso la Sala dei manoscritti, e comprendeva l'Inventario di posizione di tutti i Codici contenuti negli scaffali: *A* (ebraici); *a* (arabi, persiani, ecc.); *B*, *C* (greci); *D*, *E*, *F*, *G*, *H*, *I*, *K* (latini); *L*, *M* (francesi); *N*, *O* (italiani); solo mancando la registrazione dei Codici degli scaffali *P*, *Q* (altri italiani e miscellanei). Dove l'Inventario Peyron presentava qualche lacuna, fu recentemente supplito per cura del secondo dei sottoscritti, il quale in un riscontro dei Codici della Biblioteca fatto negli anni 1901-2, coll'aiuto di Luigi Scaraffia, ebbe a riscontrare e a registrare nell'Inventario Peyron oltre 500 manoscritti, che non figuravano nè nel *Catalogo* del Pasini, nè nell'*Appendice*. I Codici registrati dal Pasini si trovavano, in questo Inventario, indicati in nero; quelli mancanti al Pasini, in rosso; e quelli che non figuravano affatto, nè nel Pasini, nè nell'*Appendice al Pasini*, erano contraddistinti da un asterisco rosso. — Sventuratamente questo Inventario andò totalmente distrutto, per modo che non è ora possibile conoscere quanti e quali erano i Codici della Biblioteca, che non figuravano nei precedenti Cataloghi.

I Cataloghi del Pasini e dell'Ottino costituiscono il piano di raffronto per il nostro Elenco. Dove era inevitabile, facemmo uguale uso anche dell'*Appendice al Pasini*.

Notammo adunque anzitutto i numeri dell'Ottino e del Pasini, che potemmo identificare. Segue l'ubicazione. Viene poi un brevissimo cenno sul contenuto dei Codici; e quindi fa seguito l'età del Codice. Infine, un sommario cenno sui danni patiti ora dal manoscritto.

Pareva indispensabile dare l'età dei manoscritti. Il Pasini fu

non di rado troppo precipitato per questo riguardo, sicchè una revisione dei suoi giudizî era necessaria, anche se — com'era il caso — dovesse esser fatta senza quella ponderazione, che sarebbe necessaria in un Catalogo scientifico.

Facemmo eccezione per i Codici Bobbiesi. Di essi tacemmo l'età. Sono Codici in generale molto noti: di parecchi fra essi, l'epoca è discussa fra i dotti. Non dovevamo in un lavoro quale è il presente, aver la presunzione di tagliar corto, respingendo o accogliendo, con giudizio sommario, le opinioni altrui.

Non è dubbio che in avvenire potrà riuscir fatto, o a noi, o ad altri, di riconoscere ed identificare altri Codici o frammenti di Codici, guastati dal fuoco dell' incendio o dall'acqua dei pompieri. Ed è pure sperabile che non pochi manoscritti, ora danneggiati così da riuscire inutili agli studiosi, dalla perizia degli scienziati e dei restauratori possano venir restituiti in buone condizioni, e servire nuovamente alla scienza. Da ciò apparisce che noi crediamo ben possibili nuove identificazioni.

Ma noi non potevamo far attendere alla presente pubblicazione tutto il tempo necessario per siffatti lavori. Un tale ritardo, sarebbe riuscito di troppo incommodo agli studiosi. In questo, come in tanti altri casi, il meglio è nemico del bene.

Al nostro Inventario facemmo seguire una tavola, in cui sono segnate le ubicazioni dei Codici qui indicati; così si vedrà quali scaffali e quali palchetti siano stati più e quali meno danneggiati dall' incendio.

La descrizione topografica dell' incendio non si potrà avere che quando sia eseguito il lavoro di riconoscimento anche degli altri fondi. Tuttavia fino a un certo segno la si potrà scorgere anche dagli Inventarî che ora si pubblicano, i quali abbracciano oltre 1300 Codici, cioè assai più della metà dell' intero corpo dei Codici superstiti.

Dicendo superstiti, non vogliamo dire Codici intatti ed illesi. Dalle descrizioni succinte, che aggiungiamo ai singoli manoscritti, il lettore facilmente vedrà che non pochi fra quelli ai quali arrise la sorte di non cadere morti nella battaglia, ne uscirono tuttavia feriti e mutilati.

Ci ponemmo a regola di non accogliere tra i pergamenacei quei manoscritti cartacei che secondo l'uso del sec. XV avevano i primi fogli dei quinterni in pergamena.

Prima di chiudere questo preambolo, ringraziamo i dottori Carlo De Magistris e Giuseppe Fornarese, i quali, come validamente cooperarono al lavoro di salvataggio, così colla loro dottrina e colla loro instancabile attività, ci diedero un aiuto efficace al riconoscimento dei Codici che qui vengono inventariati.

Carlo Cipolla.

Carlo Frati.

# I.

# CODICI DI BOBBIO

I codici riconosciuti sono ordinati, come si è detto, secondo il Catalogo a stampa dell'Ottino.

Nel nostro Inventario il primo numero, in cifra arabica, è quello che il codice porta nel Catalogo dell'Ottino. Viene poi la segnatura di collocazione. Quindi segue il titolo sommario del codice. Infine, un cenno sui danni subìti per causa dell'incendio.

Il n. 30 dell'Ottino (segn. F. IV. 7; *App. al Pas.*), coll'*Eneide* di Virgilio, non era Bobbiese. — Invece aggiungemmo il codice G. V. 20 (*App. al Pas.*), che l'Ottino non aveva riconosciuto per Bobbiese.

Sopra 70 codici Bobbiesi (non calcolando quello testè indicato), che l'Ottino registrò, se ne conservarono 57, più i frammenti e le miniature irlandesi del cod. O. IV. 20. Si avverte che dei codici conservati, uno (il n. 24 dell'Ottino) si trovava in prestito presso la Biblioteca Universitaria di Gottinga quando scoppiò l'incendio. Fra i perduti, i più notevoli sono i palinsesti (a. II. 2; 2*; 2**) del *Codice Teodosiano*, di Cicerone e di Cassiodoro; il testo Evangelico (F. VI. 1) illustrato dal compianto B. Peyron. Gli altri perduti sono, per la maggior parte, codici contenenti testi italiani. Assai da lamentare sono i gravissimi danni subìti dal ricordato cod. O. IV. 20, rescritto, dove la prima scrittura conteneva il testo Evangelico, in carattere irlandese.

Tanto dei codici danneggiati, quanto dei perduti, erano state ricavate prima dell'incendio alcune fotografie, che vedranno a suo tempo la luce.

In tutto, il nostro Elenco comprende 59 codici, compresi i frammenti del cod. O. IV. 20, e incluso il cod. G. V. 20, nuovamente aggiunto.

Non è esclusa la speranza che, colla verifica dei frammenti, possa riconoscersi qualche altro codice Bobbiese.

Ottino 4 (E. IV. 42), perg.

Sedulii Carmen paschale.

Alquanto danneggiato nell'angolo superiore sinistro. 1

Ott. 5 (E. IV. 43), perg.

Cerealis episcopi Contra Maximinum Arianum.

Un po' danneggiato verso l'angolo superiore sinistro. 2

Ott. 6 (F. I. 2), perg.

SS. Augustini, Hieronymi, Ambrosii, etc. Homiliae.

Illeso. 3

Ott. 7 (F. I. 3), perg.

SS. Augustini, Hieronymi, Ambrosii, etc. Homiliae.

In buono stato; leggermente danneggiato dall'acqua nel margine superiore. 4

Ott. 8 (F. I. 4), perg.

Antiphonarium.

In buono stato. 5

Ott. 9 (F. I. 5), perg.

SS. Leonis, Ambrosii, Augustini, Maximi, etc. Homiliae.

In buono stato. 6

Ott. 10 (F. I. 6), perg.

S. Gregorii Magni Moralia in Job.

Solo nei primi ed ultimi fogli danneggiato dall'acqua, ma non molto. 7

Ott. 11 (F. I. 8), perg.

Aymonis Homiliarium, et alia.

Alcune macchie d'acqua negli ultimi fogli. 8

Ott. 12 (F. II. 10), perg.

Breviarium mônasticum.

In buono stato; danneggiato leggermente dall'acqua al principio e alla fine nei fogli di risguardo. 9

Ott. 13 (F. II. 13), perg.

Psalterium, et alia.

In buono stato; danneggiato leggermente dall'acqua negli ultimi fogli di risguardo. 10

Ott. 14 (F. II. 16), perg.

A y m o n i s Homiliarium.

Quasi intatto. 11

Ott. 15 (F. II. 17), perg.

O r i g e n i s Homiliae.

Leggiere macchie d'acqua ai primi ed agli ultimi fogli. 12

Ott. 16 (F. II. 19), perg.

Homiliae super Epistolas et Evangelia, a Nativitate Domini usque ad Pascham.

Macchiati d'acqua i primi due e gli ultimi fogli, ma non gravemente. 13

Ott. 17 (F. II. 20), perg.

A y m o n i s Homiliarium.

Quasi illeso. 14

Ott. 18 (F. II. 21), perg.

Evangelistarium.

Danneggiato nel f. 1, nel disegno al fine, e nella pergamena incollata sul piano posteriore. 15

Ott. 19 (F. II. 22), perg.

Officium s. Columbani, s. Attalae, etc.

Intatto. 16

Ott. 20 (F. II. 23), perg.

ernardi abbatis Cassinensis Opera varia.

Intatto. 17

Ott. 21 (F. III. 8), perg.

salterium.

Danneggiato dall'acqua in principio. 18

Ott. 22 (F. III. 9), cart.

uillelmi Durantis Rationale divinorum officiorum.

Un po' macchiato d'acqua. 19

Ott. 23 (F. III. 15), perg.

ita s. Hieronymi. Jonae Vita s. Columbani, et alia.

Alquanto danneggiato dall'acqua, specialmente sul principio. 20

Ott. 24 (F. III. 16), perg.

assionarium.

Si trovava all'epoca dell'incendio in prestito pel prof. W. Meyer alla Bioteca Universitaria di Gottinga. 21

Ott. 25 (F. III. 17), perg.

itiphonarium, cum notis musicis.

Danneggiato nei primi fogli. 22

Ott. 26 (F. IV. 1), perg.

agmenta varia. S. Augustini Sermonarium super Psalmos, etc.

Questa Miscellanea si conservò integra, ma in cattive condizioni, ad eccene dei fascicoli I, V, VIII, XV, che sono in buono, o in discreto stato. 23

Ott. 27 (F. IV. 2), perg.

cramentarium.

Danneggiatissimo dal fuoco. 24

Ott. 28 (F. IV. 3), perg.

eviarium monasticum.

Molto danneggiato dal fuoco. 25

Ott. 29 (F. IV. 4), perg.

Antiphonarium, cum notis musicis.

Molto danneggiato. 26

Ott. 31 (F. IV. 8), perg.

Johannis Diaconi Vita s. Gregorii Magni.

Alquanto danneggiato dall'acqua; ma il testo è leggibile. 27

Ott. 32 (F. IV. 10), perg.

Miscellanea. Inter caetera: Rolandini Passagerii, Summa artis notariae; Decreta et Statuta Bobiensia, etc.

Il testo è leggibile; ma il codice è alquanto danneggiato dall'acqua e dal fuoco. 28

Ott. 33 (F. IV. 12), perg.

Jonae Vitae s. Columbani, s. Attalae, etc.

Un po' danneggiato in principio ed in fine. 29

Ott. 34 (F. IV. 13), cart., a. 1411.

Senecae Tragoediae. (Fu scritto da Antonio Giorgi de Bobio, ma non è del tutto certo che il manoscritto appartenesse al monastero Bobbiese).

Integro, salvo poche macchie d'acqua. 30

Ott. 35 (F. IV. 14), cart.

S. Bernardi Claraevallensis Sermones, et alia.

Un po' danneggiato dall'acqua. 31

Ott. 36 (F. IV. 15), perg.

Smaragdi Diadema monachorum.

Danneggiato dall'acqua in principio ed in fine. 32

Ott. 37 (F. IV. 18), perg.

honarium, cum notis musicis.

Intatto. 33

Ott. 38 (F. IV. 22), cart.

**De S. Officio diversarum civitatum.**

Macchiato dall'acqua. 34

Ott. 39 (F. IV. 24), perg.

**Walafridi Strabonis Vita s. Galli, etc.**

Intatto. 35

Ott. 40 (F. IV. 25), perg.

**Eugippii Vita s. Severini abbatis; et alia.**

Leggermente danneggiato dall'acqua nei primi fogli. 36

Ott. 41 (F. IV. 26), perg.

**Jonae Vitae s. Columbani, s. Attalae, etc.**

Quasi illeso; qualche macchia d'acqua. 37

Ott. 42 (F. IV. 27), perg.

**S. Caecilii Cypriani Epistolae.**

Leggeri danni al principio ed al fine. 38

Ott. 43 (F. IV. 29), cart. e perg.

**Miscellanea. Carte ed inventarii spettanti al monastero di Bobbio.**

Illeso. 39

Ott. 46 (G. IV. 38), perg.

**S. Isidori Hispalensis Liber sententiarum.**

In buono stato, salvo alcune macchie d'acqua al principio ed al fine. 40

Ott. 47 (G. V. 2), perg.

**Psalterium.**

Illeso. 41

Ott. 48 (G. V. 3), perg.

**S. Hieronymi Opera varia.**

Danneggiato dall'acqua nei primi quinterni, e dal fuoco nel dorso. 42

Ott. 49 (G. V. 4), perg.

Pauli Diaconi Expositio Regulae s. Benedicti.

Un po' danneggiati i primi fogli. 43

Ott. 50 (G. V. 7), perg.

S. Caesarii Arelatensis Homiliae. S. Effrem Opera varia; et alia.

Bene conservato. 44

Ott. 51 (G. V. 13), perg.

Lectionarium.

Danneggiato verso il margine interno, specialmente negli ultimi fogli. 45

Ott. 52 (G. V. 15), perg.

S. Ambrosii Expositio Evangelii secundum Lucam.

Danneggiato dall'acqua, specie negli ultimi fogli. 46

Ott. 53 (G. V. 16), perg.

Missale Romanum.

Leggermente danneggiato dall'acqua; quasi illeso. 47

Ott. 54 (G. V. 17), perg.

S. Gregorii Magni Dialogorum libri.

Alquanto danneggiato in principio e in fine. 48

Ott. 55 (G. V. 26), perg.

S. Augustini Tractatus adversus haereses, Collatio cum Pascentio: et alia.

Danneggiato, specialmente verso il margine interno. 49

Ott. 56 (G. V. 37), perg.

S. Caecilii Cypriani De opere et eleemosynis, et De sacramento calicis.

Alquanto danneggiato, specie al principio e verso il margine interno. 50

Ott. 57 (G. V. 38), perg.

S. Benedicti Regula; Hymni et cantica secundum Regulam S. Benedicti; S. Columbani Regula; et alia.

Quasi illeso. 51

Ott. 58 (G. V. 43), cart.

Cordiale sive Liber Quatuor Novissimorum, et alia.

Alcune macchie d'acqua; tuttavia il codice può dirsi in buono stato. 52

Ott. 59 (G. VII. 10), perg.

S. Bernardi Claraevallensis Liber admonitionis ad sororem [seu Liber de modo bene vivendi; Migne, Patr. Lat. vol. 184, col. 1199]. S. Hieronymi Regula vivendi in monasterio ad Eustochium.

Un po' danneggiato dal fuoco e dall'acqua, specialmente in principio. 53

Ott. 60 (G. VII. 12), cart. e perg.

S. Bernardini Senensis Tractatus de restitutionibus.

Molto danneggiato. (Manca l'ultimo foglio?). 54

Ott. 61 (G. VII. 15), perg.

Evangelia secundum Marcum et Matthaeum.

Conservato, non senza danni; disciolto in fogli. — È il famoso codice *k*. 55

Ott. 62 (G. VII. 16), perg.

S. Columbani Opera.

Molto danneggiato; lo stato della pergamena permette però la lettura del testo. 56

Ott. 63 (G. VII. 18), perg.

S. Benedicti Regula.

Alquanto danneggiato dal fuoco. 57

Ott. 65; B. Peyron, *Codices Italici*, Torino 1904, p. 381, n° DCVIII (O. IV. 20), perg.

Domenico Cavalca Esposizione del Credo.

Rimangono i 4 fogli contenenti le miniature irlandesi, e anche questi, danneggiatissimi; erano stati levati dal codice per rifotografarli. Tra i frammenti si riconobbe pure una parte del codice, contenente il testo palinsesto, ma in pessimo stato. 58

(Mancante in Ott.) (G. V. 20), perg.
Antiphonarium, cum notis musicis.

Illeso. 59

---

## II.

## CODICI DI STAFFARDA

Per conservare l'integrità del gruppo, anche in questo caso, come nel precedente, si compresero tanto i manoscritti pergamenacei, quanto i cartacei.

Non furono inclusi nel gruppo se non che i codici che hanno l'*ex-libris* « Sanctae Mariae de Stapharda ». Quindi, per non correre il pericolo di cadere in errori, non si seguirono gli indizi che potevano venire da ragioni paleografiche.

Pasini, latino IV (D. I. 11), perg., sec. XII.
Pentateuchus.

Illeso. 60

Pas. lat. LXVII (D. III. 20), perg., sec. XIII.
Joh. Gersonis In Psalmos.

Appena qualche macchia d'acqua sul margine superiore. 61

Pas. lat. CIII (I. I. 1), perg., sec. XIII.
Lectionarium.

Danneggiato dal fuoco al principio e al fine. 62

Pas. lat. CLX (D. III. 7), perg., sec. XII-XIII.
Domini Primicerii Summa de vitiis et virtutibus, etc.

Quasi del tutto illeso. 63

Pas. lat. CLXI (G. IV. 23), cart., sec. XV.
Magistri Guillelmi de Pera [*l.*, Peraldi] Summa de virtutibus et viciis.

Alquanto macchiato dall'acqua. 64

PAS. LAT. CC (D. III. 17), perg., sec. XII-XIII.

S. Clementis papae Libri de recognitione, etc.

Quasi affatto illeso; appena qualche lieve danno per l'acqua. 65

PAS. LAT. DCLXI (D. V. 18), perg., sec. XI.

S. Augustini et s. Caesarii Arelatensis Homiliae.

Leggermente danneggiato qua e là nei margini. 66

PAS. LAT. DCLXIX (D. IV. 14), perg., sec. XII ex.

S. Prosperi, ut fertur, De vita contemplativa.

Illeso, tranne qualche danno causato dall'acqua al margine superiore. 67

PAS. LAT. DCLXX (E. IV. 5), perg., sec. XII ex.

Cassiani Collationes Patrum.

Illeso. 68

PAS. LAT. DCXCIV (E. IV. 1), perg., sec. XIII-XIV.

Novum Testamentum, Proverbia, Ecclesiastes, etc.

Qualche macchia d'acqua verso il fine. 69

PAS. LAT. DCXCV (D. IV. 8), perg., sec. XII.

Epistolae Canonicae, cum prologo s. Hieronymi, etc.

Qualche danno per causa del fuoco verso la fine. 70

PAS. LAT. DCCVIII (D. IV. 13), perg., sec. XIII.

S. Lucae Evangelium cum Commentario et Glossis.

Quasi illeso. 71

PAS. LAT. DCCXXX (D. V. 26), perg., sec. XII.

Expositio Cantici Canticorum, et alia.

Danneggiato, specialmente verso il margine interno e sul principio. 72

PAS. LAT. DCCXLII (G. VI. 5), cart., sec. XIII-XIV.

Anonymi auctoris, Postillae in varia Scripturae loca.

Molto danneggiato dall'acqua. 73

PAS. LAT. DCCXLIV (D. IV. 34), perg., sec. XIII.

S. Pauli Epistolae, cum glossis.

Quasi illeso. Leggiere macchie d'acqua. 74

PAS. LAT. DCCXLVI (E. V. 37), perg., sec. XII-XIII.

Commentarius in Epistolas Canonicas, cum glossa interlineari; et alia plura.

Assai danneggiato. 75

PAS. LAT. DCCLIV (D. IV. 39), perg., sec. XII.

S. Isidori Hispalensis Sententiarum libri.

Illeso. 76

PAS. LAT. DCCLIX (E. V. 35), perg., sec. XIII.

Magistri Hugonis (de Sancto Victore) De materiali claustro tam clericorum quam monachorum; et alia.

Molto danneggiato. Il testo è spesso leggibile. 77

PAS. LAT. DCCLXI (E. V. 4), perg., sec. XIII.

Fratris Ogerii de Locedio Tractatus de laudibus sanctae Dei Genitricis.

Leggermente danneggiato dall'acqua. 78

PAS. LAT. DCCCLXXXIX (H. III. 18), cart., sec. XV.

Magistri Bartholomei Pisani Sermones Quadragesimales.

Alquanto danneggiato dall'acqua; i margini abbruciacchiati dal fuoco. 79

PAS. LAT. MLXXVIII (E. V. 38), perg., sec. XIII.

S. Marci Evangelium, cum glossa.

Molto danneggiato. 80

PAS. LAT. MCXXXIV (D. VI. 51), perg., sec. XIII.

Breviarium Romanum.

Quasi illeso. 81

PAS. LAT. MCXXXVIII (D. VI. 32), perg., sec. XIV-XV.

**Ordo ad recipiendum novicias.**

Un po' danneggiato dall'acqua. 82

PAS. LAT. MCXLV (D. VI. 17), perg., sec. XIV.

**Anonymi auctoris Sermones de diebus festis Sanctorum.**

Quasi illeso. 83

APPENDICE al PAS. LAT. (E. IV. 32), perg., sec. XII.

**S. Gregorii Nazianzeni Apologeticus.**

Illeso. 84

---

## III.

## CODICI
## DEL CARD. DOMENICO DELLA ROVERE

Vale l'osservazione fatta al paragrafo antecedente.

PASINI, LATINO XXI (E. II. 12), perg., sec. XV.

**S. Thomae Aquinatis Catena in Evangelia s. Lucae et s. Johannis.**

Illeso. Solo verso al fine qualche macchia d'acqua sui margini. 85

PAS. LAT. XXXII (E. III. 5), perg., sec. XV.

**S. Caecilii Cypriani Epistolae.**

Leggermente danneggiato dal fuoco sul principio. 86

PAS. LAT. XXXV (E. III. 32), perg., sec. XV.

**Firmiani Lactantii Divinarum Institutionum libri VII.**

Quasi affatto illeso. 87

PAS. LAT. LII (E. III. 28), perg., sec. XV.

S. Leonis Magni Epistolae.

Un po' danneggiato dal fuoco verso il margine interno. 88

PAS. LAT. LX (E. III. 16), perg., sec. XV.

Petri de Tarantasia (Innocentii V) Postilla super Genesi et Exodo.

Illeso. 89

PAS. LAT. LXXIX (E. III. 10), perg., sec. XV.

Augustini de Ancona Dubitationes super Apocalypsi.

Qualche macchia d'acqua, specie sul principio. 90

PAS. LAT. XCI (E. II. 13), perg., sec. XV.

S. Thomae Aquinatis In Epistolas s. Pauli.

Illeso, fuor che qualche leggiera macchia d'acqua su pochi margini. Anche la miniatura iniziale è salva. 91

PAS. LAT. CXIII (E. III. 8), perg., sec. XV.

Pontificale Romanum.

Un po' danneggiato dall'acqua in principio e in fine. Anche la miniatura iniziale ha sofferto qualche cosa, specialmente verso il margine interno. 92

PAS. LAT. CXVI (E. II. 14). perg., sec. XV.

Pontificale Innocentii VIII.

Macchiato qui e colà dall'acqua. Ma rimase illesa la bellissima miniatura iniziale, col ritratto di Innocenzo VIII. 93

PAS. LAT. CXVII (E. III. 9), perg., sec. XV.

Liber Caeremoniarum Romanae Curiae.

Integro ed illeso. 94

PAS. LAT. CXLII (E. III. 35), perg., a. 1479.

Fratris Petri de Palude O. P. Commentarius in lib. IV Sententiarum.

Un po' danneggiato dall'acqua verso il margine superiore. 95

PAS. LAT. CLXIX (E. II. 8), perg., sec. XV.

Petri Lombardi Sententiarum libri priores (I-II).

Danneggiata alquanto la miniatura del f. 1 r. Altri leggieri danni, specie al fine. 96

PAS. LAT. CLXX (E. II. 18), perg., sec. XV.

Petri Lombardi Sententiarum libri posteriores (III-IV).

Era già danneggiato dall'umidità, nè ora i suoi danni molto si aggravarono. 97

PAS. LAT. CLXXIV (E. II. 16), perg., sec. XV.

S. Thomae Aquinatis Summa, Prima Secundae.

Quasi affatto illeso. 98

PAS. LAT. CLXXVII (E. III. 6), perg., sec. XIV.

S. Thomae Aquinatis Summa, Prima Pars.

Il testo è leggibile. Leggieri danni del fuoco nei margini. 99

PAS. LAT. CXCIV (E. II. 19), perg., sec. XV.

Richardi de Mediavilla Commentaria in libr. IV Sententiarum.

Quasi affatto illeso. 100

PAS. LAT. CXCVI (E. III. 15), perg., a. 1459.

Magistri Francisci de Mayronis O. M. Super primum Sententiarum.

Leggermente danneggiato dall'acqua. 101

PAS. LAT. CCI (E. II. 20), perg., a. 1493.

S. Athanasii Opuscula, Omnibono Leoniceno interprete.

Leggermente macchiato dall'acqua nei margini degli ultimi fogli. 102

PAS. LAT. CCII (E. II. 11), perg., sec. XV.

S. Johannis Chrysostomi Opera varia latine reddita.

Illeso. Leggiere macchie d'acqua su qualche margine. 103

PAS. LAT. CCIV (E. III. 34), perg., sec. XIV.

S. Gregorii Magni Moralia in Job.

Illeso. 104

PAS. LAT. CCVII (E. II. 15), perg., sec. XIV.

S. Gregorii Magni Epistolae.

Quasi affatto illeso. 105

PAS. LAT. CCXXXVII (E. II. 26), cart., sec. XV.

Isidori Mercatoris De celebrando Concilio, etc.

Illeso. 106

PAS. LAT. CCXXXVIII (E. II. 3), cart., sec. XV.

Acta Concilii Pisani.

Illeso. 107

PAS. LAT. CCLVIII (E. I. 7), perg., sec. XIV.

Innocentii IV Commentarium in quinque libros Decretalium.

Quasi illeso, qualche leggiera macchia d'acqua sul fine. 108

PAS. LAT. CCLIX (E. II. 9), perg., sec. XIV.

Bartholomei Brixiensis Casus Decretorum.

Integro, quasi illeso. 109

PAS. LAT. CCLXII (E. II. 7), cart., sec. XV.

Antonii de Butrio Commentarium in Decretales.

Integro, quasi illeso. 110

PAS. LAT. CCLXV (E. I. 6). perg., sec. XIV.

Guidonis de Baysio Commentarium in Decretum.

Leggermente danneggiato dall'acqua, anche nella miniatura iniziale. 111

PAS. LAT. CCLXX (K. I. 17), cart., sec. XV.

Iohannis de Deo Quaestiones Canonicae.

Il margine interno è bruciacchiato. Il codice è qui e colà, non gravemente, macchiato dall'acqua. 112

Pas. lat. CCLXXIV (K. I. 6), cart., a. 1423 (ora la data non esiste più, mancando il f. 240 dove essa si leggeva).

Dominici de S. Geminiano Recollectae in Decretales.

Il testo è leggibile; ma il codice fu danneggiato dall'acqua, e sui margini dal fuoco. Perduto il f. 240. 113

Pas. lat. CCLXXV (K. I. 5), cart., sec. XV.

Dominici de S. Geminiano Recollectae in sextum Decretalium.

Il testo si legge; ma il codice fu danneggiato dall'acqua e abbruciacchiato sui margini dal fuoco. 114

Pas. lat. CCLXXVI (D. I. 5), perg., sec. XIV.

Hostiensis Liber primus Decretalium.

Abbastanza conservato, fuorchè nella miniatura iniziale, che è un po' danneggiata dall'acqua. 115

Pas. lat. CCLXXVII (D. I. 6), perg., sec. XIV.

Hostiensis Liber secundus Decretalium.

Quasi illeso, salvo qualche macchia d'acqua. 116

Pas. lat. CCLXXXIII (K. I. 9), cart., sec. XV.

Panormitani [Nicolai de Tudeschis, archiep.] Commentarius in I libr. Decretalium.

Danneggiato dal fuoco, e assai più dall'acqua. 117

Pas. lat. CCLXXXIV (K. I. 10), cart., a. 1462.

Panormitani Commentarii in II librum Decretalium pars I.

Assai macchiato dall'acqua e abbruciacchiato nei margini; ma il testo è leggibile. 118

Pas. lat. CCLXXXV (K. I. 11), cart., sec. XV.

Panormitani Commentarius in libr. II Decretalium.

Il testo è leggibile, ma il codice è danneggiato dall'acqua e nei margini abbruciacchiato dal fuoco. 119

Pas. lat. CCLXXXVI (K. I. 12), cart., sec. XV.

Panormitani Lecturae super II libr. Decretalium, pars III.

Il testo leggibile; ma il codice è danneggiato dall'acqua e ai margini abbruciacchiato dal fuoco. 120

Pas. lat. CCLXXXVII (K. I. 13), cart., a. 1461.

Panormitani Commentarius super lib. I Decretalium.

Il testo si legge. Il codice è macchiato dall'acqua e danneggiato dal fuoco nei margini. 121

Pas. lat. CCLXXXVIII (K. I. 14), cart., sec. XV.

Panormitani Commentarii super lib. II Decretalium pars II.

Abbruciacchiato nei margini e molto macchiato d'acqua; ma il testo è leggibile. 122

Pas. lat. CCLXXXIX (K. I. 15), cart., a. 1464.

Panormitani Commentarius in libr. III Decretalium.

Il testo si è abbastanza bene conservato. Il codice è danneggiato nei margini. 123

Pas. lat. CCXC (K. I. 16), cart., sec. XV.

Panormitani Commentarius super IV et V libr. Decretalium.

Il testo è leggibile. Ma il codice è bruciacchiato ai margini. 124

Pas. lat. CCXCVI (E. II. 21), perg., a. 1488.

Franc. Philelphi Epistolarum libri priores.

Un po' danneggiato dall'acqua. 125

Pas. lat. CCCXX (E. I. 9), cart., sec. XV.

Antonii de Gentilibus Repertorium iuris.

Quasi illeso; ha appena qualche macchia d'acqua verso il fine. 126

Pas. lat. CCCXXXI (E. II. 12), cart., sec. XV.

Baldi de Perusio Tractatus de Feudis.

Integro ed illeso. 127

Pas. lat. CCCXXXVIII (E. II. 5), cart., sec. XV.

Friderici de Senis Consilia; Consilium Collegii Paduani per dominum Angelum confirmatum.

Appena leggermente macchiato dall'acqua. 128

Pas. lat. CCCLI (H. I. 4), cart., sec. XV.

Bartoli In secundam partem Digesti Novi.

È leggibile, sebbene bruciato nei margini, e qui e colà strappato. 129

Pas. lat. CCCLXII (K. I. 7), cart., sec. XV.

Johannis Petri Ferrarii Practica Papiensis.

Bruciacchiato nei margini, e macchiato d'acqua; testo leggibile. 130

Pas. lat. CCCLXVIII (K. I. 2), cart., sec. XV.

Jacobi de Alvarottis Consuetudines Feudorum.

Salvato il testo, sebbene alquanto danneggiato dall'acqua; bruciati i margini. 131

Pas. lat. CCCLXXVIII (E. I. 22), perg., sec. XIII.

Digestum Vetus.

Illeso. I danni che il codice presenta sono anteriori all'incendio. 132

Pas. lat. CCCLXXXIX (D. I. 1), perg., sec. XIV.

Infortiatum, cum glossis.

Integro ed illeso. 133

Pas. lat. CDXI (E. III. 20), perg., sec. XIV.

Aristotelis Rhetorica, Ethica atque Politica, latine.

Illeso, salvo qualche macchia d'acqua. 134

Pas. lat. CDXIV (E. III. 25), perg., sec. XV.

Aristotelis Ethica, interprete Jo. Argyropulo.

Danneggiato un po' dall'acqua, specialmente verso il principio e il fine. Illesa la miniatura al f. 7 *verso*. 135

Pas. lat. CDXV (E. III. 11), perg., sec. XV.

Anonymi auctoris Commentaria in X libros De moribus Aristotelis.

Appena leggermente macchiato d'acqua. 136

Pas. lat. CDXXXIII (E. III. 27), perg.,

Aristotelis De Anima, Jo. Argyropulo interprete.

Un po' danneggiato verso i margini inferiore ed interno. 137

Pas. lat. CDL (E. III. 3), perg., sec. XV.

Antonii Andreae O. M. Quaestiones super librum Metaphysicae Aristotelis.

Illeso. 138

Pas. lat. CDLI (E. III. 30), perg., sec. XV.

Platonis De Republica, ex interpretatione Petri Candidi Decembrii.

Un po' danneggiato dal fuoco, specialmente verso il margine interno. 139

Pas. lat. CDLXXVI (E. II. 28), perg., sec. XV.

Aegidii Romani In libros Physicorum Aristotelis.

Illeso. 140

Pas. lat. CDXCVI (E. II. 27), cart., sec. XV.

Nonii Marcelli De significatione verborum.

Illeso, integro. 141

Pas. lat. DXXXIX (D. I. 14), perg., sec. XV.

Helchavy sive Liber Medicinae, pars I.

Quasi illeso, anche nella miniatura iniziale. 142

Pas. lat. DXL (D. I. 15), perg., sec. XV.

Helchavy sive Liber Medicinae, pars II.

Quasi affatto illeso. 1

Pas. lat. DXCII (E. II. 29), perg., sec. XIII.

Petri Trecensis Historia Veteris et Novi Testamenti.

Quasi affatto illeso.

Pas. lat. DCVII (E. II. 24), perg., a. 1440.

M. Tullii Ciceronis Orationes.

Illeso; salvo leggerissime macchie d'acqua nei primi fogli.

PAS. LAT. DCXIII (E. III. 23), perg., sec. XV.

Terentii Comoediae.

Un po' danneggiato dal fuoco verso l'angolo superiore sinistro. 146

PAS. LAT. DCXXVIII (E. II. 18), cart., sec. XV.

Formula iurisiurandi Bonifacii VIII; instrumenta ad historiam antipaparum Gregorii XII et Benedicti XIII pertinentia.

Leggermente danneggiato dall'acqua nella prima parte. 147

PAS. LAT. DCXXX (E. II. 6), perg., sec. XV.

Herodoti Halicarnassei Historiae explicatio: Diodori Siculi Bibliotheca, interprete Francisco Philelpho.

Quasi illeso. 148

PAS. LAT. DCXXXIV (E. III. 17), perg., sec. XV.

Titi Livii Decas I Historiarum.

Illeso. 149

PAS. LAT. DCXXXVIII (E. III. 13), perg., sec. XV.

Titi Livii Decas IV Historiarum.

Integro; quasi affatto illeso. 150

PAS. LAT. DCXXXIX (E. III. 29), perg., sec. XV.

C. Julii Caesaris Commentarii de bello gallico et civili.

Un po' danneggiato dal fuoco, specie verso il margine interno e superiore. 151

PAS. LAT. MLXXI (E. IV. 39), perg., sec. XV.

M. Tullii Ciceronis Orationes.

Il codice non fu molto danneggiato; lo fu invece la legatura originale. 152

PAS. LAT. MCLXXX (D. V. 39), perg., sec. XV.

Josephi Hebraei Contra Appionem libri II.

Quasi affatto illeso. 153

Appendice al PAS. LAT. (E. IV. 38), perg., sec. XV.

Aristotelis Ethicorum libri ad Nicomachum, interprete Leonardo Aretino.

Alcuni danni al margine superiore. 154

Appendice al PAS. LAT. (E. III. 31), perg., sec. XV.

Goffredi de Trano Summa super titulos Decretalium.

Illeso, salvo qualche leggiera macchia d'acqua. 155

---

## IV.

## CODICI PERGAMENACEI LATINI

### A) *Codici registrati dal Pasini.*

PAS. LAT. I (D. I. 13), sec. XIV.

Biblia sacra.

Illeso. 156

PAS. LAT. II (I. I. 12), sec. XIV.

Biblia sacra.

Molto danneggiato, principalmente nei primi fogli; ma la maggior parte delle iniziali figurate è discretamente conservata. 157

PAS. LAT. III (I. I. 11), sec. XIII.

Pentateuchus, Iosue, Iudices, Ruth, et Ieremia.

Il codice, che constava di fogli 262, è ora mutilo al fine. Nella parte mancante c'era la nota di appartenenza ai Certosini « de Monte Benedicto ».

La parte qui esistente è discretamente conservata, tranne qualche danno al margine superiore. 158

PAS. LAT. V (I. I. 4), sec. XII.

Biblia sacra.

Danneggiatissimo. 159

PAS. LAT. VI (D. II. 3), sec. XIV.

Biblia sacra, cum prologo s. Hieronymi.

Illeso. 160

PAS. LAT. VII (K. III. 19), sec. XIV.

Biblia sacra.

Danneggiatissimo. 161

PAS. LAT. VIII (I. II. 23), sec. XIII.

Biblia sacra.

Danneggiatissimo, particolarmente al fine, dove mancano parecchi fogli, che forse contenevano, insieme colla conclusione del testo, anche le poesie latine accennate dal Pasini. Quest'ultimo non avverte che il testo è su due colonne. 162

PAS: LAT. IX (I. I. 9), sec. XIV.

Psalterium.

Danneggiato verso il principio, e più ancora verso il fine: peraltro conserva tuttora abbastanza bene il pregio delle sue bellissime miniature di scuola inglese. 163

PAS. LAT. X (I. I. 6), sec. XIII.

Actus Apostolorum et alii Sacrae Scripturae libri.

Integro; ma danneggiato specialmente verso il margine interno. 164

PAS. LAT. XI (I. II. 29), sec. XV.

Concordantiae Bibliorum.

Molto danneggiato; manchevole al principio e al fine. 165

PAS. LAT. XII (K. II. 25), sec. XIV.

Concordantiae Bibliorum, cum praefatione.

Danneggiatissimo, e di uso ormai estremamente difficile. 166

PAS. LAT. XIII (D. II. 26), sec. XIV.

Liber Genesis, cum expositione anonymi Auctoris.

Un po' macchiato d'acqua nei margini: testo leggibile: salva anche la legatura del sec. XV. 167

PAS. LAT. XVIII (K. II. 7), sec. XIII.

S. Matthaei et s. Marci Evangelia, cum glossis.

Danneggiatissimo. 168

PAS. LAT. XIX (K. I. 20), sec. XIV.

Magistri Sententiarum (Petri Lombardi) Commentarium in Epistolas s. Pauli.

Danneggiatissimo. 169

PAS. LAT. XXIII (K. III. 25), sec. XIV.

S. Thomae Aquinatis Catena in s. Matthaeum.

Danneggiatissimo. 170

PAS. LAT. XXIV (D. IV. 26), sec. XII-XIII.

Isaiae et Hieremiae libri, cum prologo s. Hieronymi.

Quasi illeso. 171

PAS. LAT. XXVI (E. IV. 12), sec. XIII.

Liber Exodi, cum expositionibus et glossa.

Danneggiato dal fuoco verso il margine interno, ancorchè non gravemente. 172

PAS. LAT. XXVIII (D. IV. 24), sec. XIII.

Petri Trecensis Historia scholastica.

Danneggiato all'angolo superiore sinistro, specialmente verso il principio. 173

PAS. LAT. XXIX (D. III. 34), sec. XIV.

Anonymi auctoris Commentarius in Evangelium s. Matthaei.

Alcuni danni, specialmente verso il principio. 174

PAS. LAT. XXX (D. III. 8), sec. XIII.

Anonymi auctoris Postilla in Epistolas s. Pauli.

Alcuni danni causati dall'acqua, specialmente nei primi e negli ultimi fogli. 175

PAS. LAT. XXXIV (D. II. 20), sec. XV.

Firmiani Lactantii Divinae Institutiones.

Quasi illeso, anche nella legatura originale. 176

PAS. LAT. XXXVI (D. IV. 12), sec. XV.

Firmiani Lactantii Divinae Institutiones.

Danneggiato, specie al principio ed al fine, verso l'angolo superiore sinistro. 177

PAS. LAT. XXXVII (D. III. 38), sec. XV.

Firmiani Lactantii Divinae Institutiones.

Danneggiato nella miniatura iniziale. La legatura originale è salva. 178

PAS. LAT. XXXVIII (D. I. 9), sec. XV.

S. Hilarii Pictaviensis Tractatus in Psalmos.

(Secondo il Pasini il codice appartenne al card. Dom. Della Rovere; ma lo stemma miniato al principio, sebbene sormontato dal cappello cardinalizio, sembra diverso).

Un po' danneggiato in principio e in fine. 179

PAS. LAT. XXXIX (D. II. 17), sec. XV.

S. Hieronymi Epistolae.

Quasi intatto. La miniatura iniziale è un po' danneggiata al margine inferiore. In generale il codice è in buono stato. Anche la legatura in velluto, originale, fu risparmiata. 180

PAS. LAT. XL (I. II. 24), sec. XIV.

S. Hieronymi Epistolae.

Estremamente danneggiato. 181

PAS. LAT. XLI (K. II. 16), sec. XV.

S. Hieronymi Epistolae.

Danneggiatissimo, particolarmente al principio e al fine. 182

PAS. LAT. XLII (I. III. 34), sec. XV.

S. Hieronymi Commentaria in Evangelium s. Matthaei: et alia.

Danneggiatissimo, ma integro. 183

PAS. LAT. XLIV (D. III. 24), sec. XIII.

S. Hieronymi Commentarius in Ieremiam.

Quaei illeso. 184

PAS. LAT. XLV (D. III. 6), sec. XIII.

S. Augustini De Psalmo Centesimo.

Di poco si aggravarono i danni che il codice già presentava, sia al principio, sia al fine. 185

PAS. LAT. XLVIII (K. II. 5), sec. XI-XII.

Eugepii (Eusebii) Excerpta ex Operibus s. Augustini.

Molto danneggiato. Il testo per non piccola parte è leggibile. 186

PAS. LAT. LI (I. II. 13), sec. XI.

Iohannis Cassiani De institutis et regulis Monachorum.

Molto danneggiato dal fuoco: testo abbastanza leggibile. 187

PAS. LAT. LIII (I. II. 7), sec. XII-XIII.

S. Isidori Hispalensis Origines.

Alquanto danneggiato dal fuoco. 188

PAS. LAT. LV (D. III. 19), sec. X.

S. Isidori Hispalensis Originum libri XVI priores.

Alquanto danneggiato al principio, verso l'angolo di sinistra. Il resto del codice è abbastanza bene conservato. 189

PAS. LAT. LVIII (K. II. 1), sec. XII.

Commentarius in Psalmos, excerptus (ut videtur) ex Commentariis Cassiodori.

Molto danneggiato. 190

PAS. LAT. LIX (D. IV. 20), sec. XII.

Bedae Commentarius in Pentateuchum.

Illeso. 191

PAS. LAT. LXII (K. II. 14), sec. XIII.

Expositio Psalmorum.

Danneggiatissimo al principio e al fine; mancano gli ultimi fogli. 192

PAS. LAT. LXIII (D. II. 18), sec. XIV.

**Anonymi auctoris Expositio Psalmorum.**

Leggermente danneggiato nel margine superiore. 193

PAS. LAT. LXIV (I. IV. 10), sec. XIII.

**Psalterium, cum glossa interlineari et commentario.**

Integro; ma estremamente danneggiato. 194

PAS. LAT. LXV (D. I. 20), sec. XIII.

**Anonymi auctoris Expositio Psalmorum.**

Illeso. 195

PAS. LAT. LXVI (I. II. 15), sec. XII.

**Cassiodori Expositio Psalmorum.**

Non si aggravarono di molto i danni che già il codice aveva. 196

PAS. LAT. LXX (D. III. 11), sec. XV.

**Anonymi auctoris Commentarius in librum Iob.**

Non gravi danni per macchie d'acqua, specialmente al principio e al fine. 197

PAS. LAT. LXXII (E. IV. 3), sec. XIII e XIV.

**Polyanthea theologica; Commentarius in Canticum Canticorum.**

Alcune macchie d'acqua, specialmente al principio e al fine. 198

PAS. LAT. LXXIV (D. III. 12), sec. XV.

**Postilla in Isaiam.**

Molto danneggiato dall'acqua; ma il testo è leggibile. 199

PAS. LAT. LXXVIII (I. III. 4), sec. XII.

**Commentarius in Vetus Testamentum.**

Danneggiato dal fuoco, specialmente in principio. 200

PAS. LAT. LXXX (l. III. 14), sec. XIV.

**Fratris Philippi de Montecalerio Postilla super Evangeliis Dominicalibus.**

Integro, ma molto danneggiato. 201

PAS. LAT. LXXXII (E. IV. 6), sec. XIII.

Commentarii in Evangelia s. Johannis et s. Marci.

Pochissimi danni, oltre a quelli che il Codice già avea prima dell'incendio. 202

PAS. LAT. LXXXIV (D. III. 5), sec. XII-XIII.

Commentarius in varia Scripturae loca; s. Anselmi Liber « Cur Deus homo? ».

Quasi illeso. 203

PAS. LAT. LXXXV (I. III. 1), sec. XV.

« Postilla Lyrani in Evangelia ». Commento a s. Matteo, che non corrisponde a quello che nelle edizioni va sotto il nome di Niccolò da Lira.

Integro, ma danneggiatissimo; il testo è solo in parte leggibile. 204

PAS. LAT. LXXXVI (K. II. 22), sec. XIV.

Anonymi auctoris Postilla in Evangelium s. Johannis.

Rovinatissimo. 205

PAS. LAT. LXXXVIII (D. III. 14), sec. XIII.

Evangelia secundum Lucam et Johannem, cum commentario et glossis.

Danneggiato dall'acqua, specialmente in principio ed al fine. 206

PAS. LAT. XC (I. III. 15), sec. XIII-XIV.

Petri de Tarantasia (Innocentii V) Postilla super Epistola s. Pauli ad Romanos; etc.

Danneggiatissimo; solo una parte del testo è leggibile. 207

PAS. LAT. XCII (K. II. 12), sec. XV.

Nicolai de Lyra Postilla in Epistolas s. Pauli.

Integro, ma danneggiatissimo. 208

PAS. LAT. XCIII (I. II. 1), sec. XI.

Beati Commentarius in Apocalypsim; et alia.

Bruciacchiato e rattrappito specialmente nel margine superiore. In generale, le miniature sono abbastanza conservate; ma quella del celebre « mappamondo di Torino » (ff. 45-46) è macchiata d'acqua, e bruciacchiata nel margine superiore. 209

PAS. LAT. XCIV (D. II. 5), sec. XII.

Phrases Sacrae Scripturae.

Illeso. 210

PAS. LAT. XCV (I. II. 25), sec. XIV.

Fratris Johannis de Alamannia Tabula Originalium per alphabetum ordinata, seu Verba et Dicta ss. Doctorum Gregorii, Ambrosii, etc.

Assai danneggiato; testo in parte leggibile. Mancano gli ultimi due ff. 211

PAS. LAT. XCVI (D. I. 8), a. 1396.

Mag.ri Dominici Bandini, Aretini, Fons memorabilium universi.

Conservazione buona. Un po' macchiato d'acqua il primo fol. miniato. 212

PAS. LAT. XCVII (E. III. 7), sec. XIV.

Breviarium Romanum.

Quasi illeso, tranne che sul dorso. I piani della legatura originale abbastanza conservati. 213

PAS. LAT. XCVIII (K. III. 24), sec. XV.

Missale Romanum.

Danneggiatissimo. Mancano i fogli 101-145. 214

PAS. LAT. XCIX (D. I. 7), sec. XIV.

Missale Romanum.

Quasi illeso: appena qualche danno d'acqua ai margini superiore e inferiore. 215

PAS. LAT. C (D. I. 21), a. 1361.

Missale ad usum card. Nicolai Rosselli.

Affatto illeso, anche rispetto alle splendide miniature di scuola spagnuola, delle quali è adorno. 216

PAS. LAT. CI (K. II. 15), sec. XV.

Missale Romanum.

Danneggiato, ma integro. Col testo, anche le miniature si sono conservate; ma i fogli sono agglutinati. 217

PAS. LAT. CIV (I. I. 2), sec. XIII-XIV.

Lectionarium ecclesiasticum.

Danneggiato. 218

PAS. LAT. CV (K. I. 21), sec. XIII.

Lectionarium ecclesiasticum.

Danneggiatissimo dal fuoco, sopratutto in principio ed in fine. 219

PAS. LAT. CVII (I. II. 4), sec. XIV.

Lectionarium ecclesiasticum.

Alquanto danneggiato dal fuoco. Testo generalmente leggibile. 220

PAS. LAT. CX (I. II. 9), sec. XV.

Officium s. Hilarionis, et carmina quaedam latina et gallica, cum notis musicis.

Assai danneggiato; tuttavia il testo delle poesie, che rendono questo codice prezioso pei filologi, è in gran parte ancora leggibile. 221

PAS. LAT. CXI (I. IV. 1), sec. XV.

Guillelmi Durantis Liber Pontificalis.

Integro; ma danneggiatissimo. 222

PAS. LAT. CXIV (D. II. 19), sec. XV.

Pontificale Romanum.

Illeso. 223

PAS. LAT. CXV (I. III. 11), sec. XIV.

Pontificale Romanum.

Integro, ma assai danneggiato. 224

PAS. LAT. CXXVI (D. IV. 11), sec. XIV.

S. Augustini et s. Anselmi Opera varia.

Alcuni danni, ma non gravi, specialmente al margine interno. 225

PAS. LAT. CXXIX (D. IV. 32), sec. XIII.

Arnulphi Lexoviensis Epistolae et carmina; et alia.

Quasi illeso. 226

PAS. LAT. CXXXII (D. II. 30), sec. XIII.

Hugonis de Sancto Victore Tractatus de Sacramentis.

Quasi illeso; qualche macchia verso il fine. 227

PAS. LAT. CXXXIII (D. IV. 28), sec. XIV.

Quaestiones XL in libr. I Sententiarum. Nonnullae quaestiones de Peccatis.

Alcuni danni all'angolo superiore sinistro, in principio ed in fine. 228

PAS. LAT. CXXXVI (D. IV. 35), sec. XIV.

Magistri Gandulfi Theologicae tractationes secundum ordinem librorum Magistri Sententiarum (Petri Lombardi).

Macchiato d'acqua in fine. 229

PAS. LAT. CXXXVII (E. IV. 34), sec. XIII.

Anonymi auctoris Summa de vitiis et virtutibus.

Danneggiato all'angolo superiore sinistro. 230

PAS. LAT. CXXXVIII (I. II. 11), sec. XV.

Speculum humanae salvationis.

Assai danneggiato. Il testo però e i disegni sono nella massima parte salvi. 231

PAS. LAT. CXL (K. III. 20), sec. XIII.

Ydalii liber qui dicitur Prognosticon, idest De vita futura; Elucidarius, etc.

Mutilo al principio e, forse, anche al fine. Danneggiatissimo. 232

PAS. LAT. CXLV (D. II. 1), sec. XIV.

Fratris Johannis Lectoris de Friburgo, O. P., Summa Confessorum.

Buona conservazione. Leggermente macchiato nel margine superiore. 233

PAS. LAT. CXLVII (D. III. 23), sec. XIV.

S. Bonaventurae Commentaria in I librum Sententiarum.

Solo alcune macchie d'acqua, specialmente al principio. 234

PAS. LAT. CLV (D. III. 9), sec. XIII.

**Hugonis de Sancto Victore Speculum Ecclesiae; et alia quaedam.**

Danneggiato specialmente al principio. Il testo è leggibile. 235

PAS. LAT. CLXI (D. III. 31), sec. XIV.

**Magistri Gandulfi Summa Theologica, seu Libri Sententiarum Petri Lombardi in compendium redacti.**

Un po' danneggiato verso il margine superiore. 236

PAS. LAT. CLXVI (I. III. 23), sec. XV in.

**S. Birgittae Revelationes.**

Rovinatissimo. Delle splendide miniature, che lo decoravano, non restano che miseri avanzi. Mancano alcuni fogli. 237

PAS. LAT. CLXVII (D. I. 17), sec. XIV.

**Petri Lombardi Sententiarum libri, cum notis.**

Illeso, meno qualche leggiero danno per causa dell'acqua, in principio ed in fine. 238

PAS. LAT. CLXXII (D. III. 37), sec. XIV.

**Petri Lombardi Sententiarum libri IV.**

Quasi illeso. 239

PAS. LAT. CLXXV (D. II. 4), a. 1290.

**S. Thomae Aquinatis Summae Theologicae Secunda Secundae.**

Illeso. 240

PAS. LAT. CLXXVI (I. III. 2), sec. XIV.

**S. Thomae Aquinatis Summae Theologicae pars III.**

Non poco danneggiato, specie nella metà superiore, e per intero nei primi e negli ultimi fogli. 241

PAS. LAT. CLXXIX (D. II. 29), sec. XIV.

**S. Thomae Aquinatis Commentarium in III Sententiarum.**

Alcune macchie, specialmente verso il fine. 242

PAS. LAT. CLXXX (D. III. 22), sec. XV.

S. Thomae Aquinatis Quaestiones de potentia Dei.

Testo leggibile; un po' danneggiato dall'acqua al margine superiore. 243

PAS. LAT. CLXXXI (I. III. 3), sec. XIV.

Richardi a Mediavilla Commentarius in II libr. Sententiarum.

Assai danneggiato, specialmente verso il margine superiore. 244

PAS. LAT. CLXXXIV (D. III. 28), sec. XIV.

Petri Lombardi Sententiarum lib. II, cum Commentariis s. Bonaventurae.

Quasi illeso. 245

PAS. LAT. CLXXXV (D. III. 3), sec. XIV.

S. Bonaventurae Commentarius in quartum Sententiarum.

Parecchi danni, specialmente al principio e alla fine; tuttavia il testo è leggibile. 246

PAS. LAT. CLXXXVII (D. II. 12), sec. XIII.

Hugonis de Sancto Victore Speculum Ecclesiae.

Un po' macchiato d'acqua. 247

PAS. LAT. CLXXXVIII (I. III. 6), sec. XIV.

Alexandri Halensis Quaestiones super quatuor libros Sententiarum.

Molto danneggiato dal fuoco; il testo tuttavia è in generale leggibile. 248

PAS. LAT. CLXXXIX (K. II. 26), sec. XIV-XV.

Iohannis Duns Scoti Commentarius in duos priores libros Sententiarum.

Molto danneggiato dal fuoco, specialmente al principio, dove i primi fogli sono del tutto sciupati. 249

PAS. LAT. CXCI (D. III. 29), sec. XV.

Richardi a Mediavilla Commentarius in libru Sententiarum.

Appena qualche danno, specie nel principio, per il fuoco e

PAS. LAT. CXCII (D. III. 4), sec. XIV.

Richardi a Mediavilla Commentarius in III li tentiarum.

Quasi illeso, tranne qualche danno al principio, all'angolo i nistro, e minori danni in fine.

PAS. LAT. CXCVII (D. III. 33), sec. XIV.

Francisci de Mayronis In quartum librur tiarum.

Pochi danni per l'acqua e per il fuoco al margine superiore.

PAS. LAT. CXCVIII (D. III. 25), sec. XV.

Francisci de Mayronis Opuscula varia.

Quasi affatto illeso.

PAS. LAT. CXCIX (D. II. 16), sec. XIV.

Pseudo-Dionysii Areopagitae De ecclesi rarchia, etc.

Un po' macchiato in fine.

PAS. LAT. CCIII (I. I. 5), sec. XV.

S. Ambrosii Operum pars II (Expositio Psalmi CX

Assai danneggiato, specialmente in principio.

PAS. LAT. CCV (D. II. 28), sec. XIV.

S. Gregorii Magni Liber Pastoralis, et Libri D

Illeso.

PAS. LAT. CCVIII (I. II. 2), sec. XI.

S. Gregorii Magni Moralia in Job.

Alquanto danneggiato, specialmente al margine interno.

PAS. LAT. CCIX (D. III. 18), sec. XII.

S. Gregorii Magni Homiliae.

Conservazione buona. Alquanto macchiati i ff. 112-135. 258

PAS. LAT. CCX (K. I. 4), sec. XII-XIII.

S. Augustini In Psalmos LI-C.

Molto danneggiato, e mancante di alcuni fogli tanto al principio, quanto al fine. 259

PAS. LAT. CCXI (D. III. 10), sec. XIV.

S. Augustini Opera varia.

Testo leggibile. Danneggiato verso l'angolo superiore sinistro. 260

PAS. LAT. CCXII (K. II. 23), sec. XII.

S. Augustini, ven. Bedae, s. Maximi, et aliorum, Sermones in Adventu Domini.

Danneggiato dal fuoco; ma il testo è quasi sempre leggibile. 261

PAS. LAT. CCXIII (D. II. 15), sec. XIV.

S. Augustini De Trinitate.

Quasi affatto illeso. 262

PAS. LAT. CCXIV (D. III. 32), sec. XIV.

S. Augustini De Trinitate.

Un po' danneggiato in principio ed in fine. 263

PAS. LAT. CCXV (D. III. 16), sec. XI.

Bedae In Evangelium s. Lucae.

Quasi affatto illeso. 264

PAS. LAT. CCXVI (D. I. 22), sec. XII-XIII.

Homiliarium pro singulis diebus festis per annum occurrentibus.

Illeso. 265

PAS. LAT. CCXVII (K. II. 20), sec. X.

Rhabani Mauri De laudibus s. Crucis.

Alquanto danneggiato, ma suscettibile di restauro. 266

PAS. LAT. CCXVIII (K. II. 24), sec. XII.

Vitae Sanctorum.

Molto danneggiato; tuttavia la maggior parte del testo può essere restituita leggibile. 267

PAS. LAT. CCXIX (D. III. 21), sec. XII-XIII.

S. Bernardi abbatis Sermones in diebus festis per annum.

Piccoli danni all'angolo superiore di sinistra. 268

PAS. LAT. CCXXV (D. I. 10), sec. XIV.

Guillelmi Peraldi Summa de virtutibus.

Macchiato d'acqua, specialmente al margine inferiore. 269

PAS. LAT. CCXXVII (I. III. 8), a. 1470.

Ioviani Pontani De oboedientia, ad Robertum de Sancto Severino.

Bellissimo codice, molto danneggiato dal fuoco. 270

PAS. LAT. CCXXIX (E. IV. 13), sec. XVI in.

Fratris Antonii Penneti Officium ss. Sindonis.

Danneggiato dall'acqua; ma soltanto leggermente deteriorata la miniatura iniziale col ritratto di Carlo il Buono di Savoia. 271

PAS. LAT. CCXXXII (D. III. 30), sec. XII.

Commentarius in varia Scripturae loca; Sermones.

Poco danneggiato, salvo che al principio. 272

PAS. LAT. CCXXXV (K. II. 19), sec. XIV.

Sermones de Adventu Domini et diebus festis.

Danneggiatissimo. 273

PAS. LAT. CCXXXVI (D. II. 14), sec. XIII.

Anonymi auctoris Sermones de Adventu Domini.

Un po' macchiato. 274

PAS. LAT. CCXXXIX (D. IV. 33), sec. XII.

**Collectio Canonum.**

In buone condizioni; tuttavia il codice ebbe qualche danno al principio, e alcune macchie al fine. 275

PAS. LAT. CCXLI (D. III. 39), sec. XIV.

**G**regorii pp. X et Nicolai pp. Constitutiones, cum Commentariis Guillelmi Durandi.

Quasi illeso. 276

PAS. LAT. CCXLVII (D. IV. 25), sec. XIV.

**I**oh. Peckham Tractatus de numeris et eorum mysteriis.

Illeso. 277

PAS. LAT. CCXLVIII (D. IV. 27), sec. XIV.

**S.** Benedicti Constitutiones sive Regula.

Quasi illeso. 278

PAS. LAT. CCL (K. I. 1), sec. XIV.

**D**ecretalium libri quinque, cum glossa.

Integro, ma estremamente danneggiato. 279

PAS. LAT. CCLI (D. I. 2), sec. XIII.

**I**nnocentii IV Decretalium libri V, cum Apparatu.

Illeso. 280

PAS. LAT. CCLII (D. I. 12), sec. XIII.

**G**regorii pp. IX Decretales.

Illeso. 281

PAS. LAT. CCLIII (I. II. 19), sec. XIV.

**G**regorii pp. IX Decretales, cum glossa.

Danneggiatissimo. 282

PAS. LAT. CCLIV (I. II. 20), sec. XIV.

Decretalium libri quinque; Innocentii (IV) Constitutiones novae, cum glossa; etc.

Integro, ma in cattivo stato; il testo e le glosse si possono leggere solo in parte. 283

PAS. LAT. CCLV (I. II. 18), sec. XIV.

Decretales, cum glossa; Johannis Andreae De gradibus consanguinitatis commentariolum, etc.

Molto danneggiato. 284

PAS. LAT. CCLVI (I. II. 12), sec. XIV.

Decretalium liber VI; Innocentii IV Constitutiones novae.

Assai danneggiato. 285

PAS. LAT. CCLVII (K. I. 22), sec. XIV.

Liber sextus Decretalium, cum Apparatu Johannis Andreae.

Molto danneggiato, particolarmente al principio e al fine. Tuttavia buona parte del testo è ricuperabile. 286

PAS. LAT. CCLX (K. II. 6), sec. XIV.

Magistri Goffredi de Trano Summa Decretalium.

Danneggiatissimo. 287

PAS. LAT. CCLXIV (D. I. 4), sec. XIV.

Iohannis Andreae Commentarius in libros Decretalium.

Quasi illeso: leggermente danneggiato in principio ed in fine. 288

PAS. LAT. CCLXVIII (D. I. 3), sec. XIV.

Iohannis Andreae Novella in III, IV et V libros Decretalium.

Illeso. 289

PAS. LAT. CCLXIX (D. II. 13), sec. XIV.

Iohannis de Deo Liber sive Summa Iudicum.

Illeso. 290

PAS. LAT. CCLXXII (I. I. 8), sec. XIV.

Decretum Gratiani, cum glossa.

Molto danneggiato; ma il testo è discretamente leggibile. 291

PAS. LAT. CCLXXIII (I. I. 16), sec. XIV.

Clementis V Constitutiones in Concilio Viennensi promulgatae, cum glossa Iohannis Andreae.

Molto danneggiato, specialmente in principio e in fine. 292

PAS. LAT. CCLXXVIII (I. I. 13), a. 1417.

Francisci Zabarellae Lectura super Clementinis.

Danneggiato, specialmente in principio e in fine; ma il testo e le iniziali figurate pregevolissime sono nella massima parte conservate. 293

PAS. LAT. CCLXXIX (I. II. 10), sec. XIV.

Guillelmi de Mandagoto Apparatus super libello electionum; Aegidii Ordo Iudiciarius.

Assai danneggiato; ma il testo è spesso leggibile. 294

PAS. LAT. CCLXXXI (D. I. 18), a. 1394.

Fratris Petri Quesnel Directorium Iuris.

Leggiere macchie d'acqua. 295

PAS. LAT. CCXCIV (D. II. 11), sec. XV.

Cornelii Nepotis Vitae.

Quasi illeso. 296

PAS. LAT. CCXCV (D. III. 26), sec. XV.

L. Annaei Senecae Epistolae.

Un po' danneggiato dal fuoco verso il margine interno. 297

PAS. LAT. CCXCVII (D. II. 24), sec. XV.

C. Plinii Secundi Epistolae.

Integro, anche nella miniatura iniziale. Solo la legatura originale un po' danneggiata. 298

PAS. LAT. CCCXXII (I. I. 15), sec. XIV.

Cini de Pistorio Lectura super Codicem.

Molto danneggiato dal fuoco, specialmente nella colonna interna. Guasti i primi e gli ultimi fogli. 299

PAS. LAT. CCCXXX (K. I. 19), sec. XIV.

Guillelmi Pançonis In collationes Iustiniani et in tres ultimos libros Codicis.

Danneggiatissimo, specialmente al principio e al fine. 300

PAS. LAT. CCCXXXVI (G. I. 25), cart. e perg., a. 1435-38.

Bernardi de Rosergio Consultaciones in utroque iure.

Macchiato d'acqua. Testo leggibile. 301

PAS. LAT. CCCXL (D. I. 19), sec. XIV ex.

(Rolandini Passagerii) Summa artis notariae et Tractatus de notulis.

Quasi illeso. Un po' macchiato d'acqua al fine. 302

PAS. LAT. CCCLII (I. I. 14), sec. XIV.

Bartoli Super Digesto Veteri.

Molto danneggiato dal fuoco, specialmente nei primi fogli; gli ultimi fogli mancano. 303

PAS. LAT. CCCLIX (I. I. 17), sec. XIV.

Guillelmi Durantis Speculum iudiciale.

Danneggiato dal fuoco e mancante dei primi e degli ultimi fogli. 304

PAS. LAT. CCCLX (I. I. 18), sec. XIV.

Guillelmi Durantis Speculum iudiciale.

Danneggiato. 305

PAS. LAT. CCCLXI (I. I. 19), sec. XIV.

Guillelmi Durantis Speculum iudiciale.

Molto danneggiato. 306

PAS. LAT. CCCLXIX (E. I. 19), sec. XIV.

**I**ustiniani Institutiones, Constitutiones, Novellae, etc., cum glossa.

Leggermente danneggiato in fine dall'acqua. 307

PAS. LAT. CCCLXX (E. I. 21), sec. XIV.

**I**ustiniani Institutiones et Novellarum libri IX.

Illeso. 308

PAS. LAT. CCCLXXI (D. I. 23), sec. XIV.

**I**ustiniani Institutiones, cum glossa.

Illeso. 309

PAS. LAT. CCCLXXII (D. III. 13), sec. XIII.

**I**ustiniani Institutiones, cum glossa Taurinensi.

Danneggiato, non molto gravemente, dal fuoco e dall'acqua verso il margine interno. 310

PAS. LAT. CCCLXXIII (E. I. 1), sec. XIV.

**I**ustiniani Digestum Vetus, cum glossa.

Affatto illeso, anche nelle bellissime miniature di scuola bolognese. 311

PAS. LAT. CCCLXXIV (E. I. 4), sec. XIV.

**I**ustiniani Digestum Vetus, cum glossa.

Quasi illeso. Mutilo in principio. 312

PAS. LAT. CCCLXXV (E. I. 23), sec. XIV.

**I**ustiniani Digesta, cum glossa.

Illeso. 313

PAS. LAT. CCCLXXVI (E. I. 15), sec. XIV.

**I**ustiniani Digesta, cum glossa.

Quasi affatto intatto. 314

PAS. LAT. CCCLXXVII (E. I. 11), sec. XIV.

**I**ustiniani Digestum Vetus.

Illeso. 315

PAS. LAT. CCCLXXIX (E. I. 17), sec. XIV.

Iustiniani Digestum Novum, cum glossa.

Quasi illeso. 316

PAS. LAT. CCCLXXX (E. I. 13), sec. XIV.

Iustiniani Digestum Novum, cum glossa.

Quasi illeso; qualche macchia d'acqua al fine. 317

PAS. LAT. CCCLXXXI (E. I. 12), sec. XIV.

Iustiniani Digestum Novum, cum glossa.

Quasi illeso. 318

PAS. LAT. CCCLXXXII (E. I. 24), sec. XIV.

Iustiniani Digestum Novum, cum glossa.

Illeso, meno qualche macchia d'acqua al fine. 319

PAS. LAT. CCCLXXXIII (E. I. 3), sec. XIV.

Iustiniani Digestum Novum, cum glossa.

Illeso. 320

PAS. LAT. CCCLXXXIV (E. I. 2), sec. XIV.

Iustiniani Codex, cum glossa.

Illeso. 321

PAS. LAT. CCCLXXXV (E. I. 14), sec. XIV.

Iustiniani Codex, cum glossa.

Illeso. 322

PAS. LAT. CCCLXXXVI (E. I. 20), sec. XIV.

Iustiniani Codex.

Illeso. 323

PAS. LAT. CCCLXXXVII (I. II. 3), sec. XIII.

Iustiniani Codex, cum glossa.

Molto danneggiato, specialmente ai margini interno e superiore. 324

PAS. LAT. CCCLXXXVIII (E. I. 5), sec. XIV.

Infortiatum, cum glossa communi.

Illeso. 325

PAS. LAT. CCCXC (E. I. 8), sec. XIV.

Infortiatum.

Illeso. 326

PAS. LAT. CCCXCI (E. I. 18), sec. XIV.

Iustiniani Digestorum libri, cum notis recentioribus.

Piccole macchie d'acqua nei primi e negli ultimi fogli, al margine inferiore. 327

PAS. LAT. CCCXCVII (D. IV. 5), sec. XIV.

Alchemicarum tractationum farrago.

Leggermente danneggiato negli ultimi fogli. 328

PAS. LAT. CCCXCIX (D. IV. 31), sec. XV.

Magistri Iohannis de Rupescissa Liber de consideratione quintae essentiae.

Illeso. 329

PAS. LAT. CDXXII (I. III. 5), sec. XV.

Anonymi auctoris Quaestiones in Politicorum libros Aristotelis.

Danneggiato alquanto dal fuoco; ma il testo è leggibile. 330

PAS. LAT. CDXXXIV (D. III. 15), sec. XIV.

Aegidii Romani Super libr. Aristotelis de Generatione.

Varî danni al principio e al fine; ma il testo è quasi sempre leggibile. 331

PAS. LAT. CDXLIII (D. III. 27), sec. XV.

Buridani Quaestiones Logicae.

Leggermente danneggiato nel margine superiore. 332

PAS. LAT. CDLXII (E. IV. 7), sec. XV.

Valerii Maximi Dicta et facta memorabilia.

Quasi affatto illeso. 333

PAS. LAT. CDLXIII (K. IV. 38), sec. XV.

Valerii Maximi Dicta et facta memorabilia.

Mutilo in principio e in fine, e danneggiatissimo. 334

PAS. LAT. CDLXV (I. I. 24), sec. XIV.

C. Plinii Secundi Naturalis historiae libri XVII priores.

Danneggiatissimo. La colonna interna di scrittura è quasi illeggibile. 335

PAS. LAT. CDLXVI (I. I. 25), sec. XIV.

C. Plinii Secundi Naturalis historiae lib. XVIII et seqq.

Molto danneggiato, specialmente in principio e in fine e verso il margine interno. 336

PAS. LAT. CDLXVII (I. I. 22-23), sec. XV.

C. Plinii Secundi Naturalis historia. (Due volumi).

Molto danneggiato. Il testo è in parte leggibile. Le bellissime miniature furono deteriorate assai, ancorchè alcune parti siansi conservate, specie ai margini inferiore ed esterno. 337-338

PAS. LAT. CDLXVIII (I. II. 14), sec. XIV.

Alberti Magni De animalibus.

Molto danneggiato; ma il testo è quasi sempre leggibile, tranne nei primi e negli ultimi fogli. 339

PAS. LAT. CDLXIX (I. II. 26), sec. XV.

Alberti Magni De animalibus.

Alquanto danneggiato, specialmente al principio e al fine. 340

PAS. LAT. CDLXXXV (D. IV. 19), sec. XV.

Papinii Statii Thebaidos libri.

Leggermente macchiato d'acqua, specialmente nel margine inferiore. 341

PAS. LAT. CDLXXXVI (D. IV. 30), sec. XV.

Iuvenalis Satirae.

Leggermente danneggiato verso l'angolo superiore sinistro. 342

PAS. LAT. CDXCI (D. III. 35), sec. XV.

Xichi Polentonis, patavini, De claris grammaticis, oratoribus, poëtis, etc.

Qualche macchia d'acqua e alcuni fogli agglutinati in fine. Leggerissimi danni alla miniatura iniziale. 343

PAS. LAT. CDXCIV (I. III. 12), sec. XV.

Magistri Silvestri de Florentia Liber de Insulis.

Molto danneggiato; il testo in qualche parte è illeggibile. 344

PAS. LAT. CDXCVII (K. III. 29), sec. XV.

Papiae Dictionarium.

Danneggiatissimo; tuttavia il testo sembra in parte ricuperabile. 345

PAS. LAT. CDXCVIII (K. II. 8), sec. XIV.

Symonis Ianuensis Synonima.

Integro, ma in pessimo stato. 346

PAS. LAT. D (I. III. 10), sec. XV.

M. Terentii Varronis De lingua latina. (Il ms. appartenne alla biblioteca Aragonese di Napoli).

Molto danneggiato, specialmente al margine superiore. 347

PAS. LAT. DVI (K. II. 13), sec. XIV.

Guillelmi de Nangis Chronica usque ad a. 524.

Danneggiatissimo. 348

PAS. LAT. DVII (K. II. 11), sec. XIV.

Guillelmi de Nangis Chronica ab a. 524 ad a. 1368.

Danneggiatissimo. 349

PAS. LAT. DXII (I. IV. 23), sec. XIV.

Iacobi a Voragine Legenda Sanctorum.

Danneggiatissimo. 350

PAS. LAT. DXVII (D. IV. 23), sec. XIV.

Iacobi a Voragine Legenda Sanctorum.

Un po' danneggiato, specialmente verso l'angolo superiore sinistro ed in fine. 351

PAS. LAT. DXXXV (K. I. 23), sec. XIV.

Avicennae Liber Canonis primus, translatus a magistro Gerardo Cremonensi.

Mancante di qualche foglio al principio ed al fine; danneggiatissimo anche nel resto. 352

PAS. LAT. DXXXVIII (I. II. 16), sec. XIV.

Foroiuliensis Commentarius in Artem medicam Galeni.

Danneggiatissimo. 353

PAS. LAT. DXLV (F. II. 2), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarius in Avicennam De febribus; et alia.

Integro. 354

PAS. LAT. DLV (I. I. 7), sec. XV.

Fasciculus temporum.

Assai danneggiato dal fuoco, specie nei margini superiore ed interno. Testo quasi sempre leggibile. 355

PAS. LAT. DLVI (I. I. 10), sec. XIV.

Iosephi Flavii Antiquitates Iudaicae.

Non molto danneggiato, tranne verso l'angolo superiore sinistro. 356

PAS. LAT. DLVII (D. II. 9), sec. XV.

Iosephi Flavii De bello Iudaico.

Illeso: solo qua e là qualche leggiera macchia d'acqua. Si conservò anche quasi illesa la legatura originale in velluto. Intatta la miniatura iniziale. 357

PAS. LAT. DLVIII (K. II. 2), sec. XV.

Iosephi Flavii Antiquitates Iudaicae.

Danneggiatissimo. Peraltro il testo è per non piccola parte leggibile. 358

PAS. LAT. DLIX (D. II. 2), sec. XI.

Eusebii Pamphili Historia Ecclesiastica, Rufino interprete.

Illeso. 359

PAS. LAT. DLX (E. II. 22), a. 1470.

Eusebii Pamphili Historia Ecclesiastica, Rufino interprete.

Quasi affatto illeso, anche nella miniatura iniziale. 360

PAS. LAT. DLXI (I. II. 17), sec. XIV.

Psalterium.

Danneggiatissimo. Molte delle miniature marginali sono tuttavia discretamente conservate. 361

PAS. LAT. DLXVIII (D. IV. 4), sec. XV in.

C. Crispi Sallustii De bello Catilinario.

Quasi intatto; abbastanza conservata anche la legatura originale. 362

PAS. LAT. DLXXII (D. IV. 9), sec. XIV.

Guidonis Columnae Historia Troiana.

Qualche danno al principio e al fine; ma il codice è in generale ben conservato. 363

PAS. LAT. DLXXIV (D. IV. 7), sec. X.

Hegesippi Historia excidii Hierosolymitani.

Quasi affatto illeso; leggermente danneggiata la prima pagina all'angolo superiore sinistro. 364

PAS. LAT. DLXXV (D. III. 2), sec. XV.

Eusebii Pamphili Historia Ecclesiastica, Rufino interprete.

Illeso. 365

PAS. LAT. DLXXVIII (I. IV. 6), sec. XIV.

Vincentii Bellovacensis Speculum historiale.

Danneggiatissimo. 366

PAS. LAT. DXCIII (D. II. 27), sec. XIII.

Petri Trecensis Historia Veteris et Novi Testamenti.

Lievi macchie d'acqua al margine superiore. 367

PAS. LAT. DXCIV (D. II. 10), sec. X.

S. Gregorii Turonensis De miraculis martyrum.

Illeso. 36

PAS. LAT. DXCV (D. II. 21), sec. XIV.

Iacobi episc. Acconensis Historia Hierosolymitana.

Illeso; qualche macchia nel primo foglio. 36

PAS. LAT. DXCVII (D. II. 6), sec. XV.

Theoriae Planetarum.

Quasi illeso. 37

PAS. LAT. DCIII (I. III. 13), sec. XV.

Adversaria historica, philosophica, mythologica, etc.

Molto danneggiato dal fuoco, sopratutto al principio. 371

PAS. LAT. DCVI (D. IV. 6), sec. XIV.

Interpretatio hebraearum vocum.

Danni specialmente nei primi e negli ultimi fogli. 372

PAS. LAT. DCXI (I. IV. 16), sec. XIV.

P. Virgilii Maronis Opera.

Danneggiatissimo. 373

PAS. LAT. DCXII (D. II. 23), sec. XIV-XV.

P. Virgilii Maronis Opera.

Illeso. 374

PAS. LAT. DCXVII (D. III. 36), a. 1467.

D. Iunii Iuvenalis Satirarum libri.

Leggermente macchiato al margine superiore. 375

PAS. LAT. DCXXIV (D. II. 25), sec. XV.

Diogenis Laërtii Vitae Philosophorum, interprete Ambrosio Camaldulensi.

Affatto illeso. Salva, in parte, anche la legatura originale. 376

PAS. LAT. DCXXV (I. III. 9), sec. XV.

**A**uli Gellii Noctium Atticarum libri.

Assai danneggiato per agglutinamento dei fogli, specialmente al margine superiore. Il testo peraltro è in gran parte leggibile. 377

PAS. LAT. DCXXVI (I. II. 6), sec. XIV.

**A**uli Gellii Noctium Atticarum libri.

Alquanto danneggiato dal fuoco. Tuttavia il testo è abbastanza leggibile. 378

PAS. LAT. DCXXVII (D. II. 8), sec. XV.

**F**lavii Iosephi Antiquitates Iudaicae.

Illesi anche il primo fol., miniato, e la legatura originale in velluto. 379

PAS. LAT. DCXXXI (D. II. 7), sec. XV.

**H**erodoti Historiae, Matthaeo Palmerio interprete.

Illeso. 380

PAS. LAT. DCXXXV (I. II. 8), sec. XIV-XV.

**T**. Livii Decades Historiarum.

Integro, ma danneggiato specialmente al principio. 381

PAS. LAT. DCXXXVI (D. I. 16), sec. XV.

**T**. Livii Decas prima Historiarum.

Illeso, tranne una macchia d'acqua sulla miniatura della prima pagina. 382

PAS. LAT. DCXXXVII (I. II. 5), sec. XV.

**T**. Livii Decas prima Historiarum.

Molto danneggiato dal fuoco, ancorchè il testo sia per la massima parte leggibile. Deteriorata assai la miniatura iniziale. 383

PAS. LAT. DCXLIII (I. III. 20), sec. XV.

**P**lutarchi Vitae, latine.

Danneggiatissimo. 384

PAS. LAT. DCXLV (D. III. 1), sec. XV.

Plutarchi Vitae, ex interpretatione Lapi Castel aliorum.

Quasi illeso; appena qualche macchia d'acqua. Anche la le nale è abbastanza bene conservata.

PAS. LAT. DCXLVI (I. III. 7), sec. XIV.

Valerii Maximi Memorabilia.

Assai danneggiato; tuttavia il testo è generalmente leggibil

PAS. LAT. DCLVI (D. V. 28), sec. XIII.

Pseudo-Dionysii Areopagitae De coelest siastica hierarchia, interprete Iohanne Saraceno.

Danneggiato, specialmente ai margini interno e superiore.

PAS. LAT. DCLVII (D. VI. 44), sec. XIII.

Pseudo-Dionysii Areopagitae De coelesti siastica hierarchia, et alia.

Quasi affatto illeso.

PAS. LAT. DCLXIII (I. V. 5), sec. XII.

S. Augustini De doctrina christiana, De perfectio hominum, De natura et gratia; et alia.

Danneggiatissimo dal fuoco, che distrusse i primi e gli agglutinò tutti gli altri. Solo una piccola parte del codice p cuperarsi.

PAS. LAT. DCLXIV (D. V. 27), sec. XV.

S. Augustini Confessiones; et alia eiusdem et

Non molto danneggiato verso il margine interno; il tes

PAS. LAT. DCLXXI (D. IV. 18), sec. XI.

S. Gregorii Magni Homiliae XL in Evan

Quasi affatto illeso.

PAS. LAT. DCLXXIII (E. V. 20), sec. XI

S. Gregorii Magni Regula pastoralis.

Danneggiato, specialmente in principio.

PAS. LAT. DCLXXV (G. V. 12), sec. XIV-XV.

Petri Blesensis Epistolae, et alia eiusdem.

Alquanto danneggiato; fogli agglutinati per l'acqua. 393

PAS. LAT. DCLXXVI (E. VI. 24), sec. XV.

Firmiani Lactantii De opificio Dei.

Illeso. 394

PAS. LAT. DCLXXXI (E. IV. 14), sec. XIII-XIV.

Biblia sacra.

Danneggiato, specialmente all'angolo sinistro del margine superiore, tanto dall'acqua, quanto dal fuoco. Anche una miniatura fu tocca. 395

PAS. LAT. DCLXXXIV (D. V. 16), sec. XIII.

Biblia sacra.

Alquanto danneggiato: fogli agglutinati, specialmente in principio ed in fine. 396

PAS. LAT. DCLXXXVI (D. V. 7), sec. XV.

Psalterium.

Alquanto danneggiato nella metà superiore, tanto al principio, quanto al fine. 397

PAS. LAT. DCLXXXVIII (E. V. 10), sec. XIII.

Petri Rigae Aurora.

Assai danneggiato verso il margine interno; il testo è quasi sempre leggibile. 398

PAS. LAT. DCLXXXIX (E. V. 30), sec. XIII.

Petri Rigae Aurora.

Danneggiato al principio; il testo tuttavia è leggibile. 399

PAS. LAT. DCXCIX (D. V. 12), sec. XIII.

Liber Levitici, cum glossis.

Alquanto danneggiato dall'acqua e dal fuoco. 400

PAS. LAT. DCCII (E. V. 45), sec. XIII.

Apocalypsis cum glossa. Canticum Canticorum.

Assai danneggiato, particolarmente verso l'angolo superiore sinistro. 401

PAS. LAT. DCCIX (D. V. 15), sec. XIII.

S. Iohannis Evangelium, cum glossa.

Alquanto danneggiato, ma il testo è leggibile. 402

PAS. LAT. DCCXI (D. IV. 36), sec. XIII.

S. Pauli Epistolae, cum glossa et commentario.

Quasi affatto illeso. 403

PAS. LAT. DCCXII (E. IV. 15), sec. XIII.

S. Pauli Epistolae, cum commentariis.

Alcuni danni, specialmente al margine superiore. 404

PAS. LAT. DCCXIV (E. IV. 23), sec. XIII.

S. Pauli Epistolae, cum glossis et commentario.

Qualche macchia d'acqua sul principio. 405

PAS. LAT. DCCXXIV (D. V. 14), sec. XIV.

Anonymi auctoris Distinctiones in Psalmos.

Molto danneggiato; peraltro il testo è nella massima parte leggibile. 406

PAS. LAT. DCCXXV (D. IV. 38), sec. XII-XIII.

Anonymi auctoris Distinctiones in Psalmos.

Quasi illeso. 407

PAS. LAT. DCCXXVI (E. V. 3), sec. XIII.

Anonymi auctoris Interpretatio aliquot Psalmorum.

Qualche macchia d'acqua in principio ed in fine. 40

PAS. LAT. DCCXXXII (E. V. 21), sec. XIII.

Thomae Galli abbatis Commentaria in Canticum Can nt
corum.

Alquanto danneggiato, specialmente in principio ed in fine. 4

PAS. LAT. DCCXXXIV (D. V. 23), a. 1373.

Roberti Holkotii Postilla super libro Sapientiae.

Danneggiato in principio e in fine, specialmente verso il margine su- pe-
riore. 410

PAS. LAT. DCCXXXV (H. IV. 33), sec. XII.

Anonymi auctoris In Ecclesiasticum.

Molto danneggiato; una buona parte del testo potrà essere restituita alla lettura. 411

PAS. LAT. DCCXXXVI (D. V. 17), sec. XII.

Aymonis Commentarius in Isaiam prophetam.

Alquanto danneggiato dal fuoco; ma il testo è leggibile. 412

PAS. LAT. DCCXXXVII (D. V. 29), sec. XIII-XIV.

Alexandri Neckam Expositio verborum Bibliothecae.

Danneggiatissimo: mancano alcuni fogli, ma nella parte conservata il testo è in generale leggibile. 413

PAS. LAT. DCCXXXIX (E. IV. 33), sec. XIV.

Anonymi auctoris Interpretatio mystica vocabulorum sacrae Scripturae.

Quasi illeso. Un po' macchiato verso il fine. 414

PAS. LAT. DCCXL (E. IV. 9), sec. XIV.

Expositio dictionum difficilium, quae in Scripturis earumque glossis occurrunt.

Quasi illeso. 415

PAS. LAT. DCCXLIX (E. V. 17), sec. XIV.

Elenchus ecclesiarum et monasteriorum Urbis. S. Bonaventurae Stimulus amoris; et alia.

Alquanto danneggiato, sebbene il testo sia quasi sempre leggibile. 416

PAS. LAT. DCCL (E. V. 23), sec. X.

Excerpta ex s. Hieronymo, s. Gregorio et s. Prospero; et alia quamplura.

Quasi affatto illeso. 417

PAS. LAT. DCCLI (E. IV. 16), sec. XIII.

Rufini Aquileiensis Contra s. Hieronymum Invectivae, etc.

Testo leggibile. Alquanto danneggiato. 418

PAS. LAT. DCCLV (K. V. 22), sec. XII.

S. Isidori Hispalensis Sententiarum libri III. Iuliani Pomerii Prognostica futuri saeculi.

Danneggiatissimo dal fuoco, che distrusse i primi e gli ultimi ff., e agglutinò tutti gli altri. Solo una parte del codice potrà restituirsi alla lettura. 419

PAS. LAT. DCCLVIII (E. V. 24), sec. XII.

Hugonis de Sancto Victore Tractatus de Sacramentis.

Stato discreto. Parecchie macchie d'acqua. 420

PAS. LAT. DCCLXVIII (E. V. 41), sec. XIII e XIV.

Hugonis de Sancto Victore De quatuor voluntatibus in Christo, et alia eiusdem. Magistri Stephani Expositio super Isaiam.

Non poco danneggiato, specialmente al principio ed al fine. 421

PAS. LAT. DCCLXXIII (D. VI. 5), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones in diebus festis b. M. V. et quorundam Sanctorum.

In buono stato; leggieri danni al principio. 422

PAS. LAT. DCCLXXVI (D. VI. 28), sec. XV.

S. Antonini, archiep. Florentini, Confessionale; aliaque variorum auctorum.

Danneggiato verso il margine inferiore; il testo è quasi sempre leggibile. 423

PAS. LAT. DCCLXXVII (D. VI. 15), sec. XV.

S. Antonini, archiep. Florentini, Confessionale.

Danneggiato, ma non gravemente, verso l'angolo inferiore sinistro. 424

PAS. LAT. DCCXCI (E. V. 1), sec. XIV.

Anonymi auctoris Commentarium in librum tertium Sententiarum.

Non gravi danni per macchie d'acqua. 425

PAS. LAT. DCCXCIII (D. V. 4), sec. XIII.

Summa ascetica et moralis.

Quasi illeso; appena qualche macchia d'acqua. 426

Pas. lat. DCCCV (D. VI. 7), sec. XIV.

Compendium theologicae veritatis.

Quasi affatto illeso. 427

Pas. lat. DCCCVII (E. IV. 18), sec. XIII.

S. Anselmi Augustensis Opuscula.

Danneggiato all'angolo superiore sinistro, in principio ed in fine. 428

Pas. lat. DCCCVIII (D. IV. 16), sec. XIV.

Petri Lombardi Sententiarum libri quatuor.

Illeso, tranne qualche macchia d'acqua in fine. 429

Pas. lat. DCCCIX (E. V. 25), sec. XIV.

Petri Lombardi Sententiarum libri quatuor.

Un po' danneggiato nei primi fogli. 430

Pas. lat. DCCCX (E. V. 19), sec. XIV.

Magistri Petri de Aquila Summa quaestionum ex libris I et II Sententiarum.

Assai danneggiato. 431

Pas. lat. DCCCXII (E. IV. 31), sec. XIV.

S. Bonaventurae Commentarius in librum III Sententiarum.

Qualche danno per l'acqua e pel fuoco, specialmente nei primi e negli ultimi fogli. 432

Pas. lat. DCCCXV (E. V. 48), sec. XIV.

S. Bonaventurae Commentarius in librum III Sententiarum.

Assai danneggiato dall'acqua e dal fuoco, specialmente al principio. 433

Pas. lat. DCCCXVI (E. V. 14), sec. XIV.

Magistri Goffridi de Trano Summa super Rubrica Decretalium.

Alquanto danneggiato; peraltro il testo è quasi sempre leggibile. Macchie d'acqua al principio. 434

PAS. LAT. DCCCXIX (D. V. 5), a. 1474.

Fratris Conradi Mondonii, Astensis, O. P., Quaestiones quodlibetales.

Quasi illeso. Qualche macchia negli ultimi fogli. 435

PAS. LAT. DCCCXXII (E. V. 11), sec. XIV.

(Guillelmi Peraldi) Summa de vitiis.

Assai danneggiato, specialmente al principio e al fine; ma per la massima parte il testo è leggibile. 436

PAS. LAT. DCCCXXV (G. VI. 3), sec. XV.

Iohannis de Muris Musica.

Quasi illeso; qualche danno al principio. 437

PAS. LAT. DCCCXXVII (E. IV. 24), sec. XIV.

Summa de vitiis.

Quasi intatto. Alcune macchie d'acqua in fine. 438

PAS. LAT. DCCCXXX (D. V. 34), sec. XIV.

Anonymi auctoris Summa de articulis fidei.

Quasi intatto: alcune macchie d'acqua al margine inferiore. 439

PAS. LAT. DCCCXXXVI (I. V. 13), sec. XIV.

Magistri Monaldi, O. M., Summa.

Estremamente danneggiato: mutilo al principio e al fine. 440

PAS. LAT. DCCCXLV (E. V. 7), sec. XV.

Anonymi auctoris Meditationes de Christo Iesu et de ss. Virgine.

Leggiere macchie d'acqua; ma verso la fine del volume i danni sono maggiori. 441

PAS. LAT. DCCCLV (E. V. 26), sec. XIII (di più mani).

Petri Manducatoris (Comestoris) Sermones per anni circulum. Anonymi auctoris Sermones.

Alquanto danneggiato, specialmente verso il fine. 442

PAS. LAT. DCCCLXIV (D. V. 22), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones de Adventu.

Molto danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 443

PAS. LAT. DCCCLXXII (D. V. 20), sec. XIII.

S. Antonii Patavini Sermones.

Un po' danneggiato dall'acqua, specialmente nel margine superiore, dove è agglutinato. 444

PAS. LAT. DCCCLXXIV (E. V. 2), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones in diebus festis.

Quasi illeso. 445

PAS. LAT. DCCCLXXX (D. V. 2), sec. XII-XIII.

S. Brunonis Astensis Sermones, et alia.

Quasi intatto. Qualche macchia d'acqua. 446

PAS. LAT. DCCCLXXXIV (E. V. 9), sec. XIV.

Iacobi a Voragine Sermones quadragesimales. Petri Abaelardi De Sacramento Altaris.

Un po' danneggiato al principio. 447

PAS. LAT. DCCCLXXXVI (E. V. 42), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones.

Alquanto danneggiato dal fuoco, specie in principio ed in fine. 448

PAS. LAT. DCCCLXXXVII (E. IV. 17), sec. XIII-XIV.

Iacobi a Voragine Sermones dominicales.

Leggermente danneggiato dall'acqua. 449

PAS. LAT. DCCCXCII (D. IV. 15), sec. XIV.

Corradini Saxoni Sermones.

Quasi illeso. 450

PAS. LAT. DCCCXCIV (D. V. 10), sec. XIII.

Rituale Benedictionum episcopalium ad Missam per totum annum.

In pessimo stato. 451

PAS. LAT. DCCCXCV (E. IV. 4), sec. XIII.

Lectionarium ecclesiasticum.

Illeso. 452

PAS. LAT. DCCCXCVI (E. V. 12), sec. XV.

Breviarium Romanum.

Molto danneggiato, specialmente sul principio. 453

PAS. LAT. DCCCXCIX (E. V. 33), sec. XV.

Breviarium Romanum.

Alquanto danneggiato; ma il testo è leggibile. 454

PAS. LAT. CM (D. VI. 11), sec. XV.

Breviarium Romanum.

Lievi danni, specie verso il fine. 455

PAS. LAT. CMIII (E. V. 44), sec. XII.

S. Isidori Hispalensis Officiorum excerpta, nec non ex quibusdam operibus ss. Augustini et Ambrosii, etc. desumpta.

Assai danneggiato dal fuoco e dall'acqua, specialmente verso l'angolo superiore sinistro. 456

PAS. LAT. CMIV (E. V. 15), sec. XIV.

Parisiensis Summa Canonum.

Alquanto danneggiato dal fuoco e dall'acqua, sia al principio che al fine. 457

PAS. LAT. CMV (E. V. 16), sec. XIII.

Ivonis, Carnotensis episcopi, Panormia, de multimoda distinctione Scripturarum.

Alcuni danni, specialmente al margine inferiore. 458

PAS. LAT. CMIX (D. IV. 40), sec. XIII.

Decretalium libri, ab Anonymo in compendium redacti.

Quasi affatto illeso. 459

PAS. LAT. CMXIV (D. V. 32), sec. XIII.

Biblia sacra.

Un po' danneggiato, specialmente in principio. 460

PAS. LAT. CMXV (E. IV. 19), sec. XIV-XV.

M. Tullii Ciceronis De Officiis.

Un po' danneggiato verso l'angolo superiore sinistro ed in fine. 461

PAS. LAT. CMXVI (I. V. 34), sec. XV.

M. Tullii Ciceronis Epistolae.

Mancante al fine, e danneggiatissimo. 462

PAS. LAT. CMXIX (D. V. 19), sec. XII.

Iustiniani Institutiones, cum glossis; et alia.

Appena qualche leggerissima macchia d'acqua. 463

PAS. LAT. CMXXI (E. IV. 25), sec. XV.

Antidotarium.

Quasi affatto illeso; leggieri danni d'acqua al principio. 464

PAS. LAT. CMXL (E. IV. 22), sec. XIV.

Liber abreviatus, sive Thesaurus secretorum.

Pochi danni per l'acqua, specialmente al principio. 465

PAS. LAT. CMXLI (D. VI. 2), sec. XV.

Tractatus moralis ad erudiendum principem Philibertum Sabaudiae ducem.

Affatto illeso: conservate anche le miniature riflettenti personaggi della famiglia di Savoia: leggermente sciupata la legatura originale. 466

PAS. LAT. CMXLVI (E. IV. 20), sec. XIV.

Magistri Petri de Sancto Andemario Novus quadrans; Canones Astronomiae.

Qualche macchia d'acqua, specialmente al principio. 467

PAS. LAT. CMXLVIII (D. V. 25), sec. XIV.

Anonymi auctoris Liber Febrium.

Danneggiato al principio. 468

PAS. LAT. CMLI (E. IV. 10), sec. XV.

Roberti Lincolniensis Commentarius in libros Aristotelis Posteriorum.

Pochi danni al margine superiore. 469

PAS. LAT. CMLVI (D. V. 21), sec. XIV.

Anonymi auctoris Tractatus de Logica.

Danneggiato dall'acqua, specialmente in principio. 470

PAS. LAT. CMLXXII (E. VI. 11), sec. XIV-XV.

Magistri Pauli Prigusensis Logica.

Quasi intatto. 471

PAS. LAT. CMLXXXIV (E. IV. 35), sec. XIV.

Aristotelis Ethica.

Qualche danno, specialmente all'angolo superiore di sinistra. 472

PAS. LAT. CMLXXXVI (D. V. 33), sec. XV.

Aristotelis Ethica, interprete Leonardo Aretino.

Intatto: rimase illesa anche l'antica rilegatura in velluto. 473

PAS. LAT. CMLXXXVII (D. V. 38), sec. XII (con alcune parti di imitazione umanistica, sec. XV).

Boethii Arithmetica. Somnium Scipionis, etc.

Quasi illeso. 474

PAS. LAT. CMXCIII (E. V. 28), sec. XV.

Pseudo-Aristotelis Praecepta ad Alexandrum (Secretum Secretorum).

Danneggiato molto dall'acqua, specie al principio ed al fine: tuttavia il testo è leggibile. 475

PAS. LAT. CMXCVIII (D. VI. 34), sec. XII.

M. Annaei Lucani Pharsalia.

Qualche danno causato dal fuoco, specie al principio ed al fine. 476

PAS. LAT. MV (D. IV. 29), sec. XVI.

Renati Lusingii Musarum Cantus in nuptiis Caroli Emanuelis (I) Allobrogum ducis.

Danneggiato solamente verso l'angolo superiore sinistro. 477

PAS. LAT. MVIII (E. V. 40), sec. XVI.

Iacobi de Amedeo De laudibus regalis Sabaudiae domus.

Poco danneggiato. 478

PAS. LAT. MIX (E. IV. 21), sec. XIV.

Nonii Marcelli De significatione verborum.

Quasi illeso. Manca il primo foglio. 479

PAS. LAT. MX (D. V. 11), sec. XV.

Alexandri de Villadei Doctrinale puerorum, cum commentario.

Molto danneggiato. 480

PAS. LAT. MXI (I. V. 10), sec. XIV.

Alexandri de Villadei Doctrinale puerorum.

Estremamente danneggiato. 481

PAS. LAT. MXVI (E. IV. 30), sec. XV.

P. Virgilii Maronis Opera omnia.

Alcune macchie d'acqua, specialmente al principio e al fine. 482

PAS. LAT. MXVIII (D. V. 9), sec. XV.

P. Terentii Comoediae.

Alquanto danneggiato. 483

PAS. LAT. MXIX (D. V. 8), sec. XII-XIII.

Miracula b. Mariae Virginis.

Molto danneggiato dal fuoco, sopra tutto verso il margine interno. 484

PAS. LAT. MXXII (E. V. 27), sec. XIV.

Iacobi a Voragine Vitae Sanctorum.

Qualche danno recato dall'acqua al margine superiore. 485

PAS. LAT. MXXV (D. V. 3), sec. VIII.

Passiones Sanctorum.

Questo prezioso codice, in lettera merovingica, rimase illeso. 486

PAS. LAT. MXXVI (D. V. 1), sec. XIV.

Iacobi a Voragine Vitae Sanctorum.

Quasi illeso. 487

PAS. LAT. MXXVII (E. V. 46), sec. XV.

S. Eusebii, s. Hieronymi, etc. Opera varia.

Molto danneggiato. 488

PAS. LAT. MXXXVII (E. V. 36), sec. XIII-XIV.

Petri Trecensis Historia.

Assai danneggiato, specialmente in principio ed in fine. 489

PAS. LAT. MXLI (E. V. 5), sec. XVI.

Anonymi (Radulphi?) Ecloga de victoria contra Venetos anno 1509 parta.

Quasi del tutto illeso, anche per ciò che riguarda le miniature. 490

PAS. LAT. MXLVI (E. V. 18), sec. XV.

Anonymi auctoris Vaticinia de Summis Pontificibus.

Molto danneggiato, specie nelle miniature, che occupano la parte inferiore dei fogli. 491

PAS. LAT. MXLVII (E. IV. 29), sec. XV.

Io. Boccaccii De claris mulieribus.

Quasi affatto illeso. Alcune macchie d'acqua al margine inferiore. Qualche danno all'angolo superiore di sinistra. 492

PAS. LAT. MXLIX (E. V. 34), sec. XV.

Andreae Fiocchi, florentini, De potestatibus Romanis. Sexti Rufi Rerum gestarum liber. C. Plinii Liber de viris illustribus.

Assai danneggiato in principio e in fine. Il testo è quasi sempre leggibile. 493

PAS. LAT. ML (E. IV. 11), a. 1487.

Galeoti Martii Narniensis De incognitis vulgo.

Alcuni danni, specialmente all'angolo superiore di sinistra. 494

PAS. LAT. MLIII (D. IV. 10), sec. XV.

C. Suetonii Vitae XII Caesarum.

Danneggiato specialmente all'angolo superiore sinistro, sia al principio, che al fine. 495

PAS. LAT. MLIV (E. V. 6), sec. XV.

C. Crispi Sallustii Bellum Catilinarium et Iugurthinum.

Non poco danneggiato dal fuoco e dall'acqua, specie al principio ed al fine. 496

PAS. LAT. MLVI (E. IV. 28), sec. XV.

Iustini Historia.

Quasi illeso. 497

PAS. LAT. MLIX (D. IV. 3), a. 1456.

Eutropii Breviarium historicum.

Alcune macchie in principio e in fine; il codice è peraltro nel suo complesso ben conservato. 498

PAS. LAT. MLX (D. V. 37), sec. XV.

Dictys Cretensis De bello Troiano historia, translata per Septimium.

Quasi illeso. Anche la legatura originale si è conservata. 499

PAS. LAT. MLXVI (E. V. 8), sec. XIII e XIV.

Anonymi auctoris Chronologia usque ad annum 1243. Liber de factis Tartarorum a quodam fratre Minore compositus; et alia.

Danneggiato verso il margine interno. 500

PAS. LAT. MLXVIII (D. V. 13), sec. XIV-XV.

Iacobi Tractatus de sanitate servanda, dicatus Iacobo de Sabaudia Achayae principi.

Molto danneggiato, specialmente al margine interno, così dall'acqua, come dal fuoco. 501

PAS. LAT. MLXX (E. V. 13), sec. XIII.

Artes liberales per Tabulas explicatae.

Un po' danneggiato dall'acqua e dal fuoco, specialmente sul principio. 502

PAS. LAT. MLXXII (D. IV. 2), sec. XV.

M. Tullii Ciceronis Orationes Philippicae et Verrinae.

Appena qualche macchia d'acqua sul principio ed al fine. Si conservò discretamente anche la legatura originale. 503

PAS. LAT. MLXXIV (E. IV. 37), sec. XV.

C. Iulii Caesaris Commentarii de bello Gallico et Civili.

Danneggiato, tuttochè non gravemente, specie al principio, nell'angolo superiore sinistro. 504

PAS. LAT. MLXXV (E. VI. 19), sec. XIV.

Biblia sacra.

Alcune macchie d'acqua. 505

PAS. LAT. MLXXVI (E. VI. 35), sec. XV.

Psalterium.

Integro, ma danneggiato specialmente sul principio. 506

PAS. LAT. MLXXVII (E. VI. 36), sec. X.

Anonymi auctoris Expositio in Vetus et Novum Testamentum.

Danni non gravi. Il codice, già dal Pasini dato per mutilo sia in principio, sia in fine, perdette ora il f. 121 (ultimo). 507

PAS. LAT. MLXXXII (E. VI. 29), sec. XIV.

Sermones pro diebus festis.

Danneggiatissimo. 508

PAS. LAT. MLXXXIII (E. VI. 8), sec. XIII.

Sermones pro diebus festis dominicis; et alia.

Danneggiato, particolarmente verso il principio e la fine. 509

PAS. LAT. MLXXXIV (E. VI. 28), sec. XII-XIII.

Anonymi auctoris Homiliae CXXII in Evangelia.

Alquanto danneggiato dall'acqua; ma il testo è abbastanza leggibile. 510

PAS. LAT. MLXXXV (D. VI. 47), sec. XII.

Quaedam dicta super Evangelia.

Illeso. 511

PAS. LAT. MLXXXVII (D. VI. 3), sec. XII.

S. Augustini Opera varia.

Illeso. 512

PAS. LAT. MLXXXVIII (E. VI. 42), a. 1317.

S. Augustini Sermones.

Rattrappito pel calore, specialmente al principio e alla fine. 513

PAS. LAT. MLXXXIX (D. V. 31), sec. XI-XII.

Liber testimoniorum Veteris Testamenti excerptus ex opusculis s. Gregorii Magni.

Assai danneggiato, in particolar modo verso il margine interno. Il testo è spesso leggibile. 514

PAS. LAT. MXCI (D. VI. 13), sec. XIII-XIV.

Hugonis (de Sancto Victore) Soliloquium de arra animae, et alia.

Un po' danneggiato al fine. 515

PAS. LAT. MXCII (D. VI. 25), sec. XIII.

Acta Ordinis Cisterciensis sub Willelmo abbate; insunt Epistolae ad Gregorium IX.

Qualche danno sul principio; ma il testo è quasi sempre leggibile. 516

PAS. LAT. MXCIII (E. VI. 16), sec. XIV.

Sermones. Iohannis de Deo Summa poenitentiae. Lotharii card. De miseria conditionis humanae, etc.

Danneggiato dall'acqua, specialmente al margine superiore. Manca la prima parte del cod. (ff. 1-223). 517

PAS. LAT. MXCV (D. VI. 16), sec. XIV.

Sermones de Sanctis.

Danneggiato negli ultimi fogli. 518

PAS. LAT. MXCVI (E. VI. 2), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones ab Adventu Domini usque ad Quadragesimam.

Quasi illeso. 519

PAS. LAT. MXCVII (D. VI. 41), sec. XV.

De virtutibus et vitiis, ad usum concionatorum.

Danneggiato al principio; pel resto, in buono stato. 520

PAS. LAT. MXCIX (D. VI. 46), sec. XIV.

Sermones in diebus festis Sanctorum.

Bene conservato. 521

PAS. LAT. MC (D. VI. 14), sec. XIII-XIV.

Sermones in diebus festis Sanctorum.

Danneggiato nei primi fogli. 522

PAS. LAT. MCI (E. VI. 21), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones Quadragesimales et Dominicales.

Danni per l'acqua, specialmente al principio ed al fine. 523

PAS. LAT. MCII (D. VI. 38), sec. XIII.

Sermones in diebus festis.

Quasi illeso. 524

PAS. LAT. MCIV (D. VI. 29), sec. XV.

Sermones in diebus dominicis.

Sofferse specialmente verso il principio e la fine. 525

PAS. LAT. MCV (E. VI. 22), sec. XIII-XIV.

Tractatus de vitiis eorumque remediis. Magistri Iohannis de Albertis Homiliae, etc.

Bene conservato: leggerissimi danni. 526

PAS. LAT. MCVI (D. VI. 36), a. 1328.

Fratris Guidonis Aquensis Sermones per anni circulum.

Danneggiato dal fuoco verso il margine interno. Alcune macchie d'acqua verso il fine. Testo leggibile. 527

PAS. LAT. MCVIII (E. VI. 27), sec. XIV.

Magistri Hugonis de Prato, O. P., Tractatus de praeceptis Dei et Expositio Orationis Dominicae.

Abbastanza conservato: testo leggibile. Tuttavia è danneggiato dal fuoco e dall'acqua, specie al principio ed al fine. 528

PAS. LAT. MCIX (E. VI. 13), sec. XIV.

Compendium theologicae veritatis.

Assai danneggiato, particolarmente al fine. 529

PAS. LAT. MCX (D. VI. 18), sec. XIV.

Petri Lombardi Sententiarum libri quatuor.

Lievi danni per l'acqua; alcuni fogli agglutinati. 530

PAS. LAT. MCXI (D. VI. 12), sec. XV.

Commentariolum, sive Aurora, ex Hieronymi flosculis; et alia plura.

Leggieri danni. 531

PAS. LAT. MCXII (E. VI. 33), sec. XIV.

S. Bernardi Claraevallensis De diligendo Deo; et alia.

Molto danneggiato; mancano i ff. 216-9. 532

PAS. LAT. MCXIII (D. VI. 21), sec. XII-XIII.

S. Brunonis Astensis De quatuor virtutibus et alia.

Danneggiato alquanto, specialmente al principio e al fine. 533

PAS. LAT. MCXIV (D. VI. 48), sec. XIII.

Magistri Alani Editio contra haereticos Valdenses, Iudaeos, Paganos.

Bene conservato. 534

PAS. LAT. MCXV (D. VI. 45), sec. XIII-XIV.

Lotharii Diaconi (Innocentii III) De miseria conditionis humanae.

Bene conservato. 535

PAS. LAT. MCXVI (E. VI. 3), sec. XIV.

S. Bonaventurae Breviloquium et alia.

Macchie d'acqua, specialmente al principio ed al fine. 536

PAS. LAT. MCXVII (D. VI. 31), sec. XIV.

Collectio sententiarum theologicarum.

Alquanto danneggiato dall'acqua al margine inferiore. 537

PAS. LAT. MCXVIII (E. VI. 6), sec. XV.

Anonymi auctoris Summa contra Haereticos.

Danneggiato nei primi fogli. 538

PAS. LAT. MCXXI (D. VI. 19), sec. XIV.

Tractatus Salutationis Virginis Mariae, editus sub nomine S. Bonaventurae.

Alquanto danneggiato dall'acqua al principio ed al fine. 539

PAS. LAT. MCXXIII (D. VI. 50), sec. XIV.

Apologia Fratrum Minorum contra Decretales Iohannis XXII.

Appena qualche macchia d'acqua. 540

PAS. LAT. MCXXV (E. VI. 44), sec. XV.

S. Antonini de Florentia Confessionale.

Rattrappiti pel calore i primi e specialmente gli ultimi fogli. 541

PAS. LAT. MCXXVII (D. VI. 35), sec. XI.

Donatus Spiritualis, scilicet Tractatus de Oratione.

Alquanto danneggiato al principio. 542

PAS. LAT. MCXXVIII (E. V. 39), sec. XIV.

Tractatus theologicus de veritate et sanctitate.

Molto danneggiato, specialmente verso il margine interno. 543

PAS. LAT. MCXXX (E. VI. 1), sec. XIII.

Biblia sacra.

Quasi affatto illeso. 544

PAS. LAT. MCXXXI (E. VI. 32), sec. XIII.

Breviarium Romanum, iam mutilum initio et fine.

Alquanto danneggiato, specialmente al principio e al fine. — L'identificazione col n. MCXXXI del Pasini non è del tutto sicura. 545

PAS. LAT. MCXXXIII (E. VI. 34), sec. XIV.

Breviarium Romanum.

Danneggiato verso il margine interno, e al principio. 546

PAS. LAT. MCXXXV (D. VI. 33), sec. XII-XIII.

Breviarium Romanum.

Un po' danneggiato sul fine. 547

PAS. LAT. MCXXXVI (D. VI. 42), sec. XII.

De ritibus Ecclesiae. Expositio Missae.

Quasi illeso; leggieri danni al principio. 548

PAS. LAT. MCXXXVII (D. VI. 30), sec. XIV.

Breviarium Romanum.

Quasi illeso. 549

PAS. LAT. MCXLI (D. VI. 40) sec. XV.

Aeneae Sylvii Piccolominei Ad plebem suam Ecclesiae S. Mariae in Aspach Pictaviensis Dioecesis, et Responsio ad oratores Regis Franciae.

Alquanto danneggiato, specialmente sul principio. 550

PAS. LAT. MCXLII (E. VI. 25), sec. XII-XIII.

Sermones per anni circulum.

Danneggiato dall'acqua, specialmente in principio. 551

PAS. LAT. MCXLIII (E. VI. 20.), sec. XIV.

Anonymi auctoris Tractatus ascetico-moralis de virtutibus et vitiis.

Alquanto danneggiato, specialmente al principio. 552

PAS. LAT. MCXLIV (E. VI. 15), sec. XIV-XV.

Sermones de Adventu.

Danneggiati specialmente i primi fogli. 553

PAS. LAT. MCXLVII (E. IV. 38), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones.

Danneggiato, specialmente al principio; il testo è quasi sempre leggibile. 554

PAS. LAT. MCXLVIII (E. VI. 26), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones de Adventu et diebus festis.

Non poco danneggiato dall'acqua, specialmente verso il principio ed il fine. 555

PAS. LAT. MCXLIX (D. VI. 22), sec. XIV.

Sermones de Sanctis, de Adventu, etc.

Non poco danneggiato, specialmente verso il principio e la fine, al margine inferiore. 556

PAS. LAT. MCL (D. VI. 8), sec. XIV.

Sermones Quadragesimales.

Quasi illeso. 557

PAS. LAT. MCLII (D. VI. 24), sec. XIII e XIV.

**Iacobi a Voragine Sermones. Fratris de Urtada Sermones de Sanctis, et alia.**

Danneggiato specialmente nella prima metà del volume. 558

PAS. LAT. MCLIII (D. VI. 27), sec. XIV.

**Sermones de Sanctis.**

Illeso. 559

PAS. LAT. MCLIV (D. VI. 9), sec. XIV.

**Sermones de Sanctis et de aliis diebus festis. Tractatus de Accentu.**

Quasi illeso. 560

PAS. LAT. MCLV (D. VI. 20), sec. XV.

**Iacobi a Voragine Sermones Quadragesimales.**

In buono stato; qualche macchia sul principio. 561

PAS. LAT. MCLVI (D. VI. 1), sec. XIV.

**Variorum auctorum Sermones de Sanctis.**

Danneggiato dall'acqua, specialmente nei primi fogli. 562

PAS. LAT. MCLVIII (E. VI. 31), sec. XV.

**Anonymi auctoris Sermones de Sanctis.**

Danneggiatissimo; tuttavia il testo è in parte leggibile. 563

PAS. LAT. MCLIX (D. VI. 4), sec. XIV.

**Sermones de Adventu Domini et de aliis diebus festis.**

Quasi illeso. 564

PAS. LAT. MCLX (D. VI. 10), sec. XII e XIII.

**Gilberti Crispini Expositio Prologorum S. Hieronymi in libros Veteris Testamenti. Sermones gallo-italici.**

Questo codice, dal quale W. FOERSTER trasse i *Sermoni gallo-italici* pubblicati nelle *Romanische Studien* del BOEHMER, è fortunatamente illeso. 565

PAS. LAT. MCLXI (E. VI. 7), sec. XIII-XIV.

Fratris Iohannis de Aretio Solitarius, sive Summa moralis.

Alquanto danneggiato al principio ed al fine. Testo quasi interamente leggibile. 566

PAS. LAT. MCLXVI (E. VI. 40), sec. XIV.

Breves Expositiones in libros Institutionum Iustiniani.

Leggerissimi danni. 567

PAS. LAT. MCLXX (D. VI. 43), sec. XIV.

Marbodi Redonensis Tractatus de lapidibus.

Quasi illeso. 568

PAS. LAT. MCLXXI (E. VI. 10), a. 1454.

Platonis Phedo, interprete Leonardo Aretino (autogr. di Bernardo Bembo).

Danneggiatissimo, specialmente al principio, al fine e verso il margine interno. Anche la legatura originale è assai guasta. 569

PAS. LAT. MCLXXIX (E. VI. 9), sec. XIV.

De mystica numerorum significatione.

Alquanto danneggiato dal fuoco, specialmente all'angolo inferiore sinistro. Testo leggibile. 570

PAS. LAT. MCLXXXI (E. V. 43), sec. XVI.

Iosephi Abrahaidani, civis Taurinensis, Icones Sabaudiae Ducum.

Molto danneggiato; leggibile il testo. 571

B) *Codici non registrati dal Pasini.*

Si avverte che i codici non registrati dal Pasini si dispongono secondo l'ordine di materia, e precisamente giusta i criterî seguíti dal Pasini stesso nella distribuzione dei manoscritti da lui catalogati. Precedono quindi i codici biblici, del Vecchio e del

Nuovo Testamento. Vengono quindi i Padri, i Dottori, gli Scritti liturgici, ecc.

LAT. APPENDICE al PAS. (E. IV. 44), sec. XIV.

Biblia latina.

Quasi illeso. 572

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 43), sec. XV.

Psalterium cum antiphonis et versiculis secundum ordinem Fratrum Praedicatorum.

Alquanto danneggiato, specialmente al principio e al fine. 573

LAT. APP. al PAS. (E. III. 18), sec. XIII.

Ieremias, cum commentario.

Qualche macchia d'acqua, specie al principio e al fine, e al margine superiore. 574

LAT. APP. al PAS. (F. I. 9), sec. XIII-XIV.

Veteris Testamenti libri priores [i codd. F. I. 9, 10, 11 costituivano insieme una Bibbia].

Illeso. 575

LAT. APP. al PAS. (F. I. 10), sec. XIII-XIV.

Veteris Testamenti libri posteriores.

Illeso. 576

LAT. APP. al PAS. (F. I. 11), sec. XIII-XIV.

Testamentum Novum.

Illeso. 577

LAT. APP. al PAS. (E. III. 2), sec. XIII.

Evangelia secundum Matthaeum et Marcum, cum Commentario et glossa.

Alcune macchie nel margine superiore. 578

LAT. APP. al PAS. (E. III. 1), sec. XIV.

Evangelia secundum Lucam et Iohannem, cum catena Patrum.

Illeso. 579

LAT. APP. al PAS. (E. V. 32), sec. XIV.

Anonymi auctoris Commentarius in s. Hieronymi libros de Sacra Scriptura.

Alquanto danneggiato, specialmente al margine interno. 580

LAT. APP. al PAS. (D. VI. 37), sec. XII.

S. Caecilii Cypriani Epistolae.

Quasi illeso, anche nella legatura in velluto. 581

LAT. APP. al PAS. (D. V. 6), a. 1446.

Lactantii Firmiani Liber ad Donatum.

Leggermente danneggiato, specie al principio. 582

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. III. 34), sec. XV.

S. Ambrosii Hexaëmeron.

Assai danneggiato in principio, dal fuoco e dall'acqua. 583

LAT. APP. al PAS. (D. V. 36), sec. XIV.

S. Hieronymi Interpretatio hebraicorum nominum.

Leggermente danneggiato negli ultimi fogli. 584

LAT. APP. al PAS. (K. II. 17), sec. XV.

S. Hieronymi Epistolae.

Integro; ma assai danneggiato, specialmente al principio e al fine. 585

LAT. APP. al PAS. (G. VII. 22), sec. XV.

S. Augustini Soliloquiorum libri.

Assai danneggiato dal fuoco e dall'acqua; ma il testo è leggibile. 586

LAT. APP. al PAS. (G. VII. 3), sec. XV.

S. Caesarii Arelatensis Homiliae, etc.

Macchiato d'acqua, specialmente in principio ed in fine. 587

LAT. APP. al PAS. (D. IV. 17), sec. XII.

S. Gregorii Magni Homiliae in Evangelia.

Alquanto danneggiato dall'acqua, specialmente al principio e al fine. 588

LAT. APP. al PAS. (D. II. 22), sec. XIV.

Guilelmi Durandi Rationale divinorum officiorum.

Illeso. 589

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 12), sec. XV.

De Imitatione Christi.

È il ben noto codice di Arona. Trovasi in condizioni abbastanza buone; sofferse per cagione del fuoco verso il margine interno. 590

LAT. APP. al PAS. (H. VI. 37), sec. XV.

De Imitatione Christi.

Si riconobbero finora soltanto i primi 8 ff. del cod., in stato discreto. 591

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (E. VI. 18), sec. XV.

S. Antonini archiep. Florentini Summa confessionis.

Danneggiato, specialmente al principio e al fine. 592

LAT. APP. al PAS. (D. V. 30), sec. XII-XIII.

Missale Romanum.

Danneggiato, specialmente verso il margine interno. 593

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 26), sec. XIII.

Missale Romanum.

Illeso. 594

LAT. APP. al PAS. (E. II. 4), sec. XIV.

Missale Romanum.

Illeso. 595

LAT. APP. al PAS. (I. IV. 12), sec. XIV.

Missale Romanum.

Molto danneggiato. 596

LAT. APP. al PAS. (D. IV. 22), sec. XIV.

Missale Romanum.

Integro, e discretamente conservato. 597

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 40), sec. XII.

Lectionarium.

Danneggiato verso l'angolo superiore di sinistra. 59

LAT. APP. al PAS. (D. IV. 1), sec. XIII.

Lectionarium.

Quasi illeso; leggiere macchie d'acqua al fine. 59

LAT. APP. al PAS. (F. I. 1), sec. XIV.

Antiphonarium.

Affatto illeso. 6(

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XIV.

Breviarium Romanum (di ff. 364, mutilo al fine).

Danneggiatissimo. 6(

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. VII. 17 sec. XIV.

Breviarium Romanum.

Danneggiato al principio e al fine. Il testo è quasi sempre leggibile. 6(

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XIV-XV.

Breviarium Romanum.

Assai danneggiato. 6(

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 27), sec. XIV-XV.

Breviarium Romanum.

Danneggiato qua e là dall'acqua. 60

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. V. 31), sec. XIV

Breviarium Carthusianum.

Un po' danneggiato nei primi fogli, ma complessivamente in buono stat 60

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XV.

Horae Beatae Mariae Virginis.

Mutilo in principio, ma in stato discreto. Il codice è probabilmente d'or gine bolognese, trovandosi la festività di s. Petronio scritta in rosso n calendario (4 ottobre). 60

LAT. APP. al PAS. (D. VI. 39), sec. XV.

Horae Beatae Mariae Virginis.

Alcune macchie d'acqua, specialmente al principio. Le miniature, di poco pregio, non furono molto danneggiate. 607

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 45?), sec. XV.

Officium Visitationis beatissimae Virginis Mariae ad Helizabeth in primis vesperis.

Danneggiato in principio, mancante in fine. 608

LAT. APP. al PAS. (G. VII. 35), sec. XV.

Horae s. Crucis et aliae.

Integro; ma alquanto danneggiato, specialmente verso il principio. 609

LAT. APP. al PAS. (I. I. 3), sec. XVI.

Officium s. Solutoris.

Non molto danneggiato. 610

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (E. VI. 39), sec. XV.

Officium.

Danneggiato, specialmente al principio e al fine. 611

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. VII. 27), sec. XV.

Officium.

Molto danneggiato. Mutilo in fine. 612

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (D. VI. 26), sec. XV.

Preces variae.

Illeso. 613

LAT. APP. al PAS. (F. II. 18), sec. XIV.

Historia S. Thuribii.

Qualche macchia in principio. 614

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 47), sec. XII.

S. Benedicti Regula.

Illeso; appena leggiere macchie si avvertono al margine inferiore. 615

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. V. 35), perg. (in fine cartaceo e, in parte, a stampa), sec. XV.

Regulae ecclesiasticae. Costituzioni di papa Martino V in volgare (con alcuni quinterni in fine a stampa, contenenti le stesse Costituzioni).

Quasi illeso. 616

LAT. APP. al PAS. (I. III. 39), sec. XV.

Concilii Basileensis Decreta.

Danneggiato assai, con fogli conglutinati; tuttavia è lecito sperare che ne sia possibile il restauro. 617

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. VII. 23), sec. XV.

Privilegia a Sixto IV et ab aliis Pontificibus concessa Ordini Heremitarum s. Augustini.

Alcune macchie d'acqua, specialmente al principio ed al fine. 618

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XIV-XV.

F. Supramontis Sermones.

Danneggiato verso il principio. 619

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XV.

Bernardini de Sancto Severino Sermones Quadragesimales.

Danneggiato, specialmente al principio. 620

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (E. VI. 23), sec. XIII e XIV.

Sermones.

Un po' danneggiato al principio e al fine. 621

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 6), sec. XIV (varie mani).

Sermones dominicales et pro diebus festis.

Alquanto danneggiato, specialmente verso il fine. 622

LAT. APP. al PAS. (D. VI. 37), sec. XIV-XV.

Sermones in Evangelia.

Illeso. 623

LAT. APP. al PAS. (segnatura Bencini: E. I. 27), (di ff. 305), sec. XV.

Sermones dominicales.

Danneggiato, specialmente al principio. 624

LAT. APP. al Pas. (D. VI. 6?), sec. XV.

Sermones per anni circulum.

Danneggiato, specialmente al principio ed alla fine. 625

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XV.

« Modus servandus per prelatos circa visitationes Ecclesiarum ». S. Petri (Chrysologi) Sermones.

Molto danneggiato, specialmente al principio ed alla fine. 626

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 45), sec. XIV.

Rogerii de Lavello In librum Sapientiae.

Quasi affatto illeso. 627

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. V. 14), sec. XV.

Richardi de Mediavilla In libros Sententiarum.

Leggermente danneggiato dall'acqua. Molto, invece, sofferse la legatura originale. 628

LAT. APP. al PAS. (G. VII. 24), sec. XIII-XIV.

Fratris Nicolai Distinctiones (ordine alphabetico dispositae).

Qualche macchia d'acqua, specialmente verso il fine. 629

LAT. APP. al PAS. (F. IV. 6), sec. XIV.

Magistri Guilelmi Summa theologico-moralis.

Alquanto danneggiato, specialmente verso la fine; il testo è per altro leggibile. 630

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 8), sec. XIV-XV.

Fratris Monaldi, O. M., Summa theologico-moralis; et alia.

Quasi affatto illeso. 631

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (E. III. 26), sec. XV.

Fratris Petri Gonellae, de Terdona, O. M., Opus de vocabulis quod Apiarium nuncupatur.

Leggermente danneggiato, sopratutto verso l'angolo superiore sinistro. 632

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XV.

Anonymi auctoris Summa theologica.

Danneggiato, non gravemente, dall'acqua. 633

LAT. APP. al PAS. (D. V. 35), sec. XV.

Magistri Pauli de Veneciis Summula.

Alcuni danni, tuttavia non gravi, specialmente al margine superiore. 634

LAT. APP. al PAS. (D. VI. 49), sec. XV.

Anonymi auctoris Lexicon theologicum.

Quasi illeso. 635

LAT. APP. al PAS. (G. VII. 1), sec. XV.

Fratris Bartholomaei de Pisis Summa de casibus.

Danneggiato, specialmente verso il fine. 636

LAT. APP. al PAS. (E. V. 47), sec. XV.

Iohannis Scholastici (Climaci) Scala Paradisi, interprete Ambrosio (Traversario), monacho.

Un po' danneggiato nel margine superiore. 637

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 36), sec. XIV-XV.

Fratris Monetae, O. P., Summa contra Haereticos.

Alquanto danneggiato dall'acqua, specie al principio. 638

LAT. APP. al PAS. (E. I. 25), sec. XIV.

Iustiniani Institutiones, cum glossis.

Illeso. 639

LAT. APP. al PAS. (F. I. 13), sec. XIV.

Iustiniani Pandectarum libri usque ad XXXVIII.

Quasi illeso. 640

LAT. APP. al PAS. (F. I. 14), sec. XIV.

Iustiniani Pandectarum lib. XXXIX et seqq., cum glossa.

Illeso. 641

LAT. APP. al PAS. (F. I. 12), sec. XIII.

Iustiniani Digestum Vetus, cum glossa.

Quasi illeso. 642

LAT. APP. al PAS. (F. II. 14), sec. XII-XIII.

Iustiniani Digestum Novum, cum glossa.

Illeso. 643

LAT. APP. al PAS. (F. II. 15), sec. XII-XIII.

Iustiniani Codex, cum glossa.

Appena qualche macchia d'acqua, specialmente al principio. 644

LAT. APP. al PAS. (F. II. 12), sec. XIII.

Iustiniani Codex, cum glossa.

Illeso. 645

LAT. APP. al PAS. (E. I. 16), sec. XIV.

Iustiniani Constitutiones de novo Codice condendo. [È il Codex].

Illeso. 646

LAT. APP. al PAS. (F. I. 17), sec. XIV.

Alberti Gandini Libellus de causis maleficiorum.

Macchiato d'acqua, specie nei primi fogli. 647

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (D. VI. 23), sec. XV.

Aristotelis Ethica.

Danneggiato, sopratutto al principio ed al fine. 648

LAT. APP. al PAS. (E. III. 12), sec. XV.

Diogenis Laërtii De vita et moribus philosophorum, ex interpretatione Ambrosii Camaldulensis.

Alcune macchie d'acqua. 649

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. V. 5), sec. XV.

Dictys Cretensis De bello Troiano.

Qualche danno, specialmente all'angolo superiore di sinistra. 650

LAT. APP. al PAS. (E. III. 21), sec. XV.

Terentii Afri Comoediae.

Qualche macchia d'acqua, specialmente al principio ed al fine. 651

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XV.

P. Virgilii Maronis Muretum, Bucolica, Georgica, etc.

Danneggiato assai; tuttavia il testo è quasi sempre leggibile. 652

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XV.

L. Annaei Senecae Epistolae.

Molto danneggiato; tuttavia il testo è leggibile. 653

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), sec. XII.

M. A. Lucani Pharsaliae fragmenta.

Assai danneggiato dal fuoco. 654

LAT. APP. al PAS. (G. V. 6), sec. XV.

Iustini Historia.

Quasi illeso. 655

LAT. APP. al PAS. (D. IV. 21), sec. XIV.

**Martini Poloni Chronicon, etc.**

Testo leggibile. Alquanto danneggiato in principio ed in fine, e specialmente nella legatura. 656

LAT. APP. al PAS. (E. III. 33), sec. XIII-XIV.

**Petri Comestoris Historia scholastica.**

Leggermente agglutinati i fogli al margine superiore; ma in generale il cod. è ben conservato. 657

LAT. APP. al PAS. (I. IV. 7), sec. XIV.

**Andreae Danduli Chronicon Venetum.**

Estremamente danneggiato; forse in parte il testo può essere restituito alla lettura. 658

LAT. APP. al PAS. (F. II. 9), sec. XII.

**Fragmentum Codicis Astensis qui « de Malabayla » dicitur.**

Illeso. 659

LAT. APP. al PAS. (K. V. 26), sec. XIII.

**Chartarium Dertonense.**

Di questo ms., edito da Lodovico Costa (Aug. Taur., 1814), si riconobbero sinora soltanto 35 ff., in pessime condizioni. 660

LAT. APP. al PAS. (K. I. 3), sec. XIV-XV.

**Guidonis de Columna Historia Troiana.**

Assai danneggiato; testo discretamente leggibile. 661

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 46), sec. XV.

**Gabrielis Bucii de Carmagnolia Memoriale et alia, ut videtur, eiusdem auctoris.**

Quasi illeso. 662

LAT. APP. al PAS. (E. V. 31), sec. XV e XVI.

**Universitatis Studiorum in Subalpinis Monumentum historicum de theologiae scholis.**

Pochi danni verso il fine. Il testo è leggibile. 663

LAT. APP. al PAS. (F. IV. 23), sec. XV-XVI.

Iac. Ursii Candelii Quaedam de historia Bugellae et Andurni.

Leggermente danneggiato nei primi fogli. 664

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (G. V. 46), sec. XVI.

Statuta et Capitula loci Marsaliae.

Quasi affatto illeso. 665

LAT. APP. al PAS. (E. V. 29), sec. XVI.

Istrumenti notarili riguardanti le terre del Cairo (Piemonte).

Danneggiato specialmente nei primi fogli. 666

LAT. APP. al PAS. (G. V. 28), sec. XIV-XV.

(Salutati) Colucii Pierii, de Stignano, De saeculo et religione.

Alcuni danni per l'acqua, specialmente nella prima pagina miniata. Testo leggibile. 667

LAT. APP. al PAS. (E. IV. 2), sec. XV.

Io. Marii Philelphi Minervae carmen ad Guilielmum Montisferrati marchionem.

Leggermente danneggiato in principio ed in fine. 668

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 14), sec. XV.

Gregorii Corrarii De fugiendo saeculo, ad Caeciliam virginem.

Danneggiato, sopra tutto nel margine interno. 669

LAT. APP. al PAS. (G. VII. 14), sec. XVI.

Ludovici Eliani, vercellensis, Pro Ludovico Galliarum, rege XII votum.

Leggermente danneggiato, ma leggibile. 670

LAT. APP. al PAS. (G. V. 33), sec. XIV.

Summa dictaminis. Magistri B o n i I o h a n n i s Compendium de XXVj varietatibus epistolarum, etc.

Un po' danneggiato verso il margine interno. 671

LAT. APP. al PAS. (G. V. 27), sec. XIV.

Anonymi auctoris Tractatus Grammaticales.

Quasi illeso. 672

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), a. 1615.

B e r n a r d i A n g l e s i i Abbreviaturae ex antiquis libris selectae.

Integro, ma alquanto danneggiato. 673

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 5), sec. XIII-XIV.

Fratris T h e o d o r i c i, O. P., Libellus exirurgie (*sic*).

Alquanto danneggiato dall'acqua: testo poco leggibile. 674

LAT. APP. al PAS. (E. VI. 4), sec. XIV.

Fratris T h e o d o r i c i, O. P., Cyrurgia equorum.

Alquanto danneggiato dall'acqua; testo leggibile. 675

## V.

# VETRINA DEI CIMELII.

In una vetrina, che si trovava nella sala dei Codici, erano esposti i cimelii artistici e bibliografici più preziosi. In essa trovavansi anche i due Codici seguenti:

PAS. LAT. CXIX (K. IV. 29), perg., sec. XV.

Heures de Turin. Libro d'ore già appartenuto a Giovanni Duca di Berry, con miniature di scuola fiamminga, di cui alcune attribuite ai Van Eyck.

Ridotto a tre soli e danneggiatissimi frammenti, corrispondenti alle tavv. XX, XXII, XXIV del *fac-simile* pubblicato nel 1902 dalla Société de l'histoire de France e dalla Société de l'École des chartes, in onore di L. Delisle. 676

LAT. APP. al PAS. (manca al Catalogo ms.), (E. III. 19), perg., sec. XV.

Scriptores Historiae Augustae, con miniature attribuite alla scuola del Pisanello e di Matteo de' Pasti.

Estremamente danneggiato dal fuoco. 677

# INVENTARIO
## DEI CODICI CARTACEI LATINI ANTICHI

Pei Codici cartacei latini antichi valgono, in generale, le stesse osservazioni fatte nel preambolo all'elenco dei Codici pergamenacei latini.

Quanto al limite di tempo, che abbiamo di regola voluto indicare colla parola *antichi*, è da notare che con essa intendemmo comprendere lo stesso periodo abbracciato generalmente dai pergamenacei, cioè (salvo eccezioni rarissime) fino ai primi decennî del sec. XVI.

Il gruppo dei Codici cartacei presentò in buon numero casi, nei quali il manoscritto mancava della ubicazione moderna; noi, nello scopo, non di giovare alla ricerca, ma solo di precisare maggiormente l'identificazione, ponemmo spesso, quando ce n'era la possibilità, l'antica segnatura dell' Inventario Bencini (che non sempre si accorda con quella del Pasini) al posto della recente, che faceva difetto.

I codici registrati dal Pasini vengono qui disposti poi, come i pergamenacei, nell'ordine numerico della Classe. Quelli non compresi nel Catalogo del Pasini vengono indicati secondo un ordine logico, conforme al criterio generale seguíto dal Pasini stesso.

Per comodità di citazione nell' indice, nella numerazione dei cartacei latini si proseguì quella dei pergamenacei.

Carlo Cipolla.
Gaetano De Sanctis.
Carlo Frati.

## A) *Codici registrati dal Pasini.*

### Pas. lat. XXXIII (H. II. 24), sec. XV.

S. Cypriani Epistolae.

Macchiato dall'acqua, specialmente verso il margine interno, non senza danno del testo. 678

### Pas. lat. XLVI (G. III. 28), sec. XV.

S. Augustini Sermones in Evangelium S. Iohannis, et alia.

Alcune macchie d'acqua; ma i danni non sono gravi. 679

### Pas. lat. XLIX (H. IV. 6) (?), sec. XIV ex.

Iohannis Cassiani Collationes Patrum.

Bruciato assai, sui margini, dal fuoco, che distrusse non piccola parte del testo. Mancano alcune carte. La identificazione non è del tutto sicura, perchè il numero delle *Collationes* indicato nell' *explicit*, secondo che fu stampato dal Pasini, non corrisponde a quello che si legge nell' *explicit* del codice. 680

### Pas. lat. LXXVII (G. III. 24), sec. XV.

Commentarius allegorico-moralis in Vetus et Novum Testamentum.

Danneggiato dall'acqua, specialmente verso il fine. 681

### Pas. lat. LXXXVII (H. II. 38), cart. e perg., sec. XV.

Nicolai de Lyra Postillae in quatuor Evangelia.

Danneggiato alquanto dal fuoco e dall'acqua. 682

### Pas. lat. CXVIII (F. V. 14), sec. XV.

Ceremoniale Sacri Palatii. Rubrica de Conclavi (1404); et alia eiusdem generis.

Macchiato d'acqua, bruciato ai margini; ma il testo è leggibile. 683

### Pas. lat. CXXV (G. IV. 33), a. 1464.

S. Augustini De civitate Dei libri XVIII-XXII.

Danneggiato, non gravemente, dall'acqua. 684

PAS. LAT. CXXXIV (F. V. 33), sec. XV.

Dominici Veneti, episcopi Torcellani, De episcopali dignitate; et alia.

Macchiato dall'acqua; ma il testo è leggibile. 685

PAS. LAT. CXXXIX (G. III. 26), sec. XV.

Polyanthea mystica. Accedit epistola s. Iohannis de Capistrano, a. 1437.

Non molto danneggiato dall'acqua. 686

PAS. LAT. CXLI (G. III. 5), sec. XV.

Albertani Brixiensis Liber de doctrina dicendi et tacendi; De amore Dei et proximi.

In buono stato: leggiere macchie d'acqua. 687

PAS. LAT. CXLIII (G. II. 39), a. 1477.

Bartholomaei de Sancto Concordio Summa casuum conscientiae.

Illeso. 688

PAS. LAT. CLVII (H. II. 32), sec. XV.

Dominici Veneti, episcopi Torcellani, Tractatus de potestate Papae.

Leggermente abbruciacchiato al margine interno; danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua; testo quasi sempre leggibile. 689

PAS. LAT. CLVIII (H. II. 31), a. 1472.

Dominici Veneti, episcopi Torcellani, Tractatus de potestate Papae et Concilii generalis. Iohannis de Miliis de Brixia, advocati Concistorialis, Consilium.

Macchiato d'acqua, ma non gravemente. 690

PAS. LAT. CLIX (H. III. 42), sec. XV.

Fratris Stephani ex Nottis, Ord. Humiliatorum, Tractatus de ieiunio.

Macchiato dall'acqua; il testo è qua e là alquanto evanido, ma pur leggibile. 691

PAS. LAT. CLXIV (F. V. 35), sec. XV.

Liber Alchorani Machameti, quem Marcus canonicus Toletanus transtulit de arabico in latinum.

Non gravi danni dall'acqua e dal fuoco. 692

PAS. LAT. CCXXIII (F. V. 18), sec. XV.

Hymni varii ad Officium pertinentes. Speculum ecclesiae Hugoni de Sancto Victore tributum; et alia plura.

Bruciato nei margini ed alquanto danneggiato dall'acqua. 693

PAS. LAT. CCXXVI (G. III. 7), sec. XV.

Fratris Nicolai de Aquapendente Sermones Quadragesimales.

Assai danneggiato dall'acqua, specialmente in principio ed al fine. 694

PAS. LAT. CCXL (G. II. 28), a. 1440.

Fratris Brucardi, O. P., Summa.

Non molto danneggiato dall'acqua. 695

PAS. LAT. CCXLII (H. II. 21), sec. XV.

Arnaudi Guilelmi de Sansaco Commentarius in Clementinas.

Assai bruciato verso il margine esterno, e macchiato d'acqua: tuttavia la massima parte del testo è conservata. 696

PAS. LAT. CCXLIII (G. II. 31), sec. XV.

Ambrosii de Vignate Tractatus de poenitentia et remissione.

Danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua; il testo è leggibile. 697

PAS. LAT. CCXLIV (G. IV. 29), sec. XV.

Anonymi auctoris Tractatus de contractibus et usuris.

Non poco danneggiato dall'acqua. 698

Pas. lat. CCXLV (H. III. 15), sec. XV.

Guilelmi de Monte Lauduno Sacramentale.

Alquanto danneggiato dall'acqua, che rese evanida non piccola parte del testo. 699

Pas. lat. CCXLVI (G. IV. 30), sec. XV.

Guilelmi Borborch, auditoris Rotae Romanae, Decisiones canonicae et alia.

Danneggiato alquanto dall'acqua. 700

Pas. lat. CCLXI (G. I. 7), sec. XV.

Anonymi auctoris Repertorium iuris universi.

Leggiere macchie d'acqua nei margini. 701

Pas. lat. CCLXIII (H. I. 17), sec. XV.

Iacobi de Bellovisio Quaestiones sive Commentarius in Novellas Constitutiones Iustiniani.

Leggermente danneggiato nei margini dal fuoco e dall'acqua; il testo è chiaramente leggibile. 702

Pas. lat. CCLXVI (G. I. 14), sec. XV.

Guidonis de Baysio, archidiac. Bononiensis, Commentarius in libros Decretalium.

Leggieri danni d'acqua. 703

Pas. lat. CCLXVII (G. I. 12), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarius in libros Decretalium.

Un po' danneggiato dall'acqua. 704

Pas. lat. CCLXXI (G. I. 5), sec. XV.

Martini Laudensis De iure fisci; et alia.

In buono stato: alcune macchie d'acqua. 705

Pas. lat. CCLXXX (G. I. 19), a. 1397.

Guilelmi de Monte Lauduno Apparatus super quibusdam Extravagantibus Iohannis papae XXII, et aliis.

Leggermente macchiato dall'acqua. 706

PAS. LAT. CCXCI (F. II. 6), sec. XV.

Panormitani Lectura super Clementinis.

Macchiato dall'acqua: ma il testo è leggibile. 707

PAS. LAT. CCXCII (F. II. 1), sec. XV.

Baldi Repertorium iuris canonici.

Illeso. 708

PAS. LAT. CCXCIII (G. I. 17), sec. XV.

Guilelmi de Monte Lauduno Sacramentale, et alia.

Leggermente danneggiato dall'acqua. 709

PAS. LAT. CCXCIX (H. II. 29), sec. XV.

Decisiones Rotae, quas vel collegit, vel scripsit Petrus de Sancto Georgio, Felicis papae V scriptor et abbreviator.

Molto danneggiato dall'acqua, specialmente nella seconda metà del volume. 710

PAS. LAT. CCC (H. II. 14), sec. XV ex.

Iacobini de Sancto Georgio Lectura in libellum Feudorum, et alia.

Bruciato ai margini, e molto macchiato d'acqua. 711

PAS. LAT. CCCI (G. III. 17), sec. XV.

Iohannis Petri de Ferrariis Practica Papiensis.

Macchiato d'acqua, specialmente verso il fine. 712

PAS. LAT. CCCII (G. III. 1), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarii in tres priores libros Digestorum.

Leggiere macchie d'acqua. 713

PAS. LAT. CCCIII (G. III. 13), sec. XV.

Iacobini de Sancto Georgio Lectiones habitae in Academia Taurinensi anno MCCCCLXXXIV.

Alquanto danneggiato dall'acqua; talvolta evanido il testo. 714

PAS. LAT. CCCIV (G. IV. 1), sec. XV.

Angeli de Perusio In libros priores Digestorum.

Leggiere macchie d'acqua. 715

PAS. LAT. CCCV (G. II. 18), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarii in IV Codicis librum.

Danneggiato lievemente dall'acqua. 716

PAS. LAT. CCCVI (H. II. 23), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarii in quosdam Codicis libros. Bartoli Tractatus de alluvionibus, fluminibus, etc.

Macchiato dall'acqua, specialmente in principio ed in fine. 717

PAS. LAT. CCCVII (G. II. 8), sec. XVI in.

Thomae Parpaliae Lectura in secundam partem Digesti.

Macchiato d'acqua, cosicchè il testo è in più luoghi evanido. 718

PAS. LAT. CCCVIII (H. II. 36), sec. XVI in.

Thomae Parpaliae Lectiones in primum librum Codicis.

Mancano le cc. 1-28 e 34. 719

PAS. LAT. CCCIX (H. II. 37), sec. XVI in.

Thomae Parpaliae Lectiones in lib. VI Codicis.

Macchiato dall'acqua e bruciacchiato ai margini. 720

PAS. LAT. CCCX (H. II. 35), sec. XVI in.

Thomae Parpaliae In Codicis et Digestorum libros perbreves animadversiones.

Il codice avea cc. 132, di cui ora restano soltanto le prime 97. 721

PAS. LAT. CCCXI (H. II. 34), sec. XVI in.

Thomae Parpaliae Rubrica in titulo de legatis primo inchoata die 24 octobris 1508.

Bruciacchiato ai margini; non poco danneggiato dall'acqua. 722

PAS. LAT. CCCXII (G. III. 2), a. 1443.

Iohannis de Monte Baruchio Lectiones in varios Digestorum et Codicis libros.

Danneggiato dall'acqua, che rese evanida la scrittura in più luoghi. 723

PAS. LAT. CCCXIII (G. III. 29), sec. XV.

Iohannis de Monte Baruchio Praelectiones in varios Codicis et Digestorum libros.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 724

PAS. LAT. CCCXIV (G. III. 30), sec. XV.

Iohannis de Monte Baruchio Praelectionum pars altera.

Danneggiato gravemente dall'acqua. 725

PAS. LAT. CCCXV (G. III. 11), sec. XVI.

Legum Expositiones ex Alciati operibus.

Danneggiato dall'acqua; testo leggibile. 726

PAS. LAT. CCCXVI (H. III. 4), sec. XV.

Francisci Petrarchae Brevis collatio quam fecit coram rege Hungariae. Anonymi auctoris Arenga quae fieri posset super interitu regiminis alicuius potentis. Francisci Gastaudi de Bovisio Sermo in exitu officii iudicature loci Cherii; et alia.

Il fuoco distrusse non piccola parte del testo: l'acqua rese evanida qua e là la scrittura. 727

PAS. LAT. CCCXVII (G. II. 19), sec. XV-XVI.

Anonymi auctoris De verborum obligationibus.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 728

PAS. LAT. CCCXVIII (G. II. 27), sec. XV.

Formulae instrumentorum, procurationum, etc. Anonymi auctoris De dispensationibus in matrimonii causa, etc.

Macchiato d'acqua, specialmente nella seconda metà del volume. 729

PAS. LAT. CCCXXI (E. I. 10), sec. XV.

Antonii de Gentilibus Repertorium iuris, pars altera (M-Z).

Quasi illeso; qualche macchia d'acqua ai margini. 730

PAS. LAT. CCCXXIII (G. I. 8), a. 1463.

Bertrandi de Arnassano Summarium novarum decisionum Rotae.

Qualche danno causato da macchie d'acqua. 731

PAS. LAT. CCCXXIV (G. I. 3), sec. XV.

Iohannis de Masticone Tractatus de verborum significatione et de regulis iuris. Petri de Ancharano Repetitio regulae iuris CLXX. Litterae permultae Sigismundi imperatoris, Amadei VIII Sabaudiae ducis, Theodori Montisferrati marchionis, etc.

In buono stato; alcune macchie d'acqua ai margini. 732

PAS. LAT. CCCXXV (F. III. 2), sec. XV.

Commentaria in Codicem et in Digestum.

Quasi illeso. 733

PAS. LAT. CCCXXVI (G. I. 6), sec. XV.

Iohannis Petri Ferrarii Practica Papiensis (initio mutila).

Ai danni antecedenti, pochi altri se ne aggiunsero per l'acqua. 734

PAS. LAT. CCCXXVII (I. I. 21), sec. XV.

Ludovici Pontani Notabilia super nonnullos titulos iuris, et alia.

Gravemente danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 735

PAS. LAT. CCCXXVIII (H. I. 18), sec. XV.

Anonymi auctoris Nonnulla de successionibus.

Assai danneggiato dall'acqua. 736

PAS. LAT. CCCXXIX (G. I. 1), a. 1482.

Heliae de Bosco Repertorium super iure canonico et civili. Iohannis de Graxis Regulae ad faciliorem intelligentiam decisionum Rotae pro Iohanne de Seyssello Universitatis Taurinensis gubernatore.

Leggieri danni per macchie d'acqua sul principio. 737

PAS. LAT. CCCXXXII (G. I. 16), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarii in Regulas iuris.

Danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua nella seconda metà del volume. 738

PAS. LAT. CCCXXXIII (H. I. 16), sec. XV.

Berengarii Totius iuris speculum.

Molto danneggiato dall'acqua nella seconda metà; bruciacchiato dal fuoco. 739

PAS. LAT. CCCXXXIV (G. I. 15), sec. XV.

Anonymi auctoris Tractatus de actionibus. Petri Antiboli Diversorium.

Macchiato d'acqua, ma non gravemente; il testo è leggibile. 740

PAS. LAT. CCCXXXV (G. I. 13), sec. XV.

Consilia diversorum Doctorum. Petri Blavi Repetitio facta in Montepessulano; et alia.

Danneggiato alquanto dall'acqua nella prima metà. 741

PAS. LAT. CCCXXXVII (H. I. 9), sec. XV.

Oldradi de Ponte, Laudensis, Consilia et Quaestiones. Calderini, Bononiensis, Consilia.

Alcune macchie d'acqua, specialmente al principio; il testo è quasi sempre leggibile. 742

PAS. LAT. CCCXXXIX (H. I. 7), sec. XV.

Ludovici Pontani Consilia et Repetitiones.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 743

PAS. LAT. CCCXLI (G. I. 24), sec. XV.

ıonymi auctoris Expositio variorum titulorum iuris. Francisci de Ramponibus Repetitio.

Alquanto macchiato dall'acqua. 744

PAS. LAT. CCCXLII (F. III. 3), sec. XV.

ıcobi de Theramo Liber Bellial nuncupatus; et alia.

Lievissimi danni. 745

PAS. LAT. CCCXLIII (F. III. 4), sec. XV.

ancredi de Corneto Summula compendiosa utriusque iuris; et alia.

Macchiato dall'acqua; tuttavia il testo è in condizioni discrete. 746

PAS. LAT. CCCXLV (D. II. 31), sec. XV.

ıonymi auctoris Commentarii in Institutiones Iustiniani.

Danneggiato dall'acqua, specialmente al principio. 747

PAS. LAT. CCCXLVI (I. I. 20), sec. XV.

ngeli de Perusio Commentarius super Digestum Vetus. Baldi de Perusio Expositio legis « Pater filium ».

Non poco danneggiato dall'acqua e dal fuoco. 748

PAS. LAT. CCCXLVII (G. I. 18), sec. XV.

ngeli de Perusio Expositiones quorumdam titulorum iuris, etc.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 749

PAS. LAT. CCCXLVIII (G. I. 4), sec. XV.

aldi et Angeli de Perusio Recollectae super Authenticas.

Macchiato d'acqua, così che il testo è non di rado illeggibile. 750

PAS. LAT. CCCXLIX (H. I. 11), sec. XV.

artoli Commentarii in Digestum Vetus, cum adnotationibus.

Bruciacchiato nell'angolo superiore esterno, e macchiato d'acqua nei marni; ma il testo è quasi sempre illeso. 751

PAS. LAT. CCCL (H. I. 3), sec. XV.

**Bartoli Prima pars Lecturae super Digesto Novo, cum adnotationibus.**

Assai danneggiato dal fuoco e dall'acqua. Il testo è quasi sempre leggibile; ma le postille marginali vennero talvolta mutilate dal fuoco. 752

PAS. LAT. CCCLIII (H. I. 5), sec. XV.

**Bartoli Commentarii in partem secundam Digesti Novi.**

Macchiato dall'acqua, specialmente nella seconda metà del volume. 753

PAS. LAT. CCCLV (H. I. 6), sec. XV.

**Bartoli Commentarii in partem secundam Digesti Novi.**

Macchiato dall'acqua; ma il testo è leggibile. 754

PAS. LAT. CCCLVI (H. I. 20), sec. XV.

**Bartoli Commentarii in Codicem.**

Danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua e dal fuoco. 755

PAS. LAT. CCCLVI$^{bis}$ (H. I. 12), sec. XV.

**Bartoli Commentarii in Infortiatum.**

Leggieri danni per l'acqua e pel fuoco; ma il testo è leggibile. 756

PAS. LAT. CCCLVII (H. I. 8), sec. XV.

**Bartoli, Baldi et aliorum Consilia.**

Leggermente danneggiato dall'acqua ai margini. 757

PAS. LAT. CCCLVIII (G. I. 20), sec. XV.

**Baldi Quaestiones in compendium redactae; et alia.**

Alquanto danneggiato dall'acqua, specialmente nella seconda metà del volume. 758

PAS. LAT. CCCLXIII (H. I. 14), sec. XV.

**Angeli de Perusio Commentarii in septimum librum Codicis. Tractatus de accusatione instituenda.**

Danneggiato dall'acqua e dal fuoco; ma il testo è nella massima parte leggibile. 759

PAS. LAT. CCCLXIV (G. I. 9), sec. XV.

**Baldi Commentarius in nonnullos Codicis libros.**

Un po' danneggiato dall'acqua verso il fine. 760

PAS. LAT. CCCLXV (H. I. 19), sec. XV.

**Iohannis Raynaudi Lectura Constitutionis «Imperialem». Baldi de Perusio Consuetudines feudorum, etc.**

Lievemente danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 761

PAS. LAT. CCCLXVI (H. I. 13), sec. XV.

**Bartoli, Baldi de Perusio et aliorum Consilia.**

Leggermente danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 762

PAS. LAT. CCCLXVII (G. I. 21), sec. XV.

**Dini Rossanii Mugellani Commentarium in regulas libri sexti Decretalium; et alia.**

Alquanto macchiato dall'acqua. 763

PAS. LAT. CCCXCIII (H. I. 15), a. 1466.

**Amadei VII, Sabaudiae ducis, Decreta atque Statuta.**

Alquanto macchiato dall'acqua. 764

PAS. LAT. CCCXCV (G. IV. 13), sec. XV.

**Pseudo-Aristotelis Secretum Secretorum.**

Leggiere macchie d'acqua. 765

PAS. LAT. CD (G. IV. 21), sec. XVI.

**Raymundi Lulli Codicillum (*sic*) seu Compendium de numero philosophorum.**

In buono stato. 766

PAS. LAT. CDI (G. II. 11), sec. XV.

**Io. Michaelis Alberti de Carraria Tractatus de compositione mundi.**

Non gravi macchie d'acqua, specialmente verso la fine. 767

PAS. LAT. CDIII (F. V. 31), sec. XV.

Io. Ioviani Pontani Commentarii in C sententias Ptolomaei, ad Fridericum Urbini ducem.

Abbruciacchiato ai margini, e leggermente macchiato d'acqua. 768

PAS. LAT. CDIV (G. II. 36), sec. XV.

Georgii Trapezuntii Opuscula.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 769

PAS. LAT. CDV (G. II. 12), sec. XVI.

Iωfranci Offusii De divina astrorum facultate.

Quasi illeso. 770

PAS. LAT. CDVI (G. III. 31), sec. XV.

Ptolomaei Astrologia et Antiloquium.

Alquanto danneggiato dall'acqua, sicchè il testo non è sempre leggibile. 771

PAS. LAT. CDXIII (G. IV. 32), sec. XV.

Aristotelis Ethicorum ad Nicomachum libri, Leonardo Aretino interprete.

Qua e là danneggiato dall'acqua. 772

PAS. LAT. CDXVI (G. III. 16), sec. XV.

Aristotelis Ethicorum ad Nicomachum libri, Leonardo Aretino interprete.

Danneggiato dall'acqua nei primi fogli. 773

PAS. LAT. CDXVII (F. V. 22), sec. XIV.

M. Tullii Ciceronis De Officiis libri tres.

I margini sono bruciacchiati dal fuoco. Macchie d'acqua. 774

PAS. LAT. CDXVIII (G. III. 14), sec. XV.

Boethii De consolatione philosophiae.

Qua e là macchiato d'acqua; ma i danni non furono gravi. 775

Pas. lat. CDXIX (G. IV. 2), sec. XV.

Iohannis de Traversiis, Cremonensis, Commentarii in libros Boethii De consolatione philosophiae.

Quasi illeso. Era già mutilo in principio, anteriormente all'incendio. 776

Pas. lat. CDXXI (F. V. 12), a. 1540.

Hieronymi Cagnoli, Vercellensis iurisconsulti, Epistola ad magnanimum adolescentem principem Emanuelem Philibertum.

Molto macchiato dall'acqua, e bruciato ai margini; tuttavia il testo è leggibile. 777

Pas. lat. CDXXIV (H. V. 17), sec. XV.

Lotharii diaconi (Innocentii III) De miseria et vilitate humanae conditionis; et alia.

Conservati 90 ff. su 101. Bruciato ai margini; leggermente danneggiato dall'acqua. 778

Pas. lat. CDXXIX (I. II. 31), sec. XV.

Apollinarii Cremonensis Commentarius in libros Aristotelis De anima.

Danneggiato dal fuoco nei margini. 779

Pas. lat. CDXXX (H. III. 24), sec. XV.

Burlei Commentum super librum Praedicabilium Porphyrii, Praedicamenta Aristotelis et librum Sex Principiorum.

Bruciato ai margini, e macchiato d'acqua; ma non gravemente. 780

Pas. lat. CDXXXI (H. III. 32), cart. e perg., sec. XV.

Iohannis de Ianduno Super tres libros Aristotelis De anima.

Molto danneggiato dall'acqua e dal fuoco; il testo è non di rado difficilissimo a leggersi. 781

Pas. lat. CDXXXV (H. III. 30), sec. XV.

Magistri Blasii Quaestiones in tres libros Aristotelis De anima.

Bruciato ai margini, macchiato d'acqua; ma il testo è quasi sempre leggibile. 782

PAS. LAT. CDXXXVI (G. III. 19), sec. XV.

Boethii De consolatione philosophiae.

In buono stato. 783

PAS. LAT. CDXXXVII (G. IV. 12), sec. XV.

Pauli Veneti Logica.

Macchiato molto dall'acqua. 784

PAS. LAT. CDXXXVIII (H. III. 34), sec. XV.

Pauli Veneti Logica compendiosa.

Bruciacchiato non gravemente ai margini. Non lievi macchie d'acqua, che danneggiarono qua e colà il testo, specialmente al principio. 785

PAS. LAT. CDXLI (H. III. 17), a. 1480.

Iohannis de Monte Lectiones super libros Praedicabilium, Praedicamentorum, etc. Aristotelis.

Abbruciacchiato ai margini, e assai danneggiato dall'acqua. 786

PAS. LAT. CDXLII (G. IV. 24), a. 1480.

Iohannis de Monte Praelectiones super libros Praedicabilium, etc. Aristotelis.

Leggermente macchiato d'acqua. 787

PAS. LAT. CDXLIV (H. II. 18), sec. XV.

Francisci de Monte Quaestiones physicae.

Bruciato nei margini, e macchiato d'acqua. Il testo è leggibile. 788

PAS. LAT. CDXLV (G. IV. 10), sec. XV.

Iohannis Buridani Quaestiones in libros Physicorum Aristotelis.

Danneggiato dall'acqua, ma non gravemente. 789

PAS. LAT. CDXLVII (F. V. 21), sec. XV.

Alberti de Saxonia, Halberstadiensis episcopi, Logica.

Bruciato nel margine superiore, sino ad intaccare in alcuni luoghi il testo. Macchie d'acqua, che resero qua e là svanita la scrittura. 790

PAS. LAT. CDXLVIII (G. II. 5), sec. XVI.

**Anonymi auctoris Philosophia peripatetica.**

Danneggiato dall'acqua, che rese in più luoghi illeggibile il testo. 791

PAS. LAT. CDXLIX (G. III. 12), sec. XV.

**Iohannis Buridani Logicae tractationes.**

Quasi illeso; leggiere macchie d'acqua. 792

PAS. LAT. CDLII (G. IV. 5), sec. XV.

**Anonymi auctoris Quaestiones in libros Physicorum Aristotelis.**

Quasi intatto. 793

PAS. LAT. CDLIII (F. V. 19), sec. XV.

**Alberti Magni Explanatio super octo libros Physicorum Aristotelis.**

Molto danneggiato dall'acqua, che in più luoghi rese illeggibile il testo; bruciacchiato dal fuoco all'angolo superiore interno, senza intacco del testo. 794

PAS. LAT. CDLIV (H. III. 33), sec. XVI.

**Francisci Thegii Lectiones in varios libros Aristotelis.**

Alquanto danneggiato, più dal fuoco, che dall'acqua. 795

PAS. LAT. CDLV (G. III. 20), sec. XV.

**Anonymi auctoris Quaestiones in libros Metaphysicorum Aristotelis; et alia.**

Macchiato dall'acqua; specialmente verso la fine i danni sono abbastanza gravi. 796

PAS. LAT. CDLVI (G. II. 4), sec. XV.

**Gualterii Expositiones super Universalia, super librum Praedicabilium Porphyrii; et alia.**

Lievi macchie d'acqua. 797

PAS. LAT. CDLVII (H. III. 13), sec. XV.

**Anonymi auctoris Commentarius in Aristotelis libros Physicorum, De caelo, De generatione, Metheororum, De anima, etc.**

Bruciacchiato ai margini; danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua. 798

PAS. LAT. CDLX (H. IV. 14), sec. XV.

Alberti Magni De proprietatibus rerum libri sex priores et initium libri VII.

Bruciato ai margini dal fuoco, che non intaccò quasi mai il testo; danneggiato dall'acqua. 799

PAS. LAT. CDLXI (H. III. 12), sec. XV.

Vita et mores veterum Philosophorum, praesertim ex Diogene Laërtio.

Macchiato d'acqua; ma il testo è sempre leggibile. 800

PAS. LAT. CDLXIV (H. IV. 50), sec. XV.

Valerii Maximi Memorabilia.

Bruciato nei margini; macchiato leggermente d'acqua. 801

PAS. LAT. CDLXX (G. I. 2), a. 1474.

Alberti Magni De proprietatibus rerum.

Quasi illeso. 802

PAS. LAT. CDLXXI (G. I. 22), sec. XV.

Alberti de Saxonia Quaestiones in libros Aristotelis De caelo et mundo, et De generatione et corruptione.

Quasi illeso. 803

PAS. LAT. CDLXXII (F. II. 5), sec. XV.

Burlei Logica seu Commentaria in Organum Aristotelis.

Leggermente danneggiato dall'acqua. 804

PAS. LAT. CDLXXIII (F. II. 7), a. 1468.

Pauli Veneti Lectiones in libros (Analyticorum) posteriorum Aristotelis.

Leggiere macchie d'acqua, che qua e là guastarono in piccola parte il testo. 805

PAS. LAT. CDLXXIV (G. I. 23), sec. XV.

Pauli Veneti Lectiones in libros (Analyticorum) posteriorum Aristotelis.

Macchiato d'acqua nei margini. 806

PAS. LAT. CDLXXVII (H. II. 30), sec. XV.

Versoris Parisiensis Commentarius in librum Aristotelis De caelo et mundo; et alia.

Macchiato d'acqua, e bruciato al margine interno. 807

PAS. LAT. CDLXXVIII (F. III. 5), sec. XV.

Baptistae de Fabriano, O. P., Quaestiones in Organum Aristotelis.

Testo leggibile. Alcune macchie d'acqua nei margini. 808

PAS. LAT. CDLXXX (G. II. 29), sec. XV.

Timothei (Maphei) Veronensis Expositiones in logicam Pauli Veneti.

Gravemente danneggiato dall'acqua, in ispecie nella seconda metà del volume, dove il carattere è talvolta evanido. 809

PAS. LAT. CDLXXXII (H. III. 11), sec. XV.

Servii Grammatici Commentarius in Virgilii Bucolicorum et Aeneidos libros.

Si hanno soltanto a deplorare numerose, ma non gravi, macchie d'umidità. 810

PAS. LAT. CDLXXXIII (G. III. 32), sec. XV.

P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri XV.

Pochi danni per causa dell'acqua. 811

PAS. LAT. CDLXXXIV (H. III. 14), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarius in libros Metamorphoseon Ovidii.

Un po' danneggiato dall'umidità; leggermente bruciacchiato ai margini. 812

PAS. LAT. CDLXXXVII (F. V. 11), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarius in Satiras Iuvenalis.

Bruciato ai margini dal fuoco, che però non intaccò il testo. Macchiato d'acqua. 813

PAS. LAT. CDLXXXVIII (H. III. 26), sec. XV.

Iuliani « Liber Alexandri imperatoris » poëtice scriptus.

Macchiato d'acqua; ma il testo è leggibile. 814

PAS. LAT. CDXCII (H. IV. 12), sec. XIV.

**Anonymi auctoris Vita Alexandri Magni.**

Danneggiato ai margini dal fuoco, che ha leggermente intaccato il testo. Macchiato in principio. 815

PAS. LAT. CDXCIII (F. V. 1), sec. XV.

**Claudii Ptolemaei Cosmographia, interprete Iacobo Angelo; et alia.**

Danneggiato dal fuoco, che superiormente distrusse buona parte del testo. L'acqua rese evanida la scrittura in più luoghi. Manca probabilmente qualche foglietto pergamenaceo. 816

PAS. LAT. CDXCV (H. III. 3), sec. XV in.

**Iohannis de Sacrobosco De sphaera. Alcabicii Introductorium ad iudicia astrorum, interprete Iohanne Hispalensi. Magistri Bene de Busco, Bononiensis, Computus.**

Integro; ma bruciato dal fuoco (che intaccò il testo) e macchiato dall'acqua. 817

PAS. LAT. DI (G. II. 10), sec. XV.

**Anonymi auctoris De verborum significatione. De honestis nonnullis et veterum dictis, etc.**

Danneggiato dall'acqua, specialmente nella parte inferiore. 818

PAS. LAT. DII (H. II. 40), sec. XV.

**Anonymi auctoris Institutiones grammaticae linguae latinae. Vocabularium etymologicum linguae latinae.**

Il codice era già mutilo. Fu ora danneggiato dall'acqua e dal fuoco; ma il testo è per gran parte leggibile. 819

PAS. LAT. DIII (H. III. 19), sec. XV.

**Gasparini Pergamensis Orthographia.**

Bruciacchiato dal fuoco, che in alcuni luoghi intaccò anche il testo. Danneggiato anche dall'acqua. 820

PAS. LAT. DIV (G. II. 32), sec. XV.

**Anonymi auctoris Etymologicum latinum, ordine alphabetico digestum.**

Danneggiato dall'acqua, specialmente verso il fine. 821

PAS. LAT. DV (I. II. 22), sec. XV.

Anonymi auctoris Chronica.

Gravemente danneggiato dall'acqua, e nei margini attaccato dal fuoco; tuttavia la massima parte del testo può ancora leggersi. 822

PAS. LAT. DX (G. II. 25), sec. XV.

Iacobi monachi Liber apparitionum B. Mariae Virginis.

Lievi macchie d'acqua. 823

PAS. LAT. DXI (H. III. 27), sec. XV.

Iacobi a Voragine Legenda aurea.

Bruciacchiato al margine interno. Danneggiato leggermente dall'acqua. Il testo è leggibile. 824

PAS. LAT. DXV (F. V. 16), sec. XV ex.

Decorosi presbyteri Vita et acta Apostolorum et Evangelistarum.

Bruciacchiato al margine esterno, e macchiato d'acqua. 825

PAS. LAT. DXIX (G. IV. 35), sec. XV.

Opuscula quaedam de vita Christi et alia complura.

Leggieri danni. Il testo è leggibile. 826

PAS. LAT. DXX (G. II. 16), a. 1471.

Arnaldi de Villanova De morbis humani corporis. Septimii Philonici Tractatus de febribus.

Non gravi macchie d'acqua. 827

PAS. LAT. DXXII (G. IV. 27), sec. XV.

Iohannis Baptistae Ravizonis Receptae medicinales. Liber Magni Rasis; et alia.

Alcune macchie d'acqua. 828

PAS. LAT. DXXIII (G. IV. 28), sec. XV.

Anonymi auctoris Tractatus medicus; et alia.

Leggiere macchie d'acqua. 829

Pas. lat. DXXIV (G. III. 22), sec. XV.

Anonymi auctoris Tractatus medico-practicus.

Quasi affatto illeso. 830

Pas. lat. DXXV (G. II. 3), sec. XV.

Symphoriani Grignani, Mantuani, Farrago medica.

Leggiere macchie d'acqua; appena qualche danno al testo, verso il principio. 831

Pas. lat. DXXVIII (F. V. 25), a. 1373.

Thesaurus pauperum. Macer Floridus De herbarum virtutibus carmen. Thaddaei de Florentia Libellus de sanitate servanda; et alia.

Bruciacchiato ai margini; danneggiato dall'acqua. 832

Pas. lat. DXXX (F. V. 17), sec. XV.

Silani de Nigris, Papiensis, Practica super X Almansoris; et alia complura.

Bruciacchiato ai margini. 833

Pas. lat. DXXXI (I. IV. 36), a. 1440.

Silani de Nigris, Papiensis, Liber salutis; et alia.

Danneggiatissimo dal fuoco e dall'acqua. Finora si rinvennero soltanto i primi 163 fogli; mancano i successivi 164-243. 834

Pas. lat. DXXXII (G. IV. 34), sec. XV.

Petri de Tussignano Receptae medicales.

Macchiato d'acqua nella metà superiore; ma il testo è quasi sempre leggibile. 835

Pas. lat. DXXXIII (H. II. 16), sec. XV.

Marsilii a Sancta Sophia Receptae super prima quarti Avicennae De febribus; et alia.

Bruciato nel margine esterno. Alcuni danni per l'acqua. 836

Pas. lat. DXXXIV (G. IV. 20), sec. XV.

Arnaldi de Villanova Tractatus de singulis aegritudinibus.

Non poco danneggiato dall'acqua. 837

PAS. LAT. DXXXVI (H. I. 10), sec. XV.

Foroiuliensis Commentarius in artem medicam Galeni.

Leggiere macchie d'acqua. 838

PAS. LAT. DXXXVII (G. I. 11), sec. XV.

Iohannis Aveylani Commentarius in IX Rasis ad regem Almansorem.

Quasi illeso. 839

PAS. LAT. DXLI (F. II. 11), sec. XV.

He ben Mesue Liber de simplicibus medicinae.

Un po' macchiato d'acqua. 840

PAS. LAT. DXLII (F. II. 8), a. 1455.

Foroiuliensis Commentarius in Aphorismos Hippocratis.

L'acqua rese illeggibile buona parte del testo. 841

PAS. LAT. DXLIII (F. II. 3), sec. XV.

Silani de Nigris, Papiensis, Expositio super IX et X Almansoris; et alia.

Quasi affatto illeso. 842

PAS. LAT. DXLIV (F. II. 4), a. 1443.

Anonymi auctoris Commentarius in Avicennam De febribus; et alia.

Illeso. 843

PAS. LAT. DXLVI (I. II. 21), sec. XVI.

Francisci Bonafidei Opera medica.

Macchiato dall'acqua e abbruciacchiato nei margini; ma il testo è leggibile. 844

PAS. LAT. DXLVIII (H. III. 21), sec. XV.

Lanfranci Chirurgia.

Alquanto macchiato d'acqua; bruciacchiato ai margini. 845

PAS. LAT. DXLIX (G. IV. 3), sec. XV.

Magistri Guilielmi Chirurgia. Magistri Rogerii Chirurgia; et alia.

Leggermente danneggiato dall'acqua, sopratutto verso il principio. 846

PAS. LAT. DL (F. V. 23), sec. XV.

Guidonis de Cauliaco Tractatus anatomico-chirurgicus.

Assai danneggiato dall'acqua, e bruciacchiato ai margini. 847

PAS. LAT. DLI (G. IV. 18), sec. XV.

Guidonis de Cauliaco « Collectorium in parte chirurgicali ».

Alcuni danni dovuti all'umidità si aggiunsero ai danni preesistenti nel codice. 848

PAS. LAT. DLII (F. III. 13), sec. XV.

Petri de Argelata Chirurgia.

Non poco danneggiato dall'acqua. 849

PAS. LAT. DLIII (H. III. 41), sec. XV.

Magistri Rogerii Chirurgia; et alia.

Macchiato non leggermente d'acqua; bruciacchiato ai margini; ma il testo è leggibile. 850

PAS. LAT. DLIV (F. III. 12), sec. XV.

Avicennae Fen III De apostematibus et pustulis.

Macchiato d'acqua; ma il testo è leggibile. 851

PAS. LAT. DLXIII (H. IV. 5), sec. XV.

Antonii Astesani De vita ipsius et varietate fortunae liber.

Danneggiatissimo dal fuoco, che non risparmiò che piccola parte del testo. Rimangono, in pessimo stato, solo 75 ff. su 87. 852

PAS. LAT. DLXIV (H. II. 39), cart. e perg., sec. XV.

Anonymi auctoris Lexicon latinum (I-S).

Assai danneggiato dall'acqua e dal fuoco. 853

PAS. LAT. DLXV (G. II. 2), sec. XV.

C. Suetonii Vitae XII Caesarum.

Quasi affatto illeso. 854

PAS. LAT. DLXIX (I. III. 36), sec. XV.

Guidonis de Columna Historia rerum Troicarum.

Danneggiato dall'acqua, e abbruciato ai margini. 855

PAS. LAT. DLXX (G. IV. 17), sec. XV.

Guidonis de Columna Historia rerum Troicarum.

Macchiato dall'acqua ai margini, non senza danni anche del testo. 856

PAS. LAT. DLXXI (F. V. 36), sec. XV.

Guidonis de Columna Historia rerum Troicarum.

Non gravi macchie d'acqua. 857

PAS. LAT. DLXXIII (G. IV. 9), sec. XV.

Guidonis de Columna Historia rerum Troicarum.

Danneggiato dall'acqua. 858

PAS. LAT. DLXXVI (H. II. 28), sec. XV.

Pauli Orosii Historiae.

Non gravemente macchiato d'acqua. 859

PAS. LAT. DLXXX (H. III. 1), sec. XV.

Gerardi Clerici Historiae Troianae compendium. S. Bernardi Epistola ad Raymundum. Vita Alexandri Magni; et alia.

Danneggiatissimo dal fuoco, che distrusse la massima parte del testo, specialmente verso il fine. 860

PAS. LAT. DLXXXV (H. III. 35), a. 1444.

Martini (Poloni) Chronicon. S. Gregorii Turonensis Gesta Francorum.

Leggermente bruciacchiato ai margini; macchiato d'acqua. 861

PAS. LAT. DLXXXVI (G. IV. 26), sec. XV.

Martini (Poloni) Chronicon.

Quasi illeso.

PAS. LAT. DLXXXVII (G. IV. 4), a. 1448.

Martini (Poloni) Chronicon.

Molto danneggiato dall'acqua. Andarono perduti i due primi fogli. 8

PAS. LAT. DLXXXIX (G. II. 34), sec. XV.

Fratris Iacobi de Aquis Imaginis mundi pars secunda; alia.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 86

PAS. LAT. DXCIX (H. II. 27), sec. XV.

Heronis Spiritalia, anonymo interprete.

Non gravemente danneggiato dall'acqua. 865

PAS. LAT. DC (G. II. 21), sec. XV.

Magistri Iohannis de Deo Decretum abbreviatum. Iohannis Andreae Summula super IV lib. Decretalium; et alia.

Macchiato d'acqua, specialmente verso il fine. 866

PAS. LAT. DCI (H. III. 8), sec. XV.

Guarini Veronensis De assentatoris et amici differentia. Excerpta ex Ciceronis libris de Legibus. Bonaccursii de Montemagno Oratio pro Catilina; et alia.

Abbruciacchiato ai margini; non lievemente danneggiato dall'acqua. 867

PAS. LAT. DCII (H. III. 6), sec. XV.

« Contentus sublimitatis ». De Amelio et de Amico fabula. Historia extirpationis regni Longobardici per Carolum imperatorem. Baptistae Pallavicini Historia Passionis Dominicae; et alia.

Danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua. 868

PAS. LAT. DCV (G. IV. 8), sec. XV.

Fratris Telesphori de Cusentia De cognitione praesentis schismatis; et alia.

Quasi nessun danno in aggiunta ai preesistenti. 869

PAS. LAT. DCVIII (H. III. 25), sec. XV.

Anonymi auctoris De rebus a Romanis in primo bello punico gestis.

Abbruciato nei margini; ma il testo è interamente salvo. 870

PAS. LAT. DCIX (G. II. 6), sec. XV.

M. Tullii Ciceronis De divinatione.

Danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua. 871

PAS. LAT. DCX (H. III. 9), sec. XV.

Magistri Guidonis (Fabae) Dictamina.

Non gravemente danneggiato dall'acqua. 872

PAS. LAT. DCXI (G. III. 25), a. 1471.

P. Virgilii Maronis Opera, cum glossis et figuris.

Quasi affatto illeso. Si hanno a deplorare soltanto leggiere macchie d'acqua. 873

PAS. LAT. DCXIV (G. II. 7), sec. XV.

P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri XV.

Macchiato d'acqua, specie verso la fine, ma non gravemente. 874

PAS. LAT. DCXV (H. III. 7), sec. XV.

L. Annaei Senecae Tragoediae, cum adnotationibus.

Abbruciacchiati i margini. Qua e là danneggiato dall'acqua. 875

PAS. LAT. DCXVI (H. III. 5), a. 1450.

L. Annaei Senecae Tragoediae.

Bruciato sui margini; macchiato d'acqua; ma il testo è leggibile. 876

PAS. LAT. DCXVIII (H. III. 31), a. 1481.

D. Iunii Iuvenalis Satirae.

Bruciato ai margini; macchiato dall'acqua. 877

PAS. LAT. DCXIX (G. III. 21), sec. XV.

M. Annaei Lucani Pharsalia, cum adnotatiunculis. Epitaphium Dantis: « Iura monarchiae ».

Quasi illeso; leggermente macchiato d'acqua. 878

PAS. LAT. DCXX (H. III. 22), a. 1410.

M. Annaei Lucani Pharsalia, cum glossis.

Bruciacchiato nei margini e macchiato d'acqua. 879

PAS. LAT. DCXXI (H. III. 16), a. 1462.

Benevenuti de Imola Commentum super Dantis Purgatorium et Paradisum.

Il fuoco bruciacchiò i margini, senza intaccare il testo. 880

PAS. LAT. DCXXII (G. II. 24), sec. XV in.

(Thaddaei de Branca) Poema ex Veteri et Novo Testamento consarcinatum.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 881

PAS. LAT. DCXXIII (G. II. 37), sec. XV-XVI.

Alexandri Rhodophyli (*sic*, non "Rodolphi" come ha il Pasini), Sablonensis, Heraclidos libri.

Quasi intatto. 882

PAS. LAT. DCXXIX (F. III. 6), sec. XV.

Strabonis De situ orbis, Guarino interprete.

Danneggiato negli ultimi quinterni; il testo è quasi sempre leggibile. 883

PAS. LAT. DCXXXII (H. II. 6), a. 1467.

Xenophontis Cyropaedia, interprete Francisco Philelpho. Ad calcem: Epistola graeca Gabrielis Brebiae.

Macchiato dall'acqua, e bruciato assai nei margini; ma il testo è leggibile. 884

PAS. LAT. DCXXXIII (H. II. 7), sec. XV.

Xenophontis Cyropaedia, interprete Francisco Philelpho.

Bruciacchiato ai margini: danneggiato alquanto dall'acqua, che in più luoghi rese difficile la lettura del testo. 885

PAS. LAT. DCXL (F. V. 3), sec. XV.

C. Iulii Caesaris Commentarii.

Il fuoco bruciacchiò i margini, talvolta intaccando il testo. 886

PAS. LAT. DCCXVI (H. VI. 26), sec. XV.

S. Iohannis Chrysostomi De reparatione lapsi, De compunctione cordis, et alia eiusdem auctoris.

Bruciacchiato ai margini dal fuoco, che intaccò leggermente il testo. 887

PAS. LAT. DCCXIX (H. VII. 18), sec. XV.

Sermones ad fratres morantes in heremo, s. Augustino tributi.

Intaccato ai margini dal fuoco; danneggiato non gravemente dall'acqua; testo leggibile. 888

PAS. LAT. DCCXXII (H. VI. 21), sec. XV.

Nonnulli libri Sacrae Scripturae. Privilegia Eugenii IV papae; et alia complura.

Bruciato nei margini dal fuoco, che talvolta intaccò anche il testo. 889

PAS. LAT. DCCLXVI (H. VI. 34), sec. XV.

Francisci Petrarcae De vita solitaria.

Bruciato ai margini dal fuoco, che però non intaccò quasi mai il testo. Si rinvennero sinora i primi 84 ff. Il codice ne contava 119. 890

PAS. LAT. DCCLXXIV (G. VI. 31), sec. XV.

S. Antonini de Florentia Confessionale; et alia.

Macchiato d'acqua nella parte superiore del volume. 891

PAS. LAT. DCCLXXIX (H. VI. 1), sec. XV.

Vincentii Bellovacensis Tractatus de Antichristo et fine mundi. Petri Alphonsi Libellus contra Iudaeorum perfidiam et errores Gentilium; et alia.

Bruciato dal fuoco, che distrusse buona parte del testo. Rimangono, danneggiatissimi, ff. 88 su 107. 892

PAS. LAT. DCCLXXXI (H. IV. 48), a. 1466.

S. Prosperi Aquitani Epigrammata.

Danneggiato ai margini dal fuoco, che intaccò anche il testo. 893

PAS. LAT. DCCLXXXIV (H. III. 38), cart. e perg., sec. XIV e XV.

Monumenta ad historiam saeculi XIII et seqq. spectantia. Insunt epistolae missae a Francisco Petrarca ad Nicolaum Laurentii.

Danneggiato dall'acqua; in alcune pagine il testo è in parte perduto. I margini abbruciacchiati. 894

PAS. LAT. DCCXC (H. V. 40), a. 1443.

Fratris Iohannis de Palma, O. M., Opus Rosarii, sive Tractatus moralis de vitiis et virtutibus. Accedit tabula confecta per fratrem Ludovicum de Cherio, O. M.; et alia.

Bruciacchiato ai margini; il testo è leggibile. 895

PAS. LAT. DCCXCIV (G. VI. 16), sec. XV.

Anonymi auctoris De sacris ordinibus, De clericorum vita, etc.

Assai danneggiato dall'umidità. 896

PAS. LAT. DCCCVI (H. VII. 22), a. 1489.

(Guidonis de Monterocherio) Manipulus curatorum.

Bruciacchiato ai margini, non senza qualche lesione del testo, specialmente al principio. Restano 209 ff. su 215. 897

PAS. LAT. DCCCXXIII (H. VI. 47), a. 1454.

Bartholomaei (de Sancto Concordio) de Pisis Liber de documentis antiquorum.

Bruciato ai margini dal fuoco, che asportò poche lettere del testo alla parte superiore. 898

PAS. LAT. DCCCXXVIII (H. VI. 24), sec. XV.

Anonymi auctoris Farrago tractationum moralium; adiecta est tabula ordinata per fratrem Ludovicum de Cherio, O. M.

Bruciacchiato ai margini; il testo è quasi sempre leggibile. 899

PAS. LAT. DCCCXXXIII (H. VI. 46), sec. XV.

Alexandri de Alexandria Tractatus de usuris. Francisci de Platea, O. M., Cremonensis, Tractatus de restitutione; et alia.

Bruciato ai margini, non senza lesione del testo; lavata la scrittura. 900

PAS. LAT. DCCCXXXIV (F. V. 9), sec. XV.

**Bartholomaei de Sancto Concordio Summa casuum conscientiae.**

Bruciacchiato nei margini; non gravi danni per l'acqua. Il testo è leggibile. 901

PAS. LAT. DCCCXXXIX (G. IV. 36), cart. e perg., sec. XV.

**Philippi de Bergomo Commentarius in Disticha moralia Dionysii Catonis.**

Quasi illeso. 902

PAS. LAT. DCCCXLIII (H. V. 10), sec. XV.

**Nicolai de Fiesco, Ferrariensis, Meditationes super agone et obitu Christi. Richardi de Sancto Victore Tractatus de charitate.**

Qualche danno per l'acqua; bruciacchiato ai margini. 903

PAS. LAT. DCCCXLIV (G. VI. 39), a. 1457.

**S. Vincentii Ferrerii Sermones.**

Assai macchiato dall'acqua; bruciacchiato ai margini dal fuoco, che non toccò il testo. 904

PAS. LAT. DCCCXLVII (H. V. 3), sec. XV.

**Monachi cuiusdam Cisterciensis Tractatus de Conscientia.**

Danneggiatissimo dal fuoco e dall'acqua. 905

PAS. LAT. DCCCLIV (H. V. 14), sec. XV.

**Sermones praedicabiles de Adventu.**

Bruciacchiato ai margini dal fuoco; macchiato d'acqua. 906

PAS. LAT. DCCCLVI (G. VI. 29), sec. XV.

**Bartholomaei (de Sancto Concordio) de Pisis Quadragesimale.**

Quasi illeso. 907

PAS. LAT. DCCCLX (H. V. 31), a. 1448.

Bartholomaei (de Sancto Concordio) de Pisis Sermones. Fratris Marci de Summaripa Sermones, cum tabulis confectis per fratrem Ludovicum de Cherio, O. M.

Bruciato ai margini; testo leggibile. 908

PAS. LAT. DCCCLXVIII (G. VI. 2), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones de Adventu.

Molto danneggiato dall'acqua, sicchè il testo è spesso illeggibile. 909

PAS. LAT. DCCCLXX (G. VI. 8), sec. XV.

Magistri Leonardi Statii de Florentia Quadragesimale intitulatum de Petitionibus.

Non gravemente danneggiato dall'acqua. 910

PAS. LAT. DCCCLXXV (G. VI. 10), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones.

Alquanto danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 911

PAS. LAT. DCCCLXXVIII (H. IV. 40), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones.

Bruciato ai margini e macchiato d'acqua, non gravemente. 912

PAS. LAT. DCCCLXXIX (H. IV. 45), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones.

Bruciacchiato ai margini, ma senza lesione del testo; danneggiato dall'acqua, particolarmente al principio. 913

PAS. LAT. DCCCLXXXII (F. V. 6), sec. XV.

Roberti Caraccioli de Lycio Sermones.

Estremamente danneggiato dall'acqua e dal fuoco. 914

PAS. LAT. DCCCLXXXV (H. VI. 2), sec. XIV.

Anonymi auctoris Sermones de Adventu, et alii.

Danneggiatissimo dall'acqua e distrutto in buona parte dal fuoco. 915

PAS. LAT. DCCCLXXXVIII (F. V. 30), a. 1366.

Francisci de Abbate, Astensis, O. M., Postilla super Evangelia dominicalia.

Danneggiato dall'acqua e dal fuoco; peraltro il testo è quasi sempre leggibile. 916

PAS. LAT. DCCCXC (F. V. 20), sec. XV.

Milicii Quadragesimale. Anonymi auctoris Sermones.

Bruciato nel margine superiore; danneggiato dall'acqua. 917

PAS. LAT. DCCCXCI (F. V. 34), sec. XV.

Magistri Francisci de Mayronis Sermones.

Alquanto danneggiato dall'acqua e abbruciacchiato ai margini. 918

PAS. LAT. DCCCXCIII (H. III. 40), sec. XV.

Roberti Caraccioli, de Lycio, Quadragesimale. Praemittuntur Sermones nonnulli sine auctoris nomine.

Non molto danneggiato dall'acqua. Mancano peraltro 29 ff. in fine. 919

PAS. LAT. CMXIII (G. VI. 23), sec. XV.

Anonymi auctoris Tabula in libros Decretalium.

Leggiere macchie d'acqua. 920

PAS. LAT. CMXX (H. V. 36), sec. XV.

Urbani Rat Liber de diversis quaestionibus ad ius civile spectantibus.

Molto danneggiato dall'acqua e dal fuoco. 921

PAS. LAT. CMXXII (H. V. 12), sec. XV.

Magistri Bernardi de Gordonio Liber de conservatione vitae humanae.

Bruciato ai margini; leggermente danneggiato dall'acqua. 922

PAS. LAT. CMXXIV (H. VI. 4) (?), sec. XV (a. 1444 ?).

Arnaldi de Villanova Thesaurus pauperum.

Restano soltanto gli ultimi 30 ff., in pessimo stato. Il cod. ne aveva 171. L'identificazione non è del tutto sicura, ed è dubbia l'ultima cifra della data. 923

PAS. LAT. CMXXX (H. V. 19), sec. XV.

Raymundi Lulli Liber Proverbiorum.

Bruciacchiato ai margini dal fuoco, che ha intaccato anche il testo. Macchiato dall'acqua. 924

PAS. LAT. CMXXXV (H. V. 41), sec. XVI.

Petri Albi, Ragusei, De compositione lapidis philosophorum compendium.

Bruciacchiato ai margini; testo leggibile. 925

PAS. LAT. CMXLIII (H. V. 24), sec. XV.

Aegidii de Columna De regimine principum.

Assai danneggiato dal fuoco e dall'acqua; il testo andò in gran parte perduto. 926

PAS. LAT. CMLX (H. IV. 42), sec. XV ex.

Magistri Caietani de Thienis Expositio super libros Aristotelis De anima.

Abbruciacchiato nei margini. 927

PAS. LAT. CMLXI (H. VI. 28), sec. XV.

Quaestiones philosophicae ex dictis Iohannis Scoti ab Antonio Andrea collectae.

Il fuoco intaccò i margini, distruggendo parte del testo. 928

PAS. LAT. CMLXII (G. VI. 24), sec. XV.

Magistri Francisci Mayronis Expositiones in Universalia et Praedicamenta Aristotelis.

Leggermente macchiato d'acqua. 929

PAS. LAT. CMLXIII (H. VI. 33), sec. XV.

Magistri Francisci Mayronis Expositiones in Universalia et Praedicamenta Aristotelis.

Intaccato dal fuoco ai margini, con danno del testo; non poco macchiato dall'acqua. 930

PAS. LAT. CMLXV (H. V. 28), sec. XV.

Alberti Magni Compendium breve in physicam naturalem.

Bruciacchiato ai margini; tuttavia il testo è integro e quasi sempre leggibile. 931

PAS. LAT. CMLXVII (H. VI. 7), sec. XV.

Petri Hispani Summulae logicae, cum commentariis.

Macchiato d'acqua e bruciato, specialmente al margine esterno, dal fuoco, che intaccò una parte del testo. 932

PAS. LAT. CMLXVIII (H. VI. 32) (?), sec. XV.

Petri Hispani Summulae logicae.

Danneggiatissimo dal fuoco. Restano soltanto ff. 194 su 255. Mancando probabilmente gli ultimi fogli, non si trova più il « Distigium magistri Iohannis de Garlandia », in versi, che il PASINI indica come esistente al f. 234. Perciò la nostra identificazione non è sicura. 933

PAS. LAT. CMLXIX (H. IV. 49), sec. XV.

Dominici de Flandria, O. P., Quaestiones in libros (Analyticorum) Posteriorum atque in libros De anima Aristotelis.

Bruciacchiato ai margini dal fuoco, che talvolta intaccò il testo, il quale però è in parte leggibile. 934

PAS. LAT. CMLXX (G. VI. 4), sec. XV.

Anonymi auctoris (Pauli Veneti?) Quaestiones in librum I (Analyticorum) posteriorum Aristotelis.

Danneggiato dall'acqua. 935

PAS. LAT. CMLXXI (H. IV. 30), sec. XV.

Anonymi auctoris et Richardi Lawenham Super libros Physicorum Aristotelis; et alia.

Bruciato ai margini; macchiato d'acqua. 936

PAS. LAT. CMLXXVIII (G. VI. 50), perg. e cart., sec. XV.

Anonymi auctoris Quaestiones in libros Physicorum Aristotelis.

Danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua. 937

PAS. LAT. CMLXXIX (H. V. 18), sec. XV.

Anonymi auctoris Ars respondendi.

Bruciacchiato ai margini, danneggiato dall'acqua. 938

PAS. LAT. CMLXXXI (H. V. 32), sec. XV.

Fratris Petri Thomae, O. M., De formalitatibus. Fratris Augustini de Roma, Ordinis Heremitarum S. Augustini, Libellus ad magistrum Paganinum; et alia.

Bruciato ai margini; non gravemente danneggiato dall'acqua. 939

PAS. LAT. CMLXXXII (G. VI. 25), sec. XV.

Vitae et mores veterum philosophorum, praesertim ex Diogene Laërtio.

In buono stato; non gravemente macchiato d'acqua. 940

PAS. LAT. CMLXXXV (H. V. 16), sec. XV.

Aristotelis Ethica ad Nicomachum, Leonardo Aretino interprete.

Non di molto aumentaronsi i danni, che antecedentemente il codice aveva. Bruciacchiato ai margini. 941

PAS. LAT. CMLXXXIX (H. V. 15), sec. XV.

Boëthii De consolatione Philosophiae.

Bruciacchiato ai margini. 942

PAS. LAT. CMXCI (G. VI. 47), sec. XV.

Boëthii De consolatione Philosophiae.

Integro, ma macchiato dall'acqua. 943

PAS. LAT. CMXCV (H. VI. 19), sec. XV.

P. Ovidii Nasonis Fastorum libri.

Bruciacchiato ai margini dal fuoco. 944

PAS. LAT. CMXCVI (H. V. 25), a. 1460.

(Hugolini Parmensis) Philogenia. A. Persii Satirae.

Bruciato ai margini dal fuoco, che intaccò, in piccola misura, anche il testo; un po' macchiato dall'acqua. 945

PAS. LAT. CMXCIX (H. V. 39), sec. XV.

Rigeti (Arrighi) de Septimello Carmen de Fortuna.

Leggermente bruciacchiato ai margini. 946

PAS. LAT. MII (G. VI. 26), sec. XVI.

Antonii Bergae, Taurinensis, Oratio ad Emanuelem Philibertum.

Non gravemente danneggiato dall'acqua. 947

PAS. LAT. MXII (G. VI. 43), sec. XV.

Bartholomaei Paschalis De arte grammatica ad Iohannem Ludovicum Salutiarum marchionem; et alia complura, inter quae Epistola Guarini Veronensis ad Valerium Florium.

In discreto stato di conservazione; danneggiato dall'acqua, e bruciato ai margini; tuttavia il testo è leggibile. 948

PAS. LAT. MXIII (G. VI. 45), sec. XV.

Bartholomaei Paschalis De arte grammatica.

Leggermente bruciacchiato ai margini; non lievi danni dell'acqua. 949

PAS. LAT. MXXIX (G. VI. 42), sec. XV ex.

Iohannis de Brutella Sancti Severini Venatorium Sanctorum Ordinis Canonicorum Regularium.

Macchiato dall'acqua; danneggiato ai margini dal fuoco. Il testo è quasi sempre leggibile. 950

PAS. LAT. MXXX (H. VI. 10), sec. XVI.

Io. Franc. Pici, Mirandulae comitis, Compendium rerum admirabilium coelitae virginis Catherinae Raconisiae.

Alquanto danneggiato dall'acqua; bruciacchiato ai margini. 951

PAS. LAT. MXXXI (G. VI. 44), sec. XVI in.

Anonymi auctoris Historia s. Thuribii.

Bruciato ai margini; molto danneggiato dall'acqua. 952

PAS. LAT. MXXXII (H. IV. 21), sec. XVI.

Iohannis Tonsi Vita Alphonsi Davali, praemissa epistola ad Emanuelem Philibertum Sabaudiae ducem.

Leggermente bruciacchiato ai margini; danneggiato dall'acqua. 953

PAS. LAT. MXXXIII (H. VII. 14), a. 1459.

C. Plinii Primi, oratoris Veronensis, Libellus de viris illustribus. Petri Candidi Decembrii De septem liberalium artium inventoribus. Huberti Decembrii Romanae historiae compendium.

Bruciacchiato ai margini dal fuoco, che intaccò anche il testo. Non gravi danni per causa dell'acqua. 954

PAS. LAT. MXXXIV (H. V. 44), sec. XV.

Anonymi auctoris De vita et moribus philosophorum.

Bruciacchiato ai margini; alquanto danneggiato dall'acqua. 955

PAS. LAT. MXLV (H. V. 37), sec. XVI in.

Chronicon Mediolanense.

Abbruciacchiato ai margini e danneggiato dall'acqua. 956

PAS. LAT. MLV (H. V. 43), a. 1446.

C. Crispi Sallustii Catilinarium et Iugurthinum.

Bruciato ai margini e macchiato d'acqua; ma il testo è integro e leggibile. 957

PAS. LAT. MLXII (H. IV. 27), sec. XVI.

Rabbi Moysis Kabbala.

Danneggiato dal fuoco e dall'acqua; ma il testo è quasi sempre leggibile. 958

PAS. LAT. MLXIV (G. VI. 14), sec. XV.

Lampi Biragi Strategicon adversus Turcas.

Non gravemente macchiato d'acqua. 959

PAS. LAT. MLXVII (G. VI. 34), perg. e cart., sec. XV.

Boëthii De consolatione Philosophiae. Pseudo-Aristotelis Secretum secretorum; et alia.

Danneggiato dall'acqua, e, sul principio, anche dal fuoco; tuttavia la maggior parte del testo è leggibile. 960

PAS. LAT. MLXXIII (H. V. 30), sec. XV.

M. Tullii Ciceronis De officiis.

Bruciato ai margini dal fuoco. Il testo è intatto. 961

PAS. LAT. MCVII (H. VII. 35), sec. XV.

S. Antonini de Florentia Directorium ad excipiendas confessiones.

Integro, ma bruciato ai margini, con lesione del testo. Nella prima metà del volume l'acqua rese evanida la scrittura. 962

PAS. LAT. MCXIX (G. VI. 28), a. 1437.

Aegidii Senensis Institutiones morales.

Macchiato d'acqua, ma il testo è abbastanza ben conservato. 963

PAS. LAT. MCXXIX (H. V. 11), sec. XV.

Monachi cuiusdam Carthusiensis Compendium salutis.

Bruciacchiato ai margini, ma in complesso discretamente conservato. 964

PAS. LAT. MCLXII (H. V. 42), sec. XV.

Bartoli de Saxoferrato Liber Minoritarum; et alia.

Bruciato ai margini. Non gravemente danneggiato dall'acqua. 965

PAS. LAT. MCLXXVIII (H. VII. 46), sec. XV-XVI.

Geometricorum elementorum libri; cum figuris.

Completo, ma molto danneggiato dal fuoco. 966

B) *Codici non registrati dal Pasini.*

APPENDICE al PASINI, LATINI (manca al Catalogo manoscritto), sec. XV.

Firmiani Lactantii De falsa religione.

Appena leggiere macchie d'acqua, che lasciano sempre leggibile il testo. 967

App. al Pas. lat. (G. VI. 17), sec. XV.

S. Hieronymi Epistolae.

Macchiato d'acqua, ma non gravemente. Il testo è leggibile. 968

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

S. Augustini Liber Soliloquiorum; et alia. S. Hieronymi Epistolae aliquot. Liber de Spera, etc. In fine exstant quaedam vulgari sermone excerpta ex operibus Dantis, Petrarcae, et aliorum.

Macchiato dall'acqua, che in più luoghi rese evanida la scrittura. 969

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VI. 49), sec. XV.

S. Augustini Sententiae ordine alphabetico digestae (A-L).

Alquanto danneggiato dall'acqua. 970

App. al Pas. lat. (F. IV. 16), sec. XV.

Boëthii De consolatione philosophiae. Ciceronis Epistolae ad familiares.

I danni già anteriormente subìti dal codice non furono di molto accresciuti: alcune macchie d'acqua. 971

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VII. 9), sec. XV.

Iohannis Climaci Scala paradisi, interprete Ambrosio monacho.

Macchiato dall'acqua: ma il cod. è generalmente in condizioni discrete. 972

App. al Pas. lat. (G. VII. 4), sec. XV.

S. Bernardi Claraevallensis De vita solitaria.

Danneggiato dall'acqua. 973

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

S. Bernardi Claraevallensis De laudibus Mariae Virginis; et alia.

Macchiato dall'acqua, specialmente in principio ed in fine. Testo quasi sempre leggibile. 974

App. al Pas. lat. (G. V. 32), sec. XV.

Martyrologium. Excerpta ex Patribus. Nicolai Mamacutie Tractatus de imagine Lateranensis palatii.

Leggieri danni dell'acqua. 975

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XVI.

Caeremoniae pro officio peragendo, et Ordinarium monasterii S. Maximini Trevirensis.

Macchiato dall'acqua; ma il codice è generalmente in condizioni discrete. 976

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VI. 21), sec. XV.

Iohannis Gerson, cancellarii Parisiensis (ut ibi liber inscribitur), De imitatione Christi.

Assai danneggiato dall'acqua. 977

App. al Pas. lat. (E. III. 24), a. 1460.

S. Catharinae Senensis Liber divinae doctrinae.

Danneggiato dall'acqua; il testo è alquanto evanido nella metà inferiore delle pagine. 978

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: D. III. 33), sec. XVI.

Amadei Expositio Apocalypseos.

Bruciato ai margini dal fuoco, che talvolta intaccò il testo; pochi danni causati dall'acqua. Codice diverso da quello segnato dal Pasini al numero DCCCLXXI. 979

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VI. 27), sec. XV.

Raymundi Lulli De ascensu et descensu. Didaci Alfonsi Introductorium ad corpus artis; et alia.

Non gravemente danneggiato dall'acqua. 980

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Excerpta ex Aristotele, Boëthio, etc.

Molto danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 981

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Aristotelis, Boëthii, etc. auctoritates.

Assai danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 982

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), a. 1480.

Expositio Isagogae Porphyrii. Magistri Richardi De sensu composito et diviso. Burlei et aliorum Opera varia philosophica.

Danneggiato dall'acqua, bruciato ai margini. 983

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Petri Hispani Summulae logicae iuxta expositionem incerti auctoris.

Mutilo al principio. Assai danneggiato sui margini dal fuoco, che intaccò in più luoghi il testo. 984

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Iohannis de Magistris, magistri Parisiensis, Glossulae in Summulas logicas Petri Hispani.

Bruciacchiato ai margini, con lievi lesioni del testo. Mutilo al principio e. forse, anche al fine. 985

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: L. IV. 14), a. 1477.

Burlei Termini naturales; et alia.

Attaccato ai margini dal fuoco. 986

App. al Pas. lat. (E. IV. 41), sec. XV.

Iohannis Galensis Summa de vitiis et virtutibus, etc.

Non gravemente danneggiato dall'acqua. 987

App. al Pas. lat. (G. VI. 1), sec. XV.

Anonymi auctoris Summa de vitiis. Titulo 'De avaritia', in principio operis, insertus est Sermo de Symonia, auctore fratre Antonio de Florentia.

Macchiato d'acqua, specialmente verso il fine. 988

App. al Pas. lat. (G. V. 36), sec. XV.

Fratris Iordanis de Saxonia Liber qui inscribitur Vitae fratrum.

Macchiato, non gravemente, dall'acqua verso il fine. 989

App. al Pas. lat. (F. V. 8), sec. XV.

Bartholomaei (de S. Concordio) de Pisis Summa casuum.

Il fuoco bruciacchiò i margini, intaccando talvolta anche il testo. Alcune leggiere macchie d'acqua. 990

App. al Pas. lat. (E. II. 1), a. 1469.

Bartholomaei de Sancto Concordio Summa casuum, sive Casophia.

Illeso. 991

App. al Pas. lat. (H. III. 29), sec. XV.

Aegidii Columnae De regimine Principum.

Assai danneggiato dall'acqua. In molte parti il testo è appena leggibile. 992

App. al Pas. lat. (D. II. 32), sec. XV.

Pauli Veneti Commentarius in (Analytica) posteriora Aristotelis.

Danneggiato dall'acqua, specialmente sul principio. 993

App. al Pas. lat. (H. III. 39), a. 1464.

Antonii Andreae Quaestiones super libros Metaphysicorum Aristotelis.

Bruciato ai margini; ma il codice trovasi complessivamente in condizioni discrete. 994

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. IV. 11), sec. XV.

Commentarii in (Petrum Lombardum) Magistrum Sententiarum.

Quasi illeso. 995

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. IV. 16), sec. XV.

Duns Scoti Commentarius super II et III librum De anima.

Larghe macchie d'acqua resero in molti luoghi evanida la scrittura. 996

App. al Pas. lat. (G. VI. 20), sec. XV.

Fratris Heliae De lapide spirituali. Doctoris Subtilis (Duns Scoti) Ad regem Angliae; et alia complura.

Alquanto danneggiato dall'acqua. 997

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. II. 1), sec. XV.

Sermones sacri (forte fratris Leonardi de Utino).

Quasi illeso. 998

App. al Pas. lat. (manca ai Catal. ms.), sec. XV.

S. Vincentii Ferrerii Sermones.

Gravemente danneggiato dall'acqua. 999

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: F. I. 85), sec. XV.

Fratris Marci de Summaripa de Bosco, O. M., Quadragesimale novum, quod vocatur 'Bonum quaternarium'.

Assai bruciato dal fuoco, che intaccò in più parti il testo. Mancano alcuni ff. in principio e in fine. 1000

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. II. 30), sec. XV.

Fratris Marci de Summaripa de Bosco, O. M., Quadragesimale.

Leggerissime macchie d'acqua nei margini. 1001

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Anonymi auctoris Quadragesimale, quod 'Viator' dicitur.

Moltissimo danneggiato dal fuoco. 1002

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: F. II. 3), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones quadragesimales.

Bruciato ai margini interno e superiore, e macchiato dall'acqua. Il testo è quasi sempre leggibile. 1003

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: F. II. 17), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones.

Bruciato ai margini; danneggiato dall'acqua. 1004

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: F. I. 84), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones.

Non poco macchiato dall'acqua. 1005

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VI. 33), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones.

Abbruciacchiato ai margini; leggiere macchie d'acqua. 1006

App. al Pas. lat. (H. V. 34) (*), sec. XV.

Anonymi auctoris Sermones.

Gravemente danneggiato dall'acqua. Tocco ai margini dal fuoco. 1007

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Sermones varii, et inter eos (f. 136) Sermo habitus in exequiis Franc. Petrarcae a fratre Bonaventura de Padua, Ord. S. Augustini; et alia.

Non gravemente macchiato d'acqua. 1008

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: F. I. 81), sec. XVI in.

Anonymi auctoris Sermones.

Bruciato ai margini dal fuoco, che intaccò talvolta il testo. Qualche macchia d'acqua. 1009

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: F. VI. 11), sec. XV.

Azonis de Ramenglis Commentarii in causas Decreti Gratiani.

Danneggiatissimo dal fuoco e dall'acqua; peraltro il testo è quasi sempre leggibile. 1010

---

(*) Esiste ancora l'antica etichetta, nella quale si distingue la lettera *H* posta in correzione della *G* precedentemente scritta.

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. II. 35), sec. XVI.

Francisci Ferrerii ab Ancisa, iurisconsulti, De utilitatibus quas ad iurisprudentiam atque advocationem liberales artes et philosophia adferunt, libellus.

Non gravi danni per l'acqua. 1011

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. II. 13), sec. XV.

Henrici Bohich Commentarius in Decretales.

Non gravemente danneggiato dall'acqua. 1012

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Anonymi auctoris Tractatus de usuris et de contractibus illicitis.

Bruciacchiato ai margini, con lesione del testo; svanita in gran parte la scrittura. 1013

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (F. VI. 5), sec. XV.

Anonymi auctoris Titulus XI 'De voto' et tit. XII 'De restitutionibus'.

Rimase mutilo alla fine; bruciacchiato ai margini. 1014

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Anonymi auctoris De restitutionibus. Magistri Francisci de la Cruce Consilium. 'Sermone e tractato contro li defeti'; et alia quaedam.

In discreto stato di conservazione; il testo è leggibile. 1015

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.) (G. V. 23), sec. XV.

Anonymi auctoris De materia oboedientiali. De iure canonico excerpta. Angeli de Clarusio Opus de restitutionibus; et alia.

Assai danneggiato dall'acqua, che rese in più parti evanida la scrittura. 1016

App. al Pas. lat. (F. IV. 21), sec. XV in.

Privilegia a nonnullis Pontificibus concessa monasterio S. Antonii de Sancto Antonio, ordinis S. Augustini, Viennensis dioecesis.

Macchiato d'acqua, specialmente al principio e al fine. 1017

App. al Pas. lat. (H. II. 25), sec. XVI.

Index ecclesiarum Ordinum s. Benedicti, Cisterciensis, etc.

Bruciacchiato, e macchiato d'acqua. 1018

App. al Pas. lat. (E. III. 22), sec. XV.

Parlamenti Parisiensis Decisiones.

Quasi affatto illeso. 1019

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VI. 22), sec. XV.

Formulae instrumentorum ex usu Romanae Curiae.

Danneggiato dall'acqua; il testo peraltro è quasi sempre leggibile. 1020

App. al Pas. lat. (H. V. 46), sec. XV.

Rolandini Passagerii Summa Instrumentorum, et De arte notaria.

Bruciato ai margini dal fuoco, che distrusse in qualche parte il testo, specialmente al fine. Leggiere macchie d'acqua. 1021

App. al Pas. lat. (E. III. 14), sec. XV.

Iacobi Putei Commentaria super Infortiatum.

Quasi illeso, salvo alcune macchie d'acqua nelle ultime carte. 1022

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Angeli de Ubaldis de Perusio In ius civile.

Bruciacchiato specialmente al margine esterno. Macchiato d'acqua, ma non gravemente. 1023

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. III. 3), sec. XV.

Anonymi auctoris Commentarii in Corpus iuris civilis.

Gravissimamente danneggiato dall'acqua. Anche anteriormente all'incendio il codice era in cattive condizioni. 1024

App. al Pas. lat. (manca al Catalogo ms.), (G. III. 10), sec. XV ex.

Anonymi auctoris Commentarii in ius civile.

Danneggiatissimo dall'acqua, che spesso rese evanido il testo. 1025

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. II. 22), sec. XV.

M. Acci Plauti Comoediae.

Illeso. 1026

App. al Pas. lat. (D. V. 44), sec. XV.

M. Tullii Ciceronis Formulae Oratoriae, Epistolae selectae. Pseudo-Aristotelis Secretum secretorum.

Alquanto danneggiato dall'acqua, che rese in molte parti evanida la scrittura. 1027

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. IV. 7), a. 1450.

P. Virgilii Maronis Aeneidos libri, cum glossis interlinearibus.

Macchiato d'acqua, specialmente verso la fine. 1028

App. al Pas. lat. (F. IV. 7), sec. XV.

P. Virgilii Maronis Aeneidos libri, Bucolica, Georgica. Probae, Alipii uxoris, Cento.

Bruciacchiato ai margini; macchiato d'acqua; ma il testo è leggibile. 1029

App. al Pas. lat. (manca al Catalogo ms.), (G. VI. 41), sec. XVI in.

A. Propertii Carmina.

Danneggiato dall'acqua: bruciacchiato ai margini. Il testo è integro e leggibile. 1030

App. al Pas. lat. (I. IV. 37), sec. XV.

P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri.

Manchevole. Danneggiato dal fuoco nei margini; alquanto macchiato dall'acqua. 1031

App. al Pas. lat. (H. VI. 13), sec. XV.

P. Ovidii Nasonis Ars amandi.

Bruciacchiato ai margini; macchiato dall'acqua, ma non gravemente; il testo è sempre leggibile. 1032

App. al Pas. lat. (G. V. 21), sec. XV.

D. Iunii Iuvenalis Satirae.

Macchiato d'acqua; ma il testo è abbastanza leggibile. 1033

App. al Pas. lat. (G. V. 34), sec. XV.

Sexti Rufi Historia Romana. Leonardi Aretini Isagogicum; et alia quamplura.

Alquanto macchiato dall'acqua. 1034

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Variorum Vaticinia seu Prophetiae. Insunt quaedam carmina vulgaria ad historiam saec. XV pertinentia.

Bruciato ai margini, con piccolo danno anche del testo; qualche macchia d'acqua. 1035

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XVI.

Magistri Samuelis Rabbi Epistola in latinum translata per fratrem Alphonsum de Bonohomine, O. P. Vaticinia quaedam b. Iacobo de Marchia, nec non Iohanni de Rupescissa tributa; et alia.

Intaccato ai margini dal fuoco; danneggiato non gravemente dall'acqua. 1036

App. al Pas. lat. (G. VI. 48), sec. XV.

'Liber Faceti de moribus'. Pii II Pro ingenii exercitatione; et alia.

Macchiato dall'acqua, ma non gravemente: il testo è leggibile. 1037

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (H. IV. 25), sec. XV.

Georgii Trapezuntii Ad Andream filium, De octo partibus orationis.

Macchiato leggermente dall'acqua; bruciacchiato ai margini dal fuoco, che intaccò in piccola parte il testo. 1038

App. al Pas. lat. (H. III. 36), sec. XV.

Magistri Gasparini Pergamensis Orthographia. Leonardi Aretini et aliorum, varia.

Bruciacchiato nei margini, leggermente macchiato d'acqua; il testo è leggibile. 1039

App. al Pas. lat. (H. VI. 12), sec. XV.

Iacobi Bracellei Epistolae et Orationes. Franc. Petrarcae Epistola ad Io. Columnam; et alia.

Bruciato ai margini; leggermente danneggiato dall'acqua. 1040

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VI. 32), sec. XV.

Maphei Veggii (*sic*) Astianas, Argonautae, Salutatio ad Sigismundum imperatorem, Rusticanalia, Epigrammaton; et alia.

Danneggiato, ma non gravemente, dall'acqua. 1041

App. al Pas. lat. (G. V. 39), sec. XV.

Venturini de Prioribus, Albensis, Ordines et Capitula facta per praeceptorem, observanda per scholares.

In buono stato. 1042

App. al Pas. lat. (F. IV. 11), sec. XV.

Magistri Martini de Datis Liber de modis significandi. Gualfredi Anglici Poetria novella; et alia.

Non gravemente macchiato d'acqua. 1043

App. al Pas. lat. (G. I. 10), sec. XV ex. - XVI in.

(Iasonis de Mayno?) Repertorium ordine alphabetico digestum. Iasonis de Mayno Liber facetiarum.

Leggermente danneggiato dall'acqua. 1044

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. VI. 40), sec. XV-XVI.

M. Maruli Davidias. Exstat in fine (f. 153) initium 'Divinae Comoediae' latine redditum ab eodem Marulo.

Macchiato dall'acqua, che annerì verso il fine le pagine; tocco ai margini dal fuoco. 1045

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), a. 1581.

Antonii Porsani Enarrationes in M. Tullii Ciceronis Partitiones.

Bruciacchiato ai margini, ma senza gravi danni. 1046

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Pseudo-Hippocratis Epistolae.

Bruciacchiato ai margini e danneggiato dall'acqua, che rese evanida la scrittura. 1047

App. al Pas. lat. (G. VI. 30), sec. XV.

Guilelmi Apuliensis De rebus Normannorum gestis in Italia ac in regno Neapolitano.

In istato abbastanza buono; lievi macchie d'acqua. 1048

App. al Pas. lat. (G. V. 29), sec. XVI.

Capitula nobilium patriae Vallis Angrognae exhibita ill.mo principi Carolo Sabaudiae et Augustae duci.

Leggiere macchie d'acqua; ma il testo è leggibile. 1049

App. al Pas. lat. (I. III. 42), sec. XV (con aggiunte del sec. XVI).

Statuta civitatis et terrae Castellatii et Consuetudines civitatis Alexandriae.

Bruciato nella parte superiore; gravi danni dell'acqua in ciò che fu rispettato dal fuoco. 1050

App. al Pas. lat. (E. III. 4), a. 1574.

Statuta oppidi Sancti Germani.

Affatto illeso. 1051

App. al Pas. lat. (G. V. 27), sec. XV.

Chronicon Ripaltae.

Non gravemente macchiato dall'acqua. 1052

App. al Pas. lat. (G. V. 42), sec. XV.

Vita s. Nicolai Ordinis fratrum Heremitarum s. Augustini.

Molto danneggiato dall'acqua. 1053

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: K. IV. 37), sec. XV.

Albuchasis Antidotarium.

Bruciato ai margini: macchiato leggermente d'acqua. 1054

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (G. IV. 25), sec. XV.

Magistri Gerardi Receptorium super Medicinam Almansoris.

Non molto gravemente danneggiato dall'acqua. 1055

App. al Pas. lat. (G. IV. 37), a. 1469.

Silani de Nigris De omnibus aegritudinibus.

In buono stato di conservazione; peraltro è macchiato ai margini. 1056

App. al Pas. lat. (H. III. 23), sec. XVI.

Guilelmi de Marignana De variis humani corporis morbis.

Bruciacchiato ai margini; non poco danneggiato dall'acqua. 1057

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XIV.

Anonymi auctoris De virtutibus herbarum. Magistri Archimathei Anatomia.

Intaccato dal fuoco nei margini; danneggiato dall'acqua; ma il testo è leggibile. 1058

App. al Pas. lat. (manca al Catalogo ms.), (F. IV. 28), sec. XV in.

Liber certarum herbarum, in quibus existit summa virtus (cum figuris).

Lievi macchie d'acqua. 1059

App. al Pas. lat. (G. IV. 31), sec. XV.

Hugolini Urbevetani Declaratio musicae disciplinae. Boëthii De musica.

Alquanto macchiato dall'acqua; ma il testo è quasi sempre leggibile. 1060

App. al Pas. lat. (F. III. 1), sec. XV.

Vitellonis Thuringopoloni Optica.

Quasi illeso. 1061

App. al Pas. lat. (G. III. 18), sec. XV.

Anonymi auctoris Astrologiae compendium.

Alquanto macchiato dall'acqua; ma il testo è leggibile. 1062

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Magistri Alberti Alchemia.

Alquanto danneggiato dal fuoco e dall'acqua. 1063

App. al Pas. lat. (E. II. 23), sec. XVI.

Iohannis de Rupescissa Alchemia.

Macchiato d'acqua. 1064

App. al Pas. lat. (G. III. 33), sec. XV.

Marci Marteningi, patricii Brixiensis, Chiromantia.

Leggermente macchiato d'acqua. 1065

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), sec. XV.

Anonymi auctoris Dialectica.

Molto danneggiato dal fuoco, che intaccò in parte anche il testo. 1066

App. al Pas. lat. (manca al Catal. ms.), (segnat. Bencin.: I. III. 44), sec. XV.

Anonymi auctoris Ars memorativa.

Bruciato ai margini dal fuoco, che in piccola misura intaccò anche il testo. 1067

# UBICAZIONE

# DEI CODICI LATINI SUPERSTITI

## *Scaffale* D

l. 1 (133). 2 (280). 3 (289). 4 (238). 5 (115). 6 (116). 7 (215). 8 (212). 9 (179). 10 (269). 11 (60). 12 (281). 13 (156). 14 (142). 15 (143). 16 (382). 17 (238). 18 (295). 19 (302). 20 (195). 21 (216). 22 (265). 23 (309).

---

Avvertenze. — Le cifre romane indicano i palchetti: le arabiche fuori parentesi, il numero d'ordine che in ogni palchetto avevano i codici superstiti. Le cifre arabiche entro parentesi indicano poi il numero di catena, onde i codici latini antichi sono contrassegnati nel presente *Inventario*.

Chi scorre il Catalogo del Pasini s'incontra (Lat. DCCCXL) nel famoso manoscritto di Lattanzio. Dalla sua mancanza nel presente *Inventario* non si deduca la sua perdita. Il codice da lunghissimi anni conservasi nell'Archivio di Stato, già Archivio di Corte, insieme con altri manoscritti pure registrati dal Pasini Lat. MXLIV; Ital. LIX, LX; Gall. VIII); e sebbene il Pasini assegni al ms. una segnatura di collocazione (e. IV. 39), il Vayra afferma che il codice di Lattanzio non fu mai nella Biblioteca, e che, trasportato a Parigi, al momento della restituzione fu ricollocato nei R. Archivi (P. Vayra, *Museo storico d. Casa di Savoia*. Torino, 1880, p. 42). Conservato è anche il cod. Lat. DXLVII; ma qui non venne registrato, poichè faceva parte e fa tuttora parte di una collezione speciale di opere a stampa. — Alcuni altri codici latini, registrati dal Pasini, mancavano anche antecedentemente all'incendio (Lat. CXX, DLXXXIII, DLXXXIV, DCXLVII, CMXLII, MCLXIII, MCLXIV, MCLXXVII).

I numeri d'ordine dei singoli palchetti, che, negli scaffali meglio conservati (*D, E, F, G*), appaiono mancanti, probabilmente spettano in gran parte a codici dell'*Appendice al Pasini, mancanti al Catalogo ms.*, dei quali non ci fu possibile fissare l'identificazione.

1 (233). 2 (359). 3 (160). 4 (240). 5 (210). 6 (370). 7 (380). 8 (379). 9 (357). 10 (368). 11 (296). 12 (247). 13 (290). 14 (274). 15 (262). 16 (254). 17 (180). 18 (193). 19 (223). 20 (176). 21 (369). 22 (589). 23 (374). 24 (298). 25 (376). 26 (167). 27 (367). 28 (256). 29 (242). 30 (227). 31 (747). 32 (993).

1 (385). 2 (365). 3 (246). 4 (251). 5 (203). 6 (185). 7 (63). 8 (175). 9 (235). 10 (260). 11 (197). 12 (199). 13 (310). 14 (206). 15 (331). 16 (264). 17 (65). 18 (258). 19 (189). 20 (61). 21 (268). 22 (243). 23 (234). 24 (184). 25 (253). 26 (297). 27 (332). 28 (245). 29 (250). 30 (272). 31 (236). 32 (263). 33 (252). 34 (174). 35 (343). 36 (375). 37 (239). 38 (178). 39 (276).

1 (599). 2 (503). 3 (498). 4 (362). 5 (328). 6 (372). 7 (364). 8 (70). 9 (363). 10 (495). 11 (225). 12 (177). 13 (71). 14 (67). 15 (450). 16 (429). 17 (588). 18 (391). 19 (341). 20 (191). 21 (656). 22 (597). 23 (351). 24 (173). 25 (277). 26 (171). 27 (278). 28 (228). 29 (477). 30 (342). 31 (329). 32 (226). 33 (275). 34 (74). 35 (229). 36 (403). 37 (581). 38 (407). 39 (76). 40 (459).

1 (487). 2 (446). 3 (486). 4 (426). 5 (435). 6 (582). 7 (397) 8 (484). 9 (483). 10 (451). 11 (480). 12 (400). 13 (501). 14 (406). 15 (402). 16 (396). 17 (412). 18 (66). 19 (463). 20 (444). 21 (470). 22 (443). 23 (410). 25 (468). 26 (72). 27 (390). 28 (387). 29 (413). 30 (593). 31 (514). 32 (460). 33 (473). 34 (439). 35 (634). 36 (584). 37 (499). 38 (474). 39 (153). 44 (1027).

1 (562). 2 (466). 3 (512). 4 (564). 5 (422). 6 (622) (e 625?). 7 (427). 8 (557). 9 (560). 10 (565). 11 (455). 12 (531). 13 (515). 14 (522). 15 (424). 16 (518). 17 (83). 18 (530). 19 (539). 20 (561). 21 (533). 22 (556). 23 (648). 24 (558). 25 (516). 26 (613). 27 (559). 28 (423). 29 (525). 30 (549).

31 (537). 32 (82). 33 (547). 34 (476). 35 (542). 36 (527). 37 (623). 38 (524). 39 (607). 40 (550). 41 (520). 42 (548). 43 (568). 44 (388). 45 (535). 46 (521). 47 (511). 48 (534). 49 (635). 50 (540). 51 (81).

## *Scaffale* E

I. 1 (311). 2 (321). 3 (320). 4 (312). 5 (325). 6 (111). 7 (108). 8 (326). 9 (126). 10 (730). 11 (315). 12 (318). 13 (317). 14 (322). 15 (314). 16 (646) 17 (316). 18 (327). 19 (307). 20 (323). 21 (308). 22 (132). 23 (313). 24 (319). 25 (639).

II. 1 (991). 2 (127). 3 (107). 4 (595). 5 (128). 6 (148). 7 (110). 8 (96). 9 (109). 10 (147). 11 (103). 12 (85). 13 (91). 14 (93). 15 (105). 16 (98). 18 (97). 19 (100). 20 (102). 21 (125). 22 (360). 23 (1064). 24 (145). 26 (106). 27 (141). 28 (140). 29 (144).

III. 1 (579). 2 (578). 3 (138). 4 (1051). 5 (86). 6 (99). 7 (213). 8 (92). 9 (94). 10 (90). 11 (136). 12 (649). 13 (150). 14 (1022). 15 (101). 16 (89). 17 (149). 18 (574). 19 (677). 20 (134). 21 (651). 22 (1019). 23 (146). 24 (978). 25 (135). 26 (632). 27 (137). 28 (88). 29 (151). 30 (139). 31 (155). 32 (87). 33 (657). 34 (104). 35 (95).

IV. 1 (69). 2 (668). 3 (198). 4 (452). 5 (68). 6 (202). 7 (333). 8 (631). 9 (415). 10 (469). 11 (494). 12 (172). 13 (271). 14 (395). 15 (404). 16 (418). 17 (449). 18 (428). 19 (461). 20 (467). 21 (479). 22 (465). 23 (405). 24 (438). 25 (464). 26 (594). 27 (604). 28 (497). 29 (492). 30 (482). 31 (432). 32 (84). 33 (414). 34 (230). 35 (472). 36 (154). 36bis (638). 37 (504). 38 (554). 39 (152). 40 (598). 41 (987). 42 (1). 43 (2). 44 (572). 45 (627). 46 (662).

V. 1 (425). 2 (445). 3 (408). 4 (78). 5 (490). 6 (496). 7 (441). 8 (500). 9 (447). 10 (398). 11 (436). 12 (453). 13 (502).

14 (434). 15 (457). 16 (458). 17 (416). 18 (491). 19 (431). 20 (392). 21 (409). 23 (417). 24 (420). 25 (430). 26 (442). 27 (435). 28 (475). 29 (666). 30 (399). 31 (663). 32 (580). 33 (454). 34 (493). 35 (77). 36 (489). 37 (75). 38 (80). 39 (543). 40 (478). 41 (421). 42 (448). 43 (571). 44 (456). 45 (401). 46 (488). 47 (637). 48 (433).

VI. 1 (544). 2 (519). 3 (536). 4 (675). 5 (674). 6 (538). 7 (566). 8 (509). 9 (570). 10 (569). 11 (471). 12 (590). 13 (529). 14 (669). 15 (553). 16 (517). 18 (592). 19 (505). 20 (552). 21 (523). 22 (526). 23 (621). 24 (394). 25 (551). 26 (555). 27 (528). 28 (510). 29 (508). 31 (563). 32 (545). 33 (532). 34 (546). 35 (506). 36 (507). 39 (611). 40 (567). 42 (513). 43 (573). 44 (541). 45 (608) (?). 47 (615).

## *Scaffale* F

I. 1 (600). 2 (3). 3 (4). 4 (5). 5 (6). 6 (7). 8 (8). 9 (575). 10 (576). 11 (577). 12 (642). 13 (640). 14 (641). 17 (647).

II. 1 (708). 2 (354). 3 (842). 4 (843). 5 (804). 6 (707). 7 (805). 8 (841). 9 (659). 10 (9). 11 (840). 12 (645). 13 (10). 14 (643). 15 (644). 16 (11). 17 (12). 18 (614). 19 (13). 20 (14). 21 (15). 22 (16). 23 (17).

III. 1 (1061). 2 (733). 3 (745). 4 (746). 5 (808). 6 (883). 8 (18). 9 (19). 12 (851). 13 (849). 15 (20). 16 (21). 17 (22).

IV. 1 (23). 2 (24). 3 (25). 4 (26). 6 (630). 7 (1029). 8 (27). 10 (28). 11 (1043). 12 (29). 13 (30). 14 (31). 15 (32). 16 (971). 18 (33). 21 (1017). 22 (34). 23 (664). 24 (35). 25 (36). 26 (37). 27 (38). 28 (1059). 29 (39).

V. 1 (816). 3 (886). 6 (914). 8 (990). 9 (901). 11 (813). 12 (777). 14 (683). 16 (825). 17 (833). 18 (693). 19 (794). 20 (917). 21 (790). 22 (774). 23 (847). 25 (832). 30 (916). 31 (768). 33 (685). 34 (918). 35 (692). 36 (857).

VI. 5 (1014).

## *Scaffale* G

I. 1 (737). 2 (802). 3 (732). 4 (750). 5 (705). 6 (734). 7 (701). 8 (731). 9 (760). 10 (1044). 11 (839). 12 (704). 13 (741). 14 (703). 15 (740). 16 (738). 17 (709). 18 (749). 19 (706). 20 (758). 21 (763). 22 (803). 23 (806). 24 (744). 25 (301).

II. 1 (998). 2 (854). 3 (831). 4 (797). 5 (791). 6 (871). 7 (874). 8 (718). 10 (818). 11 (767). 12 (770). 13 (1012). 16 (827). 18 (716). 19 (728). 21 (866). 22 (1026). 24 (881). 25 (823). 27 (729). 28 (695). 29 (809). 30 (1001). 31 (697). 32 (821). 34 (864). 35 (1011). 36 (769). 37 (882). 39 (688).

III. 1 (713). 2 (723). 3 (1024). 5 (687). 7 (694). 10 (1025). 11 (726). 12 (792). 13 (714). 14 (775). 16 (773). 17 (712). 18 (1062). 19 (783). 20 (796). 21 (878). 22 (830). 24 (681). 25 (873). 26 (686). 28 (679). 29 (724). 30 (725). 31 (771). 32 (811). 33 (1065). 34 (583).

IV. 1 (715). 2 (776). 3 (846). 4 (863). 5 (793). 7 (1028). 8 (869). 9 (858). 10 (789). 11 (995). 12 (784). 13 (765). 16 (996). 17 (856). 18 (848). 20 (837). 21 (766). 23 (64). 24 (787). 25 (1055). 26 (862). 27 (828). 28 (829). 29 (698). 30 (700). 31 (1060). 32 (772). 33 (684). 34 (835). 35 (826). 36 (902). 37 (1056). 38 (40).

V. 2 (41). 3 (42). 4 (43). 5 (650). 6 (655). 7 (44). 12 (393). 13 (45). 14 (628). 15 (46). 16 (47). 17 (48). 20 (59). 21 (1033). 23 (1016). 24 (672). 26 (49). 27 (1052). 28 (667). 29 (1049). 31 (605). 32 (975). 33 (671). 34 (1034). 35 (616). 36 (989). 37 (50). 38 (51). 39 (1042). 42 (1053). 43 (52). 46 (665).

VI. 1 (988). 2 (909). 3 (437). 4 (935). 5 (73). 8 (910). 10 (911). 14 (959). 16 (896). 17 (968). 20 (997). 21 (977). 22 (1020).

23 (920). 24 (929). 25 (940). 26 (947). 27 (980). 28 (963). 29 (907). 30 (1048). 31 (891). 32 (1041). 33 (1006). 34 (960). 39 (904). 40 (1045). 41 (1030). 42 (950). 43 (948). 44 (952). 45 (949). 47 (943). 48 (1037). 49 (970). 50 (937).

VII. 1 (636). 3 (587). 4 (973). 9 (972). 10 (53). 12 (54). 14 (670). 15 (55). 16 (56). 17 (602). 18 (57). 22 (586). 23 (618). 24 (629). 27 (612). 35 (609).

## *Scaffale* H

I. 3 (752). 4 (129). 5 (753). 6 (754). 7 (743). 8 (757). 9 (742). 10 (838). 11 (751). 12 (756). 13 (762). 14 (759). 15 (764). 16 (739). 17 (702). 18 (736). 19 (761). 20 (755).

II. 6 (884). 7 (885). 14 (711). 16 (836). 18 (788). 21 (696). 23 (717). 24 (678). 25 (1018). 27 (865). 28 (859). 29 (710). 30 (807). 31 (690). 32 (689). 34 (722). 35 (721). 36 (719). 37 (720). 38 (682). 39 (853). 40 (819).

III. 1 (860). 3 (817). 4 (727). 5 (876). 6 (868). 7 (875). 8 (867). 9 (872). 11 (810). 12 (800). 13 (798). 14 (812). 15 (699). 16 (880). 17 (786). 18 (79). 19 (820). 21 (845). 22 (879). 23 (1057). 24 (780). 25 (870). 26 (814). 27 (824). 29 (992). 30 (782). 31 (877). 32 (781). 33 (795). 34 (785). 35 (861). 36 (1039). 38 (894). 39 (994). 40 (919). 41 (850). 42 (691).

IV. 5 (852). 6 (?) (680). 12 (815). 14 (799). 21 (953). 25 (1038). 27 (958). 30 (936). 33 (411). 40 (912). 42 (927). 45 (913). 48 (893). 49 (934). 50 (801).

V. 3 (905). 10 (903). 11 (964). 12 (922). 14 (906). 15 (942). 16 (941). 17 (778). 18 (938). 19 (924). 24 (926). 25 (945).

28 (931). 30 (961). 31 (908). 32 (939). 34 (1007). 36 (921). 37 (956). 39 (946). 40 (895). 41 (925). 42 (965). 43 (957). 44 (955). 46 (1021).

VI. 1 (892). 2 (915). 4 (?) (923). 7 (932). 10 (951). 12 (1040). 13 (1032). 19 (944). 21 (889). 24 (899). 26 (887). 28 (928). 32 (?) (933). 33 (930). 34 (890). 37 (591). 46 (900). 47 (898).

VII. 14 (954). 18 (888). 22 (897). 35 (962). 46 (966).

## *Scaffale* I

I. 1 (62). 2 (218). 3 (610). 4 (159). 5 (255). 6 (164). 7 (355). 8 (291). 9 (163). 10 (356). 11 (158). 12 (157). 13 (293). 14 (303). 15 (299). 16 (292). 17 (304). 18 (305). 19 (306). 20 (748). 21 (735). 22 (337). 23 (338). 24 (335). 25 (336).

II. 1 (209). 2 (257). 3 (324). 4 (220). 5 (383). 6 (378). 7 (188). 8 (381). 9 (221). 10 (294). 11 (231). 12 (285). 13 (187). 14 (339). 15 (196). 16 (353). 17 (361). 18 (284). 19 (282). 20 (283). 21 (844). 22 (822). 23 (162). 24 (181). 25 (211). 26 (340). 29 (165). 31 (779).

III. 1 (204). 2 (241). 3 (244). 4 (200). 5 (330). 6 (248). 7 (386). 8 (270). 9 (377). 10 (347). 11 (224). 12 (344). 13 (371). 14 (201). 15 (207). 20 (384). 23 (237). 34 (183). 36 (855). 39 (617). 42 (1050).

IV. 1 (222). 6 (366). 7 (658). 10 (194). 12 (596). 16 (373). 23 (350). 36 (834). 37 (1031).

V. 5 (389). 10 (481). 13 (440). 34 (462).

## *Scaffale* K

I. 1 (279). 2 (131). 3 (661). 4 (259). 5 (114). 6 (113). 7 (130). 9 (117). 10 (118). 11 (119). 12 (120). 13 (121). 14 (122).

15 (123). 16 (124). 17 (112). 19 (300). 20 (169). 21 (219). 22 (286). 23 (352).

II. 1 (190). 2 (358). 5 (186). 6 (287). 7 (168). 8 (346). 11 (349). 12 (208). 13 (348). 14 (192). 15 (217). 16 (182). 17 (585). 19 (273). 20 (266). 22 (205). 23 (261). 24 (267). 25 (166). 26 (249).

III. 19 (161). 20 (232). 24 (214). 25 (170). 29 (345).

IV. 29 (676). 38 (334).

V. 22 (419). 26 (660).

*Scaffale* O

IV. 20 (58).

# AGGIUNTA AI CODICI GRECI

## FRAMMENTI PERGAMENACEI

Le ragioni accennate sopra, a pag. 389, impediscono tuttora (giugno 1904) di dare una statistica dei frammenti pergamenacei salvi. Tuttavia non sarà discara agli studiosi una prima lista dei frammenti identificati, tra i quali primeggiano per importanza i resti ragguardevoli del codice d'inni (*Condacia*) B. IV. 34.

La numerazione prosegue quella del mio inventario dei codici greci.

GAETANO DE SANCTIS.

PASINI GRECO XX (C. II. 4).

Evangelia cum commentariis.

Conservati poco meno di due terzi del codice, contratti dal fuoco e bruciacchiati ai margini: in parte, pel resto, in condizioni discrete. 259

PAS. GR. XXXV (C. III. 14).

Maximi Opera.

Conservato da carte 178 al fine. Contratto e bruciato ai margini e spesso danneggiato nel testo dal fuoco. 260

PAS. GR. XLI (C. III. 11).

Iohannis Climaci Scala Paradisi, et alia.

Conservati circa 150 fogli su 167, intaccati ai margini dal fuoco, che ha asportato anche una buona parte del testo. 261

Pas. gr. CXXXVIII (C. IV. 19).

Vitae Sanctorum mensium Maii, Iunii, Iulii, Augusti.

Rimane una settantina di fogli contratti, bruciacchiati e macchiati. 262

Pas. gr. CXL (C. IV. 18).

S. Theodori vita et gesta.

Miserabili frammenti. 263

Pas. gr. CXLVI (C. IV. 20).

Iamblichi Opera.

Conservati almeno due terzi del codice, bruciacchiati ai [margini e danneggiati anche nel testo, specialmente all'angolo inferiore destro. 264

Pas. gr. CLXIX (B. V. 32).

Basilii Eclogae asceticae. Evagrii De diversis cogitationibus.

Conservata più della metà del codice, in parte in condizioni discrete. Tutti i fogli però son contratti e bruciacchiati ai margini. 265

Pas. gr. CLXXXVIII (B. V. 22).

Psalterium.

Conservati una quarantina di fogli, contratti e bruciacchiati dal fuoco. 266

Pas. gr. CXCVI (B. IV. 30).

Anastasii Sinaitae Quaestiones.

Conservati ff. 136 su 173, contratti e in parte gravemente danneggiati dal fuoco. 267

Pas. gr. CXCVII (B. IV. 34).

Condacia seu Contacia.

Conservato per un terzo. I fogli sono raggrinziti, macchiati, e in parte bruciacchiati. 268

Pas. gr. CXCVIII (B. IV. 31).

Iohannis Climaci Scala Paradisi.

Conservati circa 130 fogli su 166, gravemente danneggiati dal fuoco, specialmente all'angolo superiore sinistro. 269

Pas. gr. CCXVII (C. III. 19).

Gregorii Nazianzeni Orationes.

Contratto e bruciato ai margini. Conservati circa ff. 320 su 411. 270

Pas. gr. CCXXI (C. II. 6).

Catena Patrum in Psalmos LI-C.

Conservati più di un terzo dei fogli, ma contratti e bruciati ai margini dal fuoco, che ha spesso asportato buona parte del testo. 271

Pas. gr. CCXXIV (C. III. 18).

Aristotelis Categoriae, De interpretatione, Analytica priora.

Conservati sopra duecento fogli, in parte contratti soltanto, in parte gravemente danneggiati dal fuoco. 272

Pas. gr. CCXXV (C. IV. 21).

Eclogae ex Iohanne Chrysostomo.

Conservati miseri frammenti di una ventina di fogli contratti e conglutinati dal fuoco. 273

Pas. gr. CCLXV (B. VI. 27).

Officia in variis sollemnitatibus persolvenda.

Conservato un centinaio di fogli, contratti e danneggiati, in parte assai gravemente, dal fuoco. 274

Pas. gr. CCLXXXVI (C. VI. 26).

Iohannis Catrarii Dialogi.

Conservato da carta 17 a c. 30. I fogli son contratti, conglutinati, macchiati e in ogni maniera danneggiatissimi dal fuoco. 275

Pas. gr. CCCII (B. V. 8).

Evangelia.

Del codice, che aveva 200 fogli, si riconobbero finora tre fogli, e questi in pessime condizioni. 276

Pas. gr. CCCVII (B. V. 37).

Historia Barlaam et Iosaphat.

Pochissimi fogli mancano; ma i primi e gli ultimi conservati sono in pessime condizioni, e gli altri sono contratti e intaccati ai margini dal fuoco 277

Pas. gr. CCCX (C. V. 25).

**Manuelis Moschopuli Schediasmata grammatica.**

Non si può escludere che i cinque quinterni, conservati in pessimo stato, spettino forse al codice, assai simile, Pas. gr. CLIII (C. V. 24). 278

Pas. gr. CCCXII (B. V. 5).

**Synaxaria.**

Conservata circa la metà del codice, contratta e conglutinata dal fuoco. 279

Pas. gr. CCCXXIII (C. VII. 3).

**Ephrem aliorumque Tractatus varii.**

Conservata una quarantina di fogli su 226, ma tutti conglutinati e danneggiati dal fuoco anche nel testo. 280

Pas. gr. CCCXXVII (B. IV. 39).

**Theodori Studitae Catecheses.**

Conservati più di 90 fogli, contratti, conglutinati e talora intaccati anche nel testo dal fuoco. 281

Pas. gr. CCCXXVIII (C. V. 1).

**Actus Apostolorum. Epistulae catholicae. Epistulae Pauli.**

Conservati circa metà dei fogli, contratti, macchiati e bruciacchiati. 282

Pas. gr. CCCLII (B. VII. 11).

**Callisti et Ignatii Xanthopulorum Methodus ad tranquillitatem vitae.**

Si conservò una cinquantina di fogli, in condizioni discrete, sebbene contratti dal fuoco. 283

Pas. gr. CCCLXIX (B. VI. 43).

**Pseudo-Dionysii Areopagitae Opera.**

Si conservò una ventina di fogli contratti e bruciacchiati ai margini dal fuoco. Gli scolî, già prima in cattive condizioni, sono assai evanidi. 284

# UBICAZIONE
# DEI FRAMMENTI GRECI PERGAMENACEI

## *Scaffale* B

IV. 30 (196). 31 (198). 34 (197). 39 (327).

V. 5 (312). 8 (302). 22 (188). 32 (169). 37 (307).

VI. 27 (265). 43 (369).

VII. 11 (352).

## *Scaffale* C

II. 4 (20). 6 (221).

III. 11 (41). 14 (35). 18 (224). 19 (217).

IV. 18 (140). 19 (138). 20 (146). 21 (225).

V. 1 (328). 24 o 25 (310).

VI. 26 (286).

VII. 3 (323).

---

Avvertenza. — Questa tavola fu eseguita col sistema adottato per gli altri Codici greci; si omette l'asterisco, tutti i manoscritti qui notati essendo frammentarî.

# SIGLE E ABBREVIAZIONI

## USATE NELL'INVENTARIO

APP. AL PAS. = *Appendice al Pasini.* (Catalogo ms., in fol., conservato presso la Biblioteca).

OTT. = *Ottino* (Gius.), "I codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale di Torino". Torino, 1890, in 8°.

PAS. GR., LAT. = *Pasini* (Jos.), "Codices mss. Bibliothecae R. Taurinensis Athenaei". Augustae Taurinorum, M.DCC.XLIX, voll. 2, in fol. (*Codices graeci*, *Codices latini*, etc.).

ZUR. = *Zuretti* (C. O.), "Indice de' Manoscritti greci Torinesi non contenuti nel Catalogo del Pasini". Firenze-Roma, 1896. [Estr.° dagli "Studi italiani di filol. classica", vol. IV].

# INDICE

**Avvertenze preliminari.** — Ettore Stampini . . . *Pag.* 385-386

**Inventario dei Codici greci.** — Gaetano De Sanctis

*Prefazione* . . . . . » 387-390

I. Codici greci pergamenacei . . . . . » 391-396

II. Codici greci cartacei . . . . . » 397-416

*Appendice. Frammenti greci cartacei* . . . » 416-427

*Ubicazione dei Codici superstiti* . . . . » 428-429

**Inventario dei Codici di Bobbio, dell'Abbazia di Staffarda, del Card. Domenico della Rovere e dei Latini vari pergamenacei.** — Carlo Cipolla e Carlo Frati.

*Prefazione* . . . . . *Pag.* 430-435

I. Codici di Bobbio . . . . . » 436-444

II. Codici di Staffarda . . . . . » 444-447

III. Codici del Card. Domenico della Rovere . . . » 447-456

IV. Codici pergamenacei latini.

A) Codici registrati dal Pasini . . . . » 456-506

B) Codici non registrati dal Pasini . . . » 506-519

V. Vetrina dei cimelii . . . . . » 520

**Inventario dei Codici cartacei latini antichi.** — Carlo Cipolla, Gaetano De Sanctis, Carlo Frati.

*Avvertenza* . . . . . *Pag.* 521

A) Codici registrati dal Pasini . . . . » 522-559

B) Codici non registrati dal Pasini . . . » 559-573

*Ubicazione dei Codici latini superstiti* . . . » 574-581

**Aggiunta ai Codici greci. Frammenti pergamenacei.** — Gaetano De Sanctis . . . . . *Pag.* 582-585

*Ubicazione dei Frammenti greci pergamenacei* . . » 586

**Sigle e Abbreviazioni usate nell'Inventario** . . . » 587

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

# ERRATA-CORRIGE

Pag. 389, lin. 16: 70, *corr.*: 80.

» 400, n.° 63: Catronae, *corr.*: Cotronae (*sic*).

» 411, n.° 142: B. III. 426, *corr.*: B. III. 26.

» 424, n.° 238: Expeditio Cyri, *corr.*: Institutio C.

» 452, n.° 127: E. II. 12, *corr.*: E. II. 2.

» 455, n.° 147: E. II. 18, *corr.*: E. II. 10.

» 456, n.° 154: E. IV. 38, *corr.*: E. IV. 36.

» 508, n.° 581: D. VI. 37, *corr.*: D. IV. 37.

» 512. n.° 622: E. VI. 6, *corr.*: D. VI. 6.

» 513, n.° 625. D. VI. 6? Non può attribuirsi neppur dubitativamente questa segnatura al codice qui indicato, perchè essa spetta al cod. n.° 622 (v., più sopra, l'*Errata*), ove tuttora si conserva, incollata all'interno del piano anteriore.

» 514, n.° 638: E. IV. 36, *corr.*: E. IV. 36$^{bis}$ [cfr. E. IV. 36 al n.° 154].

» 519, n.° 672: G. V. 27, *corr.*: G. V. 24.

---

*La* **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di 40 fogli di stampa. — Il prezzo annuo di abbonamento è di L.* **15** *nel Regno e di L.* **17,50** *per l'estero. Fascicoli separati, se disponibili, L.* **4,50** *caduno.*

*La collezione completa delle annate I a XXXI, prezzo (da L.* 445 *ridotto a) L.* **260**.

*Prezzo delle annate XVI a XXXI (da L.* 240 *ridotto a) L.* **110**.

# COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

## CON NOTE ITALIANE E VOCABOLARI SPECIALI

| | con note di | |
|---|---|---|
| **...ercente**, Odi scelte | *C. O. Zuretti* | L. 1 20 |
| **...elegia** d. Melica greca | *A. Tuccone* | — — |
| **...are**, De Bello Gallico | *F. Ramorino* | 3 50 |
| **...e** Bello civili | » | 3 — |
| **...Dizionario** Cesariano | *Chicco* e *Ferrari* | 3 — |
| **...erone**, Pro L. Archia | *R. Cornali* | 0 90 |
| **...ruto** | *P. Ercole* | 3 — |
| **...atilinarie** | *A. Pasdera* | 2 — |
| **...atone** Maggiore | *F. Ramorino* | 1 20 |
| **...ro** Deiotaro | *R. Cornali* | 0 50 |
| **...e** fin. bon. et mal., v. I, I-III | *C. Giambelli* | 1 50 |
| » » » II, IV-V | » | 1 50 |
| **...r.** Filippica seconda | *G. B. Bonino* | 1 50 |
| **...e** imperio Cn. Pompei. | *C. Tincani* | 1 — |
| **...elio**, dell'amicizia | *F. Ramorino* | 1 50 |
| **...ettanta** lettere | *A. Corradi* | 2 50 |
| **...ro** Ligario | *R. Cornali* | 0 50 |
| **...ro** Marcello | » | 0 50 |
| **...ro** Milone | *V. Menghini* | 1 20 |
| **...ro** Murena | *A. Pasdera* | 1 — |
| **...e** Natura Deorum lib. I | *C. Giambelli* | 2 — |
| » » lib. II-III | » | 2 50 |
| **...e** Officiis, i tre libri | *R. Sabbadini* | 3 — |
| **...ratore** | *A. De-Marchi* | 1 50 |
| **...ell'Oratore**, lib. I | *A. Cima* | 1 50 |
| » » II | » | 1 50 |
| » » III | » | 1 — |
| **...ro** Cn. Plancio | *G. B. Bonino* | 1 — |
| **...ro** Roscio Amerino | *C. Pascal* | 1 — |
| **...ogno** di Scipione | *A. Pasdera* | 0 60 |
| **...ro** P. Sulla | » | 1 — |
| **...usculane**, P. I, lib. I e II | *F. Gnesotto* | 1 50 |
| » » II, » III-V | » | 1 50 |
| **...n** C. Verrem actio I | *V. Brugnola* | 0 50 |
| » » II, IV | » | 1 — |
| » » » V | » | 1 — |
| **...Dizionario** dell'uso Cic. | *C. Pascal* | 4 — |
| **...epote Nipote**, Vite | *G. Cortese* | 2 — |
| **...Vocab.** per le Vite, da | » | 2 — |
| **...io Rufo**, Stor., vol. I | *E. Cocchia* | 1 — |
| » » » » II. | » | 1 50 |
| **...enestene**, Per la Corona | *D. Bassi* | 2 — |
| **...r.** Olintiache | » | 1 50 |
| **...ontro** Filippo | *Bertolotto* e *Bassi* | 2 — |
| **...er la pace** | *A. Cinquini* | 0 50 |
| **...io**, Frammenti | *L. Valmaggi* | 1 80 |
| **...ioto**, Lib. I d. Istorie | *V. Costanzi* | 2 — |
| » II » | » | 2 — |
| **...illo**, Persiani | *V. Inama* | 1 50 |
| **...otte** a Tebe | » | 1 20 |
| **...ipide**, Alcesti | *V. Brugnola* | 1 50 |
| **...ro**, Favole | *F. Ramorino* | 1 20 |
| **...Vocab.** per le Favole, da | *P. Pettoello* | 1 — |
| **...rate**, Panegirico | *G. Setti* | 1 — |
| » senza note | *G. Müller* | 1 — |
| **...er la pace** | *C. Tincani* | 1 50 |
| **...urgo**, Contro Leocrate | *A. Cima* | 1 — |
| **...a**, Orazioni scelte. I | *Ferrai* e *Fraccaroli* | 1 80 |
| » » II | *E. Ferrai* | 1 20 |
| » senza note | *G. Müller* | 0 80 |
| **...o Tito**, Lib. I d. Storie | *E. Cocchia* | 1 80 |
| » II | » | 1 80 |
| » XXI | » | 1 50 |
| » XXII | » | 1 80 |
| » XXIV | *G. B. Bonino* | 1 50 |
| **...iano**, Scritti scelti | *G. Setti* | 1 50 |
| **...rezio**, De rerum nat., I | *C. Giussani* | 2 — |
| » II, lib. I-II | » | 2 — |
| » III, » III-IV | » | 2 — |

| | con note di | |
|---|---|---|
| **Lucrezio**, vol. IV, lib. V-VI | *C. Giussani* | L. 2 — |
| **Omero**, Iliade, lib. I | *C. O. Zuretti* | 1 — |
| — » » V-VIII | » | 2 — |
| — » » IX-XII | » | 2 50 |
| — » » XIII-XVI | » | 2 50 |
| — » » XVII-XX | » | 2 — |
| — » » XXI-XXIV | » | — — |
| — Odissea, lib. I | » | 0 80 |
| — » » V-VIII | *A. Corradi* | 1 80 |
| — » » IX-XII | » | — — |
| (—) Il dialetto di, Vocabol. da | *O. Nazari* | 4 — |
| **Orazio**, C. metr. a XIX liric. | *E. Stampini* | 1 80 |
| — Arte poetica | *G. B. Bonino* | 1 80 |
| — Epistole | *R. Sabbadini* | 1 80 |
| — Satire | » | 2 — |
| — Odi, vol. I | *G. Cortese* | 1 — |
| — Liriche, vol. I | *V. Usseni* | 1 80 |
| — » » II | » | 1 80 |
| **Ovidio**, Metamorf., v. I, I-VII | *A. Novara* | 1 80 |
| — » II, VIII-XV | » | 1 — |
| — Elegie scelte | *A. Corradi* | 1 80 |
| — Fasti, lib. I-II | *R. Cornali* | 1 — |
| — » » III-IV | » | 1 — |
| — Tristia, lib. I-II | *G. Ferrara* | 1 80 |
| **Persio**, Le Satire | *F. Ramorino* | — — |
| **Platone**, Fedone | *E. Ferrai* | 2 — |
| — Protagora | » | 2 — |
| — L'apologia di Socrate | » e *Zuretti* | 1 20 |
| — Critone | » e *Fraccaroli* | 1 — |
| **Plauto**, Captivi | *F. Cocchia* | 1 80 |
| — Trinummus | » | 1 20 |
| — Miles Gloriosus | » | 1 80 |
| **Quintiliano**, Inst., lib. X | *D. Bassi* | 1 80 |
| **Sallustio**, Catilinaria | *F. Ramorino* | 1 80 |
| — Giugurtina | » | 1 80 |
| (—) Vocabol. Sallustiano, da | *F. Natta* | 1 50 |
| **Senofonte**, Agesilao | *A. Levi* | 1 — |
| — Spediz. di Ciro, lib. I-II | *A. Bersi* | 2 — |
| — » » III-IV | » | 2 — |
| — » » V-VI | » | 1 20 |
| — » » VII e indice | » | 1 — |
| (—) Vocab. per l'Anabasi, da | *F. Brunetti* | 2 50 |
| — Ciropedia, lib. I | *C. O. Zuretti* | 1 50 |
| — » » II-III | » | 1 — |
| — Storie elleniche, lib. I-II | *V. Puntoni* | 1 50 |
| — » lib. III-V | » | 1 50 |
| — » » VI-VII | » | 1 — |
| — Economico | *E. Bolla* | 1 50 |
| — Mem. Socratiche, lib. I-II | *A. Corradi* | 1 50 |
| — » » III-IV | » e *C. Landi* | 1 50 |
| **Sofocle**, Elettra | *D. Bassi* | 1 50 |
| — Antigone | *P. Cesareo* | 2 40 |
| **Tacito**, Vita di G. Agricola | *G. Decia* | 2 40 |
| — Germania | *A. Pais* | 1 — |
| — Annali, p. I, lib. I-II | *V. Menghini* | 1 50 |
| — » II, » III | » | 0 80 |
| — Istorie, lib. I | *L. Valmaggi* | 1 50 |
| — » » II | » | 1 80 |
| [-] Dialogo degli Oratori | » | 1 20 |
| **Terenzio**, Adelphoe | *E. Stampini* | 2 — |
| **Tibullo**, Elegie scelte | *C. Pascal* | 1 — |
| **Virgilio**, Georgiche, lib. I-II | *E. Stampini* | 1 50 |
| — » » III-IV | » | — — |
| — Bucoliche, p. I, Ecl. I-V | » | 1 50 |
| — » » II, » VI-X | » | — — |
| — Eneide, lib. I-III | *R. Sabbadini* | 1 50 |
| — » » IV-VI | » | 1 50 |
| — » » VII-IX | » | 1 50 |
| — » » X-XII | » | 1 50 |

# RIVISTA

# DI FILOLOGIA

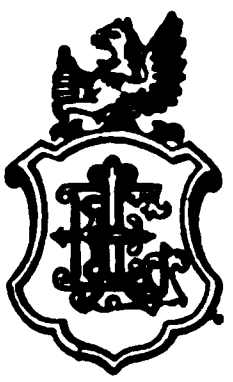
E

# D'ISTRUZIONE CLASSICA

*DIRETTORE*

ETTORE STAMPINI

Anno XXXII. — Fascicolo 4°. — Ottobre 1904.



TORINO

ERMANNO LOESCHER

—

1904

# INDICE DELLE MATERIE


Morte e resurrezione in Lucrezio. — Carlo Pascal . . . . *Pag.* 589

L'etimo di Centauro. — Attilio Levi . . . . . » 601

Intorno a un frammento d'Olimpiodoro. — Vincenzo Costanzi . . » 612

In Euripidis Iphigeniam Aulidensem adnotationes. Particula secunda. — Fedele Bersanetti . . . . . » 613

Neniae e Laudationes funebres (Appunti). — Aurelio-Giuseppe Amatucci » 625

*Pubblicazioni ricevute dalla Direzione* . . . . . » 636



*La* **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di 40 fogli di stampa. — Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* **15** *nel Regno e di lire* **17,50** *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno* . . . . . **L. 4,50**

*La collezione completa delle annate I a XXXII, prezzo (da* **L.** 495 *ridotto a)* . . . . . **L. 270**

*Prezzo delle annate XVI a XXXII (da lire* 255 *ridotto a)* **L. 120**


*Col presente fascicolo essendo compiuto l'anno XXXII della* **Rivista**, *i signori Associati sono pregati di voler sollecitamente rinnovare il loro abbonamento per l'annata XXXIII.*

# MORTE E RESURREZIONE IN LUCREZIO

Come è noto, Lucrezio, dopo avere nel libro III apportato le prove della mortalità dell'animo (417-830), passa a mostrare quanto sia vano il terrore della morte (830-1094). Dopo che l'animo nostro è morto, niente più ci addolora; e come, prima che noi fossimo nati, non ci affannammo certo per l'alto rovinìo di guerra, di che era travagliata l' Italia nella grande lotta coi Cartaginesi, così, quando noi saremo morti, quando l'aggregato vitale si sarà disciolto, nulla più ci potrà accadere, nulla più potrà muovere i nostri sensi, neppure se in un solo caos si mescolino la terra col mare ed il mare col cielo. A questo punto il poeta fa una ipotesi: se pure il nostro animo e la nostra anima divisi dal corpo hanno un senso, questo senso non riguarda noi, giacchè l'individualità nostra risulta dal congiungimento dell'anima col corpo (843-846):

> « et si iam nostro sentit de corpore postquam
> distractast animi natura animaeque potestas,
> nil tamen est ad nos, qui comptu coniugioque
> corporis atque animae consistimus uniter apti ».

Dobbiamo fermarci brevemente su questo punto, prima di procedere all'esame del passo che forma più specialmente l'obbietto della nostra ricerca. Secondo il Munro (Comm. a v. 843), tutto il passo 843-861 dev'essere un'aggiunta posteriore, giacchè interrompe la serie naturale dei pensieri, che si ricostituisce invece senza quello; ed anche il Brieger è del medesimo avviso e pone a questo passo le lineette che nella sua edizione indicano spostamento o

posteriore aggiunta. Così pure il Giussani. Vedremo in seguito quel che sia da pensare di tal questione; per ora consideriamo il pensiero stesso che è espresso nei versi 843-846. Il pensiero è, come abbiamo visto, di una sensibilità dell'animo, che continui pur dopo la disgiunzione di esso dal corpo: data tale ipotesi, dice il poeta, neppure questa sensibilità potrebbe riguardare noi, giacchè la nostra personalità individuale risulta dall'animo e dal corpo e quest'anima senziente e fuori del corpo sarebbe dunque tutt'altra cosa che noi (1). Ma questa ipotesi di un'anima senziente fuori del corpo, di chi è? A chi allude qui Lucrezio? Fa meraviglia che il Giussani (vol. III, p. 103) pensi che l'ipotesi sia di Lucrezio stesso ed entri insomma nell'orbita della dottrina epicurea. Egli la trova, è vero, un poco strana; ma aggiunge potersi « pensare in astratto al caso che un'anima uscendo dal suo corpo entri in un altro *cohibens*, che la tenga raccolta e le mantenga dei moti sensiferi ». Pensar questo a me pare che significhi cancellare tutto il passo 417-830 del libro III. E per vero tutto questo passo è consacrato a dimostrare la mortalità dell'anima. Or che cosa significa 'morte' per gli epicurei? Vale disgregazione degli elementi. Se l'animo muore, si scioglie dunque negli elementi suoi ed è vano pensare che questi possano rimanere raccolti. E del resto Lucrezio stesso spiega nei vv. 425-445 come gli atomi dell'animo si disciolgano. Gli atomi dell'animo sono molto più piccoli di quelli del fumo e della nebbia; or se questi, dice Lucrezio, sono così mobili e tosto si dileguano nell'aria, tanto più prestamente spariscono nell'aria quelli dell'animo; come potresti credere, aggiunge, che l'aria possa tenerli assieme? (443 *aere qui credas posse hanc* [*animam*] *cohiberier ullo?*). E poco dopo torna al paragone del fumo: l'anima si dissolve *ceu fumus in altas aeris*

(1) Ci avvaliamo, per speditezza di linguaggio, dei nomi *anima* ed *animo*, ma, sull'esempio di Lucrezio, intendiamo per ciascuno di essi il complesso di entrambi, secondo l'avvertimento che Lucrezio stesso ci fa in III, 422: « *atque animam verbi causa cum dicere pergam, Mortalem esse docens, animum quoque dicere credas, Quatenus est unum inter se coniunctaque res est* ». — I numeri dei versi lucreziani sono dati secondo il Lachmann. Sono, cioè, quelli segnati al margine destro nella edizione del Brieger.

*auras* (456); come è dunque possibile che egli ammetta, sia pure in astratto, l'ipotesi di un altro *cohibens*? Credo inutile spender altre parole a dimostrare l'inanità di un tal supposto. Il qual deriva, parmi, da un preconcetto nella interpretazione del passo, che mi preme subito di dileguare. Si ha comunemente l'impressione che poichè l'ipotesi è enunciata con un « *et si iam nostro sentit* . . . », quell'indicativo denoti che l'autore ammetta la ipotesi stessa come possibile e quindi l'accolga (1). Il che è assolutamente falso. Già l'espressione *si iam* introduce presso Lucrezio una ipotesi inammissibile, come notò il Munro a I, 968; e vale quindi 'dato pure, ammesso pure'. Si aggiunga che del *si* con l'indicativo Lucrezio si avvale altresì per esporre le ipotesi che egli stima assolutamente assurde. Cfr. I, 646 *ex uno si sunt igni puroque creatae*, 763 *quattuor ex rebus si cuncta creantur*, 848 *si primordia sunt simili quae praedita constant Natura atque ipsae res sunt;* ecc. — Nei versi dunque 843-846 del libro III è contenuta una ipotesi, che Lucrezio certamente ripudia; ma egli vuol dire che quando pur si ammettesse tale ipotesi, non per questo la morte dovrebbe addolorarci. L'ipotesi è, come abbiamo visto, che dopo la morte, l'animo, benchè staccato dal corpo, conservi la vita. È evidente qui l'allusione alle dottrine platoniche e peripatetiche della sopravvivenza dell'anima. Lucrezio sembra voler prendere in parola Platone stesso per quel che fa dire a Socrate nel *Fedone* (LXIV, E): « Siate garanti voi (a Critone) che quando io sarò morto, io non rimarrò più qui, ma me ne andrò via lontano, affinchè Critone più facilmente si rassegni e vedendo il mio corpo o abbruciato o sepolto, non si addolori, come se fossi io a soffrire questi mali . . . ». Non è più Socrate che soffre, secondo il pensiero lucreziano, ma non perchè Socrate sia andato via, bensì perchè, ammesso pure che l'anima di Socrate sia sopravvissuta, quell'anima non è più

(1) Lo Heinze però (*T. Lucretius Carus*, Buch III, Leipzig, 1897, p. 165) riconosce che con *si iam sentit* Lucrezio si pone per un momento nel punto di vista dell'avversario. Esatta è pure la esposizione che di questo punto fa lo Chaignet, *Psychologie des Grecs*, II, p. 312.

Socrate, è un'altra cosa, giacchè Socrate risultava dell'animo e del corpo, che ora si sono disgiunti. Anche per questa via si giungeva dunque alla dimostrazione che *nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum* (830). Col combattere il concetto che l'animo per sè rappresentasse tutta intera la personalità umana, la scuola epicurea conquistava un altro argomento per vincere le paure d'oltretomba (1). Di fronte alla scuola platonica che affermava l'uomo esser tutto intero nell'anima sua sopravvivente alla morte, la scuola epicurea affermava: l'anima si discioglie e si disperde nei suoi atomi, ma ammesso pure che l'anima sopravvivesse, essa non sarebbe più l'uomo, ma un'altra forza, un'altra vita; quell'uomo è morto giacchè morte è disgiunzione degli elementi e cioè separazione dell'anima dal corpo. Ed Epicuro diceva: « La morte non ci riguarda, perchè quando noi siamo, la morte non c'è, e quando c'è la morte non siamo più noi ». Rimangono le sue parole presso Laerzio, X, 125: τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδή περ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν, ὅταν δὲ ὁ θάνατος παρῇ, τοθ' ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν, parole ripetute e parafrasate da Sesto Empirico, 175, 5: εἴπερ συνεστήκαμεν ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος, ὁ δὲ θάνατος διάλυσίς ἐστι ψυχῆς καὶ σώματος, ὅτε μὲν ἡμεῖς ἐσμέν, οὐκ ἔστιν ὁ θάνατος (οὐ γὰρ διαλυόμεθα), ὅτε δὲ ὁ θάνατος ἔστιν, οὐκ ἐσμὲν ἡμεῖς· τῷ γὰρ μηκέτι τὴν σύστασιν εἶναι τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος οὐδὲ ἡμεῖς ἐσμέν.

*
* *

Dopo l'accenno alla dottrina sulla sopravvivenza isolata dell'animo, si presentava naturale un altro pensiero: l'animo e il corpo

---

(1) Anche Socrate del resto riconosceva che, ammessa la mortalità dell'anima, non v'ha più ragione a temere della morte, stando a quello che gli fa dire Platone nell'*Apologia*, 32: « O chi muore non può più esser nulla nè avere più senso alcuno, oppure, secondo si crede, l'anima tramuta e si diparte da questo sito ad un altro. E se è non sentir nulla più e come un sonno che uno dorma senza visioni, è la morte meraviglioso guadagno », ecc.

si disgiungono bensì nella morte; ma non è possibile che si congiungano di nuovo? E la obbiezione richiamava naturalmente un'altra teoria antica tra le più notevoli, quella della resurrezione. A tale teoria accennano i versi di Lucrezio che immediatamente succedono:

847 nec si materiem nostram collegerit aetas
post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est,
atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
850 pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum,
interrupta semel cum sit repetentia nostri.
et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
qui fuimus, neque iam de illis nos adficit angor.
nam cum respicias inmensi temporis omne
855 praeteritum spatium, tum motus materiai
multimodis quam sint, facile hoc adcredere possis,
857 semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
865 haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse:
858 nec memori tamen id quimus reprehendere mente:
inter enim iectast vitai pausa, vageque
860 deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
debet enim, misere si forte aegreque futurumst,
ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
accidere: id quoniam mors eximit esseque probet
864 illum cui possint incommoda conciliari,
866 scire licet nobis nil esse in morte timendum,
nec miserum fieri qui non est posse, neque hilum
differre an nullo fuerit iam tempore natus
mortalem vitam mors cum immortalis ademit.

A quale dottrina Lucrezio allude in questi versi? Il Munro e dopo di lui gli altri editori richiamarono il seguente passo di Varrone, citato da S. Agostino, *Civ. Dei*, XXII, 28: « Genethliaci quidam scripserunt esse in renascendis hominibus quam appellant παλιγγενεσίαν Graeci: hanc scripserunt confici in annis numero quadringentis quadraginta, ut idem corpus et eadem anima quae fuerint coniuncta in homine aliquando, eadem rursus redeant in

coniunctionem ». È un passo che noi abbiamo illustrato in un articolo dell'*Atene e Roma*, Marzo, 1901, ripubblicato poi in *Fatti e leggende*, p. 186 e segg. Ivi abbiamo mostrato che cosa fossero questi scrittori genetliaci e che cosa fosse questa loro teoria. Da un passo di Aulo Gellio (XIV, 1) si hanno sui genetliaci informazioni precise. Cotali scrittori presumevano conoscere dall'osservazione delle stelle il corso degli umani eventi. Essi partivano dal concetto che tutto fosse armonico e regolato da leggi e da rapporti immutabili nell'universo, e cioè dai movimenti costanti delle stelle; e che quindi al riapparire di quelle tali stelle dovessero avverarsi sulla terra i medesimi eventi. E se fissarono a 440 anni il ciclo necessario per la rinascenza degli uomini, fu perchè tale spazio di tempo era ritenuto necessario affinchè le cose tutte tornassero ai loro principii e ricominciasse il giro delle stelle nei cieli (v. *Fatti e leggende*, p. 191). Come si vede, niente di tutto questo è accennato nei versi di Lucrezio, che parla di una teoria affatto diversa. Nè ad altra conclusione è dato venire per quanto riguarda la dottrina stoica della resurrezione. Questa dottrina ha grande affinità con quella degli scrittori genetliaci, e si ricollega alle credenze sull' ἀνακύκλησις e sull' ἀποκατάστασις. Tutta la vita dell'universo era considerata come perennemente svolgentesi a periodici ritorni. Dopo un determinato ciclo cosmico, si aveva il grande anno mondano, l'anno della conflagrazione, cui seguiva il rinnovamento di tutte le cose. Quest'anno della distruzione cosmica e della successiva rinnovazione si aveva quando tutte le stelle ritornavano in quel medesimo segno di longitudine e di latitudine, nel quale erano ai principii del mondo (cfr. Nemes., *De Natura Hom.*, c. 38; Stobeo, *Ecl.*, I, 264; Cic., *Nat. Deor.*, II, 46; Diog. Laert., VII, 142, ecc.). Date tali premesse, era naturale che gli Stoici pensassero, che col rinnovamento di tutte le cose, pure i singoli uomini fossero chiamati a novella vita. Tale resurrezione era quasi timidamente annunziata da Crisippo, e posta solo come *non impossibile* (presso Latt., VII, 23): τούτου δὲ οὕτως ἔχοντος δῆλον ὡς οὐδὲν ἀδύνατον καὶ ἡμᾶς μετὰ τὸ τελευτῆσαι πάλιν περιόδων τινῶν εἱλημμένων χρόνου εἰς ὃ νῦν ἐσμὲν ἀποκαταστήσεσθαι σχῆμα. Ma più espliciti erano altri

Stoici che affermavano (presso Nemes., *De Natura Hom.*, c. 38, p. 309 Matthaei): ἔσεσθαι γὰρ πάλιν Σωκράτην καὶ Πλάτωνα καὶ ἕκαστον τῶν ἀνθρώπων σὺν τοῖς αὐτοῖς καὶ φίλοις καὶ πολίταις καὶ τὰ αὐτὰ πείσεσθαι καὶ τοῖς αὐτοῖς συντεύξεσθαι καὶ τὰ αὐτὰ μεταχειριεῖσθαι καὶ πᾶσαν πόλιν καὶ κώμην καὶ ἀγρὸν ὁμοίως ἀποκαθίστασθαι. E questa rigenerazione degli uomini come di tutte le cose sul mondo, pur questi Stoici spiegavano, come gli scrittori genetliaci, quale effetto degli astri determinanti sulla terra il risorgere di tutto ciò che era nel precedente periodo cosmico (ivi: τῶν ἀστέρων ὁμοίως πάλιν φερομένων ἕκαστον ἐν τῇ προτέρᾳ περιόδῳ γενόμενον ἀπαραλλάκτως ἀποτελεῖσθαι) (1). — Come si vede, tali teorie sono, quanto è possibile, aliene dal pensiero di Lucrezio e di ogni epicureo. Queste influenze degli astri sugli eventi e sulle generazioni terrene dovevano parere agli epicurei sogni d'infermi; la fine del mondo a determinati periodi cosmici e la conseguente rinnovazione ripugnano al sistema epicureo, che ammette bensì una vicenda alterna di distruzione e formazione di mondi, ma la distruzione spiega o per cause occasionali o per la vecchiezza dell'organismo cosmico, e la formazione per i fortuiti aggregamenti della materia vagante nello spazio infinito. Se dunque Lucrezio nel parlare della resurrezione degli uomini, avesse voluto riferirsi alle dottrine stoiche, avrebbe opposto ad esse cotali fondamentali ragioni di principio. Invece niente di tutto ciò: il poeta dopo aver detto che in ogni caso, rotta la continuità della coscienza, non ci tange più dolore del passato, ha un passo (855 e segg.) nel quale sembra quasi voler giustificare questa ipotesi del risorgere degli uomini a vita no-

---

(1) Più discreti erano altri Stoici, che mitigavano un po' la rigida affermazione del risorgere perenne, nei singoli periodi cosmici, dei medesimi uomini, nel senso che i risorti erano simili ai trapassati, non identici a quelli. Cfr. Origene, *Contra Celsum*, IV, 68: Πειρώμενοι μέντοι θεραπεύειν πως τὰς ἀπεμφάσεις οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς, οὐκ οἶδ' ὅπως, ἀπαραλλάκτους φασὶν ἔσεσθαι κατὰ περίοδον τοῖς ἀπὸ τῶν προτέρων περιόδων πάντας· ἵνα μὴ Σωκράτης πάλιν γένηται, ἀλλ' ἀπαράλλακτός τις τῷ Σωκράτει, γαμήσων ἀπαράλλακτον τῇ Ξανθίππῃ καὶ κατηγορηθησόμενος ὑπὸ ἀπαραλλάκτων Ἀνύτῳ καὶ Μελίτῳ.

vella. Che è mai dunque questa teoria che egli espone? Si è pensato, nientemeno, ad una vera teoria epicurea della resurrezione degli uomini. Le ragioni sulle quali si è fatto assegnamento per sostenere questa supposta teoria, sono esposte dal Giussani (III, p. 105). Egli rammenta la sentenza di Epicuro che infiniti mondi, sia diversi sia eguali al nostro, nell'infinità del tempo nascono e periscono, e l'altra sentenza che nulla di nuovo dalla infinità del tempo si compie mai, per dedurne che ciò che è vero dei mondi è vero pure delle singole cose e persone. Fin qui, come è chiaro, non vi è niente che accenni neppur lontanamente, ad una teoria della resurrezione. Il dire che nella infinità del tempo infiniti mondi nascono e periscono può solo voler dire che la materia dell'universo in infinite guise si aggrega e si scompone, producendo varie forme cosmiche, delle quali sono vitali solo quelle che hanno in sè i *motus convenientes*, il mutuo scambio della materia tra le varie parti, che assicuri a tutte la vita. Ma siamo quanto mai lontani dal pensiero che di ogni mondo gli elementi non si dissolvano e non si disperdano, ma rimangano invece insieme uniti, o almeno, dopo essersi disciolti, essi medesimi insieme ritornino; giacchè solo in tal senso potrebbe parlarsi di una resurrezione di *quel medesimo mondo*. Quanto poi all'altra sentenza che 'nulla di nuovo si compie mai' (cfr. fr. 266 Us.), neppure essa si può trarre al senso che le si vorrebbe attribuire. Già questo pensiero, nella sua forma genuina l'abbiamo da altro passo di Epicuro stesso (presso Laerzio, X, 73): τοὺς κόσμους δεῖν κατὰ πᾶσαν σύγκρισιν πεπερασμένην, τὸ ὁμοειδὲς τοῖς θεωρουμένοις πυκνῶς ἔχουσαν, νομίζειν γεγονέναι ἀπὸ τοῦ ἀπείρου. Dalla infinità del tempo gli aggregamenti della materia hanno sperimentato ormai ogni forma possibile; quindi non v'ha formazione che non abbia la sua simile nel tempo infinito. Fin qui dunque i passi addotti ci portano ben lungi dall'idea di una resurrezione, cui Epicuro pensasse. Ma è stato pure addotto un passo di Gerolamo, che ci porterebbe invece direttamente ad essa. È il seguente (*Comm. in Eccles.*, c. I, 3, = Usener, *Epicurea*, p. 215): « *nec putemus signa atque prodigia et multa quae arbitrio dei nova in mundo fiunt, in prioribus saeculis esse iam facta et locum invenire Epicurum,*

*qui asserit per innumerabiles periodos eadem et eisdem in locis et per eosdem fieri* ». A voler prendere queste parole nel senso voluto, si avrebbe qui nè più nè meno che la teoria degli Stoici e dei Genetliaci. Si avrebbero cioè i periodi cosmici eternamente succedentisi, e in ciascuno di questi periodi rinnovate le medesime cose e i medesimi avvenimenti. Epicuro, che tanto lavorò per liberare l'umanità dalla paura del fato, lo avrebbe qui ammesso nella forma sua più rigida e dura; giacchè in ciascun periodo della vita cosmica dovrebbero esattamente prodursi quei medesimi fatti, che già furono nei periodi antecedenti. La vita sarebbe un eterno ritorno su sè stessa (1). Ove sarebbe più la libertà del volere? Ove il fortuito aggregarsi della materia? Questo passo di Gerolamo dovrebbe distruggere centinaia di testimonianze, che noi abbiamo sulla fisica e sulla morale epicurea. Evidentemente qui Gerolamo prende abbaglio e attinge a fonti molto indirette o a sue reminiscenze molto incerte. Egli riproduce cioè inesattamente il medesimo pensiero che abbiamo visto sopra espresso nelle parole di Epicuro presso Diogene Laerzio, X, 73. Epicuro parla d'infinità del tempo (ἀπὸ τοῦ ἀπείρου), e Gerolamo ne svisa il pensiero, parlando di 'innumerevoli periodi di tempo' (*per innumerabiles periodos*); Epicuro parla di formazioni simili (ὁμοειδές) riproducentisi, pensando non esser possibile che sorga una forma, che nella infinità del tempo non abbia avuto una sua simile; e Gerolamo intende che si tratti del riprodursi delle identiche cose e delle identiche persone. E Gerolamo aggiunge: *eisdem*

---

(1) Neppure all' Usener, *Epicurea*, n. a fr. 266, ripugna attribuire alla dottrina epicurea l'idea di questi determinati periodi. Egli infatti cita il frammento di Celso (presso *Origene*, IV, 67): κατὰ τὰς τεταγμένας ἀνακυκλήσεις ἀνάγκη τὰ αὐτὰ ἀεὶ καὶ γεγονέναι καὶ εἶναι καὶ ἔσεσθαι. Ma la dottrina dell' ἀνακύκλησις non è epicurea, bensì stoica; e che agli Stoici si riferisca questo passo risulta dalle parole stesse di Origene, che così dice nel seguito (IV, 68): τῶν δὲ Στωϊκῶν οἱ πλείους οὐ μόνον τὴν τῶν θνητῶν περίοδον τοιαύτην εἶναί φασιν, ἀλλὰ καὶ τὴν τῶν ἀθανάτων καὶ τῶν κατ' αὐτοὺς θεῶν. — Del resto, che tali dottrine significhino la negazione della libertà del volere, osserva Origene stesso, quando dopo aver riportato il passo sopra citato di Celso, osserva (IV, 67): Ὅπερ ἐὰν ᾖ ἀληθὲς τὸ ἐφ' ἡμῖν ἀνῄρηται.

*in locis*. È una confusa reminiscenza di altro passo di Epicuro, in cui si affermava che i singoli fenomeni o i singoli individui di una medesima specie non possono prodursi dappertutto, bensì in quei determinati luoghi in cui sono le condizioni adatte al nascimento (v. infatti Lucr. I, 159-166): sempre nei medesimi luoghi quindi è naturale che si producano forme simili. — Di una dottrina della resurrezione degli uomini in Epicuro non si può dunque parlare. Che Lucrezio ne abbia parlato, non può esser dovuto che a un equivoco. E la chiave dell'equivoco ci pare che sia in un altro pensiero di Epicuro, che Giustino esattamente riporta. Esattamente, diciamo, perchè esso rientra nei termini della dottrina epicurea. E il pensiero è il seguente (*De resurr.*, 6): τούτων (gli atomi in cui si è disciolto un corpo) μενουσῶν ἀφθάρτων οὐδὲν ἀδύνατόν ἐστιν συνελθουσῶν πάλιν καὶ τὴν αὐτὴν τάξιν καὶ θέσιν λαβουσῶν ποιῆσαι δ πρότερον ἐγεγόνει ἐξ αὐτῶν σῶμα καὶ ὅμοιον. Epicuro non parlava dunque di questo ricongiungimento degli atomi nel medesimo ordine e nella medesima disposizione di prima, come di un fatto costante e periodico per ciascun corpo: ma nella infinità dei moti, degli urti e dei rimbalzi, cui sono soggetti nella eternità del tempo gli atomi del corpo disfatto, è proprio impossibile che in qualche caso avvenga che essi si ritrovino novellamente insieme, per modo da ricostituire il medesimo corpo, o, se v'è qualche mutazione nell'ordine e nella disposizione di essi, un corpo simile? Sarà molto difficile, sarà improbabile, ma è proprio impossibile? E si badi che la ipotesi è fatta, tenuto conto della eternità del tempo; e rispetto a questa Epicuro aveva diritto di enunciarla come non impossibile (1). Esaminiamo ora

(1) Lo Heinze (*T. Lucretius Carus*, Buch III, p. 165) parla nientemeno di una assoluta necessità di tali ripetute formazioni secondo la dottrina epicurea, necessità che si trarrebbe dai fondamenti stessi della dottrina, e cita il passo: οὐδὲν ξένον ἐν τῷ παντὶ ἀποτελεῖται παρὰ τὸν ἤδη γεγενημένον χρόνον ἄπειρον (fr. 266 Usener = Plutarco, *Strom.*, fr. 8; Diels, *Dox.*, p. 581, 19), passo, che come sopra abbiamo visto, non può esser tratto a tal senso, checchè ne dica anche lo Usener (n. a l. c.), il quale paragona il seguente passo di Celso (*pr. Origene*, IV, 67): ὁμοία ἀπ' ἀρχῆς εἰς τέλος ἐστὶν ἡ τῶν θνητῶν πρόοδος [ο περίοδος]. καὶ κατὰ τὰς τεταγ-

l'esposizione lucreziana. È facile vedere che la prima parte (847-851) corrisponde al genuino pensiero di Epicuro. Se anche nella eternità del tempo si congiungessero di nuovo i nostri atomi nella medesima disposizione che hanno ora, questo non riguarderebbe noi, giacchè, interrotta una volta la nostra coscienza, non avremmo più sentore di noi stessi. Dopo, il poeta doveva spiegare l'ipotesi da lui posta, doveva dire, come Epicuro: data l'eternità del tempo e la molteplicità dei moti, non si può escludere che ciò possa qualche volta avvenire. Invece egli trascende il pensiero epicureo, e per soverchio amore di dimostrazione lo svisa; quel che doveva soltanto enunciare come caso eccezionalissimo, sì, ma non impossibile, lo enuncia per contro come probabile ed ordinario (856 *facile hoc adcredere possis*), e, sempre per volere provare troppo, si richiama all'esempio di noi stessi, che nulla soffriamo più dei dolori della passata nostra esistenza, quasi supponendo avvenuta in noi stessi la ricomposizione degli atomi di cui egli parla. È possibile dunque che nella prima parte il poeta attinga direttamente ad Epicuro; nella seconda (852-860), per spiegare e dimostrare, esageri i termini della ipotesi, fino ad un punto che non è più comportabile con la teoria epicurea.

***

Esaminiamo ora il passo 843-870 per quel che riguarda la continuità dei concetti e l'unità della composizione. Scopo di tutta questa parte del poema è, non bisogna dimenticarlo, la dimostrazione che vana cosa è il timore della morte. Quando noi non saremo più, quando gli elementi, onde noi risultavamo, si saranno disciolti, qual dolore ci potrà più toccare? Neppure se in un caos informe si sconvolgesse il mondo, noi non sentiremmo più niente (840-842). A questo punto il Brieger, il Giussani, ecc. credono

---

μένας ἀνακυκλήσεις ἀνάγκη τὰ αὐτὰ ἀεὶ καὶ γεγονέναι καὶ εἶναι καὶ ἔσεσθαι. Ma questo passo, come abbiamo visto nella nota precedente, riguarda gli Stoici, non Epicuro. Che Celso (platonico) accetti tal dogma (che è stoico) fa meraviglia ad Origene stesso, IV, 67: Οὐκ οἶδα δὲ πῶς χρήσιμον ἔδοξε τῷ Κέλσῳ .... παραλεῖψαι δόγμα, ecc.

interrotta la trattazione dal passo seguente 843-860. Secondo essi il passo 861 segg. immediatamente si ricollega a 842 e ne continua il pensiero. Or noi crediamo che anche secondo il testo tradizionale il pensiero non subisca alcuna discontinuità; sol che il lettore supplisca certi legamenti e nessi logici, per modo da ricostituire intera la trama sottile delle argomentazioni lucreziane; legamenti e nessi logici che il poeta, come suol fare, tace e sottintende nella foga delle sue ragioni. E per vero, dopo aver detto che, disciolti noi nei nostri elementi, noi non possiamo aver più senso di alcuna cosa e quindi neppur dolore, era naturale l'obbiezione: ma la nostra anima non sopravvive? Il poeta sottintende l'obbiezione e risponde: quando pur l'anima sopravvivesse divisa dal corpo, noi neppur sentiremmo dolore dell'avvenuta morte, giacchè quell'anima sarebbe una cosa affatto diversa da noi che risultiamo di animo e corpo *uniter apti* (843-846). E sia. Ma si presenta un'altra obbiezione: non risusciteremo noi anima e corpo? Se anche questo avverrà, dice il poeta, noi in quella nuova esistenza non sentiremo alcun dolore nè della nostra prima vita, nè della nostra morte. Non ci toccheranno i dolori della nostra prima vita, giacchè interrotta una volta la continuità della coscienza, non rimarrà più di quella vita senso o sentimento alcuno (850-853); non ci toccherà dolore per la nostra morte, giacchè dopo quella morte, fino alla ricostituzione della nostra compagine, noi non siamo esistiti più, e a noi, non esistenti, non ha potuto quindi accadere alcuna cosa dolorosa (861-866); quando i nostri elementi si ricomporranno insieme, quella ricomposizione sarà come un congiungimento *ex novo*, sarà cioè come se giammai noi prima di quel tempo fossimo nati (867-868). Perciò appunto nei versi successivi (870 segg.) pone come causa del timore della morte l'attaccamento dell'uomo alla vita e l'ostinazione sua di volere considerarsi come vivente, e quindi senziente, pur dopo la morte, benchè a parole neghi di voler ciò fare. A me pare che il nesso logico di tutta questa argomentazione resista pur contro le più sottili argomentazioni di quei critici, che vi ravvisano discontinuità di pensiero.

Carlo Pascal.

# L'ETIMO DI CENTAURO

## *Abbreviazioni.*

E. U. MEYER = Indogermanische Mythen. I. Gandharven-Kentauren. Berlin 1883.

ROSCHER = Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie. Bd. II. Abth. I.

DAREMBERG-SAGLIO = Dictionnaire des antiquités grecques et romaines. Vol. I, part. II.

KZ = Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung.

NAZARI = Rivista di filologia e d'istruzione classica. Vol. XXXII.

Κένταυρος è parola, che non ha ancora rivelato il suo segreto: ed è difficile strapparglielo, poichè, essendo nome di persone mitiche, l'etimologia deve accordarsi non soltanto colle leggi del linguaggio ma anche col mito.

*
* *

Tentarono di spiegarla già gli antichi.

Per gli uni (ad es. Eustazio *ad Hom.* A. 268) la voce deriva da κεντεῖν = βινεῖν ed αὖρα = νεφέλη (vale a dire, allude agli amori d'Issione colla nuvola, de' quali, giusta la leggenda, il progenitore ed eponimo de' Centauri fu il frutto): il che è palesemente assurdo.

Per altri (cfr. Pindaro, ed. Boeck. II. 319) il nome risulta dall'unione di κεντεῖν e ταῦρος: il che è più ragionevole, e sotto il rispetto glottologico potrebbe sostenersi. Infatti, poichè (come si dimostrerà più sotto) è verosimile l'esistenza protoellenica d'un

tema nominale *κεντο-, nella nostra voce si potrebbe scorgere un primitivo *κεντοταυρος formato analogamente a Κριτόλαος e ridottosi alla forma storica per aplologia: cfr. Brugmann, *Griech. Grammatik*[3], 134 sg. Ma (come nel citato Lessico, II. 1073 *nota in calce*, osserva il Roscher, che della materia centaurica è il più recente e minuzioso investigatore) la tradizione sì artistica che letteraria non fa della caccia a' tori l'occupazione precipua di cotesti esseri e quasi l'ufficio lor proprio, sì che da essa possano aver tratto il nome.

Una terza etimologia degli antichi sembra desumersi dalla glossa esichiana: Κένταυροι· .... οἱ παιδεραστaί· ἀπὸ τοῦ ὄρρου (ovvero ἀπὸ τοῦ κεντεῖν τὸν ὄρρον giusta un emendamento felice menzionato s. v. nel *Thesaurus* e nell'Esichio-Schmidt): e par confortata da monumenti, in cui sono rappresentati de' Centauri in atteggiamento pederastico (cfr. Roscher. 1052). Cosicchè potrebbe pensarsi che essi fossero stati denominati dal vizio medesimo. Ma (come ben vide E. U. Meyer. 81) quei monumenti appartengono alle ultime degenerazioni del mito: epperò nella glossa non si ha forse a scorgere altro che il ricordo d'un nomignolo relativamente seriore imposto a' pederasti per una etimologia popolare tra oscena e burlesca (infatti in questo senso il vocabolo si riscontra ne' Comici: cfr. Passow, *Handwörterbuch der griech. Sprache*[5] s. v.).

*
* *

Più numerose le etimologie de' moderni: e, a non voler discendere a troppo sottili distinzioni, può dirsi che facciano capo alle diverse interpretazioni, che furono date del mito. Le quali sono tre: la comparativa, la simbolica (che per più rispetti s'intreccia colla precedente) e l'evemeristica.

I. Adalberto Kuhn, *KZ.* I. 513 sgg., tentò di dimostrare che i Centauri corrispondono a' Gandharvi indiani. L'identificazione ebbe un periodo di grande favore: sedusse molti, e trovò fra gli altri un fervido propugnatore in E. U. Meyer, che ad illustrarla le dedicava il libro sullodato. Ma numerosi ed autorevoli furono anche gli avversarî, poichè al Plew, al Grassmann, al Mannhardt (menzionati da E. U. Meyer. 2) si possono aggiungere il Pischel, *Vedische Studien.* 1. 81 (cfr. G. Meyer, *Griech. Grammatik*[3]. 174), l'Oldenberg, *La religion du Véda.* 206 no. 1 in

calce, l'Uhlenbeck, *Etym. Wörterbuch der altind. Sprache.* 77. E per verità i miti non collimano, giacchè i Gandharvi son genî dell'aria, che somigliano assai più a' silfi della mitologia germanica che non a' rudi Centauri.

Inoltre « all'identificazione de' due nomi s'oppone la fonologia », osservava fin dal 1873 il Fick in *Die ehemalige Spracheinheit der Indogermanen Europas.* 153: e codeste difficoltà d'ordine fonetico sono riassunte dal Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes.* 364, e riprodotte dal Nazari, 100. Nè son tutte egualmente insormontabili. Si è notato: 1° Le due parole hanno accento diverso: infatti la voce indiana è ossitona. Ma questa è difficoltà di poco momento, poichè divario tonico si riscontra in rispondenze indo-greche sicure, ad es. ai. *mātā́*: μήτηρ. 2° Se il primo *a* di *Gandharva-* riflettesse un idg. *e*, l'iniziale sarebbe non una velare schietta, ma una palatale. 3° Ad ai. *dh* non corrisponde gr. τ.

Ma i moderni, che tengono fede all'identificazione de' Centauri co' Gandharvi (e fra essi sono l'Henry, *Journal des savants.* 1899, p. 25 sgg., e lo Hirt, *Handbuch der griech. Laut- u. Formenlehre.* 58 e privata comunicazione del 6. III. 1904), reputano che *gandharvás* stia per **ghandharvas*, in cui si sarebbe avverata la legge grassmanniana della disaspirazione eterosillabica: per il che s'intende come l'aspirazione originaria abbia sottratto l'iniziale alla palatalizzazione. E quanto a *dh* = τ stimano che la forma greca primitiva fosse *κενθάυρος mutatasi in κένταυρος per un'etimologia popolare, che l'ha connessa con ταῦρος.

Sicchè nell'ordine fonetico l'unica difficoltà veramente grave consiste nella pretesa eguaglianza *-arvas* = -αυρος, poichè l'anticipazione greca dell'*u* è da' linguisti giudicata al tutto dubbia, come sono stimati malsicuri gli esempî, che se ne recano: cfr. Brugmann, *Griech. Gramm.*[3] 69, L. Meyer, *Handbuch der griech. Etymologie.* II. 313. E anche più discutibile sarebbe tale eguaglianza, se (come vuole l'Uhlenbeck, *Et. Wtb.*77) la retta grafia della voce indiana fosse *gandharbas*: però dell'asserzione dell'U. non m'è riuscito di trovare il fondamento; il lessico di Pietroburgo, che s. *gandharva* menziona la variante *gandharba*, la dice forma posvedica: il che naturalmente le scema autorità.

Concludendo, l'obbiezione formale irreducibile è una sola: ma, accompagnandosi ad obbiezioni sostanziali (attinenti alla diver-

sità de' miti), contribuisce a toglier fede all' identificazione kuhniana.

II. Varie sono le interpretazioni simbolico-naturalistiche; per gli uni i Centauri personificano i raggi del sole, per altri le nuvole, per altri ancora i genî dell'uragano e della bufera (cfr. E. U. Meyer. 2, Daremberg-Saglio. 1010). E a questa categoria pertiene l'etimo escogitato dal Roscher, che nel lessico citato, II. 1032 sgg. stese una dottissima (ma più ingegnosa che persuasiva) scrittura per dimostrare che i Centauri rappresentano i genî de' torrenti, e nella voce (a p. 1072) vide κεντ-, base verbale (che credo inesistente, come proverò più sotto), ed -αυρος « rivo », cosicchè il tutto significherebbe « rivo perforante » e indicherebbe, in conformità della sua teoria, il corso d'acqua, che gonfio in primavera scende precipitoso da' monti e si forma un alveo solcando profondamente il terreno.

Ora, in considerazione di Ἄναυρος (nome proprio di fiume) e di ἔπαυρος (nome specifico de' torrenti) si può concedere (sebbene la cosa sia lungi dall'esser sicura) che esista in greco un αὖρος nel senso di « rivo ». Nondimeno (e non mi consta che altri l'abbia osservato, ma mi stupirebbe che ciò non fosse), l'ipotesi del R. non regge, perchè contraria alle leggi della composizione greca (e, si potrebbe dire, indoeuropea: cfr. Pezzi, *La lingua greca antica*. 175 sgg., Brugmann, *Griech. Gramm.*[3] 168 sg., Whitney, *Indische Grammatik*. 462 sgg.). Infatti, non si dà in greco un composto di verbo e nome, in cui il verbo abbia funzione attributiva o, come altri dice, appositiva: tale funzione è solo esercitata da nomi, es. ἀκρόπολις « città alta », ῥοδοδάκτυλος « dalle dita di rosa ». Ma, dove sono accoppiati nome e verbo, questo regge quello, vale a dire, si ha un composto di dipendenza: epperò, come φέρ-ασπις significa « che porta lo scudo » e δακέ-θυμος « che morde il cuore », così κέντ-αυρος, data l'accezione, che il R. attribuisce a' pretesi due elementi della parola, potrebbe significare unicamente « che punge il ruscello ». Il che evidentemente non ha senso alcuno.

Altra etimologia, che sembra doversi qui recapitare, è quella di L. Laistner (riferita dal Roscher, 1073 *nota in calce*), giusta la quale κένταυρος deriva da una rad. *quend* o *quendh* (che non si vede bene donde sia desunta e che in greco, tranne in territorio ionico, avrebbe dato iniziale τ oppure π) e significa « animale,

che morde ». Ora, di questa spiegazione, di cui non ho conoscenza diretta, non m'è consentito un esame minuto: ma non può certo accettarsi, perchè 1° « fiera mordace » è un composto illegittimo sì e come « rivo perforante »; 2° nella tradizione centaurica non v'ha nulla che giustifichi un tale appellativo.

III. L'interpretazione evemeristica o razionale, secondo cui i Centauri sono i primi cacciatori di tori od i primi cavalieri elevati dalla fantasia popolare alla dignità del mito, risale all'antichità: cfr. Palefato, Eraclito (in *Mythographi graeci*, ed. Teubner, vol. III, fasc. II, p. 2 sgg., 75) e Servio *ad Verg. Georg.* III. 115. Ed è professata pure da molti moderni, che possono dividersi in due gruppi a seconda che sono o non anteriori al Bopp.

Fra i primi sono da ricordarsi il Buttmann, *Mythologus*, Berlin 1829. II. 220 sg. *nota in calce*, ed il Passow, *Handwtb.*[5] s. v., come quelli che dell'etimo si diedero particolarmente pensiero. Per essi (e non erano forse lontani dal vero) κένταυρος non è che un allotropo di κέντωρ: e spiegano il divario formale ritenendo l' -αυρος forma più rude di -ωρ (Buttmann) ovvero desinenza paragogica (Passow). Spiegazioni, che ben risentono del tempo, in cui furono escogitate.

Il gruppo posboppiano si compone dell' Ebel, *KZ.* V. 391 sg., del Christ, *Sitzungberichte der bayer. Akademie.* 1890. I. 159, del Panofka, *Annales de l'Institut de correspondance archéologique.* V. 285 (cfr. Daremberg-Saglio. 1010), e del Nazari, 99 sg. Pei due primi e pel quarto (l'opinion del terzo è un po' divergente) κένταυρος significa « stimolator di cavalli », e in κεντ- è riposta l'idea verbale, in -αυρος l'idea nominale [So bene che l'Ebel e il Christ in codesta quistione non si staccano totalmente dal Kuhn: ma li assegno qui, perchè, se si dà del nome la spiegazione testè menzionata e non si esce dalla sfera del mito, si perviene a questo singolar risultato: che cioè s'immaginano degli esseri che pungono sè stessi].

Ora, siffatta etimologia, che colle sue rinascite mostra una cotal resistenza, merita una particolare disamina.

1° Anzitutto, non esiste una vera e propria base verbale κεντ-, quale sembrano supporre quanti scindono in κεντ- ed -αυρος la voce in questione. Ed avrebbero perlomeno dovuto prender le mosse da un tema κεντ(ε)-, cioè con elisione della vocal finale dinanzi al dittongo seguente. Infatti l'unico verbo greco, che qui

pertenga. è κεντέω [Del quale sono pure attestate le varianti κεντάννυμι e κεντάω: cfr. *Thesaurus* s. κεντέω; ma sono formazioni tarde e malsicure. che non possono prendersi in considerazione]. Ora. il Prellwitz. *Etym. Wörterbuch der griech. Sprache.* 134 (seguito dal Nazari. 99) connette κεντέω con καίνω, stabilendo per questo. grazie a rispondenze indoeraniche, una rad. *çeno*, cioè una rad. idg. bisillaba, che però in greco si presenta soltanto sotto la forma monosillabica κεν. E questo punto s' ha da tener fermo. poichè L. Meyer, *Handb. der griech. Etym.* II. 312 sg., s'induce ad ammettere una base κεντ- sovratutto giudicando che l'ipotesi d'una rad. κεν non sia da niente legittimata.

È ben vero che lo stesso Prellwitz, *Et. Wtb.* 143, per κεντέω postula pure dubbiosamente una rad. *çent*: ma, data la connessione di κεντέω con καίνω e la rad. *çeno* di quest'ultimo, non si può ammettere una rad. *çent* se non ricorrendo all'infelice spediente de' determinativi.

È altresì vero che secondo il Nazari. 99 (il quale s'accorda col *Thesaurus* s. κεντέω nel desumere da κένσαι un *κεντω primitivo) « κεντέω deriva da *κέντω, attestato forse dall'inf. aor. om. κένσαι ». Ma in primo luogo, come da νικάω κοσμέω δηλόω non si possono inferire de' primarî *νικω *κοσμω *δηλω, così dicasi di *κεντω da κεντέω. il quale, almeno a giudicarlo dalla sua forma. è un denominativo, e quindi presuppone un nome e non un verbo [Il che naturalmente non esclude che vi possano essere e vi siano de' pseudo-denominativi. cioè de' verbi primari passati per analogia nella sfera de' denominativi. — E lascio da parte i causativi ed iterativi in *-cio-* (categoria nè chiara nè sicura in greco, come riconosce lo stesso Brugmann, *Griech. Gramm.*[3] 312 sg.). poichè. se mai. si formano o da radici (normalmente) o da temi di presente (in via secondaria): e κεντ- non è nè l'uno nè l'altro]. In secondo luogo. l'om. κένσαι non può attestare un presente *κεντω a quel modo che gl' inf. aor. λῦσαι, παιδεῦσαι, non attestano de' presenti *λυτω. *παιδευτω.

Nè del pari si perviene ad una base verbale κεντ- esaminando le altre voci qui spettanti: infatti. come κένσαι, l'omerico κέντωρ ed il comune κέντρον non paiono potersi scindere altrimenti che in κεν-. base o radice. e -σαι. ben nota desinenza. -τορ. -τρο, suffissi ben noti [Diversamente su κέντωρ il Brugmann. *Griech. Gramm.*[2] 135].

Rimane ora κοντός, che richiede discorso men breve. È voce, che al meglio dà ragione dell'esser suo, qualora venga essa pure scissa in κον- e -τος: così rientra in una categoria di formazioni ben chiare, e ci si manifesta come un aggettivo verbale, che prima avrà significato « pungente » (come στακτός « stillante » in Platone: cfr. G. Meyer, *Griech. Gramm.*[3] 671), poi sostantivatosi (cfr. στρατός) acquistò i sensi di « pertica, palo, stanga, picca, lancia ». E tale analisi è legittimata dall'accentuazione finale, che è propria di questi aggettivi, e che, non riscontrandosi normalmente in voci, in cui la radice è di grado alto, ci vieta pure di ritener forma forte il κον- della voce in discorso, e ci dimostra che in essa l'ο dev'essere isterogeno. Ora, poichè secondo ogni verosimiglianza κεν appartiene alla serie dell' *ĕ*, la vocal primitiva, che s'occulta dietro l'ο, dev'essere ε: e così noi perveniamo ad un *κεντός, di cui κεντέω può essere il denominativo, e nel quale l'ε passò in ο per la legge dello Schmidt, *KZ.* XXXII. 321 sgg., cioè per assimilazione di vocale atona alla tonica della sillaba seguente.

Però il *κεντός, che qui si postula, vuol essere ulteriormente giustificato, giacchè normalmente si attenderebbe un *κατός, cfr. τατός da rad. τεν. Ora, si potrebbe dir semplicemente che in *κεντός è penetrato per analogia il tema presenziale del verbo primario qui spettante, che andò perduto: del che potrebbero recarsi più esempî (reali od apparenti). Ma forse altra è la spiegazione, più complessa e tale che abbraccia tutta quanta la categoria degli aggettivi in -τός. Considerate sotto il rispetto morfologico (cioè astraendo dalla funzione participiale, che assunsero posteriormente ne' varî linguaggi della famiglia), codeste voci sono formazioni nominali, e non appartengono al sistema del verbo: perciò « non ebbero dapprima valor temporale ben definito nè « senso attivo o passivo costante » (cfr. Pezzi, *Lingua gr. ant.* 162). E, non essendo alle dipendenze di questo o quel tempo, nè possono nè debbono presentar la forma del tema, che a questo o quel tempo è peculiare. Sibbene in essi unica cagion determinante della forma, che assume la base, è l'accento. Ora, di queste formazioni le più numerose sono bisillabe, risultando dall'unione del suff. -το- ad una base monosillaba. Perciò nell'elemento radicale non poteva avverarsi altra vicenda che quella di una forma media o normale (accentata) con una debole o ridotta (atona). Sicchè

par lecito di stabilire una primitiva flession digradante, il cui tipo sarà stato *τέντο- : ταtό-. Poscia la spiccata inclinazione del greco all'accentuazione finale (probabile residuo del periodo idg.) fece sì che in tutti i casi l'accento cadesse sulle desinenze e per necessaria conseguenza si estendesse a tutti i casi la forma debole della radice. Donde lo schema storico ταtός, ταtοῦ. Ma della primitiva condizion di cose rimangono preziose reliquie: e tali sono appunto quelle forme, in cui si scorge l'intrusione analogica del presente (cfr. Curtius, *Das Verbum der griech. Sprache*[2]. II. 386 sg.), cioè ad es. -πειστος ( : πιστός), φευκτός ( : φυκτός), -τευκτός ( : τυκτός), ῥηκτός ( : ῥακτός), τηκτός, ληπτός, διάμειπτος : forme, le quali al contrario presentano forse la forma media del tema sottrattasi alla totale scomparsa per influssi, che poterono variare da caso a caso.

Ciò premesso e facendo ora ritorno a κοντός, potremo forse nella vita di questa parola distinguere tre periodi: 1° La voce presenta l'originaria flession digradante *κέντος, *κατοῦ. 2° Forse sotto l'azione di formazioni nominali affini, quali κέντωρ e κέντρον, i casi forti dànno a' casi deboli la forma del tema, mentre per influsso reciproco ricevon da questi l'accentuazione finale: donde uno schema *κεντός, *κεντοῦ. E a questo periodo sarà da assegnarsi l'origine del denominativo κεντέω. 3° Si avvera l'assimilazione schmidtiana, e *κεντός si muta nel κοντός storico.

E così della base κεντ- scompare ogni traccia.

2° A dimostrare come in -αυρος sia contenuta l'idea nominale gl'investigatori sullodati cercarono rispondenze e nel greco stesso e nelle lingue affini, e tentarono di stabilire questa eguaglianza: scr. *arvā-* = lat. **aurus* = αὖρος.

Ora: scr. *arvā* (messo innanzi già dal Kuhn, *KZ.* IV. 42 sg., poi dall'Ebel, loco citato, e dal Christ, l. c.) significa « corsiero »: quindi pel senso s'attaglia benissimo. Ma osta al raffronto anzitutto la diversità di costituzione morfologica, poichè αὖρος è un tema in vocale, mentre *arvā* è un tema in consonante (anzi ha un duplice tema *arvan-* ed *arvant-*: cfr. Uhlenbeck, *Et. Wtb.* 14). In secondo luogo si ripresenta (ed è ostacolo ben più grave) la difficoltà fonetica, di cui già si disse rispetto a' Gandharvi-Centauri, cioè la metatesi greca (αὑρ- : *arv-*), che pare inammissibile.

Di un lat. **aurus* significante « cavallo » l'Ebel, l. c., volle

veder le traccie in *auriga*, ch'egli faceva discendere da **auri-iuga* e spiegava « aggiogator di cavalli »; e lo seguono il Vaniček, *Etym. Wtb. der latein. Sprache*[2]. 226, ed il Nazari. 100, che chiama pure a raffronto lat. *aurea* « briglia ». Ma un lat. **aurus* non si può desumere da *aurea* ed *auriga*, perchè in entrambi il dittongo iniziale non è etimologico, sibbene isterogeno: infatti sì dell'uno che dell'altro si hanno forme arcaiche, le quali suonano *orea*, *origa*. Epperò il Wharton, *Etyma latina*. 9, trae *orea* = *aurea* da *ōs* ed in *auriga* vede **aure* + *iga*, cioè un composto di *aurea* ed *ago*. Sicchè *orea*, *origa*: *aurea*, *auriga* non è che un esempio di quell'interferenza, che è in latino fra *o* ed *au*, e per cui accanto a *clostrum*, *ospicor* da *claustrum*, *auspicor* si ha *raudus*, *Plautus* da *rodus*, *Plotus*: cfr. Stolz, *Latein. Grammatik*[3]. 46. [Sia lecito tuttavia di accennare un sospetto. In *orea* : *aurea* il trapasso può non essere meramente fonetico; briglie dorate si usarono in ogni tempo: si ricordino il gr. χρυσοχάλινος e l'ariostesco Brigliadoro, nome del cavallo d'Orlando. Non mi par dunque da escludersi che qui il procedimento fonetico sia stato perlomeno agevolato dall'azione dell'etimologia popolare].

Se è inesistente lat. **aurus*, esiste per contro αὖρος, non però col valor d'aggettivo e il senso di « veloce », che (non so con qual fondamento) gli attribuiva il Lobeck (cfr. Kuhn, *KZ*. IV. 42). Ma come sostantivo significante « lepre » è attestato da Esichio ed altri glossatori (cfr. Herwerden, *Lexicon graecum suppletorium et dialecticum* s. v.): e se ne valsero in questa indagine il Roscher. 1073 *nota in calce*, il Panofka, l. c., ed il Nazari. 100, il quale lo cita come equivalente ellenico del lat. **aurus* menzionato.

Invece il Roscher ricordando come in taluni monumenti siano rappresentati de' Centauri, che portan lepri, quasi fa le meraviglie che gli antichi non abbiano connesso il nome di quelli cogli αὖροι esichiani. Ma l'estrema rarità del vocabolo spiega troppo bene come e perchè gli antichi non abbiano pensato ad una tal connessione.

Ma vi pensò il Panofka, il quale a Κένταυρος dà appunto il senso di « che punge il lepre ». Ed, ove non si badi che alla materialità de' vocaboli, è etimologia incensurabile: ma potranno accettarla soltanto coloro, cui non ripugni di rimpicciolire i gagliardi antagonisti de' Lapiti sino a farne degli umili cacciatori di lepri.

***

Che son dunque i Centauri? A parer mio, s'appose al vero chi vide in essi de' pastori-cavalieri corrispondenti a' *butteri* nostri, a' *gauchos* e *cowboys* americani (cfr. Daremberg-Saglio. 1010). Anzitutto, in Tessaglia, mitica patria de' C., si stendono quelle vaste pianure, che sono la condizione fisica necessaria perchè sorga e si pratichi un cotal genere di pastorizia (cfr. Bursian, *Geographie von Griechenland*. I. 40 sgg.). In secondo luogo, la tradizione letteraria dipinge i C. come rissosi, dediti alle donne ed al vino: e tale pittura non disconviene in nulla a gente siffatta. Infine, testi e monumenti antichi (pe' quali rimando ad E. U. Meyer ed al Roscher, che minutamente citano gli uni e descrivono gli altri) rappresentano i C. quasi costantemente armati di pali o tronchi d'alberi: e in questi è da vedersi il più o men rozzo pungolo, con cui i C. governavano i greggi, ingrossato per quella tendenza all'iperbole, che è propria della fantasia popolare. Questo il nocciolo del mito, che dovette formarsi allorquando in Tessaglia la pastorizia cedette, almeno in parte, il campo all'agricoltura (ivi fiorente all'età storica: cfr. Pauly, *Real-Encyclopädie*. VI. p. 1877), e che nel corso de' secoli potè svolgersi ed ampliarsi grazie all'intrusione di elementi mitici di varia provenienza e natura.

E che è Κένταυρος? Chi scrive è timido escogitatore d'etimologie: ma quella, che qui si propone, è così semplice e prossima che non parrà soverchio ardimento l'avventurarla.

Κένταυρος mi sembra una variante morfologica di κέντωρ: formazione particolare, che risponde ad una particolare funzione. Cioè significa, come κέντωρ, « colui che punzecchia », ma coll'accezione specifica di « pastore a cavallo »: ed è formato dal tema κεντε- ed il suffisso -υρο- (cfr. Brugmann, *Griech. Gramm.*[3] 193). Sicchè dovette in origine suonar *κεντευρος ed essere una formazione analoga ad ἄλευρον (da ἀλέω) od ἄρουρα (da ἀρόω): e fu poscia rifatto in κένταυρος per l'azione dell'etimologia popolare, che l'ha connesso con ταῦρος.

Al raffronto ἄλευρον : *κεντευρος può obbiettarsi che alla forma supposta noi ascriviamo senso attivo, mentre ἄλευρον « il (frumento) macinato » e similmente ἄρουρα « la (terra) arata » hanno

senso, che inclina al passivo. Ma questa particolarità di significazione non è inerente al suffisso, come dimostrano φλεγυρός « che arde, splende », ἐχυρός « che tien fermo ».

Piuttosto può sospettarsi che in ἄλευρον : φλεγυρός si sia di fronte al fenomeno indoeuropeo della differenza semasiologica collegata al divario tonico, per cui l'astratto ha il tema accentato ed il nome d'agente ha l'accento sull'ultima: fenomeno non mediocremente diffuso nel greco, cfr. φόρος : φορός, θάνατος : θνητός e vedi Pezzi, *Lingua gr. ant.* 141, Hirt, *Handb. d. griech. Laut- u. Formenlehre.* 190.

Ma nulla ci vieta di ritenere che la nostra voce abbia in origine suonato *κεντευρός, e che, quando fu rifatta in κενταυρος (per il che i parlanti sentirono in essa un composto), l'accento si sia, giusta la norma comune, ritratto su quello, che del pseudocomposto parve l'elemento precipuo.

Se poi dal lato formale questa etimologia sembra fondata, sotto il rispetto semasiologico non presenta, credo, alcuna difficoltà, poichè il trapasso dal senso generico allo specifico è cosa normalissima. E, per confortar l'ipotesi di analogie eteroglosse, a riscontro del postulato *κεντευρος si possono mettere lo sp. *picador* ed il fr. *piqueur*, in cui il concetto inerente al tema è generale, e che negl'idiomi rispettivi assunsero accezioni al tutto speciali.

Torino, 29 marzo 1904.

ATTILIO LEVI.

# INTORNO A UN FRAMMENTO D'OLIMPIODORO

Presso Fozio (*Cod.* 80) abbiamo questo frammento d'Olimpiodoro (*FHG.* IV, p. 58 = Olymp., fg. 3): Ὅτι Ἀλάριχος ὁ τῶν Γότθων φύλαρχος, ὃν Στελίχων μετεκαλέσατο ἐπὶ τῷ φυλάξαι Ὀνωρίῳ τὸ Ἰλλυρικόν (τῇ γὰρ αὐτοῦ ἦν παρὰ Θεοδοσίου τοῦ πατρὸς ἐκνενεμημένον βασιλείᾳ)· οὗτος ὁ Ἀλάριχος . . . . . πολιορκεῖ καὶ ἐκπορθεῖ Ῥώμην. Zosimo (V, 26, 2) che per questo periodo ha attinto, sebbene liberamente, da Olimpiodoro, non parla di una rivendicazione dell' Illirio per parte di Stilicone, ma di un'unione *ex novo* (τῇ Ὀνωρίου βασιλείᾳ τὰ ἐν Ἰλλυριοῖς ἔθνη πάντα προσθεῖναι), che Stilicone avrebbe pensato di tradurre in atto in seguito all'ostilità della corte orientale contro di lui. Forse la divergenza va spiegata supponendo che nel frammento citato di Olimpiodoro le parole chiuse nella parentesi contengano solo un'osservazione di Fozio: la forma di inciso nel passo in discorso conferma questo sospetto, scotendo la fede nell' ipotesi del Mommsen che o Teodosio effettivamente disponesse la ricongiunzione dell'Illirio all' impero d'Occidente, o che Stilicone si valesse del nome di Teodosio a giustificazione della sua politica (*Hermes*, XXXVIII, 1, p. 102, n. 4).

V. Costanzi.

# IN EURIPIDIS

# IPHIGENIAM AULIDENSEM ADNOTATIONES

## Particula secunda

(Vide Particulam primam in Vol. XXXI, pag. 418 sqq.)

Vv. 631-639. — Si Porsonnum sequentes, id quod faciunt plerique, vv. 635-37 interpolatos iudicamus, non possumus non transferre post 634 vv. 631-32, cum aliter totus hic locus dispositione careat. Quam ob rem vehementer admiramur cur Weckleinius, accepta probataque interpolatione, eundem conservet ordinem qui est in libris. Nos vero arbitramur locum, ita ut exhibent codices, sensum haud spernendum praebere. Clytemestra Iphigeniam excitaverat ut apud se consisteret (v. 627), patremque mox consalutaret (v. 630); respondet Iphigenia (vv. 631-32) se non solum esse patrem salutaturam sed etiam ab illa discedentem — cuius rei excusationem habebit « ὀργισθῇς μή » —, ad eum amplectendum atque osculandum advolaturam; at improvisus Agamemnonis adventus efficit ut ora mentesque mulierum in eum unum convertantur. Clytemestra magna cum observantia virum consalutat (vv. 633-34); Iphigenia ad patris amplexum currit. Clytemestra autem, cui verbis filiae praecedentibus (vv. 631-32) respondendi tempus datum non erat, nunc respondet (vv. 639-40) nacta occasionem eiusdem veniae quam ab Agamemnone petit Iphigenia. Vitellius, cui mirum videtur Clytemestram ne uno quidem verbo resalutari ab Agamemnone, opinatur duos versus, quibus Agamemnon Clytemestram alloqueretur, eiectos esse, in eorumque locum vv. 635-37 subditos esse: qua in re minime assentior doctissimo viro, cum huius scaenae condicione prorsus excusetur si-

lentium improbatum. Sermo enim inter Clytemestram et Iphigeniam magna cum celeritate processit et Agamemnon osculis filiaeque amplexibus commotus in eam totum sese convertit. Si quid corrigendum esset, pro προσβαλεῖν v. 636 libenter περιβαλεῖν reciperem a Porsonno subiectum; at punctum, quod in extremo v. 636 invenitur, ponerem post προσβαλεῖν, ita ut illud διὰ χρόνου cum verbis sequentibus ποθῶ γὰρ ὄμμα coniungeretur.

***

V. 652. — Οὐκ οἶδ' ὅτι φής, οὐκ οἶδα, φίλτατ' ἐμοὶ πάτερ — « Verso di disperata emendazione ». Ita Vitellius; complures tamen, Vitellio non excepto, operam dederunt ut remedium invenirent: ὃ φής legit Heathus et ὦ proposuit Marklandius pro ἐμοί, — οὐκ οἶδα, φιλότιμον, πάτερ protulit Botheius, οὐκ οἶδα, φίλταθ', ὅ τι λέγεις σύ μοι, πάτερ Monkius, οὐκ οἶδ' ἃ φής, οὐκ οἶδ' ἄφιλά γ' ἐμοί, πάτερ Hartungus, οὐκ οἶδα θ' ὅ τι φὴς κοἶδα, φίλτατ' ὦ πάτερ Weilius, σύ γ' οἶσθ' ὅ τι λέγεις κοὐ σύνοιδ' ἐγὼ πάτερ vel οὐκ οἶδ' ὃ φὴς κλύουσα φιλτάτων ἐμοί Vitellius; 652-659 post 677 collocat, deletis vv. 660-665, Kayserus, 652-657 habet suspectos Weckleinius, 652-655 delet Dindorfius, 651-652 Englandius, alii alia quae omnia enumerare supervacaneum est. Ex multis variisque coniecturis, quas supra memoravimus, cognosci licet nonnullos intendisse animos ut non modo metri vitia corrigerent sed etiam ut elicerent sensum qui cum versibus 651, 653 cohaereret atque congrueret; quod quidem inutile putamus. Cum enim illa ἡ 'πιοῦσ' ἀπουσία (651) referri possint ab Iphigenia et ad suas nuptias et ad Graecorum exercitus expeditionem, rogat atque orat patrem quo verba reddat clariora; Agamemnon autem, quem quid significent piget explicare, responsum devitat et filiam laudat quod recte prudenterque loquatur: συνετὰ λέγουσα (653) spectant ad ea quae versibus 645, 650 continentur. His animadversis, mihi probantur Heathi Marklandiique correctiones.

***

V. 657. θέλω γε· τὸ θέλειν δ' οὐκ ἔχων ἀλγύνομαι. — Cum ex aliis multis tum ex hoc loco colligi potest quanta audacia a quibusdam criticis violentur atque laedantur veterum scriptorum opera. Nemo enim, qui speciosae doctrinae non inserviat, coniec-

turas excuset quae multae sunt prolatae ad hunc versum corrigendum.

***

V. 665. εἰς ταὐτὸν, ὦ θύγατερ, ἥκεις σῷ πατρί. — Ita L P; L³ post θύγατερ addidit σύ θ'. Sed quoniam ne hac quidem emendatione metrum est versui restitutum, multi multa experti sunt ut id facerent: ἐς ταὔτ' ἐγὼ σοί, σύ τε, θύγατερ, ἥκεις πατρί Hermannus, ὦ θύγατερ, εἰς ταὐτὸν σύ γ' ἥκεις σῷ πατρί Mehlhornus, εἰς ταὐτὸν ⟨αὖθις⟩, ὦ θύγατερ, ἥξεις πατρί Weilius. εἰς ταὐτό, θύγατερ, εἴθ' ἵκοιο σῷ πατρί Herwerdenus, εἰς ταὐτὸν ἥκεις, Ἰφιγένεια, σῷ πατρί Hennigus, εἰς ταὐτόν, ὦ ⟨παῖ, συμφορᾶς⟩ ἥκεις πατρί Englandius, ἐς ταὐτόν, ὦ παῖ, φροντίδων ἥκεις πατρί Weckleinius, aliaque paene innumerabilia quae persequi longum est. εἰς ταὐτὸν ἥκεις καὶ σύ, θύγατερ, σῷ πατρί, quae iam dudum conieci, in medium non protulissem, nisi nunc compertum habuissem, me inscio, in eadem incidisse Fixium doctissimum praeclarissimumque virum.

***

V. 667. αἰτεῖς τι; καί σοι πλοῦς, ἵνα μνήσει πατρός. — Ita exhibent codices. Editores vero, quibus displicuerunt illa αἰτεῖς τι; alii (Vitellius et Weilius) ἔπεστι a Naukio prolatum, alii (Englandius et Weckleinius) quod Porsonnus subiecit ἐτ' ἔστι receperunt in textum; nec multo dissimiles sunt Musgravii Hartmanique coniecturae (ἄλλ' ἔστι, — ἔστ' ἔστι). At negamus has emendationes esse necessarias; nam librorum lectio, sive verborum sive sententiae rationem habuerimus, nobis praebebit explicationem in qua acquiescere possimus. Ecquid aliud sonat nisi illud quod doctissimi illi viri spectaverunt? « Quidnam petis filia? Tibi quidem est navigandum sed longe alia nave marique alio ».

***

V. 674. ἀλλὰ ξὺν ἱεροῖς χρὴ τό γ' εὐσεβές σκοπεῖν. — Sic L, sed in P τόδ' pro τό γ' scriptum invenimus. Qui versus, verum ut dicamus, haud facile explanari potest. Magna pars editorum, Monkium secuti, hoc modo interpretantur: « In re divina haruspices, non me, consulas ». Concedamus sane ἱεροῖς pro ἱερεῦσι

usurpari posse; at sensus huiusce modi minime accommodari videtur ad ea quae Agamemnon respondet (v. 675 εἴσει σύ). Quam difficultatem ut amoveret Weilius, ingeniosissime quidem scripsit ξυνούσας pro ξὺν ἱεροῖς, « Mais il faut que, près de toi, nous voyions (je voie) de ce sacrifice ce qu'il est permis d'en voir »; alii alia proposuerunt remedia — ποίοισιν ἱεροῖς Rauchensteinius, ποίοις ξὺν ἱεροῖς; εἰ τόδ' Englandius —. Nescio an τόδ' εὐσεβές ad Troicum bellum referri liceat ita ut significet « hoc pium inceptum »; quod si fieri possit, facile corrigamus hunc locum, si interrogativum punctum in extremo versu collocemus. Hoc modo non solum v. 675 sententia cum praecedenti aptissime cohaeret, sed inter v. 674 et vv. 672-73 arctior clariorque instituitur coniunctio. Iphigeniae exoranti (672) ut pater proficisci maturet et, rebus praeclare gestis, quam ocissime ad se revertatur, respondet Agamemnon (673) sibi morandum esse paulisper quod sacrificium se facere oporteat; tum Iphigenia patrem interpellans quaerit ex eo num in re tam pia atque sacra (τόδ' εὐσεβές) sint di sacrificiis consulendi.

*
* *

V. 673. χώρει δὲ μελάθρων ἐντὸς ὀφθῆναι κόραις. — Sic codices omnes. Quo in versu acute sapienterque animadvertit Hermannus: « Frustra laboratur in explicanda sententia. Excidit versus, fortasse per errorem ex ἐκτὸς quod in eo fuerat ortum: χώρει δὲ μελάθρων ἐντός. ⟨ὃς μετ' ἀνδράσιν Μωμητὸν οἴκων ἐκτὸς⟩ ὀφθῆναι κόραις ». Post eum certam habent lacunam Weilius ac Vitellius, qui ita scribunt:

χώρει δὲ μελάθρων ἐντὸς . . . .
. . . . . ὀφθῆναι κόραις.

Editores autem, qui illud ὀφθῆναι significatione finali, quam vocant, interpretantur, non modo opinari coguntur Iphigeniam multas virgines puellas in castra Graecorum esse comitatas — cuius quidem rei nulla antea est iniecta mentio —, sed etiam, quod magis est dolendum, nimium languidum insulsumque sensum huic loco tribuunt. Englandio vero contigit ut, interpunctione tantummodo emendata, nobis haud improbandam lectionem praeberet: χώρει δὲ μελάθρων ἐντός· ὀφθῆναι κόραις Πικρόν· φίλημα κτλ. Sed quoniam multi inveniuntur quibus non placeat illud πικρόν, utpote

quod, ad φίλημα accommodatissimum, minus proprie ad ὀφθῆναι referatur, ita legere velim: χώρει δὲ μέλαθρα· μεμπτὸν ὀφθῆναι κόραις. Quam lectionem, si formam litterarum spectes, ad codices propius accedere nemo est quin videat.

*
* *

V. 684. — Cur multi editores in illo διώκει, a libris prolato, offenderint, vix intellego; qua de re respuo atque refello coniecturas διαίνει, διαίσσει, quarum alteram Herwerdenus invenit, alteram Englandius, etsi illam Weckleinius in textum recepit.

*
* *

V. 721. ἃ μ' ἐχρῆν. — Quam lectionem, quamquam codicum omnium consensu fulcitur, pauci tamen, vel nemo fere, editores tuentur. Faciles quidem nec improbandae sunt coniecturae ἁμέ χρὴ (Porsonni) et ἃ με χρεὼν (Monkii), at negamus necessarias esse, cum imperfectum ἐχρῆν clare planeque possit explicari. — Clytemestrae roganti (v. 720) quonam tempore nuptias filiae concelebrare velit, respondet Agamemnon (v. 721): « Tum cum fecero sacrificia quae me iam pridem facere oportebat ».

*
* *

V. 734. οὐχ ὁ νόμος οὗτος σὺ δὲ φαῦλ' ἡγῇ τάδε. — Ita scriptum invenimus in libris. Ex multis variisque emendationibus, quae ad metri vitium tollendum — animadverte trochaeum τος σὺ — sunt prolatae, dignissima laude mihi videtur haec Tuckeri: οὐχ ὁ νόμος οὗτος οὐδὲ φαῦλ' ἡγετέα. Velim tamen huiusce modi interpunctione uti:

οὐχ· ὁ νόμος οὗτος οὐδὲ φαῦλ' ἡγετέα·

Monendum est οὐχ coniunctione non tantum negari quae proxime praecedunt, quantum ea quae Agamemnon Clytemestrae imperaverit (v. 731). Spectatores, quibus notum erat nuptialem facem esse matri ferendam (v. *Schol.* Eur., *Tro.*, 315: νόμιμόν ἐστι τῇ μητρὶ δᾳδουχεῖν ἐν τοῖς γάμοις τῶν θυγατέρων. v. etiam Eur., *Phoen.*, 344: ἐγὼ δ' οὔτε σοι πυρὸς ἀνῆψα φῶς | νόμιμον ἐν γάμοις, | ὡς πρέπει ματέρι μακαρίᾳ), facile omissum pronomen

ἐμοὶ (ὁ νόμος οὗτος ἐμοὶ) mente supplebant. Neque praetereundum est hac coniectura aptius trimetrum, de quo disputamus, cum subsequenti coniungi.

***

V. 765. — Optime fecit Weckleinius quod genetivum εὐπρόροιο πλάτας in locum dativi εὐπρόροισι πλάταις reposuit, cum tres dativi, ex uno verbo πελάζῃ pendentes, perspicuitatem laedant atque offendant.

***

Vv. 764-65. — Iure reprehenduntur verba Τρῶες et πόντιος, quod impediunt quominus hi versus cum 753-754 numero metroque congruant. Pro Τρῶες recipio Φρύγες ab Hermanno subiectum, et φόνιος malim legere pro πόντιος. Hoc enim adiectivum propius quam ἅλιος, ab eodem doctissimo viro inventum, ad codicum scripturam accedere omnes concedent. Id etiam est animadvertendum ἅλιος paene inutile videri, cum huius modi significatio facile elici possit ex illis εὐπρῴροιο πλάτας | εἰρεσίᾳ quae proxime leguntur. Huc accedit quod paulo inferius (v. 775) idem reperimus adiectivum φόνιος (Ἄρει φονίῳ), quod tamen utrum scripserit Euripides an interpolator dubium est, nam omnium fere editorum totus hic locus (vv. 773-783) suspicionem movit.

***

Vv. 773-783:

Πέργαμον δὲ Φρυγῶν πόλιν
λαΐνους περὶ πύργους
κυκλώσας Ἄρει φονίῳ,
λαιμοτόμους κεφαλὰς
σπάσας, πόλισμα Τροίας
πέρσας κατάκρας πόλιν,
θήσει κόρας πολυκλαύστους
δάμαρτά τε Πριάμου.
ἁ δὲ Διὸς Ἑλένα κόρα
πολύκλαυτος ἐσεῖται
πόσιν προλιποῦσα.

Hunc locum non facile sanes, nisi magnis remediis utaris. Itaque

admirandum non est cur omnes fere editores hunc ab Euripide abiudicandum putaverint; neque umquam fortasse, ut id facerent, tot tantaeque causae eos impulerunt: insulsae dictionum constructiones ( 1) Ἄρει φονίῳ [animadvertamus subiectum illius κυκλώσας esse Ἄρης quod legimus in versu 764], 2) πόλισμα Τροίας | πέρσας κατάκρας πόλιν); verba repetita (κόρας, κόρα — πολυκλαύστους, πολύκλαυτος); insolentia illius ἐσεῖται pro communi ἔσται usurpati. Sed, mea quidem sententia, concedere debemus nonnullos versus desiderari qui ad dirutam Troiam pertineant; ita, ni fallor, clariores acrioresque fient Troianorum uxorum terrores qui proxime sequuntur (vv. 784-792). Nimium mihi sumam si omnes difficultates me removisse affirmem; attamen, quaecumque est, ad doctissimorum hominum iudicium hanc defero lectionem:

Πέργαμον δὲ κυκλώσας
λαΐνους περὶ πύργους
λαιμοτόμους κεφαλὰς
σπάσας, πόλισμα Τροίας
πέρσας κατάκρας παλαιὸν,
θήσει κόρας πολυκλαύστους·

Hennigus autem contendit πόλισμα Τροίας, cum illius Πέργαμον glossema initio fuisset, propter librarii ignorantiam in v. 777 invasisse. O caecum hebetemque explanatorem qui non viderit Πέργαμον declaratum esse plane illis adiectis Φρυγῶν πόλιν! Equidem crediderim glossema fuisse haec potius ultima verba. Reieci autem vv. 780-83, quia, cum non opportune Hecubae mentio iniecta sit, mirum videtur ab Helena, quam hoc loco par sit vituperandam esse, magnam misericordiam commoveri. Consideremus praeterea quam accommodatissime v. θήσει κόρας πολυκλαύστους coniungatur cum 784 μήτ' ἐμοὶ μήτ' ἐμοῖσι τέκνων τέκνοις.

***

V. 804. οὐκ ἐξ ἴσου γὰρ μένομεν Εὐρίπου πέλας. — Πέλας pro πύλας, quod libri retinebant, scripsit Barnesius. Haec tamen lectio sensum minime idoneum praebet: mirum enim videtur Achillem de longa mora conqueri, quod non omnes in eadem condicione versentur. Itaque Hermannus, cui assensi sunt Weilius et Vitellius, in melius redegit textum, cum interrogativum punctum

in extremo versu posuisset. Sed quoniam quae proxime sequuntur minus convenienter congruenterque dici videntur, Hennigus vv. 805-809 delendos esse opinatur. Facile quidem remedium, sed pauci ei inservire voluerunt. Mea autem sententia viam quandam salutis inveniemus huic loco si, immutata interpunctione, ἀκούσιοι pro ἐξ ἴσου receperimus.

***

V. 817. ὁρᾷ δ' εἴ τι δράσεις. — Haec verba iure multorum moverunt suspicionem. Ex emendationibus, quae in medium prolatae sunt, praecipuas tantum subiciam: φράζ' εἴ τι δράσεις. ita proponit Nauckius: λέγ' εἴ τι δράσεις Paleius: ὅρα τί δράσεις F. G. Schmidtius. Equidem censuerim ὁρᾷ δ' εἴ τι χρήζεις esse scribendum.

***

V. 884. ὁ δὲ γάμος τίν' εἶχε πρόφασιν, ἢ μ' ἐκόμισεν [ita pro ἐκόμισ' correxit Marklandius] ἐκ δόμων; — Ex multis, quae hoc loco coniecta sunt, cogi potest interpretes editoresque complures illud τίν' offendisse. Nihil mirum, cum non plane pateat. Speciosum illud παρεῖχε, quod a Gomperzio inventum est, in textum recepit Vitellius. At si litterarum formam spectaverimus, non facile demonstrabimus ex παρεῖχε ortum esse τίν' εἶχε: quinam autem librarii perspicuum huius loci sensum non intellexissent? ὁ δὲ γάμος τιν' εἶχε πρόφασιν, ἢ μ' ἐκόμισεν ἐκ δόμων· ita legit Weilius, qui in subsequenti versu pro vulgato ἵν' ἀγάγοις scribit ἵνα γ' ἄγοις a Vitellio ingeniose coniectum. Quotusquisque vero invenitur cui, hoc loco, pronomen indefinitum probetur? Assentior autem Hennigo qui censet Clytemestrae interrogativa ratione esse loquendum, « ut indicet et ipsa absolvat quae exponere coepit senex ».

Englandius duabus aliis coniecturis, quodammodo coagmentatis, usus hanc profert lectionem: ὁ δὲ γάμον (ita iam Hennigus subiecit) τιν' εἶχε πρόφασιν, ὅς (Monkius) μ' ἐκόμισεν ἐκ δόμων, quam huiusce modi verbis explanat: « So he made a wedding his pretext and this wedding has fetched me from my home ». Ecquis erit qui, hac explicatione sublata, versum tam obscurum intellegat? His omnibus animadversis, non dubito affirmare Euripidem ita scripsisse:

ὁ δὲ γάμος τὴν εἶχε πρόφασιν, ἣ μ' ἐκόμισεν ἐκ δόμων;

Monendum est, hac probata lectione, necessariam fieri illam ingeniosissimam Vitellii coniecturam quam supra memoravimus (v. 885 ἵνα γ' ἄγοις pro ἵν' ἀγάγοις).

***

V. 888. δάκρυ L, δακρύων P, δάκρυον $L^2$ | τ' ὄμματ' L P | στέγω L P, στέγει $L^3$ $P^3$. — Editores omnes, praeeunte O. Hensio, scribunt: οἴχομαι τάλαινα, δακρύων νάματ' οὐκέτι στέγω. Confitendum est hanc coniecturam et ad codices quam proxime accedere et imaginem quam maxime poeticam praebere. Miror tamen quod nullam suspicionem moverit dactylus ων νάματ' cum numquam aut perraro huiusmodi pes in tetrametro trochaico inveniatur. Quam ob rem una quidem, quam exhibent libri, emendatione usus, fieri potest ut probabilem subiciam lectionem, particula γ' in locum τ' reposita: οἴχομαι τάλαινα, δάκρυ γ' ὄμματ' οὐκέτι στέγει· Haud scio an necesse non sit monere particulam γέ hoc loco significatione causali usurpari; qua in re v. Krüger, *Griech. Sprach.*, 69, 15, 6.

***

V. 889. εἴπερ ἀλγεινὸν τὸ τέκνων στερομένην δακρυρροεῖν. — « Siquidem acerbum est lacrimari orbatam liberis », sic interpretatur Fixius, neque aliud significare possunt graeca verba quae supra attulimus. Quis enim assentiatur Botheio et Hennigo, quorum alter « siquidem acerbum est liberis orbari ita ut lacrimae profluant », alter « neque id mirandum, siquidem acerbus ideoque difficilis ad retinendum matri est qui liberorum morte movetur fletus » explanat? Fieri igitur non poterat ut in dubium non revocaretur librorum auctoritas, et illa praecipue εἴπερ ἀλγεινὸν non haberentur corrupta atque perversa. Ex multis prolatis emendationibus [οὐ γὰρ ἄλογόν ἐστι Hartungus coniecit, οὐ γὰρ ἀλλ' εἰκὸς τὸ Kirchhoffius , οὐ παραιτητὸν τὸ Madvigius, εἴπερ ἄγχιστον τὸ Rauchensteinius, χὑπεράλγεινον τὸ vel ἦ πέρα δεινῶν τὸ vel εἴπερ ἄλλ', εἰκός σε Vitellius, εἴπερ ἄλλ' ἀλγεῖ τὸ Merlus, εἴπερ ἐγγενὲς τὸ Stadtmuellerus, στερόμενον, δακρυρρόει Weilius, μητέρ' ἄλογον οὔτι τέκνων Weckleinius] aliae remisse languideque antecedenti versui respondere videntur, aliae non omnibus partibus

stichomythiae, quam dicunt, munus explere. Itaque cum mihi persuasum sit hunc fere sensum fuisse a poeta exprimendum « Age lacrimas effunde, nam acerbum est matri liberis orbatae fletum reprimere », corrigere malim:

λείβε γ'. ἀλγεινὸν τὸ τέκνων στερομένην δάκρυ στέγειν

***

Vv. 919-974. — Difficile est afferre locum quem magis vexaverint Euripidis fabularum iudices atque editores; neque mirum, cum nullus alius in tot tantasque vituperationes cadat. Ex multis vitiis, quae in hac Achillis oratione reprehenduntur, alia ad verba ad sententias alia pertinent. Longum quidem est neque necessarium innumerabiles coniecturas variasque emendationes proferre in medium: hoc tantum moneo recentiores editores Englandium et Weckleinium plus dimidium versuum tamquam alienos reicere, | Engl. condemnat 920-927. 932-934. 943. 946-947. 952-954. 959-974, Weckl. 922-923. 932-934. 943-947. 959-977). Credo tamen mala in maius elata esse, multosque improbatos versus sanari posse levissimis adhibitis remediis; quod me demonstraturum esse spero, si de singulis partibus orationis disseruero.

1) Vv. 919-927. — Multae eaedemque graves sunt difficultates quae his trimetris continentur. Quomodo enim, quod attinet ad sensum, cum praecedentibus coniunguntur vv. 926-927? Cur Achilles expressam sententiam (v. 923 ὀρθῶς διαζῆν τὸν βίον γνώμης μέτα) renovat versu 925? Virorum doctorum, qui ad hanc fabulam vel edendam vel explicandam se contulerunt, alii, audacissimi quidem, viam salutis invenerunt secludendo atque delendo [Hennigus reicit 925 et suspectos habet 920-923, Dindorfius ac Weckleinius condemnant 922-923, Paleius amovet 922-925, Englandius totum locum eicit atque expungit]; alii, ut Weilius et Vitellius, quippe qui sint cauti consideratique iudices, satis habuerunt hic illic de verbis et sententiis dubitare. Equidem arbitror vv. 922-923, si modo Euripidis sint, quod forsitan dubitare possimus, choro, ut iubent libri, non Achilli esse tribuendos. Nam, quae his versibus dicuntur (λελογισμένοι γὰρ οἱ τοιοίδ' εἰσὶν βροτῶν | ὀρθῶς διαζῆν τὸν βίον γνώμης μέτα.), si ex ore aliorum excidant, explicationem interpretationemque praecedentium sententiarum significare possint; sin autem Achillem

ea loquentem fecerimus, inutilia atque supervacanea fient. Fit etiam ut, his versibus choro redditis, facile planeque declarentur qui proxime sequuntur vv. 924, 925. Etenim Achilles, cuius orationem chorus intercepit, interrupta resumit ut sensum versuum 919-921 explanet atque confirmet: ἔστιν μὲν οὖν ἵν' ἡδὺ μὴν — ita pro μὴ legere malim — λίαν φρονεῖν respondent illis praecedentibus ὑψηλόφρων . . . θυμὸς αἴρεται πρόσω· haec autem ἔστιν δὲ χὤπου χρήσιμον γνώμην ἔχειν (v. 925) non tam convenire videntur verbis chori λελογισμένοι κ.τ.λ., quam declarare et quasi renovare quae versibus 920-922 expressa sunt; hoc tantum pacto defendi potest illa οὖν particula quae in v. 924 invenitur.

Restat ut videamus quomodo inter se cohaereant atque coniungantur vv. 919 et 920 seqq. Mala de quibus omnes critici queruntur ab Englandio his verbis indicantur: « Not only does ὑψηλ. θυμός make a bad subject for ἐπίσταται κ.τ.λ., but αἴρεται refers to a present state of feeling, ἐπίσταται κ.τ.λ. to a general characteristic: and where is the contrast implied in the δέ between 919 and 920 f.? ». Vera sunt mala nec facile eis mederi possis, nisi textum hac ex parte emendaveris. Equidem opinor poetam versibus 919-925 mores naturamque omnium hominum exprimere atque effingere voluisse, ita ut magis clariusque opponeretur Achillis animi et ingenii indoles (vv. 926-927 ἐγὼ δ' ἐν ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου τραφεὶς | Χείρωνος ἔμαθον τοὺς τρόπους ἁπλοῦς ἔχειν.); quare non dubito in locum pronominis μοι (v. 919) reponere particulam μὲν et in subsequenti versu pro τοῖς scribere τις. Ita, ni fallor, sensus plane clareque elucescit: « Ex hominibus alii sua nimia superbia rapiuntur (v. 919), alii cum in prosperis tum in adversis rebus moderate sese gerunt (vv. 920-921); at ego Chironis alumnus (vv. 926-927) semper didici me fortem sincerumque virum praestare ».

2) Vv. 946-949. — Dubitari non potest quin perversum sensum eliciamus, si eodem, quem tribuunt codices, loco versum 945 servemus, cum illa ὡς οὐχὶ Πηλέως, ἀλλ' ἀλαστόρος γεγὼς, ad praecedentem Μενέλεως necesse sit referri, quod quidem absurdum est. Ut hanc difficultatem removerent multa experti sunt homines critici, quorum haec magis probanda videntur: ἐγὼ οὐχὶ (emendavit Emsleius), οὔκ εἰμι (Rauchensteinius), ἢ δ' οὐχὶ (Vitellius). Meo quidem iudicio locum, de quo agimus, hoc uno re-

medio sanare possumus, si vv. 946-947 post 944 collocamus. « Ego, igitur, pessimus Argivorum habitus sum (v. 944 ἐγὼ κάκιστος ἦν ἄρ' Ἀργείων ἀνήρ), veluti si non Peleo sed Furiis natus essem; si quidem nomen meum causam praebet Agamemnoni ut filiam interficiat (ὡς οὐχὶ Πηλέως, ἀλλ' ἀλάστορος γεγὼς | εἴπερ φονεύσει τοὐμὸν ὄνομα σῷ πόσει | ». Praeterea me iuvat monere versum 945 ἐγὼ τὸ μηδὲν, Μενέλεως δ' ἐν ἀνδράσιν, qui sententiam ἐγὼ κάκιστος κ.τ.λ. v. 944 resumit, maiore vi pollere, si cum v. 948 arctissime coniungatur.

Scripsi Calari mense decembri an. MDCCCCIII.

Fidelis Bersanetti.

# NENIAE E LAUDATIONES FUNEBRES

## (Appunti)

Cicerone *de leg.* II, 24, 62: « ...honoratorum virorum laudes in « contione memorentur easque etiam cantus ad tibicinem prose- « quatur cui nomen neniae, quo vocabulo etiam apud Graecos « cantus lugubres nominantur ». Il Turnèbe osservò che la voce ***nenia*** in greco non esiste e propose di leggere *Graccho*; ma insorsero contro di lui, accusandolo perfino d'ignoranza del greco, il Reinesio (1) prima e poi altri, tra cui principalmente il Davis (2). Tutti costoro ammisero l'origine frigia del ritmo e del nome di simili canti funebri e pensarono a un νηνίας νόμος ed a νήνιτον o νηνίατον μέλος (3), che il Davis conferma con l'autorità del grammatico Polluce (4). Ma che cosa sia da pensare di simili voci, di τὸ νείατον (*novissimum carmen*) del grammatico Diomede (5) e della correzione del Turnèbe, ha già ottimamente discorso H. de la Ville de Mirmont in *Revue de Philologie*, XXVI, pp. 337-339, il quale ritiene che « *cui..... nominantur* » sia una delle moltissime glosse che deturpano il *de legibus* (6). Noi, pur accettando l'ipotesi del filologo francese, vediamo però nel luogo in discussione non una glossa, ma una correzione tardiva di chi, non in-

---

(1) *Variarum lectionum libri III priores*, I, cap. XX, p. 81.

(2) Nella sua edizione del *de legibus*; Cambridge, 1727.

(3) Cfr. Scaliger, *Poetices*, I, 50 - Wehr, *de Romana nenia* (Abschiedsschr. f. E. Curtius; Goettingen, 1868, pp. 11-17).

(4) Pollux, *Onomasticon*, IV, LXXIX.

(5) *Art. Gramm.* (Keil, I, 485).

(6) Per le glosse del *de legibus* cfr. lo scritto di E. Hoffmann inserito nel fasc. 6° dei *Jahrbücher für Philol. und Pädagogik*, Anno 1896.

tendendo il luogo senza le parole « *etiam apud Graecos* » e preoccupato d'altra parte dal presupposto volgare di dovere ogni uso romano trovar riscontro in un uso greco, introdusse le tre parole suddette o qualche cosa di simile, giacchè la lezione di esse è incerta (1). Cicerone avrebbe scritto, secondo noi, « *.....neniae quo vocabulo cantus lugubres nominantur* ». Se ciò è vero e se si osserva dall'altra parte che l'aggettivo « *lugubris* » in latino (2) e in Cicerone (3) vale anche « *lamentevole* », se ne può ricavare che si dicessero *neniae* a Roma tutti i canti il cui ritmo monotono ed insistente li rendeva simili a un lamentío, senza alcun riguardo al loro contenuto, giacchè essi potevano servire ai fanciulli nei loro giuochi (4), ai sortileghi per i loro incantesimi (5), al compianto nei funerali; ed era *nenia* perfino il gridío dei topi in trappola (6). Il vocabolo, secondo Festo (7) e qualche moderno, sarebbe formato, per onomatopeia, dall'esclamazione *nē! nē!*, ritornello di qualche antica cantilena (8). È naturale che siffatte cantilene non fossero tenute in pregio dai poeti e dalle persone colte, onde è che col progredire dell'arte e della cultura *nenia* divenne sempre più sinonimo di *nugae* e peggio, come è parimenti naturale che il nome *nenia* si addicesse sopra tutto ai canti funebri.

*
* *

La lamentazione funebre è un'antica usanza *religiosa* che noi ritroviamo presso parecchie popolazioni indo-europee compiuta dalla più stretta parente del morto.

Infatti in India, nei tempi vedici, sul tumulo aperto, presso il cadavere del marito, fra il corteo dei famigliari, dei parenti e

---

(1) *.....etiam gracchos* Voss., 84; *.....etiam grecos* Heins., 118.

(2) Lucr., IV, 547; Ovid., *Met.* II, 334.

(3) *Post red., ad Qu.*, 3.

(4) Oraz., *Epist.* I, 1, 62 sgg.

(5) Id. *Epod.*, 17, 29; Ovid., *A. am.* II, 102; Id. *Fasti*, VI, 142.

(6) Plaut., *Bacch.* 889.

(7) *Quosdam constat inde ducere verbum quod et voci similior querimonia flentium sit* (p. 161 ed. M.).

(8) Oraz., C. III, 28, 16. Anche contro questa etimologia di *nenia* noi abbiamo dei seri dubbi. A noi pare sempre preferibile la derivazione di *nen-ia* da *nu* (risuonare): *nenia* = *navanja*, sebbene tale etimologia non possa dirsi in ogni parte s c i e n t i f i c a.

degli amici, siede la *vedova piangente* con affianco l'anziano della famiglia o il cantore che compie la cerimonia solenne, di cui è parte integrante il canto, col quale, in corrispondenza del concetto che l'antico popolo vedico ebbe della vita e della morte, s'invoca agevole al defunto il passaggio, si scongiura la morte d'andarsene per la sua via, s'ammonisce e incora la comitiva, si separano i vivi dall'imperio della morte (1).

Nel I Canto di Gudrun dell'*Edda* l'eroina è seduta presso il cadavere del valoroso Sigurd. Impietrita dal dolore essa non ha cominciato la solita lamentazione (*hon grêt eigi sem adhrar konur*), ma quando Gullrönd, figlia di Giuki, solleva il lenzuolo che copre il cadavere dell'eroe, la rituale lamentazione sgorga spontanea dal cuore e dal labbro di Gudrun:

Svâ var minn Sigurdhr
hiá sonum Giúka,
sem vaeri geirlaukr
or grasi vaxinn,
edha vaeri biartr steinn
â band dreginn,
iarknasteinn,
yfir ödhlingum.
Ek thôtta ok
thiódhans rekkum
kverri haeri
Herjans dîsi; ecc. (2)

e continua su questo tono (3).

Nei *Nibelunghi* (XVII) Kriemhild si fa condurre presso il cadavere del tradito Siegfried, « ne solleva la bella testa con le sue mani bianchissime » e comincia la sua lamentazione:

---

(1) Cfr. Roth, in *Zeitschr. d. Deutsch. Morgenl. Ges.* IV, p. 417 e VIII, p. 467 sgg. - *Rigv.* X, 18. - Lefmann, *Storia dell'antica India*, p. 138 sgg. della traduzione italiana.

(2) « Come lo stelo dell'aglio si leva altero fra l'erbe, come brilla sul « budriere una gemma incastrata nell'oro, così tra i duci brillava il mio « Sigurd. Ed io ancora sembrava ai guerrieri del re più grande d'una Dis « di Herjann (Walkyrie) etc. etc. ».

(3) *Gudhrûnarkvidha* I, 18-22.

Allez ir gesinde klagete unde scrê
mit ir lieben vrouwen . . . (1).

In Omero, X, 430 sgg. è Ecuba, in Ψ, 14 Teti, in Ω, 723 sgg. Andromaca, che dànno principio alla funebre lamentazione, in ω, 60, l'ombra di Agamennone narra a quella di Achille che

Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι, ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ,
θρήνεον.

sul cadavere di questo, mentre la madre e le ninfe emettevano gridi spaventosi.

***

Negli antichissimi tempi, a Roma, afferma Servio (2): « FUNE-« REAS *dicebant eas ad quas funus pertinebat, ut* SOROREM, MA-« TREM..... FUNERAS *autem dicebant quasi funereas* ». Ma quando il morto non avea nè madre, nè moglie, nè sorella che potesse compiere il rito della lamentazione? È lecito supporre che, in origine, allora solo essa si affidasse a una *mulier mercede conducta*, che fu detta *praefica* = planctus princeps, ἐξάρχουσα γόου (3). Afferma infatti Nonio (4): « *Nenia ineptum et inconditum carmen* « *quod conducta mulier quae praefica diceretur his quibus pro-*« *pinqui non essent mortuis exhiberet* ». In realtà la *praefica* faceva quello stesso che la *funera*, soltanto non era parente del defunto (5) e quindi era solo *planctus princeps*, non del cordoglio.

(1) 954 ed. Bartsch. Pizzi:

E piangeano e gemean tutti i famigli
Con la lor donna cara: . . . . .

(2) *Ad Aen.* IX, 486.

(3) Serv., *loc. cit.* e VI, 215); Festo, p. 223 (M.); Varr. *de l. l.* VII, 70 (Spengel). Si cfr. lo studio del Leutsch in *Philol. Supplb. I*, 72.

(4) Pag. 145.

(5) È notevole infatti che tutti o quasi tutti gli scrittori che spiegano il significato della voce *praefica* insistono sul concetto che solo le donne che piangevano nei funerali di persone estranee prendevano tal nome: cfr. Plauto, *Truc.* 496, Nonio, p. 66, *Acrone*, Hor. *ad Pis.* 431.

Così la *conclamatio* (1), di cui si sono date varie spiegazioni, noi crediamo che fosse in principio precisamente il pianto e i lamenti dei famigliari accompagnanti la *nenia* della *funera* o della *praefica*. La nostra ipotesi è confermata specialmente dai monumenti figurati (2), dove sovente alla scena della *conclamatio* sono presenti dei sonatori di *tibia* (3). Del resto è da credere che così la *conclamatio* come la *lamentazione* dovettero in origine aver luogo tra la morte e la sepoltura e forse si dovea anche ripetere più volte durante questo tempo. In alcuni paeselli della Calabria è appunto in questo intervallo che le donne ripetono più volte il loro lamento ritmico, che è intonato dalla madre, dalla moglie o dalla sorella del defunto o defunta. E oggi tale intervallo, per legge, è di ventiquattro ore, mentre a Roma l'esposizione del cadavere nell'atrio della casa potea durare, pare, fino a sette giorni (4). La tav. 6ª del vol. V dei *Monumenti dell'Ist. di corr. arch. di Roma* ci offre in un bassorilievo la scena dell'*expositio* d'una donna. Il Marquardt (5) vide nelle tre donne sedute a capo del catafalco tre *funerae* o *funereae*, ma evidentemente frantende la testimonianza di Servio e, come notò già il Cuq (6), non tien conto che esse sono coperte di *pileus*. Tutti gli archeologi sono però d'accordo nel riconoscere quattro parenti della morta nelle quattro persone di destra, ma non si è parimenti d'accordo per le due figure che sono a piedi di esso e le tre di sinistra, delle quali una corona il morto. Noi pensiamo che, se nelle quattro figure di destra si riconoscono dei parenti, a maggior ragione si deve ammettere che sia un parente (il marito?) colui che si prepara a coronar la morta, e parenti o famigliari le due figure muliebri che piangendo gli son vicino, e se, come a proposito osservò il Cuq, le tre persone pileate che trovansi a capo del catafalco debbono ritenersi per tre schiavi liberati col testamento, a piedi, cioè di fronte alla morta e accanto alla suonatrice di *tibia*, non può es-

---

(1) Plin. *Hist. Nat.* VII, 52; Val. Max. I, 8, 12; Apul., *Florid.* IV, 19, 95. - Cfr. Wasmandorff, *Die religiösen Motive der Totenbestattung bei den verschiedenen Völkern*, p. 16 sgg.

(2) *Mon. of the Brit. Mus.*, V, tav. 3ª, fig. 5ª; *Mus. Greg.* II, 91.

(3) Maffei, *Mus. Ver.*, p. 420; Petron. *Sat.* 78.

(4) Cfr. Marquardt, *Röm. Privatalt.* I, 347: n. 6.

(5) *Op. cit.*, *loc. cit.*

(6) *Dict. des Antiquités* di Daremberg e Saglio alla voce *Funus*.

servi che la *funera*, forse la madre o la sorella, sia per la vicinanza colla *tibicina*, sia perchè il posto migliore è senza dubbio quello di fronte al cadavere, come il peggiore è quello occupato dalle tre figure pileate. Mentre l'uomo corona la morta, mentre uno schiavo si prepara a spargere i profumi, la *funera* canta la sua lamentazione con accompagnamento di doppia *tibia*, e a lei rispondono con grida lamentevoli gli altri parenti e famigliari presenti invocando la morta. Che la *lamentazione* si compisse in origine in casa e con accompagnamento di strumenti a fiato c'è provato anche da un luogo di Petronio (1), in cui Trimalchione ebbro dice agli amici: « *Fingite me mortuum esse. Dicite aliquid belli* ». Allora, narra Petronio: « *consonuere cornicines funebri strepitu. Unus* « *praecipue servus libitinarii illius, qui inter hos honestis-* « *simus erat, tam valde intonuit* (era questo appunto che faceva « la *funera* o la *praefica*) *ut totam concitaret viciniam* », fino a far accorrere le guardie. Questa scena di funerale da burla spesso si dovè ripetere nei funerali veri e propri, cioè che il vicinato tutto intero accorresse a sentire la lamentazione, massimamente quando il morto era persona ragguardevole. Si sa infatti che il cadavere di Augusto si dovette esporre in *vestibulo domus* (2) evidentemente per dare accesso all'immensa folla, poichè l'*atrium* non avrebbe potuto contenerla. Ma già prima era invalso l'uso di compiere il rito della lamentazione *ante domum* e durante il corteo funebre, dove maggior numero di persone potesse sentire le *laudes* del defunto. E forse fu per questa stessa ragione che si affidò tale ufficio a una donna *quae optima voce esset* (3), e così alla *praefica*, cui allora, per l'esigenze del corteo, si diedero delle compagne che con grida e lamenti ne accompagnassero la *cantilena* e ne imitassero i gesti, come una volta avean fatto in casa i parenti più lontani e i famigliari con la *funera*, si affidò il *planctus*, cioè gli atti esterni d'un dolore disperato, e alla *funera* con gli altri parenti rimase il *dolor*, il dolor muto, composto, quel dolore di cui ci parla Cicerone nella difesa di *Cluentius* (4); tanto più che già

---

(1) *Sat.* 78.

(2) Svet. *Oct. 100.*

(3) *Praefica dicta mulier... quae ante domum mortui laudes eius caneret*: Varr., *de l. l.* VII. 70. - Non. alla parola *praefica*, p. 66.

(4) Che le parenti del defunto in origine s'abbandonassero ad atti di di-

ogni eccessiva manifestazione di dolore nei funerali cominciò a ritenersi sconveniente a una donna romana e finì poi per essere proibita addirittura dalle leggi delle *XII Tavole*.

***

Si facesse dalla *funera*, si *compisse* dalle *praeficae*, la lamentazione che cosa potea contenere se non le lodi dell'estinto e l'espressione del dolore dei superstiti? In origine forse più questa che quelle, in seguito più quelle che questa, quando specialmente la lotta tra patrizi e plebei s'accentuò. Ma sì prima che dopo questi canti, il cui vero nome era « *mortualia* » (1), furono *neniae* per eccellenza per il loro ritmo monotono e forse anche per un'altra ragione, perchè cioè *Nenia*, come divinità, s'oppose a *Carmenta*, essendo questa la giovine Fecondità che s'accoppia a *Iuturna*, la dea delle fonti, quella la Vecchiaia querula, lamentosa; l'una la dea del carme ispirato, l'altra della querula cantilena. Onde se l'una presiedeva alla nascita dell'uomo, era giusto che l'altra presiedesse alla sua morte (2). Così si potranno forse intendere le due testimonianze di S. Agostino, il quale afferma che la dea Nenia è celebrata nei funerali dei vecchi (3), e di Arnobio, il quale chiaramente dice che « *in tutela Neniae* » sono « *quibus sunt extrema tempora* » (4), specie se si ammette che S. Agostino abbia franteso, in parte, qualche antica fonte. Inoltre la *nenia* funebre avea un'altra somiglianza con le nenie d'altro genere, somiglianza che se nei primi secoli di Roma non fu scorta, si scorse più tardi: essa era un *inconditum carmen*. Ma Nonio (5) lo chiama anche *ineptum* ripetendo il giudizio di Catone, che avea detto *inanes* queste lamentazioni, *inanes* perchè mancavano d'ogni effi-

---

sperazione nei funerali è provato da una prescrizione della legge decemvirale: Cic., *de leg.* II, 23, 59 - Marquardt, *op. cit.* I, 356. Non occorre avvertire che Properzio esagera in III, 13ᵇ, 27. - Cic., *pro Cluent.* LXXI, 201: ma cfr. anche Dion. Alic., XI, 33; Plin., *N. H.* XXXV, 22.

(1) Plaut., *As.* 808. - Catone in Aul. Gell. XVIII, 7. 3 (Jordan, 19).

(2) Cfr. Preller, *Röm. Myth.* II, 128 sgg.; 220 sgg. e il nostro scritto « *Il vocabolo* CARMEN *nel latino arcaico* ».

(3) *de Civ. Dei*, VI, IX: *...ad Neniam deam quae in funeribus senum cantatur.*

(4) *adversus Nat.* IV, VII.

(5) *Loc. cit.*

cacia pratica. Dunque ai tempi di Plauto e di Catone, cioè ai tempi della seconda guerra punica, le nenie funebri erano considerate come *nugae* (1), ma poterono apparir tali ai Romani del IV e V secolo? No, perchè le leggi delle *XII Tavole* (2) pur proibendo il troppo e il vano nei riti funebri rispettarono il canto funebre; no, perchè in Roma, dove così per tempo si sentì il bisogno di conservare e far pompa nei funerali solenni delle *imagines maiorum*, dove i patrizi difesero, tra gli altri diritti, il *ius imaginum* con accanimento (3), non potea non tenersi nel debito conto il canto funebre che nei solenni funerali dei *patres* celebrava le lodi del morto (4). E fu il desiderio appunto di celebrare solennemente tali lodi dell'estinto che fece la *nenia* si cantasse *ante domum*. Ma quando fu affidata alle *praeficae*, la *nenia* potea rispondere poco a questo desiderio. Che sapevano esse del morto, che interesse, all'infuori della più o meno lauta mercede, aveano esse a farne risaltare o ad attribuirgli quelle virtù che più metteva conto si sapessero dal pubblico? Ed erano le donne capaci di celebrare le virtù pubbliche dei più cospicui personaggi politici, come una volta erano state capaci di manifestare il dolore della famiglia intera che piangeva, per così dire, per bocca della *funera*? E la casa o il vestibolo era adatto ad accogliere tutti quelli che si voleva ascoltassero le lodi della *nenia*? E quando l'atrio era già ben ricco d'*imagines*, perchè non connettere le lodi del morto e i fatti gloriosi della sua vita con quelli dei suoi veri o presunti antenati? Allora solo parve *ineptum* questo *carmen* e si trasformò nella solenne *laudatio* detta nel *Forum* alla presenza di tutto il popolo, alla presenza non solo del morto, ma delle *imagines* di tutti i suoi antenati. Allora alla *funerea*, la *mater* o la *soror*, celebrante nella *nenia* le lodi dell'estinto, si sostituì il padre, il figlio o un amico, l'intimo, colui che meglio potesse conoscerne le virtù e la vita (5).

---

(1) Plaut., *As.* 808.

(2) Cic., *de Leg.* II, 24, 60. Il *lessum* proibito dalle *XII T.* non è la *nenia*, ma la *lugubris ejulatio*. « il gridar disperato » nei funerali.

(3) E. Courbaud in *Dict. des Antiquités* citato, alla voce *Imago*.

(4) Plaut. *Truc.*, *l. c*: Varr. *d. l. l.* VII, 70: Non. alla voce *nenia* e *praefica*: Festo, 233. Cfr. il nostro scritto « *I Funerali a Roma* ».

(5) Polib. VI, 53.

Il Vollmer (1) ha torto di credere che l'uso di far fare la *laudatio* del morto dal più stretto parente o amico sta a provare il « *privatum laudationis funebris ortum* », sopra tutto perchè una *laudatio* fatta in privato è un controsenso, come un controsenso sarebbe il supporre che le *imagines maiorum*, prima che si cominciasse a mostrarle con solenne pompa in pubblico, nel dì del trasporto funebre, si usasse, durante l'*expositio*, trarle dagli ξύλινα ναΐδια (2) ed esporle tutte in casa. O l'orazione funebre non ci fu affatto, e per un certo tempo non vi dovè essere in realtà, o, se vi fu, essa si fece in pubblico, come, quando si volle far pompa delle *imagines maiorum*, la si fece nel corteo pubblico. Sia l'un costume sia l'altro, secondo noi, ebbe origine dal bisogno vivo del patriziato di mostrare la sua superiorità sulla plebe, cioè dal bisogno stesso che spinse l'antica comunità aristocratica romana a non riconoscere il *ius imaginum* che solo a coloro che avessero avuto come antenati dei magistrati curuli (3). E se, come Polibio (4) ci fa sapere, il *laudator* nei funerali dovea, cominciando dal più antico, enumerare τὰς ἐπιτυχίας καὶ τὰς πράξεις di tutti gli antenati del morto, che in effigie assistevano al funerale, bisognerà ammettere che in principio la *laudatio* spettò solo a coloro cui spettò il *ius imaginum*. Ma come, essendo un onore da tributarsi al defunto, la solenne processione delle *imagines maiorum* era concessa in virtù delle cariche occupate da lui, così si può con qualche verosimiglianza ritenere che anche la *contio funebris* si concedesse non per il grado del *laudator*, ma del morto. Era lui, per dir così, che raccoglieva la *contio*; la gente non vi andava per onorar l'oratore, nè per deliberare su alcuna proposta, ma per far onore al morto. Il Marquardt e il Vollmer errano nel ritenere che in origine il *laudator* dovette essere un magistrato che avesse diritto di convocare la *contio* (5). Il loro errore sta nell'aver creduto che l'opposizione fatta nel 470 dai tribuni al giovane Appio, perchè non pronunziasse la *laudatio* del padre (6), derivasse dal non essere il giovane un magistrato, senza badare che, se le cose

---

(1) *Laudat. fun. Rom. historia*, 452.
(2) Polib., VI, 53, 4.
(3) Cic., *ad Fam.* IX, 21; Polib., VI, 53, 7.
(4) VI, 55.
(5) Marquardt, *op. cit.* I, 358 sg. - Vollmer, p. 457.
(6) Livio, II, 61; Dion. Alic., IX, 54.

fossero state così, non si capirebbe come i consoli avrebbero fatta l'illegale concessione e come avrebbero più tardi ritirato il loro *veto* gli stessi tribuni. L'opposizione fu mossa da ragioni politiche.

***

Nel solo *funus indictivum* dei magistrati curuli dunque dovette in origine essere sostituita la *laudatio* solenne nel *Forum* alla *nenia* cantata in casa o presso la casa. Ma quando ciò avvenne? Nella tradizione (1) attribuente a Bruto la prima *laudatio* recitata dal collega Valerio Poplicola v'è forse di vero solo questo, che un tal uso dovè avere origine nel 1° sec. della Repubblica (2), quando più ferveva la lotta tra il patriziato e la plebe. Il che è confermato appunto dall'opposizione fatta nel 470 dai tribuni al giovine Appio e dal fatto che più tardi mai più si ebbe una simile opposizione; il che vuol dire che poi la *contio funebris* divenne un rito e fu rispettata anche dalle leggi delle *XII Tavole*. Nel citato luogo del *de leg.* si rileva appunto questo. Ma in esso appare che accanto alla *laudatio* rimase la *nenia*: come si spiega ciò?

Innanzi tutto è a ritenersi che la *nenia* rimase a far parte di tutti i *funera traslaticia*, e *indictiva* di magistrati non curuli. Ma non basta: dal luogo di Cicerone, da quanto ci racconta Svetonio nella vita di Augusto (3), alla cui morte vi fu chi propose che nei funerali i figli e le figlie dei principali cittadini cantassero la *nenia*, e da un luogo di Ovidio che ci fa sapere che alla morte di Messalla fu nel Foro cantato un carme funebre composto da lui (4), si deve ricavare che il canto funebre, contrariamente a quel che crede il De la Ville de Mirmont (5), subì anch'esso l'influenza greca e si convertì in un vero e proprio treno cantato da un coro (6). Così divenuto potè tornare a far parte dei *funera indictiva* e stare accanto alla *laudatio*. Sicchè quando Varrone

---

(1) Dion. Alic. V, 17; Plut., *Popl.* IX, 53; Auct. *de vir. ill. urb. Rom.* X; Ioh. Lyd. I, 33.

(2) Cfr. Vollmer, *op. cit.* pp. 452, 453 e 455 e gli autori ivi citati.

(3) 100.

(4) *Ex. Pont.*, I, VII, 27 sgg.

(5) Pag. 346.

(6) Marquardt, *op. cit.* I, 352. - Cass. Dion., LXXIV, 4, 5.

affermava che le *praeficae* (1) non presero più parte ai funerali dalla 2ª guerra punica, mentre d'altra parte Tacito (2), Seneca (3) e Cassio Dione (4) ci dànno notizie di *neniae* cantate fino ai tempi di Germanico e di Pertinace, hanno ragione l'uno e gli altri: nè quindi è in contradizione Cicerone con Varrone.

***

La n e n i a dunque dalla *funera* passò alla *praefica* e diede quindi origine prima alla *laudatio* e poi, sotto l'influenza greca, si trasformò nel *treno*, mentre in Grecia si trasformò prima nel *treno* e poi nel λόγος ἐπιτάφιος (5), rilevandosi anche in ciò il carattere eminentemente pratico dei Romani.

Napoli, 15 aprile 1904.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

---

(1) Non. p. 66.
(2) *Ann.* III, 5.
(3) *De morte Claudii ludus*, XII.
(4) LXXIV, 4. 5.
(5) Il λόγος ἐπιτάφιος differisce dalla *laudatio*, oltre che per le ragioni note a tutti, anche perchè fu di origine e natura eminentemente democratico.

# PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

---

CORPUS POETARUM LATINORUM a se aliisque denuo recognitorum et brevi lectionum varietate instructorum edidit Iohannes Percival Postgate. Fasc. IV quo continentur Calpurnius Siculus, Columellae liber X, Silius Italicus, Statius. Londini, sumptibus C. Bell et filiorum, 1904, di pp. XIII e 197-430 in 4° a due coll.

FRANZ STUDNICZKA. Tropaeum Traiani. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte der Kaiserzeit (Des XXII. Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften N° IV). Mit 86 Textfiguren. Leipzig, Teubner, 1904, di pp. X-152.

M. TULLIO CICERONE. Il Bruto annotato da Vincenzo D'Addozio. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, di pp. XXIII-175 [senza data].

T. LIVII Ab urbe condita libri I. II. XXI. XXII. Adiunctae sunt partes selectae ex libris III. IV. V. VI. VIII. XXVI. XXXIX. Unter Mitwirkung von A. Scheindler für den Schulgebrauch herausgegeben von Anton Zingerle. Sechste Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. VI-352.

WILLIAM GARDNER HALE. A latin grammar. Boston and London, Ginn and Company, 1903, di pp. XI-388.

CARL DARLING BUCK. A grammar of Oscan and Umbrian. With a collection of inscriptions and a glossary. Boston, Ginn and Company, 1904, di pp. XVII-352.

BERNHARD GERTH. Griechische Schulgrammatik. Siebente Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1904, di pp. IV-247.

PETER GOESSLER. Leukas-Ithaka. Die Heimat des Odysseus. Mit 12 Landschaftsbildern in Lichtdruck und 2 Karten. Stuttgart, Metzler, 1904, di pp. 80.

ROBERT HERMANN WOLTJER. De Platone prae-socraticorum philosophorum extimatore et iudice. Disputatio litteraria. Lugduni Batavorum, apud E. J. Brill, 1904, di pp. 219.

ARISTOPHANE. La paix. Texte grec publié avec une introduction, des notes critiques et explicatives par Paul Mazon. Paris, Hachette et C.ie, 1904, di pp. 119.

PAUL MAZON. Essai sur la composition des comédies d'Aristophane. Paris, Hachette et C.ie, 1904, di pp. 181.

LUIGI ANDREA ROSTAGNO. Le idee pedagogiche nella filosofia cinica e specialmente in Antistene. Parte 1ª (Introduzione - Educazione in generale e Educazione morale). Torino, Carlo Clausen, 1904, di pp. 61.

JULIUS SANDER. Schülerkommentar zu Vergils Äneis. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. 171.

PUBLIO OVIDIO NASONE. I Fasti. Volgarizzamento poetico di Tito Gironi con note di storia, di filologia e d'interpretazione. Libri IV. V. VI. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1904, di pp. 176.

Balduinus Heinicke. De Quintiliani Sexti Asclepiadis arte grammatica. Argentorati, apud Schlesier et Schweikhardt, 1903, di pp. 79.

M. Tulli Ciceronis Cato maior De senectute edited by Frank Gardner Moore. New York - Cincinnati - Chicago, American Book Company, di pp. 205 [senza data].

C. Pascal. I codici minori di Plauto nell'Ambrosiana (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XI, pp. 389-400).

Arturo Solari. Codici latini della biblioteca comunale di Livorno anteriori al secolo XVII brevemente descritti (Estr. dagli « Studi » citt., Vol. XII, pp. 1-9).

Niccolò Pirrone. Un codice delle Epistolae ad Familiares di Cicerone nel Museo com. di Messina (Estr. dagli « Studi » citt., vol. cit., pp. 447-454).

Salvatore Rossi. Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore che si conservano nella biblioteca universitaria di Messina. Fascicolo IV (Estr. dall' « Archivio Storico Messinese », Anno V, Fasc. 1-2, pp. 95-117).

N. Pirrone. Cinque codici latini del Museo di Messina (Estr. dall' « Archivio » pred., Anno II, Fasc. 3-4), di pp. 5.

Francesco Paolo Garofalo. Studi storici. Noto, Fr. Zammit, 1904, di pp. 117.

Aurelio-Giuseppe Amatucci. Emendazioni e interpretazioni plautine. Parte I (Amphitruo). Memoria (Estratto dagli « Atti » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Vol. XXIII), di pp. 22 in-4°.

C. G. Cesare. I commentari della guerra civile riveduti e dichiarati da Carlo Tincani. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1904, di pp. XVIII-293.

Felice Ramorino. L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio. Comunicazione (Estr. dagli « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche », Vol. XI, Sez. VII, pp. 143-178).

Robert S. Radford. The Latin Monosyllabes in their Relation to Accent and Quantity. A Study in the Verse of Terence (Extracted from the Transactions of the American Philological Association, Vol. XXXIV, 1903, pp. 60-103).

Franciscus Dušánek. De formis enuntiationum condicionalium apud Livium (Sonder-Abdruck aus dem Jahresberichte des k. k. Real- und Obergymnasiums in Chrudim, 1904, pp. 88-221).

Luigi Casiello. Ninive. Torino, G. B. Paravia, 1903, di pp. 16.

Giuseppe Borghesio. Avviamento allo studio scientifico delle lingue. Temi per le principali e più difficili regole della sintassi latina. Torino, Roux e Viarengo, 1905, di pp. 96.

Carolina Lanzani. Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno VIII, fasc. 2-3-4), di pp. 90.

Vittorio Boetti. Due poeti adulatori di Domiziano. Studio storico-letterario. Mortara-Vigevano, Tip. A. Cortellezzi, 1904, di pp. 53.

Marc-Aurèle. Pensées. Traduction d'Auguste Couat éditée par Paul Fournier (Bibliothèque des Universités du Midi, Fasc. V). Paris, A. Fontemoing, 1904, di pp. 278.

Nunzio Calvagna. Sull'epigrafia poetica latina della decadenza. Studio metrico e prosodico. Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus, 1904, di pp. IV-148.

Luigi Galante. Giuochi infantili e Giocattoli nell'antichità classica. Conferenza. Firenze, Tip. Barbera, 1904, di pp. 47.

Angelo Taccone. Il trimetro giambico dei frammenti tragici, satireschi e comici e dell' « Alessandra » di Licofrone. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXIX), di pp. 26.

Giulio Augusto Levi. Le battaglie di Cos e di Andro (Estr. come sopra), di pp. 9.

Pietro Ghione. Note sul regno di Lisimaco (Estr. come sopra), di pp. 12.

Luigi Savignoni. Antike Darstellungen einer äsopischen Fabel (Sonderabdruck aus den Jahresheften des Österreichischen Archäologischen Institutes Band VII, pp. 72-81).

A. Mancini. Rappresentazioni figurate della favola della volpe e della cicogna. Nota (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli, anno 1904), di pp. 19.

Max Lehnerdt. Lucretius in der Renaissance (Estr. dalla « Festschrift » zur Feier des 600-jährigen Jubiläums des Kneiphöfischen Gymnasiums zu Königsberg), 1904, di pp. 17.

Pietro Rasi. Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio, vescovo di Pavia. Parte II: Metro eroico e lirico (Estr. dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria ». Anno IV, Fasc. II), 1904, di pp. 49.

L. Preud'homme. Troisième étude sur l'histoire du texte de Suétone De vita Caesarum. Classification des manuscrits (Extrait du tome LXIII des « Mémoires couronnés etc. » publiés par l'Académie royale de Belgique), 1904, di pp. 94.

Q. Orazio Flacco. Le odi tradotte in rima con imitazione di metro da Nestore Primavera. Foligno, Tip. già Cooperativa, 1903, di pp. 185.

Tenney Frank. Attraction of Mood in early Latin. The University of Chicago, 1904, di pp. 59.

Johannis Pascoli Paedagogium. Accedunt quatuor poemata laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1904, risp. di pp. 16, 19, 17, 11, 10.

Giampietro Zottoli. Pervigilium Veneris (Estr. dalla riv. salernitana Masuccio, An. I, n. 1, pp. 30-47).

Max Heyse. Über die Abhängigkeit einiger jüngerer Aeschines-Handschriften. Bunzlau, Königl. Waisenhaus-Druckerei, 1904, di pp. 16. Progr.

Salvatore Rossi. Come si fa una recensione. Messina, Tip. D'Amico, 1904, di pp. 12.

Giuseppe Cevolani. Notes critiques de Syntaxe latine. 1. Sur les propositions concessives (Extr. du « Bulletin du Musée Belge », Vol. VIII, n. 4-5, di pp. 5; n. 6, di pp. 10).

Ciceros Rede für den Dichter Archias. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Hermann Nohl. Dritte Auflage. Leipzig-Wien, G. Freytag - F. Tempsky, 1904, di pp. 21.

M. Tulli Ciceronis. Laelius De Amicitia. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Theodor Schiche. Zweite Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. XX-42.

Carlo Pascal. Sul carme « De ave phoenice » attribuito a Lattanzio, con un'appendice contenente le lezioni di due codici ambrosiani. Nota (Estr. dal « Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli, anno 1904), di pp. 23.

— — Mors immortalis, Nota lucreziana (Estratto dalla « Biblioteca delle Scuole italiane », Anno X, N. 14), di pp. 8.

Giovanni Ferrara. La forma della Britannia secondo la testimonianza di Tacito. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXVII, 1904), di pp. 16.

— — Il carmen da Synodo ticinensi. Contributo alla storia della ritmica latina. Nota (Estr. dai « Rendiconti » citt., vol. cit.), di pp. 21.

Attilio De Marchi. Nota epigrafica, di pp. 4. — Gli animali nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana a proposito di un cippo milanese. Nota, pp. 381-401 (Estratti dai « Rendiconti » citt., vol. cit.).

— — Cifre di mortalità nelle iscrizioni romane. Nota (Estr. dai « Rendiconti » citt., vol. XXXVI, 1903, pp. 1025-1034).

Vittorio Boetti. La teoria utilitaria nella morale Socratica. Mortara-Vigevano, Tip. A. Cortellezzi, 1904, di pp. 44.

F. Bersanetti. L'Anabasi di Arriano. Studio critico-filologico. Torino, Vincenzo Bona, 1904, di pp. IV-96.

Platons Apologie des Sokrates und Kriton nebst den Schlusskapiteln des Phaidon. Für den Schulgebrauch herausgegeben von A. Th. Christ. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. XVII-77.

Luigi Valmaggi. Di un passo interpolato nelle Storie di Tacito. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXIX), di pp. 5.

M. Tullio Cicerone. L'Oratore. Testo critico commentato ad uso delle scuole da Concetto Marchesi. Messina, Libreria edit. Ant. Trimarchi, 1904, di pp. VIII-157.

G. Pierleoni. Il Cynegeticon di Grattius (Estratto dai N. 67-68 dell'« Atene e Roma » Luglio-Agosto 1904), di pp. 11.

G. B. Cuniglio. Di una legge organica sui ginnasi e licei. Trattato scolastico di un professore liceale. Con appendice sul nuovo regolamento pei ginnasi e licei (del 3 febbraio 1901). 2ª edizione. Torino, G. B. Petrini, 1901, di pp. 368.

M. Paul Foucart. Le culte de Dionysos en Attique (Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Tome XXXVII). Paris, Imprimerie nationale, 1904, di pp. 204.

Felix Jacobi. Das Marmor Parium herausgegeben und erklärt. Mit drei Beilagen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pp. XVIII-210.

A. Janke. Auf Alexanders des Grossen Pfaden. Eine Reise durch Kleinasien. Mit 20 Abbildungen im Text und sechs Plänen nach den Aufnahmen von W. v. Marées. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pp. VIII-186.

Julius Beloch. Griechische Geschichte. Dritter Band. Die Griechische Weltherrschaft. Zweite Abteilung. Mit sechs Karten. Strassburg, K. J. Trübner, 1904, di pp. XVI-576.

Rudolf Asmus. Julians Galiläerschrift im Zusammenhang mit seinen übrigen Werken. Ein Beitrag zur Erklärung und Kritik der julianischen Schriften. Freiburg i. Br., Universitäts-Buchdruckerei, 1904, di pp. II-60. Progr.

Didymi De Demosthene commenta cum Anonymi in Aristocrateam lexico post editionem berolinensem recognoverunt H. Diels et W. Schubart. Lipsiae, Teubner, 1904, di pp. VIII-56.

Antonio Lorenzo. Note critiche al libro settimo delle Storie di Erodoto. Messina, Tip. D'Amico, 1904, di pp. X-22.

CHRISTIAN HARDER. Homer. Ein Wegweiser zur ersten Einführung in die Ilias und Odyssee. Mit 96 Abbildungen und drei Karten in Farbendruck. Leipzig-Wien, G. Freytag - F. Tempsky, 1904, di pp. VIII-282.

TACITUS' Annalen und Historien in Auswahl. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Andreas Weidner. Dritte Auflage. Mit einem Anhang: Drei Briefe des jungeren Plinius und des Trajan und Monumentum Ancyranum bearbeitet von Rudolf Lange. Leipzig, G. Freytag, 1905, di pp. XIV-230.

GIUSEPPE CARDINALI. Frumentatio (Estr. dal Diz. Epigrafico di Antichità Romana di Ettore De Ruggiero). Roma, Pasqualucci, 1904, di pp. 95.

FRANCESCO MOFFA. L'Etica di Democrito (Estratto dalla « Rivista di Filosofia e Scienze Affini », Anno VI, Vol. I, 1904), di pp. 41.

ANGELO TACCONE. Antologia della Melica greca con introduzione, commento e appendice critica e con prefazione di Giuseppe Fraccaroli. Torino, Ermanno Loescher, 1904, di pp. VIII-272.

C. BARBAGALLO. La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno VIII, Fasc. 3-4), pp. 477-504.

C. VALERI FLACCI BALBI SETINI Argonauticon libri octo. Recognovit Caesar Giarratano. Mediolani-Panormi-Neapoli, apud Remum Sandron, 1904, di pp. LVI-82 in 4° a due coll.

The Classical Review. Vol. XVIII, nn. 4-6.

The Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 57.

The American Journal of Philology. Vol. XXV, n. 1.

Modern Language Notes. Vol. XVIII, nn. 5-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXII, n. 3.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VIII, nn. 4-7.

Revue des études anciennes. Ann. VI, nn. 2 e 3.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1904, nn. 9-16.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXIII, nn. 1 e 2.

Atene e Roma. Ann. VII, nn. 64-68.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XI, nn. 1-3.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VIII, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXI, 3ª S. Vol. III, n. 2.

Vox Urbis. Ann. VII, nn. VI-VIII.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VIII, nn. 28-39.

Rivista d'Italia. Ann. VII, nn. 5-8.

Torino, 1 settembre 1904.

ALLEGRO PIAZZA *gerente responsabile*.

Tip Vincenzo Bona - Torino

# COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

## CON NOTE ITALIANE E VOCABOLARI SPECIALI

| | con note di | | |
|---|---|---|---|
| **Anacreonte**, Odi scelte | *C. O. Zuretti* | L. | 1 20 |
| **Antologia** d. Melica greca | *A. Taccone* | | 4 50 |
| **Cesare**, De Bello Gallico | *F. Ramorino* | | 3 50 |
| — De Bello civili | » | | 3 — |
| (—) Dizionario Cesariano | *Chicco* e *Ferrari* | | 3 — |
| **Cicerone**, Pro L. Archia | *R. Cornali* | | 0 90 |
| — Bruto | *P. Ercole* | | 3 — |
| — Catilinarie | *A. Pasdera* | | 2 — |
| — Catone Maggiore | *F. Ramorino* | | 1 20 |
| — Pro Deiotaro | *R. Cornali* | | 0 50 |
| — De fin. bon. et mal., v. I, I-III | *C. Giambelli* | | 1 50 |
| — » » » II, IV V | » | | 1 50 |
| — Or. Filippica seconda | *G. B. Bonino* | | 1 50 |
| — De imperio Cn. Pompei | *C. Tincani* | | 1 — |
| — Lelio, dell'amicizia | *F. Ramorino* | | 1 50 |
| — Settanta lettere | *A. Corradi* | | 2 50 |
| — Pro Ligario | *R. Cornali* | | 0 50 |
| — Pro Marcello | » | | 0 50 |
| — Pro Milone | *V. Menghini* | | 1 20 |
| — Pro Murena | *A. Pasdera* | | 1 — |
| — De Natura Deorum lib. I | *C. Giambelli* | | 2 — |
| — » » lib. II-III | » | | 2 50 |
| — De Officiis, i tre libri | *R. Sabbadini* | | 3 — |
| — Oratore | *A. De-Marchi* | | 1 50 |
| — Dell'Oratore, lib. I | *A. Cima* | | 1 50 |
| — » » II | » | | 1 50 |
| — » » III | » | | 1 — |
| — Pro Cn. Plancio | *G. B. Bonino* | | 1 — |
| — Pro Roscio Amerino | *C. Pascal* | | 1 — |
| — Sogno di Scipione | *A. Pasdera* | | 0 60 |
| — Pro P. Sulla | » | | 1 — |
| — Tusculane, P. I, lib. I e II | *F. Gnesotto* | | 1 50 |
| — » » II, » III-V | » | | 1 50 |
| — In C. Verrem actio I | *V. Brugnola* | | 0 50 |
| — » » II, IV | » | | 1 — |
| — » » » V | » | | 1 — |
| (—) Dizionario dell'uso Cic. | *C. Pascal* | | 4 — |
| **Cornelio Nipote**, Vite | *G. Cortese* | | 2 — |
| (—) Vocab. per le Vite, da | » | | 2 — |
| **Curzio Rufo**, Stor., vol. I | *E. Cocchia* | | 1 — |
| — » » » » II | » | | 1 50 |
| **Demostene**, Per la Corona | *D. Bassi* | | 2 — |
| — Or. Olintiache | » | | 1 50 |
| — Contro Filippo | *Bertolotto* e *Bassi* | | 2 — |
| — Per la pace | *A. Cinquini* | | 0 50 |
| **Ennio**, Frammenti | *L. Valmaggi* | | 1 50 |
| **Erodoto**, Lib. I d. Istorie | *V. Costanzi* | | 2 — |
| — » II » | » | | 2 — |
| **Eschilo**, Persiani | *V. Inama* | | 1 50 |
| Sette a Tebe | » | | 1 20 |
| **Euripide**, Alcesti | *V. Brugnola* | | 1 50 |
| **Fedro**, Favole | *F. Ramorino* | | 1 20 |
| — Vocab. per le Favole, da | *P. Pettoello* | | 1 — |
| **Isocrate**, Panegirico | *G. Setti* | | 1 — |
| — » senza note | *G. Müller* | | 1 — |
| — Per la pace | *C. Tincani* | | 1 50 |
| **Licurgo**, Contro Leocrate | *A. Cima* | | 1 — |
| **Lisia**, Orazioni scelte. I | *Ferrai* e *Fraccaroli* | | 1 80 |
| — » » II | *E. Ferrai* | | 1 20 |
| — » senza note | *G. Müller* | | 0 80 |
| **Livio Tito**, Lib. I d. Storie | *E. Cocchia* | | 1 80 |
| — » II | » | | 1 80 |
| — » XXI | » | | 1 50 |
| — » XXII | » | | 1 80 |
| — » XXIV | *G. B. Bonino* | | 1 50 |
| **Luciano**, Scritti scelti | *G. Setti* | | 1 50 |
| **Lucrezio**, De rerum nat., I | *C. Giussani* | | 2 — |
| — » II, lib. I-II | » | | 2 — |
| — » III, » III-IV | » | | 2 — |

| | con note di | | |
|---|---|---|---|
| **Lucrezio**, vol. IV, lib. V-VI | *C. Giussani* | L. | 2 — |
| **Omero**, Iliade, lib. I | *C. O. Zuretti* | | 1 — |
| — » » V-VIII | » | | 2 — |
| — » » IX-XII | » | | 2 40 |
| — » » XIII-XVI | » | | 2 40 |
| — » » XVII-XX | » | | 2 — |
| — » » XXI-XXIV | » | | — — |
| — Odissea, lib. I | » | | 0 80 |
| — » » V-VIII | *A. Corradi* | | 1 50 |
| — » » IX-XII | » | | — — |
| (—) Il dialetto di, Vocabol. da | *O. Nazari* | | 4 — |
| **Orazio**, C. metr. e XIX lirie | *E. Stampini* | | 1 50 |
| — Arte poetica | *G. B. Bonino* | | 1 50 |
| — Epistole | *R. Sabbadini* | | 1 80 |
| — Satire | » | | 2 — |
| — Odi, vol. I | *G. Cortese* | | 1 — |
| — Liriche, vol. I | *V. Ussani* | | 1 50 |
| — » » II | » | | 1 50 |
| **Ovidio**, Metamorf., v. I, I-VII | *A. Novara* | | 1 50 |
| — » II, VIII-XV | » | | 1 — |
| — Elegie scelte | *A. Corradi* | | 1 50 |
| — Fasti, lib. I-II | *R. Cornali* | | 1 — |
| — » » III-IV | » | | 1 — |
| — Tristia, lib. I-II | *G. Ferrara* | | 1 80 |
| **Persio**, Le Satire | *F. Ramorino* | | — — |
| **Platone**, Fedone | *E. Ferrai* | | 2 — |
| — Protagora | » | | 2 — |
| — L'apologia di Socrate | » e *Zuretti* | | 1 20 |
| — Critone | » e *Fraccaroli* | | 1 — |
| **Plauto**, Captivi | *E. Cocchia* | | 1 50 |
| — Trinummus | » | | 1 20 |
| — Miles Gloriosus | » | | 1 50 |
| **Quintiliano**, Inst., lib. X | *D. Bassi* | | 1 50 |
| **Sallustio**, Catilinaria | *F. Ramorino* | | 1 50 |
| — Giugurtina | » | | 1 80 |
| (—) Vocabol. Sallustiano, da | *F. Natta* | | 1 50 |
| **Senofonte**, Agesilao | *A. Levi* | | 1 — |
| — Spediz. di Ciro, lib. I-II | *A. Bersi* | | 2 — |
| — » » III-IV | » | | 2 — |
| — » » V-VI | » | | 1 20 |
| — » » VII e indice | » | | 1 — |
| (—) Vocab. per l'Anabasi, da | *F. Brunetti* | | 2 50 |
| — Ciropedia, lib. I | *C. O. Zuretti* | | 1 50 |
| — » » II-III | » | | 1 — |
| — Storie elleniche, lib. I-II | *V. Puntoni* | | 1 50 |
| — » lib. III-V | » | | 1 50 |
| — » » VI-VII | » | | 1 — |
| — Economico | *E. Bolla* | | 1 50 |
| — Mem. Socratiche, lib. I-II | *A. Corradi* | | 1 50 |
| — » » III-IV | » e *C. Landi* | | 1 50 |
| **Sofocle**, Elettra | *D. Bassi* | | 1 50 |
| — Antigone | *P. Cesareo* | | 2 40 |
| **Tacito**, Vita di G. Agricola | *G. Decia* | | 2 40 |
| — Germania | *A. Pais* | | 1 — |
| — Annali, p. I, lib. I-II | *V. Menghini* | | 1 50 |
| — » II, » III | » | | 0 80 |
| — Istorie, lib. I | *L. Valmaggi* | | 1 50 |
| — » » II | » | | 1 80 |
| [ ] Dialogo degli Oratori | » | | 1 20 |
| **Terenzio**, Adelphoe | *E. Stampini* | | 2 |
| **Tibullo**, Elegie scelte | *C. Pascal* | | 1 — |
| **Virgilio**, Georgiche, lib. I-II | *E. Stampini* | | 1 50 |
| » » III-IV | » | | — — |
| — Bucoliche, p. I, Ecl. I-V | » | | 1 50 |
| — » » II, » VI-X | » | | — — |
| — Eneide, lib. I-III | *R. Sabbadini* | | 1 50 |
| — » » IV-VI | » | | 1 50 |
| — » » VII-IX | » | | 1 50 |
| — » » X-XII | » | | 1 50 |

*Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

# GIORNALE STORICO
# DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto e redatto da

F. NOVATI E R. RENIER

**Si pubblica dal 1883 in fascicoli *bimestrali* di circa 10 fogli di stampa ciascuno, in modo da formare ogni anno due bei volumi.**

**Condizioni d'Associazione:** per l'Italia, un semestre L. **16** — un anno L. **30.**
» » per l'Estero » » **18** » » **33.**

Per chi acquista in una volta le annate I a XXI pubblicate a tutto il 1903 (volumi I-XLII), compresi gli Indici delle annate I-XII ed i Supplementi N^i I a VI il prezzo è ridotto da L. **639** — a . L. **425.**

Volumi separati L. **15.** - Fascicoli separati se disponibili, L. **6.**

**Supplemento** N° 1, 1898, pp. 157, L. **5.** — N° 2, 1899, pp. 130, L. **4,50.**
— N° 3. 1900, pp. 158, L. **5.** — N° 4, 1901, pp. IV-180, L. **5.**
— N° 5, 1902, pp. 192, L. **5.** — N° 6, 1903, pp. 120, L. **4,50.**

# BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA

DIRETTO DA

GIACOMO CORTESE e LUIGI VALMAGGI

**Si pubblica in numeri mensili di 24 pagine ciascuno.**
L'annata decorre dal 1° luglio di ogni anno.

Prezzo annuo d'abbonamento anticipato, nel Regno . . . . . L. **6.—**
Id. id. id. id. per l'Estero . . . . . » **6,50**
Id. dei numeri separati, se disponibili . . . . . » **0,60**
Collezione delle X annate complete, prezzo ridotto . . . . . » **30.—**

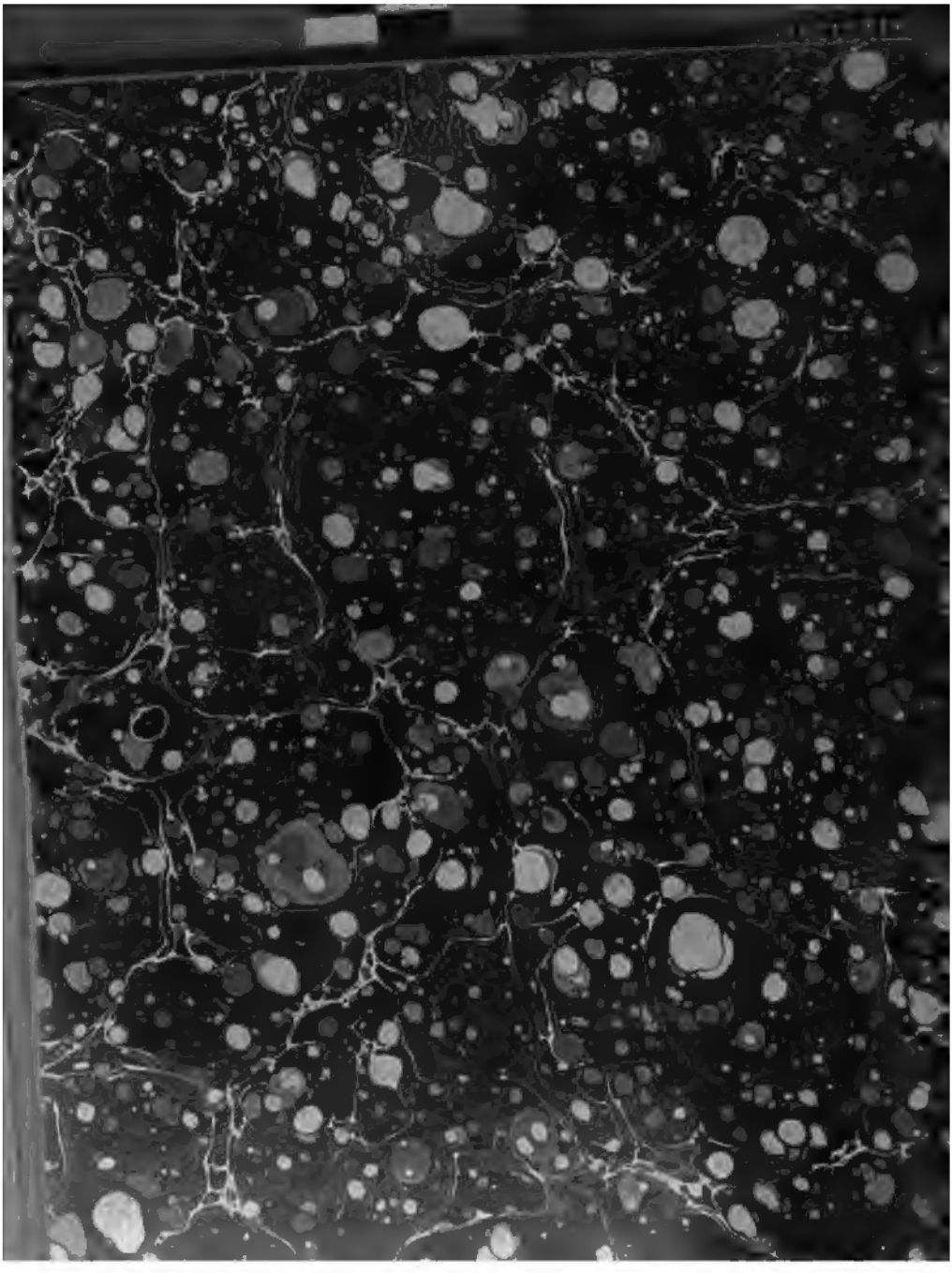
# STUDI MEDIEVALI

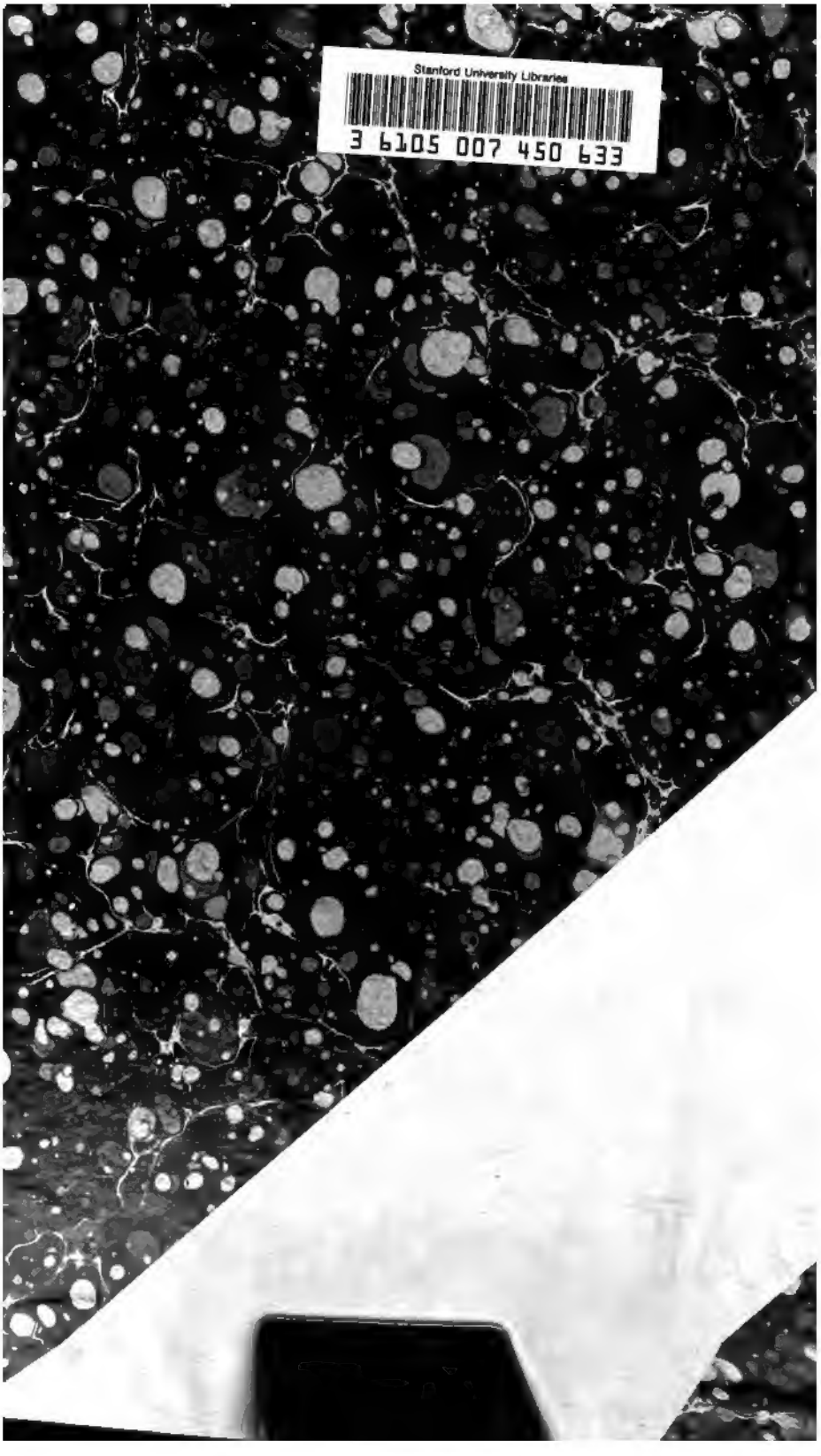
DIRETTI E REDATTI DA

**FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER**

## Condizioni di pubblicazione e di associazione:

Gli ***" Studi medievali "*** si pubblicano in fascicoli semestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno. Quattro fascicoli formano un volume. — L'abbonamento anticipato è biennale, per ogni volume di 40 fogli, ed importa L. 30 per l'Italia e L. 32 per l'estero. — I fascicoli separati si vendono, se disponibili, in ragione di L. 1 il foglio di stampa.




Stanford University Libraries
3 6105 007 450 633